DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1 *Off.*

VOL. II.

TORINO 1834

PRESSO G. MASPERO LIBRAJO

CASSONE MARZORATI VERCELLOTTI TIPOGRAFI

Gli Editori Maspero, Marzorati *e* Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

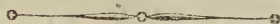
914.5115
C26d
V. 2

9023

DIZIONARIO

GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

B

BACENO e CROVEO (*Bacenum*, *Crovaeum*), com. nel mand. di Crodo, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Al bivio di due valli chiamate l'una Formazza, e l'altra Antigorio, distante tredici miglia da Domodossola, siede Baceno. Sotto di esso congiungonsi due torrenti, che formano la Fiumana appellata Toce, o Tosa.

In mezzo, e di contro ad un estremo colle sta la parrocchia titolata col nome di s. Gaudenzio; presso la quale sono alcune case riunite: altre in maggior numero se ne veggono in un piano a sinistra, e varie piccole borgate a destra si estendono su per la valle. La bella chiesa parrocchiale ha cinque navate. Vi è riputato un organo trascelto.

Due distinti parroci, di cui uno è coadjutore dell'altro, già vi furono stabiliti per celebrare i divini misteri a pro degli abitatori delle due valli.

Quivi osservasi tuttora l'antico uso delle offerte alla chiesa nei dì festivi; le quali vendute all'incanto servono così a mantenere in buono stato la sacra fabbrica, come a provvederla delle necessarie suppellettili.

Il vescovo Bescapè in occasione della sua visita pastorale volle

483677

consecrare sull'alto campanile di questa parrocchia le sue varie campane, una delle quali è delle più grosse che vi sieno in tutta l'Ossola.

Alla distanza di poco più di un miglio, uno smisurato masso chiude la valle, e le trattenute acque della Fiumana, parte si sprigionano per alcune fessure del masso, e parte sovr'esso accumulate formano un' assai vaga cascata. Quivi sta un'antica cappella consecrata a s. Martino *ad caput laci*, perchè forse negli andati tempi era maggiore la quantità delle acque che vi si fermavano, e più profondo il luogo.

La chiesa di s. Gaudenzio è rammentata in una carta di monsignor Gualtiero vescovo di Novara, del 1039; dalla quale apparisce, che in quella età altro essa chiesa non era, che un campestre oratorio.

La strada che da Baceno conduce al suo capo di mandamento non è praticabile coi carri.

Sulla cima della montagna di Croveo confinante col vallese, giace un lago fecondo di buone trote.

I prodotti principali di questo comune sono il fieno, i formaggi, le *patate*, varie buone specie di pere e di poma, e massimamente le uve bianche, che danno in qualche abbondanza un vino assai generoso.

Non lungi da Baceno è posto Croveo, alla cui chiesa consecrata alla B. Vergine intervengono di frequente non pochi divoti.

In Croveo nacque il B. Giovanni francescano, il cui corpo è venerato nel tempio di s. Antonio, eretto nella città di Casale.

Gli abitanti di questo comune sono generalmente robusti, ben fatti della persona, di mansueta indole, e di aperto ingegno.

Vi si usano i pesi, e le misure di Milano, come in tutta la valle d'Antigorio.

Popolazione 900 in Baceno; 100 circa in Croveo.

* BADALUCO (*Badalacum*), com. nel mand. di Taggia, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. di Taggia, posta d'Arma.

Questo borgo è posto alla distanza di tre ore dal mare sur un piano inclinato, in mezzo ai torrenti Barbone o Sciaccaree, ed Argentina. Lo circondano tre elevate montagne fra levante e mezzodì. Vi si respira un'aria sanissima.

Da Badaluco si dipartono tre strade comunali, praticabili con bestie da soma: una ad ostro che mette a Taggia, da cui è lontano due ore; un'altra a borea verso Montalto, che gli sta vicinissimo, e Triora distante ore quattro; una terza via dalla parte di levante conduce a Porto Maurizio lontano sei ore; una quarta a ponente verso Bajardo distante ore cinque.

Il Barbone qui si valica su due ponti, posti in vicinanza del borgo, molto antichi, e rimarchevoli per la loro simmetria, lunghezza e larghezza. Sopra uno di essi è posta una chiesa assai frequentata, sotto l'invocazione di s. Lucia; in fronte all'altro sta un oratorio di superba architettura, consecrato a N. S. degli Angioli, dove incomincia uno de' più bei passeggi, fatto a spese del comune.

L'Argentina che scaturisce nella regione dello stesso nome, posta verso la metà del monte Zeppo, qui tragittasi pure su due solidi ponti in pietra. Esso scorre da ponente a levante a piè de' monti Zeppo, e Carmo; si riunisce al Barbone, che nasce dalle montagne di Triora, e prosegue il suo corso col nome di Taglia.

Il Barbone e l'Argentina, in cui vengono a scaricarsi i torrenti detti di Carpasio, di Vallone dei Passi, di Vallone di Lona, e le acque di non pochi rigagnoli, abbondano di squisiti pesci, e principalmente di muzzari, e di anguille. Sono da essi derivati molti canali così per dar moto a molti edifizi meccanici di pubblica utilità, come per irrigare una sesta parte del territorio.

I tre sopraccennati monti sono il Faldo, di un'ora e mezzo di salita; il Carmo, di un' ora; e il Zeppo di due ore e mezzo.

Le strade che serpeggiano su questi monti sono praticabili colle bestie da soma anche nell' invernale stagione.

Sul Faldo, verso la sua metà, si veggono un ampio bosco di olivi, fertili campi, orti ben coltivati, e in sulla cima altri campi assai fecondi, deliziose vigne e fruttiferi castagneti. Vi sono pure qua e là spaziose, e feraci praterie, che si possono irrigare con acque abbondanti. Sorgevi un santuario in forma piramidale, sotto il titolo di N. S. della Neve, invocata con molta fiducia dai nocchieri nei loro maggiori pericoli.

La cima del Carmo da ponente, e settentrione è tutta co-

perta di campi, di viti, di orti, e di castagni. Vi scaturiscono buonissime sorgenti, delle quali una scende fino in Badaluco, somministrandogli in copia un'acqua, che per la sua leggerezza e bontà è molto commendata dai medici.

Lo Zeppo situato di qua dell'Argertina, e fiancheggiato dal Barbone, contiene terre acconcie alla vegetazione dei cereali, begli orti, castagneti, e vigne per due terze parti. Sulla sua cima si distendono ottimi pascoli, che si possono comodamente innaffiare, e alimentano molte vacche, sebbene sieno più atti alla nutrizione delle capre.

Delle acque, di che abbonda questo monte, due sono molto rimarchevoli: la prima chiamata Nove-vene, freddissima e soprabbondante nell'estate, nasce quasi sulla sommità della montagna per nove sorgenti del volume di quattro oncie, di tubo quadrato: la seconda detta Fae si vede sboccare per due canali, e alcune volte nell'inverno manca in un istante senza lasciare il menomo segno di sè.

Sullo Zeppo sonovi due templi, uno col titolo di s. Bernardo, e l'altro con quello di N. S. della Vallera.

Varie chiese vedonsi nel paese. La parrocchiale sotto l'invocazione di M. V. Assunta, stata edificata nel 1694. Essa è di assai bella architettura. Vi si entra per tre maestose porte larghe venti e più metri. Contiene undici altari, tutti arricchiti di fino marmo. È collegiata con sette canonici, compreso il parroco, i quali mattina e sera vi cantano gli uffizi divini. Sonovi inoltre due oratorii consecrati l'uno a s. Francesco, e l'altro al nome SS. di Maria. Alle feste principali di questi due oratorii concorrono molti forestieri. Hannovi inoltre dodici tempietti fuori delle mura.

In Badaluco evvi un ospedale fornito, è vero, di pochi letti, ma che soccorre ai malati poveri del paese nelle loro abitazioni. Questo piccolo, vetusto spedale fu tutto edificato di pietre scalpellate di egual dimensione.

Vi si distinguono ancora due opere pie: una sotto il titolo dello Spirito Santo, le cui rendite sono distribuite fra gli abitanti con provido discernimento: e l'altra, detta Bianco, o Calcagno, i cui proventi servono a dotare in ogni anno la più povera figlia nubile del paese.

Si ha il vantaggio di due pubbliche scuole, una stabilita

nel 1500 dall'abate Giacomo Rossi, e l'altra, in cui s'insegna la rettorica, riconosce la sua fondazione dal benemerito capitano di quello stesso nome.

Sonovi tre piazze. La prima di fronte alla parrocchia, di mediocre grandezza, tutta ben lastricata: la circondano portici, e case a tre piani, di moderna architettura: vi si distingue il palazzo comunale per la sua grandezza e costruzione: questa piazza ne'bei giorni estivi serve al giuoco del pallone. La seconda sta rimpetto all' oratorio del Nome di Maria: essa pure è ben lastricata di pietre quadrate: la fiancheggiano da un lato comode abitazioni, e dall'altro ameni giardini. La terza chiamata piazza Panizzi vedesi nel centro del comune; è piccola, ma bella: da essa cominciano le quattro principali vie, che dividono Badaluco in quattro quartieri chiamati: della Fontana, di Castello, di Ponte, e di Beodo.

Tre pure sono le pubbliche passeggiate. La prima, da levante, detta della Braja, fiancheggiata da superbi giardini, mette alla chiesa di s. Bartolommeo. La seconda chiamata del Poggetto, dalla parte di mezzodì, verso la marina, conduce all' oratorio de' ss. Fabiano e Sebastiano. La terza verso tramontana, sovra un piano inclinato, oltrepassando un magnifico ponte, scorge al tempio della Madonna degli Angioli, da cui prende il nome. Qui presentasi all'occhio la vastità delle verdeggianti vallee di Triora, e Carpasio, per la lunghezza di circa sei leghe, e per la larghezza di due.

Il cimitero trovasi nella prescritta distanza dal paese verso levante.

I prodotti di questo territorio consistono in grano, vino, olio, castagne, marzuoli, e canapa. Di grano, vino e castagne non se ne fanno ricolte, che ragguaglino il bisogno degli abitanti. Dell'olio si fa gran traffico con Porto Maurizio; e de' fagiuoli specialmente con s. Remo. Vi è scarso il bestiame, ma per la salubrità dell' aria, e per gli eccellenti pascoli, non è soggetto a particolari malattie. Vi si trovano in abbondanza tordi, pernici, lepri, e tassi.

In questo borgo si fa una sola fiera nell'anno, che incomincia alli 2 di luglio, e dura cinque giorni: a questa fiera, in cui si vendono drappi, tele, corami, molte sorta di lavori in ferro, *chincaglierie*, grosso, e minuto bestiame, intervengono in gran numero gli abitanti dei circonvicini paesi.

Il mercato, non è gran tempo, quivi stabilito, cessò per la malagevolezza delle strade.

Gli abitatori di questo borgo sono di bella carnagione, robusti, di lieta indole, e di buon cuore: vi sono rimarchevoli per avvenenza le donne.

Qui si usano tuttora gli antichi pesi di Genova. Per le olive si adopera la misura decimale, come eziandio per ogni sorta di cereali: cioè il doppio decalitro, sei de' quali formano la *salmata*. Per riguardo alle castagne ed alle noci, evvi in uso una *mineta* capace poco più di un quinto del doppio decalitro; e sei *minete* fanno pure una *salmata* di castagne.

Avvi una stazione di reali carabinieri.

Alcuni cenni storici. Se prestisi fede ad una local tradizione, nel castello di Badaluco, che già sorgeva molto innanzi all'era volgare, si ritirò Quinto Marzio console romano dopo la disfatta del suo esercito, ed ebbe cura d'insegnare l'uso dell'armi alle genti de' luoghi circonvicini.

Questo borgo si governò colle leggi romane, finchè non venne in potere della repubblica di Genova, la quale pur volle conservargli i suoi antichi privilegi, e statuti fino al 1797.

Il suo governo era composto di due camere: una col nome di parlamento generale noverava trecento votanti: l'altra non aveva che dodici personaggi trascelti a maggiorità di voti fra i membri della prima. Questi proponevano, gli altri eleggevano le pubbliche autorità. Venivano creati due magistrati di prima, e di seconda istanza per giudicare di qualsivoglia litigio.

Nei dintorni di questo luogo succedettero molte fazioni militari, come apparisce da una iscrizione quivi esistente.

Rimpetto al monte Faldo, di là del fiume, vuolsi che siasi fortificato l'esercito saraceno sovra un piccolo monte detto in oggi di s. Giorgio, dove si veggono tuttavia gran parte di un baluardo, un ponte diroccato, e scassinate mura in forma ovale. Quell'esercito di qui sosteneva una linea di comunicazione col castel d'Appio di Ventimiglia.

Questo sito nel progresso del tempo fu chiamato *dei provenzali*, per avervi essi ingaggiata una fiera mischia. Un vicino vallone fu detto *dei morti*, per esservisi interrati gli uccisi dopo il combattimento.

Nel 1740 vi passò l'esercito gallo-ispano per accorrere in ajuto della repubblica di Genova.

Nel 1800 qui venne da Montalto il generale Bellegarde colle truppe austriache, e ripassovvi, dopo la giornata di Marengo, inseguito dai francesi.

Badaluco fu feudo dei conti di Ventimiglia, e quindi del conte Uberto, la cui figliuola poselo in vendita, come si ricava da un documento tuttora esistente.

Secondo che lasciò scritto Andrea Panizzi, questa sua patria vanta parecchi ingegni della famiglia de' Boeri, i quali per la vastità del loro sapere nelle leggi, e nella medicina furono accettissimi alla corte d'Inghilterra; vanta pure uno de' Bianchi, che fu vescovo d'Alba, ed un Enrico generale delle armi pontificie.

Popolazione 2000.

* BAGNARA (*Balnearia*), com. nel mand. di Varzi, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Il nome latino di questo paese, ed altri di simile suono indicano un luogo romano destinato all'uso de' bagni tanto frequentati da quella nazione. Nota Varrone, che soventissime volte cotali nomi non si usano che in plurale, perchè in due erano partiti quegli edifizi, l'uno per gli uomini, l'altro per le donne, e si distinguevano dalle terme, ove calde erano le acque o per natura o per arte.

Dipendono da Bagnara la borgata di Livelli, e le frazioni seguenti: Villa di Motti, di Coriola, della Moglia, della Torretta, cà di Barletta, cà di Meitina, cà de' Galeotti, Cascine, e casa di Mazzone.

Il territorio è intersecato da varie strade. Due sono provinciali. Una di esse, che da Voghera conduce al golfo di Rapallo, scorre accanto al paese lungo il fiume Staffora nella direzione da levante a ponente. L'altra incomincia dal borgo di s. Sebastiano, distante da Bagnara quattro miglia di Piemonte. Tre sono le comunali: la prima da levante a ponente mette a san Ponzo, lontano un miglio; la seconda da ostro a borea conduce a Pizzo-Corno, distante due miglia; e la terza da mezzodì a levante scorge a Livelli borgata del comune, a un solo miglio di lontananza. Si contano dodici miglia da Bagnara al suo capo-luogo di provincia.

Lo Staffora, o l'antico Tria, onde sono inaffiate le terre del comune, qui si valica su ponti di legno. Scaturisce nel villaggio di Casale soggetto al comune di Celle, distante dieci miglia da Bagnara. Riceve nel suo corso tutte le acque, che discendono da' monti, a' piè de' quali discorre.

Sulle balze, che circondano questo paese, allignano bene molti roveri, e molti castagni. Buoni pascoli vi nutrono numerosi buoi, vacche, pecore, montoni, e capre.

La chiesa parrocchiale, col titolo di prepositura, è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo, alla cui festa intervengono gli abitanti de' vicini paesi.

Sonovi quattro pubblici oratorii: uno in Bagnara consecrato a Maria Vergine Addolorata: un altro nella villa Coriola sotto la protezione della Beata Vergine di Caravaggio: il terzo in cà de' Galeotti, che prende il nome da sant' Antonio da Padova: il quarto nella villa di Torretta, anche dedicato alla B. Vergine di Caravaggio.

Le monete in corso vi sono pareggiate a quelle di Milano.

Nel mese di ottobre del 1828, la notte precedente al giorno dieci, per le scosse di un orribile terremoto qui cadde la metà di un' antichissima torre.

Nel tempo della dominazione francese Bagnara faceva parte del dipartimento di Genova.

Popolazione 720.

* BAGNASCO (*Balneascum Astensium*), com. nel mand. di Montafia, prov. dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova d'Asti, posta di Castelnuovo d'Asti.

Sopra un'erta, ben coltivata collina, al dissopra, e tra Caprile e Montafia, trovasi Bagnasco. Non lunge da esso veggonsi Mondonio a borea, e Viale a levante, dal cui più spazioso lato si apre una valle palustre, ricca di sorgenti d'acqua dolce, nella quale, mezzo miglio più sotto, havvi una fonte sulfureo-salina contenente a un dipresso le sostanze di quella di Castelnuovo d'Asti. Queste sorgenti congiunte con quelle delle vallette laterali, servono a dar moto al molino di Montafia, e a parecchi altri che stanno più sotto.

I piccoli colli, ond'è circondato Bagnasco, racchiudono cave di una pietra molle di poco uso.

In generale è poco fertile questo territorio, il cui più considerevol prodotto ricavasi dai castagni, e dai gelsi: i bozzoli qui raccolti si vendono nella città di Chieri. Vi si nutre tanto bestiame, quanto basta all'uopo dell'agricoltura.

Nelle folte e numerose selve di questo paese annidano gli augelli più ricercati.

Bagnasco è distante da Asti miglia 10 $^1/_2$, da Chieri 8, e da Torino 13.

Ne' tempi andati qui scorreva una comoda via, per cui passarono molte truppe di Francia. Essa di presente è disastrosa e negletta.

La chiesa parrocchiale coll'antico titolo di Pieve è sotto l'invocazione di s. Biagio martire. Non lunge dall'abitato vedesi un tempietto, che fu già parrocchia, il coro del quale è di gotica forma. Quivi dalla parte di levante sta il cimitero.

Di una piccola fortezza, che anticamente proteggeva Bagnasco, altro più non si vede che un'alta porta di gotica struttura.

Nel secolo XIII, questa terra faceva parte del contado di Cocconato, tenuto da' Radicati. Nel 1329 fu presa da quei di Chieri, che la restituirono alla pace. Il contado però dipendeva dai marchesi di Monferrato, come si scorge dalla conferma di esso fatta a que' marchesi dall'imperatore Carlo IV nel 1335. Essendo quindi venuto, per la pace di Cherasco, in gran parte, sotto il dominio dei duchi di Savoja, Bagnasco fu infeudato al protomedico Giorgio Argentero di Castelnuovo, personaggio di una famiglia nobile di Chieri, della quale furono Carlo vescovo di Mondovì, e Fabio intimo consigliere del duca, e primo presidente. Questi eresse nella parrocchia di s. Agostino in Torino la cappella della B. Vergine del Popolo, come ivi si scorge da una lapide del 1622.

Popolazione 315.

BAGNASCO (*Balneascum ad Tanarum*), capo-luogo di mand. nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garressio.

Oltre il giudice di mandamento, avvi un esattore de' regii tributi, l'uffizio delle regie poste, ed una stazione di 5 carabinieri reali.

Questo borgo è posto in pianura. Il suo abitato prolungasi fiancheggiato a ponente dal colle detto del Castello. A qualche

distanza, dalle parti di levante, ostro e borea, lo circondano altri colli, e montagne; per lo che l'orizzonte di Bagnasco presenta una figura elittica in forma di bacino, nel cui fondo allargasi una campagna non infeconda, e tutta di agevole innaffiamento. Lunghesso il territorio passa la via provinciale, che scorrendo da Mondovì, Ceva, e Nuceto, conduce lungo la valle del Tanaro ad Oneglia, e prolungasi fino a Nizza marittima. Da Bagnasco a Mondovì si contano 13 miglia, a Garressio 5, ed altri 5 da Garressio ad Ormea; da quest'ultimo comune alle falde dei monti, ove termina la valle del Tanaro, e donde questo fiume scaturisce, sonovi 2 miglia circa.

Bagnasco è diviso in tre quartieri: il Borgo ch'è il principale, e il più antico dell'abitato; Roata del Tanaro; Quartier del piano.

Il Tanaro scende lungo il territorio, e vi si tragitta sovra un ponte di cotto, a quattro archi, rafforzato da pietre scalpellate. Il grande arco di esso è molto rimarchevole per l'ingegnosa sua costruttura. Un giglio scolpito sur una pietra del centro del grand'arco verso mezzodì, fa presumere, che questo ponte sia stato eretto da' francesi verso il 1550. Ad uno de' suoi lati soprastà un canale per l' innaffiamento di una parte delle terre del comune. L'acqua, che passa per questo canale, derivasi da quella, che sotto lo stesso ponte discende.

Il territorio è pure bagnato da tre torrenti, uno detto Massimino, che già fu confine della repubblica genovese; l'altro Gambologna; il terzo Molinella.

Il Tanaro in questo luogo abbonda di squisiti pesci, e specialmente di trote, e di temoli: è però danno, che ne scemi da qualche tempo notevolmente il numero per l'abuso nel modo della pesca.

Sulla cima degli elevati monti, che circondano Bagnasco, dalla parte di scirocco, vi hanno qua e là fonti di chiare, fresche e leggerissime acque. Vi si rinvengono in alcuni siti belle pietruzze a foggia di gemme; e nella regione detta Valle d'Armano si trovano piriti in gran copia, il cui peso sembra indicare, ch'esser potrebbero di qualche utilità nella parte metallica. Su queste montagne, anche a scirocco, si distendono molte foreste comunali, folte di aceri, tigli, faggi, quercie, frassini, di rimarchevole diametro, ed elevatezza, da cui si potrebbe ricavare un molto maggiore profitto.

Vi sono due parrocchie; la prima col nome di s. Antonio abbate per comodo degli abitanti del Borgo e della Roata del Tanaro: il sacerdote, che la regge, è insignito del titolo di arciprete e di vicario foraueo; alla sua cura sono affidate 1100 anime. La seconda pel Quartiere del piano, è sotto l'invocazione di s. Margherita martiré: il parroco vi è chiamato priore; 400 anime sono da lui dirette.

Evvi una congregazione di carità. I suoi amministratori sono l'arciprete di s. Antonio, il giudice, il sindaco, e tre altre persone. Con una rendita di mille e più lire, dotano essi in ogni anno una povera onesta zitella; pagano i medicamenti pei malati poveri del comune, che sono provveduti dell'occorrente nelle loro abitazioni.

Ne'tempi andati eravi un monte di pietà. Vi si gode ogni cinque anni lo spirituale vantaggio di una santa missione, che si fa nella parrocchia di s. Antonio.

Il cimitero è posto in aperta campagna nella prescritta distanza dall'abitato.

Il comune è venuto nel lodevole pensiero di ristabilire la pubblica scuola, in cui un sacerdote coll'ajuto di un ripetitore dee insegnare fino alla quarta classe inclusivamente.

I prodotti del territorio consistono in grano, meliga, fagiuoli, castagne, canapa e fieno. Dai vigneti di quei colli si hanno vini assai generosi. I bozzoli, che vi si raccolgono in qualche copia, sono di buona qualità, e ricercati.

Qui si tengono tre annue fiere: la prima addì 5 di aprile; la seconda addì 20 di luglio; la terza nel primo lunedì di ottobre. Vi si può fare un mercato in ogni mercoledì.

Si usano i pesi, le misure, e le monete del Piemonte.

Gli abitanti sono assai robusti e di pronto intendimento.

Cenni sull'antica topografia di Bagnasco. A levante de'sopraccennati monti si scorgono ancora alcune vestigia dell'antico baluardo, statovi eretto dai Saraceni; dalle cui rovine, secondo l'opinione di monsignor Brizio, vi si edificò il nuovo paese, *ex diruto Saracenorum castro*.

Su di un vago monticello, avente la forma di un pan di zucchero, sorgeva un antico castello, e ancora se ne veggono alcuni muri. Uno di essi constituiva un angolo della rocca, ed elevasi all'altezza di circa trenta metri; è costrutto di durissimi mattoni con cemento calcareo.

La fortificazioni, per mezzo di muri, forse sin allora coperti, dei quali esistono tuttavia non pochi avanzi, si univano ad un'alta torre, che ancora si vede in gran parte verso la metà della discesa del monticello: anteriormente a questa torre, e aderenti ad essa, a sirocco, stanno due grandi muraglie, che si prolungano, e gradatamente divergono sino al piè del colle, di dove continuando tra borea, ed ostro formavano una cinta alla parte principale del Borgo, che trovavasi fin d'allora fabbricato alle falde del monte del Castello a levante di esso.

Il Borgo cinto per tal modo comunicava al di fuori per mezzo di due porte con ponti levatoj; delle quali una era situata ad ostro, e chiamasi tuttavia della *Poggia*. L'altra appellata *Bramosa* non venne distrutta, che nel 1831. Del ponte levatojo di questa, prima di quell'anno, si vedevano avanzi notevoli. Della varie torri, ond' era protetto il Borgo, otto se ne veggono ancora nella linea della cinta.

Cenni storici. Nella regione detta di Candia vuolsi, che sia stato sepolto Valerio Massimo; ed in vero nel secolo passato vi si è rinvenuta una lapide romana stata trasportata nella regia università di Torino, sulla quale si legge: *Hic jacet Valerius.*

Ne' mezzani tempi, la via che di qui mette al mare, era molto frequentata, e Bagnasco era divenuto come il centro di un grande commercio. Erano in voga le bagnaschine monete, cioè quelle, a cui i mercati di questo borgo avevano fissato il valore in corso.

Bagnasco trovasi rammentato nel diploma di Ottone I del 967 fra i dominii da quell'imperatore confermati al marchese Aleramo, che fu veramente in queste parti il terrore de'Saraceni.

Per una divisione fatta nel 1152 tra i marchesi del Vasto discendenti da Aleramo, Bagnasco toccò a' marchesi di Ceva. Fra questi Giorgio II detto il Nano lo vendette con ventidue altri castelli alla repubblica d'Asti nel 1225, che glie lo ridonò come feudo gentile. Dal che avvenne, che questo borgo soggiacque per lungo tempo alle vicende di quella città.

Così caduta Asti sotto i Visconti, Galeazzo dava pure Bagnasco insieme con Asti in dote a Valentina sua unica figliuola sposa a Ludovico d'Orleans; e non ha guari, sulla facciata di questo palazzo comunale, vedevansi ancora dipinte le armi gentilizie de' Visconti, unite con quelle di Francia. Continuò tuttavia la

feudale giurisdizione de' marchesi di Ceva, dai quali passò a quei del Carretto.

Dopo la pace di Cambrai, l'imperatore Carlo V con patenti del 13 aprile del 1351 donò con Asti, e col marchesato di Ceva, anche Bagnasco a Beatrice di Portogallo moglie di Carlo III di Savoja.

Nelle guerre del secolo XVI, questo borgo sopportò gravi mali. Il maresciallo di Brisacco nel 1555 ne distrusse il castello.

Un distinto erudito personaggio di questo comune raccolse molti autentici documenti, dai quali si vede, che il suo vetusto castello fu riputato come fortezza di non poco rilievo; e scorgesi ad un tempo che il Borgo fu già molto ragguardevole.

In Bagnasco nacquero l'illustre Stavolo, che fu presidente del reale senato di Piemonte; l'abbate Giovanni Battista Goresio, che fu uno de' fondatori della congregazione dei Passionisti, e monsignor G. B. Canaveri vescovo di Biella.

Popol. 1500.

BAGNELLA, piccolo fiume nella provincia di Novara. Da esso prendono il nome una valle feconda di soli pascoli, e di castagni, ed un paesetto, i cui abitanti sommano a 350. Il Bagnella scaturisce dalla balza conosciuta col nome di Aquarone, e dopo un corso di 9 miglia si scarica nel lago d'Orta. Nel fondo occidentale della valle è osservabile una lunga spelonca. Alcuni accertano essa non aver fine che in Val di Sesia.

BAGNOLO (*Balneolum*), com. nel mand. di Barge, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Saluzzo, insin. di Barge.

Questo borgo sta a scirocco di Saluzzo, da cui è distante 9 miglia circa, ed a greco di Torino, da cui è 20 miglia lontano. Delle sue strade comunali, una da levante mette a Cavour, l'altra da mezzodì conduce a Barge, la terza da settentrione scorge a Bibiana, villaggi da esso distanti circa 2 miglia di Piemonte. Dividesi in borgo di Bagnolo, e nelle due borgate del Villaro, e di Villaretto.

A tre miglia dal luogo principale del comune, sui monti di esso, ha la sorgente il Grana, che si scarica nel Po in vici-

nanza di Staffarda. Riceve nel suo corso il così detto Rivo Secco, e non pochi rigagnoli, che tutti nascono sui monti del comune, i quali occupano la metà circa del suo territorio.

A questi monti che sono una parte della catena del Vesolo, si sale per malagevoli sentieri. Le loro falde sono piantate di viti e di castagni. Le sommità forniscono nella state eccellenti pascoli. I faggi, i larici e gli abeti vi allignano molto bene. Contengono essi cave di lavagna.

Il buon vino, che vi si fa in copia, le castagne, i bozzoli d'ottima qualità, il grosso bestiame, i majali, il carbone, le lavagne, che costì lavorate si trasportano anche a Torino per la costruttura dei tetti, formano la ricchezza del comune.

Sonovi tre chiese parrocchiali, la prima nel borgo consecrata a s. Pietro *in vinculis*, con titolo di priorato; la seconda nella borgata del Villaro, sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, con titolo prevostale; la terza nel luogo del Villaretto, dedicata a s. Giovanni evangelista, con nome di pievania.

In quella del Villaro si ammira un bel dipinto creduto del Moncalvo. Esso rappresenta Nostra Donna del Carmelo sedente, il bambino Gesù che le sta in piè sulle ginocchia, e varii angioli, che suonano diversi istromenti.

Alla festa della Madonna del Carmelo, che quivi si celebra in ogni anno nella domenica successiva al giorno 15 di luglio, intervengono dai paesi circonvicini parecchie migliaja di persone con segni di grande lietezza.

Queste tre antichissime parrocchiali sono menzionate nella bolla di Eugenio III del 1148, il quale pontefice le sottommise al monistero dei canonici d'Oulx, e sono anche rammentate in una bolla di Alessandro III del 1172.

In Bagnolo si fanno due annue fiere, massimamente per la vendita del vario bestiame: una addì 4 di aprile, e l'altra addì 9 di settembre.

Nel mercoledì di ogni settimana vi si tiene un mercato anche pel traffico del bestiame, e principalmente de' majali; ma non è frequentato che nell'invernale stagione.

Si usano i pesi, le misure, e le monete del Piemonte.

Gli abitanti sono di forte complessione, per lo più di alta statura, d'indole vivace, e molto atti all'agricoltura.

Cenni storici. L'oggetto indicato dall'antico nome latino di

questo borgo, lo fa credere luogo romano. Era esso anticamente compreso nel territorio di Cavour, ove da una antica lapide si ricava che Attilia Asprilla sacerdotessa del tempio di Drusilla, sorella dell'imperatore Cajo Caligola, fecevi costrurre un bagno pubblico.

Il castello di Bagnolo insieme con la sua terra, fu ne'mezzani tempi soggetto ai conti di Lucerna, che lo erano de' marchesi di Torino; e sotto que'conti stavano i castellani signori non distinti con altro nome dapprima, che con quello di Bagnolo. Divisi eglino quindi in varii rami presero agnomi, che poi cognomi divennero.

Di costoro i più antichi, che si conoscano, sono gli Albertini o Albertenghi, che insieme coi conti di Lucerna tennero anche Campiglione e Bibiana, e nel 1200 vendettero il castello di Racconiggi alla marchesa Adelaide di Saluzzo.

Contano questi un Corrado giudice del podestà di Genova nel 1221; un Alberto primo consigliere di Tommaso I di Saluzzo, poi balio di Savoja; un Ruffino abbate di Cavour nel 1277; un Michele abbate di Rivalta nel 1340; un Vigliaccio testimone della lega di Amedeo di Savoja col marchese di Monferrato nel 1356.

Vuolsi però sapere, che questi signori nel secolo XIII facevano di molte estorsioni ai viandanti che di colà passando recavansi al santuario di Beceto in Val di Varaita. Or accadde, che avendovi sofferto gravi molestie e vessazioni i pellegrini di Vercelli, la gente di quella città, dopo replicate e vane doglianze, collegata, com'era, coi Torinesi, nel 1219 venne ad accamparsi intorno al castello, preselo di viva forza, ed obbligonne i signori al giuramento di assistere in appresso qualsivoglia vercellese, che a quelle parti capitasse.

Per la condizione de' tempi influirono quindi sui destini di Bagnolo i marchesi di Saluzzo, i quali perciò vennero sovente all' armi coi principi d'Acaja. Vi ebbero poscia de' diritti i signori della Torre di san Martino, e i Torosani nizzardi.

Estinti alcuni rami degli Albertenghi, il principe Ludovico d'Acaja, con investitura del 7 settembre 1412, concedette questo borgo in feudo ad Amedeo Malingri, signore di s. Genix in Savoja, suo maestro di palazzo. Vi ebbero anche signoria gli Orsini di Rivalta, gli Oppezi di Vigone, i Bunei di Moncalieri,

usciti da quelli d'Asti, i Provana di Carignano, i quali tutti, tranne questi ultimi, alienarono i loro diritti ai Malingri.

Nella guerra di Francesco I per lo conquisto del Milanese, occupato da lui a mano armata il Piemonte a Carlo III, che fu soccorso dalle truppe di Spagna, il castello di Bagnolo fu da' nemici, ed anche dagli amici nelle varie fazioni rovinato: e Lesdiguières nella guerra per Enrico IV contro Carlo Emmanuele I, che sosteneva la lega in Francia, mise a crudel sacco la terra, e ne smantellò la rocca, presso alle cui rovine si vede ora un bel palazzo del conte Coriolano Malingri di Bagnolo.

Popolazione 5000.

* BAJARDO (*Bajartum*), com. nel mand. di Ceriana, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. e posta di s. Remo, insin. di Taggia.

Questo villaggio fu feudo de' marchesi di Ceva: fra essi Pagano, signore di Scagnello, e stipite de' conti di questo nome, lo alienò a' genovesi, nel secolo XV, insieme con Belvedere. Vi sono ancora le vestigie di un antico castello, che, secondo una local tradizione, sarebbe stato eretto dal Rinaldo dell'Ariosto.

Nel tempo della dominazione francese, questo luogo per ordine superiore ebbe il nome di Castel-Bajardo.

Le sue strade comunali tendono: da levante a Ceriana, Badaluco e Triora; da mezzodì al capo-luogo di provincia; da ponente ad Apricale e Perinaldo; da settentrione a Castel-Franco. Il paese è distante 8 miglia dal capo di mandamento, e 16 dal capo di provincia.

La strada, che conduce a Castel-Franco, attraversa il torrente Bonda, il quale nasce sul monte Argante.

Il Bonda nelle dirotte pioggie, per non esservi ponti a valicarlo, impedisce ogni comunicazione coi vicini paesi.

Ceppo, Cavanelle e Bignone vi sono i monti più elevati; il s. Bernardino ed il Sarrasino i meno alti. Per queste balze nel 1800 passarono le truppe tedesche in numero di quindici mila, capitanate dal generale Melas.

Il vino, le castagne, una qualche quantità d'olio d'uliva, e il vario bestiame formano la ricchezza del villaggio.

Gli abitanti fanno il precipuo loro traffico con Ceriana e s. Remo.

Addì 16 di agosto vi si tiene una fiera, massimamente per la vendita del bestiame, alla quale concorre molta gente dai luoghi circonvicini.

La chiesa parrocchiale di Bajardo è titolata col nome di s. Nicolò di Bari.

A poca distanza dell'abitato sorge un santuario consecrato a Nostra Signora di Berzi, celebre nella provincia per la sua architettura, e per gli ornamenti, non che a cagione del numeroso concorso dei forestieri, che intervengono alle feste, che ivi si celebrano nel dì 15 d'agosto, nel dì 8 di settembre, e nel giorno della santissima Annunziata.

Evvi un ospizio civile, quivi detto opera di Santo Spirito.

Nella scuola comunale s' insegnano le lingue italiana e latina.

Popolazione 1300.

* BAJO (*Bajum*), com. nel mand. di Lessolo, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Ivrea.

Tre strade comunali si dipartono da Bajo posto sulla riva destra della Dora-Baltea, a mezza via tra Ivrea e Settimo Vittone. La prima ad ostro conduce ad Ivrea, distante 3 miglia; la seconda a borea, mette al comune di Quassolo, discosto 3/4 di miglio; e la terza a ponente, scorge al luogo di Brosso, salendo il colle, che chiude la valle di detto nome. L'elevazione di questo colle è di novecento metri.

Dalla parte di levante, a poca distanza dall'abitato, scorre la Dora, che, dirigendosi ad ostro verso il capo di mandamento, riceve il torrente Assa, da cui è intersecato il territorio. L'Assa ha la sorgente alle falde del monte detto Gregorio.

Tra ponente e borea del comune s' innalza la montagna denominata di Cavallaria, che forma la sinistra catena dei monti della valle di Aosta. Questa montagna contiene cave di ferro, di piombo, di vitriuolo, e vuolsi anche d' oro e d'argento. Contiene pure una abbondante cava di ottima calce. Vi si rinvenne uno strato di marmo.

Nelle terre di questo villaggio si raccolgono in sufficiente quantità frumento, meliga, vino, castagne, noci ed avena. Vi sono ottimi pascoli. Nell'autunno i cacciatori vi trovano molti tordi e beccaccie.

Gli abitanti frequentano i mercati d' Ivrea. Fra essi trovansi

non pochi gozzuti, e non pochi *cretini*, probabilmente a cagione delle cattive esalazioni che provengono dalla fabbrica del vitriuolo posta sul vicino territorio di Brosso.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Solutore. Era essa dipendente dall' abbazia di santo Stefano, fondata nel 1041 dal vescovo Enrico.

Nel 1430 Giacomo di Pomaro vescovo d' Ivrea rimise ad Amedeo principe di Piemonte primogenito, e luogotenente generale di Amedeo VIII, la giurisdizione sopra i signori di Vische, in cambio di quella di Bajo e di altri castelli spettanti a quel principe.

Dai vescovi d' Ivrea Bajo ebbe per signori i Solerii difensori del vescovato, e poscia i Marini, nobili d' Ivrea. Sovra una rupe vi si veggono le vestigie di un antico castello che appartiene al casato Della-Riva. Credesi che quel castello sia stato posto in fiamme dalle truppe spagnuole nel principio del secolo XVII.

Popolazione 500.

* BAJRO (*Barium*), com. nel mand. di Agliè, prov. e dioc. d' Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d' Ivrea, insin. di Castellamonte, posta d'Agliè.

Bajro fu già feudo de' marchesi di Monferrato, che lo tenevano dalla chiesa d'Ivrea, come si vede da una carta del 1227.

I Solari quindi vi ebbero parte come conti di quella chiesa.

Sotto i sopraccennati marchesi, i signori della Torre, che erano de' conti di s. Martino, furono padroni delle castella di Bajro, e della Torre. Fecer eglino poscia la loro sommessione alla casa di Savoja con atto del 1350.

Gli Antonioni ed i Gianotti d' Ivrea, titolati anche de' conti di s. Martino, ebbero un tempo una parte di Bajro ad essi alienata dal padre del marchese Filippo d'Agliè, il quale però volle ricuperarla col mezzo di un permutamento.

Questo villaggio si onora di aver dato i natali al rinomato Pietro De-Micheli detto il Bairo, archiatro de' duchi di Savoja nel secolo XVI. Il De-Micheli lesse medicina teorica nella università di Torino, stampò dotte opere in questa capitale, in Venezia, ed in Basilea. Morì nonagenario nel 1558. La sua tomba è posta nella metropolitana di Torino. Dal preposto del monistero del Moncenisio gli fu eretto un monumento come a

sommo medico di sommi principi, e a padre generoso de' poveri.

L'abitato di Bajro è posto al mezzodì, in sito elevato ma piano, riparato a settentrione da colli folti di piante. È distante da Ivrea sei miglia circa; meno d' un miglio dalla real villa di Agliè; un miglio da Castellamonte; anche un miglio da Ozegna; pochi passi dalla Torre; e miglia 15 da Torino.

La superficie del territorio è di due mila e più giornate.

Le sue strade comunali accennano: una da ponente al capoluogo di provincia, e raggiunge la via provinciale; l'altra da ostro alla real villa d' Agliè; una terza da borea a Castellamonte.

Un canale derivato dal fiume Orco bagna la parte meridionale del territorio. Questo canale venne aperto nel 1560 dal maresciallo francese conte Cossé di Brissac, allo scopo di irrigare le campagne di Castellamonte, Bajro, Agliè, s. Giorgio, Montalenghe, Orio, e Caluso. Esso perdesi nel tenimento della regia mandria di Chivasso.

I prodotti principali vi sono il vino di buona qualità, il frumento, la meliga, ed i marzuoli. Nei vicini colli ora ben di rado i cacciatori trovano i ricercati augelli, che un tempo vi annidavano in copia.

Nei lavori della seta vi sono occupate, quattro mesi dell'anno, ducento persone. La seta di Bajro ridotta in *organzini* è molto in pregio nelle manifatture di Lione e di Londra.

Nel 1760 vi fu atterrata l'antica parrocchiale: nello stesso sito venne costrutto un bel tempio, d' ordine dorico, atto a capire meglio di 2500 persone. Il disegno ne fu dato dall' ingegnere Bernascone. Questa chiesa parrocchiale, che conservò l'antico titolo di s. Giorgio martire, fu prima patronato del duca del Ciablese, quindi del re Carlo Felice, ed ora del duca di Genova.

A mezzo miglio dal paese, fra Ozegna ed Agliè, evvi un piccolo santuario sotto l' invocazione di santa Maria in Zinzolano. Esso era già soggetto alla parrocchia di s. Giacomo in Rivarolo.

Sebbene questo paese sia pressochè tutto edificato di mal agiate casuccie, vi si vedono tuttavia spaziose contrade, e parecchie belle e comode ville.

Nella parte più elevata del villaggio sorgeva ne' tempi andati un castello; ma di presente più non si veggono che gli avanzi delle varie torri, ond' era munito. Una sola di quelle sta tuttora in piè, e serve di comunal campanile.

Gli abitanti per la salubrità dell' aria sono di complessione assai forte, e generalmente applicati all' agricoltura.

Questo borgo andò esente dalle pestilenze, che nei secoli XVI e XVII flagellarono i circonvicini paesi.

Popolazione 1200.

* BAIROLS (*Bariolum Niceaensium*), com. nel mand. di Villar del Varo, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Puget-Théniers, posta di Utelle.

L' origine del nome di Bairols fu avidamente ricercata. Alcuni la traggono da balza, a cagione della positura del paese. Altri vogliono, che derivi dalla voce provenzale *barbairols*, per esservi moltissime rondini nell'estate. Altri finalmente credono, che tale denominazione provenga dall' essersi ricoverati un tempo nelle folte selve di que' monti i perseguiti Barbetti.

Questo luogo fu uno de' feudi dell' antica baronia, poi contado di Boglio. Venne infeudato con Villar nel 1621 da Carlo Emmanuele I a Ludovico Solaro de' conti di Moretta, marchese di Dogliani.

Bairols è ad ostro di Nizza in lontananza di circa venti miglia da quella città.

La sua chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Margherita. Sonovi due santuarii: uno consecrato alla natività di Maria Vergine, e l' altro a s. Martino. Il primo è distante ducento passi dall'abitato; il secondo sta sopra un rialto lontano poco più di un mezzo miglio. A quest'ultimo recasi il popolo processionalmente nel giorno della festa del santo titolare.

Il fiume Tinea, che ha foce nel Varo, irriga i vigneti a levante. Un piccolo rivo serve ad inaffiare il rimanente del territorio, che non privo di ulivi, di fichi, di pomi e di peri, abbonda di castagni, di noci, non che di marzuoli e di ortaggi, dei quali massimamente si nutrono i sobrii abitanti, che vendono una terza parte delle ricolte de' cereali.

Sono essi d' indole mansueta, e molto inclinati agli atti religiosi.

Dappresso a Bairols sorge il colle chiamato *Doinas*, tutto imboschito di pini e di altre piante di alto fusto, sul quale nel più fitto inverno s'incontrano alcuni lupi. Qua, nei più terribili tempi della prima rivoluzione francese, si ricoverarono non pochi amici della causa del re per isfuggire la morte.

Si mantiene nel paese il solo numero di bestie bovine necessario alla coltivazione della campagna.

Vi si trovano capre salvatiche, non poche lepri e pernici.

Le strade vi sono disastrosissime.

Popol. 250.

* BALANGERO (*Berengarium; Berengarii castrum*), com. nel mand. di Lanzo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

A greco di Torino, da cui è distante dodici miglia, sta Balangero sulla sinistra della Stura, appiè di un'eminenza, che signoreggia la via tra Ciriè e Lanzo, e sulla quale sorgeva l'antico castello, di cui più non sono che alcune vecchie mura, le quali sostengono i fianchi di quel poggio.

In vece del castello havvi di presente la capace parrocchia, sotto l'invocazione di s. Giacomo apostolo, di elegante costruzione, a cui si sale per molti gradini. La facciata di questa chiesa guarda a mezzodì. Fu essa edificata sul disegno dell'architetto Buscaglione torinese.

Evvi pure un tempietto chiamato della confraternita del Gesù; e si vedono qua e là nel territorio altre chiesuole; fra le quali è in singolar venerazione quella consecrata alla Madonna dei martiri, a cagione della pia credenza fra quegli abitanti, che più martiri della legione tebea quivi abbiano versato il loro sangue per la fede di Cristo.

Sulla cima del vicino monte vedesi l'antico oratorio di san Vittore martire, che non vuolsi confondere col santo vescovo di Torino dello stesso nome.

La parte piana di Balangero è fertile, inaffiata da molti rigagnoli, che discendono dalle vicine montagne, le quali qui cominciano ad elevarsi. Su queste montagne si distendono eccellenti pascoli sino alle loro sommità. Contengono esse miniere di ferro, cave di pietre da taglio, e marmi di vario colore, e specialmente di color verde.

Da questa terra si diparte una strada, che conduce a Lombardore, La Piè, Grosso e Rivarossa. La Piè vicina ebbe ne' mezzani tempi il nome di *Plebis castrum*; situato sul confine boreale della *Vauda*, presso cui fu l'antico Liranum, ora san Pietro di Lirano.

Questo sito, che domina l'ingresso della valle di Lanzo, dovette essere in tutti i tempi importante; comunicando essa una volta coi garocchi e centroni, ora colla Moriana, e colla Tarantasia. La conquistarono i re di Borgogna nel 584 insieme con quelle di Susa, e di Aosta; ma non la tennero lungamente.

Agostino Della-Chiesa, versatissimo nella storia del Piemonte, crede, che il presente nome di questo luogo sia derivato da una fortezza costruttavi da Berengario II marchese d' Ivrea, poi re d'Italia. Se ciò è, il fece in questa seconda qualità, non nella prima; perocchè non era questo luogo nella marca d' Ivrea, sibbene in quella di Torino.

Di fatto i marchesi di Torino vi tennero de' visconti, titolati dal solo nome di Balangero, coi quali i visconti di Baratonia, posti alla destra della Stura, ebbero una quarta parte di signoria nel castello, la quale vendettero nel 1269 ad Alberto Biandrate di s. Giorgio con altre terre situate fra Ciriè e Lanzo.

Nel 1225 i figliuoli di Arduino di Balangero avevano ceduti alcuni loro paesi a Gotofredo conte di Biandrate.

Un ramo particolare della discendenza di Alberto, di cui fu il conte Aleramo cavaliere dell' Annunziata, conservò sempre il cognome di Balangero.

Fu tolto in fine colla prossima Villanuova il castello di Balangero alla signoria degli antichi suoi visconti; succedendovi per parti i conti di s. Martino e di Castellamonte, i Provana di Leynì, e i Mignatta di Vercelli.

Nel 1347 Giacomo di Savoja, principe d'Acaja prometteva al marchese di Saluzzo Manfredo di cedergli il castello di questo luogo con Villanuova, e Mathi. Non atteneva però la data parola che nove anni dappoi.

Eretto in contado nel secolo XVII, fu acquistato dal presidente Leglio Cauda d'Asti.

Non è fuor di proposito, che qui si accenni, come il sopraccennato re d'Italia, per riguardo a Bruningo vescovo d'Asti suo cancelliere, costrusse al di là del Tanaro una rocca, dal

suo nome pure chiamata Berengarium; alla quale da Pavia, ove dimorò dieci anni, recavasi quel re a villeggiare.

Nelle posteriori carte fu poi detta Balangio, e se ne fa parola nella carta di donazione del 967 fatta da Ottone I al marchese Aleramo.

Da lungo tempo è distrutto l'astigiano Berengarium; e vi si chiama tuttora Blangera la regione posta tra Vigliano, e Montegrosso.

Balangero è patria di monsignor Pietro Bellino vescovo di Saluzzo.

I prodotti territoriali vi sono in sufficiente quantità il grano, la meliga, i legumi, buone frutta di varie specie, e vino di mediocre qualità.

Gli abitanti sono addetti all'agricoltura, ed anche al traffico, specialmente a quello del carbone.

Popol. 1520.

BALDICHIERI (*Baldecherium*), capo-luogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Asti, insin. di S. Damiano d'Asti: vi ha la posta de' cavalli.

Baldichieri è situato a borea sulla falda d'un picciolo colle, e sul piano sottoposto. Gli sovrasta l'avanzo d'un antico castello. Di qua si dipartono cinque vie: la prima della lunghezza di centocinquanta metri, tende alla regia strada; la seconda, lunga quattro miglia e mezzo, dalla strada regia conduce al borgo di s. Damiano: la terza di due miglia, scorge a Monale; la quarta di un miglio mette al luogo di Castellero: la quinta mena a Villafranca due miglia distante.

Il territorio di Baldichieri è diviso in 700 jugeri di campi, 200 di prati, e 100 di vigne, i quali danno sufficientemente grano, segala, meliga, fieno, e vino. Vi si trae qualche profitto eziandio dalla legna. L'annuo prodotto de' bachi da seta vi è di rubbi 120 circa. Vi si mantengono da 160 tra buoi e vacche, da 60 tra cavalli e muli.

Questo territorio è ricchissimo di acque. Lo inaffiano il Triversa che proviene da Villafranca, scorre ad irrigare le campagne di Tigliole, di Vaglierano, di Asti, prima di metter capo nel Tanaro, ed è qui valicato da un piccolo ponte di cotto: la così detta *bealera* che da Monale viene a scaricarsi nel soprac-

cennato torrente, si passa sur un ponte di legno mantenuto a spese del comune: il rivo di Vallunga, il rivo de'Vaj, i rigagnoli di Castellero, e della Capra, a'quali tutti soprastà un ponticello di cotto. Le acque di questi rivi si uniscono tutte col torrente Triversa.

Alla collinetta, ov'è situata la principal parte dell'abitato di questo luogo, si sale con vetture in ogni stagione dell'anno.

Gli abitanti fanno il loro commercio colla città d'Asti, da cui il paese non è distante, che di quattro miglia.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Secondo. Nei dì più solenni quivi sentesi il sonoro concerto di cinque campane.

Il cimitero è posto tra borea e ponente sullo stesso pendio del villaggio.

Nella pubblica scuola s'insegnano gli elementi della lingua italiana.

Il comune ha mezzi per dotare alcune povere oneste zitelle.

Gli abitanti sono di forte complessione, d'indole buona, ed applicati all'agricoltura, ed al traffico.

Oltre il giudice, e l'esattore de' regii tributi, evvi una stazione di cinque carabinieri reali.

Carlo Emanuele I infeudò questo villaggio al cavaliere Giovanni Gabaleone di Chieri, presidente del suo consiglio di stato, e diedene il titolo comitale a Michele figlio di esso commissario generale dell'infanteria.

L'intendente Gambini, di cui si fece onorevole cenno nell'articolo d'Asti, nacque in questo villaggio.

L'avvocato Teresio Plebano nel 1832 diede alla luce una pregiata statistica del mandamento di Baldichieri.

Popol. 665.

* BALDISSERO (*Baldicherium*), com. nel mand. di Corneliano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Corneliano, posta di Bra.

Baldissero sta sopra un'altura, circondata da poggi scoscesi. Dipendono da esso due borgate, delle quali una nella regione detta Cipolla, non fa che 20 fuochi; l'altra detta di Aprà, non conta che pochissime famiglie.

La via comunale mette ad Alba, e Carmagnola.

Da due opposte falde de' suoi colli scendono due torrentelli

ad irrigarne le campagne. Scorre l'uno fin sotto Alba, ove ha foce nel Tanaro, e l'altro si scarica nel Po non lunge da Carmagnola.

Dalla parte di levante, Baldissero ha i monti chiamati le Rocchette; da quella di mezzodì ha i poggi detti le Rocche.

Le Rocche vi sono sprovvedute di alberi, e contengono in copia un terreno bianchiccio, ricco di solfato di magnesia. Il territorio è poco fertile di cereali.

Vi si mantengono in grande numero buoi, vacche, ed asini.

Gli abitanti applicati al commercio del vario bestiame frequentano le fiere, e i mercati di Alba, Bra, Carmagnola, Asti, ed Alessandria.

La chiesa parrocchiale, con titolo di prevostura, è consecrata a s. Catterina. A questa chiesa è annessa una confraternita avente una cappella sotto la protezione di s. Rocco.

Il vetusto castello di questo paese più non esiste. Di presente scorgesi però un vecchio palazzo di poco rilievo appartenente ad una nobile famiglia, che per avere col tempo preso il nome di Colonna, fu creduta originaria dai Colonna di Roma.

I signori del luogo di Baldissero non vennero sulle prime chiamati che col nome di esso: furon eglino poscia conti di Sommariva del Bosco; dipendenti in prima dalla chiesa d'Asti, ed in appresso dai marchesi di Saluzzo.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Popol. 2000.

* BALDISSERO (*Baldicherium eporediense*), com. nel mand. di Castellamonte, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Castellamonte.

Questo luogo fu già feudo de' conti di s. Martino, che dai conti di Castelnuovo lo acquistarono nel 1265 per lo prezzo di lire 1200 astesi. Un ramo di essi lo ebbe in particolare, pigliandone il nome; mancati questi, passò il castello ai Perroni d'Ivrea con molta giurisdizione sul contado di s. Martino; per lo che assunsero il nome, e le armi di que' conti.

Da Baldissero dipende il borghetto chiamato Betolino, posto sulla via provinciale d'Ivrea. Tra le cascine, che gli stanno all'intorno, evvi dalla parte di borea, sul torrente Chiusella, una fonderia del rame.

La via comunale mette da scirocco, nella strada provinciale d'Ivrea; e, da borea, in quella di Vidracco, paese distante 2100 metri da Baldissero, che è lontano 3400 metri dal capo-luogo di mandamento, e 14400 da Ivrea.

A ponente del comune scorre il Malesina, torrente, che scaturisce nei confini dei paeselli di Campo e Sale. Esso innaffia le terre di Campo e Muriaglio; passa pei luoghi di Baldissero, e Castellamonte, dove riceve il rivo Deria; bagna le terre di Bajro, Ozegna, s. Giorgio, e di altri comuni; e corre a metter capo nell'Orco.

Il Malesina di frequente straripa. In esso trovansi in abbondanza piccoli pesci, ed alcune trote. Questo torrente trae seco pagliuzze di oro. Vi si valica su due ponti, uno sulla strada provinciale verso Castellamonte; l'altro su quella d'Agliè, che accenna a Torino.

Dalla parte di levante vi scorre il Chiusella, altro torrente, che deriva dal Monte-Marzo, tra la valle d'Aosta, e la Valsovana. Il Chiusella è ricco di molte acque, che discendono da' ghiacciai: non ne manca nell'estate; conservane anzi in tale copia, che con esse, mediante un canale, si potrebbono agevolmente fecondare cinquanta e più mila jugeri ad ostro del Canavese, i quali nei più intensi calori si veggono arsi dalla siccità.

Il comune conserva tuttavia il tracciamento fattovi dal governo nel 1760 per condurre il Chiusella fino alla mandria.

In questo torrente si pescano temoli e trote di squisito sapore.

A destra di Baldissero, verso ponente, s'innalza il Monte-Bruciato, che racchiude un eccellente qualità di terra, molto acconcia alla formazione di finissime porcellane. Non è gran tempo cotale terra si trasportava in grande quantità, per provvederne le fabbriche di majolica, e di porcellana, esistenti nelle contrade di Milano, e di Lodi: di presente mancò nel villaggio a più di 200 persone questo commercio, ed oggetto d'industria.

Qui sorge sur un'alta rupe un antichissimo castello, che appartenne ad un ramo de' conti di s. Martino.

Distante 1200 metri dall'abitato, verso borea, s'innalza pure una torre di gran mole.

Oltre al sopraccennato castello, vedesi ancora un palazzo ne' tempi andati spettante ai detti signori. Sul davanti di esso evvi

una piazza, e ad uno de' suoi lati sta la chiesa parrocchiale, di recente costruzione, stata consecrata sotto il titolo di s. Martino nel 1816.

La pievania particolare di Baldissero fu eretta all' epoca del concilio di Trento.

Il cimitero è angustissimo, e troppo vicino all'abitato.

In alcuni scavi fattisi in cotesta pianura si rinvennero tombe contenenti ossami, lumi perpetui, ed armi.

Oltre la parrocchiale vi sono tre pubblici oratorii, uno dei quali intitolato alla Madonna delle grazie, ha un piccolo coro dietro l' altare, dove si scorgono scritture gotiche, e le immagini de' dodici apostoli.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi della lingua italiana e latina, e l'aritmetica.

Tuttochè presso la strada provinciale verso il Borghetto di Betolino siavi uno stagno, che sparge un odor fetentissimo, ciò non pertanto gli abitatori di Baldissero sono di assai forte complessione per la sanissima positura del paese. Di fatto, durante sette mesi dell'anno, vi soggiornano per acquistarvi miglior salute settantadue figlie dell'ospedale di carità di Torino, in una abitazione propria del conte Adami di Bergolo, uno degli amministratori di detto spedale.

Il territorio non vi è fecondo di cereali, ma nutre buon numero di buoi, vacche e pecore, e vi si fa in qualche copia vino assai generoso. La parte che guarda ponente è quasi tutta imboschita di castagni.

I cacciatori trovano costì in copia tordi, beccaccie, pernici, e lepri.

Popol. 600.

* BALDISSERO (*Baldicherium cheriensium*), com. nel mand. di Chieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Chieri.

Su fertile, ed ameno colle tra la Soperga, ed Andeseno, vedesi Baldissero, a cui è soggetta la villata di Rivodora.

Sonovi quattro strade comunali: una da levante, mette a Pavarolo, che gli sta a mezzo miglio: un' altra da ostro scorge a Chieri due miglia distante: una terza da borea mette a Castiglione lontano due miglia: un'altra in fine da ponente, lunga cinque miglia, conduce a Torino.

La parrocchia di Baldissero ricostrutta su vago moderno disegno, è pievania consecrata a s. Bartolommeo. La vecchia era sotto il titolo della Madonna della Spina.

La parrocchiale della dipendente villata di Rivodora, è sotto l'invocazione di s. Francesco di Sales.

Grano, meliga, vino, e grosso bestiame forniscono a quei terrazzani il sostentamento, e i mezzi del traffico, cui fanno essi con Chieri ed anche con Torino.

Le selve occupano a un dipresso la metà del territorio. Sui colli di Rivodora vi hanno cave di pietra da calce. Questo luogo ebbe antichi signori, alcuni de' quali nel 1235 furono ricevuti cittadini dal comune di Chieri.

Avvi un altro Baldissero chiamato di Roletto, a poca distanza da Pinerolo. Esso è situato sopra una collina, appiè della quale si uniscono due rami del Noso, che sotto Marsaglia si scarica nella Chisola. Questo antico borgo, ed il suo castello furono sotto la giurisdizione de' marchesi di Torino, e passarono quindi ai Provana. Le mura ne furono diroccate dai francesi nelle guerre del secolo XVII.

Gli abitanti di Baldissero, e Rivodora sommano a 1720.

* BALESTRINO (*Balestrinum*), com. nel mand. di Loano, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, insin. e posta di Loano.

I signori di questo luogo erano della discendenza de' marchesi di Zuccarello, divisi in quei di Saliceto, di Bagnasco, e di Balestrino; i quali tutti derivavano dai marchesi di Savona, o del Carretto. Questo marchesato comprendeva la valle con le terre progressivamente più alte di Bergolo, di Conio e di Calpe.

Avendo quei signori venduto i loro diritti nel 1444 al duca di Savoja Ludovico, e quindi alla repubblica di Genova, ne nacquero gravi dissapori, e fuvvi sotto Carlo Emmanuele I nel 1625 una guerra fierissima, molto nociva alle liguri popolazioni, e poco utile al duca.

La pace di Vienna del 1735 ridonò questo paese a Carlo Emmanuele III, ma funne difficile il governo, perchè il marchesato era rinchiuso in ogni parte dal genovese territorio.

Sotto la francese dominazione appartenne al dipartimento di Montenotte.

Balestrino è posto fra due montagne; una a levante detta Lambuco, e prolungasi verso Garressio; l'altra a ponente, denominata Eliceta, o la gran Rocca.

Su queste montagne, tuttochè prive di strade praticabili coi carri, nel 1794 furono fatte fortificazioni, e vi ebbero passaggi di truppe francesi, e tedesche.

Il paese è distante da Toirano, a cui tende la strada comunale, non più di un miglio metrico, e cinque dal capo-luogo di provincia.

Al dissotto dell'abitato passa il torrentello Barescione, fecondo di anguille. Esso deriva dalle balze di Garressio, e scorre a metter capo nel torrente Varatella.

Sul territorio si raccolgono grano, orzo, legumi, olivi, uve, ed altre frutta, ma in così poca quantità, che appena bastano al mantenimento della popolazione per tre mesi dell'anno.

La parrocchiale è sotto il patrocinio dell'apostolo s. Andrea.

Il cimitero sta sovra un poggio nell'antica parrocchia di san Giorgio, alla prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono robusti, d'indole quieta, ed inclinati alla agricoltura.

Popol. 707.

* BALLAISON, com. nel mand. di Douvaine, prov. del Chiablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. di Thonon, posta di Douvaine.

Ballaison è situato sulla cima di un monticello, che prolungasi nella direzione da ponente a levante fino al lago di Genevra, che nella sua maggiore distanza ne è lontano una lega e mezzo.

La strada principale di Douvaine a Bons attraversa questo comune lontano tre quarti di lega dal capo di mandamento, una lega da Bons, e tre da Thonon.

Il piccolo torrente Foron bagna le terre del comune.

Il territorio è ricco di cereali, di frutta, e massime di uve. Vi abbondano i boschi. Sonovi prati artificiali. Si mantengono buoi, vacche, e cavalli in quel numero che basti alla coltivatura delle campagne. La collina di Crépy è coltivata a vigneti, che danno un vino bianco tenuto in gran pregio.

La parrocchiale, uffiziata da un rettore, è sotto l'invocazione di s. Stefano.

I pesi e le misure vi si usano come nella città di Genevra.

I terrazzani sono robusti, e di mente svegliata.

Gli antichi signori di Ballaison si dicevano discendenti de' conti di Bretagna. Ad essi succedettero i Rey anche signori di Richemont, e quindi i Di-Sales, la cui prosapia si gloria di s. Francesco.

Ne' tempi del feudalismo costì sorgeva una rocca cinta di muri con frapposte torri, e circondata di fosse, detta Ténière, di cui non rimangono che pochi avanzi. Eravi pure, alquanto più sopra della terra di Massongy un castello, di cui vedesi ancora una torre.

Sopra un rialto, chiamato Chatellard, si sono, non è gran tempo, discoperti sepolcri di pietra, che si vuole essere stati degli antichi Allobrogi.

Popol. 766.

BALLAO, villaggio della Sardegna, nella provincia d'Isili, distretto di Orroli, tappa (uffizio d'insinuazione) di Cagliari. Comprendevasi nell'antico dipartimento di Galilla, poi detto di Gerrèi del giudicato caralese.

È situato alla falda boreale d'un alto colle. Il suo orizzonte è da ogni parte ristretto, se non che estendesi per lo spazio di due miglia verso tramontana, secondo la qual linea è solcata la valle con poca inclinazione al greco.

Si ha per tradizione che questo popolo abbia avuto origine dall'antico ora deserto villaggio di Nura*j*i (1), che era fondato a non molta distanza. Consta di 110 case. Le strade sono tirate senza regola, nè si bada a mantenerle in buono stato e pulite.

Il clima è caldo ed umido, come porta la positura poco ben scelta. L'aria è insalubre, sebben meno che si potrebbe giudicare: con ciò sia che nè siano frequenti i pantani, nè presso all'abitato ristagnino le acque, nè manchi giornalmente la ventilazione dalla parte d'occidente, la quale spesso provasi forte, quando la linea del flusso sia nella direzione del solcamento della valle.

Regnano le nebbie principalmente nell'autunno, ed accade molto sovente, che non siano ben diradate prima che il sole tocchi il meridiano. I paesani le credono innocenti, nè le temono affatto. Esse sono senza dubbio causate dal fiume Dosa, che scorre a un quarto di miglio, come pure dallo Stanàli suo

(1) *Questa* j *nelle voci sarde pronunciasi alla francese.*

confluente. Può alle medesime contribuire alquanto da sua parte il ruscello, che ne viene dai monti di Pauli-Gerrei e Silìus, che nell'autunno suol rinnovare il corso per indi continuare sino all'ultimo inverno il suo tributo al fiume grande. La neve, avvegnachè nelle vicine eminenze si accumuli sino al coprire gli alberi più grossi, tuttavia nella valle non diviene spessa più di metr. 0,40, e meno ancora nel paese, ove tosto risolvesi. Il ghiaccio per le brine delle notti serene nuoce assai agli alberi fruttiferi ed ai seminati.

Un consiglio presieduto da un sindaco governa la pubblica economia. Una giunta regola le ripartizioni fra i poveri contadini del grano e del danaro del monte di soccorso.

Vi è stabilita l'istruzione per i giovinetti a leggere e scrivere, alle prime regole aritmetiche; in luogo però dei rudimenti dell'agronomia si danno quelli della lingua latina. Il numero degli accorrenti è di 15.

Si fabbricano in questo paese mattoni, tegoli, e se ne vende ai vicini paesi. La manifattura del panno forese e del lino impiega 190 telai. Non si fa però più di quello sia necessario al bisogno delle famiglie.

Il contingente per il battaglione di Trejenta dei corpi miliziani barracellari è di 31 individui. È affidata ad una porzione di questi l'incumbenza degli antichi barracelli per l'assicurazione delle proprietà.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di santa Maria Maddalena penitente. La governa un parroco per lo più senza assistenza d'altro sacerdote. Comprendesi questa parrocchia nel vescovado doliense, e quindi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

È rimarchevole l'altar maggiore di marmi fini e ben lavorati, e la torre delle campane. Non si scarseggia di argenterie, di sacri arredi, e di fornimenti sacerdotali. Vi è instituita una confraternità per la divozione del Rosario della SS. Vergine.

Le quattro chiese figliali sono nella campagna, e sono intitolate da s. Maria de Nuraji, posta oltre le làcane (confini) nel territorio di Silìus, ma da tempo immemorabile padroneggiata dai ballaesi, da s. Rocco, da s. Pietro apostolo, e da s. Elena, nelle quali annualmente festeggiasi con grandissimo concorso dai limitrofi paesi. La loro distanza dal comune è di circa mezz'ora poco più o meno.

Per la titolare e per s. Rocco corresi il pallio, ed hanno luogo le solite allegrezze dei contadini e pastori sardi, il ballo, e il canto. Come in queste, così nelle altre solennità, onorate da molta frequenza, è costume che si distribuisca alcune vacche mannalìte (domestiche), o rudi, ovvero seddalìte (giovenche d'un anno poco più o meno), a misura delle oblazioni del popolo, ed una certa quantità di pane agli ospiti; i quali oltre ciò sono trattenuti per tre giorni in continua festa: e quando poi si accommiatano, tolgonsi in dono del pane e della carne.

La festività di s. Maria de Nuraji ha qualche cosa di singolare che merita rimarcarsi. Al primo sole del lunedì dopo la Pasqua di Risurrezione, giorno destinato a queste celebrità, levasi dalla parrocchiale, e nel solito modo ed ordine delle religiose supplicazioni, fra il devoto cantico delle preghiere del rosario, e i frequenti spari d'allegrezza conducesi il veneratissimo simulacro della Vergine alla sua antica sede. Ivi assiste tutta la moltitudine alla messa solenne, dopo la quale attendesi ai balli ed ai conviti, che è una bellissima cosa a vedersi. Errerebbe il tuo sguardo da una in altra parte, ora su d'una folla che corona una turba di giovani menanti in danza le modestissime forosette ornate di tutta la più pregevole loro ricchezza all'armonia deis launeddas; or sur un crocchio che ascolta il cantare di quei che riputati più sono per la voce, o su li due toccantisi circoli dei favoreggiatori di due improvvisatori che intorno ad un dato punto tessono in contrario senso delle ottave, o terzine con l'armonioso accompagnamento delle altre tre voci, ed in diverso tuono dei canti meditati. Quinci ti apparirebbe sotto un albero una famiglia, intorno ad una tovagliuola bianchissima stesa sull' erbetta, altri assisi obliquamente, altri sdrajati, le donne sedute sulle gambe incrocicchiate mangiano di ciò che portarono dalle lor case nei cestini; quindi in mezzo a rare macchie di lentisco fumano le brage sotto le carni infilzate in lungo verdeggiante virgulto, intente le donne a varie faccende. Qua si ride a piacevoli racconti; là si vede un momentaneo risentimento, o si tace e si riposa. Si cangiano i presenti, e si offrono le più svariate scene. Presso alle porte della chiesa stanno disposti molti banchi di dolcerie, liquori e commestibili. Dentro è da ammirare diverso genere

di cose. Ivi gli obbligati a voto, molte donne e pochi uomini, composti religiosamente se ne restano a pregare nel digiuno, quasi tutti a piedi nudi in vesti ordinarie e a crin disciolto, o genuflessi, o seduti sulle gambe incrocicchiate con in mano i voti da appendere e i doni da offerire. Sul vespro si dispone tutto al ritorno, e cantatosi prima intorno al cimitero il salmo *De profundis* con le assoluzioni e preci annesse in suffragio, come dicono i ballaesi, dei loro maggiori ivi sepolti, si procede con lo stesso ordine della mattina al paese, e vi si restituisce la sacra effigie.

Maravigliosa è la religione dei ballaesi verso la medesima, ed è tradizione, che la Beata Vergine desse non dubbio segno del suo gradimento quando i silìesi armati l'ardiron togliere da mano a questi inermi. Però che non avendo potuto portarla a malgrado degli sforzi fatti per muoverla, atterriti dal prodigio, pentiti la dovettero rendere.

La popolazione di Ballào nel 1805 computossi di anime 812, nel 1826 di 718, e nel 1833 di 785 distribuite in 205 famiglie.

Contraggonsi per l'ordinario nell'anno 6 matrimoni, nascono 25, muojono 16.

Le malattie, in cui si succumbe, sono per lo spesso febbri perniciose, e pleurisie.

Vestono questi paesani il collettu, che va un po' sotto il ginocchio, e sa-besta-e-pedde (mastruca), sopravvesta senza maniche di pelli d'agnello corta alle reni. Nel resto nessuna diversità dagli altri contadini.

Le donne attempate vestono gonnelle di forese rosso, ed un grembiulo (barras detto da loro), un bustino di stoffa, una cuffia nera di filo, e sopra un gran fazzoletto, e su questo un manto simile nella forma al grembiulo, di panno verde, o di forese rosso. Le giovinette usano l'indiana, il calancà, i bordati per le gonnelle, le tele più fine o le indiane per i grembiuli, i broccati in seta e in oro per i bustini, i scialli di più vivaci colori per i veli.

L'estensione del ballaese, la cui lunghezza percorresi a cavallo in 4 ore, la latitudine in 2, può calcolarsi di circa 30 miglia quadrate.

Grande è la fertilità di questa terra in ogni genere di cereali, e saria ancora più se maggiore fosse la diligenza nei lavori.

La dotazione del monte di soccorso era fissata in grano a star. 700 (litr. 34,440); in danaro a lire sarde 809. 10 (lire nuove 1554. 18). Nello stato dell'anno 1833 comparve il fondo granatico ridotto a star. 500; il nummario a lire sarde 203. 13. 9.

La somma delle semenze non avanza in grano i 700, in orzo i 500, in fave i 300, in civaje i 50, in lino i 100 starelli. La fruttificazione ordinaria e comune del grano è al settuplo, dell'orzo all'ottuplo, degli altri generi poco meno.

A due ore di distanza dal paese verso greco, e sulla strada a Foghèsu al di là dello Stanàli trovasi una vastissima pianura attissima a tutti i cereali, ed all'erbe e piante ortensi. Poco però se ne giovano questi paesani, sì perchè assai lontana, e sì principalmente perchè le poche loro opere vengono devastate dai pastori ogliastrani, che vogliono per i loro armenti gli altrui terreni. Ottima impresa sarebbe se si reprimesse la loro barbara baldanza, ed in questi fertilissimi campi si collocasse una piccola colonia.

Le pendici del colle, al cui piè giace il paese, veggonsi nell'estate ed autunno verdeggiare dei pampini delle molte vigne ivi formate. Frondeggiano lungo i viali delle medesime mandorle, fichi, ciliegi, pomi e peri di molte varietà, de' cui frutti è grandissima copia. Come per le dette piante fruttifere, ed altre, così per le viti fu bene scelta questa terra, delle quali se poche sono in numero le varietà, sono però le solite a dare miglior mosto.

La quantità della raccolta che va oltre le 50,000 pinte o litri di vin nero, consente se ne faccia parte ad altri, e principalmente a Paùli-Gerrèi. I vini bianchi non sono da calcolarsi nè per bontà, nè per quantità. Forse non è minore il lucro che ritraesi dalla vendita delle mandorle.

Le *tanche* occupano la quarta parte dei terreni coltivabili, e servono alternativamente al seminario ed al pascolo.

Sono al di là dello Stanàli tra greco e levante tre piccoli ghiandiferi di lecci, che sommeranno a circa 40,000 individui, nei quali può ogni vassallo introdurre li suoi porci senz'alcuna corrisponsione al feudatario. Non così però nel ghiandifero di Murdèga, che alla parte d'oriente estendesi da tramontana ad ostro, dove anche i ballaesi non possono introdurvisi tanto per la ghianda, che per l'erbaggio senza contrattar sull'affitto; però

che questa non è montagna propria del Gerrèi, o dipartimento Galilla, ma appartiene al salto di Quirra, ed è posseduta dai Zatrillas, signori di questa marca, per donazione dei Carròz.

Era anticamente proibito anche ai cacciatori di perseguitar le fiere in questa selva, dove i baroni solevano andare tutti gli anni nella primavera seguiti da tutti i cacciatori del dipartimento, numero che spesso di molto superava il centinajo. In due o tre giorni non si uccidevano meno di 60 fiere tra cervi, cinghiali e mufloni, delle quali specie è più abbondante quel bosco. Alla caccia succedeva la pesca nelle acque vicine, dalle quali prendevasi non piccola quantità di trote.

Oltre degli alberi ghiandiferi, tra i quali sono frammiste le quercie in piccol numero, le piante che trovan più moltiplicate sono il lilatro, l'erica, il cistio, il corbezzolo, l'olivastro, ed il lentisco, da cui si ricava gran quantità d'olio, che si estrae per la Trejenta con un lucro in anni ubertosi di circa lire nuove 3000, oltre la provvista del paese, vendendosi quest'olio ordinariamente a lire nuove 1. 92 la quartana (litr. 4,20). Il ginepro abbonda nella selva di Murdèga; ma son pochi che raccolgano le sue bacche pel commercio.

Sebbene il bestiame sia in poca quantità, non numerandosi al presente più di trecento capi vaccini, cento cavalle rudi, millecinquecento capre, millequattrocento pecore, e ducentocinquanta porci, non pertanto il frutto è considerevole, sì perchè il salto è abbondantissimo di erbe anche nell'inverno, e vi sono monti con molto pascolo per l'estate ed autunno; sì perchè hannosi molte acque in istagioni ancora secche: onde che cento pecore in Ballào fruttano quanto ducento in altri paesi del dipartimento; e ragione di ciò sia, che in Ballào si mungono le pecore e capre sin dal novembre, mentre negli altri luoghi ritardasi talvolta sino al marzo. Quindi si hanno formaggi oltre il consumo, e vendonsi ancora molti capi vivi commerciando direttamente nel Sarràbus, donde questo villaggio non è distante più di quattro ore e mezzo. Il prodotto dei formaggi sarebbe anche maggiore se si mungessero le vacche.

A distanza d'un miglio dal colle Acùi, che sta alla sponda sinistra del Dosa a maestro-tramontana del paese, trovasi un minerale di antimonio. Non manca in vari siti la terra gialla;

vi ha del marmo azzurro sbiadato, e delle buone argille per mattoni, tevoli, e stoviglie grossolane, che si lavorano da pochi di questi paesani per provvederne anche ad altri villaggi.

Le fonti sono frequentissime in questo territorio: quelle della regione di Monti son finissime; però presso all'abitato son tali, che non se ne può bere, quando non siano feltrate: quindi servonsi tutti delle acque che scaturiscono da una fonte perenne a libeccio, e in distanza d'un miglio (sa funtàna dessu cannòni).

Bagnasi questo territorio dal Dosa e dai suoi confluenti, lo Stanàli, Santangela, lo Spigolo. Lo Stanàli, che si unisce alla sponda sinistra, sorge nel territorio di Ulàssai in poca distanza dalla parrocchiale; indi move ai salti d'Ussàssai, dai quali passa in quei di Foghèsu in molta distanza dal villaggio; onde, percorse le terre di Scalaplanu, entra in queste di Ballào, e si versa nel canale del Dosa a scirocco del paese.

Gli altri due confluenti entrano nel medesimo dalla sponda dritta. Il Santangela sorge dalle falde del Montiji, percorre il territorio di Paùli-Gerrèi in direzione da libeccio a greco, riceve il rivolo dei monti di Silìus là dove sono fissati i limiti di queste tre contigue popolazioni, ed entra nel Dosa nel sito dove si suole costruire il ponte, per cui passare al di là del Dosa, sì per coltivare, che per andare al bosco, o a Foghèsu. Il ponte, tanto su questo fiume, come sullo Stanàli, formasi di tavoloni e travi posate sopra pietre ammucchiate e contenute con una palafitta ben intrecciata con frasche. È facile il pensare come nella pienezza delle acque sarà portato via, ed allora si sostituisce una barchetta, per cui ogni famiglia deve pagare annualmente un quarto di grano (litr. 12,30), ed i passeggieri soldi 5 (lire nuove o. 45) se a cavallo; o soldi 1 se a piedi.

Lo Spigolo nasce al mezzodì di Paùli dal monte di Spinniadorju, percorre i salti di levante dello stesso paese, e se gli avvicina d'un mezzo miglio, indi volgendo all'oriente passa tra Ballào ed Armungia, e si perde nel Dosa.

In queste acque e in quelle dello Stanàli vivono cinque sorta di pesci: il muggine (sa lissa), l'anguilla, il detto volgarmente grongu, le saboghe, le trote.

Il muggine è molto copioso, grasso e saporito, ma per ca-

gione dell'imperizia non se ne raccoglie d'ordinario che poca quantità.

Le anguille sono di due varietà, l'anguilla vera, o d'erba che dicesi, della quale si provvede anche ad altri paesi, e l'anguilla di mola, o come altrimenti chiamasi filatrota, che prendesi d'autunno con le nasse, quando dopo ricevuti i torrenti le acque s' ingrossano, e s' intorbidano. È una pesca abbondante se non sia troppo grande la piena, e se ne vende agli altri dipartimenti. Sono ordinarie le anguille di peso maggiore di libbre sarde 10 (chil. 4) e alcune superano le libbre 15.

Il grongu pregiasi poco perchè quasi sempre insipido.

La pesca delle saboghe è nel marzo ed aprile; dopo questa stagione dimagriscono, e non sanno bene al palato.

Le trote sono di un sapore delicato, e meritano essere preferite in concorrenza con altre prese da altre acque. Per le molte e forti inondazioni è scemata la loro copia.

Accade più volte nell'anno dopo grosse pioggie cadute nel suo bacino che il Dosa ribocchi, e cagioni danni gravissimi.

Non mancano nell'estensione del ballaese quei monumenti antichissimi, che appellati sono norachi, ed intorno al paese a varie distanze se ne numerano più di 10.

Oltre i vestigi poi del paese di Nura*f*i che abbiamo già accennati, fondamenta, pietre lavorate, casse nel vivo sasso per sepolture, in alcune delle quali vi si trovarono delle ossa, si ravvisano gli avanzi ancora di altro villaggio. Era questo situato nella valle in non maggior distanza di mezz'ora dal presente abitato: diceasi Villa-Clara, e diede il suo nome al feudo sin dalla prima istituzione. Vi si vede una fonte perenne coperta con antico fabbricato, frantumi di vasi, pile di pietra, macine, e si trova gran quantità di monete romane.

I ballaesi sarebbero molto fortunati, e la loro agricoltura prenderebbe un grande incremento, se si stabilissero sul Dosa e sullo Stanàli dei solidi ponti. Nelle escrescenze dei medesimi sono questi contadini costretti a restarsi inoperosi qualche volta più di dieci giorni, mentre l'estensione territoriale è quasi tutta al di là dei medesimi. Si eviterebbero inoltre le frequenti disgrazie di molte famiglie per le persone che vi periscono, ed il commercio tra questo dipartimento, l'Ogliastra e il Sarràbus sarebbe sempre più spedito.

Comprendesi questo comune nel feudo di Gerrèi. Per le prestazioni feudali vedi *Galilla.*

La curia è stabilita in Paùli, ed è soggetta alla prefettura di Isili.

BALME (*Balma*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Alcuni vogliono, che la voce Balme sia celtica, ed indichi un monte prolungato per più valli. Altri pensano che significhi caverna o grotta.

Di fatto nel territorio di Balme avvi di molte caverne, e in una di esse fu già eretta una cappella consecrata alla santissima Vergine. Le ampie gallerie di questa spelonca presentano molti oggetti all'osservazione dei naturalisti.

Il villaggio è posto sulla sinistra della Stura, all'elevatezza di 757 tese sopra il livello del mare.

Durante l'invernale stagione, esso per più mesi sta quasi sepolto sotto la neve; a talchè i terrazzani sono costretti a provvedersi per tempo delle cose necessarie all'umano sostentamento; cessando per un tempo notevole ogni loro comunicazione coi vicini paesi.

Una decima parte di questi abitanti si allontana dal paese in ottobre e novembre, nè vi ritorna che sul finire di aprile, o nei primi giorni di maggio.

La strada principale di Balme tende da levante al comune di Chialambertetto, che gli sta a un terzo di miglio; ed accenna verso ponente ai monti della Savoja.

Il comune è circondato da due montagne ad ostro e borea; sulle quali si distendono buoni pascoli, ond'è alimentato non poco bestiame.

Dalla parte di ponente s'innalzano erte rupi, i ghiacciai delle quali mantengono le acque alla Stura.

Sulle cime delle montagne di Balme si noverano sei laghi detti: Mercurino, del Ru, di Peschietto, delle Porracchiere, del Piano, e dell'Aspromonte. Tutti questi laghi sono privi di pesci.

Le principali produzioni vi sono le *patate*, la segala, e l'orzo. Si trae dal bestiame un considerevol profitto.

Si vede in Balme una bella chiesa parrocchiale, consecrata

alla santissima Trinità; essa attesta la pia munificenza di monsignore di Rorà, arcivescovo di Torino, che la fece edificare a sue spese.

A poca distanza da Balme, chi voglia recarsi verso la sua parte più elevata, valica la Stura sovra un ponte di pietra di due archi solidamente costrutto.

Questi alpigiani sono affaticanti, di semplici costumi, e mercè la bontà di quell'aria e di quelle acque, sono di complessione molto robusta.

Popolazione 400.

BALME: chiamasi con questo nome una gola delle alpi, che forma il limite della Savoja e del basso Valese. Vi passa una strada condotta dalla valle di Chamonix.

La punta più alta della balza, ove fu posta una croce di ferro, secondo Saussure, è a 1181 tese sopra il livello del mare. Di là si gode la veduta della valle di Chamonix, di una parte della Valorsina, del Valese fino a Sion, e di tutta la catena delle alpi Bernesi, dal s. Gottardo sino al così detto Dente di Morles. Dalla sopraccennata croce incomincia la discesa per entrar nel Valese.

Alla distanza di quasi due leghe trovansi il ghiacciajo di Trient, e quello di Tour.

L'Avre scaturisce nel Col-di-Balme, ove la montagna è composta di schiste argilloso con vene paralelle di quarzo, e di calcarea primitiva. Gli strati sono verticali, e corrono da greco a libeccio.

* BALME DI SILLINGES (*Balma Sillingea*), com. nel mand. e dioc. di Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dall'intend. prefett. insin. ipot. e posta di Annecy.

Su questo territorio giace un'assai vasta palude.

Grano in qualche abbondanza, segala, orzo, avena, *patate*, poco vino, pochissimo olio, e molto fieno sono le produzioni del comune.

Vi si mantengono da 500 tra buoi e vacche, da 300 fra capre ed agnelli, e 20 majali.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Martino. Il parroco vi gode un annuo sovvenimento di lire 500 datogli dal governo.

Il comune è distante 4 miglia da Annecy, e 20 da Chambéry.

Popolazione 500.

* BALMONT (*Balmontium*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dall'intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Annecy.

Questo piccolissimo villaggio è privo di parrocchia; e per le cose spirituali dipende da quello di Viuz la Chiesaz. È lontano miglia 4 da Annecy, e 19 da Chambéry.

L' angusto territorio produce grano, orzo e saggina in poca quantità. Vi si raccolgono *patate* in qualche abbondanza. Il fieno vi alimenta 80 tra buoi e vacche, e 10 majali.

Popolazione 142.

BALMUCCIA (*Balmucia*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Varallo.

Balmuccia è posto a sirocco presso il confluente della Sermenza nella Sesia, accanto ad una così detta Balma, da cui prese il nome. Guaisola e Bottorno sono villate che ne dipendono. Sta da Scopa alla distanza di un' ora, e di due da Varallo situato a ponente di esso.

La Sermenza vi è valicata da un antico ed angusto ponte a due archi.

Sul vicino monte sorge il vetusto santuario chiamato dei Vinecci. In Guaisola, sulla sinistra della Sermenza, si congiungono la strada provinciale di Val grande, ossia di Aosta; e la comunale di Val piccola, ossia di Val di Sermenza.

Da pochi anni si sono stabilite costì una fabbrica di lavori in ferro ed una sega per fare le assi.

Da Balmuccia sino ad Alagna, la Val grande ha quattro leghe di lunghezza, e tre la Val piccola fino a Rima e Carcofforo.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Margherita.

Avvi un'opera di carità, che gode una tenuissima rendita di 100 lire annue, con parte delle quali, e con qualche altro sovvenimento, in ogni primavera si veste un povero giovinetto, e gli si pagano le spese di viaggio perchè si rechi altrove ad apprendere un'arte.

Non vi sono pubbliche scuole. Per supplire a tale difetto, il presente degnissimo parroco di Balmuccia abbate Gajetti spontaneamente, e senza nessuno stipendio, vi istruisce i fanciulli, loro insegnando a leggere, scrivere, e conteggiare.

Cinquant'anni fa, cotesti terrazzani erano pressochè tutti mi-

serabili calzolai: di presente sono eglino per lo più occupati in lavori di gesso, e nel decorare gli edifizi; arte in cui appalesano non poca abilità.

Di Balmuccia era il pittore Avondo, tolto, son pochi anni, ai viventi. Educato egli alla buona scuola, e d'indole molto soave, grandemente si distinse in Varallo come professore di disegno. Tra i non pochi suoi buoni allievi, alcuni furono poscia premiati in Torino, in Milano, ed altrove.

Popol. 444.

* BALOCCO (*Badaluccum*), com. nel mand. di Masserano, prov. dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Masserano, posta di Buronzo.

Balocco aggregato già al castello di Buronzo, ebbe, come questo, a signori i Confalonieri nobili vercellesi.

A questo comune è soggetta la Bastia, piccola villata posta sopra un rialto.

Vi sorgevano due antichi castelli, uno in Balocco, e l'altro sul poggio della Bastia. Il primo di essi conserva ancora una torre di grossa mole, notevole per un gran solco statogli fatto dal fulmine.

La via comunale scorre da borea ad ostro, e conduce a Vercelli. Il paese è distante miglia otto da Masserano, ed altrettante dal capo-luogo di provincia.

Vi passa il torrente Cervo, a cui soprastanno due ponti di legno, uno tra Balocco e Formigliana, l'altro tra Balocco e Buronzo.

La chiesa parrocchiale di gotico disegno, è dedicata all'arcangelo s. Michele. Le principali feste, che vi si fanno, sono quelle della Natività di Maria Vergine, e del Rosario.

Sulla piazza di questo piccolo villaggio s'innalza un olmo antichissimo di diametro straordinario. Tuttochè la folgore da qualche anno abbialo offeso in una sua parte, ciò non pertanto continua esso a vegetare mirabilmente.

La principal produzione di questo territorio è il riso. Le risaje occupandone pressochè tutto il territorio, i buoni, ma poverissimi abitatori vi sono di continuo soggetti alle febbri, e ad altre malattie.

Popol. tra Balocco e Bastia 520.

BALZOLA (*Baltiola*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Casale.

La fondazione di questo paese risale ad età rimota. Vi si rinvennero, non è gran tempo, vetuste tombe, medaglie ed altri oggetti di antichità. Locchè persuase viemmeglio alcuni eruditi, che qui fosse l'antica Carentia o Carantia. Secondo essi, pare che lo provi la distanza in miliari romani segnata nell'itinerario di Antonino fra Carcantia e Cattine, che è l'odierno Cozzo di Lomellina.

Balzola fu soggetto ai vescovi di Vercelli, e poscia al comune di quella città. Si hanno diplomi di Federico I del 1159, e di Enrico VI del 1191, che ne confermano ai vescovi di Vercelli il possedimento. Il comune lo infeudò quindi ai Pizzoni nobili vercellesi; l'ebbero quindi Alessandro e Pietro de' conti di Lignana detti de' Corradi, i quali furono capitani nelle truppe dei duchi di Borgogna. Da costoro passò ai conti di Biandrate detti *Casalaschi* per distinguerli dal primo ramo, che di s. Giorgio si nomina. Tra quelli, Giovanni Guglielmo, nelle guerre fatte insieme coi francesi in Piemonte, fu nominato conte di Cervasca e di Vignale; e Guglielmo, eccellente giureconsulto, venne dal marchese Giovanni III sul finire del secolo XIV fatto suo generale vicario del Monferrato.

Nella seconda guerra per la successione a questo ducato, nel 1615 Carlo Emanuele I, per impedire agli spagnuoli di stabilirsi in questo paese, lo mandò in fiamme.

Balzola è situato in una pianura di facile inaffiamento, a borea del capo-luogo di provincia, da cui è lontano tre miglia.

Tre sono le principali sue strade: una tra mezzodì e levante, accenna a Casale, e mette capo nella via provinciale, che tende a Torino: un'altra fra borea e levante, dividesi in due rami, de' quali uno scorge a Vercelli, altro a Villanova distante due miglia: la terza strada, dirigendosi verso ponente, corre fino a Morano distante un miglio e mezzo.

Sul territorio passa il rivo Stura, accresciuto da un rigagnolo detto della-Camera proveniente da Trino; il quale dopo avervi irrigato una parte delle campagne poste a mezzodì del comune, per un corso sinuosissimo, perviene ad inaffiare il tenimento di Gazzo, situato a ponente.

Evvi pure il vantaggio di un considerevol canale, derivato dalla Dora vicino a Saluggia. Questo canale costeggia l'accennata strada di Villanova, e va a riuscire a Gazzo. Così quel rivo, come questo canale sono poveri di pesci.

Le terre di Balzola producono ogni sorta di cereali, e di legumi. Vi si coltiva il riso fors'anche più del convenevole; perchè le acque soverchie delle risaje per la loro elevazione di più metri sopra il livello del comune vi contaminano i pozzi, guastano le vie, il pavimento, e i muri delle case, arrecano danno alla vegetazione degli altri territoriali prodotti; e quel che è peggio, sono di gran nocumento alla salute degli abitatori.

Le chiese del comune sono due di vago e buono stile moderno; la prima d'ordine corintio è la parrocchiale sotto il titolo di Nostra Donna Assunta in Cielo: fu essa edificata sul disegno del conte Ottavio Magno-Cavalli di Casale, verso la metà dello scorso secolo: era un tempo collegiata, che fu soppressa all'epoca dell'erezione del vescovato di Casale. La seconda è un tempietto dedicato a s. Michele; elegante ottagono d'ordine composito statovi eretto sul finire del secolo XVII. S'ignora chi ne desse il disegno.

Vedesi pure una chiesuola, a borea del paese, sotto il titolo di s. Grato attigua al nuovo cimitero che si va costruendo.

Fuvvi edificato, or sono cinquant'anni, un piccolo spedale da un Bartolommeo Guaschino di Balzola, il quale lasciò per così degno scopo tutti i suoi averi. Questo spedale fu poscia meglio provveduto dalle largizioni di altre persone dabbene.

Vi sono in uso i pesi, e le misure del Monferrato.

Da tempo antichissimo questo comune gode privilegi per rispetto all'esenzione dei diritti di transito sul ponte di barche, onde il Po è valicato presso la città di Casale; non che sui porti di Coniolo, Pontestura, e Camino situati sullo stesso fiume. Quei privilegi gli furono già conceduti dai marchesi di Monferrato, e in singolar modo dal marchese Guglielmo con patente del 1470; dal marchese Bonifacio addì 23 di marzo del 1483; dalla marchesa Anna d'Alansone con patente del 20 dicembre 1519, confermata dall'imperatore Carlo V addì 5 luglio 1536. Cotali privilegi vennero parecchie volte riconosciuti da supremi magistrati.

L'esenzione dei dritti di transito sul ponte di barche, situato

sul Po in vicinanza della città di Casale, fu dal re Carlo Felice confermata con patenti del 17 marzo 1828.

Popol. 2440.

BANARI di Meilògu, altrimenti VANARI, villaggio della Sardegna, nella provincia di Sassari, distretto di Codrongiànos, tappa (uffizio d' insinuazione) di Sassari. Apparteneva all'antico dipartimento di Meilògu del giudicato del Logudòro.

È situato in un ripiano del monte del suo nome a piè dell'eminenza denominata Silva.

Componesi di 350 case separate in varie isole da strade larghe sì, ma irregolarmente tirate, delle quali alcune sulla roccia è nuda, e perciò pulite, altre sulla terra, e perciò fangose in inverno. Stendendosi il livello del paese in maniera agevole nel prato, vi si ha una bella passeggiata, onde si gode la bella prospettiva dell'amena valle di Pesi irrigata da un ruscello.

Si fabbricano in questo paese pentole, fornelli, ed ordinarie stoviglie. Quasi in ogni casa impiegasi il telajo per la propria provvista di tele e panno forese. È un paese misero.

Vi è un consiglio presieduto da un sindaco per le cose comuni, una giunta sul monte di soccorso, ed una scuola normale di 35 giovanetti.

Il contingente per il battaglione di Tièsi dei corpi miliziani barracellari è fissato a 41 individui tra fanti e cavalli, una porzione dei quali esercita le funzioni dell'antica barracelleria.

La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Lorenzo martire. È non solo minor del popolo, ma già rovinante.

Dicesi essere stato in questo sito un monistero antico, del quale non sono residui che alcuni pezzi di mura.

Il parroco che ha il titolo di rettore è ordinariamente assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti. Della decima ne preleva un terzo la Camera arcivescovile di Sassari, nella cui giurisdizione è questa parrocchia insieme con le altre dell'antica diocesi sorrense.

Giace questa chiesa nella parte più bassa del paese; si seppellisce i morti dentro la medesima con sensibile, e talvolta insoffribile inquinamento dell'aria, e danno della salute. Le sta contiguamente un cimitero, ma non vi si sotterrano che i più miserabili.

Delle chiese filiali due sono nel paese, l'oratorio di s. Croce

uffiziato da una confraternita, e l'altro di s. Michele. In addietro eravi il terzo dedicato a s. Giacomo, che fu demolito per ricostrurlo, a che più non si pensa.

Nella campagna, a un'ora dal paese, trovasi la chiesa di santa Maria de Cea posta in fondo d'una vallata presso il fiume. Fu edificata sulle rovine della antichissima, che era annessa al monistero dei cisterciensi ivi stabilito, uno dei più nobili, che avesse in Sardegna quella regola, del quale tuttavia nulla resta, che ne attesti la magnificenza. È murata presso la porta grande una iscrizione goticamente scolpita. Nel condaghè di Cea, che è un libro rituale intorno all'apertura della porta santa dell'antica chiesa, leggesi che ivi giacciano i corpi di molti santi uomini.

Vi si festeggia addì 8 settembre; ma sebbene vi si corra il palio, poca è la gente che vi conviene dai villaggi d'intorno.

La festa principale nel paese è per il titolare della parrocchia addì 10 agosto con piccola fiera, e fuochi artificiali. Il concorso dipende dall'anticipamento o ritardo delle operazioni della messe.

Il clima è fredd'umido nell'inverno, e temperato d'estate. Vi piove competentemente, vi è frequente la neve e dura assai. Vi grandina e fulmina anche spesso, senza però che siano state mai colpite le abitazioni. Vi passa la nebbia, e talvolta con danno dei seminati e degli alberi fruttiferi. È esposto al vento maestro, che ristretto nella valle di Giunchi vi passa violento, ed è tutto aperto al levante ed alla tramontana. Il libeccio trova l'opposizione del monte.

L'aria non è del tutto sana in ogni stagione. Si potrebbe però render più salubre se si formasse il campo-santo, si selciassero le strade della parte bassa dell'abitato, il letame si gittasse alla fecondazione delle terre in vece di ammonticchiarlo presso alle abitazioni, e nella sottoposta valle a levante fossero le acque dirette a facil corso, e impedite di ristagnare.

Il censimento del 1832 diede un totale di anime 1281, in famiglie 345. Trovaronsi in età matura maschi 444, femmine 440, sopra il decennio maschi 52, femmine 36, ed in minor età maschi 147, femmine 162.

Si celebrano all'anno da 25 matrimoni, nascono 110, muojono 60. Vivesi per ordinario al 70.° anno, e non pochi avan-

zano di molto questo termine. Le malattie frequenti sono le febbri intermittenti e le pleurisie.

Nella maniera di vestire in nulla si singolarizzano questi paesani dagli altri logudulesi. Sarebbe a desiderarsi che una zelante instruzione togliesse alcune superstizioni ancora accreditate presso alcuni contadini e pastori. Il comune divertimento è il ballo all'armonia del canto.

L'estensione territoriale rappresentasi in un rettangolo della superficie di 12 miglia quadrate. Confina a tramontana con le terre di Ploàghe Florìnas e Codrongiànos, a mezzodì con le di Bessùde e di Tièsi, a ponente con le di Iteri, a levante con le di Sìligo.

I terreni chiusi potrebbero capire star. 700 (ari 27300), le vidazzoni star. 2000 (ari 78000).

La dotazione del monte di soccorso era stata fissata in fondo granatico di star. 1150 (litr. 56580), in fondo nummario di lire sarde 2258. 14 (lire nuove 4336. 62). L'aumento è al presente notevolissimo, e si è chiesto per supplire alle spese della ristaurazione della parrocchiale.

Impieganst nell'agricoltura giòghi 90, e si semina per ordinario starelli di grano 1400, d'orzo 150, di fave 100, di meliga 30, di lino 40, di civaje 20. La fruttificazione dei cereali, quando non corrano irregolari le stagioni, e non tocchi le spighe la nebbia, si calcola al quindecuplo e ancor più. In generale la terra corrisponde ai voti degli agricoltori. Però più della metà della detta seminagione si fa in terre d'altri villaggi, specialmente di Sìligo.

Il vigneto è in terreno felice. Sebbene poco esteso, tuttavia si ha più del necessario, e se ne può vendere ad altri paesi e bruciarne per acquavite in due lambicchi. I vini bianchi sono in maggior quantità; ma i neri superano in bontà.

Coltivansi nelle vigne poche specie di alberi fruttiferi, ed il loro numero è ben ristretto.

Non è pure trascurata la coltivazione di alcune erbe e piante ortensi.

La selva di Bànari di 4 miglia quadrate di superficie d'alberi 237169 è del demanio baronale. È una continuazione del ghiandifero di Giunchi, ed è in migliore stato che le altre frazioni, dove la scure del pastore e del legnajuolo distrugge bar-

baramente le piante, o le rende tapine e meschine, come accade generalmente altrove, non essendo in vigore i regolamenti relativi. Le specie più copiose sono le quercie e i lecci; il sovero vi è rarissimo.

Questo territorio è tutto montuoso, e sono frequenti i luoghi scoscesi e difficili. Le roccie sono di molte specie. Dominano le volcaniche. Trovasi due qualità di pietre rosse; una molto docile al ferro, l'altra niente.

A dir vero il banarese è nella massima parte più che all'agricoltura atto alla pastura: tuttavolta questa non fiorisce assai, e la ragione è ben conosciuta.

Il bestiame domito, tra buoi, vacche mannalite e giumenti sommava nel 1833 a 600 capi: il rude a 3000, distribuito in segni 6 di vacche, 4 di capre, 14 di pecore, 8 di porci, i quali vanno gran parte dell'anno a cercar pascoli in territori estranei. Le lane servono per i telai del paese: le pelli si vendono alle concie di Iteri e di Sassari: il poco che sopravanza del formaggio vendesi per lo più a Sassari; vi è molto pregiato, ed è veramente di qualità non ordinaria.

I cinghiali, daini, volpi, lepri, martore, gatti selvatici, donnole sono in molto numero per tutto questo territorio, specialmente dove non si è estesa l'agricoltura, e vi è spesso il bosco o la macchia. Si fa con qualche frequenza la caccia grossa nella selva e nel prato. Nell'estate gli uccellatori possono con poca fatica e tempo cogliere non poche pernici, tortorelle, beccaccie, beccaccini, colombacci, ed altre specie.

Non è scarso di acque il banarese. Sono all'orlo dell'abitazione due fonti, una Funtana-e-jossu, coperta con fabbrico che versa l'acqua per due càntari, l'altra denominata di san Michele esce da una fessura della roccia. Nel rimanente del territorio sono numerosi gli sgorghi d'acque finissime, delle quali più nobile, ed insieme più vicina è la detta de Ucule, ordinaria bevanda dei principali; ed è maniera comune di domandare « una tazza de Ucule ».

Due fiumicelli scorrono per questo territorio, il Bidighinzu che dal campo di Tièsi viene nel banarese romoreggiando forte fra i sassi e rupi che frangono la sua corrente, onde poi passa nel florinese. Il nominato Dess'-adde prende origine nel silighese da alcune fonti sotto la chiesa di s. Vincenzo, e dopo

una linea tortuosa di circa 3 miglia, s' incorpora al Bidighinzu presso la distrutta chiesa di s. Giacomo. Nei grossi temporali ridonda uno ed altro. Mancano di ponti, ed in tempo di pienezza stendonsi nel Bidighinzu due travi per il passaggio dei pedoni da una ad altra sponda, che facilmente quando esso più si gonfia seco porta per la valle di Giunchi.

Le strade da questo ai paesi circonvicini sono tanti rompicolli. Indi si va a Sìligo in minuti 20, a Bessùde in ¾ d'ora, a Tièsi in un'ora, a Iteri in due, a Codrongiànos e a Florinas in altrettanto tempo, a Sassari in ore cinque avanzate. La strada centrale passa a levante a distanza di un'ora.

Sorgono ancora in questo territorio in varii siti dieci di quelle antichissime costruzioni a cono troncato, che diconsi norachi. Due sono per metà diroccati, gli altri quasi totalmente distrutti. Trovansi pure di quei monumenti, che il volgo denomina sepolturas de gigantes, principalmente presso al norache di Badde-mania, dove se ne veggono parecchie lunghe da metri 4, larghe e profonde uno nella solita forma; ve n' ha però qualcuna di minori misure. Vicine sono le Pietre late. Vedi *Sardegna § Monumenti antichi.*

Questo comune col vicino di [Sìligo formano la contea di Villanova-Montessanto. Per le prestazioni feudali vedi *Villanova-Montessanto.*

La curia risiede a Sìligo capo-luogo del mandamento.

BANARI di Parte-Useddus, villaggio del regno di Sardegna, nella provincia di Busàchi, distretto di Ales, tappa di Masùllas. Era inchiuso nell'antico suddetto dipartimento di Parte-Useddus del giudicato di Arborèa.

Le colline che gli stanno all'intorno lo proteggono dai venti, meno dal meridionale, che vi entra senza ostacolo a rendervi più grave e insalubre l'aria che vi è ristretta. Il clima è quale lo rende questa infelicissima positura, caldo, ed umido. Cadevi poca pioggia, e nell'autunno ritarda più che altrove, e per l'ordinario si prelude con una tempesta di grandine e folgori. Conviene che rigidissime sieno le invernate, perchè questo suolo ricoprasi di neve per poche ore. L'abitato e le terre più basse sono con molta frequenza ingombrate da crassa nebbia.

Componesi questo paese di 103 case disposte lungo cinque strade niente regolari, delle quali alcune solamente sono selciate.

La popolazione numerossi nel 1805 di 331, nel 1826 di 421, nel 1833 di 450 anime distribuite in famiglie 100. Nascono ordinariamente 20, muojono 14, e ogni due anni si contrarranno 5 matrimoni.

Le più frequenti malattie sono le perniciose, e le pleurisie. Pochissimi sono che oltrepassino l'anno 60.°

Le donne maritate e vedove a più del solito fazzoletto portano quando si abbigliano una mantellina di taffetà nero in forma di grembiulo con i nastri pendenti alla guancia destra.

Il comune divertimento sono i balli. Stimansi questi contadini gente laboriosa e parca.

Sono pochissimi quei che esercitino le arti più necessarie. La comodità delle acque ha fatto che si stabilissero quattro concie, in cui sono manifatturate le pelli e i cuoi del mandamento, della Marmilla, e di molti paesi del campidano d'Oristano. Le donne tessono panni lani e lini per uso proprio in 30 telai.

La scuola normale conta 8 fanciulli.

Il consiglio di comunità componesi di un sindaco, quattro consiglieri, e del maggior di giustizia.

Vi è stabilita pel governo del monte di soccorso una giunta.

Il contingente pel battaglione di Ales è di 18 individui, parte dei quali tiene a suo carico l'assicurazione delle proprietà.

Questo paese è nella diocesi di Ales. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine assunta. È di titolo canonicale, e governasi da un sacerdote solo come vicario.

Le feste principali sono per la titolare, e per li santi Greca, Isidoro, Mauro abbate, e Sebastiano.

Alla chiesa è contiguo il cimitero, ed ambo restano divisi dal popolato a levante su d'una piccola eminenza non lungi dalle deliziose sponde d'un ruscello.

Il territorio di dotazione di questo comune riconoscesi molto adattato ai cereali.

Il suo monte di soccorso per l'agricoltura fu stabilito di starelli 500 (litr. 24600), e di lire sarde 495 (lire nuove 950. 40); e nello stato del 1833 il primo avanzava a starelli 500, il secondo era ridotto a lire sarde 459. 11. Oltre del grano si semina pure orzo, fave e lenticchie, e l'ordinaria fruttificazione è del quindecuplo. Il raccolto del lino avanza a cantara 100 (ch. 4065).

Coltivansi cavoli, lattughe, cardi, cipolle, melingiane, zucche, aglio, rape, e ravanelli.

Nelle vigne sono mescolate più di 16 varietà d'uve, e se ne hanno vini assai preziosi, principalmente la malvasia, la vernaccia, il moscatello, il giròne, il semidano, e mara: essendone però piccola la quantità, non se ne ha che ben tenue guadagno.

Le piante fruttifere sparse nelle vigne sono ulivi, fichi, melogranati, mandorli, meli, susini, e peri. Di questi se ne annoverano da trentaquattro varietà, che nel generale producono frutti di ottimo gusto. È spesso tanta la copia delle pere, come delle susine, che quanto non si può vendere nel campidano d'Oristano, e nei dipartimenti di Parte-montis e di Marmilla, basta a ingrassare i molti majali che si hanno nel popolato. Frondeggiano pure qua e là quercie, roveri e lecci, ed un considerevole numero di ulivastri.

Le *tanche* e i chiusi occupano quasi la metà del territorio. Vi si semina, o vi si introduce a pascolo il bestiame.

In generale questa superficie è ondeggiata a facili eminenze, che tutte sopportano l'aratro. Il solo colle che non paja adattato ai cereali è il denominato Monte-e-su planu, perchè ha sommità distesa in una bella pianura. Il terreno è aridissimo, e ricopresi d'una sabbia rossastra. Vi si trova la roccia calcarea, della terra buona per istoviglie, e nel sito detto Su-pizzu deis cungiàlis del piombo solforato (galanza del commercio), del quale è tradizione traessero vantaggio i pisani nel tempo di lor dominazione.

Ben poco numeroso è il bestiame grosso e minuto che si educa, non sommando nè anche a 2000 capi. I buoi e le vacche nel 1833 erano 500, i porci 80, le capre 400, le pecore 300, le cavalle 20, i giumenti 300. I formaggi riescono secondo la manipolazione. I giovenchi, capretti, agnelli si vendono agli agricoltori dei paesi vicini, ed ai macellai esteri, già provveduto la beccheria del paese.

Non manca il selvaggiume, e ai cacciatori nella vicina selva ben soventi occorrono cinghiali, daini, e cervi. Degli uccelli sono assai numerosi i tordi, i merli, i colombi selvatici, le tortori, oltre alcune specie di rapina. Il canto degli usignuoli in primavera risuona dolcemente da per tutto ove sia un po'

di amenità. Siccome non vi ristagnano acque, così piccola è la quantità degli uccelli palustri o fluviali.

È il Banarese a sufficienza irrigato. Molte sono le sorgenti, appellate Mizzas dai campidanesi, delle quali la più copiosa è Mizza-e-margiàni, cui sgorga vicina di pochi passi un'altra. E quindi a distanza di 8 minuti comincia a scorrere molto abbondante Sa-mizza-e-su-perdiaju, riconosciuta salubre pe' febbricitanti. Merita, se non per la finezza, certo per la copia, d'essere menzionata la fonte Roia-Melas, la quale, unita alle altre suddette, confluisce col fiume, che questi paesani appellano de sa Mandra, il quale già accennava vicino al cimitero. Prende questo origine nel Pavese, onde viene in questo territorio, e passa successivamente in quelli di Cèpara, Figu, Curcùris, Simala, Gonnos-codìna, Gonnos-tramazza; indi tende con rapido corso nei salti di Mògoro, Uras, Arcidàno, Terralba. Ma se ne darà più distinta nozione nell'articolo *Parte-Useddus*. La linea del suo corso nel Banarese secondo le sue tortuosità sarà di 4 miglia. Le sue sponde sono amene per le vigne e pei *tancati*, dove sono pioppi, olmi, quercie, lecci, e molte altre specie, oltre le fruttifere, delle quali sopra si è parlato. Dopo le grandi pioggie trabocca, e cagiona notabili danni. Nelle piene si passa da una ad altra sponda sopra un rustico ponticello di travi mal connesse con delle frasche.

Quattro strade principali movono dal paese: una a Cèpara distante mezz'ora, e poi ad Ales per una linea di 3/4; l'altra a Usellus distante 3/4; la terza porta verso alla montagna e ad Oristano distante ore 5; la quarta a Päu distante 1/4.

Ritrovansi in questo territorio 15 norachi, quali più, quali meno imperfetti. La maggior parte sono semplici. Degno di special considerazione è Nuraji-mannu, ed il denominato Su-bruncu-dessa-domu: quello ha una cinta con quattro norachetti, della quale è ancora in buono stato un pezzo lungo circa metri 6, alto 3; in questo sono osservabili tre stanzine, ecc.

A piccola distanza da queste costruzioni trovansi delle sorgenti, come generalmente osservasi in ogn'altra parte.

Scavansi con frequenza nell'abitato delle urne con osse, urcioletti, ed altre anticaglie.

È compreso questo comune nel feudo di Parte-Useddus, soggetto al marchese di Quirra. Per le prestazioni feudali vedi *Parte-Useddus*. La curia è stabilita in Ales.

BANCHETTE (*Bancellae*), com. nel mand. di Pavone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Ivrea.

Banchette è lontano un miglio e mezzo da Pavone, un terzo di miglio da Ivrea, e ventidue da Torino. La sua strada comunale mette a Lessolo, e Fiorano.

Sono scarse le produzioni del suo angusto territorio. Gl' industriosi abitanti vivono principalmente col mezzo del traffico del vario bestiame, cui vendono sui mercati d' Ivrea. A manca del comune scorre a poca distanza la Dora Baltea.

La chiesa parrocchiale è consecrata a s. Giacomo, la cui festa si fa con qualche concorso degli abitanti dei vicini paesi.

Un antico castello esistevi tuttora.

Evvi una filatura de' bozzoli.

Il recente cimitero è nella prescritta distanza dall'abitato.

Popol. 500.

BANNIO (*Balneum*), capo-luogo di mandamento nella prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Domodossola, posta di Ponte-Grande.

Bannio non era nei tempi antichi, fuorchè una villata della Valle di Anzasca: di presente gli sono unite le così dette case di Pruccio de' Fornari, Ponte-Grande, Fontane, Parcinetto, Prati e Valpiana.

Questo capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Anzino, Borgone, Calasca, Castiglione, Cimamulera, Macugnaga, Piedimulera, Prequartera, s. Carlo e Vanzone.

Sonovi due strade comunali: la prima, dopo breve tratto dividesi in due, di cui l'una conduce all' alpe Drochetta; l'altra scorge al luogo ai Soi, ove sta un pubblico oratorio dedicato a s. Bernardo; mette quindi all' alpe Baranca, e di qua in Val di Sesia.

La seconda via entra nell' alpe Eva, e di qui mena a Carcofforo, comune che a Val di Sesia appartiene.

A manca di Bannio, nella direzione da ponente a levante, passa il fiume Anza. La freddezza ed il colore delle sue acque ne attestano vicina l' origine da' ghiacciai orientali del monte Rosa. Esso è qui valicato da un ponte di pietra lungo ventiquattro metri, e largo due.

Sul Truetto, uno de' monti, che soprastanno al comune, crescono in grande numero gli abeti, i larici ed i faggi. Esso contiene una cava di pietra da calce.

Dirimpetto all' abitato si vedono sul fianco della montagna infiniti campicelli, nei quali alligna la vite; sono essi gradatamente sostenuti da muricciolì, che presentano come un anfiteatro.

Segala, marzuoli, *patate*, castagne, noci, uve bianche, con cui vi si fa poco vino ed acerbo, altre frutta di varie sorta, fieno e canapa sono le produzioni del territorio. Quei villici consumano eglino stessi i formaggi e i butirri che fanno. Impiegano la lana delle loro pecore nel far calze, cinture, ed altri siffatti lavori. Per più mesi dell' anno, essi lasciano le loro pecore ai pascoli montani senza nissuna custodia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Bartolommeo. Si venera in essa il corpo di s. Vincenzo martire.

Non discosto dall' abitato evvi un oratorio consecrato a Nostra Donna della Neve, alla cui festa, quivi celebrata con pompa straordinaria, intervengono oltre a due mila forestieri.

Si usano i pesi e le misure della Valle d'Anzasca: la moneta in corso è ragguagliata a quella di Milano.

Bannio è distante dal capo-luogo della provincia undici miglia, e sei dall' alpe Baranca.

Nel luogo detto de' Fornari nacque Giovanni Antonio Fornari, che dapprima fu mastro di casa del pontefice Innocenzo X, venne quindi creato conte Palatino, e dichiarato ajo del principe nepote don Camillo Panfilio.

Popolazione 609.

* BANTINA, villaggio della Sardegna, nella provincia, distretto, e tappa d'Ozièri; apparteneva all'antico dipartimento del Montacuto superiore del giudicato Logudorese.

È ad una considerevole altezza nella pendice settentrionale d'un monte incatenato al Lerno; tuttavia siccome la sua positura è in una valletta, quindi l'aria non può tenersi per salubre, quale generalmente quella si riconosce dei luoghi montani di più felice situazione.

Grande è l'umidore di questo locale e per lo ruscello che serpeggia vicino, e per le acque che decorrono dalle parti superiori del monte. Pertanto le strade sono per gran parte del-

l'anno fogne e pantani; e quando l'estate si assorbe gli umori, e rompesi il corso del detto ruscello, allora svolgonsi perniciosissime esalazioni, onde è depravato il fluido respirabile. I mucchi del concime, e le sepolture mal chiuse contribuiscono non poco alla malignità del medesimo.

Il clima è piuttosto caldo, e insieme molto umido. Vi piove con frequenza, e vi cade la neve, che però in breve dissolvesi. Di rado vi fulmina, sebbene grandini sovente. La nebbia, spesso fetida e nera, e dannosissima assai, frequentemente si addensa sull'abitazione.

Le case ancor sussistenti non sono più di 45. All'aspetto delle medesime si congettura facilmente quanto sieno miseri gli abitatori.

Non sono le famiglie in maggior numero delle case, e le anime sommano (anno 1833) a 240.

L'ordinario corso della vita è al sessantesimo anno; e tra le malattie dominanti devonsi notare principalmente le infiammazioni, le febbri periodiche e perniciose, le fisconie dell'addomine, le scrofole, e la clorosi.

Usasi il ballo col canto, e le nenie funebri (s'attìtu) nella morte dei congiunti.

Nel vestire seguono la maniera generale del Montacuto.

Le donne s'occupano a filar lini e lane per panni ad uso delle sole loro famiglie, li quali fabbricano in circa 14 telai di molta rozzezza.

Abbenchè così piccola sia la popolazione, vi è un consiglio per le cose comuni, una giunta sul monte di soccorso, ed una scuola normale frequentata da pochi fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'apostolo s. Giacomo. Il parroco ha titolo di rettore, e qualche volta è assistito da altro sacerdote, sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio.

La festa, alla quale si concorre anche dai paesi vicini, è per il titolare.

In distanza di dieci minuti dall'abitato verso al ponente trovasi un oratorio di nessuna considerazione, che viene denominato da s. Pietro.

La superficie del Bantinese si può calcolare a 25 miglia qu. Il paese è all'estremità verso austro.

Le terre sono generalmente argillose o sabbionose, e si è

sperimentato essere più confacienti all'orzo. Di questo si semina starelli 175 (litr. 8610), di grano 70 (litr. 3444), di fave, lino, e fagiuoli in totale circa 80 (litr. 280).

Le uve non mai maturano bene; quindi ai vini, che generalmente sono bianchi, si dà una certa dose di cotto o sapa, come si pratica per tutto il Montacuto, e in altri climi di egual temperatura. Se ne fanno circa 200 cariche, delle quali la maggior parte si beve, l'altra si rende in mosto.

Il totale delle piante fruttifere è ben tenue. Le specie sono fichi, peri, e susini di poche varietà.

Nella detta estensione territoriale vi sono 35 chiusi, che potranno capire di semenza 350 starelli (ari 13951).

Mancano le piante ghiandifere in certa quantità e riunione, che formino selva. Lungo le rive del fiumicello, che scorre presso il paese, si educano molti pioppi, che segati in travi, travicelli, e tavole si vendono a Ozièri, Pattàda, Tula, e perfino a Sassari. Essendo frequente tra le piante di macchia l'erica, detta dai sardi castagnarza, e la filirea, nominata aliderru, i bantinesi se ne giovano facendone carbone da fucina e da cucina, che portano nei paesi d'intorno.

Ad eccezione del monte, sulla cui pendice fondossi il paese, non sono in tutto il territorio altre eminenze che meritino di essere menzionate. Dominano le roccie granitiche.

I totali dei capi di ciascuna specie di bestiame solita educarsi si possono esprimere in piccoli numeri. I cavalli e cavalle sommavano (anno 1833) a 35. Pochi erano i segni delle vacche, che si avevano in società con altri proprietari dei vicini villaggi; e pochi parimente e poco numerosi erano quelli delle pecore, capre, e porci.

I prodotti che avanzano dalla consumazione domestica si smerciano nello stesso dipartimento.

I pastori vivono per la maggior parte dell'anno nelle loro capanne dette sos cuìles.

Il selvaggiume grosso, come era da supporsi in un territorio non montuoso, è molto raro. La specie però delle volpi e delle lepri assai moltiplicata. Degli uccelli sono i colombi la parte maggiore.

Nei tempi addietro coltivavansi gli alveari con molta cura e lucro; ma da quando alcuni invidiosi gittarono del tabacco fu-

tivamente nella massima parte dei covili, che numerosissimi teneansi in due possessi presso al paese, da allora decadde questo ramo d'industria forse per non più risorgere.

Sono non meno di 35 le sorgenti, che trovansi in questo territorio, e tutte di acque salubri. Le principali sono due. Una è quella da cui bevono questi paesani, della quale tanta è l'abbondanza da formare un riozzolo. È perenne, e nelle estati ancor più secche porta a sufficienza a potersi irrigare gli orti. L'altra si denomina di Ziu-Raspa egualmente copiosa, e vicina al paese.

Due fiumicelli, uno detto Bunne, l'altro Riu-de-partes, nascono in questo territorio, e corrono nel fiume di Pattàda. Hanno delle anguille e trote.

Comprendesi questo comune nel feudo del Montacuto, e dipende dalla curia di Nughèdu. Per li dritti feudali vedi *Montacuto*.

* BARATILI (del campidano di Sia-maggiore), villaggio del regno di Sardegna, nella provincia di Busachi, distretto di Tramazza, tappa (uffizio d'insinuazione) d'Oristano. Era compreso nell'antico dipartimento del campidano di Sia-maggiore del giudicato di Arborea.

Ripetesi la sua origine da due pecorai Seneghesi, i quali, come attesta l'antica tradizione, avendo qui costrutte le loro capanne, crebbero poi per numerosa prole: ignorasi l'epoca, che però pare molto remota dai nostri tempi.

È situato in pianura; le strade sono irregolari, e non selciate. Tiene al ponente Riòla in distanza d'un quarto d'ora; a levante Zeddiàni distante un'ora; a tramontana s. Vero-Milis distante ore due per istrada angolosa, per cagione del fiume e lago; Oristano distante ore tre.

Pochissimi sono che esercitino alcuna delle arti meccaniche di prima necessità. Per la tessitura delle tele di lino a solo uso domestico sono impiegati cento telai.

Vi è stabilito un consiglio di comunità, una giunta locale, una scuola normale frequentata da circa sette fanciulli.

La chiesa parrocchiale è dedicata al Salvatore, e governasi da un vicario con l'assistenza d'altro sacerdote, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano. Le decime spettano al seminario Tridentino.

La principale solennità cade nel giorno della dedicazione della basilica del Salvatore addì 9 novembre. Vi è gran frequenza dai paesi vicini, e si corre il palio.

Il cimitero è contiguo alla chiesa da un lato, e alle abitazioni da altri due.

Si celebrano annualmente 5 matrimoni, nascono 15, muojono 8. Vivesi al cinquantesimo anno.

Le più frequenti malattie sono la pleuritide, e le febbri periodiche e perniciose.

Si annoveravano nell'anno 1833 117 famiglie, e 438 anime.

La moda nel vestire è la generale del campidano d'Oristano (Vedi quest'articolo).

Il consueto divertimento sono i balli all'armonia deis launeddas nei giorni festivi, e nel carnevale.

Il clima è caldo ed umido. Le pioggie sono frequentemente desiderate: rarissime volte nevica, e infuriano le tempeste. La nebbia crassa vi domina spessissimo con grave nocumento dei vegetabili e della sanità. L'aria è decisamente insalubre.

La superficie territoriale si calcola di otto miglia quadrate. Le terre sono molto adattate all'agricoltura, e specialmente alla vigna. Annualmente si suol seminare starelli di grano 300 (litr. 14760), d'orzo 100 (litr. 4920), e di ceci 4 (litr. 196,80). In anni di ubertà il grano rende il decuplo, l'orzo il ventuplo, e maggiore sarebbe il frutto, se il contadino conoscesse meglio il suo mestiere.

La dotazione del monte di soccorso era fissata a starelli di grano 610 (litr. 30012), e a lire sarde 759. 5 (lire nuove 1457. 73). Nello stato del 1833 il fondo granatico sommava a starelli 510, il nummario a lire sarde 122. 12. 4.

Nulla coltivasi di erbe e piante ortensi: e di lino se ne può raccogliere circa 200 libbre (chil. 81,20).

La vite fruttifica assai. Le uve bianche son grosse, e assai gustose, se si mangino fresche, ottime se siano appassite. I vini sono di tre qualità: bianco comune, vernaccia, e vino nero. La quantità del nero e bianco comune suol essere di 400 botti (litri 200,000), della vernaccia botti 20 (litr. 20,000). Se ne fa commercio con Oristano, e coi paesi d'intorno: non più d'un decimo si brucia per acquavite. Le piante fruttifere, ficaje, pruni, peri, melograni ecc., non son più di 2000.

I possessi, cinti tutti con fichi d'India, non occupano che una quarta di tutto il territorio. Vi si fa seminagione, e vi si tiene a pascolo il bestiame alternativamente. Questo consiste principalmente nei buoi che servono all'agricoltura. I giumenti che si hanno per la macinazione sono 100 in circa, i cavalli 40, i majali pochissimi.

Nelle siepi delle vigne e dei chiusi abbondano i conigli, ed è questa l'unica caccia che si pratichi.

Mancano in questo territorio le roccie onde tagliarsi le pietre per la costruzione delle case, epperciò queste sono in gran parte costrutte di mattoni crudi d'argilla grossolana, come negli altri paesi del campidano, che sono distanti un poco dai monti.

Viene dentro questo territorio un fiume, e in esso stendendo il suo letto forma una palude lunga e larga due terzi di miglio, poi ristringendosi continua il corso verso Riòla. Sono nella palude piccoli muggini, nel fiume anguille, nessuno però attende alla pesca, perchè riservata all'appaltatore delle peschiere di Pontis, che vi manda le sue barche. Vi sono nel fiume e palude molte specie di uccelli acquatici. Per l'origine di questo fiume vedi *Riòla*.

Il comune è compreso nella signoria utile del marchesato di Arcais. Per le prestazioni vedi l'articolo *Campidano d'Oristano*. La curia per l'amministrazione della giustizia risiede in Cabras.

* BARATILI (di Marmilla), villaggio della Sardegna, nella provincia di Isili, distretto di Barùmini, tappa (uffizio d'insinuazione) di Masullas. Comprendevasi nel dipartimento della Marmilla del giudicato di Arborea.

Le abitazioni sono situate parte su d'una piccola eminenza esposta a tutti i venti, parte in una concavità o valletta, che è una vera palude, nè vi entra altro vento che il ponente-maestro, e tramontana. La nebbia vi è in tutte le stagioni, la quale se in tempo di siccità è proficua ai seminati, è per lo contrario assai nociva quando siano in fiore o in latte. Nell'assenza del sole si patisce un dannoso freddumido, nelle giornate d'inverno un freddo penetrante, d'estate un calor cocente. Non è luogo molto soggetto a' fenomeni elettrici.

Il numero delle case è di circa 20, delle famiglie altrettanto, delle anime 112.

Le strade sono anguste, mal tracciate, e sempre immonde, non esclusa la principale, che essi denominano Muristèni.

Le ordinarie malattie sono le febbri periodiche e perniciose, e l'infiammazione ai visceri, che dicesi cagionata dall'umidità del clima, e dalle acque limacciose che bevonsi. Anche sotto il tetto nel riposo della notte soffrir si deve quella tanta umidità e freddo, però che le misere cadenti casupole mal riparano gli abitatori. Si potrebbe ovviare a questo incomodo, potrebbesi ovviare anche a quello delle acque, che trovansi salubri non molto lungi presso Nuraji Candèu, sebbene miglior partito saria di trapiantare la popolazione in sito migliore. Fa veramente meraviglia vedere dove gli antichi abbiano voluto porre l'abitazione, lasciati i luoghi più sani e comodi.

È dura cosa trattenersi nella considerazione di questo popolo poco felice, ma giova dimostrarne la condizione. Mentre nella maniera del vestire non differiscono da quella degli altri comuni della Marmilla, se ne distinguono con panni più ruvidi, succidi, e laceri. In occasione di allegrezza fanno tonar l'aria di festivi clamori, abbandonansi notte e giorno ai balli, e la sobrietà manca affatto. Sono insensibili in eventi luttuosi, forse perchè la loro vita è un perpetuo penare. Innumerevoli sono i pregiudizi che qui regnano, vi sono ammesse molte superstizioni, e queste si propagano mancando l'istruzione. Chi osasse lavorare nella solennità della titolare, sarebbe infallibilmente inghiottito vivo dalla terra, e si raccontano seriamente degli esempli.

In tutto il paese sono solamente quattro rozzi e malconci telai, in cui le donne fabbricano alcune *canne* di tela grossolana, che non bastano al bisogno.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Margherita martire, che credesi sarda, in cui onore si celebrano due feste: la prima addì 22 maggio, l'altra a' 10 luglio. Governasi da un prete che ha il titolo di vicario, o vice-parroco, e che è amovibile a volontà del vescovo, o del canonico che ne gode la prebenda.

Il cimitero è all'intorno della chiesa.

La superficie del Baratilese si calcola di 5 miglia quadrate, in cui si potrebbero seminare circa 800 starelli. L'agricoltura fra questi paesani è men conosciuta che in altri paesi del dipartimento.

Il monte di soccorso era dotato di starelli di grano 250 (litr. 9840), e di lire 179 (lire nuove 343. 68). I terreni bassi, quando si desse, come è agevole, scolo alle acque che vi si fermano negli inverni piovosi, sarebbero attissimi al frumento, granone, fave, e civaje: gli alti sono molto adattati all'orzo, alle viti, ai mandorli, ecc.

Si suole seminare annualmente di grano starelli 300, d'orzo 100, di fave 10, di ceci 12, e meno di granone e lenticchie, in totale starelli 430 (litr. 21150). Qui apparisce l'efficacia dell'arte nella produzione dei frutti. Le stesse terre in parità completa di circostanze, che coltivate dai Baratilesi danno, come è ordinario quando regolari procedono le stagioni, il 10 per uno, sotto uno straniero più diligente agricoltore rendono il 20.

Nelle vigne si veggono sette varietà di uve tra bianche, nere, e rosse. La qualità dei vini è pochissimo pregiata per la pessima manipolazione del mosto, e per non scernersi l'uve secondo che usano i più esperti. La quantità non oltrepassa li 2500 litri o pinte, che appena basta sino al dicembre ai proprietari.

Gli alberi fruttiferi, tra ulivi, mandorli, melograni, sorbi, sono 80. Coltivansi in un sol sito cipolle, pomidoro, cavoli, e cardi; in vari luoghi zucche e poponi. Non si raccoglie più d'un cantaro di lino (chil. 40,65).

Verso ponente-maestro sorge il terreno in varie colline; dalla più eminente, che appellasi Monte-majore, veggonsi da 21 popolazioni.

Il totale degli animali che nutronsi, buoi da lavoro, cavalli, giumenti, e pecore, non supera i 150 capi. Poche case han pollajo.

Il formaggio non è più di 10 cantara (chil. 406). Il latte, prima di essere coagulato, si sgrassa col pane, e poi si vende fresco ai paesani di Baressa e Turri. Le pecore sono soggette ad una specie di tisi, che si crede cagionata dalle acque corrotte, a cui si dissetano.

Alla distanza d'un quarto d'ora dal paese, nel sito detto Cilijìa, sorge il ruscello dello stesso nome, che dirigendosi verso ponente dopo il breve corso di mezz'ora infondesi in quello che i Turresi chiamano Santàrbara. L'altro ruscello, che bagna

queste terre, dicesi Sadùru, nasce come il Santàrbara dalla Giàra, e va ad unirsi con esso (Vedi *Turri*). Sono di pericoloso guado, perchè scorrono in un canale fangoso. Vi si trovano delle grasse e saporite anguille.

Il comune giace fra questi due rivoli, avendo il primo a tramontana, il secondo all'austro, sulle rive del quale veggonsi alcuni pioppi, cosa osservabile in queste regioni, dove la vegetazione degli alberi pare negata dalla natura, quando per lo contrario è impedita dall'uomo, che mentre non si cura di piantarne, sterpa, appena sorgon pochi palmi, quelli che vengono naturalmente. Ambo questi ruscelli straripano cagionando gravi danni ai seminati.

È distante questo paese da Turri mezz'ora; da Ussana-manna 3/4; da Baressa poco più di 1/4; da Gonnos-noo un'ora e 1/4; da Sini e da Genùri 3/4; da Isili, capo-luogo di provincia, ore 7 e mezzo; dalla capitale ore 15. Le strade sono tortuose, ed in istagioni piovose con somma difficoltà vi possono passare i carri.

Verso maestro-tramontana a distanza di 1/4 veggonsi le rovine del norache Candèu, presso il quale erompe un fonte, le cui acque sono riputate le migliori delle regioni d'intorno.

Presso alla sorgente del Cilijìa veggonsi le fondamenta d'un antico fabbricato diviso in 25 parti, non più lunga ciascuna di metri 2,50, con uno di larghezza. Vi ha chi creda essere stati antichi bagni.

Questo comune è incorporato con la Marmilla al feudo di Quirra. Per le prestazioni feudali vedi *Marmilla*. La curia risiede in Ussana-manna con giurisdizione sopra gli undici paesi che compongono il dipartimento.

* BARATONIA (*Baratonia*, *Baratoniae castrum*), com. nel mand. di Fiano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Il nome di questo borgo è di origine teutonica, e significa terra allodiale.

Si trova sopra un colle appiè delle alpi, che separano la valle di Susa da quella di Lanzo, e presso le sorgenti del torrente Ceronda.

Il territorio è fertile. Gli abitanti molto applicati agli agresti

lavori abbondano di ogni cosa necessaria all'umano sostentamento.

La sua piccola chiesa di antica costruzione è dedicata a san Biagio.

Il paese è posto a greco di Torino, da cui è distante circa nove miglia.

Molto sana è l'aria che costà si respira.

Baratonia fu altre volte capo-luogo di un viscontado de' marchesi di Torino, instituito a' tempi della marchesa Adelaide. Lo limitavano a ponente le anzidette alpi, a borea la Stura, a levante parte della selva tra Ceronda e Stura, Druento, s. Egidio volgarmente s. Gillio, e ad ostro Casellette.

Agostino Della-Chiesa ne fa salire i limiti fino in val di Viù; perchè Enrico di Baratonia nel 1227 donò allo spedale di san Giacomo di Stura un suo bosco in val di Usseglio; e gli editori del Cartolario Ulciese li trasportano in val di Susa, perchè la viscontessa vedova Eufemia con i suoi figliuoli Valfredo e Guglielmo nel 1222 avevano donato al monistero di Oulx le decime di Villar-Focchiardo e di Bussolino. Ma queste voglionsi credere alienazioni di proprietà, non di comitale giurisdizione. Così taluno di questi visconti fu anche signore di Villar-Focchiardo senza che questo appartenesse al viscontado.

Poco tempo dopo l'istituzione di esso, ne erano già molti i visconti, come appare da una carta della marchesa Adelaide del 1075, e ciò avvenne per lo dividersi e suddividersi delle giurisdizioni, che eranvi in uso a que' tempi.

Popolazione 62.

BARBAGIA, vasta regione della Sardegna nella massa più voluminosa della catena principale. Viene questo nome dall'antico *Barbaria*, altrimenti *Barbaricum*, che vale paese di *barbari*, come i Romani qualificavano coloro che non fossero nè Latini, nè Greci, e generalmente tutte le genti lontane dalla civiltà dei loro costumi.

Stendesi in lungo secondo il meridiano circa 40 miglia, e sole 20 nella linea dei paralleli. Restavi geograficamente compreso il Mandra-e-Lisài, parte naturale della medesima, avvegnachè non sia solito comunicarsi con essa cotal appellazione. Valendo questa ragione, si dovria egualmente inchiudervi l'Ogliastra; ma siccome questa costituisce gran porzione d'altra pro-

vincia, così ne la separeremo, riservandola a proprio luogo. La sua superficie, valutato l'aumento che produce la montuosità, può calcolarsi a 1108 miglia quadrate.

Dopo due quarti della catena suddetta (direzione da tramontana ad austro) vedesi per l'intero terzo gonfiare il suolo in una enorme protuberanza di roccie schistose connesse col granito, materia assai comune nella formazione della terra sarda, col porfido, e col calcare. Comincia di brocco questa elevazione dalle rupi d'Olièna sulla valle di Nùoro, dalle quali si continua sino all'eccelse cime del Monte-Argentu, d'onde gradatamente deprimesi al livello del dipartimento del Gerrèi.

Molte sono le escrescenze di questa massa imponente, e compariscono le medesime come altrettanti monti considerevoli. Il colosso però, tra quanti sorgono in questa catena e nelle altre, gli è l'anzidetto Argentu, cui venne il nome dal colore che a ciel sereno riflettono le nevi, le quali per sei mesi dell'anno lo sogliono ricoprire. Termina in due creste: una appellasi Bruncu-Spina, l'altra dicesi Orìsa, ambe quasi ad un livello, che supera il marino di metri 1826 (barom.).

Giace questo monte prostrato in lungo di maniera, che la sua testa o parte più elevata è all'austro, la coda torcesi al maestro. Il suo dosso è niente aspro, e vi si può carreggiare. In cotale altezza trovasi il centro per lo panorama dell'isola. Indi rivolgendoti intorno vedrai il mar Tirreno, il Libico, il Sardo, e le aggiacenti isolette; vedresti ancora il canale volgarmente denominato di Bonifacio, ed il numero delle piccole terre e scogli, che provano la continuazione e connessione della catena corsa con la sarda, se l'interposto corpo del Limbàra non li coprisse: ma però trascorrendo il guardo sopra il Giugantìno toccherà i gioghi delle montagne di Corsica, ed il nevoso picco del Monte-Rotondo.

Delle eminenze intorno a Monte-Argentu, quelle che al suo levante si concatenano nella stessa direzione da tramontana ad austro partengono all'Ogliastra; le altre nel resto del giro contengonsi quasi tutte entro la Barbagia. Nomineremo le principali.

Nella *Barbagia superiore* (volgarmente di Ollolài) sorge l'Artilài, e Monte-Spada, la cui sommità è creduta sublime niente meno del picco del Limbàra. Protendesi dal secondo una

piccola catena verso levante, che poi inclina a greco sino a Corru-e-òe (Corno di bue), quindi a s. Giovanni di Monte-nòu (Monte-nuovo) d'Orgosolo, onde ritorcesi a tramontana, e termina nelle inaccessibili rupi Olienesi.

Dopo lo Spada offresi degno di considerazione il Pasàda, diviso dall'altro per una gran valle, ed il monte cognominato Indiviso, perchè comune ai fonnesi e desulesi. Sono queste montagne ancora praticabili e vi si va comodamente a cavallo.

Restano a rimarcarsi nella stessa Barbagia superiore il Tiliddài, il Foddis, il Tiddòcoro in territorio d'Ovodda; il Gùlana in quel di Ollolài; Sa-Serra de Millu in quel di Lodìne.

Barbagia centrale. *Dip. Mandra-e-Lisài.* Sorge Monte-Iscùdu nei salti di Dèsulo, Floris in quei di Tonàra, S'Arcu dessu campu, e Serra-longa in quei di Sòrgono, sa Costa in quei di Atzàra, Accòro in quei di Sammughèo.

Dip. *Barbagia-Belvì.* Sono considerevoli monte s. Elìa nel Meanese, che si ramifica in ogni direzione e occupa quasi interamente la superficie; nel Gadonese Serra-Toppài con la pittoresca rupe di Laurèntulus; nell'Aritzese Funtàna-cungiàda secondo in altezza dopo Monte-Argentu, e Monti-entu che sorge sopra la notissima gola Genna-entu.

Questa regione centrale è più aspra della superiore; le montagne sono più scoscese, più chiuse, più secche e cariche di bosco, e le valli, sola eccettuata la di Belvì, hanno certa orridezza, da cui piace uscire.

La Barbagia inferiore (volgarmente Seùlo) è molto più scabra ed ardua, è una regione da capre, e le capre perciò più che altra specie vi abbondano. De' suoi monti li più ragguardevoli sono, nel Seùlese il Pedrèdu, che termina in un piano tutto vestito di ginepri: nelle terre di Ussàssai l'Arcuèri, il Miàna, ecc.; in quelle di Seùi Montalbo, il cui orizzonte stendesi con lunghissimo raggio, egualmente che il monte di s. Vittoria nei salti di Esterzìli.

Gole. In regioni così montuose frequenti sono le vallate anguste, profonde, e tortuosamente moventi. Di tante le più nobili sono le seguenti. L'Arco di Cornobue (Corru-e-òe), così appellàto per la configurazione delle due rupi, che stringono il passo, le quali in certa distanza si rassomiglierebbero all'arco di due aste bovine. Quella di esse, in cui termina il territorio d'Orgòsolo, dicesi Pibinàri; l'altra ai confini del Fonnese ap-

pellasi Litipòri. Quivi è la porta alla Ogliastra, luogo infestato spesso da malviventi, perchè attissimo alle insidie.

Genna-e-Argentu. *Genna* nella lingua sarda dice lo stesso che varco, passaggio, e propriamente porta (dal lat. *janua*), ondechè questo vocabolo vale lo stesso, che gola o porta del Monte-Argentu. Quindi deve intendersi una valle profonda alle sue falde, per quale è un frequente passaggio. Inesattamente pertanto cotal appellazione si applica al monte.

Genna-e-Entu, altra vallata celebre a'piè del Monte-Entu, che sorge al mezzodì di Aritzo e Belvì, per la quale corre la strada reale da Cagliari a Longonsardo. Ebbesi tal denominazione dall'influenza del vento che ivi costantemente sentono i passeggieri.

Vi è pure Genna-e-Crobu, Genna-e-Floris, Genna-e-Giostri, ecc., ma si può far a meno di ragionarne.

Acque. Innumerevoli sono in queste regioni le scaturigini. Della bontà dell'acque non occorre parlare, essendo in tutta l'isola famose per la purezza, leggerezza, e freschezza. Aggiungasi la copia, alla quale somministrano sempre o le frequentissime pioggie, o la soluzione delle nevi. Degne di special menzione sono *S'abba-medica* nel Gavoese, che si predica febbrifuga, e presso Ollolài la fonte di Guppunnìo, che vantasi come la regina delle fonti sarde. Nel Mandra-e-Lisài è celebrata una delle sorgenti di Ortuèri, detta di Campu-majore, che bevesi con vero giovamento da chi sia travagliato dalle terzane. Si consentono a parecchie altre le stesse virtù, e qualche efficacia ancor più maravigliosa; ma non constando la verità, si ommette di parlarne: gli è però certo, che se si sottoponessero tutte ad esame analitico, molte si riconoscerebbero minerali.

Bacini. Dalla disposizione delle eminenze, e dalla inclinazione diversa delle terre sono costituiti tre bacini, nei quali formansi un fiume, e due rivi (confluenti principali del Tirso); e sono uno il bacino del Dosa, l'altro del Dalòro, il terzo dell'Aràscisi.

Il Dosa, detto comunemente *Flumen-Dosa*, uno de' maggiori fiumi dell'isola, è il massimo di quelli che van serpeggiando per queste regioni. Vi nasce e si fa grande, ed a tre quinti del suo corso contro all'austro drizzandosi al sirocco cessa di marcare col suo letto la linea di divisione tra la Barbagia e l'Ogliastra, e trapassato il Pàrrabus si perde nel Tirreno. La prima sua

origine è alle gole meridionali di Cornobue, si ingrossa con le acque della costa orientale di Monte-Argentu, e con la contribuzione dei monti della Ogliastra.

Tra i suoi confluenti di maggior considerazione alla sponda sinistra, sono il Pardasài, e lo Stanàli, che raccolgono per esso, correndo egualmente verso mezzodì, le acque della Ogliastra meridionale, e della Barbagia inferiore. Entrano nel Dosa per l'altra sponda il Bau-jàca, che porta la collezione di molte acque vegnenti giù dalla costa occidentale di Monte-Argentu, il Balàna o Baorisia, che lambe il piè della collina di Gadòni, il Leddèi, il Mulargia nato nei territori di Nurri, e poi il Santàngela, e lo Spìgola, che gli tributano le acque del Gerrèi, ecc. ecc.

Il *Dalòro*, confluente del Tirso, nasce nella Barbagia superiore. Componesi ivi di due rami; uno tocca Bruncu-Spina nel Monte-Argentu, dicesi Mattalè da un antico villaggio oggi deserto, e bagna i salti di Dèsulo e di Fonni: l'altro è il Govosolèo generato da due rivi, dei quali il primo appellasi da' Fonnesi *Flumen-de-Bidda*, e meglio dovrebbe dirsi Donnurrèi dal nome della sua scaturigine alle falde di Monte-Spada; il secondo si cognomina Dùrane, ed è formato dalle acque riunite del ruscello Gùspene, che move dal Tovio presso Monte-Argentu, e del Gremànu oriondo dalle gole settentrionali di Cornobue.

Il Govosolèo al dissotto del ponte di Gavòi ricetta nel suo letto il Mattalè. Le loro acque confuse prendono l'appellazione di fiume Dalòro, e quella ancora di Ghiargiu. Molti ruscelli nella tortuosa linea del suo corso verso ponente vanno ad accrescergli il volume; ma il solo degno di menzione è il Fino procedente dai monti di Tonàra con direzione verso tramontana.

L'*Aràscisi*, altro confluente del Tirso, nasce nei salti di Dèsulo dalla fonte di Tascùsi. Dopo aver raccolte molte acque dai salti di Tonàra, Aritzo, e Belvì, rade i confini del Meanese, e cresce per alcuni tributi. Indi dirigesi verso ponente-libeccio, e accoglie tre rivi dall'Atzarese. Pervenuto nel sito Coròngiu trova il fiume di Bau-Accòro, indi altro più grande che risulta dalla confluenza del Rio-Nove-Ortas, e del rio di Làconi. Finalmente accresciuto dalle acque del fiume Imbessu va dentro il Tirso a tre miglia sopra il ponte di Fordongianos.

Cedrino volgarmente fiume d'Orosèi.

La parte superiore del bacino di questo fiume trovasi nella

Barbagia superiore. In Badu-Orgolèsu è il conflusso dei rivi Terrasumèle, e Bau-Carru: da questo punto procedono nella inclinazione della valle di Nuoro, dopo la quale mesconsi con l'acque del celebre Calagòne ecc.

Ponti. Mentre molti sono i fiumi ed i rivi, che non è lecito sempre guadare, e molte le vie che li intersecano, pochissimi sono i ponti, per li quali si consenta un sicuro passaggio da una ad altra sponda. Da ciò nasce che spesso i contadini debbono rimanersene inoperosi al focolare finchè la piena si abbassi; che i pastori veggansi interdetti da pascoli più abbondanti, o da regioni più miti; e che si sospendano le vicendevoli relazioni commerciali dei paesi. Soli tre ponti sussistono, uno sul Govosolèo, che già minaccia di rovinare; l'altro sullo Stanàli fabbricato a spese del comune di Seùi nel 1820; il terzo sul Dosa, detto ponte di Nurri, costrutto l'anno 1753.

Supplemento di ponti. Si passa in qualche luogo per dove corrono vie assai frequentate, o strade dipartimentali, su d'una barchetta, e questa comodità comprasi con non lieve annua prestazione per quei del vicino paese, e certo dazio sempre ripetuto per li passeggieri. Il general mezzo però per continuare le comunicazioni sogliono essere alcune travi, sulle quali da una ad altra riva distese e connesse con frasche si può passare fin a tanto che, crescendo le acque, non le sollevino sul loro dorso. In siffatte contingenze mal fidandosi molti alla ventura periscono, e periscono senza speranza, perchè non si è ancora praticato il metodo di ravvivare gli annegati, anzi non si conosce. Nei soli fiumi della Barbagia non affogano all' anno meno di 20 persone: maggiore è il numero dei cavalli, che vi restan sommersi con il carico.

Inondazioni. Essendo i letti ristretti ed ingombri, e da niuno regolata la direzione dei torrenti, accade assai sovente, che il diluvio spargasi largamente. Gli orti, i seminati, i giardini, i molini ecc. ne sono gravemente offesi. Mancano i giusti dati a far ragione del danno totale, ma senza i medesimi si può dire in modo generale, che sia considerevole.

Pesca. Abbondano questi fiumi di varie specie: alcune si prendono in ogni tempo e sito, e sono le anguille e le trote; l'altre trovansi là solo, dove i letti sono più capaci, ed in certe stagioni, quali sono i muggini, i lupi, le saboghe, le orate ecc.

Varie maniere di pigliarli sono in uso: altri adoprano l'amo, altri le cestelle col ritroso, molti il giacchio, che questi montanari appellano *òbiga*; generalmente con delle palafitte formasi una peschiera attraverso la corrente. La pesca delle anguille è talvolta così copiosa, che dopo soddisfatto alle richieste, non poche cantara se ne salano o disseccano al fumo. Cotanta abbondanza però quando non si ottiene per lo favore delle prime piene autunnali, o per lo vuotamento di qualche gorgo, è sempre prodotta dall' avvelenamento delle acque, che contro le molte sanzioni si pratica sovente, dove non abbiavi forza, che possa atterrire gli audaci da siffatti attentati, con i quali e si nuoce alla sanità dei popoli, e si opprime la produzione delle specie.

In pochi paesi della Barbagia trovansi delle persone che facciano tal professione, e queste non vanno a insidiare ai pesci, che quando non hanno in che potersi meglio occupare. Forse il loro numero non arriva ai 50 individui, e la pescagione di tutto l'anno a cant. 100 (chil. 4065), che produrrebbero, a mezzo reale la libbra, scudi 500 (lir. n. 2400). Nell'Aràscisi, e in qualche altro fiume trovansi delle tartarughe, e telline.

Geologia e mineralogia. Si è già detto, che la materia più abbondante nella formazione delle alpi sarde era lo schisto micaceo, ed il granito. In questo trovasi degli strati e filoni di grunstein, sienite, porfido, e quarzo. Il porfido gli è della specie che ha gli elementi del granito. Delle calcari, che in grandi masse aggiungonsi alla composizione, quelle sono riconosciute magnesiache, che nel territorio di Tonàra, e di Aritzo ritrovansi sopra il lignite. Il monte d'Olìena che si concatena con Montessanto di Baunèi è d'una calcare oolitica: i monti di Sammughèo sono di bardigliò.

Entro alcune masse calcaree apronsi dei profondi vacui con bellissime stalattiti, e stelagmiti. Sarebbe da vedersi *sa grutta dessas ajànas* nella regione *Margiani-ghiani*, territorio di Sàdali; *sas gruttas albas*, e *gruttas de Perdu* nel territorio di Gadòni. Nel Seulese una se ne trova assai considerevole, e per le belle concrezioni, e per la qualità dell'alabastro, di cui si è già fatto qualche uso.

Nel Mandra-e-Lisài, territorio di Sammughèo, ritrovansi agate, ametisti, ed altre pietre dure, cristallo di rocca, e marmo assai bianco a' piè della rupe in cui è scavato il così detto Ca-

stello di Medusa. V' ha pure chi dà certa l'esistenza d' un minerale di sale presso al paese.

Nello stesso dipartimento sotto la nota rupe *Su-Toni* (roccia dirotta), onde ebbe nome l'ivi situato paese di Tonàra, si certifica come riconosciuto un altro strato di marmo finissimo.

Il mineralogo avrebbe in queste terre non pochi luoghi da esaminare. Il salto di Monte-Nou, a mezzodì dell' arco di Cornobue, così appellato dai fonnesi perchè recentemente (dall'anno 1811) ne acquistarono l' usufrutto per grazia sovrana, offre molti indizi di sostanze metalliche e semimetalliche. Altri indizi di minerali, e nominatamente di rame e piombo argentifero, veggonsi in altri distretti della Barbagia superiore, e si sa che i saggi ne furono soddisfacienti. La parte orientale di tutta questa alpina regione siccome è in continuazione con le roccie dell'Ogliastra provincia famosa pei metalli, così è da credersi, che ne sia sufficientemente ricca. In Cornobue riconobbesi una miniera di piombo unito alla barite solfata. Il rame comparisce nella via da questa gola a Talàna. Il lignite, come si è accennato, trovasi nel territorio di Tonàra, precisamente nel distretto di Santu-Leu.

Sono in diverse regioni diverse qualità di argille, alcune delle quali, perchè nulla di meglio si sa fare, sono adoperate per mattoni, tegoli ecc. Nel Meanese avvi una certa sorta di terra nericcia finchè è impastata, che poi diluita serve ai poveri per dare il bianco alle case.

Nel territorio di Sammughèo formasi in certe grotte il salnitro, che si raccoglie per la polveriera di Cagliari, e vi sono da cinquanta forni di calcina, di cui si provvede ai paesi vicini. In vari altri luoghi ve n'ha altro considerevole numero.

Nel Gadonese pretendesi che si trovi una vena di vitriolo, un'altra di allume, un minerale di ferro, e certa acqua, che pietrifichi il legno. È però cosa certa che dal monte di s. Vittoria, territorio di Esterzìli, si prende del vitriolo, che adoprasi a tingere il sajale.

Selve ghiandifere. Le specie ghiandifere comuni in Sardegna coprono in gran parte la superficie della Barbagia; i lecci però sono tre volte più moltiplicati delle quercie, roveri, e soveri. Il loro totale arriva senza dubbio a 66 milioni; annoverandosi nelle selve della Barbagia superiore individui 11,800,000; in quelle

della centrale per lo Mandra-e-Lisài 15,800,000; e per lo dipart. Barbagia Belvì 16,800,000; nelle restanti, comprese nella Barbagia inferiore o meridionale, 21 milioni. Sono esclusi dal calcolo gli alberi non isviluppati ad una certa maturità e grandezza.

Dello stato di queste selve non può parlarsi meglio, che delle altre sparse per un quinto dell'area dell'isola. È raro che occorra un bosco considerevole per la prosperità delle piante, e per la lussureggiante ramificazione. Non vi essendo chi invigili su questo importante oggetto, e non punendosi gli attentati barbari dei pastori, osano questi col ferro e col fuoco, nulla curantisi delle venture generazioni, guastare e consumare la vigorosa vegetazione, che spiega la natura in questo suolo e clima, quanta in quei siti (ma son ben pochi) possiamo ammirare, dove non frequentarono quei mali genii devastatori. Indi è, che il prodotto pel sostentamento del bestiame si assottiglia ogni dì più; che non si può avere il vantaggio d'un taglio regolare; che i sugheri poco sieno riputati nel commercio, oltre l'altro gravissimo danno della minor frequenza delle pioggie.

Il bosco ceduo numererà piante considerevoli più di 100 milioni, e vi debbono intendersi comprese le seguenti specie; dirò, ginepri in gran numero, olivastri in maggior quantità, tassi principalmente alle falde di Monte-Argentu, allori, mirti, lentischi, corbezzoli, perastri, prunastri, ed altre specie di frutto selvaggio, eriche, agrifogli, olmi, pioppi, ontani, salici, sambuchi, tamarici, alni, sorgiaghe, frassini, spinobianco, e innumerevoli altre specie poco o nulla conosciute. Queste trovansi spesso frammischiate alle ghiandifere.

Piante officinali. Molti frutici e molte erbe di grande utilità sono naturate in questo territorio, dove un botanico potrebbe trovare in un viaggio niente precipitato molto da aggiugnersi alla Flora Europea. Oltre le piante che usa la tintorìa volgare delle tessitrici sarde, vi è, come lo attestarono persone intelligenti, gran numero di quelle che usano le tintorìe del continente. La pietra lana sconosciuta sino agli ultimi tempi, ora raccogliesi per farla passare nel commercio.

Di quelle erbe e piante che ricercansi dai farmacisti per le conosciute virtù contro le malattie ve n' ha gran numero. Molte sono usate dai popolani, e di quasi tutte si dà nelle lezioni

della farmaceutica un elenco bene spiegato. Si toccherà delle medesime nell'articolo Sardegna, § *Regno vegetabile*.

Agricoltura. Quest'arte si è finora considerata dai barbaracini quasi meno onorevole della pastorale. Stimavasi quella propria d'uomini attivi e di coraggio, questa si diceva occupazione di gente codarda. Nel predominio di tal opinione quando una fanciulla vedeasi onorata dalle domande di due pretensori, uno pastore, l'altro agricoltore, non esitava nella scelta, e dava la mano al brioso pastorello. Ma già si comincia a pensare in miglior modo, e a poco a poco l'agricoltura viene in onore, senza dubbio in vista del lucro e delle comodità che si procaccia maggiori chi vi si applica studiosamente, e della vita più agiata che menasi nelle loro case. Gli è vero che presentemente l'arte della coltivazione dei campi è in più alto grado, che nella passata età, e che tale già apparisce la disposizione degli animi, perchè lecito sia sperare poterla vedere quanto prima in quell'altezza di stima, in cui fu sempre presso i campidanesi, ed è al presente fra li mamoiadini. Se superata l'opposizione, e repressa la malignità dei pastori, il sapientissimo sistema delle chiudende procederà più felicemente, e di egual passo l'agricoltura, questi popoli che invidiavano in addietro la sorte de'valligiani, saranno a vicenda invidiati da quelli. La bontà del clima e dell'aria, la perennità delle acque, le fecondissime valli, la natura dei terreni per la vegetazione delle grandi specie, sono tali cose, che indarno mai sempre bramerà chi coltiva le basse terre.

A poter però giudicare dello stato dell'agricoltura di questi popoli come è ragione, conviene distinguere le regioni. Quelli che si comprendono nella parte superiore, e nel basso Mandra-e-Lisài, sono più degli altri avanzati nella coltivazione, e in paragone coi campidanesi se debbon cedere per l'abbondanza dei cereali, restano superiori per lo vantaggio degli orti e d'una gran quantità di frutta. Alla Barbagia Belvì, perchè regione aspra e un po' secca, non è consentito di estender molto la seminagione, e meno ancora alla Barbagia inferiore, dove più vale la preallegata ragione. In questi due dipartimenti meglio dell'agricoltura potrà fiorire la pastorizia.

Il numero degli agricoltori va di giorno in giorno crescendo. E mentre nello scorso secolo erano in paragone ai pastori nella

ragione di uno a cinque, ora nel generale sono come tre a sette.

Vengono a parte delle operazioni campestri anche le donne, e non solo attendono a spiccare i frutti dagli alberi, e nei cestini portarli alle case, ma compiono ancora tutta la cultura ortense, seminando il lino, il canape, gli erbaggi, ed i legumi, di cui si vogliano provvedere. Vedi *Aritzo*.

L'ignoranza dei veri principii agronomici, che qui, dove è poca l'esperienza, senza dubbio è maggiore, il difetto degl'instrumenti, molti de' quali sono inetti all'uopo, e forse anche la freddezza del terreno in alcune parti, fanno sì che la fruttificazione sia inferiore a quella, che è generale nei campidani. Il grano suol produrre al sestuplo, l'orzo al decuplo, eccettuate le terre basse e calde, ed i *narbòni*, campi recentemente dissodati e sgombrati delle macchie. Le fave si pareggiano al grano; ma i legumi sono più copiosi nella moltiplicazione della semenza: il lino rende men che il canape.

Stato della seminagione nel 1833. N. B. Eguaglierai lo star. a litr. 49,20. Si seminarono starelli di grano 10715, d'orzo 8600, di fave 1258, di lino 1157, di canape 658, di legumi 768, distribuiti nel modo seguente. Alla Barbagia superiore star. di seminagione di grano 1595, d'orzo 3600, di fave 145, di lino 215, di canape 490, di legumi 85. Distinguonsi Mamoiàda ed Olzài per l'abbondanza dell'orzo, e la prima anche per li fagiuoli, canape, ortaggi, oltre le mandorle e noci.

Nella Barbagia centrale assegna al Mandra-e-Lisài star. di sem. di grano 3400, d'orzo 3000, di fave 600, di lino 680, di canape 100, di legumi 290: la metà dei terreni di questo dipart. è di riconosciuta fertilità: alla Barbagia Belvì star. di sem. di grano 2320, d'orzo 950, di fave 370, di lino 220, di canape 60, di legumi 85.

Restano di attribuirsi alla Barbagia inferiore star. di sem. di grano 1400, d'orzo 1050, di fave 143, di lino 42, di canape 8, di legumi 86.

Monti di soccorso. N. B. Eguaglierai la lira sarda a ll. n. 1,92.

La dotazione dei medesimi in grano ed orzo, ed in danaro, venne fissata, come in appresso è notato.

Barbagia superiore.

Fondo d'orzo per 6 comuni, star. 4910

Fondo nummario per li medesimi . . lire sarde 5369 10

Più. Fondo grano per tutti i comuni star. 1310.
Altro fondo nummario . . . . » 14448 11

Barbagia centrale.

Mandra-e-Lisài { Fondo gran. star. 5150
Fondo num. . . . . » 4158

Barbagia Belvì { Fondo gran. star. 1730
Fondo num. . . . . » 1436

Barbagia inferiore.

Fondo gran. . . . . star. 1230
Fondo num. . . . . » 1436 15

Nello stato de' monti nell'anno 1833 comparvero i fondi come in appresso:

Barbagia superiore.

Fondo gran. . . . . star. 4580
Fondo num. . . . . » 4142 19 11

Barbagia centrale.

Manda-e-Lisài: fondo gran. . star. 6640
Fondo num. . . . . » 6346 2
Barbagia Belvì: fondo gran. . star. 5285
Fondo num. . . . . » 2024 16 5

Barbagia inferiore.

Fondo gran. . . . . star. 2760
Fondo num. . . . . » 1436 1 10

Orticultura. Coltivansi fagiuoli di molte varietà, cavoli, melingiane, lattuche, zucche, ravani, cipolle, cardi, indivie, lenticchie, cicerchie, pomi d'oro. Le *patate* sono già ben introdotte nella Barbagia superiore, e quei popoli non solo ne tirano parte della sussistenza, ma ne fanno una vistosa vendita. Il terreno di questa e delle altre regioni è propriissimo a cotal radice, e fra breve meglio conoscendosene l'utile, se ne adotterà la coltivazione e nella Barbagia Belvì, dove gli aritzesi, e nella inferiore, dove i sadalesi han già cominciato a praticarla.

Vigne. Molte sono le varietà delle uve, ma il clima generalmente non è adattato, perchè prima che le medesime maturino, sopraggiungono i freddi. I vini sogliono peccare d'agro, e facilmente inacidirsi; quindi per correggerli e conservarli vi si mischia certa quantità di sappa. Nella parte più bassa del Mandra-e-Lisài i vigneti sono assai estesi; e le uve potendo ben maturare, danno vini migliori.

La quantità del vino in anni di molta produzione può sommare a botti 6000, che conterrebbero pinte, o litri 3 milioni. E dividerassi così, che tocchino alla Barbagia superiore pinte 775,000; alla Barbagia centrale, per lo Mandra-e-Lisài, pinte 1,600,000; per la Barbagia Belvì 500,000; alla Barbagia inferiore 130,000. Due decimi del totale suddetto vendonsi fuori della Barbagia, ed uno bruciasi per acquavite, che suol riuscir ottima.

Generalmente poca è la cura che si ha dei vigneti, e questi vanno ognora deteriorando da che scemato il commercio della Ogliastra e di Terralba con gli esteri, una porzione dei loro vini venne ad essere annualmente introdotta in questi dipartimenti. Da allora sviluppossi il gusto per li vini stranieri, e si aprirono in molti luoghi delle betole. Introducesi acquavite anche da Villa-Cidro.

Alberi fruttiferi. Occupano una larghissima estensione, e sono prodigiosamente moltiplicati i noci, castagni, avellani, ciriegi. Sono ancora assai numerosi i mandorli, peri, meli, susini, persici, albicocchi, fichi, meli granati con moltissime varietà. Non mancano i nespoli, cotogni, giugioli, lazzeruoli, gelsi, olivi, e in qualche sito caldo vi allignano anche i melaranci, limoni, e cederni. In totale sono calcolati a 9,600,000, dando la Barbagia superiore alberi 3,800,000; la centrale pel Mandra-e-Lisài 3 milioni, per la Barbagia Belvì 2,750,000; la Barbagia inferiore 50,000. Dai castagni, noci, nocioli, e ciriegi proviene il maggior lucro alla Barbagia centrale. Nè questi alberi si coltivan solo entro terreni chiusi, ma anche nell'aperta campagna, formando selve sorprendenti, che occupano i piani ed i canali delle montagne, e le spaziose valli. Nel Mandra-e-Lisài potrebbesi maggiormente amplificare la coltura degli olivi, se si volesse innestare gli olivastri che vi lussureggiano.

Chiudende. In un paese dove dominarono finora i pastori, e conservano anche al presente la superiorità numerica, era da aspettarsi, che pochissimo territorio si sarebbe chiuso dopo la facoltà concedutane dal re Carlo Felice. Appena un quarantesimo di tutta la Barbagia sarà occupato dai chiusi e dalle *tanche* (grandi chiudende); e sarà anche nell'avvenire difficilissima cosa, e piena di pericolo per li proprietari di voler cingere le loro terre, e proibirne gli altri, se l'arte pastorale non si

riforma, e se l'agricoltura non fa su quella progressi maggiori. Nelle tanche per l'ordinario s'introduce a pascolo il bestiame domito, o rude, e talvolta vi si fa seminagione.

Pastorizia. Ecco forse l'unica professione degli antichi barbaracini, e la principale dei presenti. Il territorio è alla medesima opportunissimo; e se miglior fosse l'arte, maggior sarebbe la quantità del bestiame, e del lucro.

Le specie che si propagano e si educano sono capre, pecore, vacche, porci, cavalle, giumenti, api.

Il numero dei capi di ciascuna specie era nel 1833 come nella seguente nota: vacche 12,780; capre 35,650; pecore 272,000; porci 24,480; cavalli e cavalle, tra rudi e manse, 3,582.

Degli animali domiti e domestici era il numero dei capi nelle specie come segue:

Vacche mannalìte (domestiche) compresi i giovenchi capi 3,450; buoi da giogo per l'agricoltura e per istrascinare, o per portare delle some sul basto 6,666; majali 4,212; giumenti 1,472. Onde in complesso sono capi 364,292. Se nella epizoozia dell'anno 1832 non fossero periti tre quarti del totale delle pecore, una metà dei porci, e non piccol numero delle altre specie ancora, che si possono calcolare a capi 571,000, gli è certo, che nell'anno seguente per la soprascritta addizione sarebbesi letto 935,292.

Cani barbaracini. La razza de' cani, che allevano i pastori, è poco gentile all'aspetto, quasi lanosa, con una occhiatura torva e sanguinosa, una ferocia non ordinaria, ed un coraggio sorprendente. Ardiscono assalir l'uomo a cavallo senza temer dell'arme, e se trovan persona che non si sappia maneggiare, ne lo traggon giù azzannandolo alla gola. I pastori ne han sempre uno o più per seguaci, ed i fuorusciti se ne servono come di guardie, ed all'uopo per sussidio negli attacchi.

Campagne d'inverno. Quando in queste montagne la temperatura si abbassa di molto, e che dai ghiacci la forza della germinazione viene compressa, e dalle nevi ricoperti i pascoli, allora è tempo che le pecore si conducano sotto cielo più mite nelle marine o nei campidani. Comincia questa campagna nell'ottobre, e termina nell'aprile, quando nelle loro contrade rinascon l'erbe tenere. Talvolta anche le capre vanno a svernare in altri dipartimenti, e quando manca il frutto delle selve, portansi anche i porci in altri boschi a ricercarvi sussistenza.

Il dritto di pascolare in altrui giurisdizioni si compra, ed il prezzo è tanto, che al presente, che i prodotti del bestiame non hanno più l'antico valore, già mancato, o di molto scemato il commercio de' formaggi con gli esteri, appena si eguaglia con i frutti che se ne percepiscono durante il semestre.

Per difetto sì di cura che di necessarie cognizioni, come per li continui patimenti, cui è soggetto il bestiame, le dette specie appariscono assai meschine nella corporatura, e poco feconde. Nè sono sufficiente compenso i vantaggi che hannosi altronde. Le specie vaccina ed equina sono molto degradate, sebbene non manchino di robustezza e di vigore. I porci domestici, quando siano molto liberalmente nutriti, pesano al sommo tre cantara (chil. 121,95). La ruvidezza delle lane è tale, che non sarebbero trattabili a mani meno incallite.

Malattie del bestiame. La malattia più comune del bestiame bovino e cavallino è il carbonchio, che da molti dicesi *sa essìda de còguere*, perchè la esperienza ha insegnato, che il mezzo migliore per curarla, e che più convenga a giudizio degli esperti veterinari, sia la cauterizzazione mediante un ferro rovente. Nella specie bovina questo male prende il nome di *male dessa figu*, perchè si usa di infiammare un ramo di fico salvatico (*ficus crabus*) per cauterizzare il tumore. Sviluppandosi questo morbo nei cavalli, si ricorre dai maniscalchi, i quali, avvegnachè empiricamente, riescono il più delle volte a distruggerlo con un ferro incandescente. Il tumore carbonchioso è endemico nell'isola fra li grossi quadrupedi, che restano esposti alle vicissitudini atmosferiche, dalle quali eccessivamente soffrono nell'inverno, senza che un senso di compassione si ecciti nei proprietari. Succede tosto una ubertosa primavera, che offre al bestiame abbondante pascolo, con che in breve riparasi alle invernali perdite. Esuberando allora il sangue di materiali nutritizii nel suo ardore e straordinario concitamento, dà origine a vari malori, fra li quali, più terribile e spesso fatale, primeggia il carbonchio. Ciò che prova questo asserto gli è che l'infezione, di cui trattasi, è più comune di primavera, che d'altra stagione; che i cavalli di stalla, sottomessi quasi sempre allo stesso regime, non vi vanno che rarissime volte soggetti; e che in quei dipartimenti, dove i buoi sono mantenuti a fave peste, orzo e paglia, raramente si vede questa malattia. Dovrebbe pertanto

esser consiglio dei proprietari d'invigilare nei mesi di maggio e giugno, acciò venisse praticato il salasso in quei capi, che da una estrema magrezza passarono ad una eccessiva grassezza; e si conducessero per tempo da un abbondante pascolo ad una regione che ne fosse scarsa, se non vogliano vedersi a un tratto privi dei preziosi animali, su cui si sostiene principalmente l'economia rurale.

Il bestiame lanuto, oltre alla lunga serie di malattie comuni agli altri animali domestici, va soggetto al vajuolo ed alla idropisia. La prima malattia eminentemente contagiosa mena deplorabile strage, quando invade una greggia. E siccome questa affezione può far successivamente perire tutte le pecore d'una provincia, anzi d'un regno, gli è necessario, che il governo pigli il massimo interesse, onde porvi freno, comandando con gravi comminazioni, e incaricando della esecuzione i consigli comunitativi, onde vada isolata la greggia, in cui siasi da prima sviluppata, finchè abbia percorso tutti i suoi periodi, e sia interamente cessata. Ove però in più greggie al tempo istesso si manifestasse il vajuolo, e non fosse facile di isolare le une dalle altre, converrebbe almeno confinare in un solo dipartimento o provincia le infette, e passare alla inoculazione delle sane.

La idropisia comunissima nelle pecore sviluppasi per lo più nelle annate piovose e scarseggianti di pascoli, ma principalmente per lo continuato pascolo lungo i fiumi e i ruscelli, e intorno a luoghi pantanosi. Sono ivi le piante ricche di principii acquosi e rilassanti: gli animali sono obbligati di carpirne gran copia per satollarsi: viene quindi il loro apparato digerente molto dilatato, succedono delle indigestioni, diarree, irritazioni dei visceri addominali, quindi l'idrope. Badi pertanto il pastore di allontanar le greggie da questi luoghi malsani; e se accorgasi, che in qualcuno di questi ruminanti la malattia sia principiante, tosto gli somministri un po' di sal comune, qualche poco d'orzo, crusca, bacche di ginepro, le quali per la loro proprietà nutritizia, e leggermente diuretica (quanto alle bacche di ginepro), utilmente si adoprano per ovviare ai progressi dell'idrope.

Vanno inoltre le pecore soggette alla rogna, ed ai pidocchi propri della specie: ma è facilissimo rimediarvi impiegando per la rogna qualunque preparazione di zolfo combinato col grasso; e pei pidocchi l'infusione o decozione delle foglie di tabacco.

Anche i porci sono soggetti al vajuolo, e va inteso anche per questi ciò che si è detto in riguardo alle pecore travagliate da questo morbo. In questa specie è comunissima la scrofola, e da essa è nato cotal nome. Si ottengono ottimi risultamenti nella cura della medesima, somministrando a quelli che ne sono affetti dei beveroni d'acqua che abbia bollito in mescolanza con la crusca, orzo, foglie di cavoli, broccoli, indivie, ravanelle domestiche e salvatiche, cicoria e simili, aggiungendo un forte pugno di sal comune; il qual trattamento si conviene usare di mattina e di sera.

Veterinari. In questa regione, dove dalla più alta antichità fu la pastorizia la professione universale, crederebbesi oramai si potesse ritrovare un certo complesso di cognizioni su li rimedi per le ordinarie malattie fondate sulla esperienza d'una gran serie di secoli, e oralmente tramandate per lo lungo ordine delle generazioni: tuttavia una sola persona forse non occorrerebbe, la quale, ragionando, da principii certi sapesse prescrivere o per rimedio, o per preservamento. Gli antichi pastori, come i moderni, si vivevano spensieratamente la vita, nè si curavano gran fatto di osservare, comparare, e formarsi delle regole precise. Pochi eccettuati, che si acquistarono un numero ristrettissimo di idee, e queste non ben distinte, la massima parte conosce tanto i metodi sanitari e curativi del bestiame, quanto conoscevano le malattie dominanti fra i popolani gli antichi flebotomi, che arrogavansi la dignità di medici dei comuni, e che molto bene si facevan pagare per liberare per sempre dalle miserie di questa vita quelli che insofferenti di qualche dolore si raccomandavano non alle operazioni spontanee della benefica natura, ma al fatale esercizio della loro arte. Gradatamente però, come è dettame della prudenza, occorrendosi prima a mali peggiori, si sorge a miglior condizione dalla deploranda afflizione, in cui giacenti trovò le cose sarde la regnante Dinastia Sabauda. Se la presapienza del suo paterno reggimento ha già provveduto per la sanità degli uomini, raccomandandone in ogni distretto la cura a chi abbia con successo studiato la scienza medica e chirurgica; la stessa provvederà ancora perchè la veterinaria sia per li principii conosciuta, e si abbiano nei dipartimenti cotali persone che sappiano prescrivere ai pastori degli utili regolamenti, e dettare degli opportuni rimedi, onde

si impediscano le contagioni, le greggie e gli armenti prosperino sani e vegeti, e si propaghino le specie a tanta moltitudine, quanta possano comportare le sussistenze locali.

Prati artificiali e naturali. Spicciano da tutte parti le acque, e tuttavia nessun prato artificiale si è formato finora, che anzi è lecito prenunziare che per l'avvenire ancora mancheranno, fino a che i grandi proprietari di armenti e greggie non vorranno per proprio loro maggior profitto adottare metodi migliori sul governo del bestiame. I naturali sono nel più stretto senso naturali, perchè l'industria nessuna cura e fatica impiega intorno ai medesimi, non alla concimazione, se per avventura non vi si faccia stallare il bestiame, non alla scavazione dei fossi o perchè vi passino l'acque ricche di sughi, o perchè ne scoli il soprabbondante umore. Tutto al più per conservare il pascolo al proprio bestiame, o poterlo affittare, si cingono di siepe, o di muriccia.

Irrigazione. L'altezza del livello, onde hanno origine copiosissime sorgenti, che tosto vanno a riunirsi in ruscelli, ed il movimento del terreno dice anche a chi molto non si intende dei principii idraulici, che si potrebbe formare un ampio vantaggiosissimo sistema di irrigazione. La natura vuol favorire, ma non si usa di sua benignità. Attendiamo, che l'industria, quando più vi si renda nota la economia rurale, profitti di quelle grazie. Gli uomini di altra età (an. 1689) alla pubblicazione della legge comandante l'artificiale inaffiamento del terreno, non erano in grado di secondarla, perchè la era una cosa in connessione con molte altre, e in conseguenza di una serie delle medesime; ma i presenti lo sono certamente.

Formaggi. Quelli che allora si manipolano, che pascono in questi monti le pecore e le capre, sono assai migliori dei manipolati nelle terre basse nella stagione invernale. Il che dipende dalla diversa bontà dei pascoli. Vagando su per le montagne hanno a carpire e nutrirsi a sazietà del sermollino, che vi abbonda. Senza che migliore eziandio esser deve la qualità del latte, quanto è migliore la loro sanità. Tuttavia è innegabile che anche questo deve cedere in paragone col più riputato cacio del continente; la quale inferiorità da ciò solo dipende, che non si conosca l'arte; ed è questo talmente vero, che se si praticassero tali metodi, quali hanno i piacentini o lodigiani, il sardo la vince-

rebbe sopra quelli, come persuade la conosciuta miglior condizione dei pascoli dell'isola. Molti sono i difetti di questa pastorale operazione e quivi ed altrove. Spesso accade, che il cacio si formi da latte troppo riposato, che vi si tenga più a lungo il gaglio, nè si esprima dalle forme tutto il siero. Ed in riguardo ai formaggi salati, o bianchi, poco si bada alla giusta saturazione della salamoja, o non si rinnova sempre che conviene. I rossi poi, che sogliono asciugarsi all'aura del fuoco per lo fumo, mentre si tengono nel canniccio sospeso sul focolare, e vi si dimenticano, restano offesi dal troppo calore.

Di formaggio vaccino è grande scarsezza. Nella più parte dei paesi la vacca è sol fruttifera del feto, e non chiamasi alla mulsura. Si rende ragione di ciò per lo scarso nutrimento che ha questa specie, cui non riservansi luoghi ricchi di pascolo, nè si provvede perchè nelle nevate non manchi il nutrimento.

Alveari (Casiddus). La coltivazione delle api era in altri tempi con più diligenza curata nella Bàrbagia, specialmente inferiore, o meridionale: oggidì in tutta questa estensione vastissima, dove è gran numero di siti riparati e floridi, non si potrebbero annoverare più di 15 mila arnìe. Quindi è che grandi e numerosi sciami vanno a deporre i favi nei vuoti tronchi delle annose piante.

Pollame. Allevansi nelle case e nelle corti galline e pollastri, ma in piccol numero, e sono a ben pochi conosciuti i polli d'india. Le colombaje sono rare. Il totale degli animali di questa specie è molto inferiore a quello che potrebbesi ritrovare in altrettanti villaggi del campidano. Di questi non si mangia ordinariamente che nelle principali feste, e per onorare qualche ospite. Non trovandosi sempre che si voglia della carne per gli ammalati, giacchè in pochi paesi è solamente, che vi si tenga macello, si ha nel pollame una riserva necessaria. Tenue è la produzione delle uova.

Selvaggiume. Sono i selvosi monti della Barbagia una delle principali abitazioni del muflone, animale proprio della Sardegna, e di pochissime altre contrade, che al pelame diresti cervo, alla forma del corpo montone. E verificandosi questa somiglianza col montone anche negli appetiti e costumi, nella voce e nel tempo di propagarsi, ne è avvenuto, che sia stato detto e creduto un monton salvatico. La storia del muflone fu

molto diligentemente illustrata dal Cetti (I quadrupedi della Sardegna. Sassari 1774).

Nei monti, nelle valli, nei solchi delle pendici errano a pascolo in gran numero cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, e qualche martora.

Tutte le grandi specie dei volatili della Sardegna vi hanno nido, le aquile, gli avoltoi, i falchi, i nibbi. In alcuni siti sogliono pure frequentare le taccole, i corvi, ed altre specie poco pregiate. Le specie degli uccelli gentili sonovi numerosissime, pernici, colombacci, gaze, merli, tordi, quaglie, beccaccie, tortori, e tutte quelle altre che sono stazionarie o passeggiere nell'isola. Nei sereni giorni di primavera lungo le più amene valli suona la musica dolcissima degli usignuoli, delle filomene, ecc.

Non mancano, ma sono in piccol numero alcune specie di uccelli palustri, giacchè non vi sono dei ristagnamenti, dove i medesimi sogliono concorrere per l'abbondante nutrimento, che vi ritrovino.

Caccie. La caccia a numerose partite sotto certe leggi convenzionali è assai frequente nella estate. Degna è d'esser veduta quella, che si fa contro i mufloni nel Monte-Argentu, e negli altri di secondo ordine. Perseguitati dai bracchi, contendono a cercar salvezza su i gioghi correndo agilissimi all'insù per li canali, sul cui varco stanno i cacciatori attenti e pronti a imberciare. Passano quei quadrupedi a grosse torme; ma la loro destrezza ed accortezza è tale, che vedrai spesso fremere sdegnati anche i più esperti cacciatori. La pelle dei medesimi è assai pregiata, e molti se ne formano dei giubboni ben serrati al petto, con che difendonsi da tutte le inclemenze: la carne è assai delicata.

Più della caccia clamorosa è frequente la caccia muta, a *orèttu*, od *orvèttu* (onde *orettàre*, andar a porsi in agguato) dove i salvatici passino per al pascolo, o alla fonte. Questa maniera è più sicura di successo quando si sappiano scegliere le posizioni.

Divisione politica della Barbagia. È ignoto in qual tempo questa vasta regione sia stata distinta in più dipartimenti. Forse ebbe allora luogo, quando il giudice dell' Arborea o per suo proprio divisamento, o per imitazione volle spartire la sua provincia in molte frazioni per la più esatta amministrazione delle

cose di giustizia e di economia, sottoponendo ciascuna ad un curatore dipartimentale con autorità sopra i locali.

A persistere nella divisione che videsi finora adoperata, questa regione può spartirsi in contrade, distretti, o cantoni, uno settentrionale o superiore, l'altro centrale, come medio fra il superiore e l'inferiore in terzo luogo, che comprende le terre meridionali.

Il cantone superiore, o Barbagia superiore, o settentrionale, comprenderà la volgarmente detta Barbagia Ollolài dal nome del suo antico capo-luogo.

Il cantone centrale conterrà i due dipartimenti Mandra-e-Lisài e Barbagia Belvì, come ora comunemente si appella, o Barbagia Meàna, come era denominata in altri tempi, secondochè o questo o quel paese era centro del mandamento.

Il cantone inferiore comprenderà la Barbagia già appellata di Seùi, e poi di Seùlo.

La Barbagia superiore contiene sette comuni, e sono Fonni, Mamoiàda, Gavòi, Olzài, Ovodda, Ollolài, Lodìne.

La Barbagia centrale nel dipartimento di Mandra-e-Lisài numera 6 comuni, e sono Tonàra, Dèsulo, Sòrgono, Sammughèo, Azzàra, Ortuèri. Nel dipartimento Barbagia Belvì quattro, che sono Aritzo, Meàna, Belvì, Gadòni.

La Barbagia inferiore ne comprende soli cinque, che nominiamo Seùi, Seùlo, Sàdali, Sterzìli, Ussàssai.

BARBAGIA SUPERIORE.

	Popolazione *nel* 1826	*nel* 1833	*N.º delle famiglie*
Fonni	2764	2900	650
Mamoiàda	1536	1630	400
Gavòi	1278	1850	400
Olzài	928	991	253
Ovodda	853	950	230
Ollolài	701	807	171
Lodìne	99	93	22
Totali	8159	9221	2126

BARBAGIA CENTRALE.

MANDRA-E-LISAI.

	Popolazione nel 1826	*nel* 1833	*N.° delle famiglie*
Tonàra	2236	2310	609
Dèsulo	1559	1723	401
Sòrgono	1392	1542	359
Sammughèo	1374	1500	350
Azzàra	1300	1250	305
Ortuèri	1175	1650	475
Totali	9036	9975	2499

BARBAGIA BELVÌ.

Aritzo	1821	1860	480
Meàna	1278	1425	325
Belvì	747	816	190
Gadòni	650	690	160
Totali	4496	4791	1155

BARBAGIA INFERIORE.

Seùi	1814	1500	417
Seùlo	790	720	190
Sàdali	708	615	140
Sterzìli	661	620	172
Ussàssai	405	465	114
Totali	4378	3920	1033
Totali riuniti	26069	27907	6813

Prospetto per una media calcolata su d'un decennio delle nascite, morti naturali, matrimoni, longevità ordin.

Fonni	80	50	20	70
Mamoiàda	45	25	12	65
Gavòi	50	35	16	50
Olzài	35	25	10	60
Ovodda	35	25	9	60
Ollolài	30	15	6	65
Lodine	5	2	1	60
Tonàra	100	65	16	60
Dèsulo	80	70	20	50
Sòrgono	53	40	14	50
Sammughèo	60	40	14	55
Azzàra	50	25	12	60
Ortuèri	45	20	12	70
Aritzo	60	45	18	65
Meàna	50	45	12	45
Belvì	35	15	5	70
Gadòni	20	15	6	50
Seùi	40	25	10	60
Seùlo	30	20	7	50
Sàdali	20	15	5	40
Sterzìli	22	14	6	50
Ussàssai	14	10	4	40

Totali nascite 959 morti 641 matr. 235

I nati dunque superano i morti naturalmente di circa 318 individui all' anno. Ma è per altro assai minore di questo numero l' incremento, che prende la popolazione annualmente. Devono sottrarsene, in primo luogo, circa venti persone, che periscono nei fiumi; in secondo luogo, circa una decina di miseri, che muojono assiderati dal freddo, colti fra le nevi in lontananza dai paesi, e dalle mandre; finalmente, circa un centinajo tra quelli che restano uccisi in rissa, in iscontro di bande nemiche, di barracelli e malfattori, di soldati e fuorusciti: e in totale quindi 130, che sottratto dal numero su-

scritto di aumento si avrà per reale accrescimento nelle presenti circostanze il numero di 188 individui.

Il numero vero di quei che muojono per violenza d'arme al presente che molte torme di fuorusciti girano per queste contrade e le infestano con frequenti scelleraggini, che ardono nei paesi molte inimicizie, e che si osa da parecchi prepotenti invadere le altrui proprietà, non sarebbe punto minore di 70, il quale perchè o si riduca allo zero, o scemi quanto lo consenta l'umana debolezza sorretta dal vigore delle leggi, gli è d'uopo, che i giusdicenti locali tengano ragione senza riguardo alcuno, e vi si mantenga una competente forza armata ben distribuita. Amano questi popoli la giustizia, e ne soffrono con rassegnazione il peso, quando si riconoscono colpevoli; ma se accorgansi di alcuna vessazione, se non ottengano soddisfazione dei torti ricevuti, allora insorgono terribili, e nessun timore puote più frenarli. Il loro furore come è quasi sempre fatale a coloro, che non furono puniti per le ingiurie che osarono inferire; così lo è talvolta agli stessi prevaricatori, se non si governino con molta circospezione.

È rimarchevole la poca fecondità dei matrimoni, e nasce essa da varie cagioni; dalla lunga assenza dei giovani mariti, che vanno ora per questi ora per altri dipartimenti vagando per pascolare il bestiame, dai frequenti viaggi di quei mercantucci, che corrono per tutta l'isola a vendere le loro derrate, dalla fuga di molti, che devon rispondere di qualche delitto. Si aggiungano i disagi della indigenza, le frequenti malattie delle donne, per ciò che poco si riguardano dall' umido e dal freddo ai piedi nella stagione invernale, e in qualche luogo le precoci maritali unioni.

In generale i matrimoni sono poco numerosi, perchè mancano spesso i mezzi di sussistenza. Ma già l'introduzione delle *patate* in molti paesi presenta per l'avvenire un più facil vitto, e giova sperare, che tolte le altre cause, che impediscono la propagazione o la estinguono, vedrassi con molta rapidità crescere questa popolazione.

Costituzione fisica dei barbaracini. Sono di mezza taglia, di belle proporzioni nelle membra, di vivacissime pupille, di robusta musculatura, dotati di una sanità ferma e resistente a molte prove, e vivono ad una buona età, se quelli siano ec-

cettuati che, visitando tutti i climi dell'isola, mal si sanno regolare, ed altri egualmente intemperanti, che con frequenti eccessi struggono la forza della vitalità. Dei girovaghi si ha costante esperienza, che appena uno fra cento arriva ai sessant' anni. Nelle donne rimarcasi molta vivacità e forza nella fatica.

Clima e metereologia. Il clima della Barbagia in generale è alquanto freddo. L'inverno prende per sè una buona porzione dell' autunno, ed altrettanta della primavera. Spesso quando il sardo che abita nelle pianure e nelle marine si sente bruciare da un sole cocente, qui piace di stare intorno al focolare *in sa domo del fogu.* Il freddo se non sia temperato da venti meridionali o da quelli di levante, notasi nel cor del verno di parecchi gradi sotto lo zero. Le acque gelano entro le case, pende il ghiaccio dalle grondaje, si rappigliano alcune acque cadenti da uno ad altro più basso livello, e stendesi una lamina grossa anche più di m. 0,05 nella superficie dei pantani, ecc. L'estate poco dopo la metà di settembre fugge precipitata dal freddo delle notti, e dalle tempeste che prenunziano le nevi. Le cime di Monte-Argentu veggonsi ben tosto biancheggiare, segue poi a fioccare, ed in qualche anno, continuando la tempesta per un intiero mese, accade di veder sepolta anche la boscaglia nella gran nevata. In questo, e in altri monti di considerevole elevazione essa suol durare fino a tutto aprile, e quando i calori della inoltrata primavera e dell' estate sieno rimessi, allora si vede persistervi al di là di agosto ed aspettare la imminente. In un temporale avvenuto nel gennajo 1793, entro lo spazio di 24 ore le nevi si accumularono sopra 40 palmi (m. 8,40) in vicinanza alle abitazioni, e molto più nei salti lontani, e in quei siti, dove il vento le portava ad ammassarsi.

Le pioggie sono frequenti, e spesso così fitte che i torrenti alpini in breve ora crescendo a dismisura, e precipitando impetuosi svelgono anche alberi colossali, distruggon case, e cagionano danni notevolissimi. Nella estate cade sovente la grandine con grande strepito ed offesa di messi, vigneti e verzieri. L'elettricismo rendesi sensibile in altre maniere più terribili. Succedono nella temperatura salti da meravigliare, alle quali variazioni chi non sia preparato tenendo ben governato il corpo e la testa (come sull' esempio degli antichi costumano tutti

coloro, che pregiano la sanità) facilmente vien colto da morbo maligno. La nebbia è frequente e densa nelle valli massimamente di primavera e di autunno. Tuttavia quando l'atmosfera sia ben equilibrata, è bella e piacevole questa dimora anche d' inverno.

Aria. Essa è pura e salubre quasi dappertutto: non vi sono acque che dormano, nè la natura delle terre è tale, che ne volino sviluppati dal calore miasmi morbosi. L' umidità non è sensibile che nelle basse positure, ma non è mai così malefica come in livelli inferiori.

Malattie. Sono ben conosciute qui pure le febbri d' intemperie, quali le appella il volgo; ma è da altronde, che se ne porta il seme. Gli uomini viaggiando per luoghi insalubri, abbeverandosi di acque corrotte, e giacendo all'aria notturna in climi insidiosi, soggiacciono al morbo crudele, e frequentemente succumbono, perchè non soccorsi in modo alcuno dall' arte, o dalla imperizia oppressi. Dominano le infiammazioni, di cui sono sempre vittima le persone poco sobrie, le gastriti, la clorosi, ed a questa, come alle paralisie ed altre malattie croniche, sono soggette gran parte delle donne, perchè secondo l'abitudine scalze passeggiano anche sulle nevi, e sulle solide lastre dei ghiacci per certe faccende che si sarebbero dovute eseguire in tempi migliori. Nel Mandra-e-Lisài, paese di Tonàra, rione di Tonèri, osservasi, che le donne vi acquistano il gozzo, il quale in alcune va alla grossezza d' un pomo, in altre intumidisce ancor più. Si attribuisce all' acqua che vi si beve, e vi hanno delle esperienze che lo dimostrano.

Provvedimenti per la sanità. Riconosciuta oramai l' insufficienza di quei flebotomi, che supplivano nella maggior parte dei paesi le parti dei medici e dei chirurghi, si comincia a condurre dei dottori nell' una e nell' altra facoltà. Si desidera però, che sieno tali persone in quel numero, che domanda la previsione dei bisogni, e meglio distribuite le spezierie, vietata la riunione di più in un sol luogo. Quella ordinazione di cose, che la sapienza del governo studia d' introdurre nell' isola per lo stabilimento del vaccino, vorrebbesi estesa in generale alla cura della salute pubblica.

La vaccinazione va assai lentamente, e di ciò due sono le cagioni; una il poco zelo di coloro che ne sono raccomandati

con una competente mercede; l'altra il non aversi ancora dalla esperienza una piena convinzione della virtù preservativa di questa operazione. Se potessero i parrochi con le loro autorevoli esortazioni indurre le famiglie a premunirsi con l'innesto vaccinico, tolta così per opera loro la seconda causa del poco progresso di sì bella instituzione, il governo saprebbe toglier la prima. Abbenchè nel 1831 fossero già costituiti i medici distrettuali, non avendo la massima parte dei medesimi adempito al loro officio, è avvenuto che l'epidemia vajuolosa, che si suscitò, abbia menato una miserabile strage dei fanciulli.

Attitudine intellettuale. Come è solito osservarsi negli abitatori di regioni sublimi e di aria pura, così in questi si riconosce molta attività d'ingegno, perspicacia, accortezza, saggezza. Dai più rozzi accade sovente che si vedon folgorare quei lampi, che brillan solo dalle più belle menti, ed hannosene chiari argomenti nella facilità, con che quelli che si onorano del titolo di poeti improvvisatori nell'allegria delle feste popolari e domestiche, cantano cose lì pensate stando, come dicesi volgarmente, sur un piede. Quelli che si applicano alle lettere spiegano una suscettibilità non ordinaria, ed il celebre uomo, che tanto figurò verso la fine del secolo scorso (il Labras) diede prove grandi della forza dell'ingegno, che frequentemente adorna i barbaracini.

È rimarchevole specialmente nei pastori una certa astronomia, che corre fra loro, e fra molti altri montanari dedicati alla pastorizia, fondata sulle proprie osservazioni, e su ciò che appresero dai maggiori. Il sistema delle loro costellazioni ha nulla di comune con quello che abbiamo ricevuto dagli antichi saggi. Dalla inspezione del cielo, sia di giorno sia di notte, determinano l'ore con maravigliosa esattezza, e da certi dati prenunzian pure lo stato metereologico, che poche volte smentisce l'evento.

Instruzione normale. Anche a questi dipartimenti fu esteso il beneficio dell'erudimento nella lettura, calligrafia, aritmetica, e principii agronomici. Piccolo però è il numero di coloro, che se ne giovano, come apparisce dalla qui aggiunta nota, che valeva per l'anno 1833.

BARBAGIA SUPERIORE

Fonni 35 — Ovodda 15 — Gavòi 25 — Mamoiàda 20 — Ollolài 15 — Olzài 5 — Lodìne 6 . . Totale 121

BARBAGIA CENTRALE

Mandra-e-Lisài. Sòrgono 30 — Ortuèri 15 — Azzàra 14 — Sammughèo 17 — Tonàra 80 — Dèsulo 18 » 174

Barbagia Belvì. Aritzo 20 — Meàna 18 — Gadòni 14 — Belvì 12 . . . . » 64

BARBAGIA INFERIORE

Seùi 25 — Seùlo 12 — Sterzìli 8 — Ussàssai 4 — Sàdali 8 . . . . » 57

Totali riuniti 416

che è un quarto del numero dei fançiulli i quali potrebbero concorrere alle scuole. Gioverebbe assaissimo al bene di questa instituzione, che quelli che aspirano a tenere una scuola normale fossero prima ad apprendere in una scuola metodica; e che annualmente da un deputato per ogni provincia si visitassero questi stabilimenti, e si riferisse al governo del loro stato. Non piace questo laborioso uffizio di dirozzare i fanciullini; ma se il governo costituisse, che questo il primo grado sarebbe per sorgere ai posti di dignità e di lucro, allora chi vi si ricuserebbe?

In risultamento della instruzione normale, e degli studi fatti nei collegi del regno, si ha in tutta la Barbagia il numero di 840 persone che sanno leggere e scrivere, cioè quasi tre per ogni centinajo.

Confermandosi meglio con l'andar del tempo questa instituzione si potrà allora con ottimo consiglio stabilire una scuola di agronomia, col quale sussidio più facilmente l'agricoltura sarda si potrà perfezionare.

I pochi che dopo avere studiato qualche cosa nei collegi ritornano nel paese, vi godono molta considerazione e grandi riguardi; sono distinti come gente nobile, e governano la pubblica opinione in ogni cosa. Hanno il gran titolo di letterati (sos litterados), e ne prendono orgoglio.

Carattere morale. Conservano i barbaracini ancora alquanto di quella fierezza, che fu nutrita dalla indipendenza di tanti secoli. Non soffrono vessazioni, e quando lor pare d'essere assistiti dalla ragione stanno a fronte di chicchessia, e spiegano

un coraggio indomabile. Sono gelosi dei loro diritti, e per conservarli vanno a qualunque pericolo. Per differenze intorno a limiti, è spesse fiate accaduto, che le barracellerie di due comuni venissero a fatti d'arme un po' gravi. L'ampio salto tra il Dosa, ed il suo confluente il Bauiàca, è stato un campo di frequenti battaglie tra i desulesi ed arzanesi, e quella terra è tutta bagnata di sangue. È pure della loro costituzione morale che sieno sinceri, prudenti, ospitali, fedeli nell'amicizia, generosi coi nemici inermi e supplichevoli, e lontani dalla naturale ferocia dei montanari, tolto il caso di gravi ingiurie delle quali ai medesimi non si voglia soddisfare. È commendevolissima l'attività delle donne, lodate universalmente come massare, e più ancora la loro virtù. È caso ben raro che cada alcuna in fallo, e la riservatezza con l'accortezza delle fanciulle le può salvare dalla frode, che nascondasi sotto lusinghiere promesse. Molti antichi parrochi attestarono di non aver memoria di alcun disordine. La Barbagia inferiore, come quella che poco commercia, e poco progredì nella civilizzazione per cause fisiche e morali, è osservata mantenere ancora di quella ruvidezza e indocilità, che caratterizzava la superiore età. Migliore assai è in questo punto la condizione della centrale e della settentrionale, se si deducano alcuni pastori allevati nelle mandre (in sos cuìles), e dimoranti sempre nelle selve. Al quale felice cambiamento molto contribuirono coloro che stettero nella capitale per istudiare, e gli altri che girano per tutta l'isola a cambiare o vendere le derrate.

In quanto alle poco oneste abitudini notasi in molti certa pigrizia, che li tiene dall'occuparsi in qualche mestiere, e un grande amore per li conviti con poco rispetto alla sobrietà. Avvi in altri una smania per ritrovar tesori, per la quale vanno struggendosi ed i norachi, e gli altri venerandi avanzi della più remota antichità, che si dovrebbero gelosamente custodire, come rarità, anzi singolarità della Sardegna. Credendosi che i mali geni ricusino in ogni modo di voler nuovamente concedere all'uso umano le ricchezze, che dall'avarizia degli antichi sieno state nascoste nel seno della terra, vogliono forzarli; ed alcuni, nei quali certamente la stupidità è maggior dell'empietà, vi si prestano, operando certe ridicole superstizioni, e pronunciando degli esorcismi, onde un gran numero di errori deriva

nel popolo. La frequenza dei furti di bestiame potrebbe indurre in opinione che i barbaracini, ed altri uomini dei dipartimenti limitrofi , fossero poco penetrati dei sentimenti della giustizia : tuttavia se si considera la natura dei luoghi , che sono per estesissimi spazi senza abitazione , la insufficiente custodia, la mancanza della forza armata che protegga le proprietà ; se si rifletta, che le numerose bande dei fuorusciti, quando devonsi allontanare dai paesi , dove han la famiglia, non hanno altro mezzo di sostentamento ecc. ecc., si confesserà esser queste tribù molto osservanti degli altrui dritti. I capi di bestiami, onde vengono scemate le greggie e gli armenti, possono sommare in questi anni , che si soffre tanto infestamento di malviventi , a circa 3000 , che varrebbero compensando i piccoli coi grandi altrettanti scudi sardi , equivalenti a lire nuove 14,400.

L' indole generale dei barbaracini non subisce gran depravazione quando vivono profughi. Essi non infieriscono, che sui nemici: rispettano la truppa, lascian libera la via anche a soldati che vadan solitari, quando questi non facciano alcuna dimostrazione ostile. Non si hanno esempli di quegli orribili assassinamenti , che con frequenza accadono in altri paesi di maggior civiltà.

Divertimenti. Il più caro piacere per li barbaracini è l'ascoltare due improvvisatori, che lodino una novella coppia, o disputino su qualche soggetto loro proposto. Se si balla all'armonia del canto , la danza viene incominciata dai giovani , e poi a mano a mano entrano le fanciulle ; se al suono delle avene o del tamburino e piffero , sorton queste prime a intrecciarla. I balli si celebrano nelle pubbliche piazze , e continuano alla serina : allora le madri portansi via le figlie, e restano a continuare il divertimento i soli giovanotti. In qualche luogo le donne non si meschiano mai in ballo con gli uomini , se non in occorrenza di festini nuziali. Nei tempi addietro poco si pregiavano li zampognatori, e questi non si presentavano per cercarvi condotta : ora si è cangiato costume , ed in molti paesi cominciano i *suonatori* , come sono volgarmente appellati , ad esser considerati come persone necessarie per trattenere dilettosamente i divoti nelle chiese , per sostenere l' allegria delle feste pubbliche e private, e per lo carnevale.

Vestiario. La moda corrente fra gli uomini può dirsi la ge-

nerale dei contadini, e pastori. Usano le brache di forese nero large e corte (fatte a campana) sopra i calzoni di lino comodamente larghi e lunghi a mezza gamba. Coprono il petto con un giubbone di forese rosso, e nell'inverno ne sovrappongono un altro senza maniche di pelle di muflone. Stringesi la vita o con una cintola, o con la cartucciera, che prendesi dopo compito il secondo lustro, e anche con ambe. Vestono le gambe con calzini di forese, che legano sopra o sotto le ginocchie, rarissime volte con gli usattini, che sarebbero più convenienti nel tempo delle nevi; ed il piede con grosse scarpe chiovate. La capellatura, che pochi tosano, cade incolta; e difendesi il capo con berretta di lana nera. Nella stagione fredda prendesi il gabbano di grosso forese guernito con velluto nero.

Le donne usano ordinariamente il forese nero per le gonne, nelle quali è osservabile l'artificioso increspamento intorno ai lombi. Il color rosso è di gala, come lo sono le tele dipinte. Il corsaletto è di una forma stravagante. Coprono la testa ove con una pezzolina quadrata di panno, che appuntasi sotto il mento, e lasciasi cadere sugli omeri; ed ove con una specie di tovagliuola, che avvolgono con buona grazia, o pure con fazzoletti. Le altre particolarità saranno notate nel proprio luogo. È però da ammonirsi, che i principali d'ogni paese, uomini e donne, imitano le mode dei cittadini.

Compianto. Resta ancora in alcuni paesi l'antico rito delle nenie funebri, che si opera da certe donne, che non si dovrebbe qualificare come parve degna al Derossi la sua prefica. Usano nelle piccole strofe i versi settenari, dopo ciascuna ripetono il lamentevole intercalare, che contiene le più tetre apostrofi, all'intonarsi delle quali la turba femminile rompe in sospiri e voci d'alto dolore. Non fanno meno queste prefiche (attitadòras), delle quali molte sono assai lodate per vivace poetico ingegno, e rimarchevole facilità al canto estemporaneo in rima, che il panegirico del defunto, riandando i fatti principali della sua vita, e le abitudini lodevoli che lo caratterizzavano, o rinnovando le speranze che eransi concepite, e che si sarebbero avverate, se fosse stata più lunga la vita.

Digrediscono spesso per poco in lode de' suoi maggiori, dei figli, o dei parenti, e vi intrecciano memorie d'altri all'occasione della comparsa di qualche persona venuta a far com-

pagnia ai dolenti. Negli intervalli del canto si recita il rosario. Si è cercato, anche con le ecclesiastiche censure, di abolir questa costumanza, ma essa persiste ancora in molti luoghi.

Lutto. Rigidissime sono le consuetudini del duolo. Sarebbe disonorevol cosa, come argomento di póco affetto per li trapassati, di nessuna sensibilità, e ancora di poco senno, se osasse alcuno quando porta il bruno, e principalmente entro il primo anno della mestizia, assistere a feste popolari, a divertimenti pubblici o privati, se si lasciassero vedere nel pubblico per altro che per negozi urgenti, o se anco fra amici, ed in silenzio tenessero conviti, eccetto quei di consuetudine dopo la deposizione del defunto, e nella commemorazione generale dei morti, dai quali è sempre esclusa ogni allegrezza. Gli uomini significano il duolo con la barba prolissa, le donne col color bruno, e tutti con certa trascuratezza, che è un po' sordida. Il tempo del corrotto non è minor d'un anno per li fratelli e sorelle, ma per marito o moglie dura fino al fin della vita, se non intervenga nuovo maritaggio. Frequentissima è la memoria de' morti per suffragarli, ed è sopra ogni espressione la religione verso le anime sante del purgatorio.

Arti. Non sono più di 500 persone che trattino arti meccaniche. La classe più numerosa ed occupata, è de' ferrari e legnajuoli. Quelli dividonsi in due classi, secondo che le opere sono o grossolane o gentili. Tra le prime si riferiscono i ferramenti per l'agricoltura; tra le altre i fornimenti dei cavalli, toppe, chiavi, masserizie, ecc. Vi hanno alcuni orafi, e argentieri, che lavorano bottoneria, ciondoli donneschi, e da fanciulli, catenelle, cucchiari, ecc. Le opere dei legnajuoli sono instrumenti d'agricoltura, e quanto vi si riferisce, come carri, botti, carratelli, fiasche, tinozze, e sopra ciò anche macchine per molini idraulici, e gualchiere, selle, basti, e grossolani mobili domestici. L'arte del segatore, di recente introdotta, va crescendo per lo numero di coloro che vi si applicano, e lavoransi per lo commercio tavoloni e tavole di noce, castagno, ciriegio, pero, tasso, oltre le doghe e travicelli, e i pali di ginepro. I muratori sono imperitissimi, come pure i pochi calzolai, e sartori. Parecchi attendono alla calcinazione delle roccie per la costruzione. Avvi pure dei fabbricatori di mattoni e tegoli, che male riescono in queste opere facilissime, e peggio nelle stoviglie; dei conciatori inet-

tissimi, dei fabbricanti di *turròni*, che è un mandorlato sodo di pasta melata, di cui si fa grande spaccio nelle feste. L'aranciato, che è una confezione di tritoli di scorza d' arance, e di altri agrumi, si fa solamente per provvista domestica, ed è il solito presente, che si fa a persone, che gli abbiano obbligati. Alcuni lavorano la cera per lo consumo delle chiese; altri traggono l'olio dalle bacche del lentisco. In qualche paese le donne, dopo aver raccolto nella primavera, ed estate, del vetrice, e del fieno, ne lavorano canestri, panieri, corbole, crivelli. In Ollolài, e Mamoiàda, dove si coltivano pochi gelsi, e si alleva piccola quantità di bachi, si fa un po' di seta, dalla quale si formano calze, bende e cuffie. Quasi tutte le donne sono occupate nella filatura delle lane e del lino, nella tessitura e tintoria. Queste manifatture sono di certa mediocrità, la quale facilmente si sorpasserebbe, se le macchine fossero meglio formate, meno rozze le lane, e si conoscesse qualche cosa di più per li lavori di qualche complicazione. Il numero dei telai in tutta la Barbagia nell'anno 1833 presentavasi nella nota seguente:

BARBAGIA

SUPERIORE.		CENTRALE.				INFERIORE.	
		Madra-e-Lisài.		*Barbagia Belvì.*			
Fonni	200	Sòrgono	315	Meàna	250	Seùlo	180
Ovodda	100	Ortuèri	317	Belvì	70	Ussàssai	100
Mamoiàda	70	Azzàra	200	Gadòni	160	Seùi	410
Ollolài	20	Sammughèo	320	Aritzo	215	Sterzìli	170
Olzài	82	Tonàra	400			Sàdali	140
Gavòi	110	Dèsulo	300				
Lodìne	5						
	587		1852		695		1000

Totali riuniti 4134 telai. Quantità di lavoro, vedi nel titolo seguente.

Commercio. Eccettuati i paesi del basso Mandra-e-Lisài, gli altri non ricavano dalla seminagione più di quello che sia necessario alla consumazione; e quando le messi vengano prosperamente, non può mettersi in commercio, che un poco d'orzo.

Considerevoli poi sono i prodotti della pastorizia, che si diffondono nelle baronie di Posàda e di Orosei, nella Ogliastra, e nei Campidani. Quando i formaggi non erano gravati di forti dritti dalle gabelle di Napoli, e vendevansi con riputazione, allora dal frutto del semestre invernale non solo aveasi come pagare la locazione dei pascoli stranieri, ma portavasi in paese più di quello fosse necessario alle annue spese per sostentamento della famiglia: nel tempo presente a mala pena se ne ritrae quanto sia sufficiente pel prezzo convenuto pel nutrimento del bestiame. Nell'attuale numero del bestiame che mungesi, il formaggio nel totale dell'anno non pesa più di cantara 36 mila; una metà della qual somma si consuma fresco nelle mandre e nelle famiglie; dell'altra se ne può vendere circa due terzi, riservatone uno per la provisione domestica, col guadagno di circa 36 mila scudi.

Vendonsi capi vivi per l'agricoltura e per lo macello, tra vacche, buoi, tori e giovenchi numero 800; capre e capretti 1000; pecore, montoni, agnelli 5000; porci 500, onde ricaverassi circa 8500 scudi.

Mandansi fuori pelli di cervi, daini, mufloni num. 300; volpi, lepri 2000; vacche, cavalli, buoi, giumenti 9000, per 1250 scudi.

Delle lane non manifatturate si fa commercio solamente entro i dipartimenti: il peso delle medesime dopo il lavamento nel presente numero della specie lanuta si può computare a 2000 cantare.

Le recenti ricerche della pietra lana accrebbero di questo nuovo ramo il commercio della Barbagia. Se ne raccoglierà circa 800 cantara, che si cede ai negozianti galluresi per 2400 scudi.

Altre principali cagioni di guadagno sono le frutta, le legna, ed i tessuti. Sortono ogni anno in giro non meno di 300 cavalli, e fanno diversi viaggi per vendere castagne, noci, avellane, ciriegie, *patate*; onde moltiplicati a dieci per ciascun cavallo i viaggi, ed il profitto d'ogni vendita a tre scudi, vedesi che dovranno riportare nelle loro case circa 9000 scudi.

Dalle legna vendute agli ebanisti, falegnami, e bottari, in tavole di noce, ciriegio, tasso, pero, castagno, travicelli, pali, con diverse opere d'arte, si ritrarrà scudi circa 4000. Ambo questi rami produrrebbero assai più, se le strade consentissero poterne fare il trasporto su li carri. Non si consumerebbe al-

lora nei focolari un' enorme catasta dei tronchi dei legni più pregiati, e se ne potrebbe fare all'estero delle considerevoli esportazioni.

Ma il primario, il più ampio e lucrativo, gli è il commercio dei tessuti di canape, lino, e lana, in pezze di canovaccio, di tele di lino e di lana di vari colori per vestiario, *cillònis* (coperte di letto), tappeti da tavoli, da sale e chiese pel pavimento; *saccus de coberri* (pezze di panno forese nero ben fitto, lunghe da otto palmi, larghe circa quattro, che i contadini indossano, e con cui ben si difendono dalle pioggie e dal freddo, quando si adattano il capperone), bisaccie, calzarini, calze, berrette, ecc. Si estrarranno dalla Barbagia per ciascun anno circa 2,000 pezze di panno lano e lino, 800 *cillònis*, 200 tappeti, 1000 bisacce, e un maggior numero di manifatture minori, che produrranno circa 12,000 scudi. Parte di questi tessuti portansi dalle stesse fabbricanti nelle fiere dei dipartimenti vicini. Mandasi ancora nel commercio circa un migliajo di cantara di *turroni*, molta quantità d'olio di lentisco, zibibbo, sappa, acquavite, miele, cera, vini, un po' di seta, bacche di ginepro, lavori di ferrari, di sartori, corde di crine, cappio scorsojo (soga), che la maggior parte dei pastori porta ravvolta a mo' di tracolla, e di cui usano destramente all'uopo, quasi frombolando, lavori di cuoi, e pelli per cintole, e cartucciere (carrighèras), vasi di vinchi, vetrice e fieno, ecc., dai quali oggetti può risultare un profitto di 2 in 3 mila scudi. Se le ricerche dei sugheri continueranno, ed estenderannosi a questi dipartimenti, crescerà allora ad essi una nuova sorgente di guadagno, e per ampliarlo e conservarlo si risparmierà di offender i boschi di questa specie, e distruggerli, come si va barbaramente facendo.

Cillonarìa. Dai cillòni che portansi in vendita, e che si gridano prima dei nomi degli altri tessuti, viene il nome di *cillonari* a questi merciajuoli, e di *cillonarìa* alla loro professione. A dire il vero è questa nel presente una classe di uomini vagabondi, che meno per lo guadagno che possono avere dalla vendita delle manifatture del loro e di altri paesi dentro e fuori della Barbagia, girano per girare, e per non sudare occupandosi in altro più utile mestiere. Il profitto deve comparir ben tenue, se riflettasi, che piccolo essendo il capitale, poco

posson portare in vendita ad ogni corsa; che conviene perdano molti giorni discorrendo da una in altra regione, e più ancora ne consumino battendo le strade; che cotali merci sono a prezzi vili, e tali che delle medesime non in tutti i luoghi si possa fare spaccio, perchè, con qualche eccezione dei campidani, ogni altro paese provvede a sè coi propri telai. Sono pertanto gente meschina, e più meschine sono le loro famiglie, che restano per la maggior parte dell'anno abbandonate. Quando hanno fatta la vendita, talvolta vi ritornano. Allora dannosi più bel tempo, consumando fra gli amici il fatto gruzzolo. Non così nell'addietro si conducevano i loro pari: però che non andavano in giro per lo regno, che in certi tempi dopo fatta la seminagione, e poi dopo riposta la messe. I gavòesi principalmente attendono a questi negozietti.

Viandanti, o *viaggianti*, o *cavallanti*. È con questo, o quello di tai nomi appellata un' altra classe di mercantucci girovaghi, o vetturali, dei quali gran numero sortono principalmente dalla Barbagia centrale per trasportare le nevi, il legname in tavole, o travicelli, e quello ancora che si è lavorato in arnesi e mobili. I cavalli sono il solo mezzo e maniera di vettura, che possa aversi nel presente stato delle strade. Sono essi di piccola taglia, ma di forte nervo. Le some adattansi e stringonsi con la susta sul basto, che è una certa guisa di sella formata di tavole ad archi elevati, onde non siano offesi i giumenti, e sia più portabile il peso maggior del solito.

Negozio delle nevi. Si portano ogni anno nella capitale, ed altre parti del regno, donde sia fatta richiesta, da 4 in 5 mila cantara di nevi per conto degli appaltatori di questa regalìa. Gli aritzesi sono privilegiati per la incetta e trasporto delle medesime, e queste operazioni durano per 6 mesi con un competente profitto. Gli uomini di Belvì solo due volte per settimana nel tempo della esportazione sono chiamati a prestar la loro opera. Le nevi raccolgonsi da Funtàna-Cungiàda, o se manchino in questo monte, dall'Argentu. Vedi articolo *Aritzo*.

Importazione. In questa si possono specificare articoli di vestiario gentile, tele, panni, stoffe di seta, piccoli galloni, fazzoletti, berretti, zucchero, caffè, ed altri generi coloniali, tabacco, liquori, confetti, droghe, archibugi, daghe, coltelli, ed altre manifatture di ferro e di acciajo, lingeria da ta-

vola, majoliche, stoviglie, specchi, vetri, corame, fiaschi, mobili, ornamenti donneschi, in oro, argento e corallo; finalmente ferro e acciajo in verghe. Meno però spendesi per queste merci provenienti dal commercio estero, che per le derrate nazionali, granaglie, vino, acquavite, olio d'oliva, lino, lana, che vi si importano dalla Ogliastra, dalle Baronie, e dai vicini Campidani.

Comparazione del commercio attivo e passivo. Pareggiandosi i conti approssimativi, il bilancio spesso batterà. Le somme provenienti dalle diverse derrate, che da questo paese passano nel commercio, le quali sogliono essere poco al di qua o al di là dei numeri già proposti per medie, se si riuniscano, presenteranno un totale, che di molto non sopravanzerà gli 80 mila scudi sardi, equivalenti a lire nuove 224,000. Il valore di quanto vi si importa è certamente minore di tal numero, quando la fertilità dispensa dal mandar fuori delle somme per granaglie, è maggiore in caso contrario; e deve dirsi, che ordinariamente poco manca che il prezzo totale delle compre non ispenga quanto siasi ritratto dalle vendite.

Strade. Taglia queste regioni, secondo la longitudine da meriggio a notte, la strada reale da Cagliari a Longonsardo; però è così scabra e scoscesa, che in nessuna maniera per lunghi tratti della medesima vi si potrebbe carreggiare, e con gran difficoltà e pericolo vi marciano i cavalli usati a luoghi meno aspri. Le provinciali, e le vicinali sono peggiori, e parranno meglio vie da capre, che da uomini. Quindi nasce, che si rifugga di viaggiarvi, perchè troppo disagiato è il corso per gli uomini, e per li somieri; che sieno rare le comunicazioni; quindi la malagevolezza del trasporto, che e paralizza l'estrazione di alcuni generi, che molto varrebbero nel commercio, e rende meno fruttuosa quella che si fa. E quindi per saltare in altra materia, nasce, che non potendovi girar le truppe con quella celerità, che necessaria si giudica per sorprendere e cogliere i malfattori, costoro vi si annidiano a grandi frotte, e si moltiplicano i delitti contro le proprietà e le persone.

Fortune, vitto, abitazioni. Non sono in queste regioni quelle famiglie potenti e ricche, che trovansi nei paesi del littorale, e nei dipartimenti graniferi; ma non vi è neppure gente tanto povera e meschina, quanto è la maggior parte degli abitatori di quei medesimi luoghi, che spesso non avendo nè anche proprio

il sordido tugurio in cui riparansi, impiegansi per vivere al servigio di quei pochi, che si resero padroni delle terre, e di tutti i negozi. Qui presso che tutti sono proprietarii; e sebbene l' industria agricola e manifatturiera sia limitatissima, tuttavia i pochi prodotti sono sufficienti ai primarii bisogni. A ciò si arroge, che i barbaracini (come si verifica nelle altre genti alpigiane) non sono tenuti a tutte le spese che di necessità dee fare il valligiano, che vestesi in gran parte di robe comprate ecc. La copia delle frutta che raccolgonsi dai castagneti è un buon sussidio per lo vitto: quando son fresche mangiansi un po' torrefatte, o succiole. Una tale quantità che basti per li bisogni della famiglia in tutto l'anno, si pulisce, si disecca e conservasi. Gli orti somministrano parte degli alimenti, e le *patate* principalmente li rassicurano nella carestia. La caccia abbondante concorre ad ampliare i mezzi della sussistenza, che per tanto devonsi qui riconoscere più numerosi, che altrove.

Le domestiche comodità sono nei luoghi più aspri, e meno industriosi, per le sole persone di distinzione. L'uso dei letti morbidi e ben forniti è assai circoscritto. Sopra un saccone stende il terrazzano raddoppiata la sua *ràgana* (così dicono i desulesi la coltre tessuta d'un cantaro di lana candidissima), e tra l'una e l'altra metà vi s'introduce, e giace non solo nelle notti invernali, ma pure nelle altre stagioni, perchè la temperatura notturna è sempre mordente.

Le abitazioni presso che tutte sono al pian terreno, e quelle dei ricchi proprietarii hanno delle larghe corti per lo bestiame. Si fabbrica ordinariamente col fango in luogo di calcistruzzo, e si formano due appartamenti; uno, la *casa bianca* con una o più camere, uno o più letti, e con semplice addobbamento per la famiglia, e per gli ospiti; l'altro, la casa nera, *sa domo dessu fogu* o *sa coguìna*, in centro alla quale si abbassa di poche dita un vacuo quadrato per lo focolare, dove arde sempre un tronco, avvegnachè tale sia la stagione, che non piaccia la caldura. In questa stanza sogliono restare le persone d'ogni ordine fin che persiste il rigor del tempo, e le donne ivi filano, tessono, e fanno le altre solite operazioni domestiche. Ivi di notte intorno al fuoco sopra le stese stuoje avvolti nei loro gabbani o nei *saccus de coberri*, dormono incappe-rucciati i servi nelle case ricche, ed i figli nelle meno agiate.

Veggonsi ancora delle case sotterranee, e conviene anche sotto il sole accendervi dentro dei lumi per le funzioni del domestico ministerio, valendo ancora la consuetudine degli antichi barbaracini di vivere intanati al riparo del freddo e delle ostilità interne.

Il pane che mangiano le classi inferiori è d'orzo; usasi ancora per nutrimento della servitù nelle case dei ricchi.

Amministrazione economica delle Comunità. In ogni paese è stabilito un consiglio, nelle cui attribuzioni è di provvedere alle cose comuni, d,fendere i dritti della popolazione, e migliorarne la condizione. Questa instituzione, della quale andiamo debitori alla sapienza del governo sabaudo, è stata vera cagione di bene, e lo sarà anche più estesamente e considerabilmente, se facciasi in maniera, che eleggansi all'importante officio persone, che godano ampia e certa fama di onestà, e sappiano alcune lettere, e se con uno ordinamento, che si tema di violare, vengano stabilite le operazioni dell'assemblea per tutti i mesi. Moltissimo ancora gioverebbe ad un più facile e felice andamento delle bisogne, se il governo o riservasse a sè la nomina dei segretarii, o non la confermasse, che in favore di cotali, che conosciuti fossero idonei al disimpegno delle funzioni dei moltiplici offici, ed a sostener la sua corrispondenza. Questi supplirebbero ad ogni difetto; dove fossero pochi lumi, sarebbero consigliatori, direttori, e le pubbliche cose prenderebbero maggior incremento.

Divisione amministrativa della Barbagia. Dividesi in tre parti, che prendonsi le provincie di Nùoro, Isili e Busàchi.

La Barbagia superiore appartiene all' intendenza di Nùoro.

La centrale, comprende la Barbagia Belvì, escluso Gadòni, ed il Mandra-e-Lisài tocca alla intendenza di Busàchi.

La inferiore, all'intendenza di Isili, aggiuntovi Gadòni.

Fonni, Tonàra, Meàna e Sàdali sono capo-luoghi di distretto.

Divisione giudiziaria. I comuni della Barbagia sono distribuiti in sette mandamenti.

1. Il mandamento di Fonnicon giurisdizione sopra Lodìne.

2. Di Gavòi, che comprende Ollolài, Olzài, Mamoiàda, Ovodda.

3. Di Aritzo, che contiene Belvì, Meàna, Gadòni.

4. Di Sòrgono, cui soggiace Azzàra, e in casi rilevanti anche i due seguenti mandamenti (num. 5 e 6).

5. Di Tonàra, che abbraccia Dèsulo.
6. Di Ortuèri e Sammughèo.
7. Di Seùi col rimanente della Barbagia inferiore.

I mandamenti, nei quali amministra giustizia un delegato consultore, dipendono immediatamente dalla Reale Udienza; quelli, in cui tiene ragione un semplice delegato, soggiacciono alla prefettura della provincia, dove sono compresi.

I giusdicenti della Barbagia centrale sono posti dal Re, perchè i due mandamenti della medesima sono reali; gli altri vi sono instituiti dai rispettivi feudatari.

Giusdicenti. Nei mandamenti reali si ha quasi sempre la sorte di avere dei ministri di giustizia illuminati, e pieni di zelo; ond'è che nei medesimi regna il buon ordine, e contenti i popoli benedicono a chi secondo le leggi sovrane li modera, e rende loro ragione: ma nei baronali le bisogne in altri tempi andavano in senso contrario. Imperocchè s'intrudevano nei tribunali delle persone, che o non sapevano, o non amavano far la giustizia. Costoro si permettevano degli atti arbitrari, dei soprusi e delle concussioni in proprio vantaggio: per conciliarsi quelli dai quali dipendeva la loro sorte, angariavano i più poveri vassalli, cui insultavano, risparmiando i potenti che temevano; e per cattivarsi la benevolenza e meritare il suffragio di questi insolenti lasciavanli operare a libito, e per loro riguardo volentieri soffrivano i disordini dei loro dipendenti. Nelle dissensioni ei non sapevano tenersi in mezzo, ma sposando un partito opprimevano l'altro. Infine dovendo giudicare e sentenziare nelle contenzioni di quei cospettoni contro uomini pacifici e moderati, dei ricchi contro poveri, non vedevano la ragione, che dalla parte di chi osava minacciarli, o potea presentare un prezzo accettevole alla loro venalità. Essendo le multe e simili cose le principali sorgenti dalle quali poteva riempirsi la loro cassetta, se non facevano voti, che si commettessero disordini e delitti, per lo meno non si davano alcuna cura per impedirli e prevenire. Che maraviglia, che fosse allora un malcontento generale, che risuonassero dovunque alti lamenti, che tutto fosse scompiglio e perturbazione, che si vedesse tra i partiti un accanimento feroce, che s'imbroccasse spesso anche a chi sedeva nella curia, e che di orribili stragi fosse inondata la terra?

Delitti. I più frequenti sono porto d'arme vietate, ferite, uccisioni meno per premeditazione, che per primo moto, incendii di selve e di macchie in tempi proibiti, resistenza alla forza pubblica, estorsioni violente, associazioni con malfattori, furti, abigeati, distruzione delle chiudende, e certe contravvenzioni relative all'agricoltura e pastorizia.

Prigioni. Tanto le reali, che le baronali, non sono nè separate dalle comunicazioni, nè salubri, nè sicure. I custodi o non sanno o non possono sempre impedire i colloqui. I detenuti devono starsene ammassati in un luogo angustissimo sopra un terreno umido in mezzo ad un'aria corrottissima. Essi non hanno in che occuparsi nel lungo tempo, che vi si lasciano giacere, mentre giacciono le cause. Le loro forze riunite possono assai volte aprire un varco, e quando e per accortezza, e per buona loro ventura si compie il travaglio, senza che alcun se ne addia, avvengono delle scandalosissime evasioni, e ritornano a imperversare furiosi come fiere, che fuggirono dalla gabbia, quelli che costò fatiche, pericoli e sangue potere arrestare.

Commessari di campagna. Molti facinorosi e rei di gran numero di delitti per ottenere la impunità, ed altri non inquisiti ma studiosi di liberare qualche lor caro dalle pene in cui sia incorso, pongonsi a perseguitare i contumaci che sono esposti alla pubblica vendetta. Però mal sopportando questi, che loro tendansi degli agguati da gente siffatta, e che coi tradimenti ottengano di veder cancellati i delitti, e riprendere i dritti civili quei, che non men di loro degni sono di tutto il rigor delle leggi, rivolgonsi con molto furore contro dei medesimi, e come prima li vedono non indugiano a colpirli. Partecipano in queste intraprese gli aderenti d'una e d'altra parte, crescono i delitti, una vendetta provoca all'altra, e spargesi in maggior copia il sangue.

Fuorusciti. Concorrono in queste aspre montagne quasi ad un asilo, come vi confluivano sotto l'imperio dei Romani dalle terre contermini della provincia, quanti diffidano della giustizia, e tosto si accomunano coi barbaracini, che sono nella stessa disgrazia. Di questi è sempre il maggior numero; sono poco meno gli ogliastrini, e più pochi i profughi da lontani dipartimenti. Forse al presente non è questa ciurmaglia minore di

trecento persone, divise in molte bande sotto il comando dei più risoluti ed accorti. Quando non vi ha chi li perseguiti, allora le diverse squadriglie piglian quartiere nelle eminenze più vicine alle abitazioni. Nella notte vanno pure a riposare tra la loro famiglia, o tra gli amici, e l'audacia giugne anche a tale, che in faccia al sole armati passeggiano fra le strade. Se siano ricercati, si allontanano, e prendono nei salti delle posizioni inespugnabili. Alcuni capobanditi spiegano nelle occasioni dei distinti talenti militari sì nel conoscere gli avvantaggi dei luoghi, che in tutt'altro, e tanto coraggio, che degni sarebbero del nome di eroi, se non fossero i più scellerati. Il loro ordinario alloggiamento è in Monte-Argentu, e nel salto che comprendesi fra i primi due rami del Dosa, terra disputata dagli arzanesi e desulesi, ed ora divenuta il nido principalmente dei briganti ogliastrini con danno dell'agricoltura, che vi perde grandi spazi di terre di seminazione, e della pastorizia, che mal può profittare del lecceto che copre non piccola estensione. Hanno degli esploratori, e mantengono corrispondenza coi principali punti, per li quali dee passare chi venga a sorprenderli. Tolgono per vivere onde possono, decimano le greggie e gli armenti, e quando siano proprietà dei nemici ne fanno strage. Non è cosa rara che diverse bande rompano guerra tra loro, e tentino scambievolmente distruggersi. Si incalzano, si assediano, si assalgono, ed hanno luogo fatti d'arme considerevoli.

Divisione militare della Barbagia. I contingenti per li corpi miliziani barracellari sono distribuiti nei quattro battaglioni di Nùoro, Làconi, Busàchi, Ogliastra, come apparisce nella seguente nota:

Sono ascritti ai battaglioni di

NUORO			BUSACHI		
Comp. 4	Da Fonni . .	72	*Comp.* 4	Sòrgono . . .	24
	Mamoiàda .	66		Azzara . . .	13
	Lodine . .	6		Dèsulo . . .	38
				Tonàra . . .	45
		144			120

NUORO			BUSACHI		
Comp. 5	Da Gavòi	48	*Comp.* 2	Sammughèo	19
	Ovodda	36	*Comp.* 3	Ortuèri	19
	Ollolài	30			38
	Olzài	30			
		144			

LACONI			OGLIASTRA		
Comp. 6	Da Meàna	31	*Comp.* 6	Seùi	51
	Aritzo	38		Seùlo	36
	Belvì	23		Sterzìli	27
	Gadòni	28		Ussàssai	18
		120		Sàdali	18
					150

Questi totali riuniti danno 716 pedoni; al qual numero aggiunti 158 cacciatori a cavallo avrassi la intera somma dei contingenti di 874 individui.

Le loro armi sono l'archibugio, e un coltellaccio di 4 in 5 palmi, inserito obliquamente tra la cartucciera e il seno.

Una certa porzione di questi nella più parte dei paesi dovrebbero attendere perchè salve fossero e intatte tutte le proprietà mobili e immobili, che loro sono denunziate.

È generale il lamento dei giusdicenti, che nessuno buon servigio rendano queste milizie per l'ordine, e la sicurezza pubblica, e che niente ne abbiano a temere i malfattori e tutti gli inquisiti, che essi vedono, e lasciano andare alle loro faccende, qualunque sieno, e anche passeggiare e dormir tranquilli nei paesi. Onde è da dirsi che a ciò che si intendeva nella organizzazione di questi corpi non siasi potuto giungere.

Truppe d'ordinanze. Hannovi presentemente in due soli luoghi dei soldati di fanteria e di cavalleria governati da uno o più ufficiali. Materialmente insufficienti all'uopo, non valgono a comprimere l'audacia dei malvagi perturbatori dell'ordine, e ad impedire li frequenti attentati contro i pacifici abitatori e li proprietari. A conseguire questo fine con-

verrebbe che in ogni capo-luogo fosse stabilito un quartiere; che fossero regolati e diretti i soldati dalla prudenza di un esperto e valoroso officiale; che si battesse la campagna sino a disperdere e distruggere le masnade; e dopo ciò, quando più non fosse ragione di conservare o portar le armi per la difesa da violenti assalti, togliere ad ogni modo le medesime, e vegliare perchè non se ne potessero introdurvi.

Divisione ecclesiastica. Tre diocesi partecipano nella Barbagia: la di Nùoro nella superiore, quella di Oristàno nella centrale, e la Ogliastrina nella inferiore.

Vi si annoverano chiese 105, delle quali 68 sono nelle abitazioni, 37 nella campagna. Delle prime, 23 sono parrocchiali, 45 filiali. Le campestri erano nell'addietro più numerose, e si restrinsero a tanto, perchè una parte rovinarono, l'altre furono interdette, come meritano esserlo molte delle ancora esistenti.

I sacerdoti che attendono alla cura delle anime sono circa 67. I frutti decimali non sommano al di là di 8800 scudi sardi, e se si calcolino gli altri frutti dell'altare, legati, elemosine ecc., che varranno circa 2200 scudi, si conoscerà il totale delle rendite sacerdotali.

I frati dell'ordine dei francescani in due conventi sommavano a 26. Ora per l'abolizione d'uno dei medesimi convien ridurli a due terzi. Vi ha un certo numero di confraternite, o associazioni religiose, intitolate quale da s. Croce, quale dalla Vergine del Carmine, del Rosario ecc.

Per una più distinta ed estesa cognizione di siffatte cose dirò, che nella Barbagia superiore sono entro l'abitato chiese numero 26, nella campagna numero 15, e varie altre distrutte; preti numero 25. In Fonni è annesso alla basilica della V. Regina dei Martiri un convento di frati osservanti, numero 16. Prima assai di questo ne sussisteva un altro della stessa regola in terra di Ollolài presso la chiesa rurale di s. Maria Maddalena, che fu abbandonato, come vedrassi in appresso.

Nella Barbagia centrale e dip. Belvì sono nel popolato chiese numero 11, rurali numero 4, dopo la distruzione di più altre; preti numero 12; eranvi pure frati in Gadòni numero 10, e nel 1745 abitavasi in Meàna un ospizio dai frati trinitari: nel dip. di Mandra-e-Lisài sono nei paesi chiese numero 22, nella campagna 5, senza le rovinate e interdette; preti numero 22.

Nella Barbagia inferiore sono nella popolazione chiese numero 9, nella campagna numero 13, oltre le già distrutte; preti numero 8.

Romiti. Molte delle chiese rurali sono custodite da cotali, che stimansi dai semplici uomini di molta religione, e si appellano *romiti* o *eremiti.* Ai medesimi con permesso dell'ordinario è fatta facoltà di questuare, e vanno in giro per li paesi portando in una cassetta pendente dal collo un piccol simulacro del titolare della chiesa, ornato goffamente di nastri, e di alcune offerte e voti. Sono accompagnati da un zampognatore, che avvisa il popolo, e fa una *sonata* ad onore dei divoti, che offron qualche limosina. Per la maggior parte sono costoro persone oziose, che fuggono la fatica, ed amano di vivere a spese altrui, e nutrire i propri vizi con le obblazioni dei fedeli. Da ciò si intenderà quanto sia la loro fedeltà in convertire al bene della chiesa ciò che vien porto a questo fine. Molti di questi pinzocheroni sparirono colle limosine e col simulacro.

Novene rurali. In alcune di queste chiese concorrono circa il tempo della festa molti divoti da varie parti, e per otto o nove giorni vi si trattengono, facendo, come ei dicono, la novena per liberarsi dal voto. Intorno ai luoghi di così insigne religione sono fabbricate delle casupole con dei loggiati che servir sogliono per botteghini nell'occorrenza della fiera, ed ivi stannosi per quello spazio di tempo, come meglio possono, i *novenanti.* Ordinariamente quando la chiesa sia un po' lontana dall'abitato, il simulacro del titolare si conserva nella parrocchiale, ed indi con processione religiosa vi si trasporta quando occorre la festa.

Feste popolari. La religione dei popoli è molto ben marcata dalle molte instituzioni di feste solenni, che si studia celebrare suntuosamente, e dall'entusiasmo, che osservasi in coloro, cui è raccomandato di provvedere alle medesime. Questi vengono annualmente eletti tra i più onesti e benestanti, e nulla trascurano, o risparmiano per ciò che la festa del santo, di cui essi sono per cagion d'onoranza qualificati operari, superi in isplendore le celebrate dagli antecessori, e colleghi.

Prioresse ed operarie. Anche alle donne si addossano simili incumbenze per lo culto dei santi. Tra quelle che con ispecial

devozione sono al medesimo dedicate, cotali sono prescelte, le quali sieno di specchiata virtù, e di mezzi maggiori, col titolo molto per elle sonante di prioresse, od operarie del santo, o santa, in cui onore devesi per loro diligenza principalmente celebrar la festa. Servono per un anno, e poscia cedono il luogo ad altre ambiziose di quest'onore, e invogliate di maggior lode.

Feste de corriòlu. È comune usanza antichissima, come in altre parti della Sardegna, così nella Barbagia, che nelle feste, alle quali in gran numero si concorra da altri paesi, facciasi una sontuosa provvigione di carne, pane, e in qualche luogo di vino e miele per presentarne gli ospiti, e tutti in generale i poveri. Porgesi a ciascuno un pane di scelta farina in vaga forma, ed un brano di carne; e questo brano è che propriamente si significa dal vocabolo *corriòlu*, che vale piccolo *corriu*, come si conferma dal verbo *iscorriare*, sbranare, squarciare, e meglio stracciare. È un pranzo pubblico, al quale può assidersi chi vuole, sia del paese, sia d'altronde. È tale da non potersi secondo il merito lodare la generosità con cui si largheggia, la gentil maniera con cui si invita e si tratta.

Balli, e corsa di cavalli. Adempito con molto raccoglimento e fervore agli obblighi della religione, ed ai sentimenti della privata devozione, la gioventù radunasi intorno alla chiesa in più corone, o dalla armonia delle zampogne, o dall'aria del canto eccitati al movimento, dan la mano alle modeste forosette, e connettono e stringono il ballo nazionale *su balla tondu*, ora slargandosi dal centro, dove sono i quattro cantori, o il *suonatore*, ora allungandosi in ellissi, ora ripiegandosi in molte sinuosità, ed ora, se la catena è di gran numero di anella, con frequenti conversioni per un moto in avanti, e tantosto retrogrado affollandosi in un mucchio, sì, che offresi un bello spettacolo gradevole in quegli errori, nella modestia delle fanciulle, nella vivacità dei giovinotti che cagionano all'uniformità dell' andamento delle variazioni opportune con le belle capriole in cui vibransi con festevoli clamori.

Corresi ordinariamente il palio, ma qui non si vedono quei premi di molto prezzo, che chiamano alle feste popolari del Campidano i più valorosi corsieri dell'isola. I vincitori devono dirsi soddisfatti di piccole pezze di stoffe comuni, o di tele di-

pinte. Oltre questa corsa, od in sua vece, si pratica *su currillu* (dal lat. *curriculum*), ed è da intendersi il gareggiamento di un gran numero di cavalli, talvolta più ancora d'un centinajo, in uno stadio, quanto il dà la strada più lunga e diritta entro il popolato. Si corre spesso *a pareggia*, a due per volta, che tengonsi abbracciati, e si fanno da 4 in 5 cento *pareggie*.

Fiere. Presso che in tutti i comuni si celebra una o più fiere in occorrenza delle feste popolari sì dentro, che fuori del popolato, concorrendovi merciajuoli, mercantucci, pizzicagnoli, artefici, e proponendosi in vendita tutti quei generi, dei quali è più grande spaccio nei villaggi. È assai popolosa fra queste quella di Fonni per la Vergine Regina dei Martiri, che dura da 4 in 5 giorni sino al lunedì di Pentecoste; quella che si celebra in Gadòni addì 2 agosto per la B. Vergine degli Angioli, e l'altra che succede tre giorni dopo in Mamoiàda nella festa della N. Donna alle Nevi. Nel Mandra-e-Lisài sono celebratissime le tre fiere, una in Sammughèo per la festa di s. Basilio; l'altra in Ortuèri per la Natività della B. Vergine addì 8 settembre; la terza in territorio di Sòrgono nel primo giorno di giugno per la festa di s. Mauro, anzi questa è forse dell'altre più frequentata e negoziosa, vendendovisi oltre i consueti articoli dell'industria comune, anche merci estere, telerie, seterie, pannine, corame, majoliche, stoviglie, oggetti di galanteria, liquori. Vi si può far acquisto di cavalli di razza nobile.

Antichità. Discorrendo per queste alpestri regioni veggonsi in qua e là torreggiare quelle cotali costruzioni antichissime, che volgarmente appellansi norachi: ricercando poi con più diligenza ritrovansi i vestigi, e le rovine d'una quantità maggiore, che la barbarie dei pastori ha con pessimo consiglio diroccati, togliendo a sè, ed alle greggie altrettanti opportuni ricoveri dalla furia delle tempeste. Il numero di quelli dei quali sopravanzano ancora notevoli porzioni si approssima ai 209, dei quali 109 nel solo Mandra-e-Lisài. Non più d'un decimo aveano un guernimento, appendice o cinta variamente figurata, i quali col nome di *muras* comunemente si vogliono distinguere dai semplici, cui è nome generale *nuraghe*, e per istorpiatura *runaghe*. Questo muro esterno congiungea vari coni minori con corridoi per la interna comunicazione, e stringea il terrapienamento che sorgeva al livello della seconda stanza o camera del

cono principale, all'altezza tra 7 e 10 metri. Molte volte questa costruzione accessoria, quando il norache è fondato su qualche rupe, va in linea curva o angulosa ad appoggiarsi alla medesima nella parte dove era accessibile, e trovasi l'entrata all'edifizio. I materiali sono anche in questi monumenti tanto enormi, che più non sono altrove. Gli ordini delle pietre nei coni procedono orizzontalmente. L'entrata è quasi sempre bassa, onde conviene passar carpone sotto l'architrave, dopo il quale è lecito drizzarsi o per entrare nell'ampia sala ovale, dove può ricoverarsi buon numero di persone e tenervisi abitazione dai pastori, o per passare nella sala spirale, per la quale scorrente nello spessore del muro può da una camera andarsi nell'altre superiore o inferiore. Nessuno se ne riconosce intatto, ma non ostante si può con molta ragione affermare, che non terminavano i medesimi a cupola, e che il cono era nella sua integrità un cono troncato, coperto da un piccolo terrazzo. Di alcuni più degni di considerazione per certe singolarità si parlerà più spiegatamente al proprio luogo, e per ora basterà di accennare come meritevoli di esser veduti il *Norache-longu* in territorio di Sammughèo, e quello di Monte-Norza nel Meanese. Le osservazioni sin qui raccolte sono ancora insufficienti a poter formare una opinione; quando col tempo l'esame sarà stato moltiplicato per un numero maggiore di siffatte costruzioni, allora si potrà meglio stabilire qualche giudizio sulla primitiva destinazione dei medesimi. Le già fatte sinora bastano perchè non si credano nè abitazioni, nè fortificazioni, e danno sempre più maggior forza all'opinione di quelli che li tengono per sepolcri semplici, e per sepolcri e luoghi religiosi insieme. Sarebbe ottima provvidenza, che i pastori e quelli che formano delle chiudende si obbligassero a rispettare gli avanzi di queste antichissime magnifiche moli, che sono per la Sardegna una bella rarità, e già divengono oggetto delle meditazioni e investigazioni di distinti antiquari europei, e una curiosità, che gli eruditi viaggiatori credono degnissima di loro visita. Su li norachi abbiamo un opuscoletto di M. L. C. F. Petit Radel (*Notice sur les nuraghes de la Sardaigne. Paris an.* 1826), dove raccolse i materiali tolti dal cav. Della-Marmora. Gli è piuttosto da questo studiosissimo investigatore delle antichità sarde, che sperasi vedere qualche cosa di meglio su questo oggetto, di quello che sia finora comparso.

Monumento. Sas pedras fittas o longas. In molti siti trovansi certe pietre enormi figurate in piramidi tetraedre, e radicate nel suolo. Quando siffatti monumenti erano nella loro integrità, li formavano tre di cotali pietre disposte in linea retta, la media delle quali era di più grande dimensione. La sua altezza era di circa metri 6, quella delle laterali minore d'una metà. Il suolo in cui erano piantate, coprivasi a grandi lastre. Tale era il monumento, che l'autore degli articoli della Sardegna fortuitamente riconobbe l'anno 1829 alla tramontana di Mamoiàda ad un miglio dalla chiesa rurale di s. Maria de Lorettu de fora. Voltosi a ricercarne in altre parti, ne ritrovò e riconobbe molti, sebbene in gran parte atterrati dalla smania di coloro che si auguravano poter arricchire con i tesori, che sognavano sotto questi ed altri antichi monumenti, e che credevano poter nell' anno santo acquistare senza opposizione di certi mali geni avari, che pare abbiano qualche rassomiglianza ai ministri del favoloso Pluto. Delle ancora sussistenti in queste regioni possono citarsi, quella che vedesi stare nell' orto della chiesa rurale di Itria nelle terre di Gavòi; altra consimile nel Fonnese, regione denominata Grillu. Nella direzione di queste due vedeasene prima un'altra nella Cussorgia Orrùi, ed in continuazione della stessa linea erano le appellate *Pedras fittas* presso al fiume nella strada che porta a Nuchis salto di Ovodda. Gran numero di altre veggonsi in diverse parti giacere alcune intere, altre spezzate. Senza dubbio questi monumenti, stabiliti dalla più rimota antichità, si riferivano alla religione degli uomini di que' tempi. Forse eran queste le pietre sacre che si adoravano dai barbaracini ai tempi di s. Gregorio I (Vedi l'epist. ad Ospitone, num. XXIII, lib. IV, ind. XII, an. 594). Ma di ciò si parlerà meglio altrove. (Vedi *Sardegna*, *Monumenti antichi.*)

Altro monumento. Sepolturas de gigantes, o gigantìnos, Pedras ladas, altares. Presso molti norachi occorre di vedere l'antichissimo monumento, che il volgo appella *sepolturas de gigantes*, oppure *gigantìnos* per certa cotal rassomiglianza, che molti apprendono alla cassa della sepoltura d'un uomo gigante. Presenta ciascuno un vacuo quadrilatero allungato oltre ancora di otto metri sulla larghezza di uno, e anche più, e con una profondità quasi eguale. I lati sono di costruzione barbara, come dicono i sardi intendendo un accozzamento di pietre lavorate senza

alcuna materia di colligazione, sebbene in molti si veggano dei conii bene scarpellati. Le mura longitudinali non sono sempre tirate parellamente (Vedi *Esterzìli*), in quello delle altre due che stava contro all'oriente era uno spiraglio. Da ciò che apparisce in monumenti consimili di altre regioni meglio conservati erano questi vacui coperti da grandi e grosse lastre.

A quel muro di latitudine, nel quale aveavi quella piccola apertura, applicavasi verticalmente la *pedra lada*, nella cui parte inferiore era nel mezzo un taglio quadrilatero, che corrispondeva alla luce del suddetto muro. Le dimensioni della *pedra lada* variano secondo la grandezza del monumento; le più piccole saranno poco meno di metri 3 in quadratura, e di 0,40 di spessezza. Una consimil figura è scavata di pochi centimetri in parallelismo ai lati, ed il lavoro dello scarpello è in questo e nel rimanente da lodare. Sopra di questa lastra quadrilatera incumbeva altra semicircolare, o semiovale con pari figura in piano più basso come nell'altra, onde risultava una figura quasi di due terzi di una elisse. Nei monumenti minori è una sola lastra che rappresentala. Sono rari quelli, nei quali le due lastre siano collocate come si è detto, e la semiovale caduta a piè della quadrata ha eccitato l'idea d'un antico altare, ond'è che in molti luoghi si sono creduti, e detti *altares altarittus*. Non vi si vede incisione di alcuna sorta di cifre.

La *pedra lada* in parecchi vedesi tangente d'un semircolo di pietre aperto all'oriente, le quali spesso trovansi ancora ben piantate. Sopra questo genere di monumenti gli è da poco tempo che si è fissata l'attenzione. Mentre si ricercavano nel dipartimento Doris limitrofo della Barbagia delle pietre coniche, *pedras fittas*, nel territorio di Sarùle si scopriva *S'altare de Lògula*. Lo visitò nell'anno seguente il cavaliere Della-Marmora, estese quindi le sue investigazioni, e fu molto fortunato a trovarne dei meglio conservati. Da lui si aspetti una spiegazione ben dettagliata di siffatti monumenti, non conosciuti dal Ferrario, il quale solo dilettossi a ricuocere quella nausea dell'aria sarda pestilenziale.

La volgare opinione, che sieno sepolture, non pare da essere ammessa. Una cassa sepolcrale avrebbe una larghezza in certa ragione con la lunghezza, qual sarebbe di uno a quattro o a cinque al più, mentre in questi vacui la prima linea è un

ottavo, ed anche assai meno dell'altra. Se eran sepolcri, a che serviva quell'apertura praticata a traverso della *pedra lada* e del muro? I cadaveri entro quel vacuo non eran più, posto quest'adito, inviolabili ai denti dei minori quadrupedi carnivori. Dunque che bisogna credere? Quando le osservazioni siano più numerose e più esatte, e le idee più maturate, allora potrà forse soddisfarsi a chi brama saper di cose tanto oscure. Pare non di meno, che si avranno a collocare tra gli altri monumenti religiosi. Nulla giova alla opinione corrente tra i sardi, l'avervi ritrovate delle ossa. Sarebbe veramente necessario fossero queste di una combinazione più forte di quella, che usa presentemente la natura, perchè dopo tre o quattro decine di secoli sotto la efficacia di tanti agenti non si fossero scomposte le sostanze (1).

Domos de ajànas, o *bajànas*, cioè case di vergini, quasi *case delle fate*. Così sono appellate certe antiche caverne, che trovansi con molta frequenza, come nel restante dell'isola, così in questi territori. Sono scavate ad arte nelle roccie. La fenestrina che vi dà ingresso, era prima più angusta, che comparisca al presente. Entrasi in una camerina a volta piatta, nè una persona vi può stare se non sulle ginocchie, conciossiachè l'altezza non superi nella massima parte il metro e mezzo. La larghezza è maggiore talvolta di due e più, e la figura in alcune è quadrata, in altre bislunga. Molte hanno altre camerine consimili a' fianchi, e da una si passa nell'altra per aperture quadrate più anguste della esterna. È chiaro, che siffatte capacità fossero per deporvi i cadaveri. Il loro scavamento pare anteriore all'epoca, in cui trovossi la scrittura, non trovandosi alcun vestigio che somigli a cifre, o a geroglifici.

Il castello di Medusa. Là dove il territorio di Sammughèo confina col Meanese, e con quel di Ruinas, trovasi quest'anticaglia così cognominata. È cosa degna di essere osservata, e sa-

---

(1) *Se ne vede un cenno nel bullettino della Corrispondenza Archeologica del mese di ottobre* 1833, *fatta dal cav. Della-Marmora, il quale ritrovò un monumento analogo nell'isola di Minorca, ove pure trovansi fabbriche colossali consimili ai Nuraghi.*

rebbe più conosciuta, se molte difficoltà non impedissero ai più l'accesso. Chi potè visitarlo, attestá avervi veduto un lavoro magnifico. Ne avrai la descrizione nell'articolo *Sammughèo*.

Popolazioni antiche della Barbagia, oggi deserte. Il Fara, quando imprese a formare la sua Corografia, badò ben poco alla Barbagia, non la visitò, e contro l'istituto della sua opera lasciò nella oscurità le cose della medesima. Mentre egli non fa menzione, che di pochissimi paesi deserti, giacevano in quelle terre prostrati e visibili ai viaggiatori i cadaveri, per così dire, di molte popolazioni. Ivi erano allora più chiari, che non siano al presente, che l'agricoltura va cancellandoli, i vestigi dell'antica città di *Sorabìle* citata nell'itinerario di Antonino, siccome posta nella linea della strada militare centrale, che da Cagliari stendevasi a Olbia. Il sito e le rovine sostengono ancora il nome di Soravìle, e la tradizione ci fa sapere, che nel secolo XIV ella restò, dopo patite altre sventure, consumata finalmente da una pestilenza. Se ne parlerà più diffusamente all'articolo *Fonni*.

Donnurrèe, Sos grecos, S'àlina, Osule, Orrài, Nole in territorio di Fonni erano popolati alcuni secoli addietro. Non si nominano alcuni altri, che generalmente sono creduti antiche abitazioni di tribù, le cui vestigia però non somministrano indizi sufficienti. Due rioni di Ovodda, e nominavansi Magusa e Pidùni, sono da molto distrutti, e nel suo territorio giacciono caduti Olèri e Oladdo. Quattro se ne annoverano spopolati nel Lodinese, ed erano Bòina, Muisàni, Soroeni, e . . . . I primi sono ora detti *Muros de Bòina*, *Muros de Muisàni*, ed il quarto si indica con la generale appellazione *muros*, che pare equivalga a *ruinas*, che altrove si usa a indicare le abitazioni distrutte. Nel Gadonese perirono Bidda-Scana, e Bidoni. S. Sofia si volea popolare nel declinare del secolo scorso, ma i pastori ne erano scontenti, e perciò fra breve se ne partirono dolenti i coloni. Nel Mandra-e-Lisài, territorio di Sammughèo, era Muros-Meres, dove trovossi gran quantità di medaglie d'oro e d'argento, delle quali si arricchì il museo di Cagliari, ed un altro paese intorno alla distrutta chiesa di s. Maria. Nella giurisdizione di Tonàra era popolato sino al 1725 Spasulè. Credesi fossero pure abitatori in *Pedras-lobàdas*, in Santu-Leu, dove parve a qualcuno di ravvisare vestigia di antico castello in Su Mamùi, in Bidda-

inter-rios, ed in Mattalè. Nel territorio di Ortuèri, e regione Licòri, veggonsi molti residui di anticaglie, pile, anfore, mattoni, ecc. In Trigacòri e Monte-Cresia si ravvisano altre vestigia: in quello di Azzàra intorno alla chiesa di s. Maria *de Susu* era il paese di Leonissa. Nella Barbagia inferiore, territorio di Seùi occorrono avanzi di antichi villaggi, non che nella regione, che si nomina Parti, e nell'altra che è appellata Genna-ruinas, che forse è la stessa cosa, che volle indicare il Fara col *Genasei*, che trovasi nei di lui manoscritti, e che egli forse avea detto Genna-Seùi: nel territorio di Sterzìli notasi il sito detto *Cea de Bidda*, ecc. ecc. Erano dunque nel territorio oggi compreso nei quattro dipartimenti, oltre le attuali, che sommano a 23, altre 34 popolazioni, e forse più, le quali vennero meno per le molte pestilenze, che nei tempi di mezzo desolarono l'isola, e principalmente per le discordie interne nei paesi, e per le pubbliche delle popolazioni fra loro. Che se nei nostri tempi, che quei popoli sono educati dalle cure d'un governo vigilante e saggio, e moderati dalla sua provvida autorità, difficilmente si possono in certe contingenze temperare le passioni, che si deve pensare allora sia avvenuto, quando erano abbandonati a sè stessi? È ben probabile, anzi da ciò che ricavasi da un'antica lapida, che poi si riferirà, si può dir certo, che nei tempi antichi, altri paesi dopo Sorabìle figurassero come città.

Notizie istoriche. Scrisse Giovanni De-Arca sopra i barbaracini due libri, uno *de origine*, l'altro *de fortitudine barbaricinorum*, che ancora inediti conservansi in Torino, nei quali, come si attesta dal ch. Istoriografo della Sardegna (Manno l. 11), nulla di nuovo si aggiunse a ciò che portano il Fara ed il Vico.

Sono i barbaracini la generazione di que' popoli, che nella storia antica iliesi, jolaesi, o diagebresi sono appellati. Avendo questi mantenuta la loro libertà e indipendenza contro gli sforzi della possanza cartaginese, e della virtù romana, vennero in tanta fama, che Plinio nella enumerazione delle diverse tribù popolatrici della Sardegna, ebbe a ordinarli tra le più ragguardevoli.

Pausania ne rende consapevoli della loro origine, e dell'epoca del loro accesso nell'isola. Una parte furono condotti da Jolao, e dai figli d'Ercole nipoti di Tespio, ai quali dal nome di quell'eroe venne l'appellazione di jolaesi; l'altra erano una divisione

dei trojani, che, dopo spenta la patria, rifuggivansi in Italia, seguendo Enea. Le genti di Jolao, sospinti con l'arme i primi coloni, occuparono le terre più fertili e amene, fondarono alcune città, e fra l'altre Jolia, e non già Olbia, come erroneamente da tutti si legge: il qual nome con piccola mutazione pare di riscontrare nella città Dolia capo-luogo di diocesi nel medio evo, alla qual pronunzia si arrivò per la congiunzione del segnacaso col nome facendosi *Diolia*, onde poi, soppressa la prima vocale, che suonava sordamente, si ebbe *Dolia*. Il che apparirà più probabile dalle ragioni, che a miglior luogo addurrannosi, onde ricavasi esser Olbia di una antichità superiore all'epoca di Jolao; siccome quella, che fu fondata dagli etruschi quando la loro navigazione cominciava a progredire in successi felici. La situazione di Dolia nei campi che jolei chiamavansi nell'antichità, e poscia insino alla nostra età Parte-Olla o Partiola, aumenta la probabilità della novella asserzione.

Sopravvennero i trojani, e trovando li jolaesi in guerra con gli antichi coloni, che rendeva animosissimi l'ausilio dell'Africa, siccome si accorsero, che se dai dritti della vittoria venisse a questi l'autorità di dar la legge, sarebbero obbligati a ritornar sul mare, perciò pensarono fosse miglior consiglio sostener la fortuna dei greci; per lo che, stipulata con costoro un' alleanza, li accompagnarono al campo, dove era riunita la forza de' sardi ed africani. Il Tirso separava i due eserciti, e con la sua piena vietando forse per non pochi giorni il passaggio, accadde che e si raffreddassero l' ire in ambe le parti, e che sì gli uni, che gli altri, non avendo sicurezza di buon esito, venissero a qualche composizione, dopo la quale si ritornarono gli iliesi, jolaesi, e sardi alle lor terre, gli africani ai loro lidi.

Ritornati questi dopo molti anni con più numerosa flotta, furono i greci colti all'improvviso, e quasi interamente distrutti: pochi, se dicea il vero l'antica tradizione udita dal lodato autore, poterono fuggire sull' orme dei trojani, che non preparati anch' essi a difesa, riparavano alle regioni montane, dove con la munizione di forti steccati fra le rupi scoscese si salvarono dalla violenza nemica. Diodoro, ragionando di questa ritirata, nomina i soli jolaesi, e dice esservi stati costretti dalle armi cartaginesi. Ma io non mi offendo, se un autore dica africani i vincitori, l'altro li appelli cartaginesi, perchè propriamente le

tribù africane conteneansi nella giurisdizione di Cartagine, e la provincia d'Africa era quella, che nella moderna geografia diciamo Reggenza di Tunisi. Del resto le asserzioni di uno non essendo contradittorie a quelle dell' altro, giova conciliarli, e tener vero quanto l'uno e l'altro consegnò alle lettere.

In confermazione della venuta della colonia di Jolao, attestava Pausania, che anche all'età sua eranvi de' luoghi in Sardegna, che da Jolao erano cognominati, e noi possiamo in argomento dello stanziamento delle stesse genti nelle montagne della Barbagia attestare, che anche ai dì nostri trovansi nella nomenclatura di molti siti non poche vestigie del nome di quell'eroe con una tradizione ancor vivace. Ollolài, che in altri tempi era un borgo celebre per la moltitudine degli abitanti; Artilài, che credesi corrotto da *Arx Jolai*, ecc., sono pregievoli monumenti della celebrità di questo nome in cotale provincia.

Stabilita nell'isola la dominazione dei cartaginesi, tentarono, dice Diodoro, a più riprese, e sempre con più gagliardia di forze, di ridurre questi popoli all' obbedienza, ma senza sorte; e la verità dell' oracolo renduto in Delfo sulla colonia dei tespiadi conservò ai medesimi in ogni tempo inconcussa la propria giurisdizione. Nessuna memoria però di fatti speciali giunse insino a noi.

Cessato l' imperio de' cartaginesi, e passata ai romani la signoria dell' isola, siccome ei vedevano mal volentieri viver nel proprio dritto scarchi dal loro giogo questi popoli, perciò impresero più volte a volerli assoggettare; ma per nessuno sforzo guerriero poterono ottenere di vederli umiliati. Durò la contenzione, quanto durò il loro dominio, e sebbene un grande obbietto non paressero agli scrittori delle mirabili gesta del popolo romano queste pugne, non ostante non lasciaron di dare qualche cenno delle più considerevoli.

Vinti tutti gli altri popoli dell'isola, che ricusavano sottostare al governo di Roma, P. Cornelio Edile, e poi M. Pomponio consoli vennero ad assalire gli iliesi; però la fortuna non portò a buon esito le loro imprese.

Arsicora di sangue trojano, e capo di queste tribù, come è ben credibile, ordì poi una potente congiura contro i romani. I cartaginesi promisergli di cooperare, e tennero la fede. T. Manlio Torquato fu da Roma spedito con un forte esercito ad op-

porsi ai progressi di quel valoroso. Il quale essendo assente per armare la gioventù dei *pelliti* (come sono chiamati dagli storici romani i popoli sardi, che usavano le pelli nel vestiario), Josto suo figlio, veduti i romani accamparsi presso i suoi alloggiamenti, sortì in campo a battaglia con molto animo, ma con sinistri augurii. Disfatto, fuggì a Corni, città assai celebre in quei tempi, e poscia onorata dei dritti della cittadinanza romana (V. *Corni*). Approdato l'esercito ausiliare dei cartaginesi sotto la condotta di Asdrubale il calvo, Arsicora se gli congiunse, e mosse a provocare i romani, devastando le terre soggette ai medesimi. Sortirono i romani, e poco dopo si venne al paragone delle armi. La vittoria restò sospesa per ben quattro ore, dopo le quali venne giù la mala ventura dei sardi. Josto, come n'è autore Silio Italico, fu trafitto da Ennio, quell'istesso Ennio, che poi cantò le glorie romane: dodici mila tra sardi e cartaginesi giacquero sul campo, cinquecento si presero prigionieri, tra li quali Asdrubale imperatore, Annone e Magone Barchini, consanguinei del grande Annibale, e si tolsero ventisette vessilli. Arsicora, che con pochi cavalli si era salvato quando tutto era perduto, e pensava come far fronte alla contraria sorte, conosciuta tosto la morte di Josto, fu preso da tanto dolore, che, sdegnando la vita, voltò di notte, perchè niuno lo impedisse, contro sè le proprie mani.

Rinvigoritisi in breve i sardi alpigiani, scesero di nuovo sul piano a vessare i romani. Il senato commise ai pretori di combatterli e rispingerli. Rinnovatasi più grave la guerra, il pretore M. Pinario partì dall'Italia con un giusto esercito, e dopo una breve e felice campagna in Corsica, approdato in Sardegna, venne alle mani con gli iliesi: però non ebbe a lodarsi molto della sorte.

Tre anni dopo gli iliesi, fatta alleanza coi bàlari (dei quali vedi la storia nell'articolo *Gallura*), invasero la provincia pacifica, che devota soggiaceva alle leggi di Roma; e ciò poteron fare liberamente e impunemente, chè l'esercito della repubblica, rifinito dalle fatiche, ed assottigliato da una contagione, non poteva batter la campagna.

Venne in Sardegna nell'anno seguente T. Sempronio Gracco con un numeroso esercito, attaccò più volte battaglia, e se gli scrittori delle cose romane attestano il vero, sempre con suo

vantaggio. Nondimeno dovette rimanere in Sardegna, anche per l'anno seguente, per vieppiù comprimere gli animi dei rivoltosi; e poscia, ritornato in Roma con ricchissimo bottino, ottenne le trionfali. Che che si debba giudicare di queste vantate vittorie, gli è certo, che gli iliesi non restarono oppressi, e che il furor di Sempronio Gracco potè solo sfogarsi con coloro che si erano sollevati con la speranza di esser protetti da quei valorosi.

Riaccesasi, e probabilmente dagli iliesi e bàlari, la guerra contro i romani, venne il console Q. Cecilio Metello Caprario, e sconfitti i sardi, ottenne gli onori del trionfo.

Otto anni dopo ricominciarono con furore questi sardi indipendenti la devastazione delle terre romane. Andò contro loro il pretore T. Albucio, e avendo fatto mèn di quello che avrebbe potuto, davasi tal vanto, come se avesse fatto più di quanto si sperasse, e avessero mai fatto gli altri. Pare sia lecito credere, che gli altri ancora, che furono celebrati come vincitori dei sardi, se fecero più di Albucio contro popoli poco agguerriti, che parteggiavano per gli iliesi, abbiano fatto non più di lui contro questi.

Mancano dopo questa epoca le memorie per non piccolo spazio di tempo, e pare ragione di ciò, non perchè avessero cessato gli indipendenti dal travagliare i romani, ma piuttosto perchè l'attenzione degli storici tutta si rivolse ai maggiori e più importanti avvenimenti delle guerre civili.

Sebbene nella divisione fatta delle provincie romane tra C. Ottaviano ed il Senato, la Sardegna sia stata aggiudicata a questo; tuttavia ne tiene dal crederla tutta composta in pace il vedere che per alquanti anni non prefetti scelti dal Senato vi si mandavano a governarla, ma soldati e capitani per tenere in rispetto i montanari.

Sotto il governo di Tiberio quattro mila dei proscritti da Roma, perchè seguaci delle superstizioni egizie e giudaiche, furono trasportati in Sardegna per opporli alle scorrerie de' barbari.

Il nome degli iliesi non meno che dei bàlari e dei corsi di Sardegna era in questi tempi nobilissimo fra i romani per le prove di valore che non cessavano mai di dare con molto danno delle loro legioni.

Regnando Diocleziano e i suoi colleghi non era ancor dimesso l'animo degli iliesi. Apprendesi dagli atti di s. Efiso, che mentre militava in Sardegna dovette prender le armi per re-

primere la baldanza, con cui discorrevano per la provincia, come un nembo distruttore.

Nulla dei medesimi si sa nel periodo della dominazione vandalica; tuttavia possiam congetturare che non gli abbiano più rispettati dei romani, massime incitati da quanti fuggendo dalle loro violenze covavano il desio della vendetta. Nè furono poscia meno avversi ai goti.

Riconquistata da Giustiniano la Sardegna, rinnovasi la menzione delle loro incursioni. E queste erano tali, che l'imperatore dovette ordinare al duce delle armi di far accampare le genti d'arme in sul piè delle montagne, dove stanziavano gli indipendenti, i quali dopo quel tempo troviamo appellati barbaracini dalla lat. voce *Barbaricum*.

Da ciò che poscia abbia provveduto Giustiniano, onde la città mediterranea *Forum Trajani*, nel sito dove oggi è la terra di Fordongianos, che può con verità dirsi a piè delle montagne della Barbagia, fosse cinta di mura, possiamo dedurre con ragione essere stati poco temuti i corpi di osservazione, che egli aveva postati. Come *Forum Trajani*, forse anche *Sorabìle*, era una posizione militare, e dà qualche peso alla congettura l'aver ritrovato presso alla regione oggi detta di Sorovìle un paese distrutto, che appellasi ancora *Dessos grecos*.

Da questa epoca durò ancora per 60 anni la guerra, finchè venne il governo dei barbaracini in mani d'Ospitone, il cui animo era stato reso mite dalla morale di G. C.

La storia antica non ci ha trasmesso che le su narrate poche memorie delle grandi azioni di valore di questo popolo; non di meno quei cenni bastano per darci una sublime idea del medesimo, che gran fama conseguì per la sua gloriosa origine, per la stupenda fortezza, e per lo incredibile amore della libertà. È questo paese la terra classica della Sardegna, e chi passa per quei monti non può non concepir meraviglia in ricordarsi, che in quelle rupi non poterono mai annidiare le aquile romane, non mettervi piede i cavalli africani.

Modo di vivere di questi popoli. Dice Pausania, ed era agevol cosa il pensarlo, che questi alpigiani con molto studio attendevano alla pastorizia, ed alla produzione delle greggie e degli armenti, e che declinando le molestie e fatiche della agricoltura, stando in bell'ozio, contentavansi di un parco apparato

di cibi. Insieme ci fa sapere che avevansi scavate delle abitazioni nelle viscere della terra, dove era una continuazione di spelonche a mo' di labirinto, in cui si andavano a intanare con certa speranza di salute ogni qual volta vinti nel campo erano dal nemico perseguitati per compirne la distruzione. Quest'altro asserto è da non tenersi. Cotali grandi spelonche non sono mai state una realtà, se non si ritrovano in parte alcuna delle Barbagie, ned è lecito dire che giacciano ora ignote ostrutta la loro bocca: però che molto giovato avrebbe a popoli pastori tenerle sempre praticabili per ridurvi il bestiame, quando frequentemente in certe stagioni scoppiano furiosi i temporali. Gli è questo un pensiero poco felice a render ragione, perchè una non molto numerosa tribù sempre in ostilità con quei potenti potesse sottrarsi dall'estremo danno; e parlato avrebbe parole più vere, dicendo che se l'indomabil valore degli iliesi non potea sostener a lungo nella prova contro il valore, la disciplina, ed il numero degli eserciti romani in campagna rasa; nulla più allora v'era di più impetuoso, che non si infrangesse a queste rupi, e nulla più valea contro gli assaliti il numero, la disciplina, il valore, quando questo popolo era favoreggiato dall'asprezza dei luoghi, difeso dalla fortificazione dei passi, ed incitato dall'aspetto delle cose carissime, che aveva a difendere. È poi fuor di dubbio per una autorità di maggior pregio, che erano in queste regioni borgate e città, come si rileva dalla menzione che delle città della Barbagia in Sardegna trovasi fatta nella inscrizione Prenestina, riportata dall'Holstenio nelle note all'Ortelio:

Sex . Julius . Sex . F
Pol . Rufus . Evocatus
Divi . Augusti . Praef
I . Cohort . Cors . et
Civitatum .. Barbarici
in . Sard

Ned è parimenti da concedere facilmente, che di altro non si nutrissero, che di latticini e carni: con ciò sia che e potevano esercitare un poco l'agricoltura, e dall'afflusso continuo dei malcontenti della provincia romana potevano apprendere come le altre arti necessarie, così questa.

Conversione dei barbaracini. Eglino, o perchè assai inde-

boliti dopo alcuna grave sconfitta, o perchè ridotti a pochi dopo la occupazione di qualche cantone, vennero finalmente a termini di dover desiderare la pace. Zabarda duce della Sardegna ricusò concederla se non a patto, che detestata la superstizione pagana dessero il nome a Cristo; ed Ospitone giovandosi di questa proposizione per ottenere ciò che bramava egli ancora, siccome colui che essendo cristiano non potea soffrire, che i suoi sudditi vivessero nella empietà, volentieri accettò l'obbligazione imposta. S. Gregorio di ciò avvisato congratulavasi con Zabarda sul di lui zelo per la propagazione della fede, ed esortava Ospitone perchè mostrasse con le opere e parole autorevoli in faccia ai sudditi la fede che professava, e coadjuvasse efficacemente i due missionari apostolici, che destinati avea a ridurre quei popoli al servigio di Cristo, che furono Felice vescovo di Porto, e Ciriaco abbate del monistero di s. Andrea. La predicazione di costoro fu benedetta dal Signore, ed i popoli, illuminati, cessarono dall'adorazione degl' idoli. Forse data da quella epoca il rovesciamento della massima parte delle pietre sacre, e la distruzione di molti luoghi consacrati ai riti della superstizione.

Dopo la pace vissero i barbaracini non da sudditi, ma come amici dei romani; la qual cosa pare si possa dedurre dalla continuazione del governo di Ospitone, che impegnavasi dal Pontefice a proteggere i due predicatori.

Invasa la Sardegna dai Saraceni, accolsero ospitalmente i Barbaracini quanti poterono fuggire dal furore di quegli infedeli, e li salvarono; anzi è da credersi che stimolato dalla religione l'antico genio dell'arme, discesi siano nel piano più che mai terribili per reprimere l'audacia dei feroci invasori, e togliere dalla oppressione i deboli. E se intorno a questi tempi si deve fissare lo stabilimento dei giudici sovrani dell'isola, come oggidì è opinione assai pregiata, non si troverà nè luogo più di questa regione accomodato, in cui potere con sicurezza annodare una alleanza, e combinare un sistema di governo, nè gente più di questa valente e robusta a sostenere la nuova costituzione di cose, e rinforzare la reazione che si voleva tentare contro quella odiata genia di barbari.

Da questi popoli pertanto sembra uscissero quegli eroi, che seppero avvalorare gli animi dei sardi, e condurli a quelle

vittorie insigni, per le quali fu più volte con somma gloria liberata la patria, e salvata la religione.

Cadde nell' obblio ogni memoria delle cose di questo popolo nei seguenti tempi, e nessuna lode speciale trovasi scritta del loro valore; tuttavia può tenersi per vero, che molto abbiano essi conteso contro la potenza dei saraceni, e molto contribuito alle vittorie sopra Musetto.

Distribuita la Sardegna in una tetrarchia, la Barbagia superiore e centrale vedesi inchiusa nella giurisdizione del re di Arborèa, l'inferiore fu compresa nel regno Caralese.

Nell' anno 1348, sviluppatasi come in altre provincie europee, così in Sardegna, la pestilenza venne serpeggiando in forme orribili anche nella Barbagia, e gran mortalità vi cagionò. Molti paesi popolatissimi furono a piccol numero ridotti, e altri restarono affatto deserti. Abbiamo dalla tradizione, questa essere stata l'epoca estrema di Sorovìle, che sorgea a tramontana di Fonni. Dai pochi superstiti, cui spiaceva dimorare in tanta desolazione, ebbe cominciamento questo paese, il quale ora per moltitudine di abitatori, per ricchezze, e per civiltà tiene il primo luogo fra le altre popolazioni della Barbagia.

Divenuto il re d'Aragona signore della Sardegna, e padrone immediato dei possedimenti della repubblica pisana, i popoli della Barbagia inferiore ricusarono di riconoscere i suoi dritti e la sua autorità; di che fanno fede le lagnanze dell' ambasciatore del re Alfonso presso il pontefice Benedetto, il quale spiegando il poco che percepivasi dalla Sardegna, aggiugnea, che la regione detta Barbagia (inferiore) non avea ancora (e già eran corsi undici anni dalla conquista) prestato omaggio, e niente contribuiva al real servigio, ed essendo terra montuosa, e luoghi poco accessibili, non si potea farvi giuocar la forza.

Le altre Barbagie dopo la morte della famosa Leonora regina d'Arborèa, nella contenzione tra li competitori, il Visconte di Narbona, e Leonardo Cubello parteggiarono per lo primo. Molti di questi paesani concorsero alla tragica morte di Valore Deligia nel villaggio di Zuri (Vedi art. *Barigàdu*). Verso il 1470 ardeva una feroce discordia tra le principali famiglie di Ollolài, onde era tutto il popolo, che sommava a gran numero, diviso in due fazioni, le quali si facevano una guerra accanita. Nel 1490 addì 5 agosto la massima parte di Ollolài fu ridotta

in cenere da un orribile incendio. Da tal tempo data la decadenza di questa terra che figurava tra le primarie, anzi era la metropoli della Barbagia (Vedi *Ollolài*). Nel 1719 il governo spagnuolo, permettendosi delle estorsioni, comandò una doppia contribuzione. Ricusatisi molti comuni della Barbagia, si spedì un buon numero di truppe per costringerli con la violenza. Gli Olzaini primi fra gli altri, fatta deliberazione fra loro, presero il partito di repeller la forza con la forza; ed il loro esempio fu imitato. Trasportati i mobili preziosi in luogo sicuro con le donne e le altre persone d'età imbelle, tutti gli atti alle armi andarono là a prender posizione, dove poteano sperar vantaggio; e con tanta fermezza sostennero l'impeto, che gli spagnuoli per qualunque tentativo non poterono avanzare. In questo essendo il regno con ottimi augurii passato nell'augusta Casa di Savoja, ed andati via i nemici, la gente olzaina, ed i loro confederati, ritornaronsi alle proprie case. Quest'anno fa epoca, ed è citato col nome *dessa bandidìa* (defezione o secessione) da *bandidu* profugo, perseguitato dalla pubblica forza. Dagli accidenti di questo fatto ebbero cognome varie famiglie.

Costumi dei barbaracini nel medio evo. Il generale carattere dei sardi, la costanza nelle instituzioni dei maggiori, e nelle consuetudini, finora non mai smentito, ne persuade che, meno qualche variazione cagionata dalle migliori forme politiche invalse nel reggimento Sabaudo, e dai lumi d'una più diligente cristiana educazione, la presente generazione niente sia dissimile nei costumi dalle precedenti. Degli scrittori di quei tempi niuno ne parlò, che il solo Dante (Purg. Cant. XXIII), ed ivi per sola occasione, che ricorrendo alla mente del poeta la moda delle barbaracine, che non vestivano il petto, come vorrebbe una rigida modestia, queste contrappose alle donne fiorentine, che impudenti andavan *mostrando con le poppe il petto*, e se ne stavano in conversazione e continua tresca con gli uomini. Fa meraviglia legger ciò che scrissero alcuni interpreti dell'altissimo poeta intorno a questo punto, i quali non solo vogliono fare ingiuria alla virtù delle barbaracine, ma osano ancora calunniare la di lui mente, che in verità ne loda la pudicizia, come lodasi ancora in questa età. È poi stupendo il vedere con quanta confidenza alcuni ragionando sul testo citato, affermino che le genti barbaracine *andavano nude*! Credean dunque co-

storo, che il clima della Barbagia, che pur potean vedere entro i paralleli dell' Italia meridionale, fosse un clima equatoriale? Ella è una grande temerità volere scrivere di ciò che si ignora, e turpemente s' ignora; però che è assai indecoroso, che scrittori italiani parlando di una delle più ragguardevoli parti dell' Italia, quale si giudica quest' isola da chi sa conoscere il pregio delle cose, dica sogni, e spesso sogni febbrili.

Chiesa barbariense. Mal fondata sarebbe l'opinione di chi dicesse, che s. Gregorio, cui dovea esser a cuore d'allevare alla religione i nuovi figli, che le avea partorito lo zelo dei due missionari, poco abbia curato di destinare ai medesimi un pastore, che studiasse di nutrirli nella fede. E bene apparir dovea necessario che un vescovo tutto ad essi fosse dedicato, senza che la sua attenzione si dovesse dividere anche ad altri di disuguale condizione, per la probabilità che dalla forza dell' abitudine vinti non ricadessero molti negli errori antichi, e praticassero qualcuno degli esecrati riti della superstizione. Le ragioni di convenienza, che ne inducono a riferire all' epoca della conversione di queste tribù lo stabilimento dell' episcopato, sono confortate dalla menzione e testimonianza, che trovasi del medesimo nel libro dei censi della chiesa romana, scritto l'anno 1192 da Cencio cardinal cameriere, o, come oggi direbbesi col modo usato, camerlengo, poscia papa sotto il nome di Onorio III. In cotal monumento citasi il barbariense fra li suffraganei del vescovo caralense, e sta ultimo nell' ordine, siccome quegli, la cui cattedra era stata più recentemente delle altre instituita. E prima ancora della data segnata, dentro però del secolo duodecimo, trovasi per due volte notizia di due vescovi barbariensi; dirò di Giovanni, che nel 1112 sottoscriveva ad un diploma di Mariano giudice del caralese; e poi di Pietro, che nel 1163 ponea la sua firma all' atto di concordia tra Bonitto arcivescovo di Cagliari, e li monaci di s. Saturnino; qualificandosi entrambi vescovi barbariensi. Si può andar più addietro, e risalire al secolo undecimo con l'autorità d'una non dubbia tradizione, la quale ci fa consapevoli, che s. Giorgio fin dalla prima sua gioventù fu destinato a reggere questa chiesa, come infatti la resse con lo Spirito Santo.

Conteneva questa diocesi in sul principio la Barbagia e la Ogliastra con le presenti dipendenze di questa, che sono Chirra

e il Sàrrabus. Accaddero poi dei cangiamenti, e nel tempo che univasi alla Caralense erane già sottratta la Barbagia superiore e centrale. Ebbe luogo questa unione ad instanza di D. Leonora Manrigue contessa di Chirra nell'anno 1418, sotto il pontificato di Martino V. Dopo quattro secoli che fu interrotta la successione dei vescovi barbariensi, già di nuovo continua, essendo stata ristaurata la diocesi con l'appellazione dall'Ogliastra sotto il regno di Carlo Felice con bolle di Leone XII nell'anno 1824.

Delle cose ecclesiastiche della Barbagia restano poche memorie. Nell'anno 1470 e 1471 trovandosi in Sardegna il venerabile padre frà Mariano da Siena dei minori osservanti, inviato dal sommo pontefice Paolo III con altri tre compagni, e riconosciutasi esiziale l'aria del convento della Maddalena di Oristano, fu edificato il piccol convento di Ollolài alla distanza di mezz'ora in circa dalla popolazione, in un sito ameno e delizioso, coronato di eminenze e ricco di acque salubri, e ne fu consacrata la chiesa nel 1472 dal vescovo castrense frà Lorenzo di Moncada dello stesso ordine. Essendo in quei tempi diviso in due partiti il paese, avvenne che il figlio d'un uomo principale, che educavasi dai religiosi, fosse ucciso dalla fazione contraria, e segretamente gittato nel pozzo, che era nell'orto del convento, si facesse correr fama che autori del delitto erano i frati. Furono questi perseguitati, e per timore della morte dovettero passare molte notti su gli alberi del bosco della montagna, e così durarono, finchè il loro vicario generale in Sardegna ebbe comandato che abbandonassero il paese, e se ne ritornassero nel convento d'Oristano; dove giunsero addì 3 agosto 1490. Due giorni dopo nacque, nè si seppe come, un incendio in Ollolài, che consumò quasi tutte le case, dalla qual disgrazia non si è potuto mai più riavere.

L'anno 1610 i religiosi dello stesso ordine fondarono in Fonni un piccol convento presso la chiesetta della Trinità.

Nel 1702 il padre frà Pacifico fabbricò la basilica di Fonni con un santuario, dove ripose le reliquie di molti martiri. Da quel tempo accrebbesi mirabilmente la devozione nei popoli verso la Beata Vergine, cui è dedicato il tempio sotto l'appellazione di Regina dei martiri.

BARBANIA (*Barbania*), capo-luogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem.,

intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivara, posta di Ciriè.

I primi signori di questo borgo furono quelli di Corio, della Rocca e di Rivara; da' quali varii rami uscirono, de' Moli o Mola, Droi, Bajamondi, Serotti, Tibaudi, Alberti ed altri.

Un ramo de' Moli stabilitosi in Casale, ebbe un Ruffino, che fu consigliere del comune nel 1203; e quindici anni dopo trovossi a trattare la pace coi vercellesi. Dello stesso ramo fuvvi uno, che si recò nel 1403 in Alessandria per riacquistare le sacre reliquie de' santi Evasio, Natale e Projetto.

Eccitossi poi una guerra, che fu lunga, tra i conti di Valperga divenuti signori di Rivara, e quelli di s. Martino per la superiorità sovra i signori di Barbania.

In progresso di tempo ebbero anche parte alla signoria di questo luogo i Gribaudi di Chieri, nobili capi dell'ospizio de' Gribaudenghi.

L'Azario nel descrivere l'irruzione che nel 1332 il capitano di ventura Malerba fece a favore de' Visconti contro il marchese di Monferrato, nel Canavese sino al di qua di Barbania, chiama nel suo strano latino *Verbanea* questo paese, e lo dice posto in principio *Canapicii*.

Diffatto il nome della regione Canavese si andò a que' tempi, per li varii acquisti de' suoi conti, estendendo fino all'estremità delle Vaude.

Di questo antichissimo borgo la più antica casa che ancora esista è del 1425, come da una iscrizione si vede.

Il paese era cinto da un'alta muraglia fortificata da due torri alte quattro trabucchi, e larghe uno e mezzo. Eranvi pur anche ponti levatoi.

Una di quelle torri fu fatta demolire dal comune; l'altra sta tuttavia in piè.

Vi si vedono ancora le fondamenta di una rocca sur un poggetto; ed un castello, che anticamente serviva di carcere.

Negli archivi comunali si conservano frammenti di vecchi statuti scritti in cattivo latino con lettere gotiche. Da essi appare, che innanzi alli 2 di aprile del 1461 il recinto del borgo fu intieramente distrutto da un grande incendio, e rifabbricato dal comune, dopo ch'esso ricorse a Ludovico duca di Savoja per ottenere certe franchigie, cui già prima godeva, e che gli vennero concedute.

Dai medesimi statuti si sa che in Barbania, nei tempi andati, eravi l'usanza esistente tuttora fra i Germani, per la quale un prevosto, ad avanzata notte, se ne andava in giro a rendere avvertiti gli abitanti di ogni cosa essenziale, che avvenisse, per la loro sicurezza.

Il comune, mediante varii pubblici istrumenti, coll'andare del tempo si francò dal dominio, che vennero ad avervi i signori di s. Martino, di Front e di Agliè.

Questo capo di mandamento, a cui sono soggette le comuni di Front e Vauda di Front, sta sovra un colle, dalla parte di mezzodì, coltivato a vigneti; appiè del quale scorre il torrente Fandaglia, irrigando un' amena vallea ricca di campi, vigne, boschi, e di praterie.

A tramontana vi passa il Malone, torrente che riceve le acque del Fandaglia, e corre a metter capo nel Po, in vicinanza della città di Chivasso.

Quattro vie comunali si dipartono da Barbania: una da levante conduce a Front, quindi a Torino; un'altra da mezzodì scorge a Vauda di Front; una terza da ponente mette a Lanzo, Corio e Rocca di Corio; una quarta da mezzanotte accenna ai comuni di Rivara e Cuorgnè. È distante un miglio e un 1/4 da Front, 11 e 1/4 da Torino, 3/4 da Vauda di Front, 6 da Lanzo, 4 da Corio, 2 da Rivara e 5 da Cuorgnè.

Il territorio produce grano, segale, meliga, castagne e *patate*. I cereali però non vi ragguagliano i bisogni della popolazione, che se ne procacciano sui mercati dei vicini paesi.

Degna di osservazione vi è la chiesa parrocchiale a tre navate. La festa, che si celebra in essa con la maggiore solennità, è quella del titolare s. Giuliano addì 28 di agosto.

In questo borgo sonovi non poche belle case, che dimostrano l' agiatezza di chi le abita.

Evvi una pubblica scuola, nella quale s' insegnano gli elementi delle lingue italiana e latina a più di settanta scuolari.

Onorano questo paese non pochi uomini insigni, e fra gli altri il conte Francesco Vacha, il quale fu presidente di classe nel real senato di Piemonte; e il cavaliere Bernardino Drovetti decorato di varii ordini equestri, già console generale in Alessandria d' Egitto per la Francia. Qua risiedettero nella loro fanciullezza il cavaliere Luigi Bianco di Barbania, grande di

corona, maggior generale, ed il barone Lorenzo Bianco suo fratello, commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Gli abitanti di questo borgo sono per lo più di forte complessione, solerti, e di lieto animo.

Popol. 1600.

* BARBARESCO (*Barbaritium*), com. nel mand. prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Alba.

Il nome di questo paese, nella sua prima origine, valse lo stesso, che *Barbarica Sylva*.

Barbaresco fu dei marchesi di Monferrato, i quali lo donarono al monistero Fruttuariense; e di questa donazione si ha nel 1014 la conferma dell'imperatore Enrico II a favore dell'abbate Guglielmo.

Influirono anche sui destini di questo luogo i Pilosi, i Quaglia, ed i signori di Agliano.

Barbaresco seguì per lo più la sorte di Alba; ma nel 1222 se ne staccò per darsi agli astigiani; e fu questo uno dei motivi di guerra tra le due repubbliche.

La pace del 1223 diede Nejve agli astesi, e ritornò Barbaresco ad Alba, cui quelli d'Asti lo ritolsero nel 1276, dopo che per la battaglia di Roccavione, furono scacciati d'Italia i provenzali.

Dopo la pace di Cherasco, venuto questo villaggio sotto il dominio de' duchi di Savoja, fu infeudato al nobile albese Ottavio Belli.

Questo comune, cui è unita la villata di Treiso, sta sulla destra del Tanaro tra i confini di Alba, Nejve, Neviglie, e Trezzo. Esso gode dell'esenzione di ogni diritto di transito sul ponte di barche, posto sul Tanaro, e spettante alla città di Alba.

Due ne sono le strade comunali: una a levante, della lunghezza di un miglio circa, mette a Nejve; l'altra a ponente conduce al porto natante sul Tanaro, e quindi ad Alba, distante due miglia, e mezzo.

Il ridetto fiume separa in parte il territorio di Barbaresco da quello d'Alba; e in parte da quelli di Guarene, e Castagnito. Si valica sur un porto a due barche. È quivi assai fecondo di pesci. Ne sono derivati parecchi canali per innaffiare molti tenimenti, e per dar moto a varii molini.

Vi si trovano varie sorgenti di acqua salsa; un terzo della quale misto a due terzi d'acqua dolce, supplisce al sale.

Il territorio è presso che tutto formato di monticelli per la massima parte feraci.

Vi si coltivano viti che danno buoni vini, e principalmente il nebiolo molto riputato, che smerciasi in Torino, e in altre città del Piemonte.

Si fanno pure sufficienti ricolte di grano, di meliga, e di ogni sorta di legumi.

Nel sito costì chiamato Monterzino, veggonsi ancora gli avanzi di una cospicua fabbrica, che alcuni amano credere appartenesse all'imperatore Elvio Pertinace.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

La chiesa della confraternita, sotto il patrocinio di s. Donato, è di costruzione recente.

Vuolsi che sia opera romana una torre, che qui si vede, della circonferenza di dodici trabucchi, e di pari altezza. Essa fu parecchie volte colpita dal fulmine.

Il castello degli antichi feudatarii è di presente posseduto dall'avvocato Carlo Rocca.

Gli abitanti di Barbaresco sono di quieta indole, ed applicatissimi all'agricoltura.

Popolazione 1500.

* BARBERAZ (*Barberiacum*), com. nel mand. di Ciamberì, prov. di Savoja-Propria, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Ciamberì.

Discosto mezzo miglio circa da Ciamberì, a ridosso di amena collinetta, sta questo villaggio, la cui strada comunale tende ad Apremont.

Barberaz offre bellissimi punti di vista, specialmente al viaggiatore, che di qua passando recasi a visitare l'abitazione del filosofo ginevrino, posta sul vicino colle.

Il territorio è in parte irrigato dalle acque di un torrentello.

La collina produce in grande abbondanza castagne di buonissima qualità.

Gli altri prodotti sono il frumento, la segale, l'avena, ed il vino.

Nella pianura costì detta la Maddalena, i cacciatori trovano molte quaglie.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Desiderio. Il campanile di essa fu riattato a spese del conte di Boigne, il quale vi possiede un palazzo in un sito oltre ogni credere delizioso, che bene spesso è visitato da viaggiatori.

Popolazione 580.

BARBIANELLO (*Balbianellum*), capo-luogo di mand. nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Barbianello innanzi al trattato di Worms era posseduto in gran parte dalla casa Borromeo di Milano, e venne già assegnato in dote dalla generosità di s. Carlo al collegio de' Nobili, da lui instituito in Pavia.

A questo capo di mandamento sono unite le due borgate di Bottarolo, e di s. Re.

Le malagevoli vie che conducono a questo comune si diramano, una dalla strada reale, e l'altra dalla provinciale di Casatisma. È lontano 10 miglia da Voghera, e 26 da Alessandria.

La parrocchiale, sotto l' invocazione di s. Giorgio, fu per pie largizioni degli abitanti di recente costrutta.

Il territorio, tutto situato in pianura, produce in abbondanza frumento di buona qualità, meliga, e marzuoli. Vi sono con buon succedimento coltivate le viti, ed i gelsi.

Si usano i pesi, le misure, e le monete come nella città di Pavia.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di buona indole, e per lo più solerti agricoltori.

Popolazione 1590.

* BARBY (*Balbium*), com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. di Savoja-Propria, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Ciamberì.

A Barby dal lato di levante soprastà il colle detto la Bâthie, sulla cima del quale sorge un forte castello che appartiene alla prosapia dei marchesi D'Oncieux de la Bâthie.

Due sono le strade del comune: la prima, che da s. Albano prolungasi fino a Triviers, vi passa da borea ad ostro; la seconda, che mette nella prima, corre nella direzione da ponente a levante. È lontano un'ora da Ciamberì.

Le campagne di Barby, irrigate in parte dal torrente Leysse, producono cereali, e legumi di buona qualità. Vi si fanno eccellenti vini.

La piccola chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giovanni evangelista, è uffiziata da un rettore.

Popolazione 250.

BARD (*Bardum*), com. nel mand. di Donnas, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. e posta di Donnas.

A manca della Dora Baltea, sulla via, che trovasi fra le città d'Ivrea, e di Aosta, giace Bard in distanza di 9 miglia da Ivrea, di 21 da Aosta, e di 31 da Torino.

Con questo antico nome sono chiamate parecchie città, e terre di Germania, di Francia, e di Italia. Indarno alcuni eruditi cercarono fra le vetuste nazioni un popolo di Bardi. È noto che una tal voce fu in uso appo i Celti per distinguere i cantori delle gloriose geste degli eroi.

Chi dalla città d'Ivrea rechisi al luogo di Bard, innanzi che vi pervenga, ne vede a destra la via tagliata a perpendicolo nei dirupi; e i precipizi, fra cui discorre il fiume, gli si offrono allo sguardo più profondi, e spaventosi. Il villaggio presentasi nella stretta di due scoscese montagne. Ad un angolo della vicina rupe un enorme sasso chiude a sinistra la valle, ed arresta il fiume, che apresi il varco dalla parte di mezzodì.

Luitprando, storico del x secolo, nel descrivere il ritorno del re Arnolfo in Germania per questa strada nell' 894, chiamane il passo *Saxa praecisa inexpugnabilis oppidi Bardi*. Egli però seguendo l'error volgare di que' tempi, assevera, che quelle balze furono spaccate per opera di Annibale, e che questi abbia voluto coll'iscrizione *Transitus Annibalis*, darne contezza alla posterità. Cotale iscrizione leggesi a manca del comune di Donnas: essa è del medio evo. E veramente Tito Livio, che dei fatti di Annibale era meglio informato che Luitprando, afferma che a' tempi di quel grande cartaginese appena i pastori delle vicine alpi avevano notizia di queste valli, che quindi furono conosciutissime ai Romani, come si è accennato nell'articolo di Aosta.

Nel x secolo Ugo di Provenza re d'Italia, dopo aver battuti i Saraceni, li obbligò per patto ad irne contro Berengario II

suo competitore: locchè fecer eglino desolando le terre del marchesato d'Ivrea, questa contigua valle, la Savoja, ed il Valese.

Quelli, che in appresso signoreggiarono la terra di Bard, ravvisando questo sito molto acconcio ad essere fortificato, non solamente lo cinsero di mura, ma sull'eminente sasso, che ne è come la chiave, edificarono un castello a que' rimoti tempi già chiamato *nobile e forte*. Per tal modo si rendettero padroni del paese per lungo tratto, ed ebbero a loro divozione san Martino all'ingresso della valle, Montalto, e più altri minori baluardi all'intorno.

Epperò Amedeo IV, che volea riacquistare la giurisdizione da' suoi maggiori tenuta su quei castelli, a malgrado di un lungo assedio, con cui strinse la fortezza di Bardo nel 1252, non se ne sarebbe impadronito senza gli efficaci soccorsi dei signori di Challant.

La sorprese con grandi forze il duca della Fogliata nel 1704, allorchè venne per lo minor s. Bernardo dalla Savoja in ajuto del duca di Vandomo.

Buonaparte nella sua discesa in Italia del 1800 trovò a Bard l'unico duro intoppo alla fortuna, che a quei dì mirabilmente gli sorrise. Le sue batterie, e i replicati assalti nulla profittavano contro quella rocca ben difesa da quattrocento soldati. Grandemente premeva al francese condottiere di calare improvviso in Piemonte. Il generale Berthier si avvisò il primo di tentare il monte Albareto posto a borea, dominato al basso dal forte, e non praticabile più sopra. Nel breve spazio di due giorni, sono nell'erta incavati i gradi, alzati i parapetti sugli orli, e gittati i ponti sui precipizi. Tutta l'infanteria, con qualche grave perdita, oltrepassò il forte: l'artiglieria, e gli impedimenti rimasero addietro; ed un nuovo assalto dato al forte dal pertinace console ebbe effetti sinistri. Marmont allora la stretta via della terra fa coprir di concime, avviluppare di strame i cerchi delle ruote de' carri; e di notte tempo giù a precipizio i cavalli, e gli impedimenti conduce, con poco danno, fuori di ogni offesa. La fortezza dovette arrendersi, il presidio ne uscì cogli onori militari dopo quattordici giorni di assedio, e il generale Chabran, d'ordine di Buonaparte, la diroccò.

Il re Carlo Felice nel mese di giugno del 1830 volle che se ne ricominciasse la costruzione. Il felicemente regnante Carlo

Alberto ne fa di presente proseguire i lavori sopra un altro disegno assai più vasto, e di maggiore sodezza. Intorno ad essa sono occupati oltre 1500 operai.

Il villaggio di Bard è composto di una lunga borgata appiè della fortezza, di un sobborgo detto Jacquemet, e di una villata chiamata Albard, distante un miglio.

La maggiore contrada, che interseca il paese da levante a ponente, mette sulla via provinciale.

La Dora Baltea passa da mezzodì a traverso del comune, e circonda il forte dalla parte di libeccio. Un ponte in pietra la valica all'uscita del sobborgo, per cui si va alle comuni di Hône, di Pont Bozet, e di Champorcher.

La parrocchiale, unica chiesa del luogo, è dedicata a Maria Vergine Assunta.

Sul finir del villaggio, a ponente, vedesi un palazzo assai bello, che appartiene al conte Federico Di-Bard.

Le produzioni principali del territorio sono il frumento, la segale, e le castagne. Vi si trae non poco guadagno dal vario bestiame. Sono generosi i vini, che vi si fanno.

Evvi mercato in ogni mercoledì.

Si usano i pesi, e le misure della città di Aosta.

Popolazione 350.

* BARDASSANO (*Bardacianum*), com. nel mand. di Sciolze, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Gassino.

Bardassano comprende l'antico feudo di Tondenito, ove si veggono tuttavia sotterranei, non che i ruderi di un castello, che diede il nome alla regione detta del Castellone.

Nel territorio di questo comune si trovano varie cave di pietra da calce. Vi si raccolgono frumento, gran turco, marzuoli, uve in qualche abbondanza, e si coltivano i gelsi con buon successo.

La chiesa parrocchiale di jus-patronato, è sotto l'invocazione dell'Arcangelo san Michele. Una delle più antiche confraternite del Piemonte si è quella della Misericordia, in questo luogo stabilita, e già destinata a confortare ed accompagnare i condannati al patibolo nel sito che ancora vi si chiama *della giustizia*.

Vuolsi che il castello di Bardassano abbia servito di carcere

all'antica repubblica di Chieri, con cui esso gareggia per rispetto alla vetustà della fondazione.

Questo comune è lontano nove miglia da Torino.

Popolazione 700.

BARDINETO (*Bardinellum*), com. nel mand. di Calizzano, prov. di Albenga, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. insin. ipot. di Finalborgo, posta di Loano.

Nella divisione de' sette figliuoli del marchese Bonifacio del Vasto, fatta nel 1142, questo paese cogli uomini suoi toccò al marchese Enrico di Savona.

Sei frazioni compongono il comune di Bardineto: il Borgo, Villa, Strada, Fraschei, Brigneta, e Muschieto.

È situato in pianura: guarda la mezzanotte: lo circondano colli, ed alti monti.

Il territorio della circonferenza di circa venti miglia è in gran parte imboschito di castagni, faggi, ed abeti; in parte è coltivato a campi, e prati, cui fecondano il Bormida, e parecchi rigagnoli: nel rimanente esso non offre che nudi scogli.

Il Bormida, quivi abbondante di piccoli saporosi pesci, si valica su alcuni ponti di tavole, costrutti e ricostrutti secondo che il richiede il bisogno.

Quattro ne sono le vie principali: una ad ostro passa per Toirano, mette al littorale distante otto miglia, e al capo-luogo di provincia; un'altra a borea, corre per Calizzano, ed accenna al Piemonte; una terza a ponente, tagliata su balzi, conduce a Garressio; una quarta che pure fu spaccata in un monte, scorge a Castelvecchio. Da Bardineto a Loano contansi otto miglia, a Calizzano due, a Ceva dodici, a Garressio sei, ad Albenga dodici.

Sulle montagne, che circondano Bardineto, zampillano acque chiare, fresche, e leggierissime. Vi sono frequenti cave di pietra da calce. Il più elevato di que' balzi è il Mon-calvo, la cui sommità produce in copia erbe medicinali.

Le vie montane quivi non sono praticabili, che nella bella stagione, e con bestie da soma.

Un notevol guadagno a questo paese proviene da' suoi numerosi castagneti, e principalmente dalle alte piante, che sono vendute per la costruzion delle navi. Gli è pure cagione di

grande profitto il numeroso bovino bestiame, costì nodrito da buoni pascoli.

Nella parte piana del comune si fanno assai copiose ricolte di segale, di marzuoli, e di *patate*.

Vi si trovano in abbondanza pernici, tordi, quaglie, lepri, non che volpi, e martore.

Sulle ridette montagne annidano molti lupi, che fanno strazio del bestiame, ed anche talvolta degli uomini.

Vi sono motivi di lucro, e di traffico, una fabbrica per lavorare il ferro, nella quale durante otto mesi dell'anno sono impiegate otto persone; e due seghe ad acqua per ridurre in tavole i faggi, gli abeti, ed altre piante. Nel tagliare la legna e ridurla in carbone, e trasportarla, vi sono impiegate più di cento persone.

Bardineto fa il suo commercio col Piemonte, e col littorale. Adopera i pesi e le misure di Genova, cioè: il *cantaro*, e il rubbo per li pesi; il palmo, lo stajo, ed anche l'emina di Piemonte per la misura dei cereali.

La parrocchia, di moderna costruzione, è sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista. Non discosto da essa vedesi il tempietto dei disciplinanti, sotto il titolo di Maria Vergine assunta in cielo.

Il cimitero è posto a borea nella prescritta lontananza dell'abitato.

A qualche distanza dal Borgo capo-luogo, ove stanno le due predette chiese, vedesi sur un'altura la cappella di s. Nicolò, che credesi sia stata la prima chiesa di questo comune, ed abbiagli anticamente servito di parrocchia.

Nella frazione che vi ha il nome di Strada, si veggono due pubblici oratorii, uno sacro alla SS. Annunziata, e l'altro a s. Bernardo.

Dirimpetto alla parrocchiale evvi una piazza, ai cui lati stanno la canonica, e il palazzo del comune.

Nella pubblica scuola un sacerdote vi insegna gli elementi delle lingue italiana, e latina.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e molto industriosi.

Dicesi, che Bardineto sia stato fabbricato in tempo de' Longobardi, e che i suoi primi abitanti fossero tutti applicati alla pastorizia.

Il vecchio, e mezzo diroccato castello di questo luogo appartiene al marchese Del Carretto di Balestrino.

Bardineto nel 1795 divenne un gran campo fortificato dagli austro-sardi, come il divennero Montecalvo, e le montagne alla sinistra di Melogno, e de' Settepani. Dopo che il generale Argenteau, che comandava il centro dell'esercito trincerato contro i francesi, nel novembre di quell'anno si lasciò sorprendere dal generale Massena a Roccabruna, qua si venne a rifuggire, e fu luogo di lungo, e fiero combattimento. Ritirossi Argenteau in disordine, abbandonando pure Melogno, e i Settepani per ripigliare a Ceva l'antica sua posizione. Per lo che la sinistra dell'esercito, composta di eletti soldati, che dall'alba combattendo, senza perdere un palmo di terreno, aveva recati non pochi danni alle truppe di Francia, preso alle spalle si sbandò con terrore, lasciando sul terreno 4000 morti, 5000 prigioni con un generale e 300 uffiziali.

Popolazione 800.

* BARDINO VECCHIO (*Bardinum vetus*), com. nel mand. di Pietra, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, insin. di Loano, posta di Pietra.

Questo paese è composto di quattro borgate.

La via comunale si dirige a Pietra, a Calizzano, e dalla parte di levante a Finale.

Le produzioni del territorio consistono in frumento, legumi, olio, uve, fichi, e in altre specie di frutta.

Vi si mantiene in discreta quantità il cornuto bestiame. Le pecore vi sono ben di rado soggette al vajuolo.

Gli abitanti fanno il loro commercio con Pietra, Loano, e Finale.

La parrocchia di questo antico comune è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

Avvi un oratorio dei disciplinanti consecrato alla Concezione di Maria Vergine.

Il cimitero giace sur un poggio accanto alla parrocchiale, ma discosto dall'abitato.

Le misure dei cereali vi sono la *cassa*, la *minetta*, lo stajo; quella dei liquidi il barile: le misure lineari vi sono il palmo, la canna, la cannella.

Popolazione 362.

* BARDINO NUOVO (*Bardinum novum*), com. nel mand. di Pietra, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, insin. di Loano, posta di Pietra.

Il suolo così di Bardino nuovo, come di Bardino vecchio è pietroso, ma per la perizia ed attività degli abitanti molto ben coltivato, e assai fertile. Da tutte parti quivi si vedono lunghi muricciolì che sostengono i vigneti, gli oliveti, ed i campi.

Il frutto del numeroso bestiame vi è considerevole.

I terrazzani dell'uno e dell'altro comune sono tutti applicati all'agricoltura, di forte complessione, e d'indole mansueta.

La parrocchiale di Bardino nuovo è titolata col nome di san Sebastiano.

Il paese sta 8 miglia da Albenga, e 29 3/4 da Genova.

Le produzioni territoriali sono come quelle di Bardino vecchio.

L'uno e l'altro paese vuolsi, che sieno stati edificati nel x secolo. Appartennero essi dapprima alla repubblica di Genova, e in progresso di tempo ai vescovi d'Albenga, alla casa di Savoja, e al marchesato di Finale.

I parroci di questi due comuni sono provveduti d'una tenuissima rendita.

Popolazione 470.

BARDONNÊCHE (*Bardonisca*), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

È situato a ponente d'Oulx in una valle dal suo nome appellata, come lo è pure uno dei tre torrenti che ne bagnano il territorio.

Intorno a Bardonnêche si riuniscono più sentieri, che per le valli laterali, e paralelle dei gioghi di Frejus, e di Les-Acles mettono nella Moriana, e nel Delfinato.

La valle comincia a levante dalla casa della prepositura di Oulx, e dilungasi a ponente nell'alpi Cozzie fino al sommo giogo de La-Roue, il quale è uno dei più occidentali d'Italia, declinando esso dal Monginevro per tre ore di cammino di quegli alpigiani. Dal colle de La-Roue passando presso le rovine del castello di Bramefond si discende a N. Signora del Carmelo, ed ai Fournaux in Moriana.

Carlo Magno, e Ludovico Pio donarono questa valle al mo-

nistero della Novalesa. L'imperatore Lotario confermò tale donazione coll'aggiunta del castello detto Diobia, e delle terre di Diobiasca, Arneasca, ed Alonica, che sono ora povere villuccie, a favore di Giuseppe vescovo d' Ivrea, il quale continuò, con esempio raro in que'tempi, a reggere l'abbazia.

Nel principio del nono secolo i monaci della Novalesa tentarono di acquistare su questa valle la temporale giurisdizione; ma nell'845 Lotario I vi confermò quella del conte di Torino.

Nel 1001 Ottone III cedette Bardonnêche ad Olderico Manfredo padre della contessa Adelaide.

Nel 1065 Cuniberto vescovo di Torino, sotto la cui diocesi era questa valle, ne sottopose varie chiese alla Pieve di Oulx, fra cui quella di Béaulard o Bélac, che ricorda la tribù dei Belaci, menzionata nell'iscrizione dell'arco eretto dal re Cozzio ad Augusto.

La valle di Bardonnêche stette soggetta al superiore dominio della marchesa Adelaide. Non fu che nel tumulto delle guerre nate per la di lei successione, che i conti di Vienna, e del Delfinato se ne impadronirono; e quindi con questa, e con le prossime vallee si formò il contado di Grenoble.

I primi signori, che pigliavano il nome da questa terra, ad Adelaide prestavano omaggio: fra questi Ponzio di Bardonnêche circa il 1050 donava alla Pieve di s. Lorenzo di Oulx le decime, ed altre sue ragioni dal Monginevro fino al ponte della Galanca, torrente, che scendendo dal monte s. Colombano, entra presso Exilles nella Dora.

Passata la valle sotto i Delfini di Vienna, i signori di essa erano dei principali alla loro corte.

La pace di Utrecht restituì la valle di Bardonnêche al Piemonte, ed all'Italia, alla quale ritornò i limiti suoi naturali, cioè le acque che dal suo canto si versano dalle alpi.

Nel 1708, e 1815 qui passò l'esercito piemontese per andare all'assedio di Brianzone.

I prodotti del paese sono segale, ed avena in abbondanza. Vi si mantengono molte vacche, pecore, e montoni, cui gli abitanti vendono per lo più sulle tre fiere che ivi si fanno: il 26 aprile, il 15 maggio, ed il 30 settembre.

Sonovi una congregazione di carità, ed una pubblica scuola, in cui si insegna fino alla gramatica inclusivamente.

La chiesa parrocchiale d'ordine dorico è sotto il patrocinio de' ss. Ippolito e Giorgio. Fu essa ristabilita nel 1830; e addì 14 luglio 1833 consecrata da monsignor Cirio vescovo di Susa.

Questo comune è distante 6 miglia da Oulx, 14 da Susa, e 35 da Torino.

Popolazione 1060.

* BARENGO (*Barencum*), com. nel mand. di Momo, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Momo.

Solarolo, Rinalda, e Vallazza sono borgate dipendenti da Barengo, che sta a' piè d'una collina, alla distanza di sette miglia di Piemonte da Novara.

Le sue strade tutte comunali sono quattro: una da levante mette ad Agnellengo, e mediante il transito dell'Agogna, al luogo di Momo; un'altra da ponente conduce a Fara, distante un miglio e mezzo; una terza da mezzodì tende a Solarolo, quindi a Proh, lontano un miglio e mezzo; una quarta da tramontana scorge a Cavaglietto, distante un miglio.

I prodotti che formano la ricchezza del comune, consistono in frumento, meliga, segale, riso, ed uve, che danno vini di buona qualità, non che varie altre specie di frutta.

Vi si mantengono bestie bovine, ma in minor numero che per lo innanzi, perchè ora i pascoli vi sono più ristretti.

La parrocchiale è sotto il titolo di Maria Vergine assunta in cielo.

La nobil donna Gioseffina Bellini, del cospicuo casato dei Tornielli di Vergano, secondo la mente del defunto di lei marito don Marco, ottenne di erigere, e stabilire in questo comune un piccolo spedale.

Gli abitanti, a cagione dell'insalubrità dell'aria, sono di debile complessione, molto soggetti alle febbri periodiche, alle infiammazioni di milza, e di fegato.

Si usano i pesi, le misure, e le monete come in Novara.

Sur una collina presso all'abitato, vuolsi che un esercito spagnuolo abbia dovuto sostenere con molto suo danno un fiero combattimento, nel luogo medesimo, ove or vedesi un oratorio consecrato a s. Agnese, vicino alla via che tende a Ghemme, lontano 3 miglia e mezzo. I circostanti poderi si chiamano di Malapaga, voce che accenna l'esito della predetta battaglia.

Nello scavare le terre di quel sito trovansi di tempo in tempo pezzi d'oro, a guisa di bottoni, i quali si suppongono essere stati di militari spagnuoli di elevato grado: il valore della più parte di questi pezzi è di trenta franchi.

Sul pendio di quella collina a ponente del villaggio vedesi tuttora un castello in parte diroccato, con alta torre, dal quale, secondo la volgare opinione, per due sotterranei si andava a riuscire ai castelli di Agnellengo, e di Briona, paese lontano due miglia circa.

Popolazione 1100.

* BARESSA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, distretto di Forru, tappa (ufficio d'insinuazione) di Masullas. Comprendesi nell'antico dipartimento di Marmilla del giudicato d'Arborèa.

È distante dai paesi Baràdili, Turri, Ussana-manna mezz'ora, da Gonnos-Codìna, e Sìmala poco più di 3/4, da Sini un'ora. Giace in un piano esposto al levante. Le case sono 165, le strade quasi tutte selciate, ma irregolarmente condotte.

La temperatura è dolce nell'inverno, ma nella estate ascende sopra il 30.° Vi nevica di rado, nè si possono dire frequenti le tempeste. Le notti sono assai umide, come in tutte le regioni vallive. La nebbia ingombra spesso i campi nelle stagioni temperate. Se la salubrità di quest'aria non può affermarsi, è però lecito dire, che non è delle più micidiali. Le febbri intermittenti e perniciose, e le infiammazioni sono le malattie ordinarie. Le morti si calcolano a 17 circa nell'anno. Nascono 28 e si celebrano 4 matrimoni. La vita si suol chiudere al cinquantesimo. Le famiglie (an. 1833) erano 166, le anime 630.

Le arti meccaniche sono molto rozze. Le donne lavorano in 110 telai panni di lana e di lino per provvisione domestica.

Nulla di singolare occorre da notarsi in questa popolazione sulle costumanze, e sulle maniere di vestire, che sono senza rimarchevoli variazioni.

Come in ogni altro paese, così in questo l'amministrazione delle cose comuni governasi da un consiglio, quella dei fondi granatico e nummario in benefizio dell'agricoltura da una giunta locale. La istruzione normale prescritta dal Regio Editto non si era ancora principiata nell'anno 1833. Nè gli eccitamenti

del governo, nè le esortazioni dell'autorità ecclesiastica sono bastati a movere i consiglieri, perchè provvedessero per le cose necessarie allo stabilimento.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Giorgio m., è governata da un vicario assistito da altro sacerdote sotto la giurisdizione del vescovo usellense (d'Ales). La principale sacra solennità ricorre nella commemorazione di s. Rosalia palermitana. Vi frequenta molta gente dai paesi circostanti, corresi il palio, e talvolta si aggiugne lo spettacolo dei fuochi di artifizio. Il cimiterio è contiguo alla chiesa, e trovasi fuor della circonferenza dell'abitato alla parte meridionale.

L'area territoriale si calcola di 7 m. q. Il paese sta presso ai confini dalla parte di tramontana.

Il monte di soccorso fu dotato del fondo di star. di grano 800 (litr. 39360) e di lire sarde 920 (l. n. 1766. 40). Nello stato del 1833 comparve il primo ridotto a star. 500, l'altro era svanito.

Si semina per l'ordinario star. di grano 650, d'orzo 180, di fave 170, di ceci 25. La fruttificazione, calcolando sopra un decennio, risulta del sette per uno. Il lino produce poco, e la raccolta può computarsi di 6000 manipoli per anno. Metodi migliori triplicherebbero i prodotti, e forse sarebbero maggiori, come persuade la cognizione della fecondità della terra in questo clima.

Le uve in massima parte sono bianche, e di molte varietà. Nessuno o pochissimo smercio fassi dei vini, e se ne brucia per acquavite sol quanto sia sufficiente alla consumazione interna. La coltura degli orti è trascurata.

Le piante fruttifere distinguonsi nelle seguenti specie; olivi, peschi, pomi, ciliegi. Tenue è il numero di ciascuna, e in paragone superano gli olivi. Delle piante infeconde non si coltivano che i soli pioppi per averne travi alla costruzione delle case.

Le specie, che si educano, sono vacche, pecore e giumenti. Nell'anno 1833 le vacche sommavano a capi 35, i buoi e tori per l'agricoltura a 200, le pecore a 2000, i giumenti a 60. Si aggiungano circa 40 capi tra cavalli e cavalle domite, e 70 majali.

Mancando il bosco e le macchie, mancano le fiere per la caccia grossa. V'ha però gran copia di conigli e lepri, e molte e

numerose specie di uccelli. Il pollame che educasi nelle case è ristretto di numero. La terra è arida, e la popolazione beve dall'acqua d'una fonte profonda circa dieci metri. Si potrebbero praticare con buon successo i pozzi artesiani, e gran vantaggio se ne potrebbe avere per la coltivazione delle piante ortensi.

Al mezzodì del paese nella distanza d'un miglio scarso vedonsi le vestigie del distrutto paese di Azzèni. Trovasi un solo norache, che è dei maggiori del dipartimento.

Questo comune è uno dei componenti il feudo di Marmilla, partenente al marchese di Chirra. Per le prestazioni V. *Marmilla*. La curia è stabilita ad Ussana-manna.

Il contingente di Baressa per lo battaglione d'Ales dei corpi miliziani barracellari è fissato a 12 individui.

* BARGAGLI (*Bargalium*), com. nel mand. di Torriglia, prov. dioc. div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Torriglia.

Le due parrocchie Traso e Viganego, non che le due villate Terusso e Cisiano dipendono da Bargagli.

La sua strada comunale conduce a Genova distante 14 miglia, a Torriglia, Nervi, e a luoghi circonvicini.

Il territorio è inaffiato da un torrente, che scaturisce sui monti della Scofferra, e precipita fino al basso Bisagno.

I vicini monti di Brigalla e Trapena abbondano di buoni pascoli, con che si mantiene buon numero di bestie bovine, di pecore, di montoni e di capre.

Frumento, meliga, fagiuoli, *patate*, piselli, castagne, ortaggi, uve ed altre frutta, sono le produzioni di questo comune.

Esistonvi tre parrocchiali, la prima consecrata a s. Maria, detta di Bargagli; la seconda in Traso, sotto il titolo di s. Ambrogio; la terza in Viganego, dedicata a N. Signora del Carmine. Alle principali feste di quelle parrocchie concorrono da 1000 persone.

Popolazione 2108.

BARGE (*Bargae*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Saluzzo. Vi sono regio vice-uditorato di guerra, regia insinuazione, percettoria de' regii tributi, ed una stazione di reali carabinieri.

Barge è posto alla sinistra del torrente Ghiandone, che for-

mato dai due rivi Chiappera, e Infernotto, vi scorre per tutto il territorio, e gettasi nel Po sotto Staffarda.

Fin dall'undecimo secolo era considerato come un importante baluardo; e in progresso di tempo lo munivano un castello situato a ponente del Borgo vecchio sopra un'altura che appartiene al sovrastante Monbracco, ed una rocca, a borea del piano, stata costrutta dai principi d'Acaja: due cinte di mura univano fra loro i due castelli.

Tre erano le porte: di Francia, d'Infernotto, e del Castello nuovo. Secondo i principii d'architettura militare in quella età conosciuti, la fortezza di Barge era di molto rilievo.

Presso al luogo, ove sorgeva il più elevato castello, furono edificati il tempio, ed il convento de' minori conventuali di s. Francesco.

Nel Borgo inferiore, dalla principessa Bianca di Monferrato, duchessa di Savoja, verso il 1500 fu fatto costrurre un convento per gli agostiniani.

Esisteva qui pure anticamente un monistero di religiose agostiniane, del quale ancora si veggono alcune vestigie.

Barge è diviso in Borgo vecchio, superiore, inferiore, e san Rocco. Gli sono unite le seguenti frazioni: Assarti, Gabiola, Mondarello, Ripoira, Torriana, e Campagnabassa. La superficie territoriale è di giornate 22702.

Il comune di Bagnolo è il solo che faccia parte di questo mandamento: tre ne sono le principali strade: una ad ostro conduce a Paesana, da cui Barge è distante tre miglia e mezzo, quindi a Crissolo, e da quel luogo al Monviso; un'altra a ponente mette a Bagnolo, lontano miglia due; una terza a levante dividesi in parecchie vie, di cui la prima tende a Saluzzo, la seconda a Villafranca, e la terza a Cavour.

Barge è distante dal capo-luogo di provincia sette miglia, tre da Cavour, e sette da Villafranca.

A due miglia dall'abitato centrale avvi un tratto considerevole della via provinciale da Saluzzo a Pinerolo.

Il Monbracco sta a libeccio del Borgo vecchio. La parte settentrionale di esso vi forma il lato sinistro della valle di Po.

Nella parte montuosa del territorio vi sono abbondanti cave di una sorta di pietra, di cui si fa molto uso nella costruttura dei balconi, e dei terrazzi.

Nella parte della montagna, che guarda il territorio di Bagnolo, trovasi in copia il *gneis*, contenente *mica*, il quale potendosi facilmente ridurre a strati più o meno sottili, serve per coprire i tetti, e per li pavimenti dei luoghi scoperti.

Sulla sommità maggiore del Monbracco si rinviene un *micassiste*, col quarzo bianco-giallognolo a grossi strati, e colla mica bianca a lamine sottilissime, e piccolissime. Se ne fa uso per li pavimenti delle chiese, e di altri vasti edifizi. Sui pezzi di questa sorta di *micassiste* veggonsi rabeschi naturali, che sembrano disegni fatti ad arte.

Nel seno di una piccola balza, che appartiene al colle, per cui da Barge si va nella valle di Po, avvi una grande quantità di koolino. Il dottore Giovanetti, dopo averne fatta una diligente analisi, fu il primo ad adoperarlo nella fabbrica da lui diretta in Vinovo, e fecene ogni maniera di bellissimi vasi di porcellana.

Siccome il vasto territorio di Barge è in parte coperto da montagne, più o meno elevate, non che da colline di diversa gradazione, e in parte presenta una gran superficie piana; così varii e moltiplici ne sono le produzioni, di cui quelle di maggior riguardo sono il grano, la segale, la meliga, le uve, e le castagne.

Un considerevol guadagno vi si ricava pure dai gelsi, dalla legna ridotta in carbone, e dalla vendita delle pietre da taglio.

Anticamente vi si seminava, e raccoglievasi il riso; ma per la proibizione di coltivarlo nell'alto Piemonte, i campi di questa pianura furono adattati ad altre seminagioni.

Dopo i miglioramenti, che vennero introdotti per riguardo ai prati, ed ai pascoli, qui ora si ricava dalla vendita del bestiame bovino un guadagno assai più considerevole che non per lo innanzi; e vi è pure molto più proficuo lo smercio dei latticinii.

Sulla varia superficie del territorio trovansi molti preziosi uccelli, e selvaggiume.

Più non vi sono, come un tempo, fabbriche delle armi da fuoco. Vi si veggono però varii edifizi, in cui si lavora il ferro, nei quali sono occupati da sessanta operai.

Vi hanno due filature di bozzoli; una nel borgo di s. Rocco, propria dei signori fratelli Picco; e l'altra nel borgo inferiore,

appartenente ai signori fratelli Signoretti. A grande utilità degli abitatori tornano quelle due filature, sì per la facilità di vendere nel paese i bachi da seta, di cui vi si fanno copiose ricolte, sì perchè in esse sono occupate in parecchi mesi dell'anno molte persone.

Vi si veggono frequenti molini, perchè il dritto di proprietà in tutto il territorio di Barge non fu mai regolato da altre leggi che dalla generale comune.

Nel Borgo vecchio sta una chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, di cui già furono patroni gli antichi signori, e quindi i principi di Carignano. Nei tempi andati appartenne alla canonica di Oulx. Fu riedificata nel 1740 sul disegno dell'architetto Bernardo Vittoni. Essa è rimarchevole per la sua bella costruzione. È decorata di pilastri di ordine composito. La navata presentasi maestosa allo sguardo. La elevata volta ha tre scompartimenti; il primo, ed il terzo è a tutto centro; il secondo viene sorretto da quattro grandi archi. Decorano la facciata due ordini di pilastri; il primo dorico, il secondo jonico col suo frontispizio. Il campanile, unico avanzo dell'antica rovinata parrocchiale, è di costruzione longobardica. Esso è quadrato ed alto ottanta metri.

Non discosto dalla parrocchia del Borgo vecchio avvi la chiesa dei disciplinanti sotto il titolo di s. Croce.

Nel borgo di s. Rocco vedesi il tempio, che a questo santo fu edificato per voto del pubblico.

Sotto la giurisdizione dell'accennata parrocchiale vi hanno parecchi oratorii campestri; non che l'antichissima chiesa della Certosa, stata eretta sul Monbracco, e consacrata a s. Salvadore circa l'anno 1250. Vedi *Monbracco*.

A spirituale vantaggio degli abitanti di Barge sonovi altre due parrocchie, una di moderno e vago disegno, consecrata ai ss. Martino vescovo, e Vincenzo martire: l'altra antica, e di ordine semigotico, è sotto il patrocinio di s. Pietro in vincoli.

Il nuovo cimitero è situato nella prescritta distanza dal borgo.

Avvi una congregazione di carità provveduta di rendite discrete.

Nelle pubbliche scuole comunali s'insegna fino alla rettorica inclusivamente. A due maestri vi è affidato l'insegnamento della lingua italiana.

Vuolsi far cenno della scelta e numerosa biblioteca, stata

qui formata con rara intelligenza dall' avvocato Giulio Robert, già prefetto del dipartimento del Tanaro nel tempo della dominazione francese. Il di lui figlio Giuseppe proseguì ad aumentarla di buoni libri; e possiede bellissimi lavori di Palmieri padre, e del Bagetti, celebri nostri paesisti.

Si tengono tre annue fiere: la prima addì 29 di maggio; la seconda il 25 di settembre; la terza il 25 di novembre. Sono esse per lo più frequentissime di gente.

Giorni di mercato vi sono il lunedì, ed il giovedì, nei quali il principale commercio si fa delle territoriali produzioni che chiamansi di secondo ricolto. Si mettono pure in vendita panni, tele, ogni sorta di tessuti, *chincaglierie*, minuti mobili, ed instrumenti rurali.

Si usano i pesi e le misure stabilite nell'alto Piemonte.

Assai bella, sebbene alquanto angusta, è la pubblica piazza di Barge. Alcune delle contrade ne sono molto ristrette, e fiancheggiate da case mal fabbricate.

Hannovi due amene passeggiate; l'una a ponente del Borgo vecchio; l'altra a levante e mezzanotte del Borgo inferiore. Sono esse ombreggiate da quercie, olmi, e platani, simmetricamente disposti.

Gli abitanti di Barge sono di pieghevol indole, e di aperto ingegno. Più vivaci ed ardenti si mostrano i montanari di quel territorio.

Cenni Storici. *Bargae*, nome antico, che pur si trova nella tavola Trajana de' Vellejati.

Fu luogo distinto nell'*agro* de' Vibii, o Vibelli, confinanti, secondo Plinio, coi Liguri Vagenni.

Caduto il Romano dominio ed il Longobardo, fu sotto la giurisdizione dei marchesi di Torino, come si scorge da' diplomi di Ottone III del 1001, e di Corrado il Salico del 1026.

Questi marchesi lo infeudarono a Castellani, che non si distinsero da principio con altro nome, che con quello di Barge. Lasciarono essi monumenti di loro generosità all'ordine Gerosolimitano, all'abbazia di Staffarda, ai priorati di Beceto, Monbracco, e ad altre chiese. In simili atti professavan eglino la legge romana.

Fra questi Arduino di Barge, come uno dei principali cavalieri di Amedeo III, assiste alla donazione da lui fatta alla

badia di Staffarda. Amedeo di Barge nel 1167 viene scelto ad arbitro insieme col marchese Uberto di Romagnano, ed Anselmo abbate di Casanuova, tra i signori di Lucerna e l'abbate di Staffarda: e Buono nel 1324 è vicario di Torino per lo principe Filippo d'Acaja.

Si segnalarono in progresso di tempo i varii rami di loro discendenza coi nomi degli Anselmi, Achiardi, o Aicardi, Barletti, Catalani, Enganna, Pagnoni, e Tortella, i quali tutti, tranne i Barletti, ancora nel 1390 tenevano l'esercizio di loro giurisdizioni.

Essendo eglino di fazione ghibellina, Federico II nel 1220 li fece ascrivere alla cittadinanza di Torino; e Manfredo IV, marchese di Saluzzo, capo di quella parte, diè la sua figliuola Catterina in isposa a Guglielmo Enganna; conferendo agli altri cariche di corte, e magistrature.

In tale propizia occasione questo ramo si stabilì in Saluzzo, vi eresse nella chiesa di s. Domenico la cappella di s. Tommaso d'Aquino; ed uno di essi chiamato Merlino fece appellar dal suo nome il castello sulla via da Saluzzo a Scarnafigi.

Oltre la loro parte di Barge, gli Enganna tennero Oncino, Crissolo, ed Ostana insieme cogli Aicardi, e senza di questi ebbero anche Scarnafigi, Torre s. Giorgio, e parte di Cervignasco.

Mancò questo ramo nel 1490 in Giovanni Filippo, che non lasciò che due figliuole.

Un Aicardo nel 1133 era intervenuto all'investitura di Rossana, data dal vescovo Carlo al marchese di Busca Guglielmo I. Nel 1321 Gualfredo Aicardo fu capitaneo di Chieri.

Gli Aicardi possedettero anche in feudo, di per se soli, Paesana, Ostana, Cantogno, e Cusiasco; ed insieme coi Catalani Fontanile, e Roncaglia ora distrutte. La carica di podestà di Saluzzo venne a parecchi di loro conferita.

I Tortella furono consignori delle decime di Villafranca sino al 1222; non che di beni feudali in Ostana, cui nel 1213 donarono alla badia di Staffarda.

Tutti insieme tennero la signoria della Manta, che rimase infine ai soli Barletti.

La giurisdizione sopra questi conti passò da' marchesi di Torino a' conti di Savoja loro successori; fra i quali Umberto III la cedette in parte al marchese di Saluzzo Manfredo.

I marchesi di Saluzzo negarono poscia l'omaggio dovuto ai conti di Savoja, e per tale cagione ne sorsero guerre frequenti, fintantochè Amedeo il Verde nel 1359 si tolse Barge, facendovi prigioniero Azzone, fratello del marchese Federico, e diè quel paese al principe Giacomo d'Acaja nella pace del 1363.

Aveva questi appena terminata la costruzione del nuovo castello di Barge, che gli fu sopra Federico colle compagnie inglesi, dategli dal marchese di Monferrato, e glie lo ritolse. Due anni dopo, il principe gli rese la pariglia col mezzo di certe ingegnose balestre, e vennero allora rovinate le mura del Borgo nuovo.

Rimase Barge sotto la Casa di Savoja fino al 1536, in cui Francesco I ricusando la neutralità del duca Carlo III, gli occupò Barge cogli altri paesi del Piemonte. Lo ripigliarono gli ausiliari imperiali; lo fortificarono; e vi misero al governo il prode napolitano Annibale Brancaccio, che respinse i francesi con gravi loro perdite. Ritornati questi in grande numero sotto le scorte de' valorosi capitani Guido Rangone, Lelio Filomarini, Vincenzo Strozzi, Battista Ricaccorti, e Galeotto Malatesta, in un furioso assalto, in cui perì il Filomarini, oppresso Brancaccio dal numero fu fatto prigione, e messo a sacco il villaggio. Vi continuò per tre anni una guerra di distruzione. I francesi nel restituir questa terra vi diroccarono le mura del Borgo vecchio.

Dal secolo XV andò scadendo la giurisdizione degli antichi signori di Barge, e cessò affatto nel XVI, parte per l'estinzione di varie famiglie di essi, e parte per la rimessione dei loro diritti a' duchi di Savoja, onde Carlo Emanuele I fece di essi una permuta coi marchesi Del-Carretto di Zuccarello; e cedette Barge al principe Tommaso ultimo suo figliuolo.

Dopo il 1524, il generale francese Lesdiguières, perchè Emanuele I strinse d'assedio, e pigliò la rocca di Bricherasco, crudelmente saccheggiò Barge, distrusse gli sparsi casolari dei contadini; a tal che spopolati ne rimasero il villaggio, ed il territorio. Questo disertamento quivi avea dato luogo alla seminatura del riso.

Conseguitarono le guerre, che dal 1630 al 1648 afflissero cotanto il Piemonte.

Nel 1690 invaso il marchesato dal generale Catinat, Barge

risentì i tristi effetti della battaglia da lui vinta il dì 15 di agosto alla vicina Staffarda.

Illustrarono Barge, oltre i sopraccennati signori suoi un Raimondo Selvaggi, divenuto arcivescovo di Embrun nel 1210: Antonio degli Olivieri, o Peligieri abbate di Staffarda nel 1369: Costanzo Roggiero scrittore di molti trattati legali, professore di leggi nella università di Torino sotto il duca Lodovico. La famiglia Roggiero, delle nobili saluzzesi, erasi trasferita a Barge nel 1350: essa ebbe un cavaliere di Rodi nel 1496, molti valorosi capitani, e contrattò alleanze coi casati de' Cacherani, dei Provana, e degli Albertenghi di Bagnolo.

Nativi di questo luogo furono il P. Antonio Malafossa, conventuale, detto il Bargio, eccellente matematico, lettore teologo di grido in più università d' Italia; e quindi provinciale della Liguria: un Pietro Angelo da Barge elegante scrittore di alcuni poemi latini, e professore di lettere greche, e latine nell'università di Pisa verso il 1560. Nacque pure in questo borgo un Francesco Ambrosione, che da semplice soldato, sotto i regni di Carlo Emanuele III, e di Vittorio Amedeo III, pervenne all'alto grado di tenente-generale nel regio esercito, e fu ascritto fra i cavalieri di gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Ebbero anche la culla in questo villaggio il dottore Giovanni Pietro Dana, rinomato professore di botanica nella regia università di Torino: il dottore Pietro Bonansea, che dettò l'opera: *Ricerche sulla cagione delle malattie epidemiche e specialmente delle febbri sinoche putride*: l'avvocato Carlo Perotti autore di una fisiologia delle piante, e di altri scritti di storia naturale. I nomi del Dana, del Bonansea, e del Perotti si trovano fra quelli dei sozi della reale accademia delle scienze di Torino.

Illustrano di presente questa loro patria: il senatore Bernardino Signoretti, luogotenente vicario della città di Torino, il quale per dottrina, equità, accortezza di mente, e dolcezza di costumi si procaccia la stima di tutti i buoni: l'avvocato Giuseppe Maria Simondi, aggregato al collegio di leggi, che, ancor giovanissimo, ed allievo del liceo torinese, diè prove di gran prontezza d'ingegno a chi reggeva i destini della Francia, ed è ora in grido di dottissimo, e integerrimo giurisprudente: il dottore Bernar-

dino Bertini, aggregato al collegio di medicina, che nel 1822 pubblicò l'Idrologia minerale, opera, la cui utilità è dai dotti medici riconoscita.

In questo borgo abitava di spesso il conte Marziale Goveano, primo presidente della camera de' conti, cavaliere di gran croce e grande ospedaliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Presiedette al magistrato supremo di sanità nel 1630, cioè in tempo in cui dalla peste era flagellata la città di Torino; egli frammezzo al terrore accresciuto dai perturbatori dell'ordine pubblico, seppe abbattere i pregiudizi del volgo, e far trionfare i principii della cristiana carità. I discendenti di lui fissarono in Barge il proprio domicilio; e il conte Antonio, tolto ai vivi, or son quattro lustri, fu l'ultimo maschio del suo cospicuo casato, d'origine portoghese.

L'abbate Carlo Denina, in tempi per lui poco felici, attese in Barge all'insegnamento della gramatica, e cominciò quivi mandare ad effetto il disegno della sua celebre Storia delle rivoluzioni d'Italia.

Popolazione 7157.

* BARI', villaggio della Sardegna, capo-luogo di distretto nella provincia di Lanusei, col quale sono numerati Jerzu, Locèri, Tertenìa, Ussàssai. È compreso nella tappa (uffizio d'insinuazione) d'Ogliastra, e nell'antico dipartimento del medesimo nome, che facea parte del giudicato Caralense.

Deriva questo nome dal vocabolo della lingua sarda *abbarì*, che vale palude o luogo pantanoso. Usasi ancora per denominazione Terias, quale appellasi generalmente la pubblica fonte, presso cui era una volta situata l'abitazione.

La sua posizione geografica è a 39°, 53', 30'' di latitudine, e 0°, 33' di longitudine orientale dal meridiano di Cagliari.

I rapporti di distanza coi paesi limitrofi sono come segue: da Locèri a ponente ore 1; da Tortolì a tramontana ore 2; da Gairo a ponente-libeccio ore 5; da Tertenìa ad ostro-libeccio ore 6; da Jerzu a ponente ore 5; da Ilbòno a ponente-maestro ore 5. Le strade sono tutte carreggiabili.

La situazione è assai bassa. Quindi è facile dedurre l'umidità del clima, la quale rendesi maggiore dal piccol ruscello derivante da Terias che scorre in mezzo del popolato. La temperatura è assai dolce nell'inverno, finchè l'atmosfera è riscaldata

dal sole, assente questo, sentesi con l'umido anche il freddo. Nell'estate i calori sono assai forti. La nebbia domina in tutte le stagioni, ma è più nociva nell'estate ed autunno. Raramente nevica, e rompono tempeste di grandine e fulmini. L'aria è grossa e malsana.

Il numero delle case è di 280, sparse però in non piccola superficie.

La migliore strada è la denominata de Mesu-bidda, donde verso libeccio move la provinciale, che accenna alla capitale; le altre intersecano questa principale. Sono tutte selciate.

Non v'ha altra abitazione rimarchevole fuor del palazzo rettorale, con 26 stanze abitabili.

Il numero delle anime, come risultò nel 1833 dal censimento parrocchiale, era di 1480, distribuite in 277 famiglie. Confrontato la detta somma con la risultante dal censimento del 1826, che fu di anime 1521, apparisce una differenza in meno sebben piccola.

L'ordinario numero dei matrimoni all'anno si calcola di 20, delle nascite a 60, delle morti a 40. Il corso della vita generalmente è sotto il 50.° Le malattie dominanti e fatali sono le febbri intermittenti, le perniciose, le pleurisie.

Le generali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia. Vi sono però dei fabbri ferrai, alcuni per manifatture fine, ed altri per opere grosse, dei quali si servono anche gli abitanti di alcuni dei vicini paesi; dei falegnami dell'arte grossa, come dicono, i quali provvedono di arnesi d'agricoltura e di carri i contadini del dipartimento, e alcuni ancora del campidano.

Nella manifattura del panno lino e forese si impiegano circa 250 telai.

Vi ha un consiglio di comunità, una giunta locale pel governo del monte di soccorso. Come capo-luogo di mandamento tiene un tribunale di giudicatura, la cui giurisdizione stendesi sopra Locèri, Girasòle, e Lozzorài.

La scuola normale frequentasi da 20 fanciulli.

Il contingente pel battaglione dell'Ogliastra dei corpi miliziani barracellari è di 46 individui.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla santissima Vergine di Monserrato, nel qual titolo s'intende la di lei Natività. Ne fu cominciata la fabbrica nel 1713, e perfezionata nel 1753. È ri-

marchevole l'altar maggiore col presbiterio, che è superiore a quanto di simile trovasi nelle chiese della diocesi, lavorati di marmo fino con arte elegante. Una iscrizione ivi posta ne insegna che le largizioni di D. Bernardino Pes, e le elemosine del popolo sopperirono alle spese nell'anno 1772. I due cappelloni a destra e sinistra, dedicato quello alla Vergine del Rosario, questo a san Giovanni Battista, sono essi pure di marmo, e nel primo una iscrizione di dedica dello stesso tenore della prima ci fa sapere che fu fatto nel 1777. Le altre sei cappelle ed il pavimento sono ancor esse di marmo. La torre delle campane è quadrata, e di un'altezza e architettura, per cui si ponga tra le prime fabbriche del regno in questo genere. Fu compito nel 1802 dall'architetto Antonio Melis, dal quale fu ancora fabbricato l'oratorio che trovasi a destra della parrocchiale in faccia al levante. Il piazzale è bello, ampio, e ombreggiato da filari di sorgiaghe. Il sacerdote che la governa s'intitola provicario della parrocchia: gli antecessori erano qualificati come rettori. Nella cura delle anime è assistito da due o più sacerdoti. È considerevole, avuto riguardo al paese, la ricchezza dei sacri arredi.

Oltre il summenzionato oratorio vi erano altre due chiese figliali sull'estremo dell'abitato, una dedicata a san Leonardo verso mezzodì, di cui esistono le sole mura; l'altra verso mezzanotte sotto l'invocazione di santa Cecilia, la cui festività cade addì 22 novembre.

Dietro della parrocchiale alla parte di sera evvi il cimitero.

Le altre principali solennità sono per la natività della santissima Vergine, per san Girolamo, che festeggiasi nella prima domenica di ottobre, quando il proprio giorno occorra negli altri sei della settimana; e nell'ottava di questo per san Leonardo. Vi è per ciascuna gran concorso da tutta l'Ogliastra e Capo-dissopra, con lo spettacolo della gara dei corsieri, e con tutti gli altri divertimenti popolari.

L'estensione territoriale eguagliasi a 15 miglia qu.; il paese è quasi nel centro. Ambe le vidazzoni di Tecu e di Campu-Moli sono tenute per fecondissime, e veramente tali sarebbero, se l'arte adottasse maniere migliori.

La dotazione del monte di soccorso in favore dei poveri contadini era stata fissata per fondo granatico di star. 710 (litr. 34,932),

per nummario di lire sarde 699 (lire nuove 1362. 72). Nello stato del 1833 furono trovati ascendere il primo a star. 1750, l'altro a lire sarde 774. 2. 6.

Si semina ordinariamente starelli di grano 300; d'orzo 200; di fave 100; di granone, ceci, fagiuoli, cicerchie, piselli, lenticchie in totale starelli 100. Il grano suol rendere per uno l'8; l'orzo il 15; le fave il 10; il granone il 5; le civaje il 10; meno le lenticchie che danno il 5.

L'erbe ortensi, che si coltivano, sono lattughe, coppette, cipolle, pomidoro, *patate*, aglio, bietola, indivia, ecc.; le piante zucche, poponi, cocomeri, citriuoli, melingiane, ecc.

Nel generale il lino che si raccoglie somma a 30,000 manipoli.

Nessun'altra terra e clima pare più a proposito di questo per le viti. Le varietà delle uve bianche, rosse, e nere sono molte, che si distinguono coi nomi volgari di moscatello, canonato, sinzillosu, bovali, varnaccia, semidàno, merdolino, rosa, argumannu, apesorgia bianca e nera, detta ancora triga, corniola, galoppu, manzèsu, nieddèra, monica, giròne, moscatellone. Del moscatello, varnaccia e giròne si fanno vini dilicatissimi, che passano col nome di vini bianchi. Il galoppu ed argumannu si secca per uve passe. L'apesorgia, ossia triga, si conserva fresca per la maggior parte dell'anno. Le altre uve servono pel vino nero, che gode nel commercio di molta riputazione. Si vende quasi tutti gli anni ai genovesi, che lo trasportano in vari porti. Se ne brucia ordinariamente poco per acquavite.

Le piante fruttifere sono di molte specie. Le più numerose però sono ficaje di frutti bianchi e neri di molte varietà, susini, peri, aranci, limoni, ecc. Si dissecca gran quantità di fichi per provvista domestica, e per averne lucro. In totale tutte le piante suddette sommano a 50,000.

Le *tanche* ed i chiusi sono in buon numero, e racchiudono una superficie non minore della capacità di 1500 star. (ari 59,790). Una parte serve al seminario, l'altra al pascolo.

Presso al paese sono alcune colline, una a ostro-libeccio, detta Su-planu, altra a levante, detta Pizzemonti, sulla quale trovasi delle stanze sepolcrali scavate nel vivo sasso. Maggiore di queste è la eminenza di Tecu a greco-levante. La sua som-

mità stendesi in un fertile piano, dove si seminano cereali di varie specie; l'arca può valutarsi a mezzo miglio quadrato. A tramontana sorge altra collina, ma di poca considerazione, che chiamasi Perdecìas. Dalle roccie di Tecu, e da quelle della regione Su-crassu cavansi molte macine. In varie parti riconoscesi dell'argilla buona per tegoli e mattoni. In Senafènu pretendesi vi sia una piccola vena di rame.

Nell'anno 1833, che fu fatale al bestiame specialmente minuto a causa della gran siccità, la numerazione dei capi delle diverse specie era come segue: vacche 500, capre 1000, pecore 1500, le quali pascolavansi nel prato e nelle *tanche*. I tenui prodotti appena bastavano al consumo della popolazione. I formaggi sono mediocri in bontà. I buoi per l'agricoltura erano 100 gioghi, i majali 200, i cavalli e cavalle per trasporto e per sella non più di 100, i giumenti 200.

Delle specie selvatiche trovasi i cinghiali nelle colline, principalmente in Tecu, le lepri nella pianura. Gli uccelli sono di molte specie, e ciascuna è ben numerosa. Le cornacchie sono detestate pel danno che cagionano ai seminati. Vengono a nuvoli a gittarsi su li solchi, nei quali si sono nascosti i semi più grossi, fave e simili, e se li divorano. Le beccaccie, pernici, colombacci, e tortori presentansi frequentissime ai cacciatori. Molte specie di uccelli acquatici si offrono nelle acque stagnanti facile preda.

Non lungi dal paese alla parte di mezzodì trovasi la perenne fonte di Tèrias o Tèria, dalla quale bevono i popolani. Contienesi in un recipiente coperto a volta lungo circa metri 5, e largo 2,50, e altrettanto profondo. La sovrabbondanza della medesima forma un ruscello, il quale, dopo bagnati alcuni giardini, scorre in mezzo del paese, ed in certe stagioni l'oltrepassa di molto.

Alla parte di tramontana in distanza non più d'un miglio serpeggia un piccol fiume detto Su-caladòrgiu, che quando è ingrossato dai torrenti si passa con pericolo. Il guado più sicuro cade nella linea della via da questo paese a Tortolì, nel qual punto formansi dei ponticelli con pali e tronchi, che sussistono finchè la corrente rinforzatasi per la copia delle acque non scioglie la connessione dei medesimi, e schiantati li porta via. Viene questo fiume dalla costa della catena centrale, e mette

foce a greco-levante del paese nei termini con Tortolì (Vedi *Ogliastra*, § *Fiumi*). Il suo corso entro questo territorio è di circa 4 miglia: ha un letto competentemente profondo, e perciò anche in tempo di copiose pioggie poco danneggia ai possessi che sono alle sue sponde. Vi si veggono in vari siti delle acque stagnanti, le quali abbondano di anguille, lupi, mugili, e di molte specie di uccelli acquatici.

Il Bariese dalla parte di levante è bagnato dal mar Tirreno. Comincia questo littorale dalla foce del fiume anzidetto, indi girasi la Punta-negra alquanto elevata, e si percorre la spiaggia di Cortiànus, in fine della quale trovasi un piccolo scalo detto la Cala di Barì, con ispiaggia arenosa, capace di piccoli bastimenti, che vi possono restare sicuramente con i venti di terra. Sporge qui nel mare la punta detta di Barì con piccola scogliera in testa. Sulla cima è basata la torre della stessa denominazione, custodita da un alcaide e pochi soldati, che ricevono e corrispondono ai segnali della torre di Larga-vista. Ivi ancorano le navi al tiro dello spingardo.

È distante questo seno dal paese poco men di tre miglia un po' sotto il levante. Per l'addietro vi concorrevano battelli sardi ed esteri per caricarvi dei vini, ed altri effetti di Barì, Locèri, e di Gàiro; ora però che si è ristretta ogni estrazione al solo porto di Tortolì, in questo non si carica altro che qualche poco di legname per costruzione di carri per la capitale.

Prima del 1815 i legni barbareschi vi frequentavano, e vi fecero degli sbarchi, ma con grave perdita dovettero sempre fuggire ai loro legni. La memoria delle più gloriose azioni di valore che ebbero luogo in questo lido è già oscura, perchè mancava nei tempi antichi e chi pregiasse il valor nazionale, e chi ne conservasse a noi i fatti egregi. Trovasi in questo lido uno stagno, che chiamasi Bauanì, dove è considerevole la quantità dei pesci. Quando i levanti cagionano piena, il mare superata la sponda arenosa vi aggiunge le sue acque. Scorsa poi tutta la spiaggia di Lorcoli tutta giarrosa, coperta d'una rupe verdeggiante di cespugli, arrivasi alla foce del fiume Sèdini, che divide questo lido da quello di Gàiro.

Sebbene ed il mare e lo stagno e il fiume sieno abbondantissimi di molte specie, tuttavia non v'ha alcun bariese che per professione sia applicato alla pesca. Onde avviene che manchi

al paese questo ramo di sussistenza e di guadagno, qual potrebbe avere vendendo ai paesi lontani dal mare il suo superfluo. È assai tenue la quantità dei pesci che prendesi, e rarissime volte avviene che se ne venda qualche libbra. Usasi l'amo nello stagno per li muggini, lupi, e anguille che se ne tolgono di grandezza enorme, e la fiocina nel lido per le murene.

Entro i limiti di questo territorio dicesi non essere stati mai più di sei norachi. Ora sono in gran parte diroccati, e nulla vi è che debba rimarcarsi dei medesimi.

Il comune è baronale. Comprendesi nel feudo dell' Ogliastra appartenente al marchese di Quirra. Per li dritti feudali vedi *Ogliastra* dipartimento.

*BARIGADU. Dipartimento antico della Sardegna, appartenente al giudicato di Arborèa, ed ora compreso nella provincia di Busachi: V. *Parte-Barigàdu*.

BAROLO (*Bariolum Albensium*), com. nel mand. di Morra, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. d'Alba, posta di Cherasco.

A levante di Cherasco, sulla destra della Stura, tra Novello e la Morra, nell'australe pendio di un colle, è posto Barolo. Quattro ne sono le vie comunali: una tende al capo-luogo della provincia, lontano cinque miglia: un'altra a Morra, distante un miglio e mezzo: una terza per la lunghezza d'un miglio conduce a Novello; ed una quarta a Monforte, due miglia lontano.

Il territorio produce frumento in copia. Dai suoi vigneti ubertosi si hanno vini ricercatissimi.

La parrocchia, unita ad un canonicato della cattedrale d'Alba, è sotto il patrocinio di s. Donato. Vi sono in molta venerazione le reliquie di s. Barolo martire, da cui credesi che questo luogo abbia preso il nome.

Una congregazione di carità, quivi soccorre ai malati poveri nelle loro case.

Questo villaggio da tempo antichissimo fu dato in feudo con titolo marchionale ai Falletti.

Evvi un castello che appartiene al marchese di Barolo.

Il villaggio fu ceduto dai duchi di Mantova a quei di Savoja colla pace di Cherasco del 1631.

Popolazione 670.

* BARONE (*Baro*), com. nel mand. di Caluso, prov. e dioc. d' Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Caluso.

È posto a mezza via tra Caluso e Candia. Tre ne sono le vie comunali: una da levante a ponente conduce ad Orio. Un'altra da ponente a mezzodì mette a Candia. Una terza da tramontana a ponente scorge a Caluso. È lontano sei miglia da Ivrea.

Il territorio produce frumento, segale, meliga ed uve, che danno eccellenti vini.

Sonovi estese praterie inaffiate da acque derivate dalla *bealera* di Caluso.

Una collinetta, che sorge a borea dell'abitato è in parte folta di piante, in parte coperta di viti ben coltivate.

I robusti abitanti sono attivi così nella coltivazione delle terre, come nel traffico dei loro prodotti.

La chiesa parrocchiale è consecrata a Maria Vergine Assunta.

Nella scuola comunale s' insegna a leggere e scrivere.

Il suo castello appartiene ai conti Valperga di Barone.

I primi signori di questo villaggio furono vassalli della chiesa d' Ivrea, dei quali fu nel 1250 Giovanni II, vescovo di quella chiesa. Da essi nel 1273 uscirono i signori di Vische.

Popolazione 700.

* BARRALI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, distretto di Ussana, e tappa (uffizio d'insinuazione) di Cagliari. Comprendesi nell'antico dipartimento di Trejenta del giudicato di Cagliari. L'antico nome di questo paese era Villarìos.

Giace alle falde di Montiùda, che divide la Trejenta dal Partiolla. Componesi di 75 case distribuite irregolarmente. Le strade sono senza selciato, e non si cura di tenerle monde.

Questa parrocchia è nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari come vescovo di Dolia. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Lucia v. e m., e fu rifabbricata nel 1832. Il preposto alla cura delle anime era per l'addietro qualificato rettore, ma per la tenuità dei frutti decimali già da 30 anni in qua vi si è instituito un pro-vicario. Per la festa principale della titolare che si è fissata nella prima domenica di luglio, si celebra una piccola fiera, l'altra festa occorre addì 13 dicembre.

Nei primi anni del corrente secolo la popolazione sommava

appena a 200 anime. Nell'anno 1833 si annoverarono famiglie 75 e anime 246. Il numero ordinario dei nati è sotto i 10, e quanti nascono, tanti poco meno muojono.

Vestono nelle stesse maniere degli altri campidanesi, se non che se ne distinguono per la minor pulitezza. Amano molto i balli, e volentieri passano le lunghe ore in ozio, bruciando tabacco.

La temperatura è calda, e l'umidità è assai sensibile nelle notti: la nebbia domina in ogni stagione, nè prima si dirada, che sia l'atmosfera ben riscaldata dal sole: poco danno, o nulla credono patirne i nativi, contro ciò che con più verità si può dedurre dalla loro poco sana costituzione, dal colorito squallido e gialleggiante, e dalla brevità della vita.

Le tempeste di grandine e di fulmini sono rare. Il paese è situato su d'un piano umido in un seno alla falda del detto monte, dove non altro vento passa che il ponente. Da ciò deducasi qual aria vi si respiri. Alcuni pioppi, che in diversi siti dell' abitato frondeggiano, ne rendono la prospettiva un po' amena, e nella primavera vi si riunisce gran numero di usignoli, che riempiono l'aria di gratissimi armonici concenti.

Il Barralese nei tratti coltivabili sì del piano, come del monte non potrebbe capire più di 1000 starelli di semenza (ari 3986), mentre la superficie può calcolarsi a 15 m. q. Le terre alla parte di ponente sono delle altre più idonee ai semi, e vi fruttifica bene il frumento, l'orzo, le fave, e le cicerchie. Lungo il fiume potrebbe venir prosperamente anche la meliga, e naturarvisi il cotone, come persuade l'esperienza del 1821, fatta come in altri territori d'ordine vice-regio, e poi non più ripetuta.

Al monte agrario di questo paese era stato assegnato il fondo granatico di star. 400 (litr. 19,680), ed il nummario di lire sarde 435 (l. n. 835. 20). Nello stato del 1833, il primo comparve cresciuto a star. 1000, il secondo ridotto a lire sarde 33. 10.

L'ordinaria somma delle semenze va a star. 570, così spartiti, che diansi ai solchi 250 di grano, 200 d'orzo, 100 di fave, 20 di cicerchie. La raccolta suol computarsi da 5 in 6 mila starelli. Gli orti producono cocomeri, zucche, poponi, fagiuoli, cipolle. Di lino se ne coltiva tanto, che sia sufficiente ai propri bisogni. I telai non son più di 20. Poche sono le vigne, poche le varietà delle uve, il vino di mediocre bontà, che non

sempre basta alla consumazione. Le piante fruttifere sommeranno a circa 800; le specie sono peri, prugni, mandorli, ed alcuni gelsi e cotogni. I chiusi sono 35, e comprendono una superficie di star. 150 (ari 5,979), nei quali alternasi la seminagione del grano e delle fave.

Fuor dei pioppi, nessun'altra specie di alberi vedesi vegetare in queste terre, dove sarebbero utilissimi e per bonificar l'aria, e per somministrar delle legna e per le opere e pei focolari.

Tutti i poderi, come nella massima parte dei Campidani si osserva, sono assiepati con fichi d'India, che vi vegetano con molto lusso. Sono fruttuosissimi, e quindi per alcuni mesi la misera gente trae la sua sussistenza, il restante serve ad ingrassare i majali.

In questa regione nessun'altra eminenza è da rimarcarsi, ad eccezione di Montiùda, dalla quale scopresi grande estensione intorno. È sparsa di macchie di lentisco, e di cistio, e vi nasce un po' di pascolo.

Gli animali che si educano, sono vacche, capre, pecore, giumenti, cavalli, e porci. I buoi per l'agricoltura sono congiunti in 36 gioghi, le vacche sommano a capi 150, le pecore a 600, le capre a 200, i giumenti a 100, i cavalli a 25. Il cacio non è di alcuna riputazione, e non eccede la consumazione del paese.

La cacciagione si esercita contro conigli, lepri, e pernici. Il vicino fiume durante l'inverno vedesi popolato di anitre, e di galline acquatiche.

Due o tre sorgenti poco considerevoli sia per la qualità, sia per la quantità trovansi nel monte: sono assorbite prima di toccare le sponde del fiume. Questo è un confluente del Caralìta, che finora non ha un nome proprio nella corografia sarda, sebbene molti ne abbia nello sviluppo della sua linea entro i diversi territori, che bagna (Vedi articolo *Trejenta*). Scorron le sue acque a ponente del paese alla distanza di 8 min. Il suo guado trovasi nella stessa direzione sulla strada a Pimentèl: non è pericoloso, che dopo grossi temporali, estendendosi allora circa un quinto di miglio. Le inondazioni recano sempre gravi danni agli orti; e quando accadano prima che le messi siano conservate, si rischia di perderle, da che le aje si fanno presso alle rive. A mezz'ora dal paese presso il luogo, dove esisteva l'antica popolazione di Santàdi, ossia Natali, pare di riconoscere il piede

del ponte, per cui si passava ad una chiesa, di cui ora né appariscono pure le vestigie. Ben però sono visibili quelle della detta popolazione, essendo frequenti le rovine, ed anche i sepolcri. Nella primavera pigliansi in queste acque bellissime trote, e nel romper dell'autunno una considerevole quantità di anguille, che vendesi con molta riputazione.

Questo territorio si traversa dalla strada provinciale della Ogliastra, e avvicinasi al paese poco più d'un miglio.

Baràli è distante da Pimentèl mezz'ora; da Ortacèsus e Samazzài 3/4; da s. Andrea, Senorbì, Arixi, Donòri un'ora; da Suelli, Sèlegas, Gua-maggiore un'ora e 1/4; da Guasìla un'ora e mezzo; dalla capitale 5 ore e mezzo. Le strade sono carreggiabili, ma non senza qualche difficoltà, principalmente d'inverno.

Di cose antiche altro non si può osservare, che le su accennate rovine di Santàdi, ed un sol norache sopra Montiùda, donde si vede tutto il cratere della Trejenta.

Comprendesi questo comune nel feudo di Trejenta appartenente al marchese di Villasor. La curia è stabilita in Guasìla, e le sono soggetti Gua-maggiore, Ortacèsus, e Pimentèl. Per li dritti feudali V. *Guasìla*. Sono coscritti da questo paese 19 individui al battaglione di Serra-manna dei corpi miliziani.

* BARUMINI, villaggio della Sardegna compreso nell'antico dipartimento di Marmilla del giudicato di Arborèa. È presentemente capo-luogo d'uno dei distretti della provincia d'Isili, che contiene Baràdili. Le piazze (Is prazzas), Lunamatrona, Siddi, Sezzu, Tuìli, Turri, Ussana-manna. Includesi nella tappa (uffizio d'insinuazione) di Masullas.

È distante da Gergèi 2 ore e mezzo, da Tuìli 3/4, da Gèsturi altrettanto, dalle Piazze mezz'ora. Scorre vicina al paese la linea della strada reale, che da Cagliari scorge alle parti settentrionali dell'isola per la Barbagia. Le strade sono carreggiabili, sebbene poco comodamente negli inverni umidi. Le case sono circa 300; le contrade larghe, e non tutte irregolari: siccome però non sono selciate, le pioggie le rendon fangose.

La temperatura è moderata d'inverno, alta d'estate. Domina la nebbia e li venti di levante ed austro. L'aria è insalubre: le malattie, che più frequentemente affliggono questi popolani, sono le periodiche, e le pleurisie. L'ordinario corso della vita è al 55.°, ed è raro vedervi persone ottogenarie. Le fa-

miglie (an. 1833) erano 305, il numero degli abitanti 1130. Nascono 40, muojono 30, e soglionsi contrarre circa 10 matrimoni.

Il vestiario è secondo le maniere del Campidano; osservasi però nelle donne molta cura e bella grazia nell'abbigliamento. Gli uomini non significano in alcun modo il duolo, ma le femmine, come è usanza universale nei villaggi della Sardegna, quando rimangan vedove, vestono a bruno o sino a nuove nozze, o alla morte. In tutti i dì festivi, che sia lecito, si celebrano i pubblici balli all'armonia delle zampogne, o d'altro rusticale istromento.

Delle arti meccaniche quelle solamente sono esercitate, che rispondono alle prime necessità e comodità della vita, ed ai bisogni dell'agricoltura. In ogni casa è armato un telajo, ma non vi si lavora più di quanto domandi il privato bisogno. Vi è un consiglio per l'amministrazione delle cose comuni, una giunta locale per lo governo dell'azienda agraria, ed una scuola normale frequentata da circa 25 fanciulli.

Soggiace questa parrocchia alla giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano. La chiesa principale è dedicata alla Nostra Donna nella venerazione della di lei concezione purissima. Vi si veggono alcuni altari e statue, col fonte battesimale di marmo. Il parroco si qualifica vicario, ed è assissito nella cura delle anime da altri due sacerdoti. Le chiese filiali sono tre: una sotto l'invocazione di s. Giambattista, l'altra di s. Tecla, la terza di s. Lucia, la cui memoria rinnovasi solennemente nella terza domenica di luglio con molta frequenza dai paesi d'intorno, e con lo spettacolo della corsa. Aggiungasi la chiesa annessa al convento dei frati cappuccini, fondato l'anno 1609.

Il cimiterio è contiguo alla chiesa parrocchiale ed alle case, nè si pensa ancora alla formazione del camposanto in sito men pericoloso.

Fuori del paese trovansi altre chiese : una sulla anzidetta strada reale verso a Nurallao e alla Barbagia , dedicata al m. s. Lussorio, di antica costruzione ; altra nella stessa regione, egualmente antica, sotto l'invocazione della SS. Trinità, cui è aderente una casa, che dicesi essere stata nello scorso secolo ospizio de'frati trinitari, e molto prima monistero di benedittini. Trovasi alla sponda del Caralita presso al ponte. Quindi alla di-

stanza d'un quarto d'ora è la chiesa di s. Rosa v. e m., che già comincia a rovinare.

La estensione superficiaria comprenderà m. q. 30. Il paese sta presso all'angolo che formano le linee, che corron contro ponente ed austro. La natura delle terre è assai propria ai cereali.

L'azienda agraria di questo comune era fissata in star. di grano 1200, e in lire sarde 1898. (N. B. Pareggiasi lo star. a litri 49,20: la lira a l. n. 1.92). Nello stato del 1833, il fondo granatico compariva di star. 510, il nummario di lire sarde 3904. 15. 7.

Si semina ordinariamente star. di grano 1500, d'orzo 300, di fave 250, di cicerchie 100, di lentichie 10: talvolta il totale della seminagione passa li star. 2500.

Il grano, l'orzo, le fave si moltiplicano al ventuplo, le cicerchie rendono dal 5 al 10 per uno, le lentichie dal 20 al 40. La raccolta intera qualche volta va ai 30 mila starelli. Si semina poco lino. Le viti vi prosperano, e se ne annoverano circa dodici varietà, dalle quali ottienesi del vin nero gagliardo, e insieme assai soave, e quattro sorta di vini bianchi, cioè malvasìa, semidàno, moscatello, barbarajìna molto potenti e sulfurei. La quantità che imbottasi, si calcola a quartieri (misura eguale a litri 5) 640,000. Un ventesimo al più si potrà bruciare per acquavite.

Le piante fruttifere, che qua e là e lungo le siepi formate di fichi d'India veggonsi sparse, si contengono nelle specie dei peri, meli, mandorli, fichi, prugni, albercocchi, peschi, aranci e limoni. In breve cresceranno a quantità considerevole gli olivi, che già cominciasi con molto studio ad attendere alla loro propagazione e coltivazione. La totalità degli alberi si può computare di 4500, e l'area occupata dalle vigne di 1000 star. di capacità (ari 39,860), cui sembra eguale quella che occupano le chiudende, dove si semina, o tengonsi a pascolo i buoi che impiega l'agricoltura.

Il bestiame, che educasi, consiste in vacche, pecore, majali, giumenti. Le vacche sommavano (anno 1833) a capi 350. Dalle medesime si hanno i tori per i lavori agrari, che non sono meno di 250 gioghi, che sono capi 500. Questi nell'autunno e nell'inverno nutronsi a paglia e fave peste, nella primavera portansi a cercar alimento nei prati, e nelle tanche. Le pecore erano 1000, i majali 300, i giumenti 220. Allevasi del pollame, ma

in quantità minore, che potrebbesi avere. I prodotti del bestiame non sono di molto superiori al necessario per la popolazione. I formaggi non sono riputati.

Mancano sulla superficie le fonti, ed è necessità scavar dei pozzi, le cui acque sono poco salubri. Se si praticasse il succhiellamento *artesiano*, se ne troverebbono a non gran profondità delle migliori, e forse anche verrebbon su.

Per una linea tortuosa di 5 in 6 miglia sono bagnate queste terre dal Caralìta, che movendo dall'Arcidàno di Isili e Nuràllao alle campagne di Gèsturi, entra poi in queste, e scorre verso l'austro, dirigendosi al grande stagno di Cagliari. È traversato da un antichissimo ponte a doppia fauce sulla linea della strada a Mandas e a Gèsico. Le sue inondazioni poco son dannose. Vi si formano dei nassai, e si coglie gran copia di anguille assai pregiate.

Osservansi entro questo territorio vestigie di antiche popolazioni nei luoghi or detti Ruìna-Fànari, Perdèdu, Ruìna-Tùvulu, Maistu-Zrocu, Ruìna-Zìrigus, S'urdelli, distanti dal paese qual più un'ora. Delle medesime nessuna menzione trovasi nel Fara, e in altri monumenti; onde è lecito conchiudere, che la loro distruzione sia di molto anteriore alla abolizione del giudicato arborese. Esistevano nello stesso spazio cinque norachi ora in gran parte diroccati. Era degli altri maggiore quel, che meno distrutto vedesi a distanza d'un quarto d'ora dal popolato sulla strada a Tuìli, distinto con la generale appellazione nura*j*ì; merita esser considerato.

Comprendesi questo comune nella baronia delle Piazze (Vedi quest' articolo su le prestazioni feudali).

Il contingente di questo comune per lo battaglione di Làconi dei corpi miliziani barracellari è fissato di 21 individui a piedi, e alcuni altri a sella.

BASALUZZO (*Badalucium Ligurum*), com. nel mand. di Capriata, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Novi, insin. di Castelletto d' Orba.

Basaluzzo è rammentato nei diplomi del 981 di Ottone II a favore del monistero di s. Salvatore in Pavia; di Ottone III del 1000; del re Arduino del 1002; di Arrigo II e di Corrado il Salico. Fu venduto con Fressonara nel 1249 da quei monaci al comune di Alessandria per lire 2800. Venne occupato nel

1497 da Giuliano Della-Rovere, poi Giulio II; e nel 1653 dall' esercito di Francia fino alla pace.

Furonvi già due abbazie; l'una sotto il titolo di s. Giuliano; l'altra sotto quello di s. Bartolommeo del Fossato.

Basaluzzo è situato in pianura. Dalla parte di levante sorgevi un monticello che si prolunga fino al prossimo villaggio di Pasturana.

Quel monticello nel 1799 fu tenuto dall' esercito francese venutovi da Genova. Nella sottoposta pianura stava l'esercito Austro-Russo. Nel dì 15 agosto di quell'anno si venne alle mani con grave danno delle armi di Francia. Il rinomato generale Giobert perì nel fiero combattimento.

A levante del comune passa la strada provinciale, che tende al capo-luogo di Provincia, la quale fuvvi aperta pel tratto di due miglia negli anni 1827 e 1828. Sonovi inoltre due vie comunali; una da ponente conduce a Fressonara, distante un miglio circa: l'altra da mezzodì scorge a Capriata pel cammino di un'ora.

Il territorio è bagnato dal torrente Lemme, che discende dai balzi della Rocchetta, e si scarica nell'Orba. Il Lemme corre rapidissimo in primavera, ed in autunno: è privo d'acque in estate.

Le produzioni locali sono ogni sorta di cereali, e fieno in qualche abbondanza. Vi si coltivano alcuni vigneti. Il vino che si fa consumasi nel paese.

La parrocchiale è sotto l'invocazione dell'apostolo s. Andrea.

Sorgevi ancora un vecchio castello di poco riguardo, che appartenne un tempo all'illustre famiglia Clarafuentes di Spagna, ed è ora posseduto da private persone.

Si usano i pesi e le misure di Genova.

Popolazione 1599.

* BASSENS (*Bassenum*), com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. di Savoja-Propria, div. di Savoja. Dipende dall' intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Ciamberì.

Questo villaggio è posto come in un bacino formato dalle colline, e dai monti che lo circondano da levante, borea e ponente.

Dai monti che gli stanno a borea, detti di Lémene, si hanno le pietre, che servono alla costruzione degli edifizi in Ciamberì.

Sul territorio si raccolgono uve in qualche abbondanza. Il frumento e gli altri cereali non vi ragguagliano i bisogni della popolazione.

Bassens è distante un miglio circa da Ciamberì.

Tre vie, che da Ciamberì accennano a s. Alban, attraversano questo comune da ponente a levante. Un'altra strada che si diparte dal monte, lo interseca da borea ad ostro, e va a riuscire nella via, che corre lungo il torrente Leysse, il quale bagna le terre di Bassens dalla parte di mezzodì.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Bartolommeo. Essa era anticamente un priorato. Ora la uffizia un rettore.

Evvi un piccolo seminario detto di s. Luigi del Monte, dipendente dal gran seminario di Ciamberì, che contiene da 90 allievi.

Popolazione 400.

* BASSY (*Bassium*), com. nel mand. di Seyssel, prov. di Carouge, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Julien, insin. e posta di Seyssel.

Il territorio è traversato dalla via comunale che conduce a Frangy. A ponente vi scorre il Rodano; a levante il fiume degli Usses.

I prodotti locali sono ogni sorta di cereali, e di frutta. Vi si coltivano con buon successo le viti. Sono eccellenti i vini che vi si fanno.

Bassy è distante 13 miglia da s. Julien, e 26 da Ciamberì.

La parrocchiale è consecrata a s. Desiderio.

Si usano i pesi, le misure e le monete di Ginevra.

Popolazione 500.

BASSIGNANA (*Bassiniana*), capo di mandamento nella prov. dioc. e div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di Valenza.

Non discosto dal luogo, ove il Tanaro mette capo nel Po, sta Bassignana sopra un altipiano, alla distanza di miglia 7. 1/3 da Alessandria.

Dipende da questo cospicuo luogo il borgo chiamato Mugarone, la cui parrocchia venne eretta nei primi anni del secolo undecimo. Il *jus-patronato* di essa già spettava alla famiglia Bellingeri-Provera. Mugarone conta 379 abitanti.

La superficie del territorio di Bassignana è di giornate 5252. La parte piana vi è fertilissima, e forse la più acconcia, fra quelle della provincia, alla coltivazione del frumento. I feraci suoi colli abbondano di vigneti, dai quali si hanno squisiti vini ricercatissimi in Lombardia.

La casa comunale è di recente costruzione.

La parrocchia, con titolo di prepositura, è sotto l'invocazione di santo Stefano. Essa comprende sette benefizi ecclesiastici, e quattro canonicati.

Innanzi all'occupazione francese del 1800 vi esistevano una collegiata e due conventi; uno dei carmelitani scalzi, e l'altro dei minori conventuali riformati di s. Francesco.

Evvi un ospedale, detto dello Spirito Santo, che contiene otto letti. Il comune da cui fu esso fondato nel 1200, lo amministra per mezzo d'un economo, a cui sopravvede una deputazione presieduta dal parroco.

Si tiene nel mese di luglio, dopo il dì festivo di Nostra Signora del Carmine, una fiera frequentissima di gente, sulla quale si smerciano tele e panni di varie sorta, e si fa gran traffico di bestiame.

La positura di questo capo di mandamento fu già considerata come opportunissima alla costruzione di una fortezza. Il re Vittorio Amedeo III nel 1787 vi si recò egli stesso per esaminare se dall'erezione di una rocca in quel sito sarebbesi meglio protetta la linea del Po, e del Tanaro.

Alcuni cenni storici. Bassignana è terra molto antica e ragguardevole, già difesa da un famoso baluardo, e fu l'estremo oriental punto degli stati de' marchesi di Monferrato.

Il P. Berretti nella sua Dissertazione corografica italica, malamente distinguendo l'augusta de' Vagienni di Plinio da quella de' Batienni di Tolomeo, e de' Batitenni della Tavola Teodosiana, assevera che l'augusta de' Vagienni è Bassignana, e che le altre due ragguardano a Saluzzo. Ma chiari argomenti poscia dimostrarono che gli scorretti nomi di Batienni e Batitenni non hanno ad indicare fuorchè i Bagienni o Vagienni, ed infine che il sito di quell'augusta vuolsi credere il luogo di Bene.

Bassignana è rammentata col vero suo nome in una carta del 998 del vescovo di Tortona Liutfredo.

Nel 1290 si riunirono in questo borgo le osti monferrina,

alessandrina e milanese per muovere a danno di Asti, che venne soccorso dal conte di Savoja con 700 lancie, e 7000 fanti. Nel 1361 qui fu conchiusa la pace tra il marchese Giovanni di Monferrato, e Galeazzo Visconti, ed anche con Albaret Sterz capitano delle desolatrici compagnie inglesi, che passarono quindi al servizio de' pisani contro i fiorentini.

Da Lodovico di Savoja, come vicario dell'impero, Bassignana fu presa nel 1447; venne ripigliata da Francesco Sforza nel 1454. I Francesi la occuparono nel 1459, 1635 e 1656.

Al ponte sopra il Tanaro vi fu ritolto destramente a'francesi il cardinale Giovanni De-Medici, poi Leone X, cui fatto prigione nel 1512 alla battaglia di Ravenna, essi nella loro ritirata conducevano in Francia.

La battaglia, che di Bassignana è comunemente chiamata, decise della sorte della campagna del 1745, in cui Carlo Emmanuele III fu il solo alleato di Maria Teresa contro Francia e Spagna riunite.

Volevano i gallispani assicurare i loro quartieri d'inverno in Italia colla presa di Alessandria; ma questa era difesa da un gran campo trincerato di austro-sardi nel forte sito di Bassignana. Per ottenere il suo intento, il maresciallo di Maillebois minacciò Milano; ed il maresciallo austriaco di Scheelembourg, senza esplorare i movimenti del vicino nemico, non cedendo alle rimostranze del re, si portò verso quella città. I piemontesi trovatisi quasi soli nelle vaste linee, il dì 27 novembre furono assaliti, ed avvolti dai gallispani. Il re, con accanto il suo figlio d'età di anni 20, alla testa della cavalleria comandò il retro guardo, rattenne l'impeto del nemico, introdusse in Alessandria 17 battaglioni, e fece la sua ritirata per Valenza a Casale.

Popolazione 2785.

* BASTIA (*Bastita*), com. nel mand. prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Mondovì.

È posto sulla destra sponda del Tanaro, a poca distanza del confluente dell' Ellero. Il territorio si estende su entrambe le sponde; allargasi però maggiormente sulla destra.

È lontano quattro miglia dal capo-luogo di provincia.

L' Ellero attraversa la via comunale per a Mondovì. Tragit-

tasi savra un ponte di cotto, di recente costruzione. Il comune mantiene una barca natante sul Tanaro.

Tre strade si diramano da Bastia. Una da levante a ponente mette al capo-luogo della provincia: un'altra detta della *lunga* o di Murazzano corre nella stessa direzione: una terza da borea ad ostro mette a Cigliero. Il paese ad ostro e ponente confina col territorio della città di Mondovì; ad ostro anche con Cigliero; a levante e borea con Clavesana.

La parrocchiale è intitolata a s. Martino vescovo. Fu essa già patronato de' monaci benedittini di Susa; il parroco ha il titolo di vicario, ed è nominato dal capitolo cattedrale di Mondovì.

In un'altra chiesa, a poca distanza dall'abitato, si venera s. Fiorenzo, verso il quale, siccome a martire della legione tebea, si ha una particolar divozione.

Qui la valle si va restringendo per le frane del sabbioso colle che sorge a ponente; e massime nel luogo dell'antica rocca, ove la cappella del Carmine, colla via che tende a Carrù, tutto ne occupa il fondo.

Un brevissimo tratto di muraglia distrutta, un avanzo di campanile, un vecchio oratorio sono le vestigie dell'antica parrocchia di s. Andrea, come lo attesta una lapide quivi rinvenuta.

Intorno al paese, 500 passi di muraglia sono scoperti, e 200 sepolti.

Vi sorgevano due alte torri, una fu atterrata nel 1684; l'altra fu distrutta verso il fine del passato secolo per lo capriccio del penultimo dei conti di Vasco, famiglia già investita del feudo di questo luogo, ed ora estinta.

Il territorio di Bastia, come si scorge da un laudo del 1256, estendevasi non solo fino all'Ellero, ma fin oltre il Tanaro.

La ristretta pianura offre belle praterie e campi feraci: i colli presentano vigneti, castagneti, e numerose piante di alto fusto: una quarta parte ne è sabbiosa ed incolta.

I principali prodotti vi sono il frumento, il vino di eccellente qualità, e la seta. L'industria vi mantiene una filatura, ed una fabbrica di lavori in ferro. Si ricava un qualche profitto dal vario bestiame, principalmente dal setoso e dal lanuto.

Cenni storici. Il trovare nelle antiche carte, spettanti a questo borgo, rammentata la parrocchia *Sancti Martini de Alma*, è indizio che Alma ne sia stato il nome primitivo. Nel medio

evo ebbe quello di Carassone: è detto *Castrum et Villa Caraxonis* in un diploma del 1093 dell' imperatore Enrico III, che lo concedette ad Ottone eletto vescovo d'Asti, ad istanza di Oggero vescovo d' Ivrea suo cancelliere, e del marchese Burcardo. Avanti la metà del seguente secolo nella più volte citata carta di divisione de' marchesi del Vasto, aveva il soprannome di *Bastita Caraxoni*, e toccò ad Anselmo I marchese di Ceva.

Il nome gallico di *Bastita* da *Bastir*, che accenna una costruzione qualunque, si applicò in que' tempi ad una fortificazione, per lo più con travi e tavole, ingegnosamente combinata, cui Porcellio definì, *Castella ex bitumine, et asseribus fabricata.* Il Muratori rimproverò giustamente chi al vocabolo *Bastite* diè la sola significazione di *steccati*; ma s' ingannò credendo, che l'uso di quelle siasi introdotto soltanto nel secolo XIII. S' ingannò eziandio credendo, che il nome e l'uso dei battifolli, i quali in sostanza erano quasi lo stesso che le bastite, non fossero proprii che dei soli toscani; perchè nella nostra contrada oltre il battiffollo presso Bagnasco, ve ne era uno in Asti, stato fabbricato verso il fine del secolo XIII, il quale come ivi si scorge da una strana iscrizione, si prolungava dal castello del Vallone fin oltre il moderno quartiere degli invalidi.

Il superiore dominio del castello di Bastia passò dai marchesi di Ceva a quelli di Monferrato e di Saluzzo, che lo tennero a vicenda coi provenzali e coi Visconti di Milano. Venne poi in potere de' principi d'Acaja, e dopo di essi nel 1418 se ne impadronì Amedeo VIII duca di Savoja.

Mancati i primi castellani, lo ebbero in feudo i Morozzi, ai quali in progresso di tempo si associarono i Mombelli signori di Frossasco, ed infine i Parpaglia, dei quali ebbelo il primo, in titolo di contado, Ludovico, oratore di Carlo Emanuele I a più corti di Europa.

Popolazione 1000.

— Evvi un'altra Bastia nella diocesi, e provincia di Vercelli, alla sinistra del fiume Cervo.

La parrocchia sotto l'invocazione di s. Antonio abbate è patronato dei signori di Buronzo.

Il territorio produce in copia riso, grano, e canapa.

Popolazione 110.

* BASTIA, torrente della provincia di Vercelli. Nasce a Busnengo nell'australe confine del già principato di Masserano, scorre non lungi da Bastia, da cui prende il nome, e va a scaricarsi nel torrente Rovasenda, poco lunge dal sito, ove questo si getta nel Cervo.

* BASTIDA DE' DOSSI (*Bastita Dossiorum*), com. nel mand. di Casei, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Voghera.

È situato nell'angolo che fa entrando nel Po il torrente Cudone, che quivi scorre dalla parte di ponente.

La sua strada comunale tende a Casei, capo di mandamento.

Bastida de' Dossi è distante 8 miglia da Voghera, e 16 da Alessandria.

I prodotti territoriali sono grano, meliga, fagiuoli, ed uve. I solerti abitanti fanno il traffico di questi prodotti, e di molto legname colla città di Voghera.

La parrocchiale è intitolata a s. Giovanni Battista.

Pesi, misure e monete come nel capo di provincia.

Popolazione 328.

* BASTIDA PANCARANA (*Bastita Pancariana*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Voghera, insin. di Casteggio.

È situata alla destra del Po, che qui si passa col mezzo di un porto chiamato di Bastida, e di Sommo.

Le terre del comune sono inaffiate da un torrentello.

La frazione di Cusana è unita a questo paese.

Bastida Pancarana è distante 4 miglia da Voghera.

I prodotti del territorio sono i cereali d'ogni sorta, e molto legname da bruciare, e da costruzione.

Hannovi due parrocchiali, l'una e l'altra consecrate a s. Bartolommeo.

Popolazione 1345.

BATTIFOLLO (*Battifolum*), com. nel mand. di Bagnasco, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garressio, posta di Bagnasco.

Odaglia, e Cirio, piccole borgate, sono unite a questo villaggio.

Quattro vie di qua si dipartono: una da levante conduce al capo di mandamento; un'altra da ponente mette al capo di provincia; una terza da ostro accenna a Garressio; una quarta da borea scorge alla città di Ceva.

Le case di Battifollo stanno alcune intorno alle rovine dell'antico castello, le altre sono miseri abituri staccati, e sparsi pei boschi vicini.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giorgio, la cui festa ivi si solennizza con pompa, e concorso delle vicine popolazioni di Scagnello, Lisio, e Bagnasco.

I prodotti del territorio sono i cereali, ed il vino in poca quantità, le castagne, i fagiuoli, e le *patate*. Vi si mantengono in qualche numero bestie bovine e majali.

Gli industriosi abitanti traggono un guadagno dal trasporto degli olii dal Genovesato in Piemonte.

Vi rimane tuttavia un antico castello con elevata torre, cinto e difeso da alti muri. Fu esso abitato fino al 1792 dai marchesi Ceva di Battifollo.

A borea del comune sorge il monte della *Bastita*, dalla cima del quale si discopre tutto il Piemonte. Dalla parte di mezzodì s'innalza la montagna donominata *Vecchia*, le cui strade non sono praticabili coi carri, fuorchè nell'estate.

Il sopraddetto castello è rammentato in carte d'investiture del secolo XIII, e specialmente in quella del marchese Ottone del 1203. Veniva a que' tempi chiamato *Battifollum sive castrum ultra Tanagrum*. La sua positura è militarmente di rilievo. Nel 1796 fu essa occupata dal generale Serrurier, il quale faceva movimenti per questa valle col disegno di oltrepassare l'esercito piemontese, e separarlo dall'austriaco.

Qui nacque Roberto de' signori di questo castello, il quale fu compagno di s. Francesco, e morì in Assisi nel 1315 in concetto di santità.

Popolazione 680.

* BAUGES. Con questo nome è chiamato un territorio montuoso del distretto di Chambéry, il quale contiene tredici villaggi, Chatelard, Aillon, Arith, Bellecombe, la Compôte, Doucy, École, s. François de Sales, Jarsy, Lescheraine, la Motte, le Noyer, e s. Reine.

Gli abitanti di questi villaggi sommano a 12000. Sono eglino

robusti, di bella statura, applicati per lo più alla pastorizia. Fanno un considerabil commercio di butirro e di formaggi di eccellente qualità. Nelle Bauges si trovano parecchie fonderie del ferro, ed edifizi per lavorarlo. I terrazzani di Chatelard, di Aillon e di Noyer sono particolarmente occupati nel fabbricare i chiodi. Negli altri sopraccennati comuni si fanno, durante l'inverno, molti utensili di legno per domestico uso, che si vendono nelle città, e nei paesi vicini. Non è possibile di giungere a quel montuoso territorio, appellato anticamente in Bovillis, che per un picciol numero di gole più o meno praticabili secondo le stagioni: le principali sono quelle dei Deserts, di Tresne, di Tamiè, di Lesth, di Cusy. Tutte queste terre producono grano in ben poca quantità, ma vi si fanno copiose ricolte di segale, d'orzo, d'avena e di *patate*. Annidanvi orsi e lupi. I cacciatori vi trovano camozze, capriuole, pernici, fagiani e galline-regine.

Il Chéran scaturisce in questo territorio, e lo attraversa.

BAU-LADU, o BADU-LADU (guado largo), villaggio della Sardegna nella provincia di Busàchi, distretto di Tramazza, tappa (uffizio d'insinuazione) di Oristano. È compreso nell'antico dipartimento del Campidano-milis del giudicato arborese.

Prende questo nome dal guado del fiume, che interseca la strada per a Milis e Bonàrcado in direzione quasi alla tramontana, da che in quel luogo il suo letto non è men largo di 60 piedi.

È situato a' piè d'una collina vulcanica, che è nella catena delle altre eminenze formanti il bacino della gran pianura di Arborèa. La temperatura quanto è grata per una metà dell'anno, tanto è molesta nell'altra, per ciò che sono troppo cocenti i calori. Le nevi, che sono una rara meteora, non coprono che per poche ore il terreno: frequente è lo scoppio delle tempeste, e spesso son cagione di notevoli danni. La nebbia, che formasi sul fiume, e sulle terre basse di Tramazza, vi si diffonde, ma poco nocumento ne risentono gli abitanti. L'umidità delle notti è molta, sebben sia minore, che nelle popolazioni piantate in mezzo al piano.

È compresa questa parrocchia nella diocesi d'Oristano. La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Gregorio Magno, e governasi da un rettore con l'assistenza di due vice-parrochi. Verso il 1792

cominciò a instituirvisi un parroco proprio, essendo stata per l'addietro governata dal priore di Bonàrcado, che vi mandava a vicenda i suoi subalterni per un ministero settimanale. Era alla medesima annesso un ospizio di benedittini, ai quali Costantino De-Serra consanguineo del giudice Comìta De-Serra, per la riconosciuta grazia di sua guarigione da una grave infermità, fece alcune donazioni, come rilevasi da un condàce esistente negli archivi di s. Maria di Bonàrcado, o Bonacatto. La chiesa di s. Lorenzo, posta all'estremità del paese, di antica costruzione, è destinata alla sepoltura dei cadaveri. Concorre dai vicini paesi molta gente per la festa della titolare: si celebran pubblici balli, e corresi il palio. Nella campagna su d'una eminenza trovasi una chiesa dedicata a s. Vittoria, il cui anniversario culto ricorre addì 15 maggio.

Si numerano all'anno 6 matrimoni, 25 nascite, e 18 morti. Vivesi d'ordinario sino alli 50, e si suol succumbere per le febbri perniciose, e infiammazioni. Nell'anno 1800 le famiglie sommavano a 105, le anime a 315. Nel 1826 il numero delle prime era 102, delle seconde 373. Nel 1833 si ebbero i seguenti numeri: famiglie 125, anime 525.

La superficie territoriale si calcola di 9 m. q. Il paese avvicinasi a' suoi confini verso ponente. Le terre sono attissime alla coltivazione del frumento, meliga, cotone, *patate*, e potrebbero alcuni piani pantanosi diventar buoni risieri, se più non giovasse dare scolo alle acque per iscemare la malignità dell'aria, ed esercitarvi altra coltura.

Il monte di soccorso era fissato a star. di grano 710, ed a lire sarde 510. (N. B. Lo starello e la lira sarda sono in equivalenza con litr. 49,20, e l. n. 1. 92). Nel prospetto comparativo della dotazione e fondi attuali del 1833 il fondo granatico si vide ridotto a star. 250, il nummario a lire sarde 0. 0. 0.

La seminagione spende star. di grano 900, d'orzo 200, di fave 50, di meliga 20, di fagiuoli 10, di lino 70. Il totale della raccolta in anni di mediocre fertilità a star. 12,500. Ad eccezione delle lattuche, cipolle e carcioffi, non coltivasi altre erbe e piante ortensi.

Mancavano prima del 1828 le vigne. Ora non sono che cinque; ma senza dubbio in breve cresceranno a maggior numero, mentre già si conosce che il terreno ama questa specie. È da

esser ammirato il vigore della vegetazione, vedendovisi dei tralci usciti da piante novelle, protendersi oltre quattro metri. I vini non sono di minor bontà di quei che producon l'uve dei paesi a ponente, celebri per questo genere; e se procedasi con metodi migliori, essendo la natura del suolo, senza contrasto, più idonea a questa coltivazione, potranno allora vincere nella concorrenza.

Le piante fruttifere sono un numero poco maggiore di 2000 individui disugualmente spartito nelle specie dei susini, peri, pomi, fichi, ed albicocchi.

Il territorio è quasi del tutto occupato da tanche, che alternativamente usansi per la seminagione, e per la pastura del bestiame. Non mancano le specie ghiandifere, però in maggior copia sono gli olivastri, che attendono dalla industria di esser migliorati di natura, e costretti a maggiore e più utile produzione.

Il bestiame che propagasi, sono vacche, capre, porci, cavalle, giumenti. Le vacche (an. 1833) sommavano a capi 300, i tori per l'agricoltura a 200, le capre a 50, i porci a 60, i giumenti a 70, le cavalle a 15. I buoi pascolano sempre nelle tanche; l'altro bestiame per una parte dell'anno è ammesso in queste, per la restante vaga nei piccoli tratti di terra ancora aperta.

Di rado i cacciatori trovano qualche daino e cinghiale: ma sono in gran numero volpi, lepri, pernici, tordi, ecc.

Due sorgenti sono in questo territorio, una detta di Zinnùri, coperta con fabbricato a mattoni presso un norache; l'altra, cognominata Piràula, vicino ai tre norachi di Murafigus, Muracrabas, e Madàris, distanti fra loro non più di 40 passi. Sono ambe perenni, ma di ingratissimo gusto, e converrebbe analizzarle, già che pare che siano minerali.

Solca queste campagne il fiume Cispìri proveniente da varie fonti del monte di s. Lussurgiu presso ai limiti di Bonàrcado nel sito Sos-peàles. Indi disceso costeggia per un' ora di corso le campagne di Orcài e Marzòccu di Paùli-làtinu, onde poi viene nel piano, traversando una piccola parte di questo territorio, nel quale riceve Sa-bubulìca, nato esso pure nei monti di s. Lussurgiu, dai quali va nelle valli di Paùli-làtinu, passando a ponente del paese in poca distanza, e poi serpeggiante in fondo alla valle, sulla cui sinistra corre la strada centrale. Indi uscito,

trova il Cìspiri, e forma con lui il fiume di Tramazza (V. *Tramazza*). Il suo corso non si interrompe nè anche nella più ardente estate. Nei temporali diffondesi dal letto, ma non cagiona considerevoli danni. Alle sponde si fa la coltivazione della meliga e dei fagiuoli, e quindi traggono questi popolani la sussistenza, con ciò sia che nutransi per tutto l'anno di pane di meliga, e di legumi. Alcuni attendono talvolta alla pesca, e fanno un piccol guadagno dalle anguille e trote assai gradite nelle mense. Essendo così ingrate, come si è accennato, le suddette fonti, è necessario, che anche nella stagione estiva attingasi la bevanda dalla sua tenue corrente, il che non può non nuocere gravemente, quando ei volge le acque contaminate dai lini, che nei luoghi superiori vi si tengon sommersi ad ammollare.

Oltre i norachi già nominati, altri se ne trovano entro questa terra, sebbene per la massima parte in distruzione. Sono tra questi, per certe loro singolarità, degni d'essere osservati il norache Crabìa, e l'altro denominato da s. Barbara.

La strada centrale passa a un centinajo di passi dall'abitato, mentre va a svilupparsi nella valle di Paùli-làtinu lunga tre grosse miglia. Le altre strade, che portano ad altri punti, si possono anch'esse carreggiare, e sono quella, che porta a Villanova-Touschedu, discosta di 6 quarti, quella di Cerfalìu e di s. Vero distante un'ora, quella che scorge a Tramazza distante mezz'ora, e l'altra a Milis distante tre quarti.

Comprendesi questo comune nel marchesato di Arcäis, come gli altri villaggi dei tre campidani d'Oristano. Per ciò che si corrisponde a questo signor utile (V. *Campidano d'Oristano*). La giurisdizione è reale. La curia è stabilita in Milis luogo centrale del mandamento. Reggesi da un delegato consultore, ed è immediatamente soggetta alla reale udienza.

Questo comune contribuisce 25 individui al battaglione d'Oristano dei corpi miliziani barracellari.

BAUNÈI, o BAONÈI, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusèi, distretto di Trièi, tappa (uffizio d'insinuazione) della Ogliastra. Comprendesi nell' antico dipartimento, o giudicato della Ogliastra.

È situato sulla costa meridionale di Montessanto in certo seno, dove è protetto dai venti di levante e tramontana. Guarda il mezzodì, e quindi va il terreno ad avvallarsi con precipitosa

pendenza, e con una superficie assai scabra, in cui è la via piena di rischio se abbiasi a portar dei pesi al piano, ardua se debbasi poggiare. Credesi che questa popolazione abbia cominciato ad esistere nel correre del secolo decimo, e ripeta l'origine dalla famiglia d'un capraro, che ivi siasi stabilito come in regione d'ottimi e copiosi pascoli; e, sebbene sieno già trascorse tante età, pretendesi dimostrare le vestigie della casa, che fu fabbricata ed abitata dal primiero colono.

Le abitazioni sono (an. 1833) 350, delle quali nessuna considerevole, e la massima parte così meschine, da doversi più giustamente dir tuguri e tane, che case; le strade oltrechè furono mal tirate, e con tanto moltiplicati torcimenti, quanti ne cagiona la disordinata collocazione e riunione delle case in isole, sono scoscese e sassose; che però siccome quelle, che portano agli altri comuni della provincia e fuori, si potrebbero rendere meno disagevoli.

I baonesi sono gente di costumi semplici, ed assai laboriosa. Il Cetti nella sua Storia naturale della Sardegna scrive dei medesimi insigne e non volgari laudi, ed è da confessarsi, che dopo scorse tante decine d'anni, comparisce ancora agli occhi di tutti il merito delle medesime. Ivi non scienza trovasi, ma innocenza, fede e fatica. Non vi si contrae, che a voce, non si afferma, che col *sì*, nè altra forma di negazione è in uso, che il *no*. Si adora la verità, ed è un peccato ignominioso il non conformarvisi con tutti i modi in ogni qualunque stato di cose. L'ozio è un delitto, e le mani femminili incalliscono con la zappa a gara col sesso forte. Con questi elementi si potrebbe qualche cosa comporre di meglio, che sia la presente condizione. L'opera sarebbe agevole, e degna d'un ministro ecclesiastico, che avesse la necessaria sapienza, ed anche dall' esempio di molti degnissimi sacerdoti, che onorano la religione, e beneficano la patria, persuaso fosse esser pure di sua messione di promovere i popoli alla civilizzazione, moltiplicarne i comodi, e rendere la loro vita più agiata.

Tra quelli che praticano i più ordinari e facili mestieri, sono assai numerosi i legnajuoli e segatori, anzi è questa la principale come la più lucrosa professione. Dei fabbri ferrari alcuni attendono a lavorare opere gentili per questo e per altri paesi. Le donne quando siano spiccie da altre più pressanti faccende,

siedono a lavorare panno lano e lino ne' telai, e di questi se ne annoverano non meno di 300. Esse non vestono con tanta cura e studio, con quanto si abbigliano le ogliastrine della maremma. Alcune delle medesime, che una immaginazione vivace, un cuor sensibile, un orecchio musico, ed una straordinaria facilità di produrre i propri sentimenti formò alla poesia estemporanea, quando aggiungono al periodo della vecchiezza assumono l'uffizio di prefiche, ed eseguono il solenne compianto.

Vi è stabilito un consiglio composto delle più probe ed assennate persone per l'amministrazione delle cose comuni, una giunta sull' azienda agraria o monte di soccorso, e per la istruzione una scuola normale, che frequentasi da circa 15 fanciulli.

Governasi questo popolo nello spirituale dal vescovo della Ogliastra. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo. Due sacerdoti hanno la cura delle anime; prima della ristaurazione della diocesi erano più, ed il principale non vicario, come al presente, ma si qualificava rettore. Niente vi ha che sia degno di essere rimarcato nel materiale di questa chiesa, e negli ornamenti; anzi è di questi affatto priva, e scarseggia dei sacri arredi di maggior uso. Il cimiterio le è contiguo, in modo però che resta fuori dell'abitato. La principale festa, che si celebri con molta frequenza dai circostanti paesi, è in onore di s. Nicolao vescovo di Bari.

Quattro sono le chiese rurali, delle quali due trovansi sulla montagna di Montessanto. Una nella regione appellata Gorgo, è dedicata a s. Pietro apostolo; l'altra in quella cognominata Èrtili, è sotto la invocazione di s. Giovanni evangelista. Sono distanti tra loro due ore, e dal paese questa quattro e mezzo, quella tre. Per la festa dei titolari concorrevi molta gente e dalla Ogliastra, e da altri dipartimenti. Per quella di s. Pietro si corre il palio, e si apparecchia un pranzo pubblico. A ciò si macellano ottanta caproni, che si cuocono in gran forno presso alla chiesa. Di un brano di questa carne, e d'un pane bianco sono provveduti quanti vi si presentano. Molto sontuosa ella è pure la festa di s. Giovanni, per la quale si quotizzano in danaro, capi di bestiame, e farina i pastori delle circostanti *cussorgie*.

La terza chiesa rurale è consacrata a s. Lussorio m. sardo, e trovasi sulla via al casale di Ardali in distanza da Baunèi di

mezz'ora. Vi si festeggia addì 21 agosto con molto concorso dai paesi limitrofi.

La quarta a distanza d'un'ora sorge presso il lido, ed è dedicata alla Nostra Donna con l'appellazione di *s. Maria Navarresa*. La ragione della quale trovasi negli annali del Fara, da cui si riferisce circa all'anno 1052, esser qua approdata dopo gli errori d'una malaugurata navigazione una figlia del re di Navarra (che sarebbe Garzia IV, da che il regno di Sancio IV si comincia dal 1054), e stanca dai travagli e pericoli delle tempeste, avervi collocato il seggio, e fondato per voto un tempio in onore della Nostra Donna; poco dopo per la malignità del cielo, onde nacque gran mortalità fra i suoi, essersene partita, e andata a stabilire sul lido occidentale dell'isola, nel giudicato di Arborèa, e contrada di Sinis, dove abbia abitato un paese desolato già dai saraceni. Gli è vero che il Fara non conforta questa narrazione di alcuna autorità; ma sol perciò non la vorrà rigettare chi rifletta, che delle maggiori rivoluzioni politiche della Sardegna intorno a quest'epoca, appena trovasi qualche oscuro cenno negli scrittori. Che se mancano i monumenti, soccorre la tradizione dei popoli vicini consenziente con quanto lasciò notato il nostro annalista. Confrontando poi questa notizia con la Storia Sarda, e con quella di Spagna, non si vedrà sorgere alcuna ragione per dubitare della probabilità del fatto e delle sue circostanze. Potrebbe la fuga di questa principessa essere stata cagionata o da qualche accidente domestico, o dalle pressure dei saraceni, che sebbene volgendo que' tempi perdessero ogni dì terreno, sospinti dai cristiani, non ostante può essere stata qualche variazione di sorte, per cui siasi ridestato, ancorchè per poco, il terrore in petto di costoro. Nell'anno poi segnato dal Fara era già la Sardegna di nuovo liberata dalla occupazione di Museto, o il vecchio fosse, o altro dello stesso nome, e perciò ben vi si potea scegliere alloggio ospitale da chi massimamente fuggisse da quei barbari. Niente ancora vedesi di improbabilità nel di lei secondo stabilimento alla parte contraria dell'isola presso la metropoli d'Arborèa Tarros. E veramente doveansi ivi trovare dei paesi desolati, se solo due anni addietro Museto passando furioso per quelle contrade, dopo prostrate le forze dei pisani e dei sardi, tutto distruggeva, e forse crollava la stessa Tarros, che vediamo alcuni anni dopo abbandonata.

In questa chiesa si solennizzavano due feste, una li 25 marzo l'altra con maggiore splendidezza e concorso, e con gli usati pubblici divertimenti e spettacoli, addì 15 agosto, contribuendo alle medesime il comune di Lotzorài. Ora se n'è dimessa la celebrazione per interdetto provocato dai gravi disordini, che sempre vi facea nascere il perpetuo non mài definito litigio di giurisdizione tra i baonesi, e lotzoraini, pretendendo sì gli uni, come gli altri, di aver diritto esclusivo sul territorio, dove è la chiesa.

Rilevasi dai libri di chiesa, che ordinariamente contraggonsi all'anno 10 matrimoni, nascono 30 e muojono 20. Nel censimento ecclesiastico del 1826, il totale delle anime presentavasi nel numero 1347: sette anni dopo le medesime sommavano a 1420, distribuite in 307 famiglie. Le malattie fatali sono le infiammazioni, e le perniciose.

Il clima è temperatissimo, fuorchè d'estate: le pioggie sono assai frequenti d'inverno, ma rare le nevi, e senza consistenza. Il vento che più molesta è il ponente, quel che più danneggia, perchè spesso nuoce anche alla salute per lo trasporto delle esalazioni miasmatiche delle terre basse d'Ogliastra, è quello che spira dalla parte australe.

Se la semplicità dei costumi e la innocenza di questo popolo rinnova allo spirito le belle immagini della prima età della specie umana, il loro più ordinario vitto ne rende più larga la rassomiglianza. Sebbene non sia il solo in Sardegna, che mangi pane di ghianda, è però il solo, in cui più comune ne sia l'uso, e più continuato: con ciò sia che per la maggior parte dell'anno non si alimentino d'altro. Il singolar modo di farlo merita di essere con brevi parole significato. Sopra il fuoco in una pentola con acqua decantata da ceneri di vegetabili e da certa argilla mettonsi le ghiande sbucciate. Il ranno è ad addolcire alquanto l'asprezza di queste frutta, lo immisto e glutine, che fu tolto dalla argilla, a dar tenacità alla materia. Poichè questa da una continuata rimesta sia ben disciolta, ed il liquido che ne risulta abbia il necessario grado di cozione, che segnasi dall'acquistato color rossoscuro imitante quel della cioccolatta, allora si lascia rappigliare. La pasta, che se ne ottiene, vien disseccata al sole, e ridotta in panetti, o in fette, mangiasi con formaggio, lardo, o carne, e tanto volentieri, quanto i contadini delle regioni granifere gustano il più bel pane di fior

di farina, o il più saporito *pan di sappa*. Quest'arte non par conosciuta a quelle genti di Spagna, Africa, America ed Asia, che traggono il vitto dalle stesse piante. Le donne baonesi ne portano in altri paesi, principalmente in Tortolì, e lo vendono più caro, che se fosse di farina scelta. Se ne manda in dono, e si pregia come una cosa singolare.

La superficie delle terre di Baunèi valutasi a circa 140 m. q. Una piccola porzione della medesima è nel piano, dove, tolte le lande, resterà coltivabile un'area capace di 400 starelli di semenza, che equivale ad ari 15,944. La massima estensione è nel convesso di Montessanto.

L'agricoltura, sebbene poco favorita dalla località, potrebbe essere in miglior grado, se si sapesse profittare di tutti gli spazi, che la permettono, e se una saggia industria si estendesse ad altri oggetti fuor di quelli, a cui si mira. La seminagione (an. 1833) impiegava soli 300 starelli, dei quali 80 in grano, 100 in orzo, 50 in fave e cicerchie, ed il restante in lino. La fruttificazione ordinaria ascende al decuplo. Di lino se ne raccoglie circa 200 cantari. (N. B. Ragguaglia il cantaro a chilogrammi 40,65).

L'azienda agraria è pur essa ben tenue. Lo stabilimento del fondo granatico portava star. di grano 250; quello del nummario lire sarde 267. 2. Nello stato del 1833 rappresentavasi il primo dalla cifra 1000, il secondo da lire sarde 269. 3. 11. (N. B. Ragguaglia lo starello a litri 49,20: la lira sarda a lire nuove 1. 92). Le donne, sopra il lino ed i legumi, coltivano alcune erbe e piante ortensi, in che però non pongono molta diligenza. Non si conosce ancora la moltiplice utilità delle *patate*, e renderebbe a questo popolo un gran servigio chi ne insegnasse la coltura, alla quale molto deve stimarsi confacciano queste terre montane. Ei pare, che senza molte persuasioni le vorrebbero sostituire alle ghiande, che dopo ancora la su descritta manipolazione sono alquanto asprigne. Nella felice posizione, in cui sono di rincontro al meriggio, vengon molto prosperamente le vigne. I vini non scapitano nella comparazione con gli altri di questa provincia, che ha il vanto di vinifera. Il *cannonàto* è assai soave, e molto pregiasi. Si vende per due settimi del ricolto: uno si brucia ad acquavite, e la quantità totale si può calcolare a 35,000 quartieri. (N. B. Ragguaglia il

quartiere a litri cinque, che sono altrettante pinte sarde antiche senza alcun più o meno).

Nei poderi tra li filari delle viti vegetano qua e là degli alberi fruttiferi delle specie dei peri, prugni, castagni, noci, ecc., e si può calcolarne l' intiero numero complessivo a 3000 individui. Oltre queste chiuse ve n' ha altre 150, che sono piccole *tanche*, che si sogliono sementare. La loro superficie potrà capire circa altrettanti starelli.

La selva è foltissima, largamente estesa, e forse adombreggia per cinque seste l'area territoriale raffigurata ad un triangolo, nella quale non si potrebbero annoverare meno di 25 milioni d'alberi in pieno sviluppo, che potrebbero patire un taglio per materiali da grandi costruzioni. La specie dominante delle piante ghiandifere è l'elce. Dopo questa l'altra più comune è il ginepro. Se ne tagliano pali, e si preparano travi e travicelli, che vendonsi in Tortolì, onde passano nel commercio estero e nella capitale. A computare per un' esatta media il profitto, che ne percevono i baonesi, mancano sufficienti dati: tuttavia si può con molta approssimazione portarlo alla somma di scudi sardi 1350 all'anno. (N. B. Ragguaglia lo scudo sardo a l. n. 4. 80). Che se si potesse mai superare la disagevolezza del trasporto, la medesima potrebbesi moltiplicare tre e quattro volte. Gli altri vegetabili, che in gran numero trovansi per queste selve e lande, sono il cistio, il lentisco, e gli olivastri. Dal lentisco spremesi un poco d'olio con facil arte; gli olivastri non son curati.

Sorge, come è stato detto, in questo territorio la massa imponente di Montessanto, formata tutta di roccie calcaree secondarie. È di una considerevole altezza, e sul dosso vi si stende qualche pianura. A sirocco-levante del paese, a distanza di due ore e mezzo, vanno sorgendo dei colli, che si congiungono con quella eminenza di maniera che formasi un ramo, la cui punta va quasi in direzione all'austro sino al promontorio di s. Maria Navarresa. Un miglio a tramontana di questo punto elevasi una rupe in forma d' una piramide affatto distaccata dalla costa. È conosciuta sotto il nome, che ben le conviene, di Aguglia, o Agugliastra, ed indi venne la vera appellazione della provincia, che primitivamente non *Ogliastra*, ma era *Agugliastra*, come la nominava il Fara, e gli altri antichi.

Questa regione non scarseggia di minerali, e quando sarà ben

esaminata, si riconosceranno delle altre sostanze, oltre le già notate nella presente sarda mineralogia. Nel luogo detto Frandìo a due ore e mezzo dal paese lavorasi a scavare una miniera di rame per conto di una società. Le roccie si bruciano per calcina, la quale molto pregiasi per la lega.

Sono le selve di Montessanto popolate dalle solite specie, che dappertutto per le terre boschive dell'isola si ritrovano, dirò cinghiali, cervi, daini, volpi, martore, lepri. Vi abita pure la stirpe dei mufloni, e vi errano a grandi torme. Di rado i cacciatori vanno a spaventarli, e farne strage. Le specie dei volatili comuni nelle terre più alte dell'isola, aquile, avoltoi, sparvieri, falchi, ecc.; e le ricercate dai cacciatori, pernici, quaglie, beccaccie, tordi, merli, sono assai numerose. Delle fluviatili se ne trovano poche, e in piccol numero, chè la loro regione è nella maremma ogliastrina, giacente alquanto sotto.

Una porzione dei baonesi attendono alla pastorizia. Passano gran parte dell'anno nel monte e nelle lande, riparandosi entro meschine capanne, che là compongono di rami e frasche, e coprono di sala, o felce, dove convenga per la copia del pascolo e per l'opportunità delle acque stabilire la mandra. Educano vacche, capre, pecore, porci, e ciascuna specie nell'anno 1833 numerava capi quanti qui notansi: 400 le vacche, 2500 le capre, 1500 le pecore, 500 i porci: in somma delle somme circa 5000 capi, che prima della epizoozia dell'anno antecedente era forse maggior del doppio. Gli animali domestici sommavano a circa capi 800, come risultava da vacche *mannalìte* o siano domestiche 100, da buoi per l'agricoltura 250, da majali 200, da cavalli e cavalle 150, da giumenti 100. Essendo così poco numerose le specie, piccoli dovranno esserne i prodotti; e veramente nel detto anno la quantità dei formaggi non fu maggiore di 200 cantara, quella delle lane non avanzò le cantara 250, dei quali numeri appena un terzo rispettivamente passò nel commercio.

Molte sono le acque, che sgorgano da varie parti di Montessanto: quella di cui servesi la popolazione, trovasi alla distanza d'un quarto d'ora dal paese nel luogo appellato Osùno: è di molta bontà, e comparirebbe anche più abbondante, se si impedisse il suo disperdimento.

Scorre a due miglia dal paese il fiume Palmaèra, che nel-

l'inverno per le continuate pioggie ricevute dai monti, onde move, ingrossa a segno, che spesso per lunghi mesi vieta ogni comunicazione col restante della provincia, e paralizza il piccol commercio, che si fa con Tortolì. Alcuni che sono troppo arditi, periscono miseramente avvolti nei gorghi, ed ogni anno parecchie famiglie hanno a deplorare la perdita di qualche necessaria persona. Gli è in così luttuose contingenze, che si vede per ciascuno la necessità dei ponti, e che si confessa senza questo comodo non si poter tenere in continua attività il commercio; ma poscia non vi si pensa più. Cotale incomodità e pericolo, preme e offende più li pochi coloni di Ardali, che o deggiono tentare il guado, o soffrire di restar separati dal paese principale per più settimane. Vengono i rami primari di questo fiume dai monti di Ursulèi, e di Talàna. Nel suo corso solca la terra da ponente a levante, passa tra Baunèi e Ardali, in distanza di un'ora da quello che restasi a tramontana, e di otto minuti da questo che sta al mezzogiorno, e va a scaricarsi nell'estremo punto del littorale, incontro alle isolette, che diconsi della Ogliastra. Quando le onde del levante ostruiscono la sua foce, allora si sparge e forma nel territorio di Lotzorài un lago, e se siano copiose le acque, distendesi verso lo stagno di Tortolì sino a comunicar col medesimo.

A distanza di tre miglia italiane nella già nominata regione di Èrtili era una popolazione, la quale cominciò a venir meno a cagione delle crudeli inimicizie che ardevano tra gli abitanti, alcuni de' quali emigrarono, altri caddero nei conflitti. La pestilenza, quella forse del 348, compì la desolazione.

Ardali. All' ostro-sirocco di Baunèi veggonsi le meschine reliquie di questo già considerevol paese. Ora è un piccol casale composto di poveri tuguri mal costrutti, e dipendente da Baunèi. Siede sul piano ad una temperatura calda anche d'inverno. Vi si patisce molto umido, ed il frequente ingombro di crasse nebbie esiziali. La popolazione numera circa 80 anime divise in 21 famiglie. In una nota di censimento parrocchiale del 1805 si trovano inscritte sole 44 anime. Gli è verso la metà del 1600, che li popolani di Ardali, come è fama, troppo offesi dalla cresciuta insalubrità dell'aria, cominciarono ad emigrare, ricoverandosi la maggior parte in Baunèi. A ridurla a numero sempre minore concorrea la suddetta causa delle mortali intestine

dissensioni. Non essendo allora alcuna forza nell'isola, la quale valesse a reprimere e spegnere la concitazione delle passioni, il furore cresceva con lo sfogo, una vendetta instigava all'altra, e vere guerre civili faceano svanire le popolazioni, e desolavano i paesi.

Avvi una piccola chiesa sotto l'invocazione di s. Gioachino, dove il vice-parroco di Baunèi, se nol vieta il fiume, suole portarsi nei dì festivi a celebrare ed amministrare i sacramenti.

Le campagne di Ardali già aggregate all'agro baonese, sono amenissime, di forza stupenda nella vegetazione, e produttive di granaglie, vini e pascolo. Vi potrebbe ancor naturare qualche genere coloniale. Nella seminagione spandesi circa 100 star. di cereali e legumi, che si moltiplicano a più che non meriterebbe la poca arte che si adopra. Le vigne possono dare circa 10 mila quartieri di vin generoso.

Il bestiame distinto nelle solite specie di vacche, pecore, e porci, è in piccol numero, al quale se si aggiunga la somma dei domestici, tori, majali, cavalli, vacche *mannalìte*, e giumenti, forse non otterrassi un totale di 1000 capi.

Delle antichità osservabili nel territorio di Baunèi non si hanno ancora notizie distinte. Il Fara segna presso alla chiesa di santa Maria Navarresa il borgo, che abitò co' suoi la figlia del re di Navarra, e forse era vicino il castello dell'Agugliastra, del quale egli fa menzione. In tanto vasta superficie, quanta calcolossi, non si conoscono che otto norachi, i più de' quali sono poco men che distrutti. Meritano però essere osservati per qualche singolarità, che li distingue, e quello che trovasi a tramontana del paese in distanza di tre ore nella regione detta Ses-zàpulus, presso al quale si può vedere una caverna profonda circa 110 metri, in cui trovasi dell'acqua; e l'altro che torreggia nella regione di Sollàli in distanza dal paese di 6 ore.

Littorale. Dalla cala denominata di *Luna*, dove versa le sue acque un ruscello, lasciato il littorale del dipartimento di Orosèi, comincia quello della Ogliastra, il quale per una linea di circa 14 miglia termina dalla parte di levante la giurisdizione di Baunèi. Dopo quella foce comincia a sorgere Montessanto con una costa inospitale e inaccessibile, sulla quale veggonsi frondeggiare densissime selve, scorrere ruscelli cristallini, ed errare greggie ed armenti. Lungo la medesima è lecito veleggiare

liberamente, chè nessuno scoglio nascondesi sotto le acque. La punta o promontorio di Montessanto trovasi alla latitudine 40° 9', ed alla longitudine orientale da Cagliari 0° 39'. Ivi levansi sublimi le balze, e pare che piombino sull'acque. Un breve rientramento della terra vi forma una calanca detta di *Sìsini*, che ha i fianchi forati da varie spelonche, nelle quali nidificano innumerevoli colombi. Quivi la profondità del mare è smisurata. Movendo da questa punta, si segue il corso per la linea delle ertissime rupi del monte: indi apresi il piccol seno di *Serra Salìna*, e trovasi in un vicino boschetto una fonte di ottime acque sufficienti a provvedere un'armata: ma l'accesso è vietato sempre che regnino i venti dalla parte del levante. Continuando nella direzione all'austro trovasi il suddetto scoglio piramidale dell'*Aguglia*, indi la punta *Moro-negro*, dove già abbassatesi gradatamente le alpestri eminenze, comincia a distendersi il livello delle maremme. Offronsi poscia alla vista luoghi piacevoli con rupi verdeggianti, mentre si va a vedere il piccol porto di *s. Giovanni*; dopo il quale trovasi la punta di *s. Maria Navarresa* circondata di scogli, sopra le cui rupi sorge la torre dello stesso nome, custodita da un alcaide con un artigliere e pochi soldati. Sotto il tiro del cannone stanno due grandi scogli di nude rupi, che vengon detti dai navigatori le *isole d'Ogliastra*. Entrasi poi nel porto di s. Maria Navarresa, in cui per ogni parte si possono tirare a terra i piccoli bastimenti. Vi frequentano genovesi, napolitani, siciliani e romani, per caricarvi formaggi, pelli, lardo, granaglie e vino, che è il principale articolo del commercio di questa provincia. Continuando questa spiaggia secondata da una verdeggiante rupe, vedesi sopra una piccola chiesa dedicata alla Nostra Donna, distante circa 60 passi dalla suddetta torre. Presso alla medesima vi fu fabbricato un magazzino con loggiato per depositarvi le derrate, che si devono imbarcare.

Passata poi la punta di Pietra rossa, così detta, per essere seminata di pietre di tal colore, e percorsa una spiaggia bianca, trovasi appresso la foce del Palmaèra, dove termina il lido di Baunèi.

Nessuno di questi popolani applicossi mai alla pescagione nel mare, onde non hanno neppure uno schifetto: rare volte ricercano nel fiume per le anguille e trote.

Nel suddetto piccolo porto di s. Maria Navarresa, e in altre

cale di questo territorio, sono nei tempi anteriori all'815 avvenuti frequenti sbarchi di barbareschi, e si ebbero a patire danni gravissimi. Ma non sempre toccava là mala ventura ai baonesi od ardalesi, che ritrovavansi presso ai lidi. Pochi dei medesimi seppero più volte non solo ostare a quei masnadieri, perchè non si gittassero addentro le terre, e giusta il loro solito, andassero a sorprendere nel sonno le popolazioni, o ad assalirle mentre le persone che potrebbero far difesa mancavano; ma anche respingerli al lido, e ributtarli in mare; o attirarli in qualche insidia, ed ivi farne strage.

Molte azioni eroiche di valore si fecero in questi littorali, come nella maggior parte degli altri, dove era facile l'accesso; ma giacciono senza gloria, perchè non vi ebbe chi per onore della patria ne tramandasse a noi la memoria circostanziata; e quantunque la tradizione ne riferisca i principali avvenimenti, tuttavia dobbiam dolerci, che non ci abbia conservati i nomi dei prodi. Presso la punta di Moro-negro si è più volte domata la insolenza di que' barbari, ed indi pesti ed insanguinati, partirono pentiti del loro temerario ardire.

Il comune di Baunèi con la sua dipendenza di Ardali è nel feudo d'Ogliastra, proprietà dei marchesi di Quirra (V. *Ogliastra*). Comprendesi per l'amministrazione della giustizia nel mandamento di Tortolì, ed in questo capo-luogo è stabilita la curia.

Siccome però era troppo gran dispendio e molestia dover anche per affari e questioni di poco interesse andare colà per aver ragione, e ciò non era sempre possibile per l'impedimento del fiume nell'inverno, quindi si usò di eleggere un maggior di giustizia, il quale risponde sopra i minori negozi. Per le prestazioni feudali, vedi il citato articolo.

Da Baunèi sono coscritti 36 individui, e 6 da Ardali per lo battaglione dell'Ogliastra de' corpi miliziani barracellari.

* BAUSSONE (*Bauso*), com. nel mand. di Roccasterone, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Nizza.

In un trattato di lega del 1279, fatta da Pietro Balbo conte di Ventimiglia coi cuneesi, si vede, che Baussone gli era soggetto. Passò quindi col contado di Roccasterone ai Grimaldi, ed ai Romagnani di Virle.

A questo comune è unita la frazione di Bonsane.

L'abitato sta sulla cima d'un balzo.

Il Varo bagna il territorio da levante a mezzodì.

Vi si passa sopra un ponte di legno, costrutto negli anni 1826, 1827, a spese della provincia sotto la direzione del signor Giordano ajutante del genio civile. Questo ponte è lungo palmi 600, e largo 12.

Fuvvi incominciata una strada per agevolare il passaggio ai territorii di Rocchetta del Varo, e Levenzo; ma essa è rimasta imperfetta.

Tre vie comunali si diramano da questo paese: una a mezzodì conduce a Nizza, distante 7 ore di cammino: un'altra da ponente tende a Giletta, distante un'ora: una terza da tramontana scorge a Torretta Revest, ed alle valli di Puget-Théniers, Villar del Varo, e Guillaumes.

Le principali produzioni del territorio sono l'aglio e le uve: si raccolgono anche cereali, ma per soli quattro mesi dell'anno; e gli abitanti sono perciò costretti a procacciarseli da Nizza e da altri vicini paesi, coi quali fanno il cambio degli accennati prodotti.

La parrocchiale consecrata a s. Benedetto è di gotico disegno. La festa principale, che vi si celebra, è quella di s. Clemente. Evvi un antico santuario detto di santo Ospizio, che si vede dal mare. Nei tempi andati era grandissimo il concorso dei forestieri alla principale sua festa. Di questo santuario fa cenno il Gioffredi della sua Storia di Nizza.

Il cimitero sta sufficientemente lontano dall'abitato.

Havvi un monte granatico, ove in certi tempi dell'anno si distribuisce frumento a chi ne abbisogni, coll'obbligo della restituzione alla prossima ricolta.

Le malattie più comuni vi sono le infiammazioni di petto a cagione dell'elevatezza del luogo, per lo più dominato dai venti.

Si usano i pesi e le misure della città di Nizza.

Vi sono in corso le monete di questi regii stati, ed anche quelle della vicina Francia.

I terrazzani sono di forte complessione, generalmente applicati al lavoro, e di pulite maniere.

Popolazione 470.

BAUTEGGIO, torrente che ha origine sulle alpi pennine, e dopo un corso di dieci miglia da maestro a scirocco gettasi nella Dora-Baltea presso Gignod nella valle d'Aosta.

* BAVARI (*Bavarium*), com. nel mand. di Staglieno, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Genova.

Montezignano e Fontanegli, piccole borgate, dipendono da Bavari.

La sua strada, denominata di Sturla, traversa il Bisagno, e va nella Doria. È lontano 6 miglia da Genova.

Vi scorrono due torrenti: il Bavari, che va a riuscire nella ghiara di Sturla, ed il Bisagno. Bagnano pure questo territorio i rigagnoli di Montezignano, di Fontanegli, e della Rugiata.

Ageno e Bricco sono balze della costa di Bavari, che confinano con quelle di Fasce, Castegliaro, o Possasso.

Gli abitanti raccolgono in qualche copia grano, segale, legumi, *patate*, castagne, uve, ed ulive, non che tanto fieno, che basta per mantenere buon numero di vacche, vitelli, montoni, ed agnelli.

Vi sono tre chiese: una in Bavari, intitolata a s. Giorgio; un'altra in Fontanegli, sotto il titolo di s. Pietro; ed una terza, sotto il patrocinio di s. Michele, nella villata di Montezignano.

Evvi una manifattura di coralli, in cui sono occupati diciotto operai. Vi sono cospicui i palazzi Spinola, Ferretto, Raggi, Pedevilla, e Laberio.

Popolazione 2600.

BAVENO (*Bavenum*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Pallanza, posta di Belgirate.

Baveno ha soggette le frazioni seguenti: Roncaro, Romanico, Loita, Treffiume, e Fariolo.

Sta sulla sinistra riva del lago maggiore, di fronte alle isole Borromee, appiè del monte, che da esso piglia il nome, un miglio e mezzo a borea dalla Strona, che si scarica nel lago.

Era anticamente capo di tutto quel sinistro lato del lago sino al di là di Lesa, detto il Vergante; e dalla grande sua pieve dipendevano otto parrocchie, fra cui quella delle isole Borromee. Ebbe poi anche una insigne collegiata.

Trovasi nominato in una carta di vendita del 998, fatta dal vescovo Liutfredo di Tortona al duca Ottone, e in un giudicato del 1054.

La parrocchiale di Baveno, con titolo di prepositura, è con-

secrata a' ss. mm. Gervasio e Protasio. Essa, come si scorge da una romana lapide, fu già tempio del gentilesimo.

Quivi ammirasi l'antico rotondo edifizio del battisterio, contenente vetuste iscrizioni, vasi, e monete romane, fra cui havvene d'oro, dell'imperatore Arcadio, state rinvenute presso il vicino torrente. Affermasi che tale battisterio sia stato eretto nei primi tempi del cristianesimo, alla foggia di quello di san Giovanni Laterano in Roma.

Fra le case di questo borgo distinguesi il palazzo Margaritis in amenissimo sito, donde si gode della veduta delle ridette isole, non che dei paesi che circondano l'opposta riva del Verbano.

Questo paese è famoso per la cava del granito rosseggiante, che credesi essere stata discoperta per opera di san Carlo Borromeo.

Nella stessa cava si trovano grossi pezzi di cristallo di rocca, e di feldspato bianco e carneo.

La bellezza di tale marmo non è vinta da quella del granito egiziano.

Le più grandi moli di un solo pezzo, che si abbiano del granito di Baveno, chiamato volgarmente miarolo, sono le due colonne presso la porta maggiore nell'interno del duomo di Milano, le quali hanno quattro braccia di diametro, e quaranta di altezza.

Intorno a così preziosa cava, e ad un'altra ricchissima di marmo bianco, che fornì gli ornati esteriori di quel gran duomo, lavorano continuamente da ottanta persone.

Sonovi pure una miniera di rame, intorno alla quale di presente più non vengono occupati che tre lavoratori, ed una specie di argilla atta alla fabbricazione della porcellana.

Presso l'abitato passa la magnifica strada, detta del Sempione, che conduce verso mezzodì fino a Stresa, e verso mezzanotte a Gravellona.

Baveno da Stresa è distante miglia 1 $^{2}/_{3}$; da Gravellona 3 $^{1}/_{2}$; da Sesto Calende, ove termina dalla parte australe il lago maggiore, miglia 18; e 24 da Magadino, ove il lago finisce dalla parte di levante.

Tre fiumi-torrenti, che soltanto nelle loro piene bagnano le campagne di questo territorio, appellansi: uno di Oltrefiume,

l'altro di Ronco vecchio, il terzo del molino di Riva. Tutti e tre mettono capo nel lago. A ciascuno di essi quivi soprastà un ponte di pietra. Il primo è mirabile per essere formato di granito rosso. Questi ponti furono eretti da circa venti anni sui disegni dell'ingegnere Gionella.

Il monte più vicino a Baveno è il Mergozzolo, che abbonda di pascoli.

Il territorio produce uve, frumento, meliga, orzo, avena, *patate*, fagiuoli, noci, castagne, canapa, ma il tutto in mediocre quantità.

Gli abitanti fanno considerevol traffico del vario bestiame, e del butirro.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

Sono in questo paese la posta de' cavalli, una stazione di carabinieri reali, ed una brigata di preposti.

Vi passa la regia diligenza. Nella villata di Fariolo hannovi pure un ricevitore per le regie dogane, ed una brigata di preposti.

In Fariolo vedesi una torre quasi rovinata, intorno alla quale non si sa nulla di certo.

Popolazione 1000.

BEAUFORT (*Bellum fortium*), capo di mandamento nella prov. di Alta-Savoja, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. di Hôpital, prefett. insin. ipot. e posta di Conflans.

Da questo capo di mandamento dipendono i comuni Haute luce, Queige, Villard s. Maxime, e 14 villate.

Il comune è circondato da montagne, che lo separano dalla Tarantasia. Queste montagne non si puonno valicare senza rischio, fuorchè per quattro mesi dell'anno. Sono esse ricche di pascoli, di armenti, e dei loro prodotti. Contengono sostanze fossili, ed altri oggetti rilevanti per la storia naturale.

La valle e tutto il territorio di Beaufort nell'anno 420 furono dati a s. Giacomo primo vescovo dei centroni. I principi della casa di Geneva avendovi acquistati alcuni diritti, dichiararono di riceverli in feudo dagli arcivescovi di Tarantasia coll'obbligo di dar loro in omaggio due grosse trote in ciascun anno, e sopra tutto di pigliare in ogni tempo a loro difesa le armi. Quest'atto fu signato in Aiton il 31 di luglio del 1220.

Beatrice, signora del Faucigny, nel 1271 comprò tutti i diritti che gli antichi padroni di Beaufort avevano in questa valle, cui eresse in baronia, unendola al dominio del Faucigny.

Ciò non pertanto dopo la morte di Beatrice, Ugo Delfino di Vienna suo nipote ed erede, avendo voluto concedere certe franchigie e privilegi al borgo di s. Massimo, fu costretto a riconoscere che egli teneva un tale diritto dall'arcivescovo di Tarantasia.

I principi di Savoja essendo poscia divenuti sovrani del Faucigny, incorporarono il mandamento di Beaufort al ducato del Genevese, di cui fece parte sino all'anno 1737, nel quale fu riunito alla provincia di Savoja.

In questa valle si respira un'aria purissima. I robusti abitanti sono per lo più ben fatti della persona, e di bella carnagione.

Enrico IV vi passò dilettosamente una parte del mese di ottobre del 1600, alloggiando nel castello di La-Salle, allorchè vi si portò co' principali della sua corte, allo scopo di riconoscere il passo del Cormet, per dove Carlo Emanuele I divisava di far tragittare l'esercito da lui destinato a liberare la rocca di Montmeillan, assediata dalle truppe di Francia.

Nei registri di nascita del 1600, conservati nella parrocchia di Beaufort, si leggono le seguenti parole: « Le 10 octobre le roi » Henry de Bourbon, roi de France et de Navarre, a été ici » en grande compagnie de princes, et autre gendarmeries. Le » jour 11 il est allé au Cormet, il faisait mauvais temps; le » 12 il est reparti, conduisant 5000 personnes, ayant fait » grandissimes folies ».

Quattro vie comunali vengono a riuscire nel capo-luogo di Beaufort: una da levante; un'altra da mezzodì, che dà comunicazione colla Tarantasia; una terza da tramontana, che mette nell' alto Faucigny; ed una quarta da ponente, che conduce al capo-luogo della provincia.

Due rigagnoli, che discendono, uno da levante, e l'altro da scirocco, vi si congiungono nella parte inferiore del paese, e poco lunge si unisce a queste acque un altro rivo, che proviene dai monti di Haute luce; i tre rivi insieme congiunti, pigliando il nome di Doron, vanno a gettarsi nel torrente di Arly ad una mezz'ora dall'Hôpital.

La principale ricchezza degli abitanti di questo territorio deriva da 1200 kilogrammi di eccellenti gruyères, ch' essi in ogni anno smerciano nei paesi della Savoja e del Piemonte; come pure dalla vendita del grosso bestiame, e massime dei vitelli, cui conducono per la maggior parte in Piemonte. Il territorio è molto ricco di abeti.

In mezzo alla valle, poco lunge dal borgo di s. Massimo, si vede l'antico castello di Beaufort, di cui stanno tutt'ora in piè due torri rotonde, ed una quadrata, presso la quale, negli ultimi anni del passato secolo, eravi l' oratorio di Nostra Donna del castello, già tenuto in singolar venerazione, ed uffiziato da un P. Domenicano del convento di Annecy. Nella salita, per cui vi si perveniva, vedevansi 15 cappelle, nelle quali si onoravano i misteri della passione del Redentore.

In Beaufort si tengono quattro annue fiere: il 25 di maggio, l' 11 di giugno, il 29 di settembre, ed una nel secondo lunedì di ottobre: si fa pure un mercato in ogni lunedì.

Vi esistono due parrocchiali: quella pel capo-luogo, sotto il titolo di s. Massimo; e quella di Arêche, consecrata a s. Giovanni Battista.

Oltre la scuola comunale, in cui s' insegna la lingua latina fino alla quarta classe inclusivamente, sonovi due altre scuole elementari mantenute da private persone.

Dacchè il re Carlo Emanuele permise agli abitanti della Savoja di francarsi dalle rendite feudali, quelli di Beaufort furono i primi ad avere i mezzi di pagare ai loro signori il valsente dei loro feudi.

L' antichissima e cospicua casa di Beaufort fu lo stipite dei signori di questo nome in Francia ed in Inghilterra. Fra i parecchi uomini illustri di questa famiglia, distinguesi Giovanni di Beaufort. Fu egli un celebre giureconsulto sotto il regno di Amedeo VIII, da cui gli venne infeudato il castello di La-Salle, presso il borgo di s. Massimo. Ebbe la carica di primo presidente del consiglio di giustizia di Chambéry, e fu creato gran cancelliere di Savoja. Coll' ajuto di Nicolò Festi di Sallanches, compilò le costituzioni di Savoja state pubblicate col titolo di *Statuta Sabaudiae*.

Il comune di Haute luce soggetto a questo capo-luogo di mandamento si onora di esser patria del celebre Ducis che fu

uno dei quaranta dell'accademia francese, nella quale succedette a Voltaire. Egli si distinse nella drammatica poesia. L'editore dei capi d'opera di poesia francese del secolo decimo ottavo, così parla di questo egregio poeta: « Il Ducis in tutte le sue produzioni dipinse la sensibilità del suo animo, e gli effetti dell'amor figliale e paterno; pose in non cale mai sempre le dispute letterarie, e pervenne a procacciarsi la stima de' suoi rivali, e dei giudici più severi ».

Gli abitatori della valle di Beaufort sono sobrii, affaticanti, industriosi. Molti di essi nell'invernale stagione, allontanandosi dai proprii focolari, si recano nelle varie parti della Francia per vendervi mercerie. Alcuni di loro fissarono la propria dimora in lontane regioni per attendere al commercio, e acquistarono rinomanza e dovizie.

Un certo Viallet di Beaufort portatosi a s. Domingo nell'ultima metà del passato secolo, seppe coll'onesta sua industria guadagnare presso che due milioni di franchi.

Popolazione 3015.

* BÉAULARD (*Bellacum*), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Questo luogo fu già il principale della tribù dei *Bellaci*, rammentati nell'arco trionfale di Susa fra i popoli alpini vinti da Augusto, e sottomessi alla prefettura di Cozzio. Posti eglino a ponente delle terre dei *Segobii*, e ad ostro di quelle dei *Medulli*, e dei *Caturigi*, dominavano tutta la valle di Bardonnêche: e dopo il comune di questo nome ne rimane tuttora il più notevole villaggio.

Nel 1065 da Cuniberto vescovo di Torino venne soggettato alla pieve d'Oulx.

Constans, Royères, Villards, Puy, Château sono villate dipendenti da Béaulard.

Scabre e dirupate montagne separano questo paese dal territorio di Francia. Sovr' esse hannovi due passaggi, chiamati l'uno *Grand'Oche*, praticabile soltanto a piedi, e nella bella stagione; l'altro della *Mulatière*, a cui si può salire colle bestie da soma.

Nei tempi andati presso il casale di Château sorgeva una rocca, di cui più non si vedono alcune vestigie.

Un torrente che discende dai monti di Melezet, e di Rochemolles, passa vicino a Béaulard. Cinque rivi scorrono eziandio pel territorio di questo comune, a cui sono essi men di vantaggio, che di nocumento.

Segale, avena, orzo, frumento in poca quantità e fieno in qualche abbondanza ne sono i territoriali prodotti.

Le circostanti montagne sono ricche di abeti.

Esistonvi due parrocchiali: una in Béaulard, sotto l'invocazione di s. Michele; e l'altra in Château, dedicata a s. Bartolommeo.

Ciascuna delle predette villate ha un pubblico oratorio.

Questo comune è distante 14 miglia da Susa, e 35 da Torino.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quinta classe inclusivamente.

In Béaulard evvi un uffizio doganale con una brigata di preposti.

Popolazione 700.

* BEAUMONT (*Bellus Mons*), com. nel mand. di s. Julien, prov. di Carouge, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di s. Julien.

Chable, Gussy, Chatillon au Travers, chez Marmoux e chez Bonnant sono casali dipendenti da Beaumont.

Questo comune posto sul pendio della montagna di Sallève è distante un miglio da s. Julien, quattro da Ginevra, ed otto da Annecy.

Dalla bella positura di Beaumont si scorge il canton di Ginevra, il suo lago, e i suoi ameni dintorni.

L'antica strada passava per Beaumont attraversando il monte di Sallève in un sito detto Mont-Pitou, e progrediva da un lato del comune per a Monnetier-Mornex. Quella via chiamavasi di Léturz. Presentemente la strada reale passa per la villata di Chable posta all'occidente del capo-luogo, e tende dalla parte di maestro a Ginevra, da quella di scirocco ad Annecy.

Nel casale di Chable trovasi un uffizio delle regie dogane.

Il monte di Sallève è fecondo di pascoli, ricco di erbe medicinali, e la cima ne è coronata di abeti. Dal mese di maggio sino a tutto ottobre i pastori di Beaumont conducono le loro vacche sul Sallève, e vi fanno buonissimi caci, che si vendono in Ginevra. Salendo dalla parte di mezzodì, si può giungere in

vettura senza pericolo fino al vertice di questo monte; e i forestieri, specialmente gl'inglesi, vi fanno spesso di questi viaggi.

Precipitano dal Sallève parecchi torrenti, le cui acque sono limpide e freschissime.

Il territorio vi è molto fertile di frumento. Si mantengono numerosi armenti, non soggetti a particolari malattie.

I terrazzani vendono le loro legna, una parte del fieno, ed i vitelli in Ginevra, d'onde traggono in cambio panni, tele, ed istrumenti di agricoltura.

Vi passa la diligenza, che da Chambéry conduce a Ginevra per la via di Annecy.

L'antica chiesa parrocchiale di gotico disegno è sotto il titolo di santo Stefano.

Evvi una stazione di reali carabinieri, che corrispondono con quelli del capo-luogo, e di Cruseilles, distanti gli uni dagli altri un'ora e mezzo.

Gli abitanti di Beaumont sono di complessione fortissima, applicati al lavoro, e molto periti delle cose di commercio.

Sin dal secolo XIII l'illustre casato de' Ravoires aveva signoria su questo luogo.

Popolazione 700.

* BEAUNE (*Belna*), com. nel mand. di s. Michel, prov. e dioc. di Maurienne, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di s. Jean de Maurienne.

Villarzembrun, l'Église, les Mollards, Villarputier e Planvillard sono paesetti dipendenti da Beaune, villaggio distante una lega dal suo capo di mandamento.

La via comunale, che proviene da s. Michel, è attraversata dalla strada reale da Chambéry a Torino. Questa via mette pure a s. Martin de Belleville nella provincia di Tarantasia: essa non è praticabile, che a dosso di muli nella bella stagione. Beaune è distante miglia 6 da s. Jean de Maurienne, e 32 ½ da Chambéry.

Il territorio è bagnato da un solo torrente detto di Bellecombe, che vi scorre da borea ad ostro, e di frequente straripando apporta notevoli danni alle terre di s. Michel. Questo torrente si scarica nell'Arco.

La superficie del suolo di Beaune presenta una collina inclinata da tramontana a mezzodì, che si estende a levante sul

territorio di Thyl, ed è limitata a borea dai monti, che dividono la valle di Moriana da quella di Tarantasia.

I prodotti principali vi sono la segale, i legumi, specialmente le fave, l'orzo, il fieno, ed una piccola quantità di frumento.

Vi si mantengono numerose mandre. Dal 1815 al 1818 regnovvi l'epizoozia.

La parrocchiale, dedicata a N. S. Assunta, è posta nel più piccolo dei sovra indicati paeselli, detto *de l'église*, o *des maisons*, sul pendio della collina, a libeccio delle altre frazioni del comune, in ciascuna delle quali vedesi un pubblico oratorio.

Tuttochè sia robusta la complessione degli abitanti di Beaune, pochissimi di essi pervengono ad età molto avanzata, non solo per la eccessiva difficoltà degli agresti lavori in quel territorio, ma eziandio per la vicinanza del *Col des encombres*, ove imperversano pressochè di continuo i venti di tramontana, e cagionano pleurisie mortali. È cosa notevole, che questi industriosi abitatori hanno quasi tutti una bella scrittura. Gran parte di essi recasi in Francia a passarvi l'inverno per commerciare, od occuparsi nelle case de' negozianti, a ciò indotti dalla poca fecondità del suolo natio. Quei che rimangono nel paese, attendono a far tele di varie sorta.

Il conte Nantore nel 1214 vendette la giurisdizione su questo luogo a Guglielmo quivi priore di s. Pietro de' Cluniacensi.

Popolazione 424.

* BEE (*Bea*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Pallanza, posta d'Intra.

Roncaccio, ed Albagnano fanno parte di questo comune, che sta sul ciglio di ameno colle posto appiè del monte Cimolo, a cui si sale per malagevoli sentieri.

Vi si fanno scarse ricolte di segale, di legumi, e si coltivano poche viti. Non vi si mantiene che il bestiame necessario alla coltivatura delle terre.

Sonovi due chiesuole, una col nome di santa Croce, e l'altra consecrata alla Natività di Maria Vergine.

Su questo territorio si veggono alcuni deliziosi casini.

Si usano i pesi di Milano.

Popolazione 426.

* BEJNASCO (*Benacum*), com. nel mand. di Orbassano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Torino, insin. di Rivoli.

Fu già feudo de' conti di Piossasco, dai quali passò in parte ai Bergiera, onde l'ebbero i Leoni saluzzesi, de' quali è stato Decio presidente del senato di Torino, al tempo della reggenza della duchessa Maria Cristina. Stette dipendente dalla signoria dei marchesi di Monferrato, e se ne fa menzione nel diploma di Carlo IV del 1355.

Questo luogo sta a libeccio di Torino sul Sangone. È distante un miglio dalla real villa di Stupinigi, due da Orbassano, e quattro da Torino.

La sua parrocchiale, sotto il titolo di s. Giacomo, è prepositura. Venne edificata nel 1710.

Il villaggio è diviso in Bejnasco propriamente detto, e nella villata di Borgaretto distante da esso un mezzo miglio.

La via comunale tende a Moncalieri, e Torino.

Il Sangone qui non è valicato da nessun ponte.

Il territorio produce bastantemente grano, meliga, e marzuoli.

Si mantengono numerose bestie bovine, delle quali gli abitanti fanno il commercio colla città di Moncalieri.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi della lingua latina sino alla quinta classe.

Popolazione 983.

BEINETTE (*Bagienna superior*, nel medio evo *Bagiennae superiores*), com. nel mand. di Peveragno, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Mondovì. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Cuneo, insin. di Chiusa.

Questo paese, a cui si aggiunge Quartiere Serro, è posto in terreno basso ed umido.

Vi passano il torrente Josna, che corre per una delle principali sue vie, il fiume Brobbio, ed i canali Brobbietto e de' Casali.

Le innondazioni del detto torrente apportano gravi danni al comune. Quella del 1811 gli fu soprammodo nocevole.

Il Brobbio sorte dal lago chiamato di Beinette, che giace circa mezzo miglio superiormente a questo paese. Il Josna discende dai monti di Peveragno: così il torrente, come il fiume quivi si valicano su ponti di cotto.

Il torrente Colla discendendo dai monti di Boves, viene a intersecare una parte di questo suolo, e gettasi quindi nel Brobbio sul territorio di Margarita. Tragittasi col mezzo di un acconcio pedale sulla strada che mette a Cuneo; e su quella che scorge al comune di Margarita, ove per le vicine fontane l'acqua ne è quasi perenne, e via più profondasi il letto, gli soprastà un ponte in cotto di un sol arco, la cui luce oltrepassa i dieci metri: esso è di bella e solida costruzione: fu eretto nel 1828 sul disegno dell'architetto Cossolo.

Da Beinette diramansi cinque vie. La prima e principale conduce a Cuneo, da cui è distante quattro miglia. La seconda va a riuscire nella strada provinciale, che conduce a Mondovì. La terza mette al capo di mandamento, dal quale è distante due miglia. La quarta, denominata della Chiusa, trovasi ad ostro del comune, e vi si prolunga per quasi un miglio sul territorio. La quinta, passando pel comune di Pianfej, tende a Mondovì, accorciando di tre miglia il cammino a quella città; ma questa strada è poco praticata per essere in cattivissimo stato.

I territoriali prodotti vi sono: il frumento, la segale, la meliga, il *frumentone*, l'avena, il miglio, ogni sorta di marzuoli, e la foglia dei gelsi, per cui vi si fanno buone ricolte di bozzoli.

Si mantiene il numero di bestie bovine, cui richiede la coltivazione di quel suolo.

Raccogliesi fieno in abbondanza, ma in generale di qualità non molto buona. Se ne conduce una quantità considerevole a Cuneo.

Su questo territorio sono tre molini: uno a tre ruote, e gli altri a due.

Esistonvi due edifizi pei lavori del ferro, uno sul fiume Brobbio, l'altro sulla *bealera* de' Casali.

Hannovi tre fabbriche della carta provviste una di tre tini, e le altre di due. Il commercio della carta di Beinette si fa principalmente con le città di Cuneo, Torino, e Genova.

I cacciatori quivi trovano molti augelli, ed abbondante selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giacomo maggiore. Santa Croce è il nome della chiesa della confraternita. Sonovi ancora parecchi oratorii campestri, dei quali il più ri-

marchevole per la sua antichità è consecrato a Nostra Donna della Pieve.

Esistevi una congregazione di carità.

Cenni storici. Beinette non solo nei bassi tempi, ma eziandio negli antichi fu un ragguardevol comune. Fu anzi il principale della tribù de' Bagenni dopo Bene.

Molti romani monumenti vi furono discoperti, fra i quali: un'ara, che vi si conserva sulla piazza, coll'iscrizione: *Imperatori Caesari M. Aurelio Claudio . . . Senatus populusque Bagiennensis aram posuit* . . . Il Claudio nominato su quest'ara fu Claudio II, ossia il gotico: e questa iscrizione rettifica l'errore delle medaglie presso Golzio e Mezzabarba, che in vece di Claudio hanno Claudio, non che quello di Tribellio Pollione, il quale chiamalo Flavio.

L'altro considerevol monumento è un' iscrizione De Pistori Bagennesi a M. Aurelio: il terzo è un' iscrizione votiva degli Augustali a Flavio Valerio Costantino Cesare: il quarto è un' iscrizione votiva ad Ercole di Tito Ennio edile: il quinto è un' iscrizione ad Augusto di Tito Liburnio Valente proconsole delle alpi marittime: un sesto monumento fu una votiva a Diana, di Lucio Evelzio.

Allorchè vi si fece la nuova strada, si rinvenne, scavando presso l' antica cappella della Pieve, un sepolcro con lapide ornata di figure, e coll' iscrizione indicante, che questo sepolcro era stato ordinato con testamento da Bebia figliuola di Sesto per se, ed il suo marito carissimo P. Bebio figlio di Lucio, della tribù Camilia, e costrutto dal figlio Lucio, dalla figlia Polla, con altra Polla Lebrona figliuola di Terzo eredi. Questa iscrizione è ora allogata sotto il portico dell' università di Torino; da essa ricavasi che Bennette, come Alba e Bene, era ascritta alla tribù Camilia di Roma.

Vi esistono ancora de' tratti della via romana insino a Morozzo.

L' antico sito di Bagienna superiore era più a ponente presso il Brobbio, nella regione ora chiamata di s. Giorgio, ove si vedono tuttavia fabbriche, e vie antiche. Al di là del Brobbio si scorgono le rovine del vetusto castello.

Nei bassi tempi il nome di questo luogo perdette l'aggiunto di *superiores*, e si accorciò pure la voce *Bagiennae* in *Baenne*

e *Benne*; e per distinguerla dalla Bagienna maggiore, ossia Bene, fu appellata Bennette.

L' imperatore Arrigo III nel 1041 confermandone la donazione al vescovo Pietro, la chiama *Baennae superiores cum castro*, *corte*, *capellis*, *sylvis* ec. Eugenio III papa nella sua bolla del 1153 al vescovo Anselmo d'Asti, Anastasio IV nella sua del 1154 allo stesso vescovo, ed Adriano VI in una bolla del 1156, la chiamano più correttamente *Bagiennas superiores*.

Nel 1214 il vescovo d'Asti Guidotto comprò i dritti che vi aveva il marchese Manfredo Lancia.

Nelle varie fazioni di quei tempi, questo paese seguì la direzione della città di Bene, da cui dipendeva; e sotto il governo dei vescovi, si resse com' ella a comune. Fece i suoi statuti nell'anno 1358, in cui si chiama *Villa Bennarum*, ed anche *Bennetarum*: venne quindi in potere de' principi d'Acaja.

In uno dei capitoli di quegli statuti si nota la strana permissione ai ragazzi minori di quattordici anni d'azzuffarsi fra loro in battagliuole di varii partiti.

Questo comune si diede poscia ad Amedeo di Savoja principe d'Acaja, dal quale venne infeudato ai Nicetti. Passò quindi ai Beggiami, antichi nobili saviglianesi, da cui passò ai Marini di Villafranca, a' Jacellini Cipriotti, ed ai Romagnani. Da questi lo acquistò Angelino Provana, presidente della Camera de' conti, fratello di Filippo ammiraglio di Rodi, ambasciadore a più corti pel duca Carlo II di Savoja: ne fu egli il primo conte. Dai Provana ritornò al supremo dominio, e venne dato a Lucrezia Miolans, i cui successori marchesi di Garressio lo vendettero nel 1740 al marchese d'Ormea.

Secondo una local tradizione, su questo territorio fu ingaggiato un sanguinoso combattimento fra i Saraceni ed alcune popolazioni del Piemonte. Chiamasi tuttora Campo di Battaglia il luogo, in cui vuolsi che sia stata data quella fiera mischia, il quale è a borea di Beinette, in vicinanza del torrente Colla.

In tutte le guerre, nelle quali fu stretta d'assedio la fortezza di Cuneo, questo villaggio e le sue terre ebbero a sopportare gravi mali.

Sul principio del passato secolo quivi si accampò con una gran parte delle truppe da esso capitanate il principe Eugenio di Savoja.

Allorchè nel 1744 le truppe gallo-ispane vennero ad assediar Cuneo, il generale spagnuolo denominato Camposanto, che le comandava, alloggiò nel castello di questo comune.

Nel 1799 quivi accaddero varie zuffe tra gli austriaci ed i francesi; e in quel tempo gli abitanti vi soffrirono molti saccheggi.

Nacque in Beinette il P. Geremia Cavalli cappuccino, scrittore molto riputato di cose teologiche. Affermasi che questi fosse dotato di una memoria oltre ogni credere prodigiosa.

Popolazione 1500.

BELBO (*Belbus*), fiume della provincia di Mondovì. Nasce nell' apennino alle orientali falde di monte Zemolo presso di Cengio, e tiene un corso paralello al Bormida. Dopo avere irrigato ad oriente la provincia d'Alba, quella d'Acqui a maestro, entra nei confini dell'astigiana e dell' alessandrino, e mette foce nel Tanaro fra Villa del Foro, e Gabella dirimpetto a Solerio. Abbonda di pesci. Percorre lo spazio di 35 miglia da libeccio a greco.

* BELFORTE (*Bellum fortium*), com. nel mand. di Ovada, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Acqui, insin. di Ovada.

Nel luogo ove sta Belforte fuvvi un'abbazia di benedittini.

Nell'antico castello di questo villaggio ebbe già residenza Guglielmo il grande, marchese di Monferrato.

Amedeo VIII duca di Savoja lo tolse a Gian Giacomo, e glielo restituì alla pace di Torino del 1435.

Belforte è posto fra il destro ramo dell' Orba e l'Appiotta, sur una collina, alla quale soprastanno montagne, i cui abitatori negli anni 1799 e 1800 furono manomessi così dalle truppe francesi, come dalle austro-russe.

I disastrosi sentieri, che serpeggiano su quelle montagne, non sono praticabili, che a piedi, e nella bella stagione.

Tre strade si dipartono da Belforte: una a levante, della lunghezza di un miglio, mette a Tagliolo: un'altra ad ostro, tende a Rossiglione, quattro miglia distante: una terza a borea, conduce ad Ovada, lontano circa due miglia. È distante nove miglia da Acqui.

Ad utilità del paese scorrono le acque dello Stura, che trae l'origine dalle Sturette al disopra di Masone, e dai Giovi. Lo

Stura è qui fecondo di anguille, di trote, e di altri pesci d'inferior qualità.

Gli abitanti mantengono molte vacche e pecore, di cui fanno commercio principalmente con Genova. Raccolgono uve in qualche copia, ed anche castagne, il cui prodotto però è costì in molti anni mancante.

La chiesa parrocchiale è consecrata alla Natività di Maria Vergine.

Il vetusto castello appartiene al marchese Carlo Cattaneo di Belforte.

Si usano i pesi e le misure di Genova, e le monete del Piemonte.

Popolazione 620.

BELGIRATE (*Belgirate*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. d'Arona, avente quello di posta.

Belgirate è ameno villaggio posto sull'occidentale riva del lago maggiore alla distanza di cinque miglia circa dal capo-luogo di provincia.

Vi passa la strada reale del Sempione, che mette a Lesa distante mezzo miglio dal comune.

Sorgevi una collinetta quasi tutta coperta di fertili vigneti, e di alberi fruttiferi, massimamente di persici.

La parrocchia è consecrata alla Beata Vergine della Candela, e a s. Giuseppe.

In questo luogo si veggono molte belle ed agiate case.

Vi passa la diligenza, che da Arona recasi a Domodossola.

Negli anni 1799 e 1800 vi furono frequenti passaggi di eserciti.

Gli abitanti di Belgirate sono in generale molto industriosi. Non pochi di essi acquistarono considerevoli ricchezze in Piemonte, ed in altri stati.

Vi si usano i pesi, le misure, e le monete di Milano.

Popolazione 780.

* BELLECOMBE (*Bellacumba*), com. nel mand. di Chatelard, prov. di Savoja propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di Chatelard, posta di s. Pierre d'Albigny.

Cumb è teutonica voce significante basso luogo ristretto, e venne adoperata per indicare profonde valli rinchiuse.

Bellecombe appartenne già al marchesato di Baugè, che ebbe a signori nobilissimi casati della Bressa, e passò quindi al principe Tommaso di Savoja.

Cinque casali formano questo comune, i cui prodotti sono frumento, segale, orzo, avena, legumi e *patate*.

I vicini monti sono ricchi di pascoli, di abeti, e di altre piante d'alto fusto.

Evvi una cava di carbon fossile, intorno alla quale sono occupate non poche persone, ma non di continuo.

La parrocchia è intitolata a s. Maurizio.

Bellecombe è distante miglia 21 da Chambéry.

Popolazione 1200.

* BELLECOMBE (*Bellacumba ad Isaram*), com. nel mand. e dioc. di Moutiers, prov. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Moutiers.

Bellecombe giace a manca dell'Isero, che lo divide da Aigueblanche, nel concorso di tre vie, di cui l'una viene dalla capitale della Tarantasia, e le altre due parallele vanno a congiungersi presso la Chambre nella Moriana.

Questo comune è composto di Bellecombe propriamente detto, e delle seguenti frazioni: s. Marcel, Bourjeattier, la Pierre, les Hantes, s. Laurent, Carré, l'Etraz. La total superficie del territorio è di ettari 394.

Trovasi un miglio e mezzo distante da Moutiers. Ha due strade: la prima conduce nella Moriana, passando pel colle della Maddalena; la seconda mette ai vicini villaggi.

Allo sciogliersi delle nevi montane, i due torrenti che scorrono nelle vicinanze di questo luogo, arrecano, straripando, gravi nocumenti alle circostanti campagne. Si sta però ora cercando i mezzi di riparare a cotali danni.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Marcello.

Secondo l'opinione di Deluc, Annibale venendo da Langon, sarebbesi accampato su questa terra.

Tra gli antichi signori di Bellecombe si notano nel secolo XIII tre Berglioni abati di Bonneval, fra i quali il secondo nel 1225 fu l'arbitro col vescovo di Moriana Aimaro tra l'arcivescovo di Tarantasia Erluino, e Guglielmo signore di Beaufort.

Evvi un antico castello. Sorgevi una torre di sorprendente altezza.

I prodotti di questo paese sono frumento, meliga, segale e frutta: vi si coltivano poche viti.

Si usano i pesi e le misure di Moutiers.

Popolazione 380.

— Trovasi un'altra Bellecombe nella provincia del Faucigny, a manca dell'Arly, a poca distanza da Mégève.

I signori del forte castello di questa Bellecombe si dicevano de Thoiraz, discesi dai celebri conti di Villards.

BELLENTRE (*Bellantrum*), com. nel mand. di Aime, prov. di Tarantasia, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. di Moutiers, posta di Bourg s. Maurice.

È posto sulla destra dell'Isero, nella via, che dal piccolo s. Bernardo conduce a Moutiers, da cui è distante 7 miglia.

L'Isero vi scorre da levante a ponente; e si passa sovra un ponte di legno mantenuto in buono stato dal comune. Divide il villaggio in due parti, costì chiamate riva diritta e riva sinistra; la prima di esse s'innalza come agevole piano inclinato, l'altra offre a rincontro un declivo assai ripido dal torrente insino alle montuose cime, su cui dalla parte di mezzodì si veggono le foreste del comune.

La riva destra è coltivata a vigneti. La più gran parte del territorio, la cui superficie è di ettari 2413, produce frumento, segale, orzo, avena ed ogni sorta di legumi. Vi si veggono frequenti gli alberi fruttiferi e le piante di alto fusto. I molti e buoni pascoli vi mantengono numeroso bestiame.

Da Bellentre dipendono i seguenti villaggi: Mont-orlen, Montchaven, Goutard, le Crey e Couseil.

La parrocchiale, unica chiesa di questo esteso territorio, è consecrata a s. Andrea apostolo.

Si usano i pesi, le misure e le monete come nel capo-luogo di mandamento.

Fra gli abitanti dei luoghi soggetti a Bellentre, si trovano alcuni *cretini*, e molti gozzuti.

Questo paese ebbe altre volte un priorato di benedittini sotto il titolo di s. Andrea, il quale nel 1598 fu riunito alla s. Casa di Thonon.

Vi si scorgono ancora le rovine di un antico castello.

Si è comunemente creduto, per qualche somiglianza del no-

me, che Bellentre fosse il vetusto *Bergintrum* notato negli itinerarii romani da Milano o Pavia a Vienna nel Delfinato, e posto da essi tra l'alpe Graja, che è il minor s. Bernardo, ed Axima; ma a questa opinione ostano gli stessi itinerarii, e le notizie locali; perocchè segnano quelli dall'alpe Graja a *Bergintrum* soli VIII M. P., 4 4/5 miglia di Piemonte, miriam. 1, metri 184, i quali vanno a terminare quasi a mezzo cammino tra quei due luoghi. Di più il punto, in cui hanno a cadere gli VIII M. P. è detto ancora *Berengeru* in una carta del 1051, che è quella di donazione di cotal luogo fatta a s. Pierre di Tarantasia dal marchese Oddone di Savoja, marito della marchesa Adelaide.

Popolazione 1060.

BELLEVAUX (*Bellavallis*). Bellevaux e Vallon, com. nel mand. di Thonon, prov. del Chiablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Thonon.

Si trova dieci miglia a ostro da Thonon sulla destra del Brevon, che dando il nome alla valle, va sotto Vallières a scaricarsi nella Dranza. La bella valle termina in un'amena pianura irrigata da quel torrente a destra, e a manca dal Foron, che scorre infino al lago.

Fiorì altre volte nel suo territorio un priorato di benedittini, che dipendeva dalla badia di Desnay, come risulta da una bolla di Alessandro IV del 1250, confermata da Felice V nel 1448 in Losanna.

Quei benedittini dissodarono i primi le terre di questo villaggio, una parte delle quali, chiamata Vallon, appartenne quindi ai certosini, cui più tardi i principi di Savoja stabilirono anche in Ripaglia.

Due strade comunali si dipartono da questo paese: la prima traversa l'abitato nella direzione di ostro per mettere nel Faucigny; la seconda conduce al borgo di Boêge.

Il Brevon interseca il territorio da scirocco a borea. Esso è formato da tre fonti, de' quali uno deriva dalla montagna del piccolo Souvroz; l'altro da Senetaz sotto Prelétoz; ed il terzo da Chavan. Precipitoso è il corso di questo torrente, massime nello sciogliersi delle nevi: abbonda di pesci, soprattutto di squisitissime trote. Qui si tragitta in tre luoghi sovra ponti di legno.

La strada che mette al Faucigny, passa in una gola di Dorzon,

e non è praticabile nell'invernale stagione per le valanghe, che tratto tratto la ingombrano.

Le montagne, che circondano il comune, contengono varie cave di marmo. Il monte Chavan, di vulcanico aspetto, contiene un'abbondante cava di carbon fossile, ed una miniera di ferro.

I principali prodotti del territorio sono i cereali, i legumi, le *patate*, il butirro ed i caci.

La recente chiesa parrocchiale vi fu eretta nel 1828, è intitolata a Nostra Donna Assunta.

Vi si tiene una fiera il 9 di ottobre, nella quale si fa gran traffico del vario bestiame.

La libbra è di oncie 18. Si usano le misure di Thonon.

Avvi una fabbrica di stoviglie, che appartiene al nobile Favrat.

Gli abitanti sono robusti, d'animo allegro, ed atti alle arti meccaniche.

Ebbero qui la loro culla parecchi valent'uomini, fra i quali:

Il nobile Francesco Maria Favrat distinto senatore, che nel 1782 fece parte della sarda legazione per la pacificazione di Ginevra; e più tardi fu procuratore generale del re Vittorio Amedeo III. Morì in seno alla sua famiglia nel 1817.

Gian-Pietro, fratello del precedente, che fu in Prussia generale del gran Federico.

Jacquier Favrat, generale comandante la spedizione della Prussia nel primo smembramento della Polonia. Una de' Montecucoli fu sua consorte.

Bernardo Favrat Perroux, che fu precettore dell'Elettore di Baviera.

Monsignor Pietro Giuseppe Rey vescovo di Annecy.

Popolazione 1400.

— Avvi un altro Bellevaux o Belleval nella provincia di Chambéry, mandamento di Chatelard, a manca del Cheran. Il conte Nantelmo, col consentimento del conte Amedeo II di Savoja, e del vescovo di Ginevra, nel 1078 vi fondò un priorato di benedittini. La chiesa ne fu consecrata con solennità nel 1090 dall'arcivescovo di Tarantasia Bosone, assistito dal vescovo di Aosta del suo stesso nome, e dal vescovo di Moriana Conone, o Corrado.

* BELLINO (*Bellinum*), com. nel mand. di Sampeyre, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Saluzzo, insin. di Venasca.

Sulla cima della valle di Varaita, alla destra, e presso l'origine d'un ramo di quel torrente, siede Bellino sur un pendio che guarda la parte di greco.

Lo ebbero in feudo i Grimaldi.

Vi giunge una via da val di Macra, un'altra da Casteldelfino, e per una valle superiore, a sinistra, che da Bellino piglia il nome, pei colli di Raus o di Altaretto, si passa nel Delfinato.

Su questa terra sorgeva una rocca. Vuolsi che la erigesse Guigo VI Delfino di Vienna sul principio del secolo decimoterzo.

Il comune è diviso in due parrocchie, suddivisa la prima in sette villate, la seconda in tre.

La strada comunale tende, da greco, a Casteldelfino; da ponente, alla terra di Francia. Da questa è distante tre miglia circa, da Casteldelfino un miglio, e da Saluzzo miglia diciotto.

Sul Varaita, che discende dai colli Lautaret e Malacosta, quivi stanno tre ponti uno di pietra, e due di legno, conservati in buono stato dal comune.

Il ponte in pietra nelle inondazioni degli anni 1810 e 1811 fu l'unico, che valse a mantenere le comunicazioni tra Saluzzo e Cuneo.

Sul Malacosta e sul Lautaret serpeggiano alcuni sentieri praticabili non senza difficoltà con bestie da soma nella bella stagione. Questi due monti contengono cave di gesso, di pietra da calce, e miniere di ferro attissimo ad essere raffinato; non che alcune vene d'argento, intorno alle quali non si è mai lavorato. Vi si trovano preziose erbe medicinali; e nel fondo della valle crescono molti larici.

La prima delle due parrocchie è sotto l'invocazione di s. Giacomo: la seconda è consecrata a s. Spirito. Avvi una confraternita di penitenti, la cui chiesa s'intitola dalla SS. Trinità.

Sul territorio contansi ancora cinque cappelle rurali: s. Giuseppe, la Madonna delle Grazie, s. Anna, l'Angelo Custode, e s. Felice ne sono i titolari.

Il comune ha il vantaggio di una congregazione di carità.

Il peso in uso a Bellino è quello stesso di Nizza marittima. La misura per li cereali è il *sestiere*, della capacità di due emine e mezzo di Piemonte. Il detto sestiere è costì diviso in due emine; l'emina in due *quartiere*; la quartiera in sei *pagniere*.

La misura delle stoffe è il raso. La misura lineare agraria è un trabucco di quindici piedi.

Le produzioni territoriali consistono in segale, avena, orzo, e *patate*. Vi abbondano i pascoli, onde sono nudrite non poche mandre nell'estiva stagione.

I freschi, saporosi caci, detti *tome di Bellino*, erano già molto ricercati nell'alto Piemonte, e in certi mesi dell'anno vi rallegravano le seconde mense; ma ora quegli alpigiani amano meglio ridurre pressochè tutto a butirro il fiore del latte quivi eccellente per le buonissime qualità di alcune erbe, di che vi si alimentano le vacche.

Gli abitanti di Bellino sono di robusta complessione, molto atti alle arti meccaniche; ma forse più del dovere tenaci della propria opinione.

La superficie del territorio è di giornate 9577. 29.

Nella pestilenza, che nel 1720 desolò Marsiglia, e i circostanti paesi, furono mandati in questo villaggio a custodire i passi delle vicine montagne non pochi soldati, che obbedendo agli ordini ricevuti fecero fuoco addosso a parecchie persone, le quali ebbero l'imprudenza o la dabbenaggine di voler discendere da quelle alpine vette.

Nel 1743 gli spagnuoli, volendo calare in Piemonte, valicarono il colle dell'Agnella, ed accamparonsi alla Chianale; ma le truppe sarde li ributtarono al castello di Pont, e furono essi perciò costretti a ripassare la montagna nel mese di ottobre con molta perdita di gente.

L'anno dopo, nei giorni 18 e 19 di luglio, numerose schiere gallo-ispane, capitanate dal Balio di Givry, venendo dal vallone del Lupo, piombarono improvvise addosso alle sarde truppe, e a malgrado della gagliarda resistenza di queste, occuparono i forti di Bondormir, di Montecavallo, di Pietra lunga e del Becco dell'Aquila, costrutti sul monte, per cui il territorio di Bellino è separato da quello di Ponte Chianale. Più di quattro mila soldati del Sardo Re valorosamente combattendo perirono in quelle giornate, e il nemico, impadronitosi delle terre di Bellino, Casteldelfino e Ponte Chianale, vi distrusse tutte le linee e trincere, che Carlo Emanuele III aveva fatto costrurre dal colle d'Elva sino al Monviso.

Popolazione 1086.

* BELLINZAGO (*Bilitiacum*), com. nel mand. di Oleggio, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara , insin. e posta di Oleggio.

Non si hanno memorie di questo comune anteriori al 1200; ma per certi indizi congetturasi che ne sia rimotissima la fondazione.

Sovra un colle, a ponente, vi esistono gli avanzi d'un vecchio castello, in cui si afferma per tradizione , che sia stata prigioniera una regina longobarda.

Alla distanza di trecento passi da quel castello ne sorgeva un altro meno vetusto , che nel secolo xvii era abitato dai Visconti di Aragona, e fu ai nostri giorni intieramente distrutto.

La parrocchiale col titolo di prevostura, sotto l'invocazione di s. Clemente martire, venne edificata sul finire del secolo xvi. Essa è di una sola navata, e di vago disegno. La uffiziano, oltre il prevosto , un coadjutore titolare , e parecchi sacerdoti del luogo.

Dalla parte di borea quivi sorge una torre che fu rabbellita, e condotta a maggiore altezza nel 1827; e nell'anno seguente fornita di cinque campane fuse a Bergamo dal famoso Monzini , le quali per la limpidezza del suono, e per l'accordo fra loro si suonano bene a concerto.

Sussidiaria della predetta chiesa vi è quella di s. Anna. Fu essa edificata nel secolo xvii: è di elegante disegno, decorata di ricchi altari, di begli affreschi, e di un quadro della santa titolare , creduto lavoro di valente pennello.

Allato di questo tempio , dalla parte di tramontana , vedesi un'altra bella torre stata fabbricata nel passato secolo.

Le principali feste del paese sono quelle di s. Clemente, e di s. Anna, alle quali intervengono numerosi forestieri.

Fra le case di Bellinzago si distinguono la Bovio, la Vandoni , e la Battioni.

Dirimpetto alla chiesa di s. Anna evvi una piazza sufficientemente spaziosa.

L'estremità del comune, verso levante, è attraversata dalla regia strada , che da borea conduce dirittamente al borgo di Oleggio , distante un miglio di Piemonte , e da ostro scorge a Novara , che gli sta cinque miglia lontano.

Dalla parte orientale, a due miglia di distanza, scorre il Ti-

cino, fecondissimo di pesci, e specialmente di trote. Esso quivi si valica su piccole barche pescherecce.

A ponente, discosto un miglio, passa il Terdoppio, che vi abbonda pure di pesci di buona qualità.

I prodotti del territorio consistono in segale e meliga, di cui si raccolgono in ogni anno da diecimila sacca novaresi; non che in bozzoli, il cui annuo ricolto è di rubi 2000, sopravanzandovi molta foglia di gelsi, che si vende nei circostanti paesi.

I molti vigneti di Bellinzago, massime quelli della collina, danno vini eccellenti.

Vi abbondano i noci, ed anche certi castagni, che producono marroni assai ricercati, dei quali fa un particolar cenno il professore Biroli nel suo trattato di agricoltura.

Esistonvi tre filature dei bozzoli, nelle quali per tre mesi dell'anno sono occupate da 100 persone. Il commercio della seta di Bellinzago si fa con Torino.

Le molte selve delle valli del Ticino, e del Terdoppio vi abbondavano una volta di selvaggiume, specialmente di lepri; ma esso va notabilmente diminuendo pel grande abuso de' lacci, che gli si tendono.

La sopraccennata collina è quasi attigua al paese dalla parte di ponente. Essa incomincia ad ostro da Codemonte frazione di Cameri, e prolungasi fino ad Oleggio.

Si usano i pesi e le misure di Milano. Le contrattazioni vi si fanno tuttora in moneta milanese.

Gli abitanti sono di forte complessione, d'indole pacifica, e pressochè tutti applicatissimi all'agricoltura.

Non pochi valent'uomini illustrarono questo paese, fra i quali particolarmente si notano:

Giovanni Antonio Bovio, vescovo di Molfetta, che fu molto lodato dall'Ughelli nella sua Italia sacra.

Il P. Liberio a Jesu, che fu dottissimo scrittore di materie teologiche. Di questo insigne personaggio si trovano le opere nella biblioteca del seminario di Novara. Nicolao Sormani, dottore della biblioteca ambrosiana, così ne parla: *P. Liberius grande ortodoxae armamentarium fidei, in quo variis distinctum libris congestum adversus haereses telorum est omne genus, posteris typis conditum reliquit.*

Giulio Cesare Brusati gesuita, che nello scorso secolo venne

in grido d'uomo dottissimo, come scorgesi dalla vita di lui, scritta dal celebre Guido Ferrari da Cameri.

Nativi di Bellinzago furono i Garinelli, fabbricatori di organi assai riputati nel principio dello scorso secolo. I due organi della cattedrale di Novara sono lavori di essi.

A questo comune sono uniti i due villaggi di Cavagliano, e e di Dulzago. Cavagliano, distante da Bellinzago due miglia di Piemonte, è situato a piè della ridetta collina in vicinanza della strada reale, dalla parte di borea. Vi sorge ancora un castello, ed una torre antichissima.

La chiesa parrocchiale, uffiziata da un rettore, è sotto il patrocinio dei santi Quirico, e Giulita.

Ne' tempi andati questo luogo, per le cose spirituali era soggetto all' abbazia di Arona, come leggesi nell' opera dell' avvocato Bianchini, intitolata *Le cose rimarchevoli della città di Novara.*

Il frumento e la meliga sono i principali prodotti di questo paesetto, i cui abitanti non sommano che a 150.

Discosto un miglio di Piemonte da Bellinzago verso ponente vedesi Dulzago, dove un tempo esisteva un'abbazia.

La parrocchia di Dulzago, uffiziata da un vicario, è, secondo lo storico Bonini, una delle cento fatte edificare da san Giulio.

I prodotti del suolo di questo piccolo villaggio consistono in riso, di cui si raccolgono in ogni anno da duemila sacchi; ed in legna, dalla cui vendita si ha l'annuo guadagno di lire settemila.

Gli abitanti vi sommano a 200.

Popolazione tra Bellinzago e le due riunite frazioni 3250.

* BELMONT-TRAMONEX (*Bellus Mons ad Tramonaecum*), com. nel mand. di Pont Beauvoisin, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insinuazione e posta di Pont Beauvoisin.

Questo borgo fu già chiamato della *Croce di s. Albano*, e stette soggetto alla signoria dell' illustre casato de' Roboerii.

Giace tre miglia, a greco, da Pont Beauvoisin sulla via che conduce ad Avressieux.

Nella direzione da scirocco a maestro il paese è attraversato

da una strada che fu altre volte provinciale, tendente da Pont Beauvoisin a s. Genis.

Il rivo denominato Tier passa frammezzo al comune nella direzione da levante a ponente. Esso ha venti piedi di larghezza, ed è poco profondo. Proviene dal lago d'Aiguebelle, e si scarica nel Guier, che scorre accanto al paese verso libeccio dalla parte adiacente alla Francia.

Ogni sorta di cereali, legumi, uve, canapa, e fieno ne sono i prodotti territoriali, che si vendono in parte a Pont Beauvoisin, ove in ogni lunedì della settimana si fa un considerevol mercato.

Oltre la parrocchiale, sotto il titolo di Nostra Donna Assunta, havvi nella villata di Tramonex una chiesuola, che nei tempi andati fu parrocchia sotto il titolo di s. Martino.

Sorgevi un castello bellissimo appartenente al barone di Athenaz.

Vi si trova una stazione di sei preposti, che dipendono dall'uffizio delle regie dogane stabilito a Pont Beauvoisin.

Popolazione 560.

* BELMONTE, ameno colle nella provincia d'Ivrea, alle cui falde orientali è posto il castello di Valperga.

Vi sorge un santuario dedicato alla B. Vergine. Attorno ad esso vedesi una serie di cappelle in cui sono dipinti i principali fatti della santissima vita di Nostra Donna.

Secondo il cronista di s. Benigno il re Arduino fondò quivi un monistero di canonici regolari nel 1010: atterrato questo nelle guerre del Piemonte, fu ricostrutto circa il 1300 da Guido de' conti di Valperga, vescovo d'Asti, in riconoscenza a Dio per la ricuperata salute, e vi stabilì le monache benedittine, le quali furono poi nel 1600, a mente del concilio di Trento, trasferite a Valperga, e quindi a Cuorgné. Vi succedettero i minori osservanti soppressi nelle passate vicende politiche, ed ora ristabiliti.

BELMONTE, deliziosa montagnuola presso la città di Busca dalla parte di libeccio, così chiamata per la sua gradevolissima giacitura.

Eravi sulla cima un monistero di camaldolesi fondato per opera del padre D. Alessandro dei marchesi di Ceva, confessore di Carlo Emmanuele I. D'ordine di questo duca già stava

egli disegnando un sito per un novello eremo nel montuoso territorio di Cervasca; ma gli fecero mutar pensiero gli abitanti di Busca, proponendogli in un luogo più opportuno, e di salita men ardua la chiesuola di santa Maria stata eretta sul vertice di Belmonte dalla B. Margarita di Savoja. Nell'anno 1614 per atto capitolare dell'eremo di Torino, in data del 18 giugno, si ordinò, che quivi si recassero ad abitare i PP. D. Onofrio da Vercelli, e D. Giuseppe da Reano; e dappoi si convenne che per la rimessione così di quella chiesuola, come di alcuni poderi contigui, fra i quali un terreno piantato di castagneti domestici, detto tuttora il Bosco della Corte, i camaldolesi pagassero 560 scudi romani al monistero di santa Maria Maddalena d'Alba, in cui erasi ritirata la principessa Margarita, e dove morì in concetto di santità.

Nel 1656 vi si cominciò a fabbricare, e in pochi anni fu a compimento recata una più ampia chiesa, alla cui festa nel dì della Natività di N. D. accorrono molti fedeli dai vicini, e da lontani paesi.

La statua di Maria Vergine, quivi tenuta in grande venerazione, era stata donata nel 1607 da Massimiliano Corvo, che fu durante quattordici anni governatore di Busca. Le cappelle della Concezione di N. S., e dei santi Romualdo e Fiorenzo furonvi erette ed ornate d'alabastri di Busca dal cavaliere Fiorenzo Zavatero di Centallo, che fecevi ad un tempo edificare la cella chiamata di san Benedetto.

Per le scorse vicende fu venduto quel monistero, e venne in possesso della nobil casa Grimaldi, la quale, com'ebbe perduta la speranza di poterlo una volta restituire ai religiosi, che ne erano stati espulsi, conservandone, e mantenendone tuttora in ottimo stato l'antico oratorio, la chiesa, ed alcune cellette, ridusse il rimanente ad amenissima villa.

BELVEDERE (*Bellumviderium Astensium*), com. nel mand. di Mombercelli, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Asti, insin. di Mombercelli.

Questo villaggio fu già posseduto da alcuni gentiluomini, che nel 1190 si sottomisero alla città di Asti. Lo acquistarono poscia i Guttuari. Vi sorgeva un forte, e ben munito castello. Nel 1635 il signor di Santena, prode capitano, che in quell'anno

era governatore di Asti per lo duca di Savoja, strinselo di assedio, e in men di due giorni seppe costringerlo alla resa.

Belvedere nel tempo in cui era feudo imperiale godeva di non pochi privilegi, e dell' esenzione dei tributi, e delle leve militari.

Cinque piccole villate, Cerveto, Bricco, Altina, Gerojta, e Bossole, sono dipendenti da questo comune situato ad ostro, e distante un miglio circa da vari paesi circonvicini, ed otto da Asti.

Stannovi due strade, una da levante, che accenna ad Alessandria, da cui è distante miglia 10 $^1/_2$; l'altra da ponente, che scorge a Mombercelli.

Sono amene le colline di questo territorio innaffiato dal Tiglione, che scaturisce nel comune d'Isola, e sbocca nel Tanaro verso quello di Masio.

Grano, meliga, legumi, abbondanti uve, con che si fanno vini eccellenti, e tanto fieno quanto basta per nutrire il bestiame necessario alla coltivazione del suolo, ne sono le territoriali produzioni, che si smerciano in Asti.

Le bestie bovine vi sono soggette al male di milza, ed all'emormesi.

Oltre la parrocchia che fu ricostrutta nel 1821 a spese del pubblico, ed è consecrata alla Natività di Maria Vergine, vi si veggono ancora la chiesa dei disciplinanti sotto il titolo di s. Giorgio, e due rurali cappelle, una detta di s. Antonio, e l'altra di s. Rocco.

Dietro la cappella di s. Antonio è posto il cimitero, discosto sessanta trabucchi dall'abitato.

Avvi una scuola comunale primaria.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e di quieta indole.

Si usano i pesi di Piemonte e quelli del Monferrato.

Popolazione 800.

BELVEDERE (*Bellumviderium Langensium*), com. nel mand. di Dogliani, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Dogliani.

È posto sulla vetta di un monte, donde scuopresi gran parte della catena delle alpi marittime, parte delle Cozzie, con le sottostanti pianure sino al Tanaro da cui è due miglia discosto.

Gli soprastà un ampio antico torrazzo, omai tutto scassinato, che fu parte di una rocca stata smantellata da' francesi nelle guerre del secolo XVII. Rimarcasi com'esso vi fosse costrutto di mattoni di straordinaria dimensione in un paese, ove i muri sono tutti formati di rozze pietre. Trovasi a pochi metri dalla nuova comoda strada da Bra a Savona, ed a quasi due terzi di cammino da Dogliani a Murazzano.

La parrocchiale, arcipretura, è dedicata a s. Nicolao. In questa chiesa è venerata una reliquia di s. Lucia con devozione grandissima. Nella sagrestia, che coll'attigua sala comunale formò già l'antica parrocchia, si scorgono vetuste pitture, le quali rappresentano un sacerdote catechizzante giovani villici, e leggonsi varie sentenze bibliche, scritte in caratteri gotici.

Avvi pure una chiesa della confraternita di s. Sebastiano.

Nella prescritta distanza dall'abitato è posto il nuovo campo santo, alla costruzione del quale concorse precipuamente colle sue largizioni la nobile famiglia Bicchi.

In ciascuna delle varie borgate, nelle quali è sparsa la popolazione di Belvedere, si vede una pubblica chiesuola.

Il ristretto territorio per lo più montuoso, e scarso d'acque, è poco fertile, esposto a venti impetuosi, e non di rado percosso dalla grandine. Ha un terzo di vigneti; l'altro di campi e prati; l'ultimo di castagneti, di boschi cedui, e di terre inculte, e guaste dai botri ingrossati in tempi di pioggie dirotte.

Non lungi dal campo santo vedesi un arido monticello detto del Castellazzo, appiè del quale avvi una via che chiamasi tuttora del *pedaggio*, locchè ricorda l'antico uso dei castellani, i quali facevano, con disagio dei viandanti, passare le strade vicino ai loro castelli per riscuotere danaro dai viaggiatori.

Tentatasi, non ha molti anni, la coltivatura di quel monticello, si rinvennero fondamenti di muraglie, ed umani scheletri, in apposite nicchie.

La strada, che dal Piemonte conduce alla riviera di Savona, attraversa il territorio di Belvedere, scorrendovi presso all'abitato.

Il torrente Rea che ha la sorgente sul confine di Murazzano, passa per un angolo a levante del territorio, e vi dà moto ad un molino.

Le storiche vicende ebbe comuni con Dogliani, luogo principale di quei dintorni. Questo paese nella vecchia cronica di

Oggerio Alfieri, copiata da monsignor Agostino Della-Chiesa, è appellato Malamorte.

Passato sotto il dominio di varii rami Aleramici, ne acquistarono una parte i nobili astesi Catena, ed un'altra gli Sbarati, i quali lo cedettero nel 1212 al comune di Asti, come per la loro parte fecero nel 1292 i marchesi d'Incisa. Pervenuto a' marchesi di Saluzzo nella guerra che Carlo I di Savoja fece al saluzzese Ludovico, Bonifacio di Monferrato preselo sotto la sua custodia, e lo restituì nella pace conchiusa nel 1490. Vi acquistarono quindi giurisdizione parecchie altre famiglie, fra le quali i Saraceni di Bra, ed i Ferrari.

Popolazione 600.

BELVEDERE (*Bellumviderium Nicaeensium*), com. nel mand. di s. Martino Lantosca, prov. dioc. div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di s. Martino Lantosca, posta di Utelle.

Amenissima è la positura di Belvedere sopra una vetta nella valle di s. Martino in mezzo a folti castagneti, cui circondano per ogni dove verdeggianti prati, fra i quali scorrono limpide sorgenti; a talchè nell'estiva stagione è forse il più piacevol soggiorno, che veggasi in quelle alpi. Vi si respira un'aria purissima; e d'altronde la poca lontananza dalle acque termali di Bertemont rendono questo paese molto salutare ai convalescenti, che non di rado vi riacquistano in poco tempo le forze. Prima del 1792 non era cosa infrequente il vedervi nella state forestieri di alto rango, i quali vi trovavano comodo alloggio nella casa del feudatario.

Belvedere ha il diritto di fare statuti per riguardo ai cereali, sotto l'approvazione del senato di Nizza.

Le sue principali strade sono: una a ponente che mette a Roccabigliera, distante un miglio; l'altra a levante, che conduce a Saorgio, quindici miglia lontano.

La sua distanza dal capo di provincia è di miglia trenta.

Nel territorio sorgono montagne altissime, feconde di buoni pascoli. Sovr'esse abbonda il selvaggiume. La più alta di queste montagne, da cui si scuopre una gran parte del Piemonte, chiamasi Monclapier. Un balzo considerevole vi è pure il Raus, per dove passarono le truppe gallicane nel 1794.

Il torrente Gordolasca, che trae l'origine dalle nevi mon-

tane, e da due laghi, innaffia la torre di Belvedere per mezzo di grandi canali, che ne vengono derivati. Esso è costì valicato da un ponte di legno. È fecondo di anguille e di trote. Mette foce nel Vesubia.

Il territorio è ricco di grano, meliga, segale, orzo, *patate*, castagne, e frutta di varie sorta. In alcuni luoghi vi si coltivano le viti. Si mantengono numerose mandre. Le selve vi abbondano di augelli.

La chiesa parrocchiale è intitolata a s. Pietro. Le principali solennità vi sono quelle di s. Biagio, e di san Giovanni Battista.

Rimpetto alla chiesa havvi una grande e bella piazza, che serve di passeggio.

Adopransi i pesi e le misure di Nizza. La misura però del grano vi è della capacità di un'ottava parte di meno.

Gli abitanti sono robusti, applicati al lavoro, d'indole soave ed allegra.

Il feudo di Belvedere con titolo comitale apparteneva alla famiglia Rajnardi dello stesso luogo; famiglia possente fin dal secolo undecimo. Da essa il vescovo di Nizza Raimondo ricuperò le decime di Venanzone, Anduebio, s. Dalmazzo, Rorà, Isola, non che quelle di altri villaggi. Giovanni Lodovico, ed Anton Francesco Rajnardi accompagnarono il duca Carlo Emmanuele durante le guerre di Asti, e di Vercelli, con 50 fanti, ed altrettanti cavalli a loro proprie spese.

Castellani perpetui di Belvedere furono i Buschetti, nobili chieriesi, creduti originarii di Modena. Di questi fu Milone, che comprò una parte della valle di Vesubia nel 1392, e Giovan Battista gran cancelliere di Savoja nel 1661.

Nel 1793, in cui i francesi occupavano il basso contado di Nizza, il generale supremo austriaco Devins pose in questo villaggio il suo quartier generale, mentre Vittorio Emanuele I, allora duca d'Aosta, avea posto il suo nel luogo di Saorgio.

Vuolsi qui rammentare come il più decisivo insieme, e il più terribile combattimento della campagna di quell'anno, fosse ingaggiato sul predetto colle di Raus. Gli austro-sardi sotto il comando dei generali Colli, e Dellera tenevano le creste di quelle alpi. Addì 8 di giugno il generale francese Brunet alla testa di 25000 repubblicani venne con impeto ad assalire i regi, e li respinse da tutti i loro posti, fuorchè dal balzo di

Raus, cui Serrurier portossi quindi ad attaccare con audacia incredibile; ma vi trovò una gagliarda resistenza, e fu costretto a fuggire, lasciando quei luoghi ingombri de' suoi morti soldati. A riportare questa vittoria giovarono grandemente la pronta obbedienza, e la valentia del capitano Zino, che avea ricevuto l'ordine di fulminare il nemico da un giogo che vi sorge di fianco. All'importante sito comandava il cavaliere di Revel, ora conte di Pralungo, e governatore di Torino. In così bella fazione si distinse il reggimento d'Acqui, e l'artiglieria piemontese si accrebbe l'antica rinomanza. Nel giorno 12 mentre imperversava un'orrenda bufera, il generale francese assalì di bel nuovo il forte sito con dodici mila de' suoi; ma un'altra volta sconfitto si diede a fuga precipitosa. Per tal modo fu gloriosamente conservata la rilevante militar positura, da cui dipendevano in quelle parti gli accidenti della guerra.

Popolazione 1227.

* BELVI', villaggio della Sardegna nella prov. di Busàchi, distr. di Meàna, tappa (off. d'insin.) di Sòrgono. Era nel medio evo capo-luogo del secondo dipart. della Barbagia centrale, cui dava nome, ed apparteneva all'Arborèa.

È situato nella costa del monte *Genna-de-crobu* a pon. di Aritzo, e forse un centinajo di metri sotto il suo livello. La strada da uno ad altro paese è di maniera ombrata da noci e castagni, che nell'estate non vi può il sole penetrarvi direttamente da parte alcuna. Si annoverano 210 case (an. 1833) separate da vie irregolarmente tirate, fuori della principale che corre da meriggio a mezzanotte per una retta di mezzo miglio con una larghezza di sette metri.

Il clima è alquanto umido da ciò, che la posizione sia in una concavità: il freddo è poco rigido anche nel cuor del verno. L'aria è riconosciuta salubre. Le ordinarie malattie sono le provenienti da costipazioni non curate: le acute vi sono rare.

Il censimento parrocchiale del 1833 portava famiglie 190, anime 816. Per li numeri delle nascite, morti, matrimoni, *V.* Barbagia - *Prospetto della popolazione.*

Dei belviaschi altri sono agricoltori, che sommeranno a circa 60, altri *viandanti* che vettureggiano (*V.* Barbagia - *Viandanti*) in numero di presso a 40; non più di 30 attendono alla pastorizia, e ben più pochi ad alcune delle arti di neces-

sità. Le donne di questa terra al pari che le aritzesi sono laboriosissime, e s'impiegano nella coltura degli orti, nella ricolta dei frutti; dalle quali occupazioni quando che vachino girano il fuso, o siedono ai telai, che sono circa 70.

Per li coscritti ai corpi miliziani barracellari, *V.* Barbagia.

L'azienda agraria si costituiva dai due numeri dotali star. 210, e lire sarde 193. 2. 0. Nello stato del 1833 comparve il primo fondo di star. 1100, l'altro di lire 310. 12. 9. Ragguaglia lo star. a litri 49,20, la lira sarda a ll. n. 1. 92.

La scuola normale numerava nell'istess'anno fanciulli 12.

Questo popolo comprendesi nella giurisdizione della chiesa arborense, o d'Oristano.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Agostino. Governasi da un parroco, che si qualifica rettore, con l'assistenza d'un altro sacerdote nella cura delle anime. Delle feste principali una si celebra in onore di s. Sebastiano, l'altra nel giorno della memoria del titolare: ambe si frequentano da molti divoti dei paesi limitrofi. Non v'ha campo santo, e ne tien vece l'atrio della chiesa, vallato a muro solido. Fuor dell'abitato al meriggio in distanza di mezzo miglio trovasi una chiesetta dedicata a s. Sebastiano.

L'area territoriale si può computare da circa 25 migl. quadr. Il paese sta alla estremità orientale. Tolte le parti superiori dei monti, tutta la restante superficie soffrirebbe i lavori dell'agricoltore. Si semina star. di grano 350, d'orzo 100, di lino 130; e la moltiplicazione è spesso all'ottuplo, avvegnachè molto non si debbano lodare i metodi del coltivamento. Molto è rigogliosa la vigna, ma poche volte matura i grappoli, onde i vini non godono alcuna riputazione. Le piante che non patiscono d'una temperatura alquanto bassa vengono con molta prosperità per forma, che ammira ogni viaggiatore nella campagna di Belvì uno dei più ameni e deliziosi giardini della Sardegna, per ciò che sia la metà del territorio occupata da folte selve, di ciriegi, noci, nocioli, castagni, peri, pomi ecc., che sono i primari produttori per questo paese; un sesto dal vigneto, dove eziandio frondeggiano molti alberi fruttiferi delle suddette specie, e di più altre, e dalle *tanche*, che ricevono molta semenza di cereali: gli altri due sesti sono terre aperte dove si fa la seminagione in due distinte *vidazzoni*, ed un

ghiandifero considerevole da alcuni appellato *stiddì*, da altri *monte d'eclesia*, perchè di proprietà della chiesa parrocchiale.

Molte sono le montagne e colline, che sorgono in questo territorio, di alcune delle quali partecipa Aritzo; però non giova rimarcare altro, che il rialto in forma di cono tronco irregolare, che si suppone superiore al livello del paese di 454 piedi. Resta al ponente in distanza di 500 passi, la qual linea in sua metà si interseca da un fiumicello. Questa massa componendosi di roccie calcaree e terre argillari offre un soggetto d'industria ad alcuni di questi popolani, i quali vi hanno formate molte fornaci, le une per la calcinazione delle pietre, ed altre e tante in circa per li tegoli e mattoni. Di che ha vantaggio non pure Belvì per un vistoso lucro, ma i paesi ancora circostanti per le spese che fanno minori, che se dovessero trasportare questi materiali comprati da punti più lontani.

Tra le molte amenissime vallate è degna di menzione speciale la detta *Isca-de-Belvì* lunga circa due miglia, larga 50 passi nella projezione del meridiano, la quale per la varietà dei fruttiferi, per le innumerevoli specie di frutici e d'erbe che coprono e vestono le pendici ed il fondo, per la degradazione dei colori e loro diversità, e per la maravigliosa forza che ha la vegetazione, e dal suolo e dal cielo offresi all'occhio come la delizia d'una bellissima pittoresca prospettiva. È nella sua lunghezza solcata da un canale che raccoglie molte acque nella stagione piovosa; pochissime poscia ne volge nella serenità dell'estiva, siccome quello, che non riceve tributo da perenni ricchi depositi. Queste acque fecondando il terreno fanno che somministri molta copia di lini, e assai contribuiscono allo sviluppo degli alberi colossali (noci), che non pare sieno eguagliati in altra parte dell'isola.

Benchè in queste fertilissime terre abbiavi una gran ricchezza di pascoli, tuttavia scarso è il numero delle specie e dei capi.

Nell'anno anzidetto (1833) appena si annoveravano pecore 1000, capre 700, gioghi da lavoro 70, ec. (*V.* Barbagia - *Pastorizia*).

All'incontro il selvaggiume vi è così propagato, che potrebbe offrire occupazione fruttuosissima ai cacciatori. Vi troverebbero tutte le specie che popolano i principali boschi sardi, e tutti

i generi ancora dei volatili in ampi stormi, da quelli di rapina ai gentili, onde si onorano le più laute mense.

I monti sono pregni d' acqua. Essa sgorga da tutte parti, e tra le moltissime scaturigini, lodate tutte per la purezza e freschezza degli umori, alcune ve ne sarebbero degne di menzione per l'abbondanza; ma basterà notare le due che hannosi dentro il paese, le quali pregievolissime sono per ogni ragione.

Oltre il temporario rivolo dell'*Isca*, del quale parlerassi nell'articolo *Dèsulo*, sonovi altri fiumicelli perenni, che non patiscono, sia in alcun tempo scolorata l'amenità delle valli, per cui serpeggiano.

Dei *dritti civili*, che questi popolani pagano al signor utile, si è già parlato in fine dell'articolo *Aritzo*, capo-luogo del mandamento, dove sogliono i belviaschi ricorrere per dire la loro ragione.

Per ciò che concerne al costume nel vestiario, agli usi, consuetudini ec., si vegga quanto è stato scritto degli aritzesi, con li quali hanno questi popolani una compita somiglianza.

BENE o BENNE (*Bagienna*, *Augusta Bagiennorum*, o *Vagiennorum*), capo di mand. nella prov. dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì. Oltre la giudicatura vi sono l'uffizio delle regie poste, e quello d'insinuazione, da cui dipendono i comuni del mandamento, non che quelli di Piozzo, Clavesana, Carrù, Magliano, Trinità, sant'Albano, e Salmor. Avvi una stazione di sette carabinieri reali.

Tra i gradi di long. 5° 30', e di lat. 44° 29' è situata quest'antica città in un poggio, che si eleva sopra una lunga pianura, la quale, da borea, estendesi fino a Cherasco per cinque miglia, e da libeccio, per quindici insino a Cuneo. Dalla parte di levante il torrentello Cussèa mette foce a poca distanza nel Mondallavia, che indi a due miglia entra nel Tanaro presso Narzole. Fiancheggiano quella pianura deliziose colline assai fertili di vigneti.

La città è lontana nove miglia da Mondovì, venticinque da Torino. Essa è divisa in tre grandi contrade, intersecate da altre meno spaziose; comprende più chiese, vari comodi palagi, e due piazze. Nella prima di quelle contrade sta la pàrrocchia, consecrata a Maria Vergine Assunta. Nel 1656, soppressi i

monaci de' ss. Barnaba ed Ambrogio, nella loro chiesa, che stava presso il castello, venne eretta una collegiata di 14 canonici, e concorsero a fondarla parecchie famiglie: la Carassi per la prevostura, prima dignità dopo quella dell'arciprete; la Magistrati per la cantoria, seconda dignità: per gli altri canonicati, vi concorsero il comune, e le famiglie Defeis, Gallo ora Oreglia, Gambara ora Ravera, Costamagna, Garezzo, Elena, Carassi, Gallia, e Dolis di Piozzo. Da quel tempio passarono quindi i canonici ad uffiziare la parrocchiale, ove sono tuttora.

La chiesa di s. Francesco de' minori osservanti, stata edificata nel 1446, possiede intero il corpo della B. Paola Costa Gambara da Brescia, sposata a Ludovico conte di Bene nel 1479. I minori osservanti vi furono ristabiliti nel 1816. Quella chiesa già sorgeva fuori delle mura: fu atterrata dagli spagnuoli, perchè trovavasi presso al castello: venne ricostrutta nel sito, ov'è di presente, e credesi, che s. Bernardino nel 1432 ne ponesse la prima pietra.

Sonovi innoltre due templi: uno è detto del Carmine, uffiziato dai confratelli di s. Rocco; l'altro, spettante alla confraternita della Misericordia, è il più rimarchevole di quella città, così per lo disegno, come per gli ornati. L'architetto ne fu Gallo, di origine bennese.

Vi hanno istituti di pubblica beneficenza: quello delle povere orfane, amministrato dalla congregazione di carità: l'ospedale non è guari eretto nel luogo del vecchio castello, perchè non molto sano era l'antico, che stava nel centro dell'abitato. Per una pia largizione di 40 mila lire, fatta dal marchese Oreglia di Farigliano nel 1828, gli furono aggiunte nuove sale, in cui sono ricoverati gli infermi cronici.

Il collegio delle pubbliche scuole vi fu ristabilito nel 1825 dall'amor patrio de' bennesi, incoraggiati dallo zelo del marchese Carassi del Villār.

Delle altre due grandi contrade, l'una conduce al teatro, statovi fabbricato nel 1802; l'altra, in cui era l'antico spedale, aveva in fondo il convento de' cappuccini, edificato nel 1634, e più oltre il castello. Nel giardino, già spettante ai cappuccini, fu piantato un orto botanico, per gli ameni viali del quale si perviene alle sponde del torrente Cusséa.

Nell'australe ingresso di Bene vedesi la piazza, su cui fan-

nosi quattro annue fiere. Essa chiamasi la spianata, perchè fatta sulle antiche fortificazioni atterrate nel 1774.

Gli abitanti sono per lo più di sana complessione, di alta statura, industriosi: e i villici di questo territorio sono riputati come intelligenti, e solerti agricoltori.

Sana è l'aria che respirasi in questa città, ed è perciò che nel contagio del 1630 vi si portarono gli augusti principi, ed il senato di Torino.

Il territorio è lungo otto miglia da Cherasco alla Trinità, e largo quattro dallo Stura a Cuneo, Piozzo e Lecchio, e contiene 15 mila giornate. Il Mondallavia, il quale ha presso alle sponde grossi macigni, atti a far ottimo gesso, scaturisce vicino a Morozzo, scorre per le campagne di sant'Albano, e della Trinità, e passa vicino ad Isola, e Bene.

Innoltre il territorio è inaffiato da un canale, derivato sotto Cuneo dal Gesso, e dallo Stura riuniti, stato conceduto ai bennesi da Amedeo IX il Beato nel dì 10 di febbrajo del 1471: per lo che la città di Bene paga in ogni anno a quella di Cuneo il valore di 100 sacchi tra frumento, e segale, secondo la tassa del mercato più prossimo alla festa di s. Martino. Entrano in questo canale 28 ruote d'acqua, le quali eccedendo il bisogno delle terre di Bene, questa città ne concede a quella di Cherasco, non che ai comuni di Narzole, di Lecchio, Piozzo, Trinità, sant'Albano, Montanera, e Castelletto. Il ridetto canale ha un corso di quindici miglia. Passavi pure il torrentello Rilavetto, che nato appena nel territorio si fa profondo, e via via allargandosi, spacca il terreno in vallate, che però sono folte di quercie per rattenerlo. Sbocca nel Tanaro di sopra al Mondallavia. Su gli accennati torrenti stanno cinque bei ponti di cotto a più archi.

La collina ad ostro chiamata Bannale, e l'altra a borea detta Piambosco, sono prive del benefizio dell'innaffiamento; ma in compenso i cereali vi crescono di eccellente qualità.

I maggiori prodotti vi sono il grano, il vino, e la seta. Non vi si consuma per l'ordinario che la metà del ricolto del grano. Si esportano i due terzi del vino; e gran parte dei lattanti vitelli è venduta sui mercati di Bra, e di Fossano. I bozzoli in ogni anno sogliono eccedere i rubbi 3500, miriagr. 3227. 4.

Il territorio di Bene scarseggia di boschi, e di erbaggi.

Vi si ha il vantaggio di quindici strade. L'una provinciale da Mondovì ad Alba: le altre comunali, tutte praticabili con vetture; e le principali sono: per a Salmor di due miglia; alla Trinità di 3; a Fossano di 4, come pure a Magliano, ed a Carrù; di 3 a Piozzo, ed a Narzole; di 2 a Lecchio; di 5 a Cherasco.

Cenni storici. Un quarto di miglio a levante di questa città sorgeva l'antica Bagenna. L'incertezza degli eruditi su questo particolare fu tolta quando il dottissimo Jacopo Durandi pubblicò i monumenti ivi dissotterrati con una serie di documenti autentici de' bassi tempi.

Qualche somiglianza nel nome aveva fatto collocar quest'Augusta nel luogo di Bassignana. Cluverio aveala posta non lunge da Carmagnola: Ludovico, ed anche Agostino Della-Chiesa sospettarono essere Ostana verso le sorgenti del Po: Agostino in appresso la credette Saluzzo, che veramente sta nell'antico territorio de' Bagienni; ma in Saluzzo non mai se ne rinvenne alcun antico monumento. Quell'eruditissimo vescovo però aveva già pubblicate molte vestigie di antichità, trovatesi in vicinanza di Bene, e descrittone il vetusto acquedotto come *sodissimo*, *di luogo in luogo ornato di bellissimi marmi politamente lavorati*, ed avea eziandio accennate le antiche carte della chiesa d'Asti, onde appariva questo luogo essere stato uno de' principali fra i Liguri Bagienni.

Il Caglieri di Bene esaminando le antiche rovine della Roncaglia presso la città, e gli avanzi di edifizi, di terme, di torri per lo tratto di un miglio, congetturò essere quivi stata la capitale de' Vagenni, e diede alla luce il suo *Racconto storico* nel 1660, nel quale sostenne questa opinione, ma con pochi mal copiati monumenti, e con non bastevoli prove.

Gioverà innanzi a tutto lo indicare il popqlo che abitava quell'antica romana città.

I Bagienni, secondo Plinio, erano gente Ligure delle alpi marittime, uscita dai Caturigi, Delfinesi poi detti nella provincia di Embrun, di cui Chorges, che ne conserva il nome, era la capitale. Si dilatarono essi all'oriente nella sottoposta pianura, e ad ostro si arrestarono al monte Cornio, ora Collo di Tenda; di là andarono scorrendo lunghesso il Tanaro fin contro gli Stazielli a levante, e a mezzodì fin oltre Pollenza.

Quindi dal confluente dello Stura nel Tanaro volgendo dirittamente verso tramontana si arrestarono al Po, di cui i Taurini tenevano la sponda sinistra.

Furon eglino soggiogati dai Romani circa l'anno di Roma 630, 114 avanti l'era volgare. Di fatto i trionfali fasti attestano, che M. Fulvio Flacco, altro dal Q. Fulvio, trionfò in quell'anno dei Liguri Transalpini; che anzi l'abbreviatore di Livio afferma, che quegli ne fu il primo vincitore. Non è gran tempo in Bersezio presso il Collo dell'Argentera, che certamente apparteneva al territorio de' Bagienni, si è rinvenuta la di lui lapide votiva a Giove per quella vittoria.

Cluverio e Cellario ascrissero ad errore a Tolommeo l'aver egli collocato questo popolo fra i Taurini; ma pare scusabile cotal errore di Tolommeo, perchè i Bagienni confinando a borea, per il Po, coi Taurini, eransi posti sotto la loro clientela.

Vellejo Patercolo sul fine del libro primo assevera, che la Bagiennese colonia fu nell'anno stesso dedotta, che quella d'Ivrea, la quale, secondo Plinio, lo fu l'anno di Roma 654, avanti l'era volgare 90.

Molte edizioni di Vellejo dicono per errore *deducta colonia est in Vagiennis Eporedia*: l'accurata di Firenze ha la giusta lezione *in Vagiennis*, *et Eporedia*. Era quell'anno il sesto consolato di C. Mario, e quello di Valerio Flacco. Ora fra i monumenti della Vagiennese colonia, ritrovati nel prossimo luogo della città di Bene a levante, detto la Roncaglia, si è rinvenuto il seguente, già eretto in luogo pubblico d'ordine dei magistrati della colonia: *colonia . ivlia . avgvsta . Bagiennorvm — patrono . optimo — ob . merita — l . d . d . decc;* cioè, *loco dato decreto Decurionum.*

Quest'altro è sepolcrale di un magistrato: *d . m . s — jvlio . lvcio . viario . l . f . aedili . Paedonae . et . coloniae — Bredvl . augvstali . coloniae . ivliae . augvstae . Vagiennorv̄ — cvratori . reipvblicae . Bagienn . et . calendariorvm . restavratori — M . Ivlivs . Viarivs . patri . bene . merenti . qui . vixit . ann .* CXXIX *. m .* VII *. d .* XXVIII .

Erano questi calendari le tavole de' registri per li pagamenti dei tributi, a cui presiedevano gl'ispettori del romano erario.

Sulla piazza di Bene stette gran tempo l'iscrizione sepolcrale

di questo stesso Viario figlio, che fu della colonia edile, questore ec.

Tra parecchi altri monumenti dei magistrati, stati rinvenuti nel territorio non lunge dalla città, vuolsi accennare il marmo di Castriccio Secondo pontefice dell' *Augusta Vagiennorum*, della tribù *Camilia*; perchè il nome quivi scritto distesamente ci dà la vera lezione del nome di questa tribù, che scritto in altri marmi con abbreviatura, fu malamente interpretato Camilla, o Camillina. Questa romana tribù era insigne oltre le xxxv più conosciute.

Non si può dir con certezza in qual tempo accadesse l'eccidio di quest'Augusta. È però molto probabile che venisse distrutta per ordine d'Alarico sul principio del quinto secolo, quando egli fe' rovinare dalle fondamenta parecchie altre città poco lontane da quella.

I cittadini di Bagienna, che si sottrassero al fuoco, ed al ferro dei Goti ricoveratisi nel sito, in cui ora è Bene, edificarono un castello, e stettero dapprima soggetti agl' imperatori, e re d' Italia, e quindi ai vescovi d'Asti sino al 1388.

Nel medio evo fu detta semplicemente *Bagienna*, o *Bagiennae*, e talvolta coll'aggiunto *inferior* per distinguerla da *Bennette*, o *Beinette*, che era detta *superior* per la sua giacitura verso i monti.

A ciò conoscere basterà citare il diploma del 1041 dell'imperatore Arrigo III al vescovo d'Asti Pietro, perch'esso conferma i diplomi del 901 e del 902 dell'imperatore Ludovico III al vescovo d'Asti Egilulfo, non che quelli del 969 dell'imperatore Ottone I al vescovo Lamberto, e del 973 dello stesso imperatore al vescovo Rozone.

Nel sopraccennato diploma Arrigo III concede al vescovo Pietro *plebem s. Mariae de Bagiennis cum curte*, che era già imperiale, *castro muris circumdato*, *acquaeductu*, *et omnibus terris..... cum valle de Gexii usque ad Fenestras*, Collo delle Finestre..... *usque ad montem Cornium*, Collo di Tenda..... *terris etiam cultis et incultis*, *quae dici et nominari possunt inter Tanagrum*, *et Sturiam*. Il diploma menziona innoltre *sylvam Bannalem habentem jugera centum millia legitimae aestimationis*.

Nel 1089 la contessa Adelaide coll'autorità sua marchionale

conferma una parte di queste concessioni al vescovo Ottone, successore di Girelmo.

Dalle cose dette si vede che in que' tempi la città aveva ancora conservati i limiti degli antichi Bagienni ad ostro, e a ponente; i quali limiti eransi alquanto scemati a levante; e la più grande diminuzione di essi era accaduta a borea per parte dei Taurini. Di fatto in questi ultimi tempi tutta la valle di Stura apparteneva ancora alla diocesi di Torino.

I papi Eugenio III nel 1153, Anastasio IV nel 1154, Adriano IV nel 1156 confermarono queste donazioni degli imperatori alla chiesa d'Asti. È da osservarsi nelle carte imperiali, e pontificie di quei tempi l'alterazione successiva del nome di *Bagienna*, o *Bagiennae* in quello di *Baienna*, o *Baiennae*, *Baenna*, o *Baennae*, onde si è fatto Benne, e Bene.

Le addotte conferme non valsero a mantenere ai vescovi la temporale autorità: così il vescovo Girelmo nel 1179 dovette cedere la metà di Bene a Sigismondo *de Sarmatoriis*, Salmour: nè giovarono al vescovo Nazario II i vari, considerabili privilegi conceduti nel 1190 alle quattro principali famiglie bennesi, cioè alle Aragni, Aurelia, Gazzera, e Manassero; nemmeno le concessioni fatte nel 1210 a que' cittadini dal vescovo Guidotto alla presenza del conte Tommaso di Savoja in Alba: perocchè nel 1234 sollevatasi Bene all'esempio delle vicine città, si resse a comune, fece alleanza con Alessandria, Mondovì, Busca, Cuneo, e Savigliano, prendendosi a capitaneo il marchese Manfredi Lancia contro il vescovado ed il comune d'Asti.

Ma questa indipendenza non durò lungo tempo; chè i provenzali oltre la metà del secolo, dal Collo di Tenda, e dalla valle di Stura vennero ad innondare le Bagienne contrade. Ne profittarono gli Albesi per dar leggi a Bene, la quale non potè liberarsene, che mediante un annuo tributo a Carlo duca di Provenza.

Sgombrato il Piemonte dai Provenzali dopo la battaglia di Gamenario, ritornò Bene sotto la chiesa astigiana; la quale però non la tenne senza gravi contrasti; e nel 1376 il vescovo Morozzo Francesco potè appena colla somma di sei mila fiorini d'oro ricuperarne il castello insieme con la rocca di sant'Albano dagli astesi Malabaila.

Cessò quindi l'astese dominio sopra questa città pressochè

intieramente, quando nel 1388 Urbano VI pontefice, fondata la sede vescovile di Mondovì, le assoggettò gran parte del paese fra il Tanaro, e la Stura: e così pur Bene, che l'anno dopo con atto del 19 di dicembre si diede ad Amedeo VII di Savoja e al Principe d'Acaja, i quali, vinta la famosa battaglia d'Alba contro la possente lega de' marchesi di Monferrato, e di Saluzzo col Delfino di Vienna, e col Visconti di Milano, avevano estesa la loro riputazione al di là della Stura; a talchè Lodovico D'Angiò per aver seco le truppe di Savoja nel conquisto di Napoli cedette ad Amedeo lo stesso anno 1388 i suoi diritti sul Piemonte, *V.* Alba.

Ludovico d'Acaja infeudò poi Bene nel 1413 al luogotenente generale del suo esercito Ludovico Costa, oriondo di uno dei primi casati di Chieri.

Sul principio del secolo XVI Bene venne in potere di Francesco I, che ne fortificò le mura ed il castello per modo a poter resistere ai replicati assalti delle truppe imperiali, a cui dovettero cedere le fortezze di Cherasco, e di Fossano.

Nel 1561 Emanuele Filiberto bramoso di riattare le fortificazioni di Bene, la racquistò da Gian Ludovico, cavaliere di s. Michele di Francia, mediante la permuta di due castelli nella Bressa.

Carlo Emanuele I sul cominciare dello stesso secolo aveva infeudato la Riviera, e l'Isola, ed in fine anche Lecchio, uno dei più feraci luoghi del territorio, smembrandolo da Bene, a favore del presidente Salmatoris di Cherasco.

Carlo Emanuele III richiamò la città a nuovo splendore, facendola nel 1762 capo di un principato, del quale investì il suo figliuolo il duca del Ciablese. In questi ultimi tempi la quantità delle medaglie romane, principalmente di quelle dei primi imperatori, scopertesi dagli aratori di quel suolo, risvegliò l'attenzione dei bennesi. Resene conto la *Bibliotecha Oltremontana*, ed il marchese Aurelia, od Oreglia di Novello, ne fece una riguardevol raccolta.

Illustrò Bene per la santità della vita l'anzidetta B. Paola Gambara, che ebbe a direttore il B. Angelo da Chivasso, guardiano allora dei minori osservanti di questo luogo, tra i quali fiorì anche il venerabile P. Crescenzio, al secolo Gian Francesco Morra, giureconsulto chiarissimo, di cui scrisse l'elogio monsignor Brizio vescovo d'Alba.

Negli studi morali, e politici acquistò fama immortale il bennese Giovanni Botero, dal cui ritratto esistente presso i Rachia discendenti di lui *ex nepte*, ricavasi che egli nacque nel 1540. Entrato egli nella religione de' gesuiti, ne uscì non professo per affari domestici con loro consentimento il 1581. Fu segretario di s. Carlo Borromeo sino alla morte di lui nel 1584, e quindi inviato di Carlo Emanuele I a Parigi fino all' anno seguente. Divenne familiare del cardinal Federico Borromeo, la cui corte era un'accademia di dotti: l'ardente desiderio di acquistare cognizioni lo sospinse a percorrere l'uno, e l'altro emisfero sino al 1592. Carlo Emanuele I lo nominò a precettore de' suoi figliuoli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo, ed Emanuele Filiberto. Con questi principi suoi alunni nel 1603 viaggiò in Ispagna d'onde ritornò tre anni dopo in Piemonte. Nel 1607 il principe Filiberto gli rinunziò l'abbazia di san Michele della Chiusa, cui egli pure nel 1612 rinunziò riserbandosene l'usufrutto dei proventi. Morì in Torino il 1617, e fu sepolto nella chiesa dei padri gesuiti, cui nominò suoi eredi.

Della vita, e delle opere di lui discorre il conte Mazzuchelli, ne' suoi *scrittori italiani*; e con più ampie ed esatte notizie il conte Napione nei piemontesi illustri, e negli elogi.

Le principali opere del Botero sono: Primo. *La sapienza regia* dedicata al sopraccennato duca, la quale è come il modello della *Politica ricavata dalle sante scritture* del Bossuet, Milano 1583: 2.° *La causa della grandezza delle città*, venuta alla luce pure in Milano nel 1588; le quali furono l'introduzione alla sua grand' opera *La ragione di stato*, accolta dai più chiari ingegni di quell'età come piena di maravigliosa sapienza: opera, di cui niun libro, tranne la Gerusalemme del Tasso, ebbe in sì poco tempo così numerose edizioni: fu tradotta in tutte le lingue viventi, ed anche nella latina: venne letta nelle corti di Madrid, di Londra, e di Torino, per l'istruzione dei principi reali. Fu essa la prima più compiuta confutazione delle massime, di cui sono macchiati gli scritti del Macchiavelli. Ne fa il Corniani una dotta analisi ne' suoi *Secoli*; e ad opera così grande alludeva il Marini parlando di Carlo Emanuele:

Prende in privata e solitaria parte
Col gran Botero a divisar talvolta,

E delle antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta.

3.° Le *relazioni universali de' suoi viaggi* formano un quadro delle cognizioni di que' tempi nella geografia, nella storia, e nella politica.

La parte di siffatta opera, che ragguarda ai potentati d'Europa, rimane inedita nella biblioteca dell'università di Torino.

I suoi *Detti memorabili* venuti alla luce in Brescia nel 1610, sono tuttora citati. La *Primavera* in tre canti di ottava rima; e l' *Otium honoratum* attestano il suo buon gusto così nella latina come nell'italiana poesia.

Dettò innoltre dell' *Uffizio del cardinale*; *Le vite de' principi cristiani*: *di alcuni eccellenti capitani moderni*; e si hanno della sua penna la descrizione dei Paesi Bassi, del Piemonte, e di Nizza; un volume di lettere latine scritte a nome di san Carlo; non che molti sermoni, e alcuni libri di cristiana pietà.

Bene in ogni tempo fu madre di personaggi distinti nelle scienze, nelle lettere, e nelle armi. La illustrano di presente,

L'abbate cavaliere Costanzo Gazzera, professore di filosofia, vice-bibliotecario di questa regia università, autore di molto lodate scritture archeologiche, inserite nei volumi dell'Accademia delle Scienze di Torino, della quale è sozio, e consegretario.

Il cavaliere Paolo Racchia, colonnello del Genio militare, che, non è guari, pubblicò sotto i regi auspizi il *Précis analytique de l'art de la guerre*, libro tenuto in pregio da dotti militari nazionali, e stranieri.

Popolazione 5148.

BENETUTTI, villaggio della Sardegna nella prov. di Nùoro, distr. di Bono, tappa (off. d'insin.) del Gocèano, ora aggregata a quella di Ghilarza. Comprendesi nell'antico dipartimento, poi contea del Gocèano, che dopo abolito il giudicato del Logudoro venne nella potestà dei giudici d'Arborèa.

Parlano gli antichi corografi sardi di Bulterina, quasi piccolo Bultèri o Bultèi, e la dicono rovinata nel tenimento di Benetutti. Bullejana che trovasi in alcuni, forse fu una storpiatura di Bulterina, e questo io crederei nome non di una popolazione estinta, ma l'antico e primitivo che si avesse il paese di cui si ragiona, il quale poi si scambiasse con quello che si

acquistarono le vicine terme per la loro creduta salutare efficacia.

Sebbene sianvi entro la circoscrizione del territorio dei siti dove chiare appariscono le vestigia di antiche popolazioni, non vi ha nelle appellazioni usitate dei medesimi nè pure indizio di tal nome.

Infelice è la positura di Benetutti in fondo alla valle di Gocèano a piè d'un monte dirupato, onde nell'estate dopo il mezzodì, riverberandosi in lui i raggi solari, vi è cagionato un calor bruciante. Molta è l'umidità delle notti, molta pure quella dei giorni nella stagione piovosa. Il ponente vi batte più della tramontana, e riflettendo dal monte raggirasi in violenti ruote. Da qual altra parte che scorrano l'aure, questi strati inferiori dell'atmosfera stagnano tranquilli. Nell'autunno scoppiano con frequenza le tempeste, ed i frutti ancora pendenti ne sono malamente percossi. La copia delle pioggie è competente. Le nevi ingombrano spesso il suolo nell'inverno, ma per poco. La nebbia domina nelle stagioni temperate e calde, ma non regge molto alla forza del sole. L'aria è malsana.

Le case sono circa 285, costrutte in gran parte a pietre granitiche, che è la rocca dominante. Le strade sebbene irregolari son belline: mancano di selciato, non di meno poche ritengon l'acque in pozzanghere, sì per la inclinazione, che per la natura del suolo tutto sabbionoso.

È lontano Benetutti da Nuce mezz' ora, da Bono un' ora ed un quarto, da Ozièri 5, da Nùoro 4, da Sassari 14, da Càgliari 30. Le strade carreggiabili sono solamente quelle che guidano a Bono, Nùoro, Càgliari.

Le generali professioni sono l'agricoltura, e la pastorizia. Nelle arti meccaniche di necessità non si esercitano più di 20 persone. Le donne sono applicate alla tessitura dei panni lani, e lini in 200 telai; e producendo i lavori più che domandino i propri bisogni, mandano nel commercio molte pezze.

La scuola normale contava nel 1833 fanciulli 20.

Al ponente, in distanza di tre quarti d'ora, nella regione denominata da una chiesetta, di costruzione antica, dedicata a san Saturnino, trovansi le rinomate acque termali, le quali sorgono entro un'area di circa 1000 piedi q. da un terreno argilloso, coperto d'erbe e di giunchi. Molte hanno libero il

corso, e scorrono a mescolarsi col vicino Tirso, entrandovi dalla sponda sinistra, l'altre stagnano in molte pozze fetenti. Sono questi bagni in territorio di Bultèi; ma perchè da Benetutti sono i medesimi universalmente denominati, quindi par convenire che piuttosto qui, che altrove se ne parli.

Non si può definire il numero delle scaturigini, da che per tutto dove si scavi un poco entro l'arca determinata vedesi l'acqua venir su. La loro temperatura è in una scala di non pochi gradi. Il termometro di Reaumur dopo averne misurato nell'atmosfera 15°, ne notò 32° nell'acqua più calda che contenevasi in un pozzetto. E qui è da credere sia lo sbocco della gran vena, sagliente da molta profondità, la maggior parte della quale mentre suggesi dalla terra circostante va dispogliandosi del calore a misura che si allontana da quella. Queste acque sono insieme minerali, e diedero in risultamento di analisi fatta dal professore Cantù, 1. gaz acido-carbonico, 2. aria atmosferica, 3. ferro-carbonato, 4. soda solfata, 5. calce-sulfata, 6. calce-muriata, 7. soda muriata, 8. selce.

Gli avanzi di antiche e forti costruzioni ne attestano esservi stato qualche stabilimento; niente però indicano di magnificenza, nè se i romani ne fossero autori, comechè il loro gusto delle terme ci induca a credere, che mentre non ricusarono i più grandi spendii per procurarsi con l'arte queste comodità, meno abbiano dispregiata la medesima quando veniva dalla natura offerta. Il visitator Carrillo nella sua relazione al re di Aragona delle cose di questo regno, quando gli accadde di parlare dei bagni d'acque calde e temperate, e specialmente delle acque termali e minerali del Gocèano, o di Benetutti, disse vedervisi alcune lapide inscritte ad indicare i morbi, ai quali si affaceva l'uso delle medesime: onde si può ragionando inserire stessero ancora alcune fabbriche, che sopravvenendo poi tempi sempre più tristi si lasciarono cadere. Il nome italiano *Benetutti*, quasi che questi bagni facessero bene a tutti gli ammalati, ne fa sospettare che al tempo dei Pisani ritornassero in onore per la loro virtù, e vi si restaurassero le stanze per li concorrenti. Non sono di presente abbandonati, frequentandovi tutti coloro, ai quali siano questi più prossimi che quei di Coguìnas, o di Dorgàli; tuttavolta convien dire che pochissimi fra quelli che han d'uopo di siffatta medicina vi si

portano, a cagione che conviene starvi troppo disagiatamente, e spesso con timore di maggior danno della sanità. Imperocchè dovendo gli ammalati ricoverarsi sotto piccole tende, o capanne, coperte di frasche, occorre che nel tempo istesso che si vuole per quelle acque benefiche espellere un male, se ne accoglie un altro. Nella estate è giocoforza soggiacer di giorno ad un sole ardentissimo, di notte ad un fresco umidissimo, e restare involti tra li vapori crassi delle terme, e la nebbia dei fiumi vicini. In altre stagioni vi si deve restare esposti a tutte quelle altre inclemenze di pioggie, nevi, grandini, ed alle frequenti vicende che inducono nella temperatura le diverse correnti dell'aria. Se non a tutti gli incomodi che ora devon patire gli ammalati, certo si negherebbe luogo ai maggiori, se quei che in questa regione possedono delle terre, vi costruissero delle stanze e casse, appropriate per quelli che volessero tentare la virtù di questo rimedio. Senza dubbio, che ei ne trarrebbero grand' utile, e l'umanità avrebbe un altro mezzo di sollievo da molti suoi mali.

Comprendesi il popolo di Benetutti nella giurisdizione del vescovo di Bisarcio, nella quale fu incorporata la diocesi di Castra, cui il medesimo apparteneva.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Elena imperatrice. Il sacerdote che la governa ha la qualificazione di rettore con un reddito di lire nuove 4, o 5 mila, e tiene coadjutori nella cura delle anime altri due preti. Le chiese figliali sono otto, delle quali sei dentro il popolato, appellate da s. Gavino, santa Croce, s. Michele, s. Rosalia, s. Salvatore, s. Timoteo martire; due nella campagna, una sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, volgarmente detta s. Maria de Bolòe, a tramontana in distanza di minuti 20; l'altra di s. Barbara alla parte contraria, ed a distanza eguale. Le principali festività occorrono per s. Michele, e per s. Rosalia, con corsa di barberi, e piccola fiera. Manca il camposanto, ed i cadaveri si seppelliscono entro la chiesa, o nel cimiterio, che tocca la chiesa parrocchiale, e che resta in fuori dell'abitato.

Il censimento parrocchiale del 1833 presenta numero di famiglie 250, d'anime 1500. Nascono per l'ordinario 40, muojono 30; la vita si suol protrarre al cinquantesimo, e contraggonsi 10 matrimoni. Le malattie più frequenti sono di febbri

periodiche e perniciose, infiammazioni, reumatismi, dolori articolari, ostruzioni, e flussioni. Nei funerali è ancora in uso il compianto.

Sono da questa popolazione coscritti al battaglione di Bono dei corpi miliziani-barracellari 24 individui.

La superficie territoriale avrà in circa 40 miglia quadrate. Molte regioni sono lodate di grande ubertà, ed è certa cosa che si otterrebbero più copiose le ricolte se più diligentemente si travagliasse, e meglio fosse l'arte conosciuta. L'azienda agraria di questo paese era fissata nella dotazione di star. di grano 510, e di lire sarde 366. 15. 0. Nello specchio dell'anno anzidetto vedeasi il fondo granatico del numero di star. 2110, il nummario di lire 333. 7. 6. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

Si semina ordinariamente star. di grano 500, d'orzo altrettanto, di fave 100, di lino egual misura, poco canape, e meno di legumi. La fruttificazione media è al settuplo. Coltivansi in alcuni orti lattughe, cavoli, poponi, cocomeri, e pomidoro. Le vigne sono molte, tuttavia corrispondon poco. Il vino è bianco, e nulla pregiato. Quanto sopravanza dalla consumazione distillasi in acquavite.

Le chiudende occuperanno due terzi in circa del territorio. Vi si tiene il bestiame a pascolo, e poche volte vi si sparge semenza di cereali. Gli olivastri vi prosperano mirabilmente, sono in grandissima copia, e non di meno nulla si attende a ingentilirli, e costringerli a migliori frutti. La metà di tutta la superficie si può dare come occupata da selve ghiandifere, ed il numero degli individui bene sviluppati prossimo a 4 milioni. Le altre specie sì fruttifere, che infeconde, sono molte, ma ben più scarse di numero.

Il bestiame che educavasi per lo macello, per l'agricoltura, e per altri usi e bisogni umani, sommava nell'anno sopra segnato a capi 14250, numero molto inferiore dell'ordinario, ed a tale ridotto dall'epizoozia dell'anno antecedente. Nelle specie questa era la distribuzione: vacche capi 3000, pecore 8000, capre 600, cavalli e cavalle, compresi i domiti, 1300, porci 500, *mannalìte* o vacche domestiche 150, buoi da lavoro 300, majali 200, giumenti 200. Essendovi *promiscua* fra li comuni della real contea entrano spesso queste greggie ed armenti nei

pascoli d'altre giurisdizioni. I prodotti in latticini smerciansi nei dipartimenti d'intorno, specialmente in Sassari, e nella baronia d'Orosei.

Sono assai numerose in queste terre le specie selvatiche, cinghiali, daini, lepri, volpi, e tra quelle dei volatili sono assai moltiplicati i colombi, le tortorelle, i tordi, i merli, le anitre, le folaghe.

Le vie da questo paese agli altri sono tagliate da tre riviere distanti dal popolato qual due, qual tre quarti d'ora. Una di esse e la maggiore è il Tirso, e le altre sono due suoi tributari, che se gli congiungono nella pianura di s. Saturnino, detti Seddìle e Riu-minore. Nel solo Tirso vi è modo di passare sopra alcune travi stese da una ad altra sponda, finchè la piena non se le porta seco. In tutti e tre gli alvei crebbe a gran quantità la generazione delle trote ed anguille; in certe stagioni vi si veggon nuotare altre poche specie. Le due prime sono assai gradite ai palati delicati. Circa dieci persone attendono alla pesca, e ne provvedono ai villaggi limitrofi.

Sono in vari siti di questo territorio visibili le vestigie di antiche popolazioni, e presso la chiesa di s. Barbara, e a quella intorno che fu dedicata sotto l'invocazione della Vergine Assunta, il qual paese forse dicevasi Bolòe, come pure nella regione denominata dalla distrutta chiesa di s. Giovanni in distanza da Benetutti di un'ora e $1/2$, dove le rovine ampiamente sparse sembrano attestare una gran popolazione: ma il nome antico n'è dimenticato, ed è ignota la cagione, e l'epoca del disertamento.

Non mancano i monumenti della più remota antichità. Si possono vedere undici noràchi, de' quali i più considerevoli sono i cognominati l'Aspro, Urrèle, Torodda, e Tolidda, maggior degli altri, fondato su d'una rupe presso alle fauci d'una grossa vena d'acqua, sgorgante da un macigno. Sonovi ancora alcuni massi granitici conformati in piramidi o coni, che credonsi appartenere alla religione delle più antiche tribù che coltivarono quest'isola. *V.* Barbagia - *Monumento sas pedras fittas o longas.*

A sopra capo del comune sul ciglio del vicino monte appariscono tali rovine, che si credono materiali d'un antico castello, che sarebbe stato nominato Sìsini, di cui però niuna memoria trovasi nelle antiche carte, e poche cose riferisce la tradizione.

Questo paese inchiudesi nella real contea del Gocèano. Per li dritti feudali, *V.* quell'articolo.

La curia è stabilita in Bono capo-luogo del mandamento. Governasi da un delegato consultore, da cui dipendono tutti i paesi della contea, solo eccettuato Oràne, che ha una curia propria.

Nell'anno 1831 il moto sedizioso dei pastori, insofferenti delle chiudende, e fermi a volere aperta tutta la terra alle loro greggie ed armenti, si distese sin qua. Furono in gran parte distrutte le muriccie delle *tanche*, ed in molti luoghi si appiccò il fuoco al bosco ed al vigneto. Le energiche operazioni del governo compressero in un momento l'impeto dei nemici della proprietà; i traviati ed ingannati si ridussero al dovere, e la tranquillità ricomparve nel paese. *V.* su questo proposito l'articolo *Nùoro* sulla fine.

* BENEVELLO (*Benevellum*), com. nel mand. di Diano, prov. dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Alba.

A cinque miglia dal capo-luogo di provincia, sopra un'altura di qua dal Belbo, è situato ad ostro l'antico villaggio di Benevello.

Se ne fa menzione in carte del 1200. Appartenne ai marchesi di Monferrato, e sotto essi a quei del Carretto signori di Cortemiglia, che ne fecero omaggio al comune d'Asti. Ceduto questo da Enrico VII al conte di Savoja, furon eglino dei primi a pigliarne da lui l'investitura. Vi succedettero i Falletti gentiluomini d'Alba, cui l'imperatore Carlo V tolse Benevello, perchè Antonio Falletti, lasciate le truppe cesaree, fra le quali comandava un reggimento di fanti italiani, entrò al servizio di Francia. Lo diede per ciò, insieme con Mombarcaro, al generale Alvaro Sanchez, da cui venne quindi in potere degli Asinari di Casasco. Dopochè, pel trattato di Cherasco, lo ebbero i principi di Savoja, fu infeudato al conte Prandi d'Alba; lo ricevettero finalmente con titolo di contado i Chiesa di Saluzzo, e vi ebbero anche giurisdizione i Mattoni di Benevello.

Dintorno a questo comune stanno, alla distanza di poche miglia, i seguenti villaggi: a levante Trezzo, e Neviglie; a mezzodì Borgomale; a ponente Lequio, e Montelupo; a tramontana Rodello.

Dalla via provinciale che verso levante conduce a Savona, diramasi la comunale che scorge a Benevello.

Ad ostro dell'abitato passa un rivo denominato Beria. Fra mezzo al territorio giace un piccolo lago detto Gorea.

I prodotti vi sono grano, meliga, legumi, uve, castagne, ed altre frutta, le cui ricolte però sono di poco rilievo.

Vi si mantiene un qualche numero di pecore: si taglia molta legna da bruciare.

Oltre la parrocchiale, dedicata a s. Secondo martire, hannovi quattro tempietti: il primo chiamasi di s. Rocco, e serve d'oratorio ai disciplinanti; il secondo, discosto dal paese un mezzo miglio circa, è sotto il nome dell'Annunziata; il terzo, che fu anticamente parrocchia, dedicata a s. Pietro in vincoli, distante un terzo di miglio dal paese, sta nel cimiterio; il quarto, proprio della famiglia Bonelli, è sotto il patrocinio di s. Luigi Gonzaga. Quello dell'Annunziata appellasi volgarmente la Madonna di Langa, ed appartiene al parroco *pro tempore*. Nelle sopraccennate chiese non vedesi alcuna cosa di riguardo, tranne alcuni dipinti di buono, ma ignoto pennello.

La principale festa vi è quella di s. Pietro.

L'antico castello di questo luogo è di presente in cattivo stato.

Avvi una congregazione di carità.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte. La misura però del vino, che quivi appellasi staro, equivale ad una brenta e mezzo.

Gli abitanti vi sono generalmente men rimarchevoli per la svegliatezza dell'ingegno, e la docilità dell'indole, che per la robustezza del corpo.

Popolazione 400.

* BENNA (*Benna*), com. nel mand. di Candelo, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Biella.

Fu antico feudo degli Avogadri, che lo ebbero dalla chiesa di Vercelli, cui avealo donato Ottone III imperatore con diploma del 999. Ne furono consignori anche i Ferreri di Masserano nel secolo xv. Ebbe un priorato di monaci cluniacensi.

In due parti chiamate l'una Capo Villa, e l'altra Fondo Villa è diviso Benna da un canale, le cui acque ingrossatesi,

non ha gran tempo, per dirottissima pioggia, rovinarono il ponte di cotto che lo valicava da un secolo. Si ebbe cura che il novello ponte vi fosse di molto solida costruzione.

Bagnano anche le terre di questo paese un piccolo rivo, denominato l'Ottina, che proviene dal torrente Cervo, ed una roggia o canale detto la Marchesa, che dallo stesso torrente deriva, e dopo aver percorso questo territorio, inaffia i prati, e le risaje di Massaza, Villanuova, e Buronzo.

Di qua si dipartono due strade comunali: l'una a ponente conduce a Biella per la lunghezza di tre miglia e un quarto, l'altra a levante tende a Massaza ed accenna a Vercelli.

Le produzioni territoriali sono il grano, la segale in mediocre quantità, e ben poca meliga. Il principale ricolto vi è quello dell'uve. I prati danno fieno bastante per nodrire 400 capi di bestiame cornuto.

I cacciatori vi trovano quaglie, pernici, beccaccie, e molti tordi.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro, la cui festa si celebra con grande concorso di villici dei luoghi vicini. Ogni tre anni vi si fa pure con istraordinaria pompa la solennità di N. Donna del Ss. Rosario.

Questa chiesa dal presbitero a tutto il coro è di gusto moderno con lavori di stucco, ed altri ornati: il resto ne è di stile antico. Ha tre navate: quella di mezzo è grande ed elevata; le altre sono più basse e sorrette da colonne di pietra. All'ingresso vi si vede un piccol atrio sostenuto da colonne. Se ne rimodernò la facciata nel 1766. Eravi già una collegiata di canonici fondata da Sebastiano Ferrero di Biella, che acquistò in feudo questo luogo, e fu generale di Filippo II duca di Savoja. Il comune gode del diritto di nominare il parroco alternativamente cogli eredi del principe di Masserano. Avvi inoltre la chiesa della confraternita di s. Giovanni evangelista, la quale fu altre volte parrocchia. Essa è di una sola navata, con cupola adorna di molto belle pitture. Fu consecrata da monsignor Tadini arcivescovo di Genova nel 1832.

Sonovi anche due oratorii dedicati uno alla natività di N. Donna, e l'altro a s. Rocco.

Esistevi un antico castello spettante agli eredi del principe di Masserano. Era esso munito di quattro torri, una delle quali

sta tuttora in piè. Vi si veggono camere molte ampie, ornate di bei dipinti; in una delle quali cessò di vivere la principessa Cristina Fieschi-Masserano.

Gli abitanti di Benna per essere vicini alle risaje sono soggetti alle febbri intermittenti.

Popolazione 800.

BERCHIDDA, villaggio della Sardegna nella prov. d'Ozièri, distr. d'Oschiri, tappa (off. d'insin.) d'Ozièri. Comprendevasi nell'antico dipart. del Montacuto, cantone di Pratojano, appartenente prima al Logudoro, e questo giudicato abolito all'Arborèa.

Giace alla falda del monte Limbàra sotto al picco del Gigantino nello stesso meridiano in faccia a meriggio, e contro i venti del secondo e terzo quadrante, riparato dagli altri per l'opposizione della gran massa del monte, che qui pare moversi da oriente in occidente.

Le case sono 315, per la massima parte con sole stanze terrene. Le strade non corrono molto irregolarmente su d'un terreno sabbionoso. Pare che in età rimote fosse maggiore che ora non sia questa popolazione, e si componesse di due rioni separati da un largo di 60 passi.

Sono ancora visibili i ruderi, e principalmente osservabili gli avanzi della chiesa di s. Sisto, che per tradizione sappiamo essere stata parrocchiale.

È lontano da Oschiri capo-luogo del mand. ore due, da Tula altrettanto per cagione della strada alpestre. Vassi a Tempio capo-luogo della Gallùra, traversando il Limbàra per sentieri difficilissimi in ore 5, e come conviene per evitare i frequenti evidentissimi pericoli più a piè propri, che sul cavallo. È temerità tener questa linea di corso, quando il monte sia ricoperto di nevi, ove non abbiasi un giumento pratico della medesima. In tal contingenza giova allungar la via costeggiando la falda, e passando per la pianura di Norvàra. Anche verso a Terranuova sono due strade, una sul piano che percorresi in sei ore, l'altra sul monte più corta d'un' ora e mezzo.

La massima parte di questi popolani sono applicati all' agricoltura ed alla pastorizia. Non più di 15 persone lavorano il ferro, il legname, il cuojo, e meno sono ancora i muratori. Alcuni vi si occupano a formare dei pettini da te-

lajo, dei quali provvedono al loro paese, ed ai circonvicini. Le donne lavorano con molta assiduità tele e panno forese, ed è generale l'industria e l'attività, sì che toltene appena venticinque circa famiglie mendiche, in tutte le altre case si vede in opera il telajo, e vivesi con qualche agiatezza. I tessuti delle donne berchiddesi sian di lino, che di lane, lingerie, coperte di letto a diversi colori, in disegni non spregievoli, sono assai più stimati che quei d'altri paesi del dipartimento.

La scuola normale conta 15 giovanetti (an. 1833), ai quali si insegna il catechismo agrario.

Soggiace questo popolo alla giurisdizione del vescovo di Bisarcio, siccome colui che succedette nei dritti del castrense, nella qual diocesi era contenuta Berchidda.

Tre chiese sono nell'abitato. La parrocchiale di sufficiente capacità, ma povera d'ornamenti, e d'altre suppellettili. Fu dedicata sotto l'invocazione del martire s. Sebastiano, ed è di costruzione antica. Delle due filiali una è denominata dalla santa Croce, dove officia una confraternita di egual appellazione; l'altra dalla Nostra Donna nella solennità del suo Rosario, in cui dà opera al divino servigio un altro ordine di confratelli. La cura delle anime è affidata ad un vicario perpetuo, che in questa vien coadjuvato da altri due sacerdoti. Sino al 1800 governavasi da un arciprete, che ne godeva la intera decima, circa il qual tempo come fu repristinato l'antico vescovo Bisarchiense, la metà delle rendite fu incamerata all'arcipretato d'Ozièri, l'altra fu lasciata a dividersi tra il seminario, ed il vicario perpetuo, che della sua quarta è obbligato dar due quinti ai due vice-parrochi; ond'è che negli anni più ubertosi appena può per sè ritenere lire nuove 750.

Non si è per anco formato, come era regia ordinazione, il campo santo, ed i defunti si gittano in una tomba sotterranea.

Le chiese rurali sono cinque: s. Marco evangelista verso la parte d'Oschiri, dove da parecchi anni si è cessato dai divini offici: s. Catterina martire, verso Monti, di cui festeggiasi la memoria nella prima domenica di luglio. Vi concorrono in gran numero Montini e Galluresi; si fa una corsa di cavalli ordinari per lo premio di alcune libbre di carne. Gli *operaj* della chiesa, come sono dette alcune persone divote della santa, i

quali annualmente sono eletti perchè sostengano coi loro denari e con le largizioni del popolo le spese occorrenti, usano dare una cena dopo i primi vespri, ed un pranzo dopo la messa solenne a quanti vi concorrano come da Berchidda, così da qualunque altro paese (*V.* Barbagia - *Feste de Corriòlu*). A piccola distanza da questa trovasi la chiesa di s. Andrea, di cui si celebra la festa addì 15 maggio. S. Michele, edifizio d'antica struttura, è lontano dal comune un' ora e mezzo.

La popolazione, compresi i pastori, che costituiscono quasi i due quinti del totale degli abitanti, sommava nel 1833 a 1250 anime, distribuite in 311 famiglie.

Da questo paese sono scritti al battaglione d'Ozièri dei corpi miliziani-barracellari uomini 27.

Vivono i pastori per otto mesi dell'anno nella campagna in malagiate temporarie stanze, coperte di frasche e paglia, eccettuati alcuni pochi che hanno delle abitazioni stabili. Sono i pastori ed i contadini di buona natura, molto laboriosi, industriosi, cortesi, affetti da pochi pregiudizi, uomini pacifici e religiosi, ma teneri assai dei loro diritti. Sarebbero più contenti se non si vedessero spesso da briganti rapire il frutto dei loro sudori. In numero medio nascono all'anno 40, muojono 30, e si contraggono 12 matrimoni. Era in pratica per l'addietro un costume che riprovossi, e si condannò dalle autorità ecclesiastica e politica.

Occorrendo che due nemiche fazioni, o due sole famiglie apertamente guerreggianti si dovessero riconciliare, a formare meglio la pace stringeansi delle alleanze matrimoniali, e se da una parte mancassero fanciulle già mature, contraevasi anche con le infanti, le quali i promessi sposi si portavano in casa, e si educavano a loro modo. Di questa consuetudine occorrerà poi parlare in altri dipartimenti (*V.* Montacuto, Gocèano). La moda del vestire assomigliasi alla gallurese. Nei funerali il compianto è quasi del tutto abolito. Il generale divertimento nei dì festivi e nel carnevale è la carola intorno ai cantori. Qui è giusto salvare dall'obblio il nome d'un uomo di gran genio, il quale se fosse stato coltivato con l'arti ingenue, avria potuto onorare la Sardegna con le opere del suo ingegno. Nominavasi costui Alvaro Mannu, nato in questo paese sulla fine del secolo XVII, e morto nel 1773. La sua fama è ancora vi-

vace in tutto il dipartimento, e si ricorda con l'onorevol titolo *Su Cantadore de Berchidda*. Tra i molti uomini d'ingegno poetico, e adorni della facoltà che hannosi dalla natura gli improvvisatori, esso primeggiava, e intorno a lui traevano le genti nelle notti solenni presso alle chiese, dove i popoli festeggiavano così dentro come fuori degli abitati, e pendevano per lunghe ore quasi estatiche alla dolce armonia dei suoi canti, restando gli emoli confusi, e senza lode. Solo nell'ultimo anno di sua vita la gloria che grande aveasi goduta cominciò ad ecclissarsi in contro al crescente onore del poeta di Bantina il Pisurci. Questi ebbe qualche cultura; e dopo studiata la teologia fu ordinato prete, e servì da curato in molte parrocchie. Restano alcune sue composizioni, che hanno molto merito sì per la parte poetica, che per la elocuzione; ed è ammirabile la maestà del linguaggio nei suoi versi maggiori, e la dignità delle ottave, che assai più che i canti in lingua italiana si accostano ai numeri latini.

Nel clima di Berchidda si patisce d'estate gran caldo, d'inverno assai umidità. Il ponente quando soffi fortemente gioca con incredibil forza contro l'abitato, e i circostanti poderi. Riflettendosi dalle rupi del Limbàra si ritorce in frequentissimi vortici, e svelle alberi, sbarbica le piante, e scopre le case con danni gravissimi. L'aria è poco salubre, perchè impedito il suo flusso per una metà della cerchia, perchè restan vicine due ampie paludi, avvegnachè poco profonde, che dopo la primavera si svaporano lasciando il terreno o alla coltura, o al pascolo, che vi verdeggia con molto lusso, e finalmente perchè si tengon vicini i letami; del che sono generalmente da rimproverare tutti i logudoresi.

I nativi non sono esenti da frequenti sconcerti di sanità, e gli stranieri che vi si avvassallano sono per li primi anni soggetti alle malattie solite delle arie poco salubri. Dominano nell'inverno le pneumoniti, nell'estate le febbri periodiche e complicate, le idropi, le fisconie ne sono le conseguenze.

L'ordinario corso della vita è a 60 anni.

Il territorio di Berchidda parte stendesi sul piano, parte è sulla costa del monte, onde è idoneo alla coltura ed alla pastura. La regione coltivabile allungasi verso levante fino alle *làcane* di Monti. Le terre sinora esercitate possono capire 2000

starelli di semenza; ma se cresca l'industria si possono quintuplicare. In generale sono poco fertili per ciò che le terre sabbionose coprono estensione maggiore, che le argillose. Cognita essendo questa diversa natura delle medesime dovriasi seminare maggior quantità d'orzo, e minor di grano; tuttavia si pratica ostinatamente il contrario. Il totale della seminagione tra grano, orzo, fave, lino, legumi non sorpassa di molto gli star. 675, non compresa la piccola quantità che gittano i pastori *in sas cuilarzas*, nei recinti dove siansi tenute le mandre nell'anno antecedente.

Il monte di soccorso per l'agricoltura fu costituito con la dotazione in grano di star. 750, in denari di lire sarde 507. 9. Nel 1833 fu trovato il fondo granatico di star. 1500, il nummario di lire 251. 8. 9. Ragguaglia 10 star. a litri 49,20, le lire sarde a ll. n. 1. 92.

Si attende alla coltivazione delle erbe e piante ortensi, e se ne provvede ai vicini villaggi Oschiri e Monti. Le vigne sono alla parte verso Oschiri non meno di 150. Nelle medesime vegetano varie specie d'alberi fruttiferi, fichi, peri di molte varietà, susini, meli, e gran quantità di mandorli, del cui frutto ritraesi qualche lucro. Il vino è poco pregievole, e si mescola con la sapa. Una porzione se ne brucia per acquavite, altra vendesi agli Oschiresi.

Il campo di Berchidda, come chiamasi il piano coltivabile, stringesi in alcune parti da boschi ghiandiferi: uno lungo tre miglia e largo altrettante trovasi alla parte di Monti, l'altro a maestrale del paese, nella valle tra la collina di Montacuto ed il Limbàra di tre miglia quadrate di superficie. Le specie sono quercie, lecci, soveri, e vi si ammirano alberi colossali. Siccome però spesso vi entra il fuoco, così vi hanno dei vacui, e in molte parti le piante sono assai piccole.

La ricchezza dei pastori notavasi nel 1833 con i seguenti numeri. Vacche 1500, pecore 3000, capre 4000, porci 1500. Le bestie domite o domestiche sommavano a 540 capi in questa distribuzione, buoi per l'agricoltura 120, vacche *mannalìte* o domestiche 100, majali 100, giumenti 50, cavalli e cavalle 120. I Berchiddesi sono lodati, siccome quei che cavalcano con molta destrezza. I formaggi sono ottimi, non usando questi pastori di levarne il butirro. Se ne fanno solamente dei rossi,

da che li Napoletani più non concorsero nel porto di Terranuova a comprare i bianchi. L'educazione del bestiame non è tanto produttiva, quanto si potrebbe stimare, per ciò che compreso quanto ritraesi dai capi vivi, giovenchi, cavalli, montoni, dal lardo, dalle pelli e dalle lane, il lucro non avanza le ll. n. 15000.

Si coltivano le api, e si ha gran numero di alveari nella montagna presso gli ovili, principalmente nella *cussorgia* (distretto pastorale) denominata *Lifusiccu*, dove è una riunione di case. Vendesi la cera alle fabbriche di Tempio e d'Ozieri, ai *viandanti* Sassaresi, e se ne porta pure in Terranuova.

Il salvatico consiste in cinghiali e mufloni, volpi, lepri, martore: qualche volta trovansi pure dei cervi. Dei volatili abbondano specialmente le pernici e i colombi, nelle paludi e nel fiume frequentano molte specie di uccelli acquatici. È prodigiosa la moltitudine degli stornelli, ed è gravissimo il danno che patiscono i proprietari delle vigne, se non vi tengano persone ad atterrirli, poichè le uve cominciano a maturare. Pochi si dilettano della caccia.

L'acqua che bevesi nel paese è poco salubre; fuori trovansi moltissime fonti di acque ottime, ed è sopra tutte per abbondanza, freschezza e leggerezza celebrata la *funtana de caddos*, in sito ameno al rezzo dei soveri nella strada per a Terranuova, dove i viaggiatori sogliono riposarsi, e dove il Re Carlo Alberto, quando ancora Principe facea il giro dell'isola, fermavasi a pranzo.

Tocca i territori di Berchidda il Silvàni confluente del Coguìnas con cui si unisce verso libeccio. Alla parte di levante scorre un rivolo derivante dalla costa boreale del Limbàra, è scorrente per il territorio di Norvàra aggregato ora al Berchiddese ad incontrare il Silvàni conosciuto generalmente col nome di rio *dess' èlema*. Da questi due fiumi e dal Coguìnas è chiuso per metà il Berchiddese: il rio di Norvàra lo separa da Monti, il Silvàni dall'Oschirese, il Coguìnas dal Tulese. Mancano i ponti, e molti nel tentare il guado periscono.

Abbondano queste acque di pesci. Alcuni che sono chiamati *trotajuoli* attendono alla pesca delle trote e delle anguille ora con gli ami, quando i fiumi sono gonfi, ora con le reti che appellano *òbigas*, e ne vendono a Oschiri e a Tempio.

Una parte del monte Limbàra è dentro i termini di questo territorio. Dopo questa le altre non sono che piccole eminenze, tra le quali è da distinguersi il Monteacuto, così detto dalla sua forma, rassomigliando il medesimo ad un cono acuto. Sorge a piè del Limbàra quasi al ponente del paese, ed in distanza di tre quarti d'ora. Dalla parte di tramontana è affatto inaccessibile, essendo il lato pochissimo inclinato, dalle altre parti chi voglia poggiare esponesi ad evidente pericolo, e con somma difficoltà si può andar sopra dalla parte di levante. Raccogliesi in queste roccie e in quelle del Limbàra grande quantità della detta erba tramontana, che vendesi in Terranuova, od ai negozianti Tempiesi.

Nel territorio di Norvàra esisteva un' antica popolazione, che è tradizione fosse una colonia greca, che fu obbligata a partirsene per le continue vessazioni dei limitrofi, principalmente dei Montini.

Restano ancora in piedi le muraglie della chiesa dedicata al santo Salvatore, la quale si potrebbe con poca spesa ristaurare. Era un luogo bene scelto per abitazione in una piccola eminenza con buone acque d'intorno, ed un territorio assai ameno. Guardava a levante, e stendevasi sott' occhio Terranuova e Tavolàra. Era lontano da Monti un'ora, e cinque dalla marina. Da una parte toccava il dipartimento Gèmini della Gallùra, dall'altra la contrada di Silvas, appendice del Montacuto.

Sotto Norvàra esisteva forse l'abbazia menzionata dal Fara con la denominazione di Bellacqua (*Aquae formosae*); là dove presso alla fonte appellata *Ebba-bedda* (Acquabella) sono situate alcune capanne di pastori.

Erano da per tutto di quelle costruzioni, che sono dette norachi, delle quali la massima parte giacciono ora affatto distrutte. Sono fra gli altri degni di osservazione i denominati Colomeddu e Piddìu, ambo con cinta e terrapieno. Presso quello, che conoscesi sotto il nome di s. Juanne-Cabrìle, osservasi uno di quella sorta di monumenti che il volgo appella *Sepolturas de gigantes* (V. *Barbagia*, *Monumenti antichi*, *Sepolturas de gigantes*), dove se dice il vero la fama trovaronsi ossa umane, rottame di giarre e di terraglie gentili, ampolline ed altre anticaglie.

Dicesi pure siasi trovato una non piccola quantità di monete

d'argento, grandi quanto una mezza lira, nel norache Custia. Intorno al norache detto di s. Michele osservansi vestigia di un' antica popolazione.

Castello di Montacuto. Nel medio evo sorgeva sul vertice di questo cono un castello, da cui ebbe nome tutto il dipartimento. Del medesimo ora non rimangono che alcune parti delle mura che formavano la torre, con la cisterna ancora in buono stato, avendo più potuto contro il medesimo la pazza smania di trovar tesori, che il tempo. Questa torre è assai piccola, perchè credasi che una fortezza d' importanza quale era in quei tempi il castello del Montacuto di essa solamente contasse, ed è quindi da credersi, che al dissotto in varie distanze fossero varie linee di mura quasi a gradini con le quali si chiudesse uno spazio più ampio. Dell'epoca in cui esso sia stato fondato nulla sappiamo dire: è certo però che è antichissimo. Del suo fondatore niente ancora possiamo affermare per autorità di idonei monumenti: che se poi si volesse dar orecchio alla tradizione che corre fra i popoli circonvicini verremmo a conoscere essere stato edificato da un cotal Lemo, come pure che una tale Georgia abbia fatto costrurre in poca distanza da questo alle falde del Limbàra un altro castello, quale dicesi essere stato nel sito dove ora veggonsi alcuni ruderi, nel qual luogo ricordasi sia stata la famosa Leonora, forse quando dopo la barbara morte del fratello Ugone con gente armata combatteva gli Arboresi che vollero farsi repubblicani, ed espugnava le castella.

Lasciate da parte queste dicerie ricorderemo piuttosto, che nell' anno 1237 Adelasia regina Logudorese ed il suo sposo concessero al Papa questo castello, in mani del maestro Alessandro cappellano e legato della Sede Apostolica, che avealo domandato. Costui, con atto che si segnò nello stesso castello, incommendavalo poi al vescovo d'Ampurias, perchè lo resignasse a cui indicasse il Papa.

Berchidda è compreso nel feudo di Montacuto. Per li dritti feudali (V. *Oschiri*) dove è la curia per l'amministrazione della giustizia.

* BERCHIDEDDU, luogo della Sardegna, nella contrada Silvas, appendice del Montacuto, nella provincia d' Ozièri. È un casale o stazione di pastori oriondi in maggior parte dai vil-

laggì di Calangiànos e Budduso. È situato verso greco di Alà, in distanza di due ore e mezzo, nel declivio di un'amenissima pianura, in faccia a mezzodì.

Dalle rovine che veggonsi intorno si può dedurre esservi stata in altri tempi una competente popolazione. Esistono tuttora delle mezze colonne di granito delle tombe di antica forma con vasi lacrimatorii: vedesi molto rottame di mattoni e tegoli, ed appariscono delle fondamenta. Vi sorge un' acqua salubre e sufficiente al bisogno, e si riconoscono gli avanzi del fabbricato dell' antica fonte.

Non vi è alcuna chiesa, e questi pastori vanno quando possono a compire gli atti di religione alle chiese rurali dei vicini territori, e prendono i sacramenti alcuni dalla parrocchia di Alà, altri da quella di Buddusò. La popolazione può ascendere a 120 persone distribuite in 30 famiglie.

Nei *crusos* (chiusi) seminano tanto di grano, orzo, fave, legumi ecc., quanto basti ai loro bisogni. La cinta di questi *crusos* altrimenti *arvos* è uno steccato di grossi travicelli contessuti con delle frasche. Commerciano costoro coi viandanti Galluresi e Sassaresi, o a meglio dire concambiano i formaggi e le pelli con gli articoli che sono loro necessari.

Se vi si costruisse una chiesetta, e vi si mandasse un sacerdote, e si desse loro un forte eccitamento all' industria agricola, in poco tempo prospererebbe la popolazione, col riunirsele che farebbero tanti altri pastori che vivono fuori d'ogni società.

BERGAMASCO (*Bergomatium*), com. nel mand. d'Incisa, prov. dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Nizza Monferrato, posta di Alessandria.

I paesi, i nomi dei quali cominciano in *Berg*, o *Bre*, teutoniche voci indicanti un luogo elevato, sono tutti posti sopra eminenze.

Si ha menzione di Bergamasco nel 990, allorchè faceva parte del marchesato d'Incisa, ed in un diploma del 1014, in cui Arrigo I conferma all'abbazia di Fruttuaria gli acquisti da essa fatti da Otberto figlio di Gerardo, e Berta figlia di altro Otberto conte d'Asti. Appartenne poi ai marchesi di Monferrato. Nel secolo XII fu separato dalla diocesi d'Acqui nella formazione di quella d'Alessandria. Passò ai marchesi d' Incisa, ed è nominato

in un istrumento di divisione del marchese Guglielmo con i suoi fratelli Manfredo Raimondo Pagano, e Giacomo, in data dell'anno 1203.

Nel 1292 Albertino, e Raimondino di questi marchesi sottomisero al comune d'Asti il villaggio, il castello, e le pertinenze di Bergamasco. Esso vien detto *Borgomascum* nei diplomi imperiali riferiti dal Molinari nella storia d'Incisa.

Nel 1464, essendo arbitro Renato d'Angiò figlio di Ludovico, fu ceduto dal marchese di Monferrato Guglielmo allo Sforza, succeduto a' Visconti in Milano. Sul finire del secolo xv questo luogo fu saccheggiato, e posto in fiamme dalle truppe gallicane capitanate da Gian Giacomo Trivulzi, come scorgevasi da una iscrizione posta in un lato della vecchia distrutta parrocchiale: iscrizione riportata dal Biorci nella Storia d'Acqui.

Non discosto da Bergamasco passa il Belbo, che vi si valica col mezzo di una barca, allorchè l'acqua vi abbonda. Esso indi scorre per le terre di Oviglio, e va a metter foce nel Tanaro.

Sonovi quattro strade comunali: la prima, da levante, conduce ad Alessandria: la seconda, da ponente, scorge a Nizza Monferrato: la terza, da ostro, mette in Acqui: la quarta, da borea, tende a Felizzano.

Il paese lontano nove miglia dal capo-luogo della provincia confina a levante con Carentino, da cui non è discosto che di un mezzo miglio; a ostro con Bruno, lontano miglia due; a ponente con Castelnuovo Belbo, lontano due miglia circa, e con Incisa che gli sta ad eguale lontananza; finalmente a greco con Oviglio, distante due miglia.

Le colline di questo territorio sono di facile salita, ricche di vigneti, e di boschi. Vi si raccolgono frumento, meliga, marzuoli, e soprattutto uve di buona qualità, con che si fanno vini generosi, che esportati in lontane regioni, riescono anche migliori.

Gli abitanti vendono molta legna nei vicini villaggi, e principalmente in Alessandria.

Il territorio è scarso di selvaggiume.

Nel 1825 fuvvi recata a compimento la nuova parrocchia, d'ordine composito, costrutta sul disegno dell'architetto Formiglia di Casale. Venne aperta l'anno dopo, e posta sotto il patrocinio di Nostra Donna, e dell'apostolo s. Giacomo Maggiore.

Sonovi altre chiese: quella di s. Pietro che fu già parrocchiale situata in mezzo al cimiterio. L'oratorio della confraternita della SS. Trinità. La chiesa rurale sotto l'invocazione dei santi Bernardino, Rocco, e Defendente, posta in capo alle due strade di Alessandria, e di Felizzano.

Innanzi alla parrocchiale, e rimpetto all'oratorio della confraternita vedesi una piazza alquanto spaziosa. In ogni anno il dì 6 di settembre si fa una fiera, il cui traffico è principalmente quello del vario bestiame. Nel mercoledì di ogni settimana si tiene pure un mercato, il quale era già fiorentissimo, quando vi passava la strada franca dal basso all'alto Monferrato.

Si usano i pesi, e le misure del Monferrato, e le monete del Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, di docil indole, e molto applicati all' agricoltura.

Popolazione 1500.

* BERGEGGI (*Bergecium*), com. nel mand. di Noli, prov. di Savona, dioc. di Noli, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Savona.

Credesi che un tempo questo comune si chiamasse *Mede*, o *Meda*; nome famoso nella antica diplomatica della repubblica genovese, a cagione che i marchesi di Savona in tutte le loro convenzioni, donazioni, investiture, venivano obbligati ad inserire questa clausula, *et non faciemus castrum aliquod a jugo usque mare, et a capite Mede usque castrum Albisolae:* gli scrittori savonesi solevano chiamarlo Bergigino; Monsignor Giustiniani annalista di Genova, tre secoli fa, scriveva Berzezzi come appellasi ora da molti.

Questo piccolo villaggio, che verso il 1530 noverava 60 fuochi, giace tra Vado, e Spotorno sul ripido pendio di un monte in mezzo a bellissimi oliveti: nè vi mancano fertili vigne, che danno vini assai buoni. Il monte gli fa riparo dai venti boreali: appiè di esso il mare lascia appena appena lo spazio necessario alla strada provinciale che da Savona mette a Finale.

Bergeggi è lontano 5 miglia da Savona, e 25 da Genova.

Anticamente Bergeggi stava sotto la giurisdizione del podestà genovese di Vado; e non pochi de' suoi abitatori esercitavano l'uffizio di *còmito* sulle galere della repubblica: oggidì o attendono a coltivare i loro terreni, o si danno alla navigazione.

Le donne sono occupate a filare il cotone, e la lana, che loro somministrano i negozianti di Genova.

In elevati siti del territorio stanno cave di pietra da calce, e si veggono frequenti pini salvatici: nella regione più montuosa, e perciò incolta, si menano al pascolo alcune piccole greggie. Nella più ardua sommità del paese vedesi una rocca statavi costrutta per difesa del porto di Vado: si scorgono inoltre le vestigie di un antico forte, detto già l'*invincibile.*

La chiesa parrocchiale, assai commendevole per riguardo alla sua popolazione, è consecrata a s. Martino vescovo, alla cui festa intervengono in gran numero gli abitanti dei vicini paesi.

Attiguo alla parrocchiale, e a poca distanza dall'abitato sta il ristrettissimo cimiterio.

Sonovi due pubblici oratorii: uno sotto il nome di s. Catterina, e l'altro sotto quello di santo Stefano protomartire.

Vicino alla piazza vedesi l'unico bel palazzino di questo luogo.

Si usano i pesi, le misure e le monete così di Genova, come del Piemonte.

Havvi una scuola di prima classe. Gli abitanti sono di forte complessione.

Vi è una stazione di tre preposti delle regie dogane.

Bergeggi ha due oggetti che lo commendano ai viaggiatori, ed agli storici: una grotta, ed una isoletta. Clemente Bondi celebrò la prima con una sua leggiadra canzone. Entrasi in essa dalla parte del mare sopra battelletti, che ivi presso stanno sempre apparecchiati al desiderio dei curiosi; ma la bellezza di questa grotta manca in parte per averne il doge Francesco Maria della Rovere fatto rapire le stallatiti, delle quali adornò la sua magnifica villa in Albisola.

L'Isoletta, o meglio, come si dice nel paese, l'Isolotto, sorge nel mare a guisa di piramide tronca, ad un tiro dal lido. È priva d'alberi, di porti, e di seni; ripida e selvaggia. Il perimetro non giunge a mezzo miglio. Un angusto sentiero conduce alla sommità, dove sono gli avanzi di un sacro edifizio, e di una cisterna. L'economo della mensa vescovile di Noli soleva darla in affitto annualmente per uno scudo a chi avesse voluto andarne a segare il poco fieno, che vi cresce nella parte meno dirupata. In quella rupe si ritirò sant'Eugenio, uno

dei vescovi africani, da non confondersi con sant'Eugenio vescovo di Cartagine, i quali intorno al 510 vennero scacciati dall'Africa per non aver voluto consentire agli Ariani. Nell'anno 992 Bernardo vescovo di Vado, e Savona, vedendo la divozione de' popoli al sepolcro di Eugenio, chiamò dalle isole di Provenza alcuni monaci lirinensi, ed assegnate loro sufficienti rendite in Mede, ed altrove, vi stabilì un monistero, che poi crebbe di fama, e di ricchezze, avendo annoverato molti luoghi nella sua dipendenza, e tra essi Altare, dove un monaco di Berzezzi esercitava il ministero di parroco; e perciò la chiesa di detto luogo si intitola da s. Eugenio: e quando l'abbazia fu elevata a dignità episcopale, Altare venne sottoposto alla sede di Noli, e così durò fino al 1815.

Alessandro III sommo pontefice alloggiò in quella badia nel 1162, e celebrovvi il dì solenne di Pasqua. Nel 1249 per bolla pontificia l'abbazia di sant' Eugenio di Berzezzi venne traslocata nella chiesa di s. Paragerio della vicina città di Noli, innalzata a sede episcopale: e nell' Isoletta rimasero pochi monaci con tenui rendite; nè molto andò, che nojati essi di vivere quivi miseramente, sen tornarono in Provenza; e fu allora che il corpo di sant' Eugenio fu trasferito nella cattedrale di Noli. L'Isoletta chiamata non poche volte di Spotorno, ovvero di Noli, appellasi l'Isoletta di Liguria dagli scrittori genovesi; e ciò per non dare motivo alle querele che già furono tra Noli, e Spotorno per riguardo a tali denominazioni.

Popolazione 400.

* BERGOLO (*Bergolum*), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Secondo la divisione fatta nel 1142 dai figliuoli del marchese del Vasto, questo luogo toccò a Bonifacio, marchese di Ceva, e di Cortemiglia; morto il quale senza prole dopo il 1184 passò a' marchesi di Savona, o del Carretto: fra questi Ottone, ed Arrigo nel 1209 ne fecero omaggio al comune d'Asti. Venuto questo in potere di Amedeo V di Savoja, anche Bergolo fu dai marchesi a lui sottoposto.

Il villaggio diviso in Bergolo propriamente detto, e nella frazione appellata in *Bormida*, sta sulla cima di una collina.

La sua strada comunale conduce, da borea, al capo di mandamento, lontano un miglio e mezzo; da ostro a Levice, da ponente a Torre-Bormida, e da maestro a Torre-Uzzone.

Il Bormida ne lambe i confini, e lo divide dal territorio di Torre-Bormida. Si valica sovra un ponte che fu già tutto in pietra, ed è ora per metà in legno. Il Bormida qui nutre non poche anguille, abbonda di gamberi, e di pesci di mediocre qualità, e vi si vedono talvolta lontre, ed anitre salvatiche.

La collina, sulla cui vetta è situato il comune, viene compresa sotto il nome generale di *Langa*. Essa prolungandosi per lunga distanza dalla parte di mezzodì, termina verso quella di tramontana sui confini di Cortemiglia.

Vi si cammina per vie malagevoli, ma senza rischio.

Il notevol prodotto del territorio è l'uva, chiamata *dolcetta*, la quale dà vini generosi, e sani. Di eccellente qualità sono le castagne che vi si raccolgono in abbondanza a ponente della collina. Qualche guadagno si ricava dai gelsi, che vi allignano assai bene in un piccolo tratto di pianura, che costeggia il fiume.

Oltre la parrocchiale, consecrata alla Natività di nostra Donna, sonovi due oratorii campestri.

Si usano i pesi, e le misure del Piemonte.

Popolazione 150.

* BERNEX (*Bernecium ad Lemanum*), com. nel mand. di Abondance, prov. del Chiablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. di Le Biot, posta di Evian.

È distante due leghe dal lago Lemano, e quattro dal capoluogo della provincia, a cui gli abitanti di questo comune non giungono che per alcuni angusti sentieri. Gli sorge vicino il Cime d'Oche, uno dei più elevati monti del Ciablese, dal quale scaturisce il rivo Ugine, che ne bagna il territorio. Lo circondano parecchi balzi, fra i quali Sur-les-près, Neuva, Oche, Haute-Ugine, Combes, Chenaz, non che la rupe detta Mont César.

Il grano, l'avena, le fave, numerose piante di alto fusto, e massime gli eccellenti prodotti de' buoni pascoli forniscono a quegli industriosi abitanti i mezzi di vivere con qualche agiatezza.

Vi si tiene una fiera per lo più frequentissima di trafficanti, i quali vi fanno molte contrattazioni del vario bestiame, e delle territoriali produzioni.

Si adoprano i pesi, e le misure di Evian, che è il villaggio più vicino a Bernex, lontano da esso due leghe.

La parrocchiale, intitolata a s. Orso, è uffiziata da un rettore, e da un vicario.

Popolazione 1018.

BERNEZZO (*Bernecium*), com. nel mand. di Caraglio, prov. dioc. div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Busca, posta di Caraglio.

In questo antico luogo fu rinvenuta una lapide con iscrizione sepolcrale a *Q. Ebuzio figlio di Lucio decurione*, *tribuno militare e prefetto de' fabri*, innalzata da lui vivente a sè, e ad *Aurelia Prisca*, ed *Anicia*.

I primi signori di questo luogo non si distinsero, che dal nome di esso. Un ramo di loro si stabilì in Vigone, ed ebbe pure signoria su Cercenasco, Miradolio, e Bussolino di Susa. Di questi fu nel 1378 il cardinale Pietro detto *de Circinasco*. Un altro ramo ebbe Rossana, che riconosceva dalla chiesa di Torino. Il ramo primogenito divenne vassallo dei marchesi di Saluzzo; passò quindi in Francia.

Avendo Federigo II di que' marchesi rifiutato l'omaggio de' suoi stati al conte di Savoja, cedere gli dovette, dopo aspra guerra, questo castello alla pace del 1363.

Bernezzo nel 1374 fu assai danneggiato dai Bretoni, scesi in Italia contro i Visconti di Milano. Venne poscia in feudo con titolo di marchesato al savojardo conte di Rossiglione, e passò in ultimo ad un ramo degli Asinari.

La parrocchia conserva il titolo di priorato già ivi esistente per un ospizio di benedittini, che dipendevano dalla badia di s. Michele della Chiusa.

Tre rialti sono compresi nel territorio di Bernezzo, chiamati Colletto, Tanero, e Maddalena, oltre le coste di Cugino, e Nibiera al Colletto. Vi scorreva anticamente una strada praticabile con vetture, che accennava all'antica rocca di Demonte, e alla Stura superiore.

Quei rialti sono in parte popolati di castagneti domestici, e in parte folti di piante d'alto fusto. Vi si trovano una miniera

di rame, una cava di eccellente pietra da taglio, ed alcune vene di rosso marmo.

Dalla cappella, e borgata di sant' Anna, distante un miglio dal comune, si dirama la strada comunale, che tende da un lato per un miglio e mezzo a Cuneo e Caraglio, e dall' altro per miglia quattro a Dronero. Lungo questa via si vedono parecchi siti paludosi.

Bagnano il paese a destra il rivo Crosa, e a sinistra il *Bedale* detto di sant'Anna, i quali nelle dirotte pioggie, straripando, innondano vaste praterie. Questi due rivi sono affatto privi di pesci.

Il territorio non è infecondo di cereali, ma i suoi principali prodotti sono la molta legna, ed i bozzoli.

A' santi Pietro, e Paolo è consecrata la parrocchia. Si sta costruendo un nuovo cimitero in distanza di 300 metri dall' abitato.

Nella pubblica scuola si insegnano gli elementi della lingua italiana, non che quelli dell'aritmetica.

Sopra il rialto della Maddalena si vedono ancora gli avanzi dell'antico castello.

Questo comune concorse alla fondazione di Cuneo.

Popolazione 2800.

* BERRA (*Berra*), com. nel mand. di Contes, prov. dioc. div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. insin. ipot. di Nizza, posta di Scarena.

Tra i paesi di Contes, e di Scarena, sulla cima di un rialto vedesi Berra, donde si ha la vista d'un cerchio di montagne che si presentano a foggia di anfiteatro.

Questo luogo antichissimo è più volte menzionato nelle vetuste carte del monastero di s. Ponzio, sotto il nome di *Castrum Berrae*. Il Durandi crede che sia il Barra menzionato tra gli antichi popoli Orobii.

Sulla sommità del villaggio vedesi ancora il vecchio castello dei feudatarii, il quale è assai vasto, e circondato di muri con piccole torri.

Al dire di monsignor Della-Chiesa, e dell'abate Gioffredi, questa terra diede il cognome all'antichissima, e principale famiglia del contado di Nizza, che, oltre questo feudo, venticinque altri ne possedeva in detta contea, e nella vicina Provenza.

Il primo di quest'insigne casato, di cui abbiasi non dubbiosa notizia, è Ludovico De-Berra, che nel 1132 era commendatore di Gap, come risulta da un atto di procura, rogato in Aix dal notajo Barbentane.

La signoria di Berra fu eretta in Baronia nel 1602. Questa nobilissima famiglia che diede un gran numero di cavalieri all'ordine Gerosolimitano, e che contrasse alleanze coi più distinti casati di Francia, e della contea di Nizza, si estinse l'anno 1706 nella persona del barone Giovanni Andrea, la cui figlia primogenita aveva sposato nel 1677 Andrea Dalaise, signore di Merindol. Il cavaliere Emilio Cacciardi, unico discendente, per mezzo di Teresa Dalaise di lei madre, della famiglia di Berra, fu dal re Carlo Felice nel 1825 investito del titolo di barone di Berra.

Il suolo di questo comune è naturalmente sterile; nè si può fecondare per la scarsità del concime; tenui per conseguenza vi sono le ricolte dei cereali. Vi allignano però gli ulivi, le viti, i castagni, i fichi, ed i gelsi.

Le tre colline dette di Velamout, Sena e Calaisson vi sono molto scoscese e pietrose.

Quattro strade comunali si dipartono da questo luogo: una, da ostro, conduce a Nizza, distante dieci miglia: un'altra, da ponente, scorge fino a Contes lontano un miglio: una terza, da levante, tende a Scarena lontano due miglia: una quarta mette a Coarazza, ed a Lucerame, paesi l'uno e l'altro distanti due miglia da questo comune. Vi scorre un torrentello, che scende a scaricarsi nel torrente Paglione.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Lorenzo, la cui festa si celebra con grande concorso di forestieri. I divertimenti in tale occasione vi durano anche otto giorni, se sono prospere le ricolte dell'annata, ed hanno luogo sulla piazza, ove sta un olmo di tale grossezza, che favorisce coll'ombra il ballo anche nelle ore più calde.

Gli abitanti sono robusti, d'indole gioviale, e di buon cuore: si applicano presso che tutti ai lavori campestri.

Popolazione 650.

* BERSEZIO (*Bergesium*, o *Brecesium*), com. nel mand. di Vinadio, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di Demonte.

Sta sulla più alta vetta della valle di Stura, e nel 1197 ancor n'era l'ultima terra. Una carta del 910 accenna che era *Curia*, appellandola *Curia Breces.*

Qui eresse un monumento di sua vittoria sui liguri transalpini N. Fulvio Flacco l'anno 630 di Roma, *V.* Argentera, e Bene.

Bersezio appartenne un tempo ai marchesi di Saluzzo, che ne ricevevano però l'investitura da quei di Monferrato.

Fu già tutto circondato di mura; ma più non si veggono fuorchè pochi avanzi di due piccoli forti nelle regioni dette di Castelvecchio, e di Castello.

Quattro villate dipendono dal comune: Ferrere, Prunardo, Selvagno, e Serre, ove per un privilegio il sale non pagasi al rubbo che lire 1, cent. 87 ½.

La strada comunale passa a levante sul territorio di Pietraporzio, e a ponente su quello dell'Argentera.

Bagnano le terre di Bersezio il fiume Stura, e il rivo detto del Vallone, che vi sono valicati da varii ponti di legno. Lo Stura ha la sorgente nel territorio d'Argentera, ed il rivo nella villata di Ferrere.

Da mezzodì vi sorge il monte Cubacco, tutto imboschito da una parte, e nuda roccia dall'altra.

La strada, che vi fu aperta, è difficile a praticarsi con vetture, massime nella cattiva stagione. Lo che però non impedì che i francesi vi passassero parecchie volte, essendo questa una delle precipue vie, per cui si entra in Italia. Su quei balzi avvi una sorgente d'acque termali, e trovasi una cava di gesso.

Bersezio è a ponente di Cuneo, alla distanza di 22 miglia.

L'infecondo territorio non produce che in poca quantità fieno, segale, ed orzo.

Gli industriosi abitanti vi cavano qualche lucro dalla pesca; ma il principale mezzo di sostentamento loro proviene da cencinquanta pezze di drappo da essi fabbricato, e venduto sulle fiere di Demonte, non che dalla vendita del vario bestiame.

Non avvi altra chiesa tranne la parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo martire: accanto alla quale è posto il cimiterio, ma in sito elevato.

Avanti alla parrocchiale trovasi questo monumento: *Jovi — M. Fvlvivs. devictis — et — svperatis..... — V. S.*

L . M . probabilmente la linea mancante dopo la terza è *liguribus transalpinis*.

Vi si rimarca un ospizio di carità, ossia una fabbrica composta di sei camere, nelle quali, per uso antichissimo, si dà ricovero a vedove povere.

Si adoprano i pesi, e le misure di Nizza, e le monete del Piemonte.

Popolazione 820.

* BERZANO (*Bersanum*, o *Bresianum*), com. nel mand. di Castelnuovo d'Asti, prov. d'Asti, dioc. di Torino, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Castelnuovo d'Asti.

Federigo I con diploma del 1164 confermò il possedimento di questo villaggio al marchese Guglielmo IV di Monferrato.

Nel congresso generale de' signori, e de' Comuni vassalli del Monferrato per riconoscere il nuovo marchese Teodoro Paleologo, tenutosi in Chivasso nel 1319, intervennero Giovanni Castaldo, e Giovanni Della-Serra per lo comune di Berzano, che venne imposto della provisione di un cavallo.

Fece parte dell'antico contado di Cocconato, spettante ai Radicati, i quali ai marchesi di Monferrato ne prestavano omaggio.

La giacitura di questo paese è dalla parte di greco.

Le vie, che serpeggiano sui vicini colli sono malagevoli, ed alcune di esse pericolose nell'invernale stagione.

Il comune è distante tre miglia dal capo di mandamento, quindici dal capo-luogo della provincia, e dieci dalla capitale.

Il prodotto principale vi è il vino.

Si usano i pesi, le misure, e le monete del Piemonte.

Nel mese di giugno quivi si celebra con grande concorso di forestieri la festa de' santi Pietro, e Giovanni, a cui è consecrata la parrocchiale. Nel territorio esistono alcuni oratorii campestri.

Il cimiterio si trova molto lontano dal paese in un luogo elevato, a cui non si sale che con molta difficoltà.

Gli abitanti sono di forte complessione, d'indole buona, ma in generale d'ingegno non molto perspicace.

Popolazione 411.

* BERZANO (*Bersanum Derthonensium*), com. nel mand. di Viguzzolo, prov. e dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Di-

pende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. e posta di Tortona, insin. di Viguzzolo.

Magostino, Insermina, Chiesa, Valbona, Repregosio, e Capelletti sono piccole borgate sottoposte a questo piccolo villaggio.

La strada comunale, detta di Loira, venne, ha poco tempo, riattata, e renduta praticabile anche nella cattiva stagione. Essa fra borea e ponente accenna a Tortona. È attraversata dal Grue, torrentello, su cui non vi sta nessun ponte. Al di là del Grue, questa via mette nella maggiore strada del comune di Garbagna, per cui si giunge fino a Tortona, distante quattro miglia.

Scorrevi un rigagnolo detto il Fontanino, il quale nelle sue escrescenze trae seco alcuni dei sassi, di cui si valgono gli arrotini.

Dal nome di Berzano vi è chiamato un vicino colle, che abbonda di una sorta di calce molto ricercata, la quale oltre che serve mirabilmente alla fabbricazione delle case, potrebbe assai profittevolmente usarsi in vece del concime per fecondare i terreni.

L'uva, che quivi dà vini eccellenti, è il principale prodotto. Vi si raccolgono innoltre in qualche copia frumento, meliga, e fave.

La maggior parte dei poderi di Berzano sono posseduti dalla famiglia Bussetti, che li diede in perpetuo affittamento al comune.

Non evvi che un semplice oratorio, dedicato a santa Maria Maddalena. Per le cose spirituali Berzano dipende dalla parrocchia di Monleale.

Gli abitanti sono di una complessione mirabilmente robusta.

Popolazione 186.

BESSANS (*Bessanum*), com. nel mand. di Lanslebourg, prov. di Moriana, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. di Modane, posta di Lanslebourg.

Credesi che questo villaggio sia il *Covalicum*, di cui è fatto cenno nel testamento di Abbone patrizio, confermato da Carlo magno.

Bessans dà il nome alla valle, in cui giace. Questa valle è

posta al lato boreale della catena del monte Cenisio: vi si alimentano molte mandre, e si fa gran traffico di formaggi, conosciuti sotto il nome di *persillé*. Essa termina appiè del monte Iserano, dove l'Arco ha la sua sorgente, e comunica col Piemonte per la valle di Averola.

Appartengono al comune le seguenti villate: Lachal, Villaron, La-Goula, Vincendières, e la Verolle.

Alla distanza di cento passi dall'abitato vedesi la parrocchiale, intitolata a s. Giovanni Battista.

Vi passa la strada provinciale, che conduce nella Tarantasia. È distante cinque miglia da Lanslebourg.

Poco lunge dal paese tragittasi l'Arco sopra un solido ponte, mantenuto a spese del comune. L'Arco quivi abbonda di eccellenti trote. Oltre a questo fiume vi scorrono due torrenti, che molto giovano all'inaffiamento di quel suolo.

Bessans è circondato da fertili colline, non che da monti, sulla cima dei quali stanno eterni ghiacci, che in ogni stagione dell'anno ne rendono assai malagevole il passaggio.

Le produzioni del comune sono la segale, l'orzo, l'avena, e massimamente il buon fieno, con che si mantiene molto bestiame. Di ottima qualità sono i butirri, ed i caci, che vi si fanno.

Nel territorio trovasi una ricchissima cava di marmo.

Gl'industriosi abitanti di tutta la valle di Bessans sono molto avveduti nel traffico dei prodotti di quelle terre.

Bessans è la patria di alcuni dotti scrittori di cose teologiche: fra questi distinguesi Pierre Jacopo Fodere. Fu egli religioso dell'ordine di s. Francesco della stretta osservanza. Prese in Parigi la laurea in teologia; si segnalò grandemente nell'eloquenza del pulpito; d'ordine superiore percorse tutta la Savoja, e fu il primo che fece conoscere le produzioni, e i particolari animali delle montagne di quel ducato. Delle varie opere di lui citasi singolarmente l' *Avertissement à messieurs les archevêques et évêques de France, sur l'arrêt rendu au conseil d'état, le 27 juin 1606, contre les récollets*, vol. in 8.°, Lion 1607.

Popolazione 900.

BESSUDE, anticamente BISSUDA, villaggio della Sardegna nella prov. di Sassari, distretto di Codrongiànos, tappa (off.

d'insin.) di Sassari. Apparteneva all'antico dipartimento di Cabuabbas.

È situato a piè del monte Pèlao in una concavità, esposto a ponente e tramontana. Il totale delle case è di 150, disposte lungo vie irregolari, e non selciate. Le strade vicinali che portano ai paesi dell'intorno sono impraticabili a vetture, e pericolose pure ai cavalli: la prima accenna a Tièsi, dove giugne dopo percorse quattro miglia, l'altra a Bànari distante tre, la terza a Sìligo, di quasi eguale lunghezza, e per una od altra di queste due a Sassari, distante ventidue miglia. Potrebbesi facilmente entrare in comunicazione con la strada provinciale d'Alghèro, per un piccol tratto di lavoro, e quindi con la centrale.

Il clima è poco da lodare e per la umidità che cagionano l'acque che scorrono per l'abitato, e per le pestilenti esalazioni che svolgonsi dalle immondezze stagnanti in alcune parti, e dai letamai, e per lo calore che vi si raccoglie nella estate quando non soffino i venti che vi hanno libero il flusso.

Regnano di primavera e di inverno le infiammazioni, nell'estate e autunno le febbri periodiche, le diarree, le dissenterie.

Antico e assai popoloso essere stato questo villaggio rilevasi dalle vestigie di abitazione che veggonsi oltre la periferia dello spazio attualmente occupato. È tradizione fosse distrutto dalla peste nel cadere del XVI, e poscia ripopolato da alcuni uomini delle vicine terre di Ibilis e Sustàna ora deserte; la prima delle quali riconoscesi nel sito ove oggidì rimane in piede la chiesa di antica struttura di s. Maria *de Nuràghes*, a ponente in distanza di mezzo miglio, l'altra distava due miglia, quante ne corrono al luogo dove sono visibili le fondamenta di tre chiese, che sappiamo fossero dedicate una a s. Nicolò di Bari, altra a s. Lorenzo martire, la terza a s. Pietro. Tra le rovine di queste due popolazioni trovano i contadini monete erose, e specialmente puniche, e delle corniole finissime.

La maggior parte dei bessudesi dà opera alla coltivazione, un piccol numero attende alla pastorizia, ed alcuni pochi si esercitano nelle arti meccaniche di prima necessità, sebbene sia da dire, che come sanno meno di queste, e meno tempo vi impiegano che nella agricoltura, così piuttosto nella classe

degli agricoltori che negli altri mestieri debbansi computare. Nella tessitura impiegansi circa 140 telai.

L'istruzione normale è mal sistemata, nè vi intervengono più di 20 fanciulli.

Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, come vescovo di Sorreo.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Martino vescovo. Fu fabbricata nel 1620 quando si dovette abbandonare l'antica di s. Leonardo, che fuori del paese oggi si vede rovinosa. Il parroco si qualifica vicario perpetuo, e gli assistono uno o più coadjutori. I frutti decimali costituiscono la prebenda del decano della cattedrale di Sassari, seconda dignità di quel capitolo, eretta dal papa Giulio III l'anno 1551. Ammirasi in questa chiesa il quadro, dove è rappresentato il famoso atto eroico di s. Martino, che sembra di buona scuola, ed i simulacri dell'Assunta, e del Redentore, opere di cui ignoransi gli autori, i quali però sono creduti di molto merito. Le chiese filiali sono quattro: s. Croce nel paese, e le suddette, queste erano s. Leonardo presso al popolato, dove è il cimitero, s. Maria *de Nuraghes;* inoltre altra distante circa un miglio, e dedicata a s. Teodoro. Sette sono rovinate, una di esse appellata da s. Barbara, altra da s. Sisto, distante dall'altra circa 100 passi, le tre chiese di Sustàna, quella che trovasi in Pumari, ove osservansi alcune sepolture, ed una caverna di 5 stanze; e finalmente quella di s. Giorgio di Campo-lungo.

Nel censimento parrocchiale dell'anno 1833 si conobbe esser le famiglie 135, le anime 634. Nascono per l'ordinario nell'anno 25, muojono 20, e si celebrano matrimoni 5.

Sono coscritti al battaglione di Tièsi dei corpi miliziani-barracellari uomini 27.

L'area territoriale è ristrettissima, ned è maggiore di miglia quadrate 5, compresovi un piccolo ghiandifero. Di questa estensione sottraggasi il terreno demaniale che consiste nella parte del pianoro del Pèlao, che resta entro questa giurisdizione, ed i terreni incolti, che equivalgono ad una superficie, capace di star. 2223, ed avrassi la grandezza del territorio di spettanza particolare che potria contenere star. 1350.

L'azienda agraria, la cui dotazione fu di star. 700, e lire 991, fu nel 1833 trovata avere per fondo granatico star. 100, per

fondo nummario lire 64. 7. Ragguaglio lo star. a litri 49,20; le lire sarde a lire nuove 1. 92.

Si semina star. di grano 560, d'orzo 56, di fave 40, di lino 60. La fruttificazione ordinaria del grano va al cinque, gli altri generi rendono qual più, qual meno.

L'agricoltura è in pessima condizione per molte cause. La principale tiensi essere la scarsezza dei buoi da lavoro, non essendo possibile che ai soli benestanti tenere più coppie, mentre manca il pascolo, e manca il prato comunale che non si è mai voluto assegnare dal barone. Le vigne sono 85, la maggior parte divise e suddivise, onde anche i poveri hanno la piccola loro proprietà.

I prodotti dell'agricoltura che sono i soli che portansi nel commercio dai bessudesi, per l'ordinario si spacciano in Sassari.

Le specie dei fruttiferi sono olivi, peri, pomi susini, noci, nocciuoli, mandorli, fichi, persici, cotogni, meligranati, sorbi, giuggioli, gelsi, agrumi. In totale sommeranno a 9000 individui.

Il bessudese è tutto montuoso con piccole vallate, ed ha porzione nel Pèlao. In questo monte passa la linea di demarcazione dei due dipartimenti Cabuabbas e Meilògu. Sono alle sue falde cinque popolazioni, fra le quali Bessùde posta al suo maestrale, e la circonferenza si può valutare a 20 miglia. La di lui superficie è divisa in quei cinque comuni, e tocca a Bessùde la parte più amena e più ampia. Le parti inferiori sono coltivate a viti, onde hannosi vini molto riputati; vi sono pure in gran numero sparsi gli alberi fruttiferi, che per la profusione delle acque vi prosperano mirabilmente. Le parti superiori sono nude e sassose, e le estreme roccie tutte dirupinate, e con somma difficoltà accessibili. Sopra stendesi un pianoro capace di star. di semenza 1330, un terzo del quale spazio resta dentro i limiti del bessudese. Ivi nel mezzo vedesi una protuberanza, dove era il cratere d'un antico vulcano. Onde raccogliesi qual sia la natura delle roccie dominanti. Alla estremità contro Montessanto, diviso dal Pèlao per una vallata, nella quale scorre la strada centrale, vedesi un ricinto di circa 60 metri di circonferenza, dove veggonsi le rovine di una chiesetta, dedicata a s. Antonio abbate, ed alcune fondamenta. Si sa esser questo il sito in cui sorgeva nel medio

evo il castello di Càpola. Se ne parlerà nell'articolo di Sìligo, entro i cui limiti trovasi quella parte del monte.

Non meno di 84 fonti versano acque perenni in questo piccolo territorio. Quattro sono presso al popolato, ed indi tutti si provvedono. Da queste e da altre minori nascenti dalla falda del monte contro tramontana, e da altre non meno di 20 che sorgono dalla falda del medesimo contro ponente, si formano tre rivoli che scorrono per lo paese, e che unendosi a piè del medesimo scorrono verso tramontana, e si ingrossano con altri rigagnoli. Dopo un' ora di corso passano nel territorio di Sìligo, e van giù nella valle verso s. Maria *de Cea*.

Scorrono in questo territorio altri due fiumicelli traversati da ponti di pietra vulcanica rossiccia nella linea della nuova strada provinciale, che da Tièsi passa in questo territorio per Itiri ad Alghèro. Il primo detto Riu-mannu sorge dal Pèlao, e si accresce da molti riozzoli del territorio di Tièsi; l'altro appellato Riu-Ispàdula nasce dalla fonte di s. Giorgio di Campolungo, in distanza di due ore dal paese, e si unisce all'altro ad un centinajo di metri dopo trapassati i due ponti. Dirigonsi verso la tramontana, entrano nel banarese, delle cui acque si arricchiscono. Cresciuti più per li rivoli, che provengono dal silighese, entrano nella valle di s. Maria *de Cea*, onde procedono tortuosamente verso Usini.

Si trovanó in questo territorio nove norachi, che i bessudesi per anagramma di *nuraghe* dicono *runaghes*, tre dei quali sorgono sul Pèlao.

Il bestiame che educasi è delle specie solite, ma in piccola quantità. Nell'anno 1833 si annoveravavo cavalli e cavalle domite 84, rudi 45, buoi da lavoro 140, vacche *mannalìte* (domestiche) 35, rudi 150, giumenti 65, majali 85, porci rudi 200, pecore 500, le quali prima dell'epizoozia dell'anno antecedente erano al triplo, capre 400. Totale capi 1504. Il prodotto del bestiame in formaggi non eccede sempre i bisogni del paese; quando però qualche quantità sopravanzi alla consumazione smerciasi in Sassari con le pelli e lane superflue. Si coltivano le api, ma è assai scarso il numero dei bugni, e poca cera e miele si può dare al commercio.

Manca il selvaggiume grosso, abbondano però gli uccelli dalle grandi specie alle minori.

Questo comune comprendesi nel marchesato di Monte-maggiore. Per li dritti feudali *V.* Tièsi, dove è la curia per l'amministrazione della giustizia, e l'uffizio di posta.

Visse in questo paese gli ultimi 22 anni della sua vita Francesco Carboni sino al 1817, quando in età di anni 72 moriva, e nella chiesa parrocchiale deponevasi alla cappella di s. Antonio da Padova. Era egli stato sin dalla prima giovinezza ascritto ai cherici regolari di s. Ignazio da Lojola. Produsse poco dopo il poemetto latino *De Sardoa intemperie*, che uno si è dei più pregevoli suoi componimenti. Pubblicò poi *De Coraliis* l. 2. *De extrema Christi coena: De corde Jesu: Ad SS. Eucharistiam carmina: S. Doctoris Thomae Aquinatis Rhythmus in SS. Eucharistiam* XII *endecasyllabo carmine conscriptis poëmatiis expressus*: *Phaleucia*: *Carmina recentiora*: *Poesie italiane, e latine varie.* Scrisse ancora varie orazioni latine sopra diversi soggetti. Ebbe egli fama fra i migliori latinisti del suo tempo, e con ottimo dritto per la profonda intelligenza principalmente, con che sceglieva i vocaboli, e gli accomodava ad esprimere i suoi pensieri. I poemi maggiori e moltissimi fra i minori lo rendon degno d' un posto cospicuo tra i poeti. Fu men felice nell'oratoria e nelle composizioni italiane. Avvi chi l'accagiona di aver dato talvolta nel gonfio e nel concettoso, amato i giuochi delle parole, d'esser caduto in certa servilità d'imitazione; e vi son pure cui sembra che nei ragionamenti mancasse di nervo e di animo. Non visse molto felice: imperocchè ebbe la debolezza di propendere all'opinione politica, che altrove in quel correr di tempi dominava; oltre di che comparve non onninamente puro da quelle passioncelle che destarono e animarono le gare poco lodevoli dei nostri municipi, come ne fa fede il di lui epigramma al cavaliere Angioi, che allora dai consenzienti vantavasi come un prodigio in poesia, e che presentemente si reputa da' più assennati una meschinità. Le di lui opere si vanno ora pubblicando per cura del chiarissimo canonico Marongio (D. Emmanuele), dotto illustratore delle scelte lettere di s. Gregorio sulle cose sarde, autore d'un elogio alla memoria del re Carlo Felice, uomo abbondante d'ingegno e di dottrina, di cui Bessude sua patria avrà molto a lodarsi mai sempre.

BESTAGNO (*Bestanum*), com. nel mand. e prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga , div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza , vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Oneglia.

Il castello di Bestagno un tempo assai forte ubbidì a' marchesi di Monferrato fino al 1430, in cui se ne impadronirono gli alleati di Amedeo VIII di Savoja. Il marchese Gian Giacomo lo riebbe alla pace cinque anni dopo. Nelle guerre tra Spagna e Francia sofferse gravi danni. Venne riedificato da Domenico Doria con quello di Oneglia , e fu di bel nuovo distrutto.

I Della-Rovere di Casale , ed anche i Gabutti lo ebbero in feudo. Era nei tempi andati compreso nella provincia d'Acqui.

Allorquando il duca Emmanuele Filiberto con mandato del 30 aprile 1576 affidò l'incumbenza al conte Provana di Leynì , e al conte Lazzaro Baratta , presidente nel senato di Piemonte, di prendere a suo nome il possedimento del principato d'Oneglia , del quale aveva fatto acquisto dai signori Doria, e di ricevere il giuramento di fedeltà di que' popoli, il Duca, allo scopo di dare al conte Baratta una testimonianza di sua soddisfazione per la maniera, onde questi erasi comportato nel compiere lo affidatogli incarico , eresse Bestagno in contado con Villaguardia , Villaviani , Olivastri , ed altre terre, investendone il detto conte Baratta , la cui discendenza si è estinta, pochi anni sono , in due sole femmine la contessa Paola Eustachia Torrini di Togasiers , e la contessa Gabriella Cravy di Capriglio , sorelle Baratta.

Bestagno è situato alla destra della fiumana tra Pontedassio e Borgo di Oneglia.

Quattro vie comunali si diramano da questo paese: la prima, da mezzodì , conduce a Borgo , distante un miglio ; la seconda, da levante, scorge a Pontedassio, discosto appena un quarto di miglio ; una terza mette a Villaviani, ed una quarta a Collabassa, che gli sta a ben poca distanza.

Parecchi botri si veggono in questo territorio, che sono privi d'acqua per otto mesi dell'anno.

Sul monte detto della Croce fu scoperta una cava di pietra attissima all'uso litografico. Intorno a questa cava, poco tempo fa, s'incominciarono i primi lavori , che però furono sospesi per liti insorte fra le persone che la discopersero.

I colli vi sono tutti di dolce pendio , e si possono agevol-

mente salire con bestie da soma in ogni stagione dell'anno.

Gli olivi, che si raccolgono in abbondanza, forniscono la principale ricchezza del luogo.

L'antica parrocchiale, a cui erano già soggette altre chiese di vicini comuni, è sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo. Essa trovasi dalla parte di ponente, in distanza d'un quarto di miglio dall'abitato. Il parroco uffizia di presente un'altra chiesa posta nel centro del paese, intitolata a s. Sebastiano.

Del rovinato castello veggonsi ancora gli avanzi: vi sta tuttora in piè una torre: un'antica vasta cisterna vi è ripiena di sassi.

Si usano i pesi, e le misure di Genova: vi è in corso la moneta del Piemonte.

Popolazione 450.

* BETTON-BETTONET, com. nel mand. di Chamoux, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di La Rochette, posta di Aiguebelle.

È situato sull'Isera a' confini del Delfinato, alla distanza di 11 miglia da Ciamberì.

Poco fecondo è il suolo di questo comune. Molto industriosi, affaticanti, e sobri ne sono i villici.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Chiara.

Già vi ebbero un'abbazia di monache cisterciensi, convertita poscia in commenda, ed un monistero di benedittine della riforma di s. Francesco di Sales.

Bettonet fu altre volte soggetto alla signoria de' Ravoira, e quindi a quella de' Fabri.

Popolazione 420.

BEVERA, piccolo fiume nella contea di Nizza. Scaturisce nell'alpe marittima. Dopo un corso precipitoso di 16 miglia, nella direzione da maestro a scirocco, entra nel Roja presso il villaggio del suo stesso nome, che sta 6 miglia a scirocco da Sospello, e 5 a borea da Ventimiglia.

* BEVERINO (*Beverinum*), com. nel mand. di Spezia, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. insin. di Spezia, prefett. ipot. di Sarzana, posta di Borghetto.

Il territorio di Beverino nella direzione da borea ad ostro

è attraversato dalla strada reale, che conduce a Genova. Tra levante, e tramontana vi scorre il torrente Vara, che nasce in Varese, ed ha foce nel Magra. Esso quivi tragittasi col mezzo di una barca.

Parecchi altri torrentelli bagnano il suolo di Beverino, e si gettano tutti nel Varo: i loro nomi sono: Pignone, Bracelli, Grobbio, Oppiena, Graveglia: abbondano d'anguille, e di pesci di inferior qualità.

Così Beverino, come le due villate dipendenti, Bracelli, e Corvara, stanno in collina. Padivarma, altra frazione del comune, è situata parte in pianura, e parte alle falde di due colli. Le vie comunali, che scorgono a questi luoghi sono praticabili in ogni stagione con bestie da soma.

Le produzioni territoriali consistono in frumento, meliga, olive, castagne, ed uve. Vi si mantengono vacche, pecore e majali.

Nelle varie selve del comune si trovano in qualche abbondanza tordi, merli, e lepri.

Sonovi quattro parrocchiali: la prima in Beverino, intitolata a santa Croce; la seconda in Bracelli, sotto il patrocinio dei santi Maurizio e Compagni martiri; la terza in Corvara, dedicata a s. Michele arcangelo; la quarta in Padivarma, sotto il nome di s. Lorenzo martire.

Una commissione di beneficenza, presieduta dal sindaco, soccorre ai più poveri, ed ai malati del paese, mediante alcune rendite di un ospizio di carità.

Questo comune fu già feudo imperiale, governato da marchesi. Dopo il 1247 si diede spontaneamente alla repubblica di Genova, che gli concedette singolari privilegi, e franchigie.

Nel 1800 passovvi l'esercito austriaco; nel 1801 il francese; nel 1814 quello delle potenze alleate.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte. Vi è in corso la moneta del Piemonte, è quella di Genova.

Gli abitanti sono di docil indole, e di mente svegliata.

Popolazione 1865.

BEUIL (*Boleum*), com. nel mand. di Guillaumes, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Nizza, insin. di Guillaumes.

Frammezzo ai fiumi Varo, e Tinca sta questo borgo, che

fu già capo-luogo dell'antica baronia di Boglio, stata poi eretta in contado nel 1581.

Apparteneva qual feudo alla famiglia Grimaldi nel 1320; nel qual anno Andaro Grimaldi genovese, signore di Pietralata, sposò Astruga baronessa di Boglio, ed erede di trenta feudi. Tra i membri di quest'illustre casato si noverano tre cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, uno de' quali, cioè Annibale, fu condannato e messo a morte nel suo castello di Torretta-Revest il 6 gennajo del 1621 per delitto di fellonia.

Nel territorio di questo borgo eravi altre volte un grande serbatojo d'acqua, cui davasi il nome di lago, perchè si credeva che vi avesse qualche sorgente: nel 1830 si fecero grandi spese intorno ad esso, nella speranza di trovarvi una scaturiggine a grande utilità del paese; ma il tentativo fu indarno.

I prodotti del comune sono il grano, la segale, l'orzo, i legumi; ma la principale ricchezza risulta dalle molte mandre che in estate sono condotte a pascolare sulle varie montagnuole del territorio.

La parrocchiale è intitolata a s. Giovanni Battista.

La maggior parte degli abitanti di Beuïl recasi a passare l'inverno nella bassa Provenza.

Vi si fanno due fiere: una addì 9 di settembre, l'altra addì 3 di ottobre.

Popolazione 700.

* BEURA (*Bevera*), com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Giace a levante appiè di un monte, cui esso dà il nome. È lontano 3 miglia da Domodossola, 2 da Cardezza, e 4 da Frontano.

Tre ne sono le vie comunali: la prima conduce al capo-luogo di provincia; le altre due, che sono in cattivo stato, mettono ai luoghi di Frontano, e Cardezza. Quest' ultimo comune fu separato da quello di Beura, quattro secoli fa.

Non discosto dal paese, verso ponente, scorre il Toce, che vi si tragitta sopra una barca. Di qui incomincia la navicazione su questo fiume, che ha la sorgente nella Svizzera, e mette capo nel Lago Maggiore.

Il Toce abbonda di eccellenti trote, e di altri pesci d'infe-

rior qualità. Nel suo corso bagna le valli di Formazza, di Antigorio, e tutto il pian paese delle due Ossole. Parecchi fiumicelli, ed alcuni torrenti lo ingrossano, specialmente il Diveria presso a Crevola poco sotto il Melezzo di Vigezzo; la Bogna, che sorge dalla valle di Bognanco; i due torrenti Ogliana, che scaturiscono nelle vicine montagne; l'Ovesca proveniente dalla valle d'Antrona; l'Anza che ha l'origine dal Fontanone, uno degli orientali ghiacciai del Monrosa.

Nel monte, appiè del quale sta Beura, trovansi molte cave di una ricercatissima pietra, conosciuta in Lombardia sotto il nome di Bevola, da cui si ha un gran numero di lastre, varie delle quali sono della lunghezza di oltre a sette metri. Il comune possiede alcune di queste cave, dall'affittamento delle quali ritrae in ogni anno la somma di lire 1000. Le altre appartengono pressochè tutte ad agiati possidenti delle città d'Intra, e di Pallanza.

Intorno ai lavori di quella rinomata pietra vi sono impiegate di continuo più da 300 persone: locchè vi fa circolare annualmente un mezzo milione di lire.

La coltivazione del tabacco, l'esenzione dalle regie tasse, un determinato uso della carta bollata, il modico prezzo del sale, sono privilegi e franchigie concedute così a questo comune, come a tutta l'Ossola superiore.

La parrocchiale è intitolata a s. Giorgio.

Vi esistono tuttavia le vestigie di una torre. L'antica fortezza è di presente ridotta a semplice abitazione.

Al tempo de' Visconti vi stanziava un presidio.

Per la montagna di Beura, secondo una costante local tradizione, passarono, condotte da Manlio, romane legioni, recantesi dalla Svizzera nella Francia. Popolazione 500.

BIANDRATE (*Blanderate*), capo di mandamento nella prov. e div. di Novara, dioc. di Vercelli. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Novara.

A Biandrate, borgo antichissimo, cui l'Azario a' tempi suoi paragonava, per l'ampiezza, con Crema e Borgo s. Donnino, e da cui nel IX secolo dipendevano *Casale Bertani* Casalbeltrame, *Vicuslongus* Vicolungo, *Musicium* Mosezzo, *Glauciana* Gionzana, è ora unita la sola frazione di Marangana, che ha il vantaggio di una parrocchiale sua propria.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i seguenti luoghi: Casalbeltrame, Casaleggio, Recetto, san Pietro Mosezzo, e Vicolungo.

Oltre alcune vie comunali in cattivo stato, ed anche pericolose, vi passa da levante a ponente la strada provinciale, che per la lunghezza di cinque miglia piemontesi conduce a Novara. Si sta ora riattando questa strada, perchè da gran tempo negletta, tortuosa, costeggiata da *roggie*, e intersecata da innumerevoli acquedotti.

Il terreno vi è inaffiato per mezzo di alcuni canali, che servono principalmente alle risaje.

Le più notevoli produzioni vi sono il riso, il frumento, il gran turco, e la segale. Vi si coltivano i gelsi. Esistevi, da qualche tempo, una manifattura con dodici telai per tessere le stoffe di cotone, nella quale sono occupate quindici persone.

Il commercio delle produzioni di questo comune si fa colla città di Novara.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Colombano. In essa conservasi intiero il corpo di s. Sereno, vescovo di Marsiglia nell'ottavo secolo, principale patrono del paese. Affermasi che questo santo, ritornando da Roma, passò per Biandrate, ove, fermatosi a cagione d'infermità, cessò di vivere in un monastero. I di lui atti riferiscono, che qui giunto trovò negli abitanti un superstizioso culto delle immagini, le quali ei fe' subitamente distruggere. Si hanno le lettere che il papa s. Gregorio magno su questo particolare gli scrisse, nelle quali loda e modera il di lui zelo.

Alla festa di s. Sereno, che vi si celebra addì 2 di agosto, concorrono da tremila persone; e nell'anno 1832, in cui se ne fece con gran pompa la solennità centenaria, nel corso dell'ottava più di cinquantamila furono gli accorsi forestieri.

Nella parrocchia eravi un collegio di canonici regolari di s. Agostino, cui succedette una collegiata con sei canonici, soppressa nel principio di questo secolo: il parroco ritiene il titolo di prevosto. Questa chiesa è di tre navate: presenta la figura di un parallelogramma; e tuttochè non vasta, è di aspetto maestoso. Venne parecchie volte riattata; e in questi ultimi anni pienamente restaurata per le largizioni degli abitanti, e lo zelo del parroco. Nel 1819 fuvvi innalzato sul disegno dell'architetto

Sassi vercellese un superbo campanile, alla cui magnificenza però non risponde la cupola.

Il nuovo cimitero giace a tramontana, discosto sufficientemente dall'abitato.

Sonovi quattro opere pie per sovvenire agli infermi, ai convalescenti poveri, e per dotare zitelle.

Pressochè sempre in autunno vi imperversano le febbri intermittenti.

Furonvi due castelli, uno a levante, l'altro a ponente, stati rovinati dagli spagnuoli.

Vi si tiene un mercato per la vendita dei commestibili nel martedì di ogni settimana.

Havvi una stazione di quattro carabinieri reali comandati da un brigadiere.

Cenni storici. Biandrate acquistò molta celebrità da' suoi conti. Di questi si trovano un Opizzone, che sposò Berengaria, nipote di Berengario II re d'Italia: un Riprando, cui lo stesso re nel 940 conferì il dominio di Vilzacara con altri possessi fra Modena, e Bologna: un Guido, che noi chiamerem Guido I, e che giusta l'opinion del Moriondo fu investito d'Ivrea nel 1025:. un Uberto, o Alberto I, che in diploma di Corrado il Salico del 1028 viene accennato come signor della Rocca in Valsesia, e del Ponte di Varallo. Questi è poscia qualificato conte in un istrumento del 1034, in virtù del quale i figliuoli suoi Guido II e Riprando II coi loro nipoti Guido ed Ottone, e con un altro Alberto, o Adalberto conte, fanno un cambio degli anzidetti possedimenti per la *Braida* di Pollenza coll'abbate Rodolfo di Nonantola nel Modanese (V. *Bra*).

Un Alberto II ritrovasi nella crociata del 1099. Da Orderico Vitale si afferma essere morto in Asia nel 1101 quest'inclito personaggio, che pure nel 1111 soscrive al diploma dell'imperatore Arrigo IV in favor di Torino, insieme con Raniero marchese di Monferrato, e con Manfredo di Romagnano. I milanesi lo elessero quindi a loro capitano generale, ed a consolo; e gli eressero in morte un mausoleo, su cui fra le altre lodi eran queste... *Albertus dictus, vincens, a nemine victus. Consul erat magnus, ferus ut leo, mitis ut agnus.* Fu padre di Liprando, vescovo di Vercelli nel 1140, e di Guido II, chiamato il Grande dagli storici dell'età sua, perchè più di ogni altro estese i dominii e la possanza del proprio casato.

Guido II giovine ancora dilatò la gloria delle armi di Milano sopra quelle di tutte le vicine città: Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato gli diede una sorella per moglie nel 1142, dopo che avea sposata l'altra al re di Francia: con ciò Guido divenne nipote dell'imperatore Corrado II, il quale un anno dopo gli confermò per diploma i dominii aviti, e gli acquistati da lui: i quali tutto comprendevano il novarese, eccettuata la città, non che la Valsesia, e l'Ossola, e nel marchesato d'Ivrea il medio, e il basso Canavese.

Si dirà qui di passaggio, che il Benvenuto nella genealogia di questa sua prosapia, la fa discendere da' re di Polonia nel secolo VI: ma in ciò gli contrasta il fatto di Carlo magno, che, secondo gli scrittori della vita di questo imperatore, nel 782 tutti ritolse dall'Italia i conti nazionali, surrogandovi altrettanti francesi.

Il Moriondo per altro dopo avere disaminata la serie degli imperiali diplomi, per cui gran parte dell'antico marchesato d'Ivrea viene a questi conti attribuita, e la dignità di principi dell'impero, cui ebber eglino comune coi marchesi del Monferrato, e la loro preminenza negli atti pubblici sopra altri marchesi, sopra i conti di Valperga, e di san Martino, che usciti pure si vogliono dall' ultimo marchese d'Ivrea Arduino, re d'Italia, e la medesimità de' nomi di loro famiglia coi nomi dei primi marchesi d'Ivrea, s'indusse a crederli discesi da quelli.

Trovossi Guido II a Costantinopoli nel 1146 per la crociata col marchese cognato, con Amedeo III di Savoja, col re di Francia, e con l'imperatore: nel 1152 fu veduto in Francfort all'incoronazione di Federico I che gli confermò con diploma di quell'anno gli antichi e nuovi stati dell'Astigiana, vale a dire il contado di Porcile, di val di Masio, di Riva, e di Monteacuto: nel 1155 accolse in Biandrate l'imperatore, che vi passò le feste di Natale, e vi ricevette gli oratori di Milano, e della Liguria.

Reduce dalla Germania, ove accompagnato avea Federico, condusse i milanesi in campo contro quei di Pavia, collegati col marchese di Monferrato, e coi Malaspina; i quali tutti sconfisse, atterrandone i castelli di Gambolò, e di Vigevano.

Secondo che narra il Tristano, l'imperatore mosso in quel

tempo dai lamenti delle città distrutte dai milanesi, e sospinto dalle istanze di quelle che paventavano lo stesso destino, avea fatte agli oppressori gravissime intimazioni, le quali essendo tornate indarno, recossi egli medesimo in Italia nel 1158, e strinse d'assedio Milano; ma i buoni uffizi di Guido fecero sì che ne seguisse la pace.

L'anno dopo i legati di Cesare vennero cacciati per una violenta sommossa, cui l'inclito Guido alla testa degli ottimati non potè per niun modo calmare: mitigando però gli sdegni dell'imperatore, ottenne che fossero dinanzi a lui citati i milanesi: i quali per avere con pervicacia ricusato di comparire, furono messi al bando dell'impero. Egli frattanto ebbe la legazione al papa Alessandro III con Ottone conte Palatino, ed acquistò poscia Canale con la sua valle nell'Astigiana.

Nel 1068 la peste avea consunto l'esercito imperiale, e Federico, a gran pena raggiunta Pavia, portavasi nelle terre di Guido, e passava il fine dell'inverno nel forte di lui castello di Monteacuto.

Nel marzo vegnente, appressandosi l'oste lombarda, Federico provò nel grave caso la fede dell'ospite, che quinci in persona negli stati di Umberto di Savoja condusselo a salvamento.

Guido per questo ebbe contra di sè il furore delle confederate città, che gli invasero i dominii, atterrarono Biandrate, più non vi lasciando fuorchè le chiese, gli spedali, i molini, e quattro sobborghi; e trucidando il presidio tedesco, liberarono trenta statici ivi lasciati da Federico.

Intanto che l'ottimo Guido alleato dei monferrini, e dei pavesi sosteneva l'impeto della lega nell'assenza dell' imperatore, Alberto III suo primogenito, cui aveva ceduti i possedimenti astigiani, non potè ridurre all'obbedienza Chieri dalla gente astese contro a lui sollevata: che anzi, nel trattato di pace del 1172, molti diritti fu costretto rimettere all'uno ed all'altro comune (V. *Chieri*): di più continuandogli Asti una terribile guerra, dopo due anni le fece omaggio de' suoi stati, e ne divenne cittadino.

Alcune copie manoscritte del trattato del 1172 portano la data del 1176; ma l'indizione quinta da esse notata, la quale cade nel 1172, appunto ne rileva l'errore.

Nel 1174 Guido co' suoi figliuoli Alberto e Raniero fe' do-

nazione ai cavalieri templari di un tenimento detto *Mansio Raspaliae* nel distretto di s. Giorgio: seguitò, l'anno dopo, l'imperatore al campo di Alessandria, e lo consigliò della pace, cui più non vide, perchè premorì alla tregua di Venezia del 1176. Lasciò ampi dominii, ma divisi tra i suoi figli Alberto, Raniero, Guido arcivescovo di Ravenna, Guglielmo, Lanfranco, ed Ottone: locchè fu il principio della decadenza di questo grande casato.

Profittarono di cotal divisione non solamente gli avversi comuni, che tuttavia sostenuti dalla possente Milano sorsero a tanta vigoria, massime dopo la pace di Costanza, ma eziandio i marchesi di Monferrato, i quali, conservata l' integrità dei dominii nei loro primogeniti, ampliarono il proprio stato con pregiudizio dei piccoli stati confinanti, e degli stessi figliuoli di Guido, i quali non meno che i loro discendenti ritennero tutti l' antico titolo di Biandrate coll' aggiunta de' particolari loro contadi.

I dominii del primogenito Alberto furono il contado di Porcile, la valle di Masio, Riva col suo distretto, Chieri col suo territorio, che stendevasi al di là di Ceresole, e di Canale con la sua valle. L'unica successione di Alberto durò, ed è ridotta in oggi al conte Guido di s. Giorgio, e al cavaliere Maurizio di lui zio.

Alberto, accompagnato Federico a Venezia, sottoscrisse alla tregua fatta col sommo Pontefice nel 1176, non che all'atto, con cui al di lui fratello Raniero, in ricompensa delle militari sue geste, lo stesso imperatore donò un marchesato in Toscana.

Raniero sosteneva con impari forze la guerra contro quei di Vercelli, e di Novara, che riuniti dividevansi il contado di Biandrate, e nel 1194 altamente giuravano così di non acconsentire più mai che si rifabbricasse quel borgo, come di sempre tenerne lontani i suoi conti. L'accorto Raniero pensando che l'unico suo scampo era quello di poter dividere gli animi de' suoi nemici, trascelse per arbitri i più infensi e possenti di loro, cioè i novaresi, i quali deposti gli sdegni ed obbliato il giuramento, riconobbero i Biandrati come loro cittadini in un famoso laudo del 1202; nel quale fra le altre cose il conte Goffredo I, figliuolo di Alberto, si obbligò in caso di guerra

facere venire in exercitum homines eorum ultra flumen Duriae, cioè i canavesani.

Deesi qui discoprire, come a torto il Bescapè asseverasse, i conti di Biandrate avere nel 1080 ucciso Alberto vescovo di Novara. Egli prendeva questo suo falso racconto da uno scrittore poco veridico, e posteriore di tre secoli al fatto malamente da lui riferito: d'altronde l'Alberto vescovo era in vita cento anni dopo quello, in cui dicesi ch' ei fosse ammazzato; ed infine egli è certo che più conti di Biandrate ad un tempo esistettero solamente nel fine del duodecimo secolo, come si è detto poc'anzi.

Vercelli, ingelositasi del laudo novarese, fece sì che Ivrea si rivoltasse contro il conte Corrado figliuolo di Raniero, il quale per ciò ne fu espulso l'anno 1205; e gliene venne smantellato il forte castello.

In quel mezzo gl'imperatori Enrico VI nel 1196, ed Ottone IV nel 1209 confermavano ai conti di Biandrate gli aviti dominii, annullando le alienazioni, e le sommessioni cui eglino fatte avessero per lo innanzi: ma per difetto di militare possanza questi imperiali diplomi rimasero inefficaci. Ottone IV però costrinse i chieresi l'anno dopo alla pace con Goffredo I, il quale oltre gli stati del novarese, e del canavese, in cui partecipava anche alla signoria di Valperga, ed oltre i dominii dell'Astigiana, possedeva parecchie terre nel contado di Torino, come Sciolze, Pavarolo, Ancisa e Cessole.

Alcuni di questi conti avevano distratto una parte dei loro possedimenti: così Guido, figlio di Ottone suddetto, nel 1179 alienava ai vercellesi Albano, Mongrande, Candelo, Arborio, ed altri feudi in Valsesia: laonde congregatasi la loro agnazione nel 1217, dichiarava di niun effetto qualunque alienazione fattasi da un membro del casato senza il consentimento di tutti.

Nell'anno stesso Novara sì fattamente li soperchiava, che furono costretti a collegarsi coi vercellesi. Assaltò essa per questo la Valsesia; ma non le venne fatto di soggiogare Vegezzo, Intra e Pallanza. Si unì con Ivrea, e coi conti di Masino; e sostenuta infine dai Milanesi, l'anno 1221 diede una grande sconfitta a quei di Vercelli.

Guido intanto altro figliuolo di Raniero, ottenuta da Federico II (1217) la conferma dei dominii alla sua prosapia, ed

a sè in particolare quella della signoria d'Ivrea, rinnova (1222) la lega con Vercelli: ma questa città, per l'intervento de' milanesi riunitasi con Novara, rinnovella contro Biandrate, e contro suoi conti gli articoli del 1194 per violarli un' altra volta. Federigo II (1228) gli concede la riedificazione di Biandrate; ma invano, chè (1242) trovasi ridotto a fare con gli abitanti di quel borgo la pace, e riconoscerne l'indipendenza, la quale però non fu che apparente, essendosi eglino sottomessi ai novaresi. Credette Guido conveniente di accostarsi ai Guelfi allora più possenti, insieme con Alberto figliuolo di Ottone. Laonde arse una guerra fra gli agnati, che poi fu spenta per la concordia del 1247. Ma Federigo avendo conceduto agli agnati Ghibellini i loro feudi, si rinnovarono le loro ostilità fino alla lega coi vercellesi nel 1257.

Guglielmo, Bonifacio, Ottone, ed Alberto (1268) fecero alleanza col marchese Guglielmo di Monferrato, coi conti di Valperga, col marchese Ugo di Ponzone signore d'Azeglio, coi conti di Castellamonte, di Montalenghe, e con Raimondo di Candia contro i conti di s. Martino, ed eziandio contro i comuni di Torino e d'Ivrea.

Nell'Astigiana, a Goffredo I morto senza prole circa il 1229, era succeduto il suo fratello Alberto IV: nel qual tempo continuavano le zuffe delle genti di lui con le armate bande astigiane, che da Dusino e s. Michele fino a Testona i dazii del conte frodavano: dal che fu provocata una guerra la quale costrinse Alberto a cedere a Chieri, Monfalcone, Castelvecchio di Testona, Pecetto, Passerano, Salerano e Covaccie, ed anche a dichiararsi vassallo e cittadino di Asti.

Di Alberto V sappiamo, che nel 1237, fatta la pace coi Gozzani signori di Montalto, ei pronunziò nel 1245 come arbitro fra il marchese pupillo Tommaso di Saluzzo, e il marchese Enrico di Busca per i loro diritti sopra Brusasco, Dronero, e la Morra.

Sotto Emmanuele successore di lui continuarono le discordie col comune d'Asti fino al 1250: nel qual anno, impaziente Manuello assalì le masnade, che scortavano grossi carichi, e di questi si rese padrone. Furiosi per tale causa gli astesi ne desolarono il territorio, ne atterrarono le ville, *et ex earum viris aedificatae fuerunt Buttiliera, Podivarinum, Montata fangi, et Canalis*, come narra Guglielmo Ventura (V. *Asti*, pag. 464).

Frattanto giungeva dall'alpi Carlo d'Angiò, e dava molto che fare agli astesi.

Con esso, coi potentati di Savoja, di Monferrato, e cogli altri Biandrati strinse lega Manuello nel 1264, e rialzossi per un tempo la sua fortuna, finchè, dopo la partenza di Carlo, e la tragica morte di Guglielmo di Monferrato, si trovò solo contro le vincenti squadre astigiane. Aveva egli già preso Buttigliera d'assalto, e il presidio di questa terra parte a fil di spada passato, e parte fatto prigione, accostavasi alla testa de' suoi alleati per sorprendere la città d'Asti, allorchè la catastrofe di Alessandria gli disperse le schiere.

Nel terribile scontro dei due eserciti presso Sommariva del Bosco, cadde trafitto da un colpo di lancia il suo primogenito Federico. La morte di questo suo prode figliuolo, che faceva concepire di sè le più alte speranze, gli abbattè per sì fatto modo lo spirito, che obbliando in un punto l'antico valore, diè se stesso e gli stati suoi in balìa degli astigiani, i quali con trattato del 1290 attribuironsi le terre designate all'articolo *Asti*, pag. 466. Gli Alfieri amici suoi veggendolo profondamente immerso nella tristezza, lo consigliarono a stabilire la dimora in Asti, ove per 48,000 fiorini d'oro = 432,000 franchi, vendette i feudi di Monteacuto, e di santo Stefano ai Rotarii, che il soprannome pigliarono di Roerii, e di Pralormo.

Al grave caso ei poco sopravvisse. Gran parte de' suoi danari, secondo che riferisce Guglielmo Ventura, passò agli eredi di Enrico Alfieri.

Morto senza prole Guido V di lui figliuolo, succedettegli Antonio figlio di Benedetto, fratello premorto di Emanuele.

Sottoscrisse egli con lo zio la pace del 1290. Intitolavasi da Monteacuto. Con Guglielmo, e Giorgio suoi agnati sospinse il marchese di Saluzzo all'acquisto del Monferrato nel 1305: fu uno degli arbitri nella pace di esso col nuovo marchese Paleologo, e acquistò il castello di Caramagna per 4000 fiorini d'oro. Unitosi col marchese di Monferrato si trovò in guerra cogli astesi capitanati da Lucchino Visconti, che nel 1344 gli tolse Poirino. Ottenne, undici anni dopo, la consueta investitura degli antichi stati dall'imperatore Carlo IV. Mancato ai vivi senza figliuolanza, se ne divisero la eredità il marchese di Monferrato, ed i Visconti capitanei d'Asti; i quali capitani pure

de' novaresi ne ottennero più feudi tolti in quelle parti ai Biandrati.

Fatale a questa prosapia fu il termine del secolo decimoterzo. Estinta in Antonio la linea primogenita dei conti di Porcile, gli stati dell'Astigiana per sempre furono perduti per gli altri agnati, come già lo erano i dominii del novarese, e del vercellese sin dal fine del secolo precedente; epoca in cui Novara e Vercelli, dopo aver sollevati a libertà contro i conti gli stati confinanti, perdettero elleno stesse ed i loro vicini la facoltà di nuocere sotto il dominio di Napo Della-Torre capitaneo de' milanesi. Impertanto, al cadere del secolo XIV, quasi loro più non rimasero degli antichi paesi, fuorchè quelli posti fra la Dora-Baltea, e la Stura di Torino. Un ramo solo si mantenne nel vercellese, e fu detto de' conti di Balzola: fra i quali distinguonsi Giovan Guglielmo, che nelle guerre coi francesi seguitonne le armi, e venne da essi fatto conte di Cervasca, e di Vignale; ed un altro Guglielmo che fu grande giureconsulto, e vicario generale del marchese Giovanni III. Fra quelli, che stabilirono la dimora in Saluzzo, il sopraddetto Guglielmo diede la sua figliuola Giacomina in isposa a Federico primogenito del marchese Manfredo. Giorgio fu commendatore di Racconigi nel 1390, ed un altro Giorgio fu più volte trascelto a podestà di Saluzzo, e di Dronero. Avendo eglino poscia venduti i feudi che tenevano nell'Astigiana, e nel Saluzzese, parte ritiraronsi in Cherasco, e parte furono castellani di varii luoghi. Fra questi ultimi un Antonio, ed i suoi discendenti tennero per cento anni dal 1420 il castello di Sanfronte. Di costoro un Bernardino ripatriò in Saluzzo nel 1520, ove i suoi posteri vissero nobilmente; e tra essi fu distinto per rari talenti un Pietro.

Sul fine adunque del secolo XIII, la restante discendenza si divise in tre rami: ne' marchesi di s. Giorgio, in quei di Foglizzo e ne' conti di s. Giorgio, ritenendo sempre l'antico nome di Biandrate, Ottone I fratello di Alberto V fu stipite de' marchesi di s. Giorgio; e il fratello minore di Pietro I lo fu degli altri due.

Ottone ebbe Pietro ed Alberto, il primo de' quali trovasi nel 1286 sottoscritto al testamento di Tommaso marchese di Saluzzo; vedesi compreso nella pace del 1300 tra Manfredo di Saluzzo, e Filiberto d'Acaja: interviene ai parlamenti del Mon-

ferrato degli anni 1308, 1319, 1320, ed alla pace del 1308 conchiusa dal marchese di Saluzzo con Carlo II di Napoli e col principe di Acaja: morì senza prole.

Alberto I suo fratello gli succedette: collegato questi con gli altri agnati, con i conti di Valperga, e col marchese di Monferrato, dopo la tragica morte di esso il dì 13 febbrajo del 1292 in Alessandria, venne assalito dal principe di Acaja, e dovette cedergli il grosso borgo di Caluso: lasciò due figliuoli Goffredo, morto senza prole, ed Alberto II. Questi nel 1303 assistette alla sommessione di Casale fattasi al marchese Giovanni di Monferrato, da cui nel 1305 ebbe l'importante ambascieria di Costantinopoli per la successione all'imperatore di questa capitale. Nel 1362 venne a divisione del castello di s. Giorgio co' suoi agnati, Giacomo, e Bartolommeo, essendo il di lui padre mancato ai vivi in quell'anno. Ebbe tre figliuoli, Pietro, Giorgio, e Guido I. Pietro e Giorgio furono abbati di Fruttuaria, il primo nel 1376, ed il secondo nel 1400.

Egli è da notarsi in questo secolo la violenta sommessione di questi conti ai marchesi di Monferrato. Giovanni II, conseguita da Carlo IV la patente di vicario imperiale nel 1355, parte con minacce, parte coll'aizzare una fazione contro dell'altra, e parte anche con la prepotenza delle armi, costrinse i vicini indipendenti signori a pigliare da lui l'investitura dei proprii feudi. I conti di Biandrate, ottenuta per Antonio, come si è toccato superiormente, in quell' anno stesso la conferma per la sola dipendenza dall'impero, vi resistettero sino all'anno 1366, in cui Giovanni conchiuse la pace coi Visconti. Guido I pertanto (1388) prese l'investitura de' suoi feudi in Chivasso da Teodoro II marchese di Monferrato, e sottoscrisse al compromesso fatto in Amedeo di Savoja (1403) dal principe d'Acaja, e dal Monferrino marchese. L'anno seguente gli succedette il figliuolo Alberto III, che morì circa il 1450. Guido II di lui figlio ebbe (1469) la consueta conferma dall'imperatore Federico III, e fu consigliere primario del marchese Bonifacio.

Il suo primogenito Teodoro I (1493) pigliò la sua investitura dal marchese: venne (1505) alla divisione di Corio, e della Rocca cogli agnati, e (1500) fu consigliere e gran ciamberlano marchionale: morì circa il 1520.

Fra questi agnati particolarmente si notano: il beato Giorgio

che fiorì nel 1450: Camillo che fu presidente, consigliere marchionale, e nel 1507 promosse la prima edizione dei decreti del Monferrato, essendone governatore: Ottaviano figlio di Bartolommeo, che onorato venne di medaglia senza rovescio, già esistente presso la gentil donna Biandrate s. Giorgio, marchesa di Bagnasco, e Volpiano; sulla quale medaglia leggevasi *Octavianus de s. Georgio C. Blan*: Nicolò, generale delle armi di Francia, morto nel 1508, il cui mausoleo è in Pavia nella chiesa già spettante agli agostiniani.

Rifulse tra loro massimamente il Benvenuto figliuolo di Giovanni, uno de' marchionali consiglieri, ed ambasciatore alla corte imperiale.

Il Benvenuto, conseguita la laurea in leggi, fu vicario generale del Tibaldeschi, primo vescovo di Casale, e se ne conservano le sentenze del 1478 e 1479. Nell' anno seguente corse alla difesa di Rodi; e fu perciò fatto cavaliere gerosolimitano. Andò oratore del marchese Bonifacio a Roma; e venne quindi (1489) preposto al castello di Acquarolo di Casale: tornò con Andrea Novelli, e Ludovico Tizzoni ambasciadore ad Alessandro VI, innanzi a cui disse una eloquente orazione: fu pure inviato (1493) all'imperatore Massimiliano, e l'anno dopo ebbe la conferma degli antichi privilegi del suo casato. Il marchese Guglielmo (1500) poselo alla testa del senato: nella qual carica scrisse la cronica del Monferrato nelle lingue italiana e latina, per l' istruzione dei giovani figli del marchese.

Non avendo egli potuto conseguire da Carlo V la restituzione di Biandrate di cui sul principio del secolo erasi impadronito il famoso Facino Cane, e ch'era posseduto in allora dai figliuoli del conte di Gajasco, Massimiliano nel 1523 eresse in contea la signoria di s. Giorgio in canavese.

Il Benvenuto ebbe nel 1516 la gran croce gerosolimitana a modo di Baglivo. Morì nel 1527, e fu sepolto nel coro dei domenicani di Casale, a cui lasciò la sua biblioteca. Presso la porta vi si vede il di lui grande mausoleo.

Le opere di quest' insigne scrittore sono tre: 1. un' Orazione latina, che gli toccò recitare al sommo pontefice Alessandro VI; la quale orazione, come assai riputata, fu fatta stampare da Giovanni Antonio di s. Giorgio vescovo d'Alessandria, e poi cardinale: 2. la Storia de' marchesi di Monferrato: 3. quella della

propria famiglia. La prima di queste storie ne comprende la cronica italiana, il compendio latino, ed altri opuscoli d'appendice. Il Muratori nella sua ristampa dell'italiana non dice il tempo, in cui essa venne dal Benvenuto composta; ma non lo fu certo prima del 1504; perchè vi sono citati il Corio, ed il Sabellico, che non finirono di scrivere avanti del 1503. Fu stampata scorrettamente in Casale l'anno 1639 per Francesco Piazzano; e così rara divenne quell' edizione, che non poterono vederla i Chiesa, ed i Guichenon. La latina fu messa alla luce in Asti 1519, e in Trino 1521. Se ne conserva un bel codice a penna nella biblioteca di Torino, verisimilmente di mano dell'autore, secondo l'avviso del Vernazza, che se ne servì per l'edizione d'ambe le croniche (Torino 1780 per Derossi). Diede inoltre una notizia latina de' luoghi più beneficati da quei marchesi, più ampia che quella del Foresti, e di Galeotto del Carretto; ed un'altra latina notizia de' Guelfi e Ghibellini, la cui sostanza è contenuta nella cronica italiana. Il Cinelli nella sua biblioteca volante, la rapporta all'anno 1519.

La storia latina inedita di sua famiglia contiene una cinquantina di egregi documenti scritti con diligenza e fedeltà. Ne' primi fogli tratta della primitiva origine del suo casato. Seguono quindi i documenti da lui illustrati colla storia del tempo che ad essi ha relazione.

Ebbe Teodoro due figliuoli, Guido III morto nel 1533, e Giovanni Guglielmo: fu questi presidente del Monferrato: ed essendosi, per l'estinzione di varii rami del casato, la più gran parte dei feudi in lui riunita, instituì in Teodoro II la primogenitura nel 1548, e morì l'anno seguente; in cui la vedova Violante de' Rotarii tutrice pigliò l'investitura dalla camera de' conti di Torino, a nome di Enrico II re di Francia, che possedeva il Piemonte.

Quest'inclita gentildonna si educò una gloriosa prole in Teodoro, Alessandro, Federico, Guido, e Giovan Francesco.

Teodoro II seguitò distintamente il partito delle armi. Fattasi la pace nel 1559 si laureò in leggi, fu potestà di Alessandria con gran lode, e quindi supremo giudice di Monferrato in quei difficili tempi: venne scelto dappoi a consigliere intimo, a governatore degli stati, e generale di tutte le armi del duca di Mantova, il quale mentre confessava di non avere sufficienti

mezzi a rimunerarlo, e compensarlo dei danni da esso comportati per lo ducale servizio, fecelo conte di Vesme, di Corsione, e di s. Giorgio delle Langhe. E veramente, se i consigli di Guglielmo aveano giovato a procacciare ai duchi di Mantova il possesso del Monferrato, la prudente fermezza del governo di Teodoro II loro lo rassodò. Morì nel 1584: venne sepolto nella chiesa della B. Vergine fuor delle mura di san Giorgio, da lui rifabbricata.

Alessandro e Federico di lui fratelli, cavalieri di Malta, si segnalarono (1565) nellá difesa di quell'isola contro un esercito innumerabile di turchi: quegli unitosi a' prescelti cavalieri, con la più ostinata resistenza, e col sacrifizio della propria vita, ritardò la resa del debole forte di sant'Elmo; locchè fu la salvezza dell'isola: questi gettatosi in una mina dell'inimico, ne rese inutili i lavori, e diè luogo alla cacciata de' turchi.

Ritornato in patria, i chiari suoi fatti gli ottennero dai duchi il comando delle armi monferrine, cui però volle dismettere, vedendosi travagliato dall' invidia de' Mantovani. A se lo chiamò Clemente VIII, per darlo compagno al suo nipote il principe Aldobrandino nella legazione di Spagna, e nominollo quindi generale dèlle schiere Pontificie sussidiarie delle Imperiali. Morì Federico all' attacco di Visogrado in Ungheria.

Guido fe' il tirocinio della milizia nelle squadre di Emmanuele Filiberto; e conchiusasi la pace tra Spagna e Francia, guerreggiò nell' esercito Cesareo contra il Turco; e poscia in quello di Spagna nelle Fiandre, ove all' assedio di Utrecht morì sulla breccia, colpito da due archibugiate, nel 1580, in età di 35 anni.

Giovan Francesco, altro fratello, abbracciò lo stato ecclesiastico. Dal papa s. Pio V, che ne conosceva i rari talenti, ed era stato confessore dell'egregia madre di lui, fu mandato ambasciatore a varie corti, ebbe successivamente i governi di Bologna e di Ancona, cui ristabilì a quiete, e infine quello di Roma stessa.

Sotto i papi Gregorio XIII e Sisto V fu vescovo d'Acqui, ed abbate di Rivalta. Clemente VIII, creatolo cardinale nel 1596, lo trasferì alla sede di Faenza, conferendogli ad un tempo l'abbazia di Caramagna. Resse Giovan Francesco con molta lode le provincie della Flaminia e di Ferrara, nel governo della

quale, per l'ardente zelo nel compiere gli uffizii dell' alta sua carica, divenne scopo agli sdegni della corte di Mantova, principalmente a cagione di un isolotto dal Po nelle escrescenze formato, e da ambi i governi preteso. Cotali sdegni tant' oltre furono spinti, che due volte, quando tutto pareva concorrere alla certa di lui esaltazione al papato, altrettante ne fu da quella corte, per mezzo di Spagna, impedito, siccome il Ciacconio ci narra. Morì nel 1605, e venne sepolto nella cattedrale di Faenza in un modesto tumolo a sè e suoi successori, vivendo, eretto. Guido suo nipote ivi poscia gli innalzò un mausoleo con la rassomigliante effigie di lui, e con magnifico elogio.

A Teodoro II succedette per breve tempo Guglielmo II suo primogenito; e quindi l' altro suo figliuolo Guido IV, personaggio fornito di eminenti qualità. Fu allevato dal zio cardinale in Roma: recossi alla guerra di Fiandra, ove in breve tempo ebbe grado fra i primi capitani.

Fu spedito in soccorso a Carlo Emanuele I nella ducea di Savoja. Dopo la pace, ritornò in Roma, e per cagione dell'ottimo suo zio, venne in molta grazia a Clemente VIII, che gli concedette l'associazione dell' agnome, e delle armi della casa Aldobrandina. L'arma gentilizia *Biandrate* è un cavaliere armato colla spada impugnata, il tutto d'argento in campo rosso; lo scudo è sormontato dall' aquila col motto *Non par force.*

Escluso, come si è detto, lo zio dalla sede pontificia a cagione dei risentimenti di Mantova, Federico altro zio di Guido IV, primo ministro del Duca, per gli stessi dissapori si ritirò da corte, e dall' alto impiego. Guido allora trovossi in condizione di poter accettare gli inviti di Carlo Emanuele I, che ben conosciuto lo avea nella guerra di Savoja. Ottenutone perciò il facile gradimento dal duca Vincenzo, trattò egli stesso il matrimonio fra le due corti nel 1604. Il Duca di Savoja fecelo dapprima suo consigliero e capitano generale dell' infanteria nel 1608; lo nominò poscia grande scudiere del suo primogenito Vittorio Amedeo, ed infine cavaliere della Nunziata.

Morto il duca di Mantova senza figli maschi, scoppiò la guerra fra le due corti; e la casa di Savoja, per sostenere i diritti dell'erede figliuola, prese le armi, che sotto il comando di Guido ebbero succedimenti felici.

Questi, in aprile del 1612, sotto gli occhi di Carlo Emanue-

le, assalì, e prese Trino, a cui fe' perdonare gran parte dell' imposizione ordinata dal Duca: s' impadronì del forte castello di Moncalvo; pose a Nizza della Paglia l'assedio, cui volonterosamente abbandonò per rispetto all' esercito di Spagna, che comandato dal principe d'Ascoli veniva in soccorso della piazza.

Intanto il duca Francesco, adiratissimo contro Guido, gli vendette i feudi, e gli atterrò quel suo palazzo in Casale, in cui albergavano i Duchi, quando recavansi in quella città.

Rinnovatasi la guerra dalla Spagna, Guido a cagione del passaggio rifiutato dai Genovesi, non potendo salvare Oneglia, s' impadronì del Marchesato di Zuccarello.

Posto dall' Inojosa nel 1615 l' assedio ad Asti, dopo 34 giorni di zuffe sui cólli, vennegli fatto di trincerarsi presso la città: ma Guido con duemila fanti, e dugento scelti cavalli ne abbruciò e distrusse le trincee: dopo del che sorrise alquanto la pace.

L' anno dopo si ripigliarono le armi. Il conte Guido con trecento cavalli, durante tutto un giorno, tenne a bada l'esercito del Toledo, finchè le truppe del Duca non arrivarono a Crescentino: sorprese queste dallo Spagnuolo in uno stretto cammino, Guido si fece padrone di un ponte presso questa città, e difesolo vittoriosamente, potè salvare le schiere Ducali. Allora il Toledo ordinò al marchese Mortara di attaccare l'Astigiana; ma portatosi ivi Guido, ne lo fece ritirare, e presegli i castelli di Neive, Isola, Moncucco e Guarene.

Al prendersi d'assalto il luogo di s. Damiano, egli trattenne da crudeli atti la soldatesca Francese, ch' era sotto gli ordini di Lesdiguières.

Nell' assedio d'Alba videsi a fronte Aleramo conte di Biandrate, che guerreggiava per Mantova: questi sostenne gli attacchi di Guido con intrepidezza, ma trovandosi privo di soccorsi dovette uscire di quella città cogli onori di guerra.

Prese Calosso allo spagnuolo Toledo; il quale perciò fe' ritirare le sue truppe eziandio da Canelli, atterrandone prima le fortificazioni; ma gli riuscì di prendere d'assalto la rocca di Montiglio.

Il Duca ricompensò Guido colle terre e castella da esso tolte a' signori Mantovani. Distratto da tante spedizioni non potè trovarsi alle mischie sotto Vercelli assediata e presa dal Toledo; ma se ne vendicò coll' impadronirsi di Annone, Felizzano, Roc-

chetta del Tanaro, Solero, Quattordici, Rifrancore, e Quargnento.

Apparve la pace, e Guido venne redintegrato ne' suoi diritti dal duca di Mantova.

Nella guerra del 1625, non si ha più, per seguire le belle geste di Guido, la scorta del Possevino, che abbiamo avuta finora. È noto solamente, che Genova, assalita dal duca di Savoja, indusse gli Spagnuoli ad una diversione coll' assedio di Verrua renduto vano dall' opera di Guido, in allora capitano generale di tutte le armi del Duca; onde l'anno vegnente seguì la pace di Monzone.

Nella guerra che si riaccese nel 1617, per esser morto senza prole il duca Vincenzo di Mantova, brillò la schietta e nobile indole del conte Guido, che sdegnando d' essere ingrato al benefico Duca di Savoja, e non volendo muoversi contro il Duca di Rethel marito della principessa erede, per cui avea fino allora impugnate le armi, ottenne da Carlo Emanuele un'ambascieria a Roma, per avere propizio nella contesa il sommo pontefice Urbano VIII, il quale, rattenutolo presso di sè, il fece suo capitano generale: dal che avvenne che nelle mosse dei varii eserciti, il territorio pontificio fu grandemente rispettato.

L'anno 1630 ei venne colpito dalla peste dai Tedeschi recata in Italia, e morì nella età sua di 50 anni con sommo rincrescimento del Papa e del Duca.

Gli succedette Teodoro III marchese di Rivarolo, morto in quello stesso anno 1630 per una ferita ricevuta nella difesa del ponte di Carignano contro i Francesi. Ebbe a successore Federico di lui fratello, che sotto l'anzidetto Pontefice avea retti più governi della Chiesa. Sotto Vittorio Amedio I era stato capitano della sua guardia; nel 1643 governatore di Biella; due anni dopo ambasciadore al Papa; ed infine, sotto Carlo Emanuele II, cavaliere dell'Annunziata, ed intimo consigliere di questo principe. Morì nel 1655, e gli succedette Guido V suo primogenito. Degli altri personaggi di questo insigne casato, che si distinsero in tempi posteriori, ci occorrerà di parlare nell'articolo di s. Giorgio.

Popolazione 1050.

BIANZÈ (*Blanzate*), com. nel mand. di Livorno, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem.,

intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Crescentino, posta di Livorno.

Bianzè è distante dieci miglia dal suo capo di provincia.

Vi passa diagonalmente la strada reale da Torino a Milano, intersecando le terre di questo comune, e di Borgo d'Ale.

Le sue vie comunali sono quattro: una da levante conduce a Trino dieci miglia lontano: un'altra da ponente scorge a Cigliano distante tre miglia e mezzo: una terza da ostro tende a Livorno un miglio e mezzo anche discosto: una quarta da borea mette a Tronzano, che gli sta à poco men di tre miglia.

Il territorio superiormente all'abitato verso ponente è tagliato dal regio naviglio di Cigliano, da cui si ha una ruota d'acqua per l'inaffiamento d'una parte di esso. Scorrevi pure una *bealera* proveniente dalla Dora Baltea, per mezzo del canale chiamato del Rotto, da cui per antica concessione del duca Guglielmo di Monferrato, fatta nell'anno 1464, si hanno quattro ruote d'acqua per dar moto ai molini comunali, e per irrigare le risaje poste nella inferior parte del comune.

Dopo la formazione del sopraccennato naviglio, l'acqua scaturiva per le contrade di Bianzè, ed anche vi si introduceva nelle abitazioni: il comune fu perciò costretto di far iscavare un gran fosso intorno al paese, profondo due trabucchi circa. Le acque in esso scaturienti vennero cedute al marchese Del-Borgo in compenso di dodici oncie d'acqua, che si derivano dal naviglio di Cigliano, e di oncie una e mezzo, che si estraggono dal naviglio d'Ivrea per l'inaffiamento del pascolo.

I prodotti territoriali vi sono il grano, la segale, la meliga, il riso. Vi si mantengono in qualche numero bestie bovine.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Eusebio, nella quale fuvvi un'antica collegiata con quattro canonici, e con la dignità della prepositura. Fuvvi eziandio un monistero di orsoline, stato fondato nel 1615 dall'abbate Gian Giacomo Campanino di Bianzè. Così la collegiata suddetta, come questo monastero vennero soppressi nel tempo del cessato governo francese. Nella parrocchia vedesi un pergamo di rara bellezza, ornato di molto pregievoli sculture.

Sonovi tre altre chiese, cioè due confraternite, ed un santuario fuori del paese, consecrato alla beata Vergine. Dietro a

questo santuario, dalla parte di borea, è posto il cimitero, distante più di centocinquanta trabucchi dall'abitato.

Esistevi uno spedale eretto nel 1832 sotto la special protezione del Re nostro signore, nel quale possono venir ricoverati dodici infermi.

La malattia dominante in questo paese è la febbre terzana.

Sin dal 1684, in virtù di un legato del sacerdote Eusebio Besso, evvi una pubblica scuola, in cui s'insegna sino alla gramatica inclusivamente.

Addì 2 di agosto vi si tiene una fiera, il cui precipuo traffico è del cornuto bestiame. Nel martedì di ogni settimana eravi altre volte un mercato che ora è affatto dicaduto.

Gli abitanti vi sono di complessione assai forte, a malgrado delle circostanti risaje.

In un atto del comune di Vercelli, dell'anno 1344, leggesi, che questo borgo venne occupato dal marchese Teodoro di Monferrato, non che da Giovanni figliuolo di lui. Nelle contese insorte fra quest'ultimo, e i Visconti di Milano ne furono distrutte le mura nel 1362. Fu anche preso dagli alleati di Amedeo VIII duca di Savoja al marchese Gian Giacomo nel 1430, che lo riebbe in vigore del trattato del 1435. Lo ebbero in feudo i Tizzoni signori delle Rive, onde uscirono i conti di Crescentino; poscia i Bobba originari di Lu con titolo di marchesato; e passò infine, anche con titolo marchionale, sotto la signoria dei Morozzo.

Nacquero in Bianzè: Guiscardi Eusebio, profondo politico, e segretario del marchese di Monferrato nel 1451: Riccardo Rodiano canonico lateranense, riputato scrittore di cose teologiche.

Popolazione, compresa quella del cantone di Carpenetto, 2800.

BIBIANA (*Bibianum*), com. nel mand. di Cavour, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Villafranca di Piemonte, posta di Cavour.

Sta in una bella pianura, sul principio della valle di Lucerna presso il fiume Pellice, a libeccio di Pinerolo, da cui è lontana cinque miglia.

Questo luogo, che non fu detto Bibiana prima del XII secolo, ritiene del nóme antico de' Vibii posti da Plinio tra i Va-

genni, ai quali apparteneva il monte Viso, con tutta la valle del Po, ed i Magelli lunghesso il manco lato del Pellice. Non può essere con tutto ciò il *Vibii-forum*, come parve ad alcuni, collocato dallo stesso Plinio sul primo limite della regione undecima o traspadana per rispetto a Roma, cioè l'odierno Revello e Staffarda, perocchè troppo grande ne è la distanza.

In un diploma del 1159, di Federico I imperatore in favore della chiesa di Torino, è appellato Bibianiga.

Ebbero sovr'esso giurisdizione gli Albertenghi di Bagnolo, gli Oppezzi di Vigone, i Ferreri di Buriasco; ed infine quasi per intiero i Porporati di Pinerolo, facendone però la fedeltà ai signori di Lucerna.

In questo borgo sorse una fortezza, che fu già chiamata Castel-fiori.

La rocca e le mura di Bibiana furono molto danneggiate nelle guerre del secolo XVI per cagion dei Valdesi sollevati insieme cogli ugonotti, che fuggiti di Francia, si erano ricoverati in quelle parti.

Sulle rovine di Castel-fiori, ove era stato eretto un convento per i minori riformati, la marchesa Luserna di Rorà fece, ha poco tempo, fabbricare un vago palazzo.

In una camera del sopraccennato distrutto convento leggevasi la seguente iscrizione, dalla quale si scorge, che Vittorio Amedeo II fece dapprima in Bibiana il voto di erigere il santuario della Soperga :

Victor . Amedeus . II . Sabaudiae . dux . dein . Siciliae . atque . Sardiniae . rex . I . Taurinorum . augusta . a . gallis . obsessa . huc . venit . mense . augusto . MDCCVI . hic . noctes . quindecim . militariter . quievit . hic . extruendi . urbe . liberata . Deiparae . templi . votum . emisit . quod apud . Taurinum . Superga . nomine . conspicitur.

Di qua si diramano quattro vie comunali: una da levante scorge a Cavour; un'altra da ponente tende a Luserna: una terza da mezzodì conduce a Bagnolo: una quarta da tramontana accenna al capo-luogo della provincia.

In prossimità del comune sorge un monte chiamato della Caborna, in cui vedesi un buco formato dall'arte, largo poco men di un trabucco, e lungo quindici, per cui derivasi dal Pellice l'acqua necessaria ad inaffiare le terre del comune situate

a mezzodì, e a tramontana. Vuolsi, che tale apertura fosse opera di benedittini.

Il Pellice quivi si tragitta sovra un ponte di pietra, rimarchevole per la sua larghezza e lunghezza, stato costrutto a spese di diciotto comunità nel 1780 sul disegno dell'architetto Perino.

Questo fiume, che abbonda di eccellenti trote in tutto il suo corso, scaturisce nei monti di Lucerna, e mette foce nel Po sul territorio di Villafranca.

I prodotti di Bibiana sono i cereali d'ogni sorta, e il vino di assai buona qualità. Un considerevol guadagno vi si ricava dai bozzoli, per cui tre mesi dell'anno sono impiegate in tre filature ducento cinquanta persone. Il commercio della seta di questo comune si fa principalmente con Torino.

Vi si tengono due annue fiere: la prima addì 18 d'ottobre, e l'altra il 6 di dicembre, nella quale si vende una gran quantità di majali.

La parrocchiale è intitolata a s. Marcellino.

Avvi un ospedale, in cui possono venir ricoverati 8 infermi di malattie acute.

Popolazione 2850.

Ben presso a Bibiana sta il luogo di Fenis, l'antico *ad Fines*, termine delle valli di Lucerna, e di Angrogna. Dai Merloni retrofeudatari dei signori di Lucerna passò ai Della-Riva di Vigone, dei quali fu Leone, nel 1330, giudice maggiore di Piemonte.

* BIDONI', antic. VIDONI, villaggio della Sardegna nella prov. e distr. di Busachi, tappa (off. d'ins.) di Ghilarza. Appartiene all'antico dip. di Parte-Barigadu-de-susu dell'Arborèa.

Componevasi questo paese di due rioni detti volgarmente *vicinati*; ora per la infelicità delle ricolte, per la mortalità che conseguitò i disagi, e per la emigrazione di molte famiglie è ridotto ad un solo, dove sole 70 case sono abitate, e vivono non più di 280 anime, fra le quali molte assai misere.

Giace in una valle sotto le eminenze di Serradìle, e Nughèdu. Le strade sono strette, scoscese, sassose. Crescono all'intorno i letamai, e insieme l'infezione dell'aria. Il clima è caldo anzi che no. L'orizzonte è poco meno che per metà aperto, e stanno sott'occhio più di 20 paesi, cioè la contrada di Parte-cièr-reale, e quelle di Canàles, e del Màrghine. Le frequenti

malattie sono infiammazioni, e febbri periodiche e perniciose. L'ordinario corso della vita negli uomini è al settantesimo, nelle donne all'ottantesimo, ed anche più in là.

Queste sono laboriose, e non isdegnano i lavori campestri. Attendono alla tessitura, ma non lavorano più di quanto sia necessario alla famiglia.

L'antichità di Bidonì è contestata da alcune antiche memorie. Nel 1156 Barisone giudice dell'Arborèa dava in dono ad Algaburga nobil donzella di Catalogna, nell'atto che riceveva per di lei parte l'anello nuziale, questa e le altre due ville di s. Teodoro, e di Oiratìli (Vedi *Manno* Stor. della Sardegna a quest'epoca).

L'azienda agraria di questo comune era fissata a star. 150, a lire 152. 4. 0. Nello stato del 1833 esprimevasi il fondo granatico per lo numero di star. 1250, il nummario di lire 170 16. 10 (Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a ll. n. 1. 92).

Nella scuola normale si fa lezione a 6 fanciulli.

Questa terra è nello spirituale soggetta all'arcivescovo d'Oristano, che ne perceve le decime.

La parrocchiale è dedicata a s. Giambattista. Un vicario attende alla cura delle anime. Fuori del popolato in distanza di 10 minuti trovasi la chiesa di s. Pietro, nella quale si dà sepoltura ai cadaveri. È d'antica costruzione con le mura a tutte faccie vestite di pietre quadre e liscie, presso la quale, come porta la tradizione, era un monistero di benedittini. Il che è provato dagli antichi ruderi, e dalla donazione, che nel Condàce di s. Maria di Bonàrcado leggesi fatta della medesima a questo monistero. Razzolando fra le rovine furono trovati alcuni arnesi sacri di molto pregio. In distanza poi di 30 min. a ponente vedesene altra dedicata alla nostra Donna nella commemorazione della sua natività, e denominata di Ossòlo dalla regione, in cui trovasi. Fu costrutta nel 1632 a tre navate, e con un portico a fronte e ad un dei lati. Intorno vi furono fabbricate parecchie casupole dette *moristènis*, che varrebbe monasteri, nelle quali nove giorni avanti della festa alcuni popolani e forestieri se ne restano per soddisfare alla loro religione. Il simulacro della Vergine vi si porta, e se ne toglie processionalmente. Nel giorno solenne si corre il palio, e si

dà luogo ai divertimenti e sollazzi più graditi al contadino sardo. L'altar maggiore si fece a spese d'un cotal Antonio Devilla, uomo a' suoi tempi ricchissimo, che stipendiava dopo gli altri, che gli servivano a miglior uso, non pochi uomini per governare i suoi venti e trenta tra veltri e mastini. Erano altre due chiesette, una a levante in distanza di 10 minuti, di cui ora resta parte delle pareti, dedicata a s. Agnese v. e m., altra al meriggio in distanza di 5 min., della stessa costruzione della summenzionata di s. Pietro, e quasi intera, se non che è già caduto il tetto. Era sotto l'invocazione di s. Gervasio martire.

Le principali sacre solennità sono addì 24 giugno per lo patrono, ed a' 27 dicembre per lo compatrono s. Giovanni evangelista. Sono feste *de Corriòlu* (V. *Barbagia. — Festa di Corriòlu*), distribuendosi ai concorrenti pane e carni.

Confina questo territorio a levante coi salti e colle prominenze di Nughèdu, a ponente e meriggio coi salti di Serradìle, a tramontana col Sedilese. Si computa essere la sua estensione superficiaria di 12 miglia quadr., un terzo della quale è occupato da chiusi e vigne.

L'agricoltura è assai ristretta, come è ristretto il numero delle braccia. Ordinariamente si semina star. di grano 200, d'orzo 50, di fave e ceci altrettanto, e posson fruttificare, fatta la comune d'un decennio, il sette. Ove l'arte fosse adoperata con più studio e intelligenza, e l'ammontato letame si spargesse, maggiore sarebbe l'utile. Si semina pure del lino, che viene d'ottima qualità, e se ne può all'anno raccogliere circa 300 fasci di dodici manipoli per ciascuno.

Vi prospera la vigna massimamente nel colle, che sta a cavaliere dell'abitato verso greco, e si hanno molte varietà d'uve, ma in maggior numero bianche, delle quali conservasi non poca quantità insino al maggio. I vini sarebbero migliori senza la mescolanza del *cotto*, e con metodi migliori. Se ne fa a sufficienza per la consumazione.

Incontro alla popolazione in distanza di pochi minuti vedesi l'amenissima vallata detta Èrriu lunga circa due miglia, bellissima a vedersi per la lussureggiante vegetazione degli alberi da frutta e da ombra. Mandorli, peschi, pomi, olivi, susini, peri, albicocchi, meligranati, agrumi, quercie, pioppi, e più altre specie. Di queste frutta si fa smercio nella festa campe-

stre, che si celebra in una chiesetta del territorio di Sèdilo in onore di s. Constantino Regolo sardo, giudice del Logudòro, per li tre giorni di fiera (5, 6, 7 luglio), e in quella di san Palmerio, che (addì 8 dello stesso mese) si celebra in Ghilarza.

Questa valle è irrigata dalle due copiose fonti, che pollano in vicinanza dell'abitato. I canneti, e gli orti la rendono più deliziosa.

La pastorizia è meschinissima. Le pecore (anno 1833) erano 400, le capre 60, le vacche tra rudi e *mannalìte* (domestiche) 100, i buoi da lavoro 80, i capi porcini 100, il qual bestiame pascola ne' territori, e prati dello stesso villaggio, e può anche passare in quei di Serradìle, con cui si ha *promiscua*. I porci devono portarsi altrove al sagginamento, mancando qui i ghiandiferi.

Abbonda il selvaggiume, cinghiali, daini, lepri, volpi, martore, donnole: sono copiosissime le specie dei volatili più pregiati, pernici, tortori, beccaccie, meropi, merli, tordi, colombi selvatici. Alcuni popolani attendono alla caccia.

Molte sono le eminenze in questo territorio. Tra le altre merita di essere notata quella che nominasi di Bonaria a 20 minuti dall'abitato, sulla quale si osservano gli avanzi d'una chiesa. Le piante di lentisco la vestono in gran parte, e quindi principalmente raccolgonsi le coccole, onde spremesi molta quantità d'olio, che ben purificato serve per li lumi, e per le vivande.

Bagna queste campagne il Tirso, che i bidoniti, ed altri dei vicini paesi dicono *Colocò*, ed il Dalòro suo confluente dai medesimi appellato *Ghiargio*. Il corso del primo è di circa due ore dal sito Intercorra (*Inter cornua*), o Giuntùras, come usano altri di dire, sino all'unione col fiumicello Siddu, che dai campi di Aido-maggiore scorre, ed entra nella sponda destra, lunghesso il campo Stei, regione assai temperata, dove anche nei più forti temporali la neve non persiste che poche ore, e dove potrebbe farsi con molto frutto una seminagione di mille starelli.

Nelle prime escrescenze autunnali sogliono i pescatori prendere nei nassai grandissima quantità di anguille di ottimo gusto, e non poche del peso di circa dieci libbre (Ragguaglia la

libbra a chil. 0,406). Nelle altre stagioni ne prendono coi giacchi, comechè in minor copia. Ne vendono fresca ai paesi d'intorno, e ne salano per la quaresima. Di primavera e di estate hannosi trote assai delicate e muggini, e prendonsi molte testuggini.

Sono frequenti d'inverno le inondazioni, e le acque distendendosi da una ad altra parte dell' alveo a mezzo miglio, cagionano danni gravissimi ai seminati. Mancano i ponti, e perciò tutti gli anni vi periscono molti passeggieri. Il guado di Codìnas nella linea della strada carreggiabile dalla Barbagia centrale è il passo men pericoloso, trovandovisi un fondo piano e fermo. Questo sarebbe il luogo più acconcio a costrurvi un ponte.

Non mancano i norachi. Sul colle delle vigne se ne vede uno quasi intatto; gli altri sono poco men che tutti e in tutto diroccati.

Questo comune entra nel marchesato di san Vittorio, di cui parlerassi all'articolo *Parte-Barigadu*.

BIELLA, provincia che confina a levante e ad ostro con quella di Vercelli, a ponente col Canavese e con la valle di Aosta, a borea con la Valsesia, guardando dalla stessa parte l'antica Rezia, ora paese dei Grigioni.

Comprende settant'otto comunità, che dipendono dai seguenti capi di mandamento: Biella, Andorno-Cacciorna, Bioglio, Candelo, Cavaglià, Cossato, Graglia, Mongrando, Mosso santa Maria, Salussola.

Positura ed estensione. I sopraccennati comuni si trovano parte fra montagne e valli, parte sulle colline, e parte nella pianura.

Questa provincia ha sedici miglia di estensione da levante a ponente, diciotto da mezzodì a tramontana, e ducento trentanove in superficie quadrata.

Le montagne la chiudono a ponente e settentrione; la collina ne forma il lato di levante, e parte quello di ponente; la pianura giace a mezzodì.

Suolo. Il terreno della pianura vi è sabbioso. La maggiore o minore feracità ne è relativa a parecchie circostanze. In generale i siti che si possono irrigare ne sono i più fecondi.

La cima dei monti non presenta segni di vegetazione, per

essere nuda roccia. La maggior parte dei colli, soggetti ad avvallamenti nelle vicinanze dei rivi, non può essere innaffiata.

Laghi. Nei luoghi adjacenti alla collina trovansi due laghi: il principale è quello di Viverone: l'altro notevolmente più piccolo giace nella pianura di Roppolo.

Torrenti. Non vi scorrono fiumi propriamente detti. Dei molti torrenti che intersecano il Biellese, i principali sono il Cervo, l'Elvo, l'Oropa, l'Oremo, il Chiebbia, il Guargnasca, lo Strona, il Sessera, l'Olobbia, il Vionna, e l'Ingagna. Il Cervo e l'Elvo sono tragittabili con barche: havvi a Salussola sull'Elvo un ponte natante; ivi fra breve sorgerà un ponte di cotto.

Saporitissima è la trota che si piglia nella più parte di questi torrenti, ed è quasi l'unico pesce, che nelle loro acque si nutra.

Il Cervo nasce dal lago detto della Vecchia sul monte d'Andorno, là dove la provincia confina con la valle di Aosta.

L'Elvo ha origine da fontane che scaturiscono sul vertice dei balzi di Sordevolo.

L'Oropa proviene dal lago del monte Mucrone.

L'Oremo ha le sorgenti sulle montagne di Pollone.

Il Chiebbia, ed il Guargnasca provengono dai colli di Pettinengo e Bioglio.

Lo Strona ed il Sessera discendono dalle montagne di Mosso.

L'Olobia, il Vionna e l'Ingagna nascono sui balzi di Graglia.

Il Cervo s'ingrossa particolarmente delle acque dell'Oropa, dell'Elvo e dello Strona; attraversa il Biellese da maestrale a scirocco, non che la parte settentrionale della provincia di Vercelli, e dopo un corso di trenta miglia si getta nel fiume Sesia.

Pressochè tutti gli accennati torrenti, per non esservi argini, fuorchè nel luogo di Castellengo, straripano nelle loro piene, ed allagano con grave danno le circostanti campagne.

Strade. Non vi passano reali strade. Quattro vie provinciali si dipartono da Biella, e ne sarà fatto cenno, parlandosi di questa città.

Foreste. Le più considerevoli foreste si trovano nelle vallate dalla parte di tramontana. Alcuni boschi di minore riguardo veggonsi appiè delle colline di levante e ponente.

Le selve che già vi erano dal lato di mezzodì, vennero in parte sradicate per dar luogo alla coltivatura del riso, segna-

tamente nei territori di Massaza, Villanova e Salussola. Tutta la pianura è però piantata d'alberi d'alto fusto.

Miniere. Negli antichi tempi le montagne di questa provincia erano ricche di ogni sorta di minerali, siccome ne lo accertano Strabone, Plinio, i due Della-Chiesa ed il Brizio. Di fatto la storia ci rammenta che gli imperatori romani vietarono d'impiegare più di cinquemila schiavi intorno alle miniere del Vercellese; le quali in nessun luogo potevano essere situate, fuorchè nei monti di Biella. Ed invero, anche in tempi posteriori, il solo allibramento dell'anno 1681 può dimostrare quanto il Biellese fosse ancora fecondo di ferro, rame, piombo, orpimento, litargirio, vitriolo, non che d'oro ed argento.

Credesi però che omai sieno esaurite quelle miniere, o che più non se possono rintracciare i filoni; laonde gli scavi intorno ad esse furono abbandonati in tutta l'estensione della provincia. Si eseguirono, egli è vero, nel 1754 d'ordine del governo, assai dispendiose operazioni per rispetto alle miniere delle montagne denominate di Sessera, poste nei territori di Tavigliano, e nei limiti di Coggiola: si fecero pure, non è gran tempo, costosi lavori sulle alpi di Bioglio intorno ad una miniera d'argento, e ad un'altra di ferro magnetico; ma i prodotti avendone appena ragguagliati gli spendi grandissimi, si cessò dall'impresa.

I romani anticamente mandavano nel territorio di Mongrando, presso le sponde dell'Oremo, ad estrarre il terriccio; dalla lavatura del quale ottenevano molecole aurifere. Esistono ancor di presente alcune gallerie a tal fine scavate non lungi dall'Oremo nel luogo detto la Bessa: ed evvi lunghissimo tratto di suolo incolto, sulla superficie del quale veggonsi ammonticchiati in abbondanti cumuli i sassi scavati per trovare dentro a quelle gallerie l'aurifero terriccio. Anche ai nostri dì, quando quel torrente straripa, si trovano miste colla rena molecole d'oro nativo.

Cave di marmi. Alcuni autori lasciarono scritto che questa provincia già fosse molto ricca di marmi. Fuvvi non è gran tempo chi affermò esservi, solamente nel paesetto chiamato il Favaro, quella specie di pietre, chiamate dai naturalisti serpentine od offici, le quali imitano perfettamente il marmo così per lo liscio e la lucidezza, come pei varii colori di che sono

cosparse: delle quali pietre si formano altari, gradinate, e gli ornamenti dei cammini; ma nella montagna che domina il villaggio di Pollone, al cui fianco sta il Favaro, sulla grande via che da Biella conduce all'Oropa, esiste un porfido rosso-bruno col feldspato a minuti grani, suscettivo di bella levigatura. L'egregio cavaliere Alberto Della-Marmora fu il primo che lo fece conoscere.

Se ne puonno estrarre grandi massi per farne architravi, e colonne. Di agevole salita è la via per cui si giunge al luogo, in cui ritrovasi questo porfido.

Nella direzione traversale allo sporgere del monte, cioè tra greco-levante, e ponente-libeccio, inclinando ad ostro-sirocco, corre una serie di strati di roccie talcose e diallogiche: i quali strati sono in gran parte, secondo il verso della loro inclinazione, che a un di presso è quella della montagna, ricoperti da prati. Questa formazione notevolmente si estende. Il porfido si rinviene al di sopra del Favaro. Nella sua vicinanza agli offici, presenta un colore quasi verdastro, che passa quindi al bruno-rossigno. Lo strato di quest'ultimo porfido è più scoperto che gli altri; e pare che oltrepassi i quaranta metri di spessità. La sua lunghezza è visibile per più di mezzo miglio: dalla parte di Pollone si perde nell'Orema, oltre al quale il terreno di trasporto copre le falde della montagna: dal lato opposto, vale a dire verso il torrente Oropa, perdesi nel Rialfreddo, ed è ricoperto anche quivi da terreni di trasporto. Presumesi che continui verso il lato sinistro di quest'ultimo torrente, e che, mediante accurate indagini, si possa eziandio rinvenire nella montagna, che separa la valle d'Oropa da quella di Andorno. Perocchè la stessa formazione serpentinosa, ond'è coperto il porfido del Favaro, appare anche in quest'ultima montagna.

Clima, complessione degli abitanti. Sanissima è l'aria che si respira in quasi tutti i luoghi di questa provincia. Si hanno ad eccettuare soltanto i comuni di Salussolá, Massaza, Villanova, e la frazione di Magnonerolo, ove l'aria mal sana delle risaje dirada le popolazioni, al cui decremento assai contribuisce la condizione degli abitanti, che attendono per lo più alla coltivazione degli altrui poderi *a schiavenza,* mentre che negli altri comuni gli abitatori sono in gran parte possessori. Sonovi molte sorgenti di leggiere e limpide acque; vi abbondano eccellenti

frutta di varie sorta: non è pertanto a stupire, se gli abitatori, d'altronde commendevoli per la loro sobrietà, vi sono per lo più di complessione robusta.

Rende attivissimi i biellesi l'angustia dei terreni. Dodici e più mila persone si allontanano per questo motivo dai loro paesi nei primi giorni di primavera, onde procacciarsi in altre regioni lavoro e guadagno; e ritornando sul finir dell' autunno ai propri focolari, sono accolte con vero giubbilo dalle loro famiglie, cui portano tutto il danaro, che, mediante le assidue fatiche, e i lodevoli risparmi, hanno potuto raccogliere.

Agricoltura. Veramente non traggono essi in generale dai loro poderi, che tenui ricolte, e queste a forza di lavori, e sollecitudini inaudite. La provincia è in gran parte così montuosa, che fa d'uopo seminare non solamente la poca pianura e le valli, ma eziandio poggi scoscesi, altissimi, e quasi perpendicolari; sommo è lo studio per rinvenire un angusto spazio di terra, ed è maravigliosa la fatica nel coltivarlo senz'alcun soccorso di animali. Ma la sterilità del suolo è vinta dalla solerzia, alla quale è dovuto, che i terreni sono molto ricercati, ed hanno un prezzo ragguardevole; perocchè le stesse famiglie poste in basso stato procacciano con ogni mezzo di possedere almeno un campicello per essere certe di una parte del loro sostentamento. E s'egli è vero, che la prosperità di una regione proviene massimamente dall'esservi divise fra molti le proprietà dei beni, in nessun'altra meglio che in questa godesi un siffatto vantaggio.

Prodotti. Dai calcoli più esatti si scorge che in tutta la provincia raccogliesi una quantità di cereali rilevante a 374,900 emine di Piemonte, e che la sussistenza degli abitanti vi richiede quella di emine 1,050,000.

Il frumento, la segale, ed il gran turco di che quivi si manca, ricevesi nella massima parte dal Vercellese; e i guadagni delle manifatture riparano a cotanta scarsità di campestri dovizie.

Convien però dire che si ricava un considerabil lucro dai numerosi vigneti con perizia ed attività coltivati, che danno in copia vini assai generosi, una parte dei quali esportasi non solo in altre provincie dei regii stati, ma eziandio nei paesi Lombardi. I più ricercati sono i neri della Motta, di Lessona, di Cossato, Vigliano, Valdengo, ed il *chiaretto* di Cavaglià.

Pastorizia. Non vi mancano i pascoli pel nutrimento di molte mandre, i cui prodotti sono di qualche rilievo; facendovisi butirro in abbondanza, ed anche molti caci di mediocre qualità; quello si esporta in Vercelli, Casale, ed Alessandria, e procura al Biellese la somma di circa ducentomila lire.

Sebbene le vacche vi sieno generalmente mantenute con assidua cura, ciò non pertanto la più parte dei vitelli, che si consumano in questa provincia, vi sono condotti dalla valle di Aosta, dall'alto Novarese e dalla Valsesia.

Vi si fa ogni sforzo dagli abitatori di non pochi villaggi montani per migliorare le razze delle pecore, ma le loro sollecitudini non sono coronate da buon succedimento; perchè la lana essendovi poco acconcia a' tessuti, non procura che uno scarso guadagno.

La ricchezza pertanto della provincia deriva soprattutto dall'industria e dall'attività dei cambi.

Manifatture. I prodotti delle biellesi manifatture si trasportano nel Vercellese, nella valle d'Aosta, nella Savoja, e massimamente in Torino: e di qua come da un centro comune si spediscono a molti altri paesi dei regii stati. Dalla capitale s'importano nel Biellese quasi tutte le materie prime, che alimentano e danno moto alle fabbriche: a rincontro nei fondachi torinesi mandansi le moltiplici stoffe di lana, lavorate in questa provincia. Le importazioni delle materie prime si fanno anche direttamente da Genova, per cui partono tre carrettoni ogni settimana, e da Milano per dove parte pure ogni settimana un vetturale.

Le principali fabbriche di lanificio, delle quali si farà un particolar cenno al proprio luogo, esistono nella città, e nei villaggi di Sordevolo e Mosso valle superiore, Mosso valle inferiore, Mosso santa Maria, la Croce di Mosso, Pollone, Occhieppo superiore. Altre pure ve ne sono nelle terre di Portula, Veglio, Trivero, Ronco, Zumaglia e Coggiola.

Si lavorano in esse drappi, *casimiri*, *droghetti*, *rovescie*, *rasce*, *baracani*, *stamigne*, *saje*, *mollettoni*, *tricots*, *frisoni*, fustagni, ed altre maniere di lanifici, le quali tutte si puonno dividere in fine, mezzane e grosse. Le prime, nel cui novero si comprendono i panni tinti in lana ed i *casimiri*, che vi si chiamano sopraffini, non acquistarono ancora quel perfezio-

namento, che possa pareggiarle a quelle di Francia: epperciò il massimo studio dei fabbricanti biellesi è riposto nel fare stoffe di mezzana qualità, le quali non riescono per nulla inferiori a quelle che si lavorano in Francia, e sono migliori assai di quelle di Allemagna.

Nelle predette fabbriche, parecchie delle quali sono provviste di macchine inglesi per la cardatura, e filatura delle lane, si contano per approssimazione 600 telai, sono occupate 5540 persone, che fanno annualmente 30,000 pezze di drappi tra fini, mezzani e grossi.

Innanzi tratto vuolsi accennare, che le più distinte biellesi manifatture sono: le due appartenenti alle famiglie Sella, che occupano 1500 operieri, fra i quali giova il notare molti ragazzi in età di circa sette anni, allettati dal guadagno di due franchi in ogni settimana.

Questo genere d'industria cotanto vantaggioso vi ebbe un eccitamento grandissimo nel secolo XVI, quando il re Francesco I occupava il Piemonte. Chè in quel tempo si strinsero vincoli d'interessi commerciali fra i negozianti di Lione, e i più ragguardevoli proprietarii delle manifatture biellesi: pei quali vincoli crebbe viemmaggiormente in questa provincia l'attività dei lanifizi; ed esistono anzi nell'archivio comunale statuti del secolo XV concernenti le manifatture della lana, delle tele di lino e di canapa. E nell'anno 1585 i biellesi avevano già ottenuto un salvocondotto per viaggiare in Francia senza pagamento di dazi, e mediante franchigie.

Numerose fabbriche di altre sorta di lavori quivi pure fioriscono; cosicchè in grande quantità si fanno stoffe in seta, stoffe in cotone, bei nastri, cordoni, calze di lana e berrette, riputatissime stoviglie d'ogni guisa, e stufe d'argilla, per la formazione delle quali vi esiste una terra sommamente acconcia.

Considerevoli inoltre vi sono i lavori in legno ed in ferro; l'orificieria, le pelliccierie e molte opere, a cui sono particolarmente applicate le donne.

Distinguonsi le cartiere, le telerie, le concie, le fabbriche da cappelli, quelle di colla forte; e massimamente le fucine di Mongrande, Portula, e Netro, in cui fra le altre opere di ferro, a migliaja si fanno le bajonette per uso della milizia; e a migliaja le falci, che sono molto riputate appo straniere na-

zioni; essendo noto che alla esposizione dei prodotti dell'industria fattasi in Parigi, non è gran tempo, le falci biellesi furono giudicate le migliori fra quelle di qualunque regione che in allora obbedisse alla Francia. Da tutte le accennate particolarità si può asseverare che in nessun' altra provincia dei regii stati meglio che in questa è sbandita l'ignavia.

Oltre i moltissimi biellesi, che in tre stagioni dell'anno esercitano in altre contrade i loro mestieri, si contano pure non pochi scarpellini, muratori, mercatanti, e di tempo in tempo abili architetti, statuari e pittori, che recansi a fissare altrove il loro domicilio.

La popolazione vi è più fiorente sulle montagne, ove cresce in modo singolare, che in varii siti della pianura, in cui pare che vada scemando, probabilmente a cagione delle vicine risaje.

Alla diocesi di Biella appartengono 100 parrocchie.

BIELLA città, capo di provincia, e di mandamento, cui sono uniti i comuni di Chiavazza, Cossila, Ponderano, Pralungo, e Tolegno. È sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Vercelli. Vi sono un comandante della città, e provincia, l'uffizio d'intendenza, il tribunale di prefettura dipendente dal senato di Piemonte, l'uffizio d'insinuazione, e delle ipoteche: vi hanno pure un riformatore delle regie scuole, un capitano del genio civile, un vice-direttore delle regie poste, e la posta dei cavalli.

Positura geografica. Tra i gradi 45,22 di latitudine, e 5,33 di longitudine sorge in guisa di anfiteatro a levante, ostro, e ponente quest'antica città. Parte di essa è situata nel piano, e parte sopra di un colle, a cui si perviene per varie strade, due delle quali sono praticabili con vetture.

È lontana 10 miglia da Ivrea, 20 da Vercelli, 22 da Varallo, 28 da Novara, 33 da Torino.

Nei tempi andati Biella era tutta fabbricata nel piano, e divisa in vari quartieri; ma i grandi privilegi conceduti da Uguzione vescovo di Vercelli nel secolo duodecimo a coloro che avessero edificate case in sul colle vicino, indussero molti a stabilirvisi.

Vi sorgevano altre volte due castelli, uno presso l' antica chiesa di santo Stefano, eretto nel secolo x, il quale però venne abbandonato nel 1152, allorchè l'anzidetto Uguzione ot-

tenne dall'imperatore Federigo I la facoltà di fabbricare un'altra rocca sul colle or detto il Piazzo: la quale fu quindi nel 1422 ceduta dal duca Amedeo ai PP. predicatori, che vi posero il loro convento.

Nel secolo XIII Federigo II ordinò che ne fossero smantellate le fortificazioni; ma vi furono di bel nuovo erette nel 1320 per opera del vescovo Oberto, ed accresciute poscia negli anni 1336, 1338, 1340, 1354, principalmente nella guerra tra i biellesi, ed il vescovo di Vercelli.

Nel 1448 il duca Lodovico fecele anche meglio ristaurare; ma furono infine rovinate dagli spagnuoli nel 1649; ed ora più non se ne veggono che gli avanzi, i quali dimostrano la vasta estensione di Biella nei tempi antichi.

Ora questa città dividesi in tre principali quartieri, detti Piazzo, Vernato e Piano.

Le appartengono due sobborghi chiamati Vandorno e Pavignano.

Strade. Di qua si dipartono quattro vie provinciali. La prima, da mezzodì, passa per Cavaglià, ove se ne diramano due tronchi, uno a destra che accenna ad Ivrea, l'altro a manca, per cui si giunge a Vercelli. La seconda, da levante, scorge a Novara, passando per Cossato, e per Gattinara. La terza, da greco, mette nella provincia di Varallo. La quarta, da ponente, conduce ad Ivrea.

Le strade comunali che danno ai vicini villaggi comunicazione colla città sono in gran parte comode per vetture. Le principali sono quelle di Ponderano, Andorno, Oropa, Pollone, Graglia.

È cosa notevole, che nessun comune v'è distante dal suo capo di mandamento più di un'ora di cammino.

Torrenti. Presso la città dalla parte di levante, e più sotto, dai lati di borea, ed ostro, scorre il Cervo che vi si tragitta sovra due ponti di pietra, di cui uno assai vetusto, detto della Maddalena, trovasi a tramontana, ed è sorretto da due archi, fra loro divisi per un isolotto di roccia: l'altro chiamato il ponte nuovo ha tre vasti archi: fu esso costrutto su grandioso disegno nel 1765.

Dal torrente Oropa che vi discende alla distanza di tre miglia, furono derivati alcuni canali, che servono per condur l'acqua nella città, e per l'innaffiamento dei prati vicini.

Monti. Nel territorio di Biella sorgono i monti di Oropa; sono essi ricchi di pascoli fin quasi alla lòro sommità, la quale è nuda roccia: allignano bene i faggi verso la metà della loro altezza: alle falde vi crescono mirabilmente i castagni, i noci e le quercie.

Per questi monti non serpeggiano che disastrosi sentieri, che guidano alcuni viandanti nella valle d'Aosta.

Proviene a questa città una sorgente di ricchezza dai vicini pascoli che alimentano molte mandre; non che da ben coltivati vigneti, di cui sono ragguardevoli i prodotti. Essa mantiene un vivo commercio con Vercelli e Casale, cui fornisce di butirro; con Ivrea da cui trae il ferro ed il rame; e con la Svizzera, donde le vengono caci squisiti.

Non tanto sui balzi oropei, quanto negli altri vicini luoghi, si cacciano molte pernici, beccaccie, fagiani, tordi, lepri, e talvolta anche camozze in sulle rupi elevate.

La coltivazione dei gelsi da lungo tempo introdotta in questo territorio, vi fe' sorgere parecchie fabbriche per la torcitura della seta.

Fabbriche e manifatture. Nel 1548 vi fu stabilita con privilegio del principe una cartiera; ed altre se ne stabilirono in appresso, appartenenti ai signori Bernardo Amosso, Carlo Gariazzo, e Pietro Marco Amosso; fra cui è provvista delle recenti macchine quella che appartiene al signor Bernardo Amosso. Occupando essa da 70 operai, fornisce in ogni anno circa 15,000 risme di buona carta, che smerciasi in Piemonte.

Da quindici anni vi fu aperta una tipografia, provveduta assai bene di caratteri, e capace di stampar libri con qualche lusso.

Sonovi tre fabbriche di lanifizi fornite delle macchine opportune. Più di 50 operai sono continuamente in esse occupati. Una è propria delli Pietro e Marco Amosso, un'altra appartiene a Paolo Amosso, la terza a Luigi Amato Boussu.

Vi si rimarca una manifattura, che puossi dir l'unica in Piemonte, nella quale si fanno gli strumenti destinati alla cardatura della lana, propria delli signori Desorme, e Mauris.

In numero di 5 vi sono le concie che occupano da 20 operai, e conciano annualmente circa 10,000 pelli di bestie bovine, cavalli e montoni.

Considerevole è in Biella il guadagno che ricavasi dalla vendita de' mobili ed arnesi di casa ivi fabbricati, de' quali pressochè in ogni settimana si fanno spedizioni a Vercelli, e Torino.

Hannovi ancora nove fabbriche di cappelli, che occupano da 50 persone. Si fanno in esse annualmente circa 20,000 cappelli, i quali, secondo le diverse loro qualità, sono così soffici e forti, che non si scostano dalla bellezza e bontà di quei di Lione, e vengono perciò ricercati in molti paesi d'Italia.

Pie instituzioni. La città gode il vantaggio di varii instituti di pubblica beneficenza. L'ospedale degl'infermi può ricoverare quaranta malati; quello di carità, a malgrado delle scarse sue rendite, può nutrire e vestire, non che far insegnare le prime lettere, ed un mestiere a 60 poveri ragazzi d'ambi i sessi. L'orfanotrofio è capace di 35 alunne. Il monte di pietà, statovi eretto nel 1587, offre qualche sovvenimento a chi ne abbisogni.

Si aperse da due anni una casa di educazione per le ragazze, che conta già 30 educande, alle quali s'insegnano, oltre i principali doveri, la lingua francese, il ballo e la musica.

Si è dato principio alla costruzione di una casa destinata a ricevere i parrochi per avanzata età, o per malattia incapaci a reggere le loro chiese.

Evvi una casa di pubblici bagni tanto semplici, quanto medicati, in cui gli accorrenti sono serviti con esattezza.

Palazzi e piazze. Nella parte elevata vedesi una vasta piazza lateralmente cinta da spaziosi porticati. Il palazzo di città ne adorna un capo; dall'altro il palazzo del principe della Cisterna fa pomposa mostra di sè. Tristamente ivi presentasi il ghetto degli ebrei, che non fa che 17 fuochi.

Un'altra piazza regolare giace nel piano. Essa in fronte ha la chiesa di s. Paolo.

Si sta ora preparandone un' altra rimpetto alla chiesa cattedrale, che dee riuscire più bella ed ampia delle due sopraccennate.

Fuori della porta, detta di Torino, esiste una spianata, a cui, per l'uso che se ne fa, venne dato il nome di piazza d' arme.

Fuori di quella porta evvi un ameno passeggio da fronzuti alberi fiancheggiato.

Abbellisce la città un teatro proprio dei cavalieri Villani. Fu esso costrutto nel 1824 sul disegno del Sevesi: è ricco di or-

nati, comodo, e di sufficiente ampiezza per la popolazione. Sta ordinariamente aperto nelle stagioni di estate, autunno, ed inverno.

L'ampio salone del palazzo de' marchesi della Marmora fu con particolar diligenza dipinto dai famosi Galliari.

Di due quartieri militari, uno è tuttora destinato alla guarnigione; l'altro, in cui alloggiavano compagnie di fanti, venne ceduto dal governo ai PP. di s. Tommaso.

Le carceri poste nel Piazzo sono di recente costruzione.

Istruzione pubblica. Per alloggiare i seminaristi avvi un superbo edifizio, che forma un parallelogrammo fabbricato da tre lati: nel mezzo stavvi la pubblica biblioteca; ove insieme con molti volumi saranno collocati i libri, che in gran numero arricchivano la biblioteca di monsignor Canaveri, secondo vescovo di Biella. Da questa è la casa divisa in due parti, di cui una serve ai chierici studenti di filosofia e teologia: nell'altra sono raccolti i giovani delle classi inferiori: a ciascuna è preposto un rettore.

Nel 1729 il re Vittorio Amedeo vi stabilì le pubbliche scuole, destinandovi professori per le classi di grammatica, umanità, rettorica, filosofia e teologia. Queste regie scuole sono ora poste nell'antica abitazione dei PP. minori conventuali di san Francesco.

Per le scuole primarie civiche vi si ha cura di trascegliere periti maestri.

Conventi e chiese. Innanzi all'occupazione dei francesi eranvi in questa città sette confraternite; e vi avevano stanza religiosi di molti ordini: cioè in Biella piana:

I canonici regolari lateranensi, il cui convento fu innalzato da Sebastiano Ferrero padre di Giovanni Stefano, e di Bonifazio, che furono entrambi vescovi di Vercelli, ed insigniti della sacra porpora.

I conventuali di s. Francesco, che ad istanza de'cittadini nel 1463 per breve di papa Pio II erano stati messi nel convento abbandonato dai minori osservanti, e poscia per altro breve di Sisto IV, del 6 marzo 1472, trasferiti nel quartiere di s. Paolo.

Gli antoniani, che abbandonarono la loro chiesa nel 1559.

I gerolamini fuori della città, fondati nel 1505 dal B. Giovanni Gromo originario di Biella, arciprete di Vercelli, e soppressi nel 1777.

I minori osservanti riformati, introdotti nella città l'anno 1635 per placito del duca Vittorio Amedeo I: la loro chiesa, col nome di s. Antonio da Padova, fu consecrata il dì 8 di ottobre del 1673 dal padre Giambattista de' conti di s. Martino di Strambino, religioso dello stesso ordine, e vescovo di Losanna.

I PP. eremitani di sant'Agostino della congregazione di Lombardia con tempio dedicato a s. Pietro; i quali erano stati sostituiti nel 1484 agli agostiniani conventuali quivi introdotti nel 1235. Il loro convento aveva la più copiosa e stimabile biblioteca, che esistesse in Biella.

Gli agostiniani scalzi di s. Carlo, il cui convento era stato eretto nel 1641 per opera del principe Tommaso di Savoja, comechè a fondarlo varie nobili famiglie biellesi fossero eziandio concorse.

Eravi già un monastero appellato di s. Chiara, fuori della porta di Vernato nel luogo detto di s. Agata: di qui le monache vennero trasferite nell'interno della città in Piazzo nel monastero di santa Catterina, eretto dalla vedova Catterina Vassalla Del-Pozzo, per breve di papa Pio V; e finalmente entrarono in quello di santa Chiara, ove dopo la soppressione dei conventi si formò l'orfanotrofio.

In questa parte della città esisteva un altro antichissimo monastero di religiose cistercensi, sotto il titolo di santa Maria Maddalena, soggette ai monaci di Lucedio.

Nel Piazzo vedevasi pure un convento di domenicani, fondato nel 1431, la cui chiesa, sotto l'invocazione di s. Domenico, aveva bei dipinti del Zuccaro milanese, del Costantini, e del Zamorra biellese.

Nell'intervallo fra le due parti della città sorgeva il tempio di s. Lorenzo, cui uffiziavano i chierici regolari somaschi, stabilitivi nel 1632 per biglietto di Vittorio Amedeo I.

Eravi fuor delle mura un convento di cappuccini con la chiesa intitolata a s. Giovanni Battista, stati quivi accettati nel 1552.

Di presente dieci sono le chiese aperte nella città al pubblico culto; tre di esse vogliono essere particolarmente distinte:

La cattedrale di architettura gotica sorprende non che per l'ampiezza, ma eziandio per le insigni dipinture del coro, opere del celebre Gagliari. Un magnifico atrio di recente costruzione, fatto sul disegno del Marandono, cittadino biellese, compie lo

abbellimento della sacra mole statavi edificata nel 1402 sotto il titolo di santa Maria maggiore. Questa cattedrale, ora sotto l'invocazione di santo Stefano, ha un capitolo di sedici canonici con quattro dignità. Prima di esso eravi un'antica collegiata, di cui si hanno documenti del secolo decimo.

La seconda ragguardevole chiesa vi è quella dei PP. dell'oratorio di s. Filippo, di recente costruzione, ricca di marmi, e di ornati. I filippini, ora ristabiliti, vi erano stati fondati nel 1742 dal sacerdote Scaglia, che poi ritirossi nell'ordine de' predicatori dell'osservanza, e morì santamente in Cherasco.

La terza è quella di s. Sebastiano, che un tempo appartenne ai canonici regolari lateranensi, ed ora coll'annesso convento, che era stato ridotto nel 1813 a ritiro per la mendicità, e che servì poi di quartiere militare sino al 1829, fu ceduta ai PP. francescani scalzi di s. Tommaso.

Le parrocchie di Biella sono tre: nel Piano l'anzidetta cattedrale; nel Piazzo la chiesa di s. Giacomo; in Vernato quella di s. Biagio. I suoi due sobborghi hanno entrambi la loro propria parrocchiale: quella di Vandorno è consecrata a s. Antonio, l'altra di Pavignano è sotto il patrocinio di s. Carlo.

Gli altri templi quivi uffiziati, sono: nel Piano, s. Paolo, confraternita, la SS. Trinità, s. Cassiano: in Vernato s. Nicolò: in Piazzo s. Anna.

Contengono essi per la più parte quadri preziosi, alcuni dei quali sono del Gaudenzio Ferrari, e del Luini.

Vi hanno ancora cinque chiesette dedicate a s. Rocco, che si aprono solo nel giorno della festa del santo.

Nel 1832 fuvvi costrutto a ponente dell'abitato, e alla distanza di circa mezzo miglio, un vasto cimiterio sul disegno dell'architetto Maggia.

La guernigione di Biella è ora ridotta a poche compagnie di fanteria.

Vi stanziano due brigate di carabinieri reali, una a cavallo, e l'altra a piedi, comandate da un luogotenente.

Traffico. Si fanno annualmente tre fiere nei dì 22 di luglio, 25 d'agosto, 11 di novembre.

Gli abitanti del Canavese sono quelli che vi si recano in maggior numero. I principali oggetti di traffico ne sono il vario bestiame; i lavori in ferro ed in legno fatti nella provincia per

uso domestico, per uso dell' agricoltura e delle arti; le stoviglie ricercatissime in Piemonte e nella Lombardia per la loro sottigliezza e proprietà di resistere lungamente al fuoco; ed in fine le stoffe e le tele d'ogni qualità.

Il lunedì ed il giovedì d'ogni settimana sono giorni di mercato. Il primo si tiene nel Piano, il secondo nel Piazzo. Si usano i pesi, le misure, e le monete del Piemonte, il sacco però vi è di 6 emine.

Tre volte nella settimana un velocifero corre da Biella a Torino, e *viceversa*. Il velocifero, che da Arona viene a Torino, passava pure per Biella. Tre altre vetture in corso regolare partono da Biella per Torino nel martedì, e vi ritornano il sabbato. In ogni lunedì parte eziandio un'altra vettura per Alessandria, passa per Vercelli e Casale, e fa nel sabbato il suo ritorno.

Gli abitanti di Biella sono per lo più robusti, ben fatti della persona, sagaci, e molto atti alle scienze ed alle belle arti.

Popolazione, compresi i sobborghi, 8089.

Santuario d'Oropa. Da Biella dipende così per le cose temporali, come per quelle che ragguardano al culto divino, il santuario d'Oropa. Una strada dalla città, verso borea, si diparte, comoda eziandio per le vetture, che elevandosi sopra colli ameni per la lunghezza di 4 miglia e 1/4, conduce a quel santuario posto a piè dell'alto nebbioso monte Mucrone. Lungo la via, a certe distanze, s'incontrano cappelle, in cui più figure di naturale grandezza rappresentano i varii fatti di N. D; e dal santuario sino al prossimo colle aumentandosi il numero di esse, vedesi la più sontuosa, quella cioè dell'incoronazione.

Qui va crescendo la dolce sorpresa del viaggiatore devoto.

Si perviene al primo cortile del santuario per ombroso viale, nel cui piano veggonsi di qua e di là disposti uniformi palagi per albergarvi gli accorrenti: sono essi a due ordini d'archi sostenuti da doppie colonne di pietra. Si passa da questo in un secondo cortile quadrato, i cui edifizi agguagliano in altezza la chiesa, che sta nel mezzo di due palazzi rimpetto all' ingresso.

Una bellissima fontana sorge dinanzi alla chiesa, la cui facciata è ricca di colonne, e di statue; vi sta nel frontone lo scudo di Savoja. L'interno è a tre navate con molte ed assai ornate cappelle. Nel presbitero si conservò la cappella vetusta

di ruvidi sassi costrutta: la statua della SS. Vergine col divin figlio in braccio, è di color nero, come quella di Loreto. Ha splendida veste, la corona in capo, e il manto coperto di diamanti. Sette lampade d'argento ardono avanti ad essa.

La pia tradizione dei biellesi reca, che il primo vescovo di Vercelli s. Eusebio venisse a ritirarsi in questa solitudine nel tempo delle persecuzioni degli ariani; e che nel ritorno dall'esiglio, a cui quegli eretici lo avevano condannato, portando seco dall'oriente questa statua, e costruendole in questo luogo un oratorio, ve la collocasse.

Vero è che un priorato di benedittini col titolo di s. Bartolommeo, circa il 1000, era quivi fondato, ma in più basso sito. Un' antica cappella, situata forse nel luogo della presente chiesa, era sotto la giurisdizione di quel priorato, ed erale assegnata una dotazione pel ristoro de' pellegrini, che vi concorrevano. Una bolla del pontefice Lucio III nel 1184 fa cenno dei beni di questa cappella, e della riunione di essi ai beni del monistero del Castelletto.

A malgrado di ciò, nel secolo vegnente il vescovo di Vercelli Aimone di Challant, per sopperire alle spese de' concorrenti forestieri, dovette riunire a quel monistero non pochi legati.

S'ignora come i monaci di là si partissero; ma una bolla di Pio II, del 1459, dimostra che la cappella, già divenuta una vasta chiesa, era commessa alle cure dei canonici di Biella.

Le terre di questa provincia essendo state manomesse dai francesi nel 1555, è da presumersi che ne fosse danneggiato il santuario; perocchè, cessata la guerra, e la fiera peste, che ne conseguitò, la sacra statua fu rinvenuta quasi sepolta in una grotta del monte sotto due massi di pietra nel 1596; e venne restituita per solenne modo alla primiera sua sede dal capitolo dei canonici, e dai consiglieri del comune.

Le innumerevoli persone quivi accorse in quella occasione fecero sì, che nascesse il pensiero di fabbricarvi l' ampia chiesa presente. Il cardinale Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli, vi pose la prima pietra nel 1599; il tempio fu recato al suo termine nel 1600.

La prima incoronazione del simulacro venne fatta nel 1620 dal vescovo Giacomo Goria, e allora fu, che si aperse la presente ampia strada da Biella.

Il santuario è uffiziato da un collegio di sacerdoti, di cui è capo triennale un canonico del capitolo della città. Per l'amministrazione temporale nel 1646 vi si stabilì una congregazione di quattro canonici, e quattro consiglieri della città, ora presieduta dal vescovo.

Nel 1720 vi si celebrò con grandiosi apparati la terza secolare festa dell'incoronazione. Fu sorprendente la moltitudine di devoti, che vi si recò dal Piemonte, dalla Svizzera, e dalla Lombardia.

In ogni anno le popolazioni delle circonvicine terre vi si portano processionalmente; ed ascende a più migliaja il numero delle persone, che vi sono ad un tempo ricoverate in comodi alloggi.

Il piano del santuario trovasi a 200 tese di elevazione sopra quello della città.

Il culto di N. S. quivi incessantemente accresciuto per lo zelo de' cittadini fu la sorgente di molti benefatti, di cui fu colmata quella popolazione.

Altre volte si vedevano incolte le balze, e le valli oropesi: a misura dell' ingrandimento del santuario esse mutarono quasi natura ed aspetto, divenendo ubertose di pascoli acconci a nodrir molte mandre, d'onde nasce l'agiatezza di numerose famiglie.

Mancava spesse volte il lavoro agli abitanti dei siti montuosi della provincia, e la provvida congregazione del santuario fecevi edificare sul torrente Cervo due sontuose fabbriche per la filatura della seta, e per la purgatura dei drappi, nelle quali potessero venir occupati molti operai.

Il santuario è posto sotto la special protezione del Re nostro signore, che lo fece esente da ogni dazio e gabella.

Cenni storici. Si hanno in Biella parecchie iscrizioni romane: una di esse, che accenna ad un *seviro*, o *decurione augustale maggiore*, è riportata dal Mulatera.

Il magnifico ben conservato tempietto, che serve in oggi di battistero alla cattedrale, è un monumento di antica romana costruzione. Il Degregori nella storia della vercellese letteratura ne dà il disegno che fecene l'architetto Larini.

Di Biella si fa menzione nell'imperiale diploma di Ludovico Pio, e Lotario, dell'826: nel quale diploma vien detta *Bugella*

in pago bugellense, *in comitatu vercellensi*. Dal che si conoscono e il vero suo antico nome, e la sua qualità di capo di una tribù distinta dalle altre dello stesso vercellese contado.

Carlo il Grosso nell'882 la chiama sua grande corte imperiale, *curtem nostram magnam*, cioè villa principale con giurisdizione su altre ville, e corti minori.

Ottone II nel suo diploma del 999 accenna, che Berengario II, e Adelberto re d'Italia, diedero al vescovo di Vercelli *totum districtum bugellense*. La stessa cosa confermano i diplomi di Corrado il Salico negli anni 1027, 1029, e di Arrigo III nel 1059. Col tempo scorrettamente si scrisse *Buiella*, onde si è fatto Biella in volgare.

Nel principio del secolo x i biellesi per isfuggire gli orrori delle scorrerie degli ungari, si circondarono di mura; e in quelle vecchie carte l'antica chiesa di santo Stefano è rammentata come *posita in castro*, del quale avanzano pur oggi le sotterranee rovine. Scaduto coll'andar del tempo quel baluardo, il vescovo di Vercelli Uguzione nel 1152 ne fece edificare un altro sul piano della collina. Perciò i canonici della collegiata, che ivi menavano vita comune in quella età, sulle atterrate mura del vetusto castello i loro ristretti chiostri andarono dilatando.

Molti abitanti quindi vennero a stabilirsi nel Piazzo, indotti non tanto dalla maggior sicurezza del luogo, quanto dal ricevere dal vescovo il terreno in feudo, e non pochi lusinghevoli privilegi. Gli stessi vescovi ne' tempi, in cui le fazioni agitavano Vercelli, vennero a soggiornarvi come in clima più salubre, e in più tranquilla stazione; dal che avvenne, che Biella aderì quasi sempre al guelfo partito.

Nel principio del secolo XIII trovansi nominati quattro consoli, il primo de' quali era il *Magnus Clavarius*, a cui venivano commesse le chiavi del pubblico danaro. Rendevano essi la giustizia sotto i portici del Piazzo. Trovasi pure accennato il consiglio di Credenza, che composto era di sessanta tra patrizi e plebei.

Questo popolo, che nel 1245 reggevasi a comune, senza però cessare dall'essere vassallo del vescovo di Vercelli, aveva i suoi propri statuti.

Accadde in questo tempo, che il pontefice Innocenzo IV per rimuovere la città di Vercelli da Federigo II, le cedesse, per

mezzo del legato Montelungo, i temporali diritti, che il vercellese vescovo aveva su questa contea, ed opponendovisi il vescovo, che era Martino degli Avogadri signori di Quaregna, dopo inutili sforzi in Vercelli, si fortificò in Biella, ed occuponne le terre all'intorno, sostenuto in ciò dalla possente sua famiglia, che nel contado possedeva 24 feudi.

Così Biella fu l'asilo di Uberto Avogadro vescovo, allorchè Matteo Visconti, capo de' milanesi ghibellini, avendolo fatto imprigionare in Vercelli insieme con Simone suo fratello per mezzo di Tizzoni fuggito di carcere in questo suo castello si ricoverò, e vi fu dai biellesi difeso nel 1313 contro Guido di s. Martino, che lo assediava.

E sebbene i vercellesi volessero racquistar Biella, e le terre ad essi dal Montelungo cedute, ciò non di meno Lombardo creato vescovo per opera di Guido Torriani suo fratello, capo de' guelfi in Milano, dacchè questi furono sconfitti, rifuggì appo i biellesi, che nel 1336 impugnarono a sua difesa le armi; ebbe egli pur guerra contro i signori di Masino, e di Maglione, finchè dopo il compromesso fatto in Ottone di Azeglio, e Giovanni Avogadro di Cerione, si conchiuse la pace coll'intervento del pontificio legato il cardinale de' quattro santi coronati. Nel trasferirsi (1544) l'altare, presso cui giaceva il suo frale, nella chiesa di santo Stefano, trovossi nel di lui epitafio fra gli altri elogi: *Hic bene certavit, Bugellam fortificavit turribus et muris.* Di fatto vestiva egli corazza all'uso di que' tempi, e rifabbricava le mura di Biella quasi dai fondamenti.

Ma contrario trattamento vi ebbe il vescovo Giovanni Fieschi de' conti di Lavagna genovese, dalla cui soggezione declinarono i biellesi nel 1351 per sommettersi con quei di Vercelli ai Visconti.

Questo vescovo oltre a' suoi castelli di Masserano, e di Zumaglia, ne costrusse un terzo in Andorno. Dopo varie guerre, e tregue assistito dalle milizie pontificie comandate da Amedeo conte di Savoja, ed intimata indarno la resa, seguì la pace nel 1373 per la mediazione del conte. Venne per conseguenza licenziato il podestà de' Visconti, e con restrizioni furono ridonati al vescovo i suoi diritti. Le quali restrizioni mentre ei vuole togliere di mezzo, per una congiura ajutata da' Visconti, l'anno 1377 fu esso imprigionato nella gran torre del castello. Il conte

allora s'intromise per la di lui liberazione, ed ottenne dai biellesi di averlo egli stesso sotto la sua custodia, e gli assegnò per dimora il castello di Mongiovetto in val d'Aosta. La pace ne fu fatta in Verréz coll'intervento del nunzio pontificio il 25 aprile dell'anno vegnente; a condizione però, che il vescovo si ritirasse in Masserano, e deputasse Ibleto di Challant generale del conte, governatore di Biella, di Andorno, di Zumaglia, e delle altre terre, in cui egli non potesse più entrare. Il vescovo vendette ad Ibleto il feudo di Andorno a cagione delle strettezze, in cui si trovò.

I biellesi intanto bramosi di un governo più fermo, e di più valida difesa in quelle turbolenze, offersero nel mese di luglio del 1379 la loro sottomessione al conte di Savoja, il quale col beneplacito pontificio venne a riceverla in Biella nel dì 27 ottobre seguente. Il conte in appresso fece accordi di pace col Visconti in Biella; questi per Facino Cane suo capitano, e quegli per l'Ibleto.

Il casato degli Avogadri si sottopose coi biellesi a quel principe per la sicurezza de' propri feudi da Facino manomessi: lo stesso fecero i Vialardi, ed altri feudatari.

Il vescovo Ibleto, ultimo de' Fieschi, terminò ogni differenza di sua sede con gli abitanti di Biella nel 1414. Quindi il duca di Savoja per migliorare la sorte del luogo di Vernate, nel 1423 lo congiunse alla città.

Nei primi anni del secolo XIV un grave flagello desolò il biellese per cagione di un certo Dolcino nato in Val d'Osimo nel novarese, iniziato nella setta de' manichei, di cui un qualche resto ancora vagava nelle valli dell'alta Lombardia, e del Trentino. Questi settari erano entrati in Italia dalla Bulgaria nell'undecimo secolo (V. *Asti*).

Dolcino portatosi nelle anzidette valli, si ammogliò con Margherita Trentina, ed ebbe a suo luogotenente un certo Cattaneo della provincia di Bergamo. Scacciati eglino di colà, vennero ad annidarsi nelle vallee tra Gattinara, e Serravalle, nelle quali trassero a sè più di quattordici mila persone.

Vestiva Dolcino nel predicare l'abito lungo bianco, e usava sandali per calzari. La vigilanza del vescovo di Vercelli Raniero degli Avogadri di Valdengo lo espulse da quel nido, d'onde passò in Valsesia; nè gli sforzi di que' buoni montanari valsero

di per sè ad allontanarlo: ajutati però dalle vicine popolazioni spedite dal vescovo, e dirette dal podestà di Valsesia, che era dei Brusati di Novara, lo posero in fuga sin nelle terre del milanese, ove pur l'empio trovò mezzo di aver nelle mani quell'esimio podestà, cui fece fra mille strazi morire.

Con nuova gente rientrato nel biellese, lo saccheggiò per lo tratto di dieci miglia. Il vescovo allora colla permissione di Clemente V gli bandì contro la crociata. Spogliatosi l'esimio pastore per quell'impresa del dovizioso suo patrimonio, col fior della nobiltà, e dei più ricchi vercellesi, alla cui testa era Giacomo degli Avogadri, si mosse con tutti i suoi incontro a Dolcino, il quale si ritirò, menando seco prigioni molti di Mosso; e dopo aver saccheggiato Trivero, si trincerò sul monte Sella. Durarono così fieramente le zuffe, che il vescovo fu costretto a munire il suo campo. Fu però rincalzato l'eretico dall'un giogo all'altro; ed in fine rinserrato in una valle, ove per la penuria di provigioni, e pel molto valore de' cattolici, fu vinto nel dì 13 marzo del 1306.

Consegnati al braccio secolare Dolcino, Margherita, e Cattaneo co' principali loro satelliti, furono condotti sulla ghiara colà dove il Cervo mette foce nel Sesia presso Vercelli, e bruciati vivi il primo di giugno del 1307.

Nella quiete, che venne dopo la dedizione ad Amedeo VI, vi fiorì il commercio, che si estese in Francia sino a Lione, ove fu conceduta ai biellesi la cittadinanza, e quindi ebbe forse origine lo scherzoso detto: *francesi di Biella*.

L'attività del commercio vi fu interrotta per le calamitose guerre del secolo XVI. Emanuele Filiberto però nel 1577 concedeva a Biella un collegio di giureconsulti con autorità di tribunale di prima istanza, e Carlo Emanuele la costituiva città, capo di provincia del regno, unendole molte terre staccate dal vercellese, dopo che pose termine alle luttuose lunghe discordie, che vi si erano eccitate fra il Piano, ed il Piazzo, cosicchè si dovette dividere i due luoghi in due comunità separate.

La peste venne a desolarla nel 1630, e gli spagnuoli nel 1649 le diedero un saccheggio di 40 giorni dopo avere abbruciata Cossila.

Era tuttora questa città, per molte spirituali concessioni, obbligata a ricorrere alla curia di Vercelli 20 miglia distante, per-

chè le facoltà già date dal vescovo Bonivardo nel 1414 al canonico prevosto della collegiata, erano state successivamente ristrette; epperò Carlo Emanuele III concedette a Biella un vescovo proprio nel 1771 con lo smembramento di essa, e della sua provincia dalla diocesi di Vercelli, ottenuto da Clemente XIV (1 giugno 1772); e il primo vescovo ne fu il Viancini saviglianese, quivi trasferito dalla sede arcivescovile di Sassari. Vittorio Amedeo III acquistò per l'episcopio lo spazioso palazzo de' nobili Sapellani, attiguo alla cattedrale.

Riunita questa sede a quella di Vercelli sotto il francese governo, fu ristabilita nel 1817 coll' aggiunta d'una parrocchia della diocesi d' Ivrea.

Uomini illustri. Per la santità della vita illustrarono il biellese i beati Giovanni Da-Mosso, e Agostino di Fango, de' signori di Castellengo, di cui parlerassi al proprio luogo.

La città conserva la memoria di un beato Giovanni, vescovo di Coloeza, in un antichissimo affresco sulla porta di una piccola casa a destra della chiesa di s. Carlo, su cui leggesi *B. Johannes, qui ortus est in domo ista.* Il vescovo di Vercelli Matteo ne accenna i miracoli nell' atto del 1410, in cui permette ai domenicani suoi confratelli di edificare in Biella un loro convento. Fiorirono essi nel decimoterzo secolo.

Il beato Giovanni Gromo de' signori di Ternengo di questa città, fu arcidiacono d'Ivrea, arciprete di Vercelli, vicario generale della diocesi di Torino, nel 1455 consigliere e primo limosiniere della duchessa Jolanda, o Violante di Savoja, fondatore de' gerolamiti. Dettò savii consigli, che si sono perduti: corresse il *Breviarium Eusebianum* del Biandrate, dato poscia alla luce in Vercelli nel 1504: instituì col vescovo Bonivardo presso il seminario un collegio detto degli *Innocenti*, per educare sei giovanetti nel canto, e loro diede la propria casa con varii beni. Venne sepolto nella cappella di s. Gregorio del duomo vercellese, da lui edificata.

La venerabile suor Maria Vercellone, di famiglia originaria di Sordevolo, nata nel 1610, fu delle prime monache cappuccine stabilite in Torino. La ebbero in molta venerazione la duchessa Cristina, e Carlo Emanuele II. Fondò un monastero del suo instituto in Mondovì nel 1659. Cessò di vivere nel 1670 in grande fama di virtù.

Per elevatezza d' ingegno, e di dignità grandemente si distinse Sebastiano Ferrero figliuolo di Besso, chiavaro di Biella nel 1469, signor di Boriana e di Beatino. Fu consigliere di stato, e generale di finanze di Carlo II di Savoja (1490), e poscia (1499) di quelle di Milano, Genova, ed Asti per lo re di Francia Ludovico XII. Fece scavare il gran canale, che dal Lago maggiore porta le acque a Milano. Promosse l'edizione di Cornelio Tacito a lui dedicata.

Vanta il casato Ferreri l'origine sua dagli Acciajuoli di Busca. Si vuole infatti che da Guigliarello Acciajuoli nel 1161 venisse quello Stefano Besso, cui Federico I diede il diploma di nobile dell'impero (1185), nel quale egli è nominato Acciajuolo di Acaja detto *de Ferreriis*. Il di lui figliuolo Jacopo acquistò in Biella (1240) il molino del castello con giurisdizione. Dal suo fratello Bartolommeo, per cinque generazioni, venne Sebastiano anzidetto, secondo Scipione Ammirati. Acquistò egli Gallianico, altra parte di Boriana, Beatino, e Candelo; Benna, Casal Vallone, Villata, Ponzano, Bioglio, Cossato, Bolgaro, ed il marchesato di Bordellano nel cremonese. Fu ambasciadore del duca Filippo a Massimiliano I in Vigevano (1497). Rese fertili molti biellesi tenimenti coi canali derivati dal Cervo, e dall'Oropa.

Fondò la canonica lateranense in Biella; venne decorato dal re di Francia dell'ordine di s. Michele. Si hanno cinque epistole di Leone X a lui indiritte che appalesano la grande stima in che lo teneva quel sommo pontefice.

Lo emularono i figli suoi Giovanni Stefano, e Bonifacio. Giovanni Stefano era consultato da Francesco I, e da molti principi d'Italia; venne noverato dal Tritenio fra gli illustri scrittori: fu vescovo di Vercelli, e cardinale nel 1502: morì in Roma (1510). La sua salma fu trasportata in questa antica chiesa di s. Sebastiano. Bonifacio, vescovo d'Ivrea, cardinale nel 1517, legato *a latere* pel concilio che dovea tenersi a Vicenza, stabilì in Bologna un collegio, lasciando fondi perchè giovani nobili poveri potessero proseguire gli studi, e ricevere i gradi dottorali.

Ne seguirono le orme i loro nipoti Filiberto vescovo d'Ivrea, legato di Paolo III al duca di Savoja, cardinale nel 1549; e Pier Francesco vice-legato di Bologna, e cardinale nel 1561.

Guido nipote di essi fu vescovo di Vercelli, nunzio a Vinegia, e cardinale nel 1565. Scrisse fra le altre cose il *Decretum Gratiani emendatum*. Si fece egli così amare nella sua legazione di Romagna, che vennegli posta in Faenza una lapide nel pretorio. Stabilì un seminario di chierici in Giaveno, terra principale di sua abbazia di s. Michele.

Giovanni Stefano detto il III, educato in Roma dal cardinal Guido, venne in grazia dei papi Urbano VII, e Gregorio XIV: fu vescovo di Vercelli; e mentre vi ristorava gli studi del clero, ebbe da Clemente VIII le importanti legazioni presso l'imperatore Rodolfo, i re d'Ungheria e di Polonia, ove introdusse le discipline del concilio di Trento. Procurò la pace dei veneziani con Paolo V. Di ritorno in patria rianimò la religiosa istruzione del popolo, scrisse la vita di s. Eusebio in buona lingua latina, data alla luce in Roma nel 1602, ed il catalogo dei successori di quel santo. Pose la prima pietra del nuovo santuario d' Oropa. Chiamato da Carlo Emanuele I a consulta in Torino, mancò repentinamente ai vivi l'anno 1610 nell'imminenza del suo cardinalato.

La Ferreria prosapia acquistò molti feudi in Piemonte, nel milanese, e nello stato pontificio, come i marchesati di Romagnano, i contadi di Mongrande, di Chianosio, e Della-Marmora, Roasio, e Sandigliano; infine i marchesati di Masserano e di Crevacuore; perocchè l'ultimo marchese Fieschi Ludovico adottò Filiberto Ferrero, nipote di Margherita Ferrero vedova dell'unico figlio di Giuseppe suo fratello: il quale Filiberto diventò il ceppo de' Ferreri Fieschi stabiliti in Madrid, e grandi di Spagna. Di lui nacque Besso, che nel 1554 sposò Camilla Sforza nipote di Paolo III papa, e in seconde nozze Claudia, figliuola di Filippo di Savoja-Racconigi, e di Paola Costa da Bene. Fu consigliere di stato d'Emmanuel Filiberto, e cavaliere della Nunziata. Nella sua gioventù scrisse un poema latino sulle geste de' Ferreri pubblicato dal Maffonio.

Il cardinal Bonifazio ottenne dal pontefice l'erezione di quei marchesati in principato, e Besso ebbe da Paolo III il patronato della badia di s. Benigno, cui cedette ad Emanuele Filiberto per l'acquisto di Crevacuore, dopo che si estinse la linea ultima di Pier Luca Fieschi.

Fra questi principi si novera Filippo Ferrero Fieschi che fu

de' primi grandi, generale, ambasciatore di Spagna al re britannico, e mancò ai vivi nel 1777.

Da Enrico, minor fratello del sopraccennato Sebastiano, derivò l'altro ramo Ferrerio, che rimase in Piemonte, ed ebbe titolo de' marchesi Della-Marmora, conti di Chianosio: fra questi particolarmente si notano: Tommaso generale di Savoja, cavaliere della Nunziata nel 1678; Filippo ministro di stato, vicerè di Sardegna, ministro all'Aja, Londra, Parigi, plenipotenziario di Vittorio Amedeo III a Geneva, cavaliere della Nunziata; Teresio vescovo di Saluzzo, cavaliere della Nunziata, cardinale nel 1824; Tommaso cavaliere della Nunziata nel 1821; il cavaliere Alberto sozio della regia accademia delle scienze di Torino, cavaliere del merito civile, autore del *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des richerches sur ses productions naturelles et ses antiquités.* Di quest'opera già pubblicò egli in Parigi l'anno 1826 il primo volume, ricco di belle ed importanti notizie. Diede pure alla luce varie dotte memorie di geologia, e di antichità.

La famiglia Del-Pozzo già antica in Asti nel secolo XII (V. *Alessandria*, pag. 189) venne in Alessandria, e ne uscirono quindi tre rami nei tempi delle fazioni civili, i quali rami si stabilirono in Pavia, in Biella, ed in Nizza di Provenza.

Ebbe Lamberto, o Giamberto, come lo chiama il Dati, cardinale nel 1300; Giacomo della linea di Alessandria, arcivescovo di Bari cardinale nel 1553; ed Antonio di lui nipote, e successore in quella sede. Fu questi nunzio a Roma.

Il casato Del-Pozzo novera eziandio un Antonio, cardinale nel 1325, e nello stesso secolo i commendatori di Malta Simone, Enrico, Giovanni, Bernardo, Bertrando, e Ludovico: nel 1413 Antonio gran mastro di Ludovico d'Acaja: nel 1453 un altro Antonio, segretario della duchessa Violante di Savoja: Giacomo figlio di Simone, professore di diritto nelle università di Pavia e di Ferrara, senatore e consigliere dei duchi Carlo, Filippo, Filiberto, e della duchessa Bianca: dettò trattati di giurisprudenza, cui molto loda il Panciroli.

Francesco figlio d'Antonio conte di Ponderano, marchese di Romagnano, signor di Viverone, consigliere di Carlo III e di Emanuel Filiberto. Cessò di vivere nel 1564. Fu sepolto nella chiesa di s. Domenico con superbo epitafio.

Cassiano, minor suo fratello, signore di Reano, distinto così per le arti della guerra, come per quelle della pace; fu ambasciadore di Carlo III all'imperator Carlo V, e di Emanuele Filiberto a Francesco I; si segnalò nel soccorso recato a Nizza assediata dai turchi. Fu primo presidente del senato, scrisse varie aggiunte al Bartolo stampate in Torino, ove morì nel 1586, e fu sepolto nella chiesa di sant'Agostino con effigie marmorea, ed iscrizione posta da Ludovico figlio di Francesco, che pure fu primo presidente. Le ossa di Ludovico riposano nella stessa chiesa presso l'altar maggiore.

Carlo Antonio, figlio di Francesco, conte di Ponderano, studiò in Torino, Mondovì, Pisa, Padova, e si laureò in Bologna nel 1566. Siccome grande giureconsulto, venne chiamato a Firenze da Cosimo I, di cui fu auditore di Rota, patrimoniale, ed intimo consigliere. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e salì alla sede arcivescovile di Pisa, ove fondò il celebre collegio per provvedere gratuitamente alla religiosa e scientifica educazione di sette giovani piemontesi nobili, e di scarsa fortuna: i quali giovani però debbono essere del biellese, o degli Avogadri di Cerione, o di Ponderano, Boriana, Fronzano, Ronsecco, Mongrande, Vestignè, Borgo d'Ales, Santhià, s. Germano, Pozzano, Brandizzo, Strambinello, Reano, Grinzano, e Bonvicino.

Rifece il duomo incendiato. Morto nel 1607, ebbe tumulo e grandiosa iscrizione nella cappella di s. Giorgio da lui fondata in campo santo postagli dal nipote erede Amedeo figlio di Ludovico. Carlo Antonio lasciò manoscritti *De potestate Principis tractatus unus* nella laurenziana di Firenze; *De feudis* nell'archivio di Pisa; *De communibus J. C. opinionibus* negli archivi di sua famiglia.

Il suo nipote Amedeo fu signor grande, maresciallo di Savoja, ministro a Roma, acquistò il principato pontificio della Cisterna nell'Astigiana, e per lo maritaggio coll'erede di Domenico Belli gran cancelliere, i feudi di Grinzano, e di Bonvicino. Ebbe inoltre il marchesato di Voghera, Pisale, Medasino, Menapace, Campofermo, Torre, e Villa di Giamone, Salerano, e Banchette; i contadi di Ponderano, Reano, Neive, Cambursano, e della Briga; la signoria di Vostignè, e Pietrafica; fu consignore di Castellamonte, Borsone, Babbino, Cerretto, Guaregna, Boriana, Beatino, Strambinello, e Qua-

gliusso: fu cavaliere della Nunziata; morì nel 1644 in Torino, lasciando manoscritti utili trattati d' istoria. Il suo figlio Francesco era generale d'artiglieria. Giacomo figlio di Francesco scudiere di Emanuel Filiberto, cavaliere aureato sul campo di battaglia di s. Quintino, morì in Bruxelles in età di 24 anni: la sua tomba venne posta in s. Domenico di Biella con epitafio.

Antonio figliuolo di Cassiano, fu professore in Torino di diritto criminale, e quindi consigliere del duca di Toscana nel 1590. Giacomo Maurizio nipote di lui, mastro di campo, governatore di Biella nel 1678, cangiò il marchesato di Voghera, stata dagli spagnuoli occupata nel 1650, in quella di Garressio. Augusto fu comandante de' Paesi-Bassi austriaci, consigliere dell' imperatore; morì nel 1781.

Dell'illustre prosapia degli Scaglia, si notano Bartolommeo, che nel 1358 molto influì come chiavaro nella dedizione di Biella ad Amedeo il *Verde*: Stefano consigliere, e ambasciadore del duca Ludovico a Carlotta regina di Cipro nel 1459: Gerardo figlio di Bernardo consigliere di stato; e Stefano senatore fatto conte Palatino dall'imperator Carlo V nel 1528: acquistarono essi Verrua da' conti di Tenda.

Filiberto Gerardo, figliuolo di Alessandro, senatore, e consigliere di Emanuel Filiberto: fu assai favorito da Carlo Emanuele I che gli commise ambasciate a Venezia, ai papi Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, non che a Filippo III re di Spagna; gli diede anche l'importante carico di conchiudere il maritaggio di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia; fu cavaliere della Nunziata: per lui Verrua venne eretta in contado. Morì in Parigi.

Augusto Manfredo, scudiere della duchessa Cristina, generale negli eserciti di Francia, e delle truppe del duca, andò ambasciadore a Parigi. Eresse l'altar maggiore della chiesa di s. Tommaso in Torino. Difese per lo spazio di sessanta giorni con molto valore la città di Vercelli, assediata dal Toledo nel 1617, cui non rese se non se per difetto delle polveri. Fu cavaliere della Nunziata nel 1619. Morì col duca Vittorio pochi giorni dopo il convito del Crequì, maresciallo francese, in Vercelli l'anno 1637.

Filiberto Alessandro, abbate di Susa, di Staffarda, di Muleggio, e di Mondava in Sicilia; fu grande uomo di stato, ambasciadore in Francia, in Inghilterra, in Roma, e quindi mi-

nistro di Spagna nelle Fiandre; morì in Anversa l'anno 1641. Carlo Vittorio, generale di cavalleria, governatore di Nizza, fu cavaliere della Nunziata nel 1648. Un altro Augusto Manfredo, maresciallo di campo, commissario generale della cavalleria di Francia, venne ucciso alla battaglia d'Hochstet nel 1740. Giuseppe Ignazio, generale di fanteria, governatore di Saluzzo, cavaliere della Nunziata; morì nel 1775.

I titoli de' feudi di questo casato furono: conte di Verrua, marchese di Caluso, di Rondizzone, Mosso, Bovilio, Tronzano, ed Hermance; conte di Osasco, Brusasco, e Mathie; signore di Verolengo, e Sessole; barone di Cocconato, Carpeneto, di La-Chapelle, di Cortemiglia, Castino, Brosolo, e Macrogno.

Da Carlo Emanuele, fratello di Filiberto Gerardo, uscì il ramo de' marchesi di Sostegno.

I Bertodani patrizi vantano un Pietro capitano di Amedeo II nel 1070; ed un Ubertino capitano di Umberto III nel 1175. E più certo però un Bartodano nel 1215 che diede al casato il nome ed il potere. Pietro governatore d'Ivrea non solamente difese questa città contro Facino Cane, ma lo battè, ed inseguì nella fuga, ripigliandogli la torre di Mongrande, e Gallianico, di cui il duca Amedeo gli infeudò la terza parte con Tolegno, e Moliano a piè de' monti d'Andorno nel 1422. Fu creato conte Palatino dall'imperatore Sigismondo nel 1414, ed ebbe l'impiego di chiavaro di Biella nel 1431.

Ludovico, ambasciadore di Emanuel Filiberto a Carlo V nel 1525. Giovanni Vincenzo fu in quel tempo cavaliere del Toson d'Oro. Felice abate di Bessa, vescovo di Mondovì nel 1587, fu distinto diplomatico spedito da s. Pio V al duca di Terra-nuova, governatore spagnuolo di Milano per la pace d'Italia, e quindi a Carlo Emanuele I. La famiglia ne conserva manoscritti intorno alle cose di stato, ed all'ecclesiastica disciplina. Giovanni Antonio, limosiniere di Vittorio Amedeo I, abbate di s. Benigno, vescovo di Vercelli nel 1696.

I nobili Villani nel 1120 ebbero due valorosi capitani, che si trovarono alla crociata sotto il grande Goffredo, chiamati l'uno Cosmo, e Simone l'altro. Furono ambidue cavalieri del santo Sepolcro. Morì il primo nel 1130, e venne sepolto nella chiesa di santa Croce fuor delle mura di Gerusalemme. Mancò

l'altro ai vivi due anni dopo; sulla sua tomba posta in un'altra chiesa, distante due miglia dalla città, veggonsi le arme Villani, cioè due bastoni nodati in isbarra. I di lui discendenti possedettero fra gli altri feudi anche Bagnolo d'Ivrea nel 1333, quindi Lessona e Robassomero.

I Gromi, patrizi di Biella nel 1415, ebbero un Pietro consigliere ducale, che acquistò Ternengo, fu consignore di Quaregna, Cerretto, Valdengo e Trana, signor di Quarona, Corgnia, e Tagliero: un Bartolommeo che tenne eziandio il feudo di Balocco, fu governatore di Villafranca di Nizza, scudiere della duchessa Bianca di Savoja nel 1498, e quindi dei duchi Filiberto e Carlo.

Un Giorgio, eccellente giureconsulto, si stabilì in Ivrea nel 1430. Nella discendenza di lui si contano molti letterati, ed in ispecie famosi giurisprudenti: un altro Giorgio, figliuolo di Giacomo, scudiere di Carlo III nel 1528; servì pure Emanuel Filiberto, facendo la guerra di Fiandra a proprie spese; diè prove di gran valore alla battaglia di s. Quintino; ed alla pace fu luogotenente generale delle milizie al di là della Dora. Francesco ebbe la carica di generale di finanze nel 1521. Giacomo venne in grido di celebre fisico: e Cesare fu vescovo di Aosta nel 1573.

Ludovico figlio di Trajano alla testa di due mila biellesi nel 1616 prevenne gli spagnuoli nell'occupazione di Masserano, loro pigliò Crevacuore, di cui il duca gli diede il governo, e pel suo valore nell'assedio di Trino venne rimunerato col feudo di Mussano nel 1632: Paolo limosiniere di Carlo Emanuele II, abbate di Muleggio e di s. Benigno nel 1158, fu personaggio di singolarissima dottrina.

I Capri derivano dallo stesso ceppo de' Gromi, e conservano l'arma stessa gentilizia, che è un collo, e capo di capra. Di essi alcuni si stabilirono nel Delfinato, in Savoja, ed altri in Torino col titolo di conti di Cigliero della Rocca, e di Corveglia. Fra quelli stabiliti in Savoja, Caprés o Capré consigliere ducale, e mastro camerale de' conti, stampò in Torino l'anno 1654, per Zappata, il catalogo de' cavalieri della Nunziata sino a Carlo Emanuele II, il trattato di loro origine, e la storia della camera de' conti di Savoja. La prima e la terza opera in lingua francese, la seconda in latino, pubblicata in Lione per Barbier l'anno 1662.

Stefano patrizio, signor d'Altessano, chiavaro di Biella, succedette a Sebastiano Ferrero nella direzione delle ducali finanze; fu anche consigliere di Filiberto, e Carlo III. Gaspare suo figliuolo fu vescovo d'Asti, primo limosiniere di Emanuele Filiberto. Lazzaro di lui nipote fu legato di Bologna, e governatore di Civitavecchia nel 1590.

Agostino Meschiati agostiniano, di antica e illustre famiglia, autore dell' *Exemplar virtutum, et vitiorum*, libro stampato in molti luoghi, o anonimo, o col nome di Agostino da Biella. Fiorì nel 1486. Il Possevino, il Gavant, ed il cardinal Bona gli attribuiscono la prosa del *Dies Irae.*

Bugella domenicano compose un indice ragionato, alfabetico delle opere di s. Antonino, stampato in Venezia dal Suardi (1503), e dal Lazzaro (1730).

Manzone Fabio, primo professore di istituzioni civili nell'università di Torino (1575). Riccardo Pietro, anche professore di leggi nella stessa università (1614); lasciò utili manoscritti. Cauda, o Coda Alessio, professore di medicina (1630).

Frichignono Ettore, de' conti di Quaregna e Carretto, professore di leggi, consigliere di stato, presidente del senato, dettò riputati consulti legali, e disse un'estemporanea orazione al supremo magistrato nel 1679. Pietro, fratello d'Ettore, fu come lui professore d'instituzioni civili, e quindi avvocato generale, ed ambasciadore al re di Spagna. Vercellone Francesco, professore di codice romano (1679) nella stessa università.

Mondella Giovanni, discendente dai Mondella, distinti tipografi in Patria (1548), fu senatore patrimoniale ducale, gentiluomo della principessa di Carignano (1650). Triveri Francesco, minor conventuale, fu vescovo d'Andrio, poi arcivescovo di Amalfi. Guelpa Luigi medico, stampò *De' pregiudizi della medicina e delle febbri intermittenti*, Vercelli 1803 per Ceretti.

Marocchetti Michele, partito da Parigi per la Russia, vi si distinse così che fu aggregato all'imperiale collegio fisico-medico, e fatto chirurgo capo di un ospedale in Mosca: vi pubblicò nel 1820 una dissertazione sopra l'*Idrofobia*, inserita negli atti di quella medica società: ed in appresso un supplimento alla stessa materia, in cui propose lo specifico rimedio della *Ginestra luteo-tinctoria.*

Mulatera Gian Tommaso, dotto medico, pubblicò *Del magnetismo animale contro le imposture del Mesmer*, Biella 1785 per Cajani: scrisse un trattato del *Danno delle risaje ai colli del biellese*, inserito nei volumi della regia accademia delle scienze: lasciò una meteorologia di quarant'anni M. S. Stampò eccellenti memorie storiche di Biella, per Cajani 1778.

BIENO (*Biennium*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Pallanza, posta d'Intra.

Nella valle Intrasca, a maestro di Pallanza, da cui è due miglia distante, trovasi Bieno verso la metà di un monte, e guarda mezzodì. Era già sotto la signoria d'Intra.

Quattro ne sono le vie comunali: la prima, da ostro, tende a Pallanza: la seconda, da levante, conduce al borgo d'Intra: la terza, da borea, mette a Mergozzo: la quarta, da ponente, accenna a Rovegno, e Cossogno.

I prodotti del territorio sono segale, castagne ed uve.

La parrocchiale è consecrata alla Purificazione di N. D. Esistevi un tempietto sotto il patrocinio di sant'Antonio da Padova.

Gli abitanti di questo paesetto sono in gran parte muratori, falegnami, e peltrai. Si recano pressochè tutti ad esercitare altrove i loro mestieri.

Vi si usano i pesi, le misure, e le monete milanesi.

Popolazione 550.

* BIESTRO (*Blestrum*), com. nel mand. di Millesimo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

È fabbricato sparsamente sul pendio di un monte, che versa le acque nella Bormida di Pallare. Nel territorio non è altra corrente d'acqua, tranne la Viozza, detta pure Bormida del Ronco di Maglio.

La montagna, su cui giace Biestro, è fiancheggiata da varii poggi, che sono: a ponente Ronco di Maglio, a levante la Vercosa, e un po' dietro il Bricco delle Poste: una via sufficientemente comoda per ogni sorta di carri, conduce a quei poggi, che abbondano di faggi, di pini e di quercie.

Il territorio scarseggia di prati, e perciò anche di bestiame;

ma innanzi agli ultimi regolamenti, che riguardano le foreste, vi si nutrivano molte capre, da cui ritraevasi un guadagno assai considerevole.

I prodotti del suolo montuoso, e non molto fecondo, sono castagne, *patate*, e vino: vi si raccolgono, ma in poca quantità, frumento, e gran turco. Si coltiva la canapa quanto fa d'uopo ai bisogni degli abitanti.

Una cava di pietre assai buone potrebbe dare occupazione a non pochi terrazzani, se vi fossero costruzioni ne' luoghi vicini.

Dall' erto d'un poggio sopra la casa dei Gamba godesi l'aspetto del mare e della città di Genova.

I venti australi talvolta recano grave danno al paese, aduggiandone i prodotti.

La direzione delle strade comunali di Biestro è la seguente: da levante si va a Carcare, da ponente ad Osiglia, da borea a Millesimo, e da ostro a Pallare. In quest' ultimo comune viene a congiungersi colla Bormida il torrente Viozza, che discende da Ronco di Maglio, e non è valicato da nessun ponte.

La distanza di Biestro da Carcare, Millesimo e Pallare è di un miglio e mezzo, da Osiglia di due, e di tredici dal capo-luogo della provincia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Margherita v. e m. Il parroco vi ha titolo di arciprete. Nella villata di Costabella vedesi una chiesetta sotto il patrocinio de' santi Pietro e Paolo. Avvi pure un oratorio de' disciplinanti, consecrato alla SS. Annunziata. Dietro a questo oratorio trovasi un luogo circondato di muri, e coperto di tegole, che serve di cimitero.

Gli abitanti vi sono di forte complessione, e quasi tutti applicati all'agricoltura.

I fanciulli vi godono il vantaggio di un scuola comunale.

Si usano i pesi di Genova, perchè le relazioni di questa comunità sono tutte con i luoghi dell' antico Genovesato. La misura è locale: pel fromento, e pei legumi è di un rubbo e mezzo; per le castagne di rubbi due; e di rubbi 12 pel vino. Il sistema metrico non si adopera fuorchè nella vendita delle derrate soggette a gabella.

Biestro fu anticamente proprietà de' monaci di s. Gaudenzio del Belbo; ed è rimasto il nome di un prete Garibaldo, che nel 1110 lo amministrava in nome di quel monastero.

Il celebre marchese Bonifacio avendolo acquistato *per commutationem* dall'abate di s. Gaudenzio, donavalo nel 1111 alla canonica, e chiesa di Ferrania: (V. *Cairo*). I sette figliuoli di Bonifacio facendo nel 1142 la divisione del vastissimo paterno dominio, posero Biestro, tranne i dritti della chiesa di Ferrania, nella porzione assegnata ad Ugo, e detta Marchesato di Clavesana.

Ne' secoli appresso Biestro seguitò la sorte del feudo di Millesimo, di cui faceva parte. Nel 1563 volendosi dare a Millesimo un territorio comunale, dovette concorrervi anche Biestro, perdendo una porzione del suo.

Popolazione 770.

* BIGLIEN, piccolo torrente della valle di Luserna, che nasce a ponente di Tagliaretto, e sbocca nel Pellice all'occidente della Torre.

BILLIÈME (*Billema*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall'intend: gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

È posto fra una montagna, a levante, che lo separa da quella di Mont-du-chat, ed un colle, a ponente, che lo divide dal comune di Yenne. Dalla parte di mezzodì presentasi come un piano inclinato.

Trovasi a maestro di Ciamberì, da cui è lontano dieci miglia circa.

Fu soggetto alla signoria de' marchesi di Lucey.

Tre strade comunali di qua mettono: la prima a Yenne, la seconda a Jongieux, l'ultima a s. Jean de Chevelu.

La parrocchiale, intitolata a s. Pietro in vincoli, sta ad un quarto d'ora di cammino dai tre anzidetti comuni.

I prodotti territoriali sono fromento, avena, legumi, vino e buone frutta di varie qualità. Non vi mancano i pascoli pel mantenimento di un notevol numero di bestie bovine.

Il peso, di cui si fa uso, è il così detto di *marc*: la libbra equivale al mezzo chilogramma. La bichette è la misura del grano, dei legumi, e delle noci. La bichette del frumento dà il peso di 16 chilogrammi. La moneta corrente vi è quella del sistema metrico.

Gli abitanti sono applicati ai lavori campestri.

Popolazione 420.

BIOGLIO (*Bedulium*), capo di mandamento nella provincia e diocesi di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Biella. Ha l'uffizio d'insinuazione.

La positura di Bioglio è tra levante e mezzodì, sopra feraci collinette. Gli scorre a manca il torrentello Strona. È distante quattro miglia circa da Biella, e trentaquattro da Torino.

Da esso, come da capo di mandamento, dipendono Pettinengo, Piatto, Ronco, Ternengo, Vallanzengo, Valle san Nicolao, e Zumaglia.

Il comune possiede in lontananza di 6 miglia dall'abitato alcune balze, ove ha le sue fonti il Sessera, e per cui serpeggiano sentieri assai malagevoli anche nella bella stagione; i quali però scorgono alcuni viandanti in paesi della Svizzera.

Il detto torrente discende a metter foce nel Sesia, ed è costì valicato da un antichissimo ponte di cotto. Abbonda di trote molto squisite. Fuvvi già una fabbrica, nella quale purgavasi il minerale d'argento, di cui quelle balze racchiudevano vene copiose. Esistevi una miniera di ferro magnetico, ma poco abbondante (V. *Biella provincia*). Avvi una cava di pietra da calce, che di tre in tre anni si dà in affitto dal comune.

Il territorio è poco fertile di cereali, ma vi allignano assai bene le viti, ed i castagni. Raccogliesi fieno sufficiente per nodrire tanto grosso bestiame, quanto ne richiede la coltivatura del suolo. Vi si mantiene anche un certo numero di pecore, e di majali.

Gli abitanti sono di forte complessione, di buona indole, e in generale di mente assai perspicace.

Oltre la parrocchiale, sotto il titolo di N. D. assunta in cielo, esistonvi alcuni pubblici oratorii.

Vi è di presente un istituto di pubblica beneficenza, chiamato di Banchetto, che ha discrete rendite bene amministrate: per esse una chiesetta alquanto distante dalla parrocchia, è provvista di un cappellano; i malati poveri del paese non mancano degli opportuni rimedi; ed i fanciulli del luogo imparano a leggere e scrivere da un perito maestro.

Bioglio, ne' tempi di mezzo, fu detto anche *Betullium*; il qual nome, secondo il parere di alcuni, trasse l'origine da *Betulla* pianta molto comune nel territorio di questo villaggio, chiamata dai francesi *Boleau*.

Ottone I donò Bioglio ad Aimone conte di Cavaglià. Per altre donazioni imperiali, singolarmente per quella di Ottone III dell'anno 999, questo villaggio venne quindi sotto la giurisdizione de' vescovi di Vercelli. Trovasi poi venduto ai vercellesi nel contratto di cessione fatta da Gregorio da Montelungo, legato della Chiesa nel 1243.

Nel borgo di Zumaglia, soggetto a questo capo di mandamento, esistono ancora alcuni sotterranei di un forte castello, che anticamente chiamavasi della Cimaglia, perchè posto in eminente rialto. Questa rocca spettò già al principe Masserano Fieschi, e poscia fu data in proprietà al vescovo di Vercelli. In essa tenevasi guernigione; ma nelle penultime guerre del Piemonte se ne impadronirono i francesi, e la smantellarono.

Bioglio fu nella signoria dei Ricaldini di Torino, e in quella de' conti Biga di Priola.

Ivi nacque l'abate Giovan Battista Carpano, che fu in Roma segretario del celebre cardinal Bona, e lasciò alcuni manoscritti di storia universale.

Illustra di presente questo suo luogo natio il chiarissimo Giovanni Florio, professore emerito di filosofia nella regia università di Torino: diede egli alla luce non pochi poetici componimenti, fra i quali si notano due poemetti, l'uno di argomento medico, intitolato *Le Contrazioni*, e l'altro *Il Pellegrino al sacro monte di Oropa*: pubblicò eziandio alcune dotte memorie ragguardanti alla storia naturale; e non è guari stampò una sua dissertazione sull'arte del pubblico insegnamento.

Popolazione 2300.

BIOGNA, fiumicello nel contado di Nizza. Le sue sorgenti provengono dai laghi delle *maraviglie* nella parte meridionale del colle di Tenda. Ha un corso di 6 miglia da maestro a scirocco. Attraversa la grande strada, che da Nizza conduce a Cuneo. Gettasi nel Roja alla destra sponda fra Tenda e Lantosca.

* BIONAZ (*Blonate*), com. nel mand. di Gignod, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. d'Aosta, posta di Valpelline.

Questo paesetto, distante dieci miglia a greco da Aosta, era dipendente dalla signoria di Oyace.

Lo circondano a levante, mezzodì, e tramontana parecchie montagne, fra le quali Orcin, Montzalo, e Donbengel.

Per quella di Orcin, seguendovi un sentiero tracciato sul ghiacciajo, perviensi al Vallese. Le due altre montagne sono quasi inaccessibili.

La via comunale è nella direzione da levante a ponente.

Scorrevi il torrente chiamato Butier, che deriva da' ghiacciai del monte di Prarugés, e dirigesi pure da levante a ponente, passando per Oyace, e Valpelline.

Il principale mezzo di sostentamento dei terrazzani di Bionaz proviene dal vario bestiame.

La chiesa parrocchiale vi è intitolata a s. Margherita.

Sonovi due pubbliche scuole, in cui buoni maestri insegnano a leggere e scrivere. Popolazione 300.

* BIROLE o BIRORE, villaggio della Sardegna nella provincia di Cùglieri, distretto di Macomèr, tappa (uffizio d' insinuazione) di Bosa. Entra nell'antico dipartimento del Màrghine del giudicato del Logudòro.

È situato in piccola eminenza sopra il pianoro del Màrghine un po' sotto il levante e livello di Macomèr. Gode d'un bell'orizzonte aperto da greco a libeccio. Componesi di 180 case; le strade sono quasi tutte alpestri.

La principale professione vi è l'agricoltura, e pochissimi sono applicati ad altri mestieri. Il numero dei telai s'agguaglia a quello delle case: lavorasi in lino e lana, però solo quanto richiede il bisogno delle famiglie. Alla istruzione normale concorrono circa 12 fanciulli.

Questo popolo è nello spirituale soggetto alla giurisdizione del vescovo di Alghèro. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, ed è sfornita di molte cose necessarie ai divini riti. Il parroco si qualifica rettore, e non ha chi gli assista nella cura delle anime.

Vi sono tre chiese figliali: una appellata da s. Stefano protomartire, l'altra da s. Barbara, la terza da sant'Antonio da Padova.

La festa principale ritorna addì 3 agosto per la invenzione di s. Stefano, alla quale concorre molta gente dai luoghi circonvicini, altri per religione, altri per li divertimenti soliti della corsa, del ballo, e del canto.

Il cimitero è attiguo alla parrocchiale, e sta fuori del popolato.

Dalle tavole censuali della parrocchia nell'anno 1833 apprendevasi constare la popolazione di anime 410, in famiglie 120. L'annuo numero dei matrimoni si computa di 6, quello delle nascite di 10, quello delle morti di 8.

Le ordinarie malattie hanno cagione dalle vicende della temperatura. La mortalità è frequente nella prima età: questa trapassata, giugnesi da molti ad una buona vecchiezza.

Il clima può dirsi temperato, avvegnachè d'inverno sentasi talvolta un po' di freddo. L'umidità rendesi assai molesta, quando manca il calor del sole.

L'estensione territoriale si eguaglierà forse a 10 miglia quadrate. La roccia dominante è vulcanica. Il terreno è sì idoneo alla coltivazione, come alla pastura. Si semina in totale da 250 starelli. Nell'anno su notato si sparsero starelli di grano 100, d'orzo 80, e ben piccola quantità di meliga, fave, fagiuoli, ed altri legumi. L'ordinaria fruttificazione è all'ottuplo. Negli orti coltivansi molte specie. Di lino raccogliesi quanto è sufficiente a dar lavoro alle donne del paese.

Le vigne prosperano mirabilmente. Le uve distinguonsi in molte varietà; il vino però riesce mediocre per la male intesa maniera di manipolarlo. La quantità si calcola a circa 450 cariche: basta appena alla consumazione, e non si brucia che il viziato.

Le piante fruttifere più comuni sono peri, meli, fichi, mandorli, pochi olivi, e più pochi individui di altre specie, in totale 2500.

La più gran parte del territorio, capace forse di più di 5000 starelli di seme, è occupata dalle chiudende. I proprietari delle medesime, quando non le coltivano, le concedono ai pastori per certo prezzo.

Mancano le piante ghiandifere.

La maggior eminenza che spicchi nel Birolese è la collina di Niu-de-crobu a non molta distanza dal paese.

Si nudrivano nell'anno su segnato vacche rudi 350, *mannalite* 60, buoi da lavoro 80, pecore 400, porci 350, majali 60, cavalli 35, giumenti 70.

I cacciatori vi trovano alcuni cinghiali, pochi daini, gran numero di lepri, e molta copia di volatili, massime pernici, merli, colombi selvatici, ecc.

Un fiumicello irriga il prato comunale. Egli è lo stesso che il Murtazòlu, la cui più alta origine è presso Mulargia. Quando i torrenti vengono nel suo canale, n'è pericoloso il passaggio, e rompesi affatto ogni comunicazione, se tolgasi seco la piena le travi solite distendersi da una ad altra riva.

Veggonsi in questo territorio vestigie di antiche popolazioni, e le rovine occupano una considerevole superficie, dove non si è fatta finora osservazione da persona intelligente. Si ignora qual nome avessero, e la tradizione niente riferisce dell'epoca dell'eccidio, o disertamento.

Come nelle altre parti del pianoro del Màrghine, così in questa sono frequentissime quelle maniere di antichi monumenti, che si appellano generalmente in Sardegna *nuràghes*, e *sepolturas de gigantes*. Di molti appariscono le sole vestigie, dopo che per costruire le muriccie delle chiudende si distrussero i coni, e le cinte; di altri rimane ancora qualche parte, che il viaggiatore possa osservare, e onde ammiri l'arte, che già possedeva l'antichissimo popolo edificatore di queste grandiose moli, o alla memoria dei suoi maggiori, o a cagione di religione, o ad uno ed altro fine copulativamente. Tra li più degni di menzione è il Sòrolo presso al fiume, che elevasi circa 50 piedi con grosso corpo, nella cui stanza interna vi si conterrebbero comodamente 60 persone. L'adito è alquanto più basso della statura dell'uomo. Era di quei che avevano una cinta, in cui comprendevasi un terrapieno, che arrivava al livello della camera media. Sono gli altri inferiori, ma hanno bene di che poter essere oggetto di osservazione, e di esami, e si cognominano Oroàssai, Chessa, Frusciu, Bidùi, Urighe, Sèrbine, Arbu, Meùddu, s. Giorgi. Le *sepolture dei giganti* meglio conservate sono quattro (V. *Barbagia. — Monumenti antichi di questo nome*). Tre sono distanti dal paese minuti circa 15, la quarta un'ora, che si riconosce col nome *pedra dess'altare*, cui raffigurossi dal volgo la gran lastra che chiudeva il monumento incontro al levante. Di questa costruzione ciclopica ha già data la descrizione il chiarissimo cavaliere Alberto Ferrero Della-Marmora, e trovasi inserita nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica (N.° XI di settembre e ottobre 1833). La sua lunghezza, dalla estremità posteriore al diametro del semicircolo delle pietre aperto al levante,

è di metri 20,00, il diametro di 13,00. La cassa è lunga 11,00, larga 1,25, con mura spesse 1,50, alte sul suolo circa 1,40. La *pietra lata*, che rappresenta un'elisse mozzata d'un quinto, è alta 4,00, larga 2,70, con un buco, o porticella bassissima sopra il suolo larga 0,60, alta 0,35, somigliante agli usci bassi dei norachi, la quale corrisponde centralmente alla cassa. Nella tavola, che ne diede il sullodato chiarissimo Cavaliere, vedesi la cassa, e le mura coperte da enormi lastre larghe circa 4,00, e qualcuna lunga anche 3,00.

Bìrole comprendesi nel feudo della contrada del Màrghine. Per le prestazioni feudali vedi *Macomèr*.

BISAGNO, fiume che scende precipitoso dal balzo di s. Martino nell'Apennino ligustico, e dopo aver ricevute le acque di alcuni torrentelli, e rigagnoli, scorre a levante delle mura di Genova, ove ha foce in mare presso il Lazzeretto, 450 tese inferiormente al ponte della Pila. Questo fiume prende il suo nome da un luogo quasi tutto coltivato a giardini, fra cui si veggono assai deliziose ville, e che può venir riguardato come un sobborgo di Genova. Alcuni pur dotti geografi confondendo questo sobborgo con Bistagno della provincia d'Acqui, per isbaglio lo dicono patria del famoso giureconsulto e professore Arcasio.

Di Bisagno fu nativo quell'intrepido Carbone, che nel 1746, verso la metà di dicembre, fu trascelto ad uno de' capi per iscacciare, siccome avvenne, da Genova le truppe tedesche capitanate dal marchese Botta, che nel precedente mese di settembre si erano impadronite di quella città, e la tormentavano con vessazioni ed oltraggi. « Tutti i popolani, dice un gravissimo storico, nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogni altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, il quale nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria della Croce bianca, e solo in età di ventidue anni, tanto si adoperò, non solo con la mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro mai meritò più lode di lui ».

BISARCIO, e anticamente GUISARCHIO, GISARCLO, GRISARDA, città vescovile della Sardegna nel medio evo, oggi deserta. La sua situazione era alla sponda del campo d'Ozièri sulle falde d'un lungo ciglione, onde era protetta dalla tramontana, in distanza dalle due città vescovili, una di Ploàghe

ore 2, altra di Castra pressochè altrettanto, e d'un'ora dalla metropoli del Logudòro, Ardara.

Sino al 1806 vi si vedevano stare parecchie case di ordinaria costruzione, comechè in gran parte scoperte. Da quel tempo l'opera della distruzione accelerò; e dopo l'editto delle chiudende, toltosi il materiale che ingombrava la terra per la costruzione delle chiusure d'una tanca, ne sparvero fin le vestigie; se non che conservata dalla religione dei fedeli resta ancora in piè molto venerata l'antica chiesa cattedrale dedicata al martire Sulcitano sant'Antioco. Se si tolga quest'edifizio, niente o poco altro era che provasse qualche magnificenza nella città, quando correano i migliori suoi tempi. Mancavano le acque sorgevoli; e si doveano quei popolani provvedere o da cisterne, o da pozzi. L'aria era come tuttora è poco salubre, e per queste ed altre ragioni non poteva in tal sito durare una popolazione. Le terre d'intorno buone per lo pascolo, poco erano acconcie all'agricoltura.

Dopo l'abolizione del giudicato Logudorese, i Doria padroni dell'Anglòna dominavano pure in questa città.

Nel 1528 fu invasa dalla peste, che vi fece molta strage sì come nelle altre parti del regno, dove si diffondeva liberamente, però che nessuno ostacolo le si opponeva dal governo.

Nel 1638, quando il Vico scriveva la Storia generale dell'isola, eravi ancora un certo numero di abitanti. Quindi il disertamento totale deve riferirsi intorno alla metà del secolo XVIII, quando i pochi superstiti abbandonarono le loro case, che erano più poche d'un centinajo, e andarono a stabilirsi in Ozièri, che ne è distante 2 ore.

L'antica cattedrale vedesi fondata su di piccola eminenza, ed apparisce simile nella forma a quella di Ardara (V. *Ardara*). La costruzione si fissa intorno all'anno 1153 per opera di Dordogorio II Gunàle, che da alcuni si vuol annoverare tra i regoli della provincia. Sorge vicina una torre, nella quale erano forse appese le campane ad un'altezza ragguardevole. La porta principale è nel suo arco fregiata di vari intagli, quali si usavano nell'antica architettura, che la fanno elegante.

Stette in questa chiesa per molti secoli la sedia vescovile, alla quale fu unito nell'anno 1445 da papa Eugenio IV il priorato di s. Nicolao di Bùtule, e restò insino al 1503, quando

da Giulio II si decretò l'unione di questa diocesi all'Ottanense o Algariense.

Se si creda al Fara, nella enumerazione dei dipartimenti e parrocchie, che scrive poste nella giurisdizione del vescovo Bisarchiense, in due sole regioni questa si estendeva, che erano Oppia e Mòntacuto inferiore, contenenti circa 15 parrocchie, cioè Bisarcio e Ardara cittadi, Ozièri, Biduvè, Tula, Noceto o Nughèdu, Ilanto o Ilàna, Bùtule, Itiri, Urvèi nel Sassu presso alla rupe di s. Leonardo, e alcuni altri.

Conservasi memoria di 15 vescovi dal 1102 al 1487 (V. *Vico*, parte VI), uno dei quali, che nominavano Antonio Pinna, circa l'anno 1436 celebrò un sinodo nella chiesa di s. Maria d'Ozièri. Nell'ordine del Vico devonsi inserire tra il primo e secondo il vescovo Pietro, che nel 1116 intervenne alla consecrazione della chiesa di Saccargia, e tra il terzo e il quarto, circa all'anno 1237, Giovanni.

È tradizione fosse il capitolo di questa cattedrale composto di sette canonici, due dei quali costituiti in dignità. Le prebende erano Ardara per l'arciprete, Ozièri per lo decano, *Lidinèse*, *Buàbide*, *Retùba*, *Oracèi*, Nughèdu per gli altri canonici (V. il *Vico* luogo citato cap. XII). Resta dubbio se egli scrivesse correttamente i quattro nomi anzi notati.

Era in Bisarcio un monistero di benedittini. In più carte circa l'anno 1236-37 troviamo sottoscritto come teste il priore Gisarcliense.

Nel Sassu, al cucuzzolo di s. Leonardo presso la chiesa dedicata a questo santo, dicesi sia stato un altro monistero del suddetto ordine. Eragli vicino il paese di Orvèi o Urvèi, abbandonato circa al 1650.

BISARCIO, nome d'antica curatoria del giudicato di Logudòro, la quale trovasi menzionata dal Zurita (an. 1350, cap. XXXVIII) insieme con le curatorie di Anglòna, Capudabbas, e Nùrcara, che poi credesi detta di Monteleone. Apparisce da ciò che il Fara non pose tutta la cura a designare il vero numero delle regioni o dipartimenti delle sarde tetrarchie, e a darne i nomi propri; come si sa d'altra parte che pretermise nell'enumerazione molti paesi.

Non si saprebbe ora dire le limitazioni di questo dipartimento, nè perciò appellare le popolazioni o già deserte, o an-

cora esistenti, che vi fossero comprese. Forse lo stesso Chiaramonti, e tutto il monte del Sassu apparteneva al Bisarchiese. Ma in mancanza di buoni dati giova contenersi dal profferire alcuna opinione.

* BISIO (*Bisium*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Novi, insin. di Castelletto d'Orba.

Per le cose spettanti al divin culto dipende questo paesetto dalla parrocchia di Francavilla.

Fu già nella signoria de' marchesi Guasco, patrizi alessandrini.

Trovasi a levante di Novi, alla distanza di 2 miglia.

Tre sono le sue vie comunali: una da levante conduce a Tassarolo: un'altra da mezzodì mette a Gavi: una terza da tramontana scorge a Francavilla: dai quali paesi non è distante, che di un miglio circa.

Sull'angusto territorio di Bisio non passa che il torrente Lemme, il quale ne' pochi mesi dell'anno, in cui gli abbondano le acque, si valica col mezzo di una piccola barca.

Le produzioni del luogo consistono in grano, meliga, marzuoli, ed uve. Vi si raccoglie pure buon fieno in qualche quantità, e ricavasi un guadagno considerevole dalla legna.

Non avvi che un pubblico oratorio, in cui si celebra la messa in ogni giorno festivo.

Esistevi un palazzo, che appartiene al marchese Guasco di Bisio, padrone di quasi tutte le campagne del piccolo comune.

Vi si usano i pesi, e le misure di Genova.

Questa terra venne in potere del Re di Sardegna in virtù del trattato del 1738, per cui gli fu ceduta la sovranità delle Langhe.

Popolazione 87.

* BISSY (*Bisiacum*), com. nel mand. di La-Motte Servolex, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall' intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Ciamberì.

Sta sul dosso del monte di l'Epine, e sui colli di La-Motte, e s. Sulpice. È distante un miglio e mezzo, a maestro, da Ciamberì. Dipendeva dai signori Reynaud de Chalaz di Ciamberì.

Confina, a mezzodì, col territorio di Ciamberì; a ponente, con quello di s. Sulpice; a mezzanotte, col comune di La-Motte; a levante, coll'Aisse, che lo separa da s. Ombre. L'Aisse, che

ha le sue fonti nelle vicine campagne, dai lati di levante ed ostro, è quasi sempre asciutto nell' estiva stagione: nei mesi autunnali è abbondevole d'acque, che discendono precipitose, e vanno ad unirsi con quelle del lago di Bourget, da cui per lo risalimento dell'onde, gli vengono alcune trote.

I prodotti del comune sono il grano, la segale, il maiz, i legumi, le uve in abbondanza, e la canapa in poca quantità. Si raccolgono anche *patate*, che si consumano nel paese.

La chiesa parrocchiale antica, e di rustica costruzione, è sotto il patrocinio di s. Valentino.

Due torri appartenenti ai tempi feudali vi rimangono in piè, ma ridotte ad abitazioni di privati.

Per le grosse vendite vi si adoprano il chilogramma, ed il litro: per le piccole si usa la libbra di 12 oncie.

Gli abitatori di Bissy sono robusti e perspicaci assai. L'agricoltura tra loro fece mirabili progressi. Da questo paese la capitale riceve operai eccellenti in ogni sorta di mestieri.

Popolazione 815.

BISTAGNO (*Bistagnum*), capo-luogo di mandamento nella provincia, e diocesi d'Acqui, divisione d' Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Acqui.

Castelletto d'Erro, Montabone, Ponti, Rocchetta Palafea, e Sessame sono i comuni che dipendono da questo capo di mandamento.

Sul territorio, e a pochissima distanza dall'abitato, dalla parte di mezzodì, scorre la via provinciale che da Alessandria ed Acqui a Savona conduce; nel qual luogo si crede, che anticamente passasse la strada Emilia, che da Rimini metteva anche a Savona. Altre vie sonovi pure tendenti a Nizza della Paglia, ad Asti ed Alba; ma non si puonno praticare coi carri.

Il Bormida, che quivi si tragitta sur un porto, lambe tutto un lato del paese verso mezzogiorno. Due sono le sorgenti di questo fiume. Il sito, ove i due rami si uniscono, chiamasi tuttavia *le giunte;* e Sessame, sotto cui si fa quest'unione, significa *congiungimento* in lingua tedesca. Il Bormida trae forse il suo nome da una villata detta Bormio, in vicinanza della quale comincia scorrere uno de' suoi rami.

Gran parte del territorio è posta in pianura. Le colline ed i

monti in esso compresi non presentano alcune particolarità di riguardo; se non che tra il confine di Bistagno e di Ponti, in prossimità della ridetta via provinciale, avvi una piccola sorgente d'acqua solforosa, di cui non si fece mai uso.

I prodotti di questo capo di mandamento consistono in grano, meliga, legumi, uve, ed anche in una certa quantità di castagne, che vi si raccoglie sulle colline al di là del Bormida. Vi sono, e coltivansi con diligenza molti gelsi, onde il comune ricava un cospicuo guadagno.

Non pochi bistagnini, forse con discapito dell'agricoltura, esercitano un commercio colla riviera di ponente, trasportandovi frumento, vino, pollame, e riportando sale, olio, vetri, lana, cotone, pesci in barile, paste, agrumi, e fichi secchi. Da alcuni anni però la coltivazione delle terre in pianura vi fu migliorata, e sulle colline da ostro e ponente, per lo innanzi neglette, già si veggono ben coltivati vigneti.

Nel centro dell'abitato trovansi due chiese, la parrocchiale dedicata a s. Giovan Battista, e quella per la confraternita della SS. Trinità.

Alla distanza di 100 trabucchi circa, eravi ne' tempi addietro una pieve detta di s. Maria *de plebe*. Cinquantacinque anni fa sulle rovine di quella pieve fu edificato un tempietto in onore di N. D. assunta, il più vasto e forse il più sontuoso di tutti i pubblici oratorii della diocesi. Sonovi anche sul territorio altre quattro chiese di minore riguardo, appellate: di s. Paolo, di sant'Ambrogio, di s. Donato, e di s. Rocco.

Non sorge in Bistagno alcun palazzo propriamente detto: vi hanno però non poche case ben comode, e di vago disegno.

La piazza dinanzi alla facciata della parrochiale è notevolmente spaziosa.

L'antico castello di questo borgo fu in gran parte diroccato dagli spagnuoli nel secolo XVII. Le muraglie di pietre quadrate che se ne vedono ancora, sono di considerevole spessità. Vi rimane in piè una torre di gran mole ed altezza, la quale per essere appoggiata soltanto ad un angolo della smantellata rocca, desta la maraviglia di chiunque la osserva.

Vi si fa una fiera di tre giorni, che incomincia nel dì 7 di agosto, chiamata di s. Donato, perchè innanzi alle scorse vicende politiche tenevasi in campagna presso la chiesa conse-

crata a quel santo. Questa fiera, che da trent'anni si fa dentro il paese, è forse la più antica, e più frequentata di tutte quelle che si tengono nella provincia, massimamente per le molte contrattazioni delle bestie da soma.

Nel paese già facevasi un mercato nel giovedì di ogni settimana, ed un'altra fiera detta di s. Orsola nel 21 di ottobre; ma questi vantaggi cessarono a grave danno così di Bistagno, come de' villaggi che gli fanno corona.

I pesi, e le misure che, pare, dovrebbero essere affatto simili a quelle di Casale, e di Acqui, nol sono per qualche sfavorevole differenza.

Evvi una pubblica scuola in cui s'insegnano le lingue italiana e latina fino alla grammatica inclusivamente.

Gli abitanti, respirando un' aria purissima, sono di molto robusta complessione, e in generale d'ingegno aperto e vivace.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio, secondo il parere di taluni, ebbe origine dai due rami del Bormida, che quivi si uniscono a poca distanza; come eziandio chiamasi *Terzo* il comune, che dalla parte di levante confina con Bistagno; perchè le due Bormide riunite ricevono colà il terzo fiume, o piuttosto torrente denominato Ervo, il quale scaturisce dall'Appennino superiormente a Sassello.

Una parte della terra di Bistagno fu compresa nella dotazione dell'abbadia di Spigno fatta dal marchese Anselmo, figliuolo del celebre Aleramo, l'anno 991, e nella bolla d'Alessandro III del 1179, in cui sono confermati i privilegi a quella badia.

Nel secolo XIII formavano questo comune tre piccoli borghi, diversamente nominati. Enrico vescovo d'Acqui, i cui antecessori li avevano ricevuti in dono dagli imperatori nella decadenza del loro dominio insieme con altri vicini luoghi, volle che si diroccassero quei tre borghetti, e colle loro rovine fecene, l'anno 1253, fabbricare un solo villaggio in figura di triangolo isoscele, con la base appoggiata al sinistro lato del Bormida, dandogli il nome di Bistagno, che aveva in prima il piccolo borgo già ivi esistente. L' accorto vescovo, allo scopo di facilmente difendere con pochi armati il paese dai vicini signori, trascelse la forma sopraccennata nell'edificarlo, e fecelo fortificare con bastioni muniti di sei grosse torri.

A uno degli angoli della base vi sorgeva il castello, ed all'altro vedevasi una porta ben fortificata. Una seconda porta in tutto simile alla prima trovavasi alla metà del lato opposto verso levante.

Sulla base evvi tuttavia una lunga e diritta contrada; ed alla parte verso borea vengono ad intersecarla sei altre vie tutte paralelle al fianco orientale.

Il vescovo Guido nel 1264 vi fondò un ospedale in onore di N. D. e di s. Nicolò, e il luogo venne infeudato alla famiglia Garelli.

Nel 1340 monsignor Ottobone dovette ricuperarlo con una somma di danaro dai fuorusciti Guelfi; e ben ne venne al successore di lui Guido II de' marchesi d'Incisa, il quale insieme con la sua curia trovando in Bistagno uno scampo dalle furiose mischie che in Acqui si commettevano tra Guelfi, e Ghibellini nel 1343, vi risiedette fino all'anno 1347, in cui investì di quella terra il marchese Teodoro di Monferrato per averlo pronto a sua difesa.

Nel 1458 il vescovo Tommaso de Regibus racquistò Bistagno da Nicola Guasco di Genova, cui il marchese Giangiacomo lo aveva per danari impegnato. Riebbelo il marchese per costituirlo con altre castella in dote a Lucrezia sua figliuola. Lo prese Amedeo VIII co' suoi alleati, e lo restituì per la pace di Torino nel 1435. Venne infeudato (1491) a Giovanni della Rovere nobile savonese, nipote del papa Sisto IV. I discendenti di Giovanni lo tennero sin dopo il 1651, e passò quindi ai Bassi anche nobili di Savona innestati alla famiglia della Rovere. Vi ebbero anche signoria i Colombo di Cuccaro.

Nel 1615 Carlo Emanuele I assalito avea questa rocca, e l'assedio erane stato diretto dal conte Guido di s. Giorgio; ma per mancanza delle grosse artiglierie trattenute nelle strade guaste a cagione di lunga e dirotta pioggia, e massime per lo soccorso venuto da Alessandria, il duca dovette allontanarsene; ritornatovi però l'anno seguente, s'impadronì del luogo, restituendolo nel 1617 in virtù del trattato di Pavia.

In queste parti fu vista (1625) la bella ritirata di Vittorio Amedeo I allora principe di Piemonte. In faccia alla nemica oste di Spagna, erasi egli innoltrato verso Savona, dopo aver preso il Cairo, quando ebbe contezza che il duca di Feria si

era mosso di Alessandria per venire in Acqui con più di 25000 uomini. Vittorio Amedeo rivolte indietro le bandiere trovò il nemico già padrone d'Acqui, ed avviato a tagliargli la ritirata per Asti. In questo frangente ei pose il campo nella stretta valle di Monistero presso questa città, e mentre il principe Tommaso suo fratello gli assicurava alle spalle le strade per l'artiglieria, e per i bagagli, arrestò con incessanti artificiose scaramuccie gli spagnuoli, finchè salvo ridusse l'esercito sopra Canelli.

Dai tempi de' romani sino a quest'ultima età, in tutte le guerre ch'ebbero luogo in Italia, Bistagno ne provò gli effetti funesti, perchè di qua a cagione della ridetta via Emilia, passavano gli eserciti per la Provenza, per le Gallie, e per la Spagna.

Nel 1630 queste terre con quelle del Monferrato furono invase e manomesse da quattro eserciti, francesi, tedeschi, savoini, e spagnuoli.

Qua stanziarono le truppe gallo-ispane negli anni 1745 e 1746.

Nel 1793-94-95-96 vi passarono pure, e si soffermarono le schiere imperiali: e addì 3 di aprile del 1796 vi giunse l'esercito di Francia capitanato dal giovine Bonaparte.

Tre anni dopo per una sollevazione eccitatasi in questi paesi contra le truppe di Francia, Bistagno ebbe a comportare non pochi guasti, e a fare il subito sborso di una grossa contribuzione; e verso la metà del susseguente agosto fu ancora da quella repubblicana soldatesca saccheggiato.

In fine dal giorno 11 di novembre del predetto anno 1799 sino a marzo del 1800 questi luoghi furono di frequente maltrattati, ed oppressi ora dai francesi, ora dai tedeschi, fra i quali vi accaddero parecchie sanguinose fazioni.

Bistagno fu già contado dei Della-Rovere di Casale, conti di Monastero, e marchesi di Montabone, loro pervenuto nel 1703.

Qui nacque il celebre senatore Arcasio, che diede alla luce un corso intiero di giurisprudenza in otto volumi, opera tenuta in moltissimo pregio. Fu anche a' suoi tempi in grido di elegante poeta.

Popolazione 2000.

* BITTI, anticamente BITHE o VITHI, dipartimento della Sardegna nel giudicato di Gallura. Il Fara qualifica questa regione come una quarta Barbagia, e a quel che appare senza alcun dritto. Confina a levante con la marca di Posàda, a meriggio con la contrada di Nùoro, a ponente e tramontana col Montacuto e con Silvas.

È una delle terre più elevate dell'isola. Il clima è fredduccio anzi che no, meno però verso levante e greco, dove si abbassa gradatamente il livello. Vi si sperimenta alquanta umidità, e per l'autunno vi dominano le nebbie, avvegnachè dalle medesime non si patisca alcun notabile nocumento. Poche volte lo squilibrio dell'atmosfera manifestasi con furiose tempeste. L'aria è lodata come pura e salubre. Converrebbe però levare dal confine delle abitazioni i letamai giornalmente ingrossanti, dalla cui fermentazione espirano dei miasmi esiziali, ed impinguarne gli orti per più copiosi frutti.

Le roccie sono generalmente granitiche e schistiche, e vi si trovano cristalli di rocca, marchesite, ed altre materie.

Questa regione come le contermine ad occhio lontano sembra un pianoro. Poche in fatto sono le eminenze considerevoli dopo i tre monti Salalòi, Nurìa, e Mortullò. La faccia del terreno è generalmente aspra, e solcata da valli.

L'estensione superficiaria può computarsi di 120 miglia quadrate. Presentemente non esistono che tre popolazioni, due delle quali si possono stimare non più che casali. La maggiore è Bitti, le minori Gorofài e Onanì. In età superiori se ne annoveravano parecchie altre, di sei delle quali restò sino a noi la memoria e il nome, ed erano Dure, Oloùsthes, Nòrcali, Ghellài, Lassànis, Cùcuru-alvu. Sono in altre parti degli indizi d'abitazione, e forse era un borgo là dove certo sfasciume, che diriasi d'una fortezza, apparisce, cui perciò i bittesi appellano sa Kitathe. Queste antichità furono ignorate dal Fara.

Copresi in gran parte questa superficie da boscaglia, in cui sono numerosissimi gli alberi ghiandiferi.

Grande è l'abbondanza delle acque, e mentre tutte le sorgenti sono considerevoli per la purità e freschezza, quali sono in generale quelle che rampollano dalla catena centrale, alcune vennero in gran fama per la copia che somministrano in tutti i tempi. Inclinandosi il suolo quindi verso greco-levante, quindi

verso ponente-libeccio, tutte queste acque dividonsi parte a nutrire il fiume Dore (rio di Posàda), parte nell'altra linea al Tirso.

La popolazione (an. 1833) sommava a 2877 anime, in 921 famiglie.

	Anime.	Famiglie.	Matrim.	Nascite.	Morti.	Longevità.
Bitti	2500	820	15	40	25	70
Gorofài	227	59	2	4	2	
Onanì	150	42	1	3	3	

Le terre, ove bene se ne conoscesse la varia natura, si adatteriano ad ogni genere di coltura. Tragganscne alcuni spazi dove sono spoglie le roccie, e quei tratti che ricoprono le selve, tutto il rimanente potrebbe fruttificare moltissimo, se fossevi maggior industria, ed i pastori non prevalessero come di numero, così di audacia agli agricoltori.

L'azienda agraria, qual fu costituita nel primo stabilimento, presenta per

			Fondo numm. lire sarde		
Bitti	Starelli, orzo	500	569	4	»
Gorofài		150	167	9	»
Onanì		100	169	7	»

Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

La seminagione ordinaria suol essere come qui appresso:

	Starelli			
	Grano.	Orzo.	Fave.	Legumi.
Bitti	500	2000	200	150
Gorofài	80	200	20	10
Onanì	50	100	20	15

Il sopravanzo dei prodotti alla consumazione si spaccia nei dipartimenti vicini.

Coltivasi gran numero di orti col favore delle molte acque, di cui si può far uso per la irrigazione, e traesi per una metà dell'anno parte della sussistenza dai cavoli gambusi, che si amano da ogni genere di persone, e che sono un ramo di lucro per lo smercio che se ne fa nei paesi limitrofi.

Le vigne prosperano mirabilmente, e copiosi ne sono i frutti,

comecchè non siano molto da pregiare i vini; il che proviene sì dalla non ben intesa arte di manipolar le uve, come da ciò che non si scelgano i siti ben adatti a questo vegetabile, stante che formano tutti le vigne in prossimità del paese, per impedire che altri le vendemmii prima di loro. La quantità che si ripone nei vasi è poco ragguardevole, e gran parte di questa bruciasi in acquavite, molto lodata per tutta la provincia.

Si comincia a conoscere l'utilità delle *patate*, e quindi sperasi che nell'avvenire, quando la messe non somministri il sufficiente, meno la fame travaglierà i poveri. Dalle bacche del lentisco traesi molta quantità d'olio.

Sono gli uomini di questo dipartimento, come generalmente tutti gli alpigiani, amanti più della vita errante dei pastori, che della fissa dimora degli agricoltori, onde questi sono a quelli in ragione di uno a tre.

Il bestiame che educavasi nel 1833, dopo la fatale epizoozia dell'anno antecedente, in cui scemò d'un terzo almeno il numero specialmente dei lanuti, era nelle specie giusta i seguenti numeri:

Vacche rudi 1200. *Mannalite* o domestiche 800. Buoi per l'agricoltura 1160. Capre 2200. Porci 6500. Cavalle 250, cavalli 400. Giumenti 300. Pecore 56,000. Appare dalla inspezione dei numeri come i pastori di questo dipartimento abbiano cura maggiore della propagazione delle pecore, che di altra specie. I pecorai menano vita più aspra degli altri, però che consci del numero esistente nelle terre dove è loro lecito di condur le greggie, seguono sempre il branco, e restano esposti a tutte le inclemenze delle stagioni senza avere una capanna in cui ricoverarsi.

Ottimi sono i formaggi per la bontà dei pascoli; ma tenue è la quantità per la scarsezza di questi. Ordinariamente il totale non sorpassa le 2800 cantara, di cui un terzo si può mettere in commercio. Era questo un ramo di ricchezza considerevole prima che si accrescesse la tassa per cotal derrata nel regno di Napoli, ove solevasi smaltire (Ragguaglia il cantara a chil. 42,24). Delle lane vendesene gran quantità, perchè poca se ne adopera dalle tessitrici del dipartimento. I telai sono circa 80, distribuiti 50 a Bitti, 10 a Gorofài, 20 ad Onanì. Si fabbricheranno circa 40 pezze di panno forese, alcune coperte

di letto, 20 pezze di tela. Quanto manca al bisogno comprasi nei dipartimenti circostanti.

Impiegandosi le donne in esercizi propri degli uomini non possono attendere alla filatura della lana e del lino, ed alla tessitura, tolte solo alcune poche che godono di miglior sorte.

I mariti e i padri considerano il risparmio che posson fare per l'ausilio che loro è prestato dalle donne e figlie, e non badano che assai più di quello che risparmiano sono essi obbligati a spendere per le tele, e per lo panno, e ancora per la guarigione delle malattie a cui quei corpi deboli soggiacciono o per un *colpo di sole*, come volgarmente dicesi, o per le miasmatiche esalazioni dei terreni che squarciano dopo rotto l'autunno. Provvedonsi dei panni ordinari per le vesti da Orùne, dove è molta l'industria delle donne.

Negli inverni rigidi, quando restano i pascoli nascosti sotto un grosso strato di neve, grande è la moria specialmente delle pecore, ma non perciò i pastori provvedono meglio a se stessi. Coi danari ricavati dalla vendita dei formaggi acquistano nuovi capi a riempiere i vacui, e seguono nell'antico modo per esser sempre meschini.

Da tanto amore per questa specie nasce grave danno, mentre si sagrifica all'interesse dei pastori ed alla voracità delle pecore non solo i pascoli destinati al bestiame domito, ma perfino il frutto dei sudori del colono. Non vi ha forse altro dipartimento dove impunemente come in questo si invadano i luoghi riservati. I membri della giunta comunitativa per lo più pastori credono di soddisfare al loro dovere se i primi non diano questo scandalo, e l'autorità giudiziaria per quanto vigile ed esatta esser potesse stancherebbesi senza frutto. Indi è pure che deriva un altro male: per ciò che non si destinano mai per *vidazzone* i siti più feraci un po' distanti dal paese, non solo perchè sarebbe impossibile di preservar i seminati dalla fame delle greggie, ma perchè i pastori vi si oppongono, e non si oppongono indarno, i quali mentre non han timore di penetrare nelle vigne, orti, *tanche*, e di rompere qualunque chiusura, men di rispetto avrebbero verso le terre aperte. Mentre tutto divorasi dalle pecore, muojono in numero considerevole i buoi destinati all'agricoltura, non prosperano le razze delle ca-

valle, e muojono pure le bestie domite e domestiche per non aversi che somministrare alle medesime in alimento.

Giova osservare i motivi per cui gli uomini di questo dipartimento amano tanto la professione di pastori, e di pastori erranti, quali sono i pecorai. E pare sia la libertà senza restrizione di che godono senza timore di forza alcuna od autorità, e gli abusi che loro si perdonano. Senza ciò il vivere in campagna, e non aver domicilio fisso porta la comodità di occultare i furti negli ardui burroni: perlocchè non è mai tanto lodevole lo zelo dei ministri di giustizia, che quando praticano le visite delle greggie.

I pastori vivono di carni, pane d'orzo e latticini. Usano in sulla sera di cuocere il latte, nel quale dopo che si intiepidì gittasi certa quantità di latte quagliato un po' acido (late viskidu), dopo la qual operazione lasciano, che nella notte si quagli. Il pane che usasi generalmente è una schiacciata molto sottile a circolo quando sia da farina di grano, a elisse quando da farina d'orzo. Dopo cotto si spacca in due più sottili sfoglie (pizos), le quali si biscottano, e poi se ne fa una colonna e tengonsi a vettovaglia.

Non solamente nei terreni aperti, ma anche nelle chiudende, quando non vi si faccia seminagione, introduconsi gli armenti a pastura. Queste comprenderanno una superficie non maggiore di 6 miglia quadrate, il che ancora dimostra la preponderanza dei pastori.

Si ha qualche cura delle api, e se fosse maggiore una nuova sorgente di lucro si aprirebbe a pastori e a contadini.

Ad eccezione dei daini, che pochi occorrono ai cacciatori, abbondano le altre specie di selvaggiume, mufloni, cervi, cinghiali, volpi, martore ecc. I volatili vi si trovano numerosissimi in tutte le specie proprie dell'isola. Non è trascurata la pescagione, e traesi dai fiumi gran quantità di anguille e trote. Insieme prendonsi molti uccelli acquatici di varie specie.

Sono generalmente i bittesi d'una gran cupezza, sensibilissimi e memori delle ingiurie, e pure nell'evidente proprio pericolo si lasciano trasportar dall'ira alla vendetta.

Certe anime feroci conservano o le chiome, o le vesti squarciate ed insanguinate degli estinti, e le mostrano spesso ai congiunti con sentimento e parole crudeli. Alcune madri inspirano

così nei figli teneri l'odio, e poi in maggior età danno impulso al delitto.

È da dire però che molta è la generosità dei medesimi verso un offensore pentito, ed un nemico umiliato ed inerme. Inclinano poco ai divertimenti, e prima della proibizione delle arme il loro più gradito passatempo era di trarre cogli schioppetti a bersaglio, ed addestrarsi negli esercizi di cavalleria. Abolito il primo uso rimane solo il secondo, ed in questo tanto profittano, che pochi degli altri sardi gli eguagliano, niuno forse li supera. Gli è un bello spettacolo a quanti concorrono d'altronde alle feste popolari, massime a quella che si celebra in Bitti in onore di s. Giorgio, vedere una torma di giovani montati su piccoletti, ma vivacissimi destrieri correre a furia in una ardentissima gara nei luoghi a ciò destinati, nei quali gente più cauta andrebbe con la massima avvertenza. Questa corsa ha luogo dopo la processione, dietro la quale sogliono andare in bell'ordine guidati da uno dei primari giovani che porta una bandiera. Sono i bittesi ardimentosi quanto altri mai hanno fama nella Sardegna d'uomini d'insigne coraggio, e di ciò fanno prova oltre le tenzoni con altri popoli vicini, dei quali furono sempre vincitori, alcuni atti di segnalata bravura nell'anno 1793 presso alle mura della capitale, quando in compagnia coi valorosi degli altri dipartimenti andarono a fronteggiare l'armata francese di terra. Sono i medesimi laboriosi, e se l'opulenza non è proporzionata alle fatiche, egli è da ciò che non scelgono quello sia per esser loro più utile. Quindi non trovasi fra loro alcun mendico, ed è infamia l'accattare. La massima parte sono astemi, gli altri d'una singolare sobrietà, e sono notati a dito e dispregiati quelli che un tantino eccedano. Mangiano d'inverno in sa Coguìna, d'estate in luogo fresco. Siedono sulla terra con le gambe incrociate intorno ad un canestrino (sa canistedda) dove ordinariamente c'è il pane ed il formaggio, ed in istagione fredda un vaso con sappa, in cui tingono il pane già precedentemente ammollato. Spesso vi si pone il tagliero su cui mangiasi la carne a lesso, o arrosto. Usasi il solo coltello, e non mai la forcina. Non usano il brodo che per prescrizione del medico. Le minestre le condiscono con latte, e con ricotta. Nelle altre classi vivesi come usano i cittadini. Del rimanente sono i bittesi d'ottimo carattere morale, niente inclinati alla

galanteria, e religiosi sino alla superstizione. In riguardo alle facoltà mentali sono d'ingegno svegliatissimo, uomini di senno e di molta prudenza, dei quali quanti finora si applicarono alle lettere e scienze riportarono grandi lodi e premi, e molto illustrarono la loro terra natale.

Tra i poeti improvvisatori che si meritarono lode di grande ingegno in Bitti, e nei vicini dipartimenti, sono lodati Giorgio Filippi soprannomato *Maccarrone*, e Preìtheru Delògu, i quali fiorirono nei primi cinque lustri di questo secolo. Avendo con le lettere adornata la natura sopravanzarono facilmente gli altri, che l'arte non avea ripuliti. Nelle belle notti intorno alle chiese dove festeggisi danno molti bittesi con altri di diverso dipartimento che vi concorrono bei saggi di poetico ingegno gareggiando fra loro nel canto con grandissimo diletto del popolo.

Conservasi ancora una certa specie di venerazione verso il P. Gianpietro Cubeddu di Pattada, religioso scolopio, da molti conosciuto sotto il nome di P. Luca, dai bittesi chiamato su Patre Solle dal nome della cussorgia, dove egli si trattenne qualche tempo, intorno ai limiti di Alà, Buddusò, e Bitti; e mostrasi, e guardasi con qualche religione la quercia (su Kerku de Patre Solle) sotto la quale egli assiso improvvisava tra i pastori, i quali accorrevano ondunque lasciando che sole errassero le gregge.

Nel vestiario usano i bittesi certe particolarità, per cui distinguonsi dagli altri, le quali però più facilmente col pennello, che con la penna si possono dimostrare. Pare di vedere persone alle quali sia imminente il nemico, però che hanno alla cintola la *cartucciera*, e lunghi coltelli, e chi possa portarlo anche l'arcobugio foderato a ferro ed ottone sul gusto dei tempiesi. Le donne vestono il capo con una pezzuola detta sa vela lunga palmi cinque, larga uno, con tre quarti della quale involgono il capo sotto il mento, lasciando che penda il resto e sventoli sull'omero. Sotto questo velo invece di cuffia hanno la così detta *caretta* in forma d'una navicella fregiata di trinette d'oro e ricamata in seta, la quale serve a contenere il fascio delle treccie detto su curcuddu legate da alcune bende (sas vittas). Sopra il giubboncino di scarlatto (su corìthu) hanno la *pala* che consta di spalliera, e di antipetto, e questo in una

forma non dissimile alla summentovata *caretta* copre bene il petto. Coprono i piedi con le sole scarpe, e lascian nude le gambe. Sudano sotto il peso di due o tre gonnelle di panno lano ruvido. Le medesime sono aggraziate e avvenenti.

La lingua sarda da nessun altro popolo delle provincie settentrionali dell'isola suona così dolce come dal bittese. Delicatissima è la loro pronunzia, e forse fa sentire agli intendenti del greco e del latino come suonassero in bocca di quelle genti. È rimarcabile, che quelle modificazioni vocali che negli altri sardi si distinguono come B. G. P. T. V. riducansi spesso dal bittese alle sole B. e V. Quanto la lingua sarda abbondi delle due antiche lingue morte non meglio in quello d'altri, che nel parlare dei bittesi si comprende. Quelle canzoni sarde che si scambierebbero per un latino plebeo sono dettate nel vernacolo dei medesimi.

Nei paesi di questo dipartimento sono tuttora in uso gli sponsali fra gli impuberi, come pure tra fanciulle infanti ed uomini di età matura, principalmente nelle famiglie ricche ed agiate dei pastori e contadini. Nel secondo caso i genitori della fanciulla come sono celebrati gli sponsali la danno in mano dello sposo che seco la toglie, la educa a suo modo, e se la tiene come se la loro unione fosse benedetta dalla chiesa. La qual consuetudine offende le persone assennate e religiose che ne veggono i gravi abusi e gli inconvenienti. Bisogna render giustizia allo zelo dei parrochi, che tentarono ogni modo di poter estirpare questa turpissima mostruosità, ma invano, però che non vi si apprende quel grave male che si detesta; stimandosi nasca la contraddizione da troppa delicatezza di morale, e le madri inspirando questi sentimenti in quelle anime tenere, e talvolta ancora abusando di loro autorità fanno che non si addotti il generale costume della nazione. Si arroge che poca è l'influenza della autorità sì civile che ecclesiastica in queste regioni, molta l'audacia dei prepotenti.

Un altro genere di sponsali ha luogo ancora, quando a render ferma la pace tra due famiglie potenti di numerose aderenze, e guerreggianti tra loro con massimo detrimento della pubblica tranquillità credendosi necessaria un' alleanza di sangue, se nè vi siano nelle medesime dei figli, e delle figlie in età al matrimonio, nè impuberi senza vincolo di precedente

promessa, si pattuisce l'unione del figlio o figlia che nascerà da una parte, con la figlia o figlio che nascerà dall'altra. Rare volte accadde, quando vennero i parti in diverso sesso, che siasi mancato alla promessa. Questa proferita esiste tosto tra le parti una inviolabile obbligazione, e l'affinità si tiene come già contratta.

La condizione delle donne in questo dipartimento non è tale, che le medesime non debbano invidiare alla sorte di altre. I mariti spiegano tanta autorità, che può stimarsi despotismo. Senza riguardo alla naturale loro debolezza le costringono a fatiche virili, mietere, vendemmiare, portar legna, zappar gli orti, e simili. Da siffatto genere di vita dipende, che in breve perdano quella floridezza, che distingue l'età più vegeta, e contraggano molti malori, che vanno poi a diventare cronici, se la violenza non estingua la vitalità.

Tutti nutrono la barba, nè la radono che il giorno, in cui devon ricevere la benedizione nuziale. Quindi non resta agli uomini altro segno di duolo, che il capperuccio, onde si tengon sempre imbaccucati.

Vige tuttora l'uso del compianto, che si pratica da donne consanguinee.

Le vedove evitando di mostrarsi in pubblico di giorno, concorrono nel primo anno alla messa dell'alba; questo decorso, è lecito di andare all'ultima, non mai alla conventuale.

Nel settimo giorno dopo il decesso di alcuno preparasi nella famiglia un pranzo a tutti i consanguinei, che è a dir vero un pranzo assai mesto. Mandasi parte dei cibi ai vicini, e si fa limosina ai poveri di pane e maccheroni.

Nella commemorazione dei fedeli defunti si fa gran concorso alla chiesa. Portano le donne *su tùmulu*: questo è una scodella con fuoco, in cui bruciasi incenso, o rosmarino, e alcune candele o moccoli di cera. Si assidono sulle tombe, che sono in lunghi ordini sotto il pavimento, dove giacciono i loro cari estinti, ed ivi sulle gambe incrociate fanno le preghiere. Risuona la chiesa di omei e di sospiri tra largo pianto, e resta ingombrata da un nembo d'incenso, o d'altro fumo odoroso. Terminati gli uffizi, i preti vengono in mezzo al popolo, e prendonsi molte elemosine per cantare sulle tombe le orazioni della chiesa.

Sono in questo dipartimento 17 chiese tra quelle che trovansi negli abitati, e le rurali. Attendono alla cura delle anime otto preti, ai quali assistono alcuni frati cappuccini.

Si celebrano quattro feste popolari con fiera.

A mantenere il buon ordine vi manda il governo alcuni soldati di cavalleria, ed altri di fanteria, che in totale non sono più di 20 individui. La forza dei corpi miliziani-barracellari somma a 64 uomini di fanteria, dei quali 53 sono coscritti da Bitti, 6 da Gorofài, ed altrettanti da Onanì.

Per l'amministrazione della giustizia è stabilito un tribunale in Bitti con giurisdizione sopra gli altri due villaggi del mandamento dipendentemente dalla prefettura di Nùoro.

Molti erano nell'antichità i monumenti, che si vedevano in questo territorio: ora i medesimi sono in gran parte distrutti, ed appena sono osservabili 20 norachi, parecchie *sepolture di giganti*, *domos de ajànas*, e alcune pietre coniche (V. *Barbagia. — Monumenti antichi*).

La signoria della contrada di Bitti appartiene al marchese di Oràni, residente in Ispagna.

I tre comuni di questo dipartimento pagano i seguenti dritti: 1.° il dritto di feudo, 2.° di gastalderia, 3.° di grano e di orzo di corte, 4.° di vino, 5.° di decima di pecore e porci, 6.° di *mostazzaferia*, 7.° di uffizialìa, 8.° delle criminali.

Pel primo pagano in comune i tre villaggi lire sarde 590, nella seguente ripartizione: di lire 420 per Bitti, 114 per Gorofài, 56 per Onanì. È questa l'unica prestazione fissa.

Pel secondo, deve ogni vassallo il sesto d'uno starello di grano, ed altrettanto d'orzo, sebbene non semini. Chi semina dà di soprappiù mezzo starello di grano, ed altrettanto d'orzo per lo terzo diritto.

Per lo quarto, ogni proprietario di vigna dà all'azienda baronale non meno di cagliaresi dieci, e non più di soldi sette e mezzo a proporzione della quantità.

Per lo quinto pagasi una pecora gravida per ogni segno, e lire 4 sarde per ogni segno di porci, ed è ciò universalmente praticato, se nel branco d'uno stesso padrone pastore e segno, o marchio, si annoverino almeno dieci capi di *madrigàdu*, vale a dire di parto.

Il sesto è un dritto su li pesi e misure, e comprende quello

pure del peso del formaggio, il quale è una specie di gabella di estrazione, perchè quel che si vende fuori del paese si deve pesare dall'amministratore dell'azienda baronale. Questi prima prendeva una pezza scelta di cacio per ogni cantaro di libbre sarde 150, ed ora che si costuma fare cacio bianco in forme più grosse, se ne toglie libbre 10 per egual quantità. Nel dritto suddetto se ne comprende un altro per le derrate, o merci, che importino i forestieri; però che chiunque vada in questo dipartimento a vender frutta, dee pagare al barone soldi due e mezzo, e cinque se venda pannine e telerie.

Per lo settimo si dà un sesto di star. di grano, e altrettanto d'orzo al delegato di giustizia da quanti seminano, eccettuati i porcari, ed un'annicola porcina e pecorina per cadun segno da tutti i pastori di quelle specie. Il delegato istesso diventa un vassallo in questo mandamento, mentre deve ogni anno corrispondere all'erario baronale da' suoi proventi lire sarde 100. Fu questo un abuso introdotto da un ambizioso, che non potendo presentare alcun merito per essere scelto a officiale di giustizia, incontrò grazia appresso il reggidore, lusingandone l'avarizia con l'offerta di questa somma. L'altra imposizione, che soffre la curia, è di lire 22 di regio donativo, da corrispondersi dal delegato, e di 14. 13. 4 dagli scrivani. La carica di delegato può fruttare in questo e in quel modo circa 500 scudi (Ragguaglia lo scudo a lire nuove 4. 80).

I maggiori di giustizia di ciascun villaggio sono obbligati ad esigere le suddette rendite per un piccol aggio. Si sono introdotti molti abusi, e permettonsi gli agenti baronali molte angherie.

La somma di questi dritti è cospicua, essendosi talvolta corrisposto dagli appaltatori più di 3000 lire; la quale di molto avanza le tasse imposte dal Sovrano su i tre comuni, che sono di lire 1642. 17. 9.

Le selve ghiandifere sono del demanio. Esse eccedono di molto i bisogni del bestiame porcino del mandamento; ma per ciò che non se ne fa l'estimo, e vi si permette l'ingresso ad ogni specie di bestiame, avviene che il barone non ne possa ritrarre tutto il vantaggio.

Tra gli esenti da ogni prestazione si annoverano gli ecclesiastici, i cavalieri, e quei che per ragione di nascita civile ve-

stono come i cittadini, i notai, e i loro figli, e quanti altri sanno leggere e scrivere, non bastando però che sappiano solo apporre la propria firma.

Sono ascritti al numero dei vassalli quelli dei non privilegiati, che entrano nell'anno 18.°, i quali nel primo anno non pagano che un soldo al maggior di giustizia, dopo ogni dritto, a riserva del terzo, al quale cominciano ad esser tenuti sì tosto come faccian famiglia separata.

BITTI, villaggio della Sardegna, capo-luogo della contrada di questo nome, appartenente già alla tetrarchia Gallurese, ed ora di distretto, che annovera Gorofài, Lùla, Nule, Onanì, Orùne, Ossidda nella provincia, e tappa (uffizio d'insinuazione) di Nùoro.

Questo nome è un vocabolo della lingua sarda, e significa un cerviatto, un dainotto, ed è tradizione nel popolo, che al sito sia venuta questa appellazione per l'uccisione d'uno di cotali animali presso la pubblica fonte non so da qual uomo di Dure. Altri pensano porti tutt'altro questa parola, e significhi solamente la singolarissima pronunzia dei bittesi molto frequenti nel *b* e *t*, o meglio *th*, pronunziando, in vece di *venite*, *benite;* per *patta*, *batta* ecc.

Siede sopra l'erta poco facile della punta d'un colle che spacca in due una gran vallata. Sono quindi le case disposte a mo' d'anfiteatro, e lo spazio che occupano raffigura un triangolo. Guarda verso il levante.

Le strade sono poche in numero, spesso anguste, sempre sinuose, e si potrebbero dire impraticabili. Le abitazioni vi sono riunite senza ordine, e ristrette in brevi limiti. Se ne annoverano 650, e sono costrutte a granito.

È distante da Nùoro, capo-luogo di provincia, ore 5, da Onanì 1, da Gorofài minuti 5. La popolazione nell'anno 1833 sommava a 2500 anime, in 630 famiglie. Un quinto è di stranieri stabilitisi da non molto nel paese, senza i quali vedrebbesi con che rapido retrogradamento questo comune fu ridotto a due terzi, stante che ne' tempi addietro, nè molto lontani, si numeravano circa 3000 anime: effetto tristo di cause morali che si potrebbero togliere.

A' tempi molto vicini dentro quattr'anni furono uccise 63 persone. Maggiore del doppio è il danno della popolazione se si ri-

fletta, che più di altri e tanti o andarono raminghi, o caddero sotto la pena.

Sono i bittesi poco inclinati al celibato, nè vi restano che coloro i quali vi sono costretti dall'angustia delle cose domestiche, e dalla deficienza dei mezzi. Nientedimeno sono i matrimoni poco fecondi, e mentre parrebbe dovessero ogn'anno produrre da 85 in 100 anime, non se ne contano che circa 40 (V. *Bitti* dip. sul proposito).

Il clima e l'aria sono assai favorevoli alla sanità, e molti vivono gran tempo.

Le malattie più frequenti nascono dal rapido passaggio da uno in altro grado di temperatura.

Dei bittesi circa 600 attendono alla pastorizia, 200 all'agricoltura, ed una settantina si esercitano come ferrari, maniscalchi, legnajuoli, muratori ecc. Pel prodotto dei telai V. *Bitti* dipartimento.

La scuola normale numera 25 fanciulli. Negli anni addietro eravi pure una scuola di grammatica latina. Saranno circa 200 quei che sanno leggere e scrivere. Avvi un uffizio delle regie poste.

Vi è stabilita una spezieria, onde si servono i paesi vicini, e vi ha un medico e due chirurghi stipendiati dal pubblico. L'istituzione del vaccino procede lentamente.

È in questo paese per tutto l'anno aperto il macello: vi sono alcune taverne, e botteghe di panni e tele estere con stoffe e broccati e quant'altro serve al vestiario femminile.

Questo comune come gli altri del dipartimento restano compresi nella giurisdizione del vescovo di Galtelli ora residente in Nùoro.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Giorgio oggidì il martire, mentre nel principio era il vescovo di Suelli già patrono della chiesa principale del distrutto villaggio di Dure, sorge nel centro del paese ed è servita da un pievano con l'assistenza di cinque vice-parrochi. La chiesa di Gorofài era già stata subordinata alla bittese, ora è indipendente. La munificenza religiosa dei popolani di Bitti offrì sempre molto del suo per lo maggior splendore del culto divino, e arricchì la chiesa primaria.

Ve n'ha poi quattro figliali, nessuna delle quali merita con-

siderazione per la costruzione, come non ne merita perciò del pari la madre, se traggasi la chiesa dedicata alla nostra Donna sotto il titolo della Grazia, recentemente fabbricata con bell' arte.

Sta a levante nel vero punto di vista del paese un convento di frati cappuccini, piccolo sì ma non pertanto uno dei migliori della provincia logudorese che abbiano i medesimi. Fondossi dopo il 1650, e si abita da 15 religiosi, che ci vivono agiatamente per le larghe oblazioni del popolo. Sarebbe a desiderare che i medesimi, che molto giovano al parroco nella chiesa, giovassero di più anche al popolo, assumendosi l'istruzione della gioventù nella pietà, e nelle lettere.

Si dà ancora sepoltura ai cadaveri nelle chiese, se non che i più poveri sono inumati in un cimiterio poco distante dall'abitato sull'unica breve passeggiata che si abbia, e strada per dove vassi alla pubblica fonte.

Si solennizzano con molto concorso di forestieri le feste in onore della B. Vergine Annunziata, di s. Giovanni Battista, e s. Michele: le chiese loro dedicate sono in campagna. In occasione delle medesime si sogliono aprire piccole fiere. Per la Natività di Maria che onorasi nell'antica Dure si ammira molta religione, e si fanno grandi allegrezze. Nello spazio del novenario vi concorre sulla sera il popolo, si tengono balli, e si gareggia nella notte dai poeti improvvisatori.

In un diploma di Barisone re di Gallura riportato dal Gazzano (tom 1, fac. 450) si fa menzione della chiesa di s. Felicita, della quale veggonsi le vestigia nel sito denominato Su de Feizza. Dalla devozione verso questa martire provenne che sia assai comune fra le donne bittesi il nome di Felicita.

Tiene Bitti in comune con Gorofài una estensione vastissima di territorio, che sarebbe presso a poco tre quarti di tutta la superficie del dipartimento, della quale appena trovasi occupata da chiusi e tanche la ventesima parte. Le campagne sono assai elevate a tramontana e meriggio. A levante poi e greco fendesi la terra in lunghe profonde valli d'una dolce temperatura popolate d'ogni specie di selvaggiume, ed in tanta copia da spesso trarre a sè i cacciatori dei vicini villaggi. Ivi ha comoda stanza il bestiame e pascolo nelle grandi nevate. Vi sono terreni che si prestano a molte e diverse coltivazioni, e assai

largamente rispondono, quando il contadino lavora con intelligenza, ed è fortunato, che i pecorai distruttori non vi si avvicinino con le loro gregge voraci, come spesso accade. La sesta parte dove le roccie sono nude compensa abbastanza la sua inettitudine alla coltura col vantaggio delle ghiande, che copiosissime somministra ai porci.

Il doppio monte di soccorso per l'agricoltura vedesi segnato nel prospetto del dipartimento. Ivi si è detto pure della quantità delle varie semenze che spargesi ne' campi bittesi. In quanto concerne alla fruttificazione è a sapersi, che essa nel comune non sopravanza il quintuplo allora eziandio quando le stagioni procedano secondo i voti del contadino, sì perchè i metodi dell'arte, e gli instrumenti sono imperfettissimi, sì principalmente perchè non si lavora in quei terreni, che abbiano maggior forza produttiva. Senza che sono assai spesso i seminati calpestati e divorati.

Grande è il numero degli orti, e come dai medesimi vuolsi parte della sussistenza, così con molto studio si attende dalle donne alla loro coltura. Sarebbe però a desiderare che si moltiplicassero gli oggetti. Le *patate* sono già ben introdotte.

Dei vini si è detto nel prospetto. Si hanno circa 17 lambicchi per cavare dell'acquavite, di cui si fa grande smercio nei vicini dipartimenti specialmente in Orùne.

La nessuna guarentigia delle proprietà fa che non si attenda alla coltivazione degli alberi fruttiferi, che pure vi prospererebbero. Non piace ad alcuno spender danari e fatiche, perchè altri colga i frutti.

Della quantità del bestiame educato in questo dipartimento si è già tenuto conto nel prospetto. La massima parte è di proprietà dei bittesi e gorofaesi. Nel detto anno essi numeravano pecore 55,000, porci 6,000, capre 2,000, vacche rudi 1,000, *mannalìte* 750, buoi per l'agricoltura 1,000, cavalle 200, cavalli 350, giumenti 300. La ricchezza che viene dai prodotti in formaggio, lane, pelli, si può calcolare da 4 in 5 mila scudi sardi. Dai capi vivi che vendonsi al macello od agli usi degli agricoltori e dei vetturali si può forse ricavare un altro migliajo. Si coltivano con poco studio le api, onde piccola è la quantità del miele amaro, che ottiensi nell'autunno: della qual qualità come la più pregiata potrebbero avere non piccol vantaggio.

Sono in questo territorio parecchie eminenze. Verso il meriggio muovesi una piccola catena di monti cognominati di s. Elia e di s. Anna da due chiese sacre a quei santi, che spuntano sulla cima dei medesimi, la prima a sirocco, l'altra a ponente; quindi restano esclusi i venti meridionali. Più rimarchevoli sono le tre, di cui già fecimo parola, quest'erano Salalòi, Nurìa, Martullò. La prima è a due miglia dal paese sotto il cerchio del meridiano, dalla cui cima si vede intorno disteso un vastissimo orizzonte, a qualche punto del quale non si giugne in meno di 14 ore. La più vaga prospettiva è a levante, dove apparisce gran tratto del mar Tirreno, e in qua dai lidi le maremme di Orosei, le montagne di Galtellì, di Dorgàli, Olìena ecc. La seconda è a 4 miglia, e dal suo vertice si scorgono a ponente le montagne del Gocèano. Alla terza ne corrono 8 verso tramontana. Sta essa all'incontro del Limbàra, e domina a destra i mari di Terra-nova, e i territori, dove sono disseminati gli *stazi* di Posàda, e di Ovoddè.

Delle sorgenti del bittese degne di menzione sono le seguenti. Su càntaru fonte chiarissima d'acque pure e fresche in distanza dal paese di tre minuti, che scorrendo per un dolce pendio rade a levante le falde della collina su cui è la popolazione, e dopo una linea di sette minuti accresciuta dall'acque del Kerumèle diventa un ruscelletto (Rivu de Podda) su cui è un ponticello a piè del colle dei cappuccini, poscia innoltrandosi verso greco presto si congiunge ad altro (Rivu Giordànu) che dal monte Lìstere a ponente discende tra Bitti e Gorofài. Prima e dopo la riunione giovano alla irrigazione degli orti, ed al movimento dei molini, che sono da 4 in 5, nell'inverno e primavera. Sono poi da rimarcare le fonti di Loitte, e la detta dello Spirito Santo, che formano il Crìsthalis, il quale scorre verso Onadì a levante, indi torce a riunirsi al tronco dei due suddetti ruscelli, che confluiscono nel fiume Dore (di Posàda). Nel salto detto Funtànas de Olìena sono molte acque, che scorron incontro a meriggio e formano il Gàlili, che traversando le terre di Orùne va nella valle di Benetutti. Degne però sopra le altre di menzione sono le fonti (Venàlis) della collina Ortoìdde, che sorge sopra vasti campi ad un'ora da Buddusò, a due e mezzo da Bitti. Alla pendice di levante è la fonte di Ortoìdde ragguardevole non già per la copia, ma per la limpidezza delle

sue acque e per esser origine del Dore (fiume di Posàda), dirigendosi tosto verso il meriggio a trovare altre fonti e ruscelli. Alla pendice di ponente apresi la prima urna del Tirso re dei fiumi sardi tra massi granitici all'ombra degli elci, e dei ginepri. La fonte dicesi Abbas-de-frau (acque del fabbro). È ancor essa di molta nobiltà la nominata fontana fritta (fonte fredda), che a sirocco del paese in distanza di tre quarti d'ora sgorga da una costa rimpetto a tramontana. Il suo fondo pare sparso di pagliuzze d'oro, che strofinate sulla palma della mano le danno la lucidezza d'un leggerissimo indoramento. Quando ne son riflessi i raggi solari resta offesa la vista. La temperatura poi n'è così bassa, che ben le conviene il nome che volgarmente se le dà. Quando vi si immerga una boccetta con vino ad essere rinfrescato nei calori estivi, se ne sbiada il colore quasi fino ad imitar quello dell'acqua, nè si ricarica della prima tinta che dopo aver sentito il sole.

Il fiume Dore si varca per un rozzo, ma solido ponte, fabbricato nel 1815 a spese del comune. Ha dentro il bittese il corso per una linea tortuosa di circa sette ore; e così esso come i suoi confluenti abbondano di anguille e trote delicatissime.

Molte sono le antichità osservabili in questo territorio. Diremo prima delle antiche popolazioni, poscia di quei monumenti, che detti sono norachi e *sepolture di giganti* ecc.

Non più che a un quarto d'ora dal paese nella dolce china che appellasi *domestica* si vedevano in tempi da questo non lontani vestigie d'antica popolazione, che sparirono dappoichè vi si piantò la vigna. Rimane solo da uno dei lati una caverna con tre stanzine successive nel sito detto Monte-rusu; dall'altro appariscono le fondamenta d'un norache, e due pietre piramidali fondate nel terreno circa 5 palmi (Vedi *Barbagia. — Monumenti antichi*).

Al levante del paese in Dure si riconobbero non da molti anni le reliquie d'un antico abitato consistenti in fondamenti di case, forni, strade selciate, e molte stoviglie, e ben tosto sparvero di nuovo ridotto quel terreno a coltura. Restano tuttavia le prove dell'esistenza di quell'antica popolazione nelle chiese che ancora sussistono in certa vicinanza tra loro, e nella memoria dei bittesi, che discendenti si credono dagli abitatori di quel paese, e conservano intorno ad esso molte tradizioni.

Le chiese ivi situate sono dedicate una a s. Georgio vescovo, l'altra a s. Lucia, la terza a s. Stefano, la quarta alla SS. Trinità, l'ultima alla Nostra Donna, tutte cognominate di Dure. In alcuna delle medesime avvi qualche anticaglia da osservare. Sonovi all'intorno molte fonti perenni, ed un ruscello di amenissime sponde detto Crìstalis, che si unisce al Rivu-mannu nato esso pure dalle acque del territorio bittese.

Verso tramontana in distanza dal paese di tre quarti tròvansi altre vestigie di antico abitato con un norache vicino, ed una fonte appellata Oloùsthes. A greco-tramontana in distanza di tre ore esistono le vestigie d'un'antica popolazione sopra una collinetta, che dicono Nòrcali. Sono intorno tre fonti d'acque finissime e copiosissime: una di esse ha il cognome de Loìtte, l'altre della Regione. Sta sotto una estesa amenissima prateria detta sa pianura de Nortiddi.

Da questo punto piegando a levante dopo una mezz'ora di corso offronsi allo sguardo i ruderi, come pare, d'un'antica fortezza, sopra un colle alquanto elevato, che perciò questi popolani dicono sa Kitathe.

In Ghellài a sirocco del paese ed a distanza di tre quarti, quando svolgesi il terreno trovansi tutti gli anni dei sicuri indizi d'antica popolazione. E in vicinanza una bellissima fonte.

Credesi fosse pure antica popolazione, di cui però a questa età non rimase alcun vestigio, nella regione detta Lassànis.

Sarebbe questo il Leranis che si vede notato dal chiarissimo istoriografo sardo (*Manno* l. 8). Non mi rimarrei dal crederlo per ciò solo, che vogliasi questo paese comprendere nel dipartimento del Montacuto. Dure apposto al medesimo per certo non vi era incluso, o il bittese era porzione del Montacuto.

Trovasi in Lassànis un norache mezzo diroccato, quattro belle fonti, ed una *sepoltura de gigante*. È distante dal paese un'ora e mezzo.

Finalmente nella eminenza su-cùcuru-alvu, dove è un norache di questo nome in gran parte distrutto, trovansi immensi mucchi di pietre, e pare ad alcuni di riconoscere delle fondamenta. Confermansi in questa opinione dalla vicinanza d'una chiesa antichissima dedicata alla Beata Vergine nella sua Annunciazione, dove i bittesi frequentano nel maggio per causa di religione.

Vi sono parecchie case per famiglie distinte, ed alcune minori per li *novenanti* volgari.

Si pretermettono parecchi altri luoghi del territorio, nei quali dice la tradizione fosse consorzio d' uomini senza però che si osservi vestigio alcuno od indizio, che ne persuada.

Grande era il numero dei norachi, che gli antichissimi abitatori dell'isola come in altre parti, così in questa costrussero; ma perchè sono nella massima parte distrutti, perciò di quei soli faremo menzione che meno furono offesi.

Oltre quelli di cui occorse di parlare, i quali trovansi in Monte-ruiu, Oloùsthes, Ghellài, Lassànis, ne restano ancora osservabili altri dieci, che sono cognominati dalla regione: 1. in Isthelà vedesene uno molto ben conservato alto circa metri 7 con 15 di circonferenza. Per una porta comodissima entrasi in una camera spaziosa, nella cui volta dicesi infisso un grosso anello. Da questa si passa in altre due stanzine. Sorge in vicinanza la limpidissima fonte de Terra-e-sole da un cratere indorato. 2. In Ortoidde sopra un'eminenza se ne osserva un altro quasi intero, e componesi di tre camere. Lì appresso è la bella fonte su-cantaru-de-Mamòne che cade da una rupe all'altezza d'uomo, e forma tosto un ruscelletto sotto una folta selva di lecci. 3. 4. Nella regione Orthài, e quindi non lungi nel sito detto Raighìna se ne trovano altri due, uno per metà l'altro per due terzi disfatto, ed a questo fanno corona dieci fonti. Altri sei si trovano nelle regioni dette Orthiddài, Lierè, Sa Petra-alva, Saj prunas, Biròsila, Badde longa.

Dei monumenti detti *sepolturas de gigantes* ne troverai ancora in Orthiddài, Petra-alva, Biròsila, Badde longa. Forse potresti vederne altri, ma non essendo finora ben conosciute queste regioni, non si possono indicare.

* BLOYE, com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall' intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Trovasi a tramontana del suo capo di mandamento, da cui è lontano due miglia.

La grande strada, che da Ciamberì conduce a Ginevra, lo attraversa da ostro a borea.

I prodotti del suo territorio sono frumento, legumi, castagne, uve, ed altre frutta di buone qualità, per la cui vendita i terrazzani accorrono ai mercati di Rumilly.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maurizio.

Vi si usano le misure come nel capo di mandamento: la libbra vi è di 18 oncie.

Bloye era nella baronia di Charvonnex.

Popolazione 380.

* BLUFFY, com. nel mand. e dioc. d'Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dall'intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Annecy.

È distante due leghe, a scirocco, da Annecy; due leghe e mezzo, a ostro, da Faverges; e due, a greco, da Thônes.

Di qua due vie comunali, una da tramontana a greco, e l'altra da levante a ponente, scorgono a Menthon capo-luogo di distretto, residenza di un ricevitore delle regie contribuzioni.

Le terre di Bluffy non sono inaffiate che da due rivi provenienti dalle montagne, che gli sorgono dappresso dalla parte di levante, ove trovasi pure l'altissima collina detta l'Enfond, che termina in varie punte più o meno elevate, e si veggono da tutti i circostanti paesi.

Il territorio è assai fertile d'ogni sorta di cereali, e mantiene un considerevol numero di bestie bovine. I cacciatori vi trovano in copia lepri, pernici rosse e grigie, volpi e martore.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo de' santi Pietro e Paolo, è nel centro del villaggio.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e di soavi costumi.

Bluffy era in parte soggetto ai conti di Menthon, e in parte anche all'abbazia di Talloires.

Popolazione 200.

BOBBIO, provincia che confina a levante col Piacentino; ad ostro colla provincia di Chiavari, da cui è separata per gli appennini; a ponente con le provincie di Genova, Novi, e Tortona; a borea con quella di Voghera. Ha miglia 21 di lunghezza, 8 di larghezza, e 72 in superficie quadrata. Si veggono in essa ramificazioni dell'Appennino: la più considerabile, che vi entra nel limite occidentale, divide a greco il Bobbiese in due parti: l'una meridionale attraversata dalla Trebbia, e l'altra settentrionale, ove scorrono la Staffora ed il Tidone. La Bobbiese provincia dividesi in 27 comuni ripartiti in quattro mandamenti: Bobbio, Ottone, Varzi e Zavatarello.

Monti e colli. I principali monti in essa compresi, sono il

Penice, il Lesima, l'Alfeo, il Dego. Tra quelli però, da cui Bobbio è circondata, due si hanno particolarmente a riguardare: il monte che sorge a maestro verso Voghera, cioè il Penice, e quello, che innalzasi dalla parte di mezzodì, detto il Gruppo di Carana, cui è unita la costa del giogo, e Montarzolo.

Sul primo, che vedesi coltivato fin quasi alla sommità, scorre la via provinciale di Voghera; sul secondo quella di Genova.

Sino al principio del tragetto del Penice, recandovisi da Bobbio, si perviene per la nuova strada praticabile coi carri. Ivi si trova una casa di ricovero, costrutta, non è guari, a trecento metri di elevazione dal livello della città. Resta poi a salirsi la traversa del monte, lunga circa un miglio e mezzo prima di giungere alla discesa verso la terra di Varzi. Questo è passaggio terribile nel verno, e singolarmente pericoloso in tempo di buffere, e di gonfiamenti di nevi; a tal che vi perdono alcune volte la vita e gli uomini e le bestie. In tutta la traversa, ed in parte della discesa per a Varzi, vale a dire per un rischiosissimo tratto di circa tre miglia, non havvi nè abitazione, nè ricovero.

I bobbiesi si rallegrano della speranza, che si voglia dare un'altra direzione a così malagevole strada, e farle schivare il passaggio sull'alto del monte.

Le acque che discendono dal Penice verso ponente, vanno nella Staffora; quelle che scorrono verso levante e mezzodì, danno origine ai torrentelli Dorbida e Bobbio; quelle infine, che precipitano dalla parte di borea, sono il principio del Tidone, grosso torrente, che interseca la pianura di Piacenza, ed ha foce nel Po.

Sulla maggiore elevatezza della montagna sta una cappella dedicata a N. S., alla quale vanno per divozione non pochi fedeli. Vi si recano eziandio molti forestieri, per essere luogo, donde si gode il piacere di viste, che dilettosamente sorprendono. I celebri campi di Novi, di Marengo, della Trebbia, tutte le colline del Monferrato dalla Superga a Valenza; la gran pianura lombarda coronata dalle nevose alpi, che si vedono girare dal Mediterraneo al Tirolo, ed intersecata dal Po, che tratto tratto nascondesi allo sguardo, e vedesi ricomparire in uno sfumato orizzonte, che si confonde col cielo sin verso l'Adriatico; le città di Voghera, Alessandria, Novi, Piacenza di

qua dal Po; Milano, Pavia, Cremona, Bergamo di là di questo fiume; il Tidone, la Staffora, la Scrivia, la Nure, il Taro, e persino il naviglio da Pavia a Milano; tutto da quel sommo vertice all'occhio presentasi distintamente, ove l'aere sia puro, e limpido l'orizzonte. Dalla parte di mezzodì veggonsi le giogaje dell' appennino, e principalmente il Lesima, l'Alfeo, il Dego, e l'alto scosceso Penna, o Apenna, disposti in arco; veggonsi i più lontani balzi verso Rapallo, Chiavari, e Spezia; ed anche si discernono agevolmente le fertili valli di Nure, di Enza, e di Taro.

Questo monte, a malgrado della sua elevazione, è quasi in tutte le sue parti coltivato, cosicchè nei mesi di giugno e di luglio, nei quali si fanno le gite sovr'esso, vi si trovano i piselli in fiore, ed il frumento con verde spica. La cima ne è coperta di fecondi prati sparsi di vario-pinti leggiadrissimi fiori, e non è priva di erbe aromatiche e medicinali.

Queste erbe per uso farmaceutico abbondano però maggiormente sul Lesima, col quale il descritto Penice si congiunge per l'ampia gola del Brallo.

La forma di questo monte pressochè isolato, ed alquanto scosceso dalla parte che guarda la città, è piramidale: la sostanza ne è quasi intieramente calcarea. A poco più di due terzi di cammino da Bobbio alla sommità, trovasi una casa di ricovero, e la traversa del monte per andare a Voghera; al dissopra della quale più non si scorge vegetazione di grosse piante.

La lombarda regina Teodolinda vi si portò in occasione della visita qui fatta a s. Colombano.

L'altro monte detto di Carana, sul quale passa la strada provinciale di Genova, presenta sul vertice enormi snudati massi di serpentino, dietro a cui sta la costa del giogo. La positura di questa balza, tuttochè non molto elevata, e le forti correnti d'aria, che vi infuriano di spesso, fanno sì che il passaggiero, per un tratto di due grosse miglia, senza alcuna casa di ricovero tra Carana, e Montarzolo, trovisi nell' inverno in grave pericolo di perdervi la vita per la molta neve, pel freddo, e per l'impeto de' venti. Sperasi, che il divisamento della nuova strada sia di aprirla più al basso, facendola passare per Pietranera, anzi che per Carana. La grande via già incominciata,

che da Genova dovea mettere a Piacenza per Bobbio, schivava intieramente questo monte costeggiando la Trebbia.

In generale le antiche strade di questa provincia sono malamente tenute, prive di fosse e di opportuni scoli, divenute ricettacolo di tutte le acque, di tutte le pietre che provengono dai vicini poderi, ingombrate in alto da rovi e rami d'alberi, e in conseguenza incomode e dannose ad ogni anche interno commercio.

L'estrema frontiera piacentina, non essendo lontana da Bobbio più di un miglio e mezzo verso levante, non si parlerà dei balzi, che sorgono da quel lato; debbesi però notare che appiè di essi, sul regio stato, e sulla manca riva della Trebbia, un miglio circa al dissopra di Bobbio, rimpetto a s. Martino, scaturiscono alcune fonti d'acqua minerale ricca d'idrogeno, e di zolfo. E vuolsi pur dire, che a poco più di un miglio in prossimità di Piancasale havvi un'altra sorgente d'acqua salsa, la quale, secondo che in ottobre del 1832 venne osservato dal signor Baldracco, capitano delle miniere nella divisione di Genova, fornirebbe due libbre di sale per ogni rubbo; eppercìò in ogni ventiquattr'ore potrebbe somministrare 288 rubbi di sal comune. Una diligente analisi di quest'acqua discoprirà quali altre sostanze vi possano essere frammiste. Credesi comunemente nel paese, che altre volte vi esistesse una salina. Alcuni avanzi di fabbrica quivi dissotterrati per la corrosione del fiume, e trasportati, non ha molti anni, dalla piena di esso, confermano quella credenza. Si citano anzi due diplomi del longobardo re Adivaldo, figliuolo di Agilulfo e della regina Teodolinda, dati negli anni XII e XIII del di lui regno, in virtù de' quali veniva conceduta la facoltà di tagliar legna per la fabbricazione del sale ai monaci del celebre monistero di s. Colombano di Bobbio.

Le sopraccennate acque sono credute molto salutari, e se ne fa uso per consiglio de' medici non senza frutto, principalmente in casi di malattie cutanee. D'ordinario però si adoperano mescolate con acqua dolce. Alcuni ne sperimentarono i fanghi con qualche utilità; ma il non esservi fabbriche di pubblici bagni, e il dover far trasportare quelle acque a dosso di muli fino a Bobbio, fanno sì, che pochi ne usino, e non acquistino esse quella celebrità, che forse potrebbero meritare.

A 300 passi dalla città, sulla strada di Genova, sorge una rupe detta di Valgrana, abbondantissima di geodi di figura cilindrica, sferica ed ovale: i primi rappresentano una specie di ramificazione, di cui gli altri sono come i frutti. Questi hanno nel centro cristallizzazioni più o meno belle, ed alcuni di essi le hanno bellissime. Al dissopra di quella rupe si rinvengono ammassi di granito, sostanza estranea a queste montagne, la forma del quale granito con ogni angolo corroso dinota un precedente scoscendimento.

Fiumi e torrenti. La Trebbia celebre fiume, che ha le sorgenti presso quelle della Scrivia in prossimità di Torriglia, va a scaricarsi nel Po tre miglia circa superiormente a Piacenza. Nel suo corso di circa 70 miglia italiane bagna nel regio stato le terre di Rovegno, Garbarino, Ottone, Traschio, Losso, e Ponte-Organasco posti alla sua destra, e quelle di Montebruno, Losso, Gorreto, Confiente, e Bobbio, che gli stanno a manca. La direzione di questo fiume è quivi da ostro a borea, inclinando a levante.

A Bobbio si tragitta sur un ponte di pietra molto irregolare, di dieci archi, lungo 280 metri oltre le teste, largo 3, costrutto in parte sopra di un altro antico ponte sepolto nella ghiaja, di cui vedesi ancora un arco, allorchè il fondo vi è smosso dalla piena. L'epoca della sua fondazione è sconosciuta. Fu rovinato in gran parte sotto il regno di Carlo II di Spagna, duca di Milano, e riattato quindi a spese del comune, che fecene anche rifare l'ultimo arco nel 1818. I tre archi di ultima costruzione sono più elevati degli altri. Quello della parte orientale è il maggiore, ed ha 32 metri di corda.

A Ponte-Organasco evvi anche sulla Trebbia un ponte in pietra di un solo arco, che venne già eretto principalmente a spese del principe Doria. Havvene un altro in pietra di tre archi presso a Rovegno; e finalmente un quarto di più archi a Montebruno, il quale vi congiunge l'abitato colla parrocchia.

L'Aveto grosso impetuoso torrente, che scende dall'alta scoscesa vetta del Penna, e delle Lame non lunge dalle sorgenti del Taro nella provincia di Chiavari, circuisce l'ampia montagna del Dego, e viene a sboccare nella Trebbia alla distanza di cinque miglia superiormente a Bobbio in faccia a Confiente, ricevendo nel suo corso di circa trenta miglia non pochi riga-

gnoli. L'Aveto abbonda di eccellenti trote, come pure la Borecca, torrentello che divide il Lesima dall' Alfeo, e si scarica nella Trebbia al dissopra di Ponte-Organasco.

La Staffora precipita dal Penice nella direzione da ostro a borea fin sotto alle falde di quel monte, ove divergendo all'occidente, interseca le terre del mandamento di Varzi, e corre ad inaffiare le campagne di Voghera, passando in molta vicinanza di quella città. La Staffora, eccetto nelle grandi escrescenze, quivi tragittasi a guado pressochè in tutti i mesi dell'anno.

Sullo stesso monte scaturisce il Tidone, che attraversa il mandamento di Zavatarello, e dirigendosi da mezzodì a settentrione, bagna le pianure del Piacentino. Si scarica nel Po superiormente, e non molto discosto dalla foce della Trebbia.

Tre piccoli torrenti, il Bobbio, il Carlone, e la Dorbida scorrono presso la città. I due primi vi attraversano la strada di Genova. Si dirigono da ponente a levante, e sboccano anch' essi nella Trebbia. La Dorbida taglia la strada di Piacenza, e si scarica eziandio nella Trebbia un quarto di miglio sotto Bobbio dalla parte di greco. Discende dai fianchi del Penice. Tutti e tre mancano di ponti: si passano nell'inverno su di una tavola, e quasi sempre a piè asciutto nelle altre stagioni.

Bagnano il mandamento di Varzi, oltre la Staffora, parecchi torrentelli, e rivi: il Reponte superiore ed inferiore, il Reganzo, l'Arronchio, la Nizza, ed altri di minor considerazione, che tutti mettono capo nel predetto fiume.

Oltre il Tidone, intersecano eziandio il mandamento di Zavatarello i piccoli torrenti Morcione, Ardevesta, e il Nizza.

Bagnano il mandamento di Ottone anche molti rivi, cioè: il Casinghero in prossimità del comune di Fascia, il Repo, e la Spescia a Rovegno, il Ventra ad Ottone, i quali tutti con altri meno notevoli si gettano nella Trebbia.

Molto gravi sono i danni, che quei torrenti nelle loro escrescenze arrecano alle circostanti campagne, e sopra tutto la Trebbia, e la Staffora, che hanno un corso talmente tortuoso e rapido, che i boschi, i prati, ed i campi, i quali già si distendevano presso le falde delle montagne, e dei colli, scomparvero a poco a poco. Singolarmente una gran parte dell'abitato di Varzi fu già veduta molte volte minacciata di cadere, e d'essere trasportata dalle piene della Staffora; e tale rischio

vi fu grandissimo nel dì 25 dicembre 1821, per avervi imperversato un terribile uragano.

In ogni anno le frane sono di gran nocumento a molte terre di questa provincia. Si vuole che provengano esse dal tagliarvisi in troppo gran numero le piante sul pendio delle montagne.

Clima. La giacitura di questa provincia fra monti, e valli, ove di spesso infuriano i venti, è cagione che non se ne possa indicar bene il clima. Accade, che vi sia tollerabile il freddo in una parte, quando è intenso nell'altra; allo stesso modo interviene, che nell'estate qua vi sia eccessivo il calore, e là temperato; e che in certi luoghi già vi sorrida la primavera, quando in altri non apparisce ancora il menomo segno di vegetazione.

È da notarsi però, che nella città capo-luogo, secondo le osservazioni fattesi in molti anni, l'estivo calore non oltrepassa i 24 gradi del termometro di Reaumur, e che nel più fitto inverno difficilmente si vede segnare 6 gradi sotto il zero. Si pretende, che le acque della Trebbia non siansi mai congelate. In tutte le altre parti della provincia l'invernale stagione è assai più rigida che in Bobbio.

L'atmosfera vi è sommamente mutabile. I venti australi dominano nei mesi di marzo e di aprile; i boreali in settembre ed ottobre sono rattemperati da quelli del mezzodì; avviene però in alcuni anni, che le montagne si veggano per breve tempo coperte di neve in autunno ed in primavera, e che ne sieno del tutto prive ne' giorni del maggior freddo.

Generalmente gli abitanti di questa provincia respirano un aere molto secco ed ossigenato. L'umidità vi regna unicamente in alcuni siti più circondati dai monti, e vicini ai torrenti. A questo incomodo è soggetta la città, cui il sole tramonta un'ora prima che negli altri luoghi.

Le malattie, che più comunemente vi dominano, sono le pleuritidi, i reumi acuti, le corizze in inverno; le febbri infiammatorie, le emorragie, le terzane in primavera; i sinochi biliosi, il tifo, le dissenterie in estate; le intermittenti gastriche, le coliche, le diarree nell'autunno.

Alcuni de' contadini, che qua ritornano dalle terre lombarde, sono assaliti dall'insidiosa pellagra, che ne' tempi addietro eravi del tutto sconosciuta.

Decrescimento della popolazione. In alcune parti di questa

provincia va ogni anno scemando il numero degli abitanti, perchè non pochi di loro si portano in altri stati, e vi fissano ben sovente la propria dimora. Non accade però mai, che si allontanino per sempre dai loro focolari i terrazzani de' mandamenti di Bobbio, e di Ottone, dove la popolazione viemmeglio fiorisce.

È però vero, che quelli del mandamento di Ottone si recano parte nelle maremme di Toscana, parte in Lombardia per lavorarvi nei mesi d' inverno.

Quelli di Casanova sono più addetti alla mercatura: alcuni d'altre parti percorrono tutto l' Appennino fino all' estremità delle Calabrie, raccogliendo agarici dai faggi, che trasportano soprattutto in Genova, e vi vendono poi l'esca da essi lavorata. Altri nell'invernale stagione si portano oltre Po, e specialmente nelle terre di Pavia e di Milano: lo che non pochi fanno eziandio in tempo delle messi, e della ricolta del riso.

L' indole della popolazione di questa provincia è tutt'altro che bellicosa. Non vi si ha generalmente inclinazione al mestiero delle armi. Non vi si scorge nemmeno quell' attività, per cui potrebbesi recare a condizione molto più prospera l'agricoltura. Perocchè il terreno bobbiese per la sua natura sulfureo-cretacea sarebbe in molti luoghi assai più produttivo, qualora venisse lavorato con alquanto maggiore solerzia ed intelligenza.

Un cotal grado d' indolenza in villici naturalmente forniti di buone disposizioni corporee ed intellettuali, si può credere, che provenga dalle rare e difficili comunicazioni cogli altri paesi, ove la coltivatura delle campagne si fa con molto maggiore perizia; dai loro non perfezionati rustici strumenti; dai cattivi cibi, di cui essi alimentansi; non che dai malsani abituri; cagioni, per cui loro s'infiacchisce la complessione; ed infine dai pochi mezzi, che si hanno in tutta la provincia per acquistare una qualche istruzione.

La vaccinazione da dotti e zelanti medici quivi promossa arrecò notevoli vantaggi.

Negli anni di abbondanti ricolte vi sono assai più frequenti i contratti di matrimonio.

Produzioni minerali. S' ignora se la provincia di Bobbio contenga vene di metalli, e cave di marmi. Si rinvenne carbon fossile, ma in pochissima quantità nel mandamento di Zavatarello sul territorio di Valverde. Vi sono in diversi luoghi ab-

bondanti cave di pietra da calce, dalle quali avrebbesi un prodotto assai ragguardevole, se non fossero tanto difficili le comunicazioni non solamente con le vicine provincie, ma eziandio con la città capo-luogo.

Si dee però dire, che da un fianco del monte Penice nasce un filone di materia ferruginea, che oltrepassando la Trebbia, giunge nello stato di Piacenza. Ma nella provincia di Bobbio è così impuro, e frammisto di estranee materie quel filone, che perderebbe l'opera chi volesse ricavarne profitto.

Vegetazione. In molti siti di questa provincia si veggono estesi castagneti, e boschi di cerri, faggi, carpini, e quercie. Già vi allignavano molto bene gli abeti, che raramente ora si veggono, e nel solo mandamento di Ottone. La massima parte dei terreni, che giacciono nei siti montagnosi, vengono coltivati a campi ed a viti quasi in egual proporzione. Quelli della pianura sono pressochè tutti arati per la seminatura del grano e della meliga.

Le colline del Bobbiese, le quali si hanno in generale a riguardare come altrettanti scoscendimenti, e frane staccate dall'alto de' monti, sono in gran parte feraci di eccellenti frutta, e massime di mandorle, le quali in marzo, e talvolta in febbrajo si veggono in fiore, mentre ancor sono squallide le terre del Piemonte, e della Lombardia.

Le uve nella parte bassa delle valli sono di ottima qualità; talune di esse danno, mangiandole, un sapore squisito, una fragranza d'aroma: i vini rieseono quindi molto saporosi, ed uniscono spesso il dilicato al piccante. Di tale squisitezza però non si fanno tutti i vini di questa provincia. La somma diversità del terreno, della giacitura, dell'elevazione, cagionano in essi una diversità notevolissima. Per la più parte sono bianchi; e questi, qualora vengono fatti colla debita diligenza, migliorano invecchiando, e pervengono ad emulare il malaga più perfetto. Per l'addietro se ne faceva un grande smercio nei già feudi imperiali, Ottone, s. Stefano d'Aveto, e Torriglia; ma dopo la riunione della Liguria al Piemonte, questo traffico quasi intieramente dicadde. Delle mandorle si fa qualche vendita in Cremona, e Piacenza, ove trasportasi pure una quantità di lumache, delle quali assaissimo abbonda questa provincia.

Il grano vi è di buona qualità, e se ne raccoglie tanto che

basta per non doverne ricevere da altre regioni. Vi si coltiva pure la meliga. Le terre non si lasciano in riposo mai, alternandosi la seminagione del frumento, e del gran turco. L'avena ed il miglio non vi sono in uso. Cominciano ad introdurvisi le *patate*, ed in anni di miseria già nè fu sperimentata l'utilità.

Il frumento vi produce per lo più il 5 per 1; il gran turco il 20. Dei marzuoli si fanno molto scarse ricolte, per esservi poco appropriati e il suolo e il modo di coltivarli. In ogni tempo i porri ed i cavoli vi si raccolsero in abbondanza, e sempre se ne fece un qualche proficuo commercio.

Il territorio della città capo-luogo si è quello, in cui veggonsi orti e prati, che se fossero coltivati con maggiore perizia e sollecitudine, produrrebbero non meno di quelli, che arricchiscono molti luoghi del Piemonte, e del Genovesato; perocchè hanno essi i vantaggi dell'acconcia positura, e della facilità di essere opportunamente inaffiati da parecchi vicini ruscelli.

Si trovano qua e là in tutta la provincia tartuffi bianchi assai buoni; e in abbondanza ottimi funghi, fra i quali vuol essere distinto lo spinarolo cotanto ricercato per le mense più laute, perchè certe squisite vivande condite con questo prezioso fungo, riescono a delicatissimi palati una vera ghiottornia.

Gli spinaroli essiccati si vendono, anche nella provincia, dai 10 ai 15 franchi per ogni libbra di Genova. Nascono essi particolarmente nei territori di Bobbio, di Varzi, e di Cella.

La coltivatura del suolo essendosi anche di troppo estesa sugli alti e scoscesi monti, oltre il sopraccennato nocumento delle frane, e i danni, che provengono dal rialzamento dell' alveo de' fiumi, de' torrenti, e dei rivi, ne nasce, in prossimità di essi, la mancanza di boschi e di pascoli: talchè il paese scarseggia singolarmente del grosso bestiame, epperciò del latte e del butirro, che si riceve in gran parte da vicine provincie.

Il combustibile vi si comprerebbe a miglior mercato, se non mancassero le opportune strade praticabili coi carri. In varie selve, e massime in quelle di Dezza, gli alberi invecchiano spesso, e muojono senz'essere tocchi dal ferro.

Essendosi da qualche anno fatte molte piantagioni di gelsi in varii luoghi di questa provincia, la seta potrebbe procacciarle una considerevol ricchezza, se vi fossero stabilite alcune filature; ma il dover trasportare con rischio e grave dispendio i

bozzoli sui mercati di Voghera, Tortona, ed Alessandria; e il trovarvisi poi nella necessità di venderli a discrezione de' compratori, scoraggierà mai sempre i bobbiesi dall'attendere a questo utilissimo commercio.

Vi hanno pochi possessori di estesi tenimenti. Vive siepi dividono per lo più i poderi, ai quali si giunge per viottoli mantenuti con reciproche servitù fra i proprietari confinanti.

Gli affittamenti delle terre, secondo la qualità e la bontà di esse, vengono ragguagliati dall'1 al 4 per ogni pertica milanese.

Produzioni animali. Le disastrose vie, che corrono per i siti montagnosi di questa provincia, fanno sì, che vi si veggano molti ciucci, coll'ajuto de'quali i contadini trasportano per uso proprio, e per lo traffico le derrate e le merci. Per lo stesso uso vi sono muli in qualche numero, e cavalli di razza indigena, e di mediocre qualità.

Vi abbondano i buoi e le vacche, ma di esile corporatura, che servono non solo all'aratro, ma eziandio a condurre certe slitte per lo trasporto massimamente della legna. I primi carri si sono veduti a Bobbio nell'aprirsi della nuova strada provinciale l'anno 1821.

Così i buoi, come le vacche vi sono mal nutrite ora con paglia, ora con fogliame; e i vitelli mal nodriti anch'essi dalle lor madri, vengono macellati appena del peso di due rubbi genovesi.

Vi hanno in copia montoni, pecore, e capre, che si lasciano nei boschi, ove si cibano di erbe e di foglie. I prodotti di queste bestie sono di un grande sollievo a quegli abitatori.

Vi si veggono moltissimi majali: sono essi mantenuti anche dalle povere famiglie, che ne ricavano un mezzo di sostentamento.

Arti e manifatture. In tutta l'estensione della provincia non si trovano manifatture; se però si eccettuino alcune fabbriche di fustagni esistenti in Bobbio, ed in Varzi; due meschine fabbriche, una di candele di sevo, un'altra di cattivi cappelli: alcuni legnajuoli, due o tre malpratici tintori di tele, e pochi altri non molto abili artieri.

Pesi, misure, e monete. Si usano generalmente i pesi, e le misure di Genova. Sono in corso le monete de' regii stati, ed abusivamente anche quelle di Parma col conio degli antichi duchi.

Vi si veggono pure molti zecchini di Roma, di Venezia, e di Ungheria. Tutte le contrattazioni si fanno col ragguaglio alla lira di Piacenza.

Dipendenza delle parrocchie. Di sessantaquattro parrocchie esistenti in questa provincia, sole ventinove dipendono dal vescovo di Bobbio, e le altre da quello di Tortona; ed è a notarsi, che non poche parrocchiali situate nel ducato di Piacenza, sono alla sede vescovile di Bobbio sottoposte.

Nel solo capo-luogo della provincia si vede un ospedale.

BOBBIO città, capo di provincia e di mandamento, nella divisione militare di Genova: è sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Genova, e di un comandante militare della città, e della provincia; ha un tribunale di prefettura di quarta classe, una vice-intendenza, una giunta sanitaria, ed una rappresentanza del protomedicato.

Sonovi anche la giudicatura di mandamento, la regia tesoreria provinciale, un vice-ispettore di dogane, un commissario delle leve, un riformatore delle regie scuole, un sotto-ispettore de' boschi e selve, un commesso delle regie poste, un ajutante de' ponti e strade. Evvi un' agenzia principale di assicurazione reciproca contro la grandine e contro gl' incendi.

Sulla riva sinistra della Trebbia, presso la foce del torrente Bobbio, tra i gradi di longitudine 9-41, e di latitudine 44-46 siede questa piccola città appiè di colline coperte di viti, e di mandorli, le quali si alzano gradatamente, e si uniscono al monte Penice. Sta 20 miglia italiane a greco da Genova, 30 a libeccio da Piacenza, e 28 a scirocco da Voghera.

Palazzi e piazze. In Bobbio l'episcopio, il palazzo Malaspina, ed alcuni altri hanno vaste sale, e più o meno decorosi appartamenti. Vi si vanno sempre più ingrandendo, e rabbellendo non poche magioni. L'ospedale degli infermi, fuori delle mura, di forma semicircolare con piazza dinanzi, produce un effetto assai bello.

Grandiosa è pure la vasta fabbrica del monastero di s. Colombano. Un primo androne con volto regolare e rettilineo di 56 metri di lunghezza, ad angolo retto con esso una galleria terrena elevata e leggerissima, sostenuta verso il giardino da quindici colonne d'ordine jonico esattamente lavorate, lunga 56 metri; un magnifico scalone, un dormitorio superiore fian-

cheggiato da 24 camere, il tutto in volto alto più di otto metri, lungo settantacinque, largo quattro; ed infine parecchie sale assai vaste possono meritare l'attenzione degli intelligenti.

La piazza della cattedrale presenta un triangolo mistilineo; ha portici di varia forma; le case che la circondano già furono notevolmente abbellite. Quivi si fanno i mercati e le fiere.

Sulla piazza di s. Colombano si tiene il mercato della legna.

La spianata di s. Francesco già servì a' militari esercizi.

Chiese. La cattedrale è un vasto antico edifizio lungo 63 metri, largo 22, a tre navate. La sua forma è una croce latina; il presbiterio ed il coro sono spaziosi, elevati, ed ornatissimi di moderne pitture; ne è basso il restante, discendendosi dalla piazza, che le sta dirimpetto, otto gradini nell' entrarvi. La facciata non abbraccia che la nave di mezzo. Uffiziano questa chiesa un capitolo composto di 12 canonici comprese due dignità, e 7 cappellani. La principale festa che in essa vien celebrata, si è quella di M. Vergine Assunta in cielo.

Il tempio di s. Colombano è pur esso a tre navi con cappelle sfondate da ambe le parti, oltre le due in faccia alle navate laterali, e le due grandi formanti la croce latina. È lungo 52 metri, e largo 28. Lo arricchiscono begli affreschi in ornato ed in figura; è però danno che molti di essi or sieno guasti per l'imperizia di chi posteriormente li ritoccò. I medaglioni del volto della nave di mezzo sono ben conservati, come pure le immagini degli apostoli nelle pareti laterali. Vi si distingue il dipinto nell'arco sopra l'ingresso del presbiterio; se ne ignora il valente pennello. Rincresce però, che una mano imperita ne abbia guaste alcune parti, sopraponendovi il bianco al fondo colorato. Una tavola che rappresenta la Vergine lattante il bambino, s. Catterina, e s. Benedetto di statura naturale è forse il miglior quadro della città. Alcuni lo credono opera del pittore Coniglio; ed in vero un coniglio dipinto nel davanti del quadro conferma una tale opinione.

Questo tempio è dedicato ai ss. apostoli Pietro e Paolo, ed al santo protettore Colombano, sotto il nome del quale è universalmente conosciuto.

Conta 21 altari, compresi i quattro che si veggono nella chiesa sotterranea, in cui sono i corpi dei ss. Colombano, Attalo, Bertulfo, Bobuleno, e Cumiano; e dove ammirasi una

vasta inferriata di sorprendente lavoro. Fu rifabbricato con una parte dell'annesso monastero a spese di molti monasteri dell'ordine di s. Benedetto, cioè di quelli che fiorivano in Roma, Mantova, Padova, Pavia, Firenze, Venezia, Perugia, Brescia, Verona, Modena e Bologna.

Era altre volte uffiziato da' monaci benedittini cassinesi; è ora una semplice parrocchia. Grande fu per l'addietro il concorso de' divoti a questo santuario. Molti uomini dotti d'Italia, e d'oltra monte vi si recavano massime per visitarne il celebre archivio.

Innanzi alla rivoluzione di Francia vi andavano ogni 5 lustri dal borgo detto s. Colombano, del regno Lombardo-Veneto, numerose popolazioni processionalmente, e a modo di pellegrinaggio con alcuni del loro clero a visitare il sepolcro del protettore comune, e farvi larghi donativi. Questa pia usanza cessò.

Il monastero fondatovi da s. Colombano conta più di dodici secoli. Fu parecchie volte stampato il catalogo dei corpi santi, e delle numerosissime sante reliquie che sono nell'annessa chiesa venerate.

Eranvi già un monastero di monache francescane in Bobbio, ed un convento di frati minori di s. Francesco, fuori delle mura, che fu dal medesimo santo, secondo un'antica tradizione, fondato.

La chiesa di Nostra Signora delle Grazie, e quella di s. Lorenzo appartengono a confraternite di secolari.

Poco lungi dalla città, in faccia all'ospedal degli infermi, vedesi il tempietto della Madonna dell'Ajuto; la fama dei prodigi che vi si operavano, principalmente a pro degli ossessi, gli attirava un tempo molte persone anche da lontani paesi.

Pii instituti. Non havvi di presente in Bobbio alcuna instituzione di pubblica beneficenza, fuorchè l'ospedale degli infermi cui è unito l'orfanotrofio. Contiene 20 letti, e ricovera per l'ordinario da otto malati. Provvede pure al mantenimento di 25 esposti coi soccorsi dati dalla provincia e dal governo.

La malattia, che da alcuni anni domina nel paese, principalmente in settembre ed ottobre, è la febbre gastrica.

Il cimitero è posto in vicinanza del torrente Dorbida; ma sufficientemente discosto dalla città a settentrione di essa. Fu non è guari costrutto; ma non si vede in esso nè oratorio, nè

portico, nè veruna tomba. Non è che un terreno indistinto con una croce nel mezzo.

Istruzione pubblica. Non esiste in Bobbio nè collegio, nè scientifica accademia, nè alcuna letteraria instituzione. Solamente nel seminario ecclesiastico da alcuni anni s'insegna dalla grammatica sino alla teologia inclusivamente. Gli alunni esterni, anche non chierici, vengono ammessi a profittare di quelle scuole.

Non vi sono quartieri militari. Quando evvi presidio, se ne stabilisce l'alloggio in alcune case che si appigionano a quest'uopo.

Vi stanziano però sempre 5 carabinieri reali comandati da un brigadiere.

Le prigioni, che già erano in sito angusto ed insalubre, vennero stabilite in un luogo più spazioso, e bene aerato.

Per difetto di strade non vi sono vetture. I trasporti si fanno a dosso di muli, ma senza transito regolare.

Due annue fiere, introdotte con superiore autorizzazione l'anno 1677, vi si facevano prima dell'invasione francese con grande concorso di forastieri, nei mesi di giugno e di agosto: sono ora ridotte a puro nome.

I mercati che altre volte vi erano floridi, specialmente per lo spaccio dei cereali, non sono ora frequentati, se però si eccettuino quelli che si tengono in novembre, e dicembre, nei quali si fanno molte vendite di majali.

Sono in uso i pesi, le misure e le monete di varii stati. Questa varietà è sibbene utile ad alcuni speculatori, ma grandemente nocevole al generale commercio.

In Bobbio mancano più i mezzi d'istruzione che i begli ingegni; e a lode del vero convien dire che buonissima è l'indole dei bobbiesi. I più gravi delitti sono ignoti in questa città, in cui vuolsi per antichissima tradizione, che non siasi veduta mai un'esecuzione di sentenza capitale.

Popolazione 1600.

Cenni istorici. Questo luogo prese l'antico nome *Bobium* dal torrente che gli scorre dappresso, e mette capo nella Trebbia.

Ne' tempi longobardici fu appellato *Ebovium*, secondochè lasciò scritto il P. Beretta nella sua Corografia italica: ma le carte dei re longobardi da Agilulfo sino all'ultimo di essi, e

quindi le bolle pontificie, non che i diplomi imperiali hanno tutte il nome di *Bobium*, tranne qualche raro posterior documento.

Spettò Bobbio all'antica Liguria cisapennina, compresa da Costantino Magno nella regione delle Alpi Cozzie, la quale dalla regione Emilia era divisa nella pianura per lo torrente Bardinezza.

Divenne poi celebre sotto i primi re longobardi a cagione del monastero fondatovi da s. Colombano. Nato questo grande uomo l'anno 544 nel paese di Leinster in Irlanda, monaco nella famosa badia di Bencor nel tempo, in cui reggevala s. Comangelo, ne uscì formato agli ultimi studi, e a grande virtù insieme con dodici compagni, dei quali fu s. Gallo, per poter visitare i monasteri di Francia.

Nel suo passaggio vi rianimò le scuole episcopali, ristabilì il decoro delle chiese, e rendette più viva la fede nei popoli. Soffermatosi nelle Vosgie, montagne coperte di piante, che l'Alsazia dividono dalla Franca-Contea e dalla Lorena, col gran numero di discepoli a lui accorsi, fondovvi i monasteri di Anagrata, e di Luxeuil, dalle scuole dei quali uscirono molti insigni prelati.

Circa l'anno 595 portossi a Milano, ove con felice succedimento combattè l'ariana eresia, contro cui lasciò tre vittoriosi suoi libri. Qui egli ebbe favore presso il re Agilulfo; il quale con suo diploma gli concedette il luogo di Bobbio, e l'estensione di quattro miglia di terreno all'intorno, affinchè vi potesse stabilire un monistero, come appunto ei fece in pochissimo tempo.

Viaggiò quindi a Roma per consultare s. Gregorio Magno sulla quistione dei quartodecimani, che allora calorosamente agitavasi in Francia, ove ritornò colla pontificia risposta. Fuvvi bene accolto dal re Teodorico; ma divenne scopo alle ire di Brunechilde avola di quel debol monarca, perchè lo ammoniva delle sue sregolatezze: dovette perciò rifuggire appo il fratello di lui Teodeberto in Austrasia, ove distrusse gli avanzi dell'idolatria, e fondò un nuovo monistero a Bregentz. Ma la sdegnata Brunechilde non acconsentendo ch'egli avesse quivi tranquilla stanza, ottenne che Teodeberto ne lo congedasse. Ripassò Colombano le alpi verso il fine del 613, e venne a ter-

minare i travagliosi suoi giorni nel suo monistero di Bobbio l'anno 615.

La raccolta delle opere di lui fu pubblicata in Lovanio nel 1677 dal Sirm colle note di Flemmingio. Il P. Rossetti cassinese l'anno 1785 ne stampò in Torino la vita in un colle lettere di esso ai papi Gregorio Magno, e Bonifacio IV, ai padri di un concilio gallicano, ed a' suoi discepoli. Pubblicò ad un tempo i diplomi de' re longobardi, de' sommi pontefici e degli imperatori per riguardo ai privilegi, onde il monistero bobbiese era venuto in grande autorità e potenza. In quel suo libro il Rossetti seguitò il sistema, od ordine cronologico del cassinese abbate Luigi Della-Torre, sistema lodato dal Sassi nelle sue note al secondo libro del Sigonio; chè per esso vengono meno le difficoltà incontrate dal Muratori, dal Mabillone, e dal Pagi nel seguire le gloriose geste di s. Colombano.

La regola da questo santo instituita fiorì lunga pezza in Francia: ma in Italia il monistero di Bobbio, trovandosi solo di questo instituto, adottò posteriormente la regola di s. Benedetto.

Dopo la morte di s. Colombano, probo vescovo di Tortona, volendo tenere giurisdizione sul territorio bobbiese, l'abbate Bertulfo ricorse ad Aldoaldo re, il quale avendo giudicato che a lui non apparteneva la cognizione di sì fatta causa, gli acconsentì di portarsi dal pontefice Onorio I, che con una sua bolla pienamente gli concedette la chiesta esenzione.

Ma ben altramente avvenne per rispetto alle cose temporali; chè in quella età sciagurata i prepotenti signori muovendo l'un contro l'altro guerre incessanti, rapivano audacemente l'altrui, e massime i beni di chiesa: laonde nel 747 fu cosa malagevole a Rachis re il far restituire i tenimenti verso la Nura stati ritolti al monistero sotto il regno di Liutprando.

Taluni appoggiati all' autorità di un diploma di Lotario I dell'846, riferito dall' Ughelli, hanno voluto far credere che Carlo Magno per sottrarre il monastero alle vessazioni dei vicini potenti, erigesse Bobbio in contado urbano; ma un tale diploma fu dimostrato falso dal Muratori. Le parole *feudo*, ed *investitura*, che vi si trovano inserite, chiaramente lo appalesano supposto, perch'esse non si leggono in nessuna carta innanzi alla metà del secolo XI. Oltre a ciò si osserva che tutte

le posteriori carte imperiali, per cui vengono esplicitamente rinnovati i privilegi ai monaci bobbiesi, non fanno mai alcun cenno di contado. Solamente si sa che il loro territorio andava esente dalle esazioni dei conti di Piacenza, e che l'abbazia vi esercitava una potestà signorile chiamata in allora *sanctorum Petri, et Columbani.*

Lo storico Ditmaro nel secolo x parlando di questo monistero non ci dà il menomo indizio di contado; ed osserva che monsignor Luizone fu il primo, che alla qualità di vescovo abbia unita quella di conte. Epperciò i diplomi dei tre Ottoni in favor di quei monaci, del 972, 977, 999, furono interpolati in quelle parole che si riferiscono alla bobbiese contea. Da un placito tenuto il 20 agosto 972 dal conte Oberto, padre della contessa Berta moglie di Manfredo Olrico marchese di Susa, il quale Oberto era marchese e conte del sagro palazzo, risulta ch'egli teneva in commenda il monastero di Bobbio.

Alcuni credono che la sede vescovile di Bobbio fosse stabilita nel secolo vi; ma confondono essi il nostro Bobbio con quello dell'Emilia. L'anzidetto Ditmaro crede che il fosse nel 1014; ma la carta del re Ardoino del 1011 a favore della chiesa di s. Siro in Pavia con la data *actum Bobii in episcopali palatio* dimostra l'erezione di quel vescovado anteriore di più anni.

Circa questo tempo manca la serie degli abbati bobbiesi; e ne compierono forse l'uffizio i vescovi stessi fino al 1076, dopo il qual tempo gli abbati vi pigliano il prenome di *Domnus.* Nel 1087 il capitolo de' monaci v'è invitato a rinnovare certe investiture col capitolo della cattedrale.

Mediante leggieri annui riconoscimenti i monaci aveano conceduto un tratto di suolo intorno al monistero affinchè vi si edificassero case, e non poche terre neglette, onde fossero coltivate.

La popolazione, e l'abitato vi si erano per tal modo accresciuti, che questo luogo ottenne il titolo di città. Numerose famiglie bobbiesi pagavano ancora ai monaci negli ultimi tempi gli accennati canoni annuali.

I vescovi però quivi ebbero gran parte della temporal giurisdizione, tuttochè sempre contrastata dai conti di Piacenza.

Bobbio nel xii secolo dovette unirsi alla lega lombarda; ed i Malaspina che per otto secoli influirono sui destini del Lunigiano,

e da Obizzo in poi furono capi di quella lega, ebbero mezzo di signoreggiarne le città più deboli, ed acquistarono molti feudi nel territorio bobbiese: epperciò negli archivi del monistero si trovano le investiture per la Rocca Carana, e per altri castelli pigliate dai marchesi Manuello, Opizzone, ed Alberto in mano degli abbati sin quasi alla metà del secolo XIV. Con siffatte ricognizioni i Malaspina vi esercitavano veramente l'autorità temporale.

Questa città si sottomise quindi con Tortona ed Alessandria al dominio di Luchino Visconti nel 1346.

Nei predetti archivi si ritrovò che il vescovo Lanfranchi diede in feudo più castelli a Giacomo Del-Verme, illustre capitano, di una ghibellina veronese famiglia, e che alcuni pure ne infeudò a Dondasio Malvicini, di Fontane.

Filippo Maria ultimo de' Visconti per ricompensare il suo generale Pietro Del-Verme, fecelo signore di Bobbio circa il 1440. Ludovico XII padrone del milanese, che volle gratificarne Galeazzo s. Severino suo scudiere, espulse da questa città i Del-Verme, i quali non la ricuperarono che alla pace del 1505.

Questo piccolo stato seguì poscia i destini del milanese, finchè nel 1743 venne sotto il dominio del re di Sardegna.

Il numero dei monaci essendovisi grandemente scemato verso la metà del secolo decimoquinto, l'abbate Giovanni dei Malaspina del Mulazzo, d'accordo col vescovo e col signore di Bobbio Luigi Del-Verme, avevano invitati a venirvisi stabilire i benedittini *osservanti dell'Unità* di Padova, i quali nel 1449 presero possesso della chiesa e del monistero di s. Gallo, e vi durarono sino al fine del secolo passato.

La biblioteca del monistero, che divenuta era famosa per la copia dei manoscritti antichi, e rari (Vedi *Alessandria*), fu in gran parte trasportata nell'ambrosiana di Milano: una parte ne venne donata alla vaticana di Roma: un'altra infine, in cui trovossi l'originale in pergamena del *Carmen paschale* di Celio Sedulio elegante poeta cristiano del secolo V, passò al regio archivio ed all'università di Torino: il detto carme però fu stampato in Halla nel 1739 con note di Cristoforo Cellario.

Pio VI ne ebbe pure manoscritti delle opere di s. Massimo, vescovo di Torino, che servirono alla magnifica edizione fattasene in Roma per ordine di quel sommo pontefice.

A malgrado di ciò nel 1795 rimanevano ancora nella celebre biblioteca di Bobbio 800 volumi, 75 casse di diplomi ed atti, e 100 manoscritti, i quali si trovano di presente nella regia torinese università.

Uomini illustri. Primo fra quelli, che illustrarono Bobbio, risplende s. Colombano, il quale con la fondazione del suo monistero diede a que' luoghi scoscesi e tristi novella vita. Si distinsero poscia grandemente i santi suoi successori Attalo, Bertulfo, Bobuleno, Congello, e Cumiano, a cui il re Luitprando innalzò un mausoleo.

Il celebre Vala zio di Carlo Magno, che ebbe tanta autorità da poter sedare le turbolenze eccitatesi per la successione di quell' imperatore, e fu quindi l'ajo di Lotario, prendendo parte nelle rivolte di esso contro il debolissimo suo padre Ludovico Pio, si ritirò infine, ad istanza del papa Gregorio IV, nel monastero bobbiese, in cui morì abbate nell'836. Gli succedette Ilduino, che fu poi arcivescovo di Colonia, e grande cancelliere dell'imperatore Lotario.

Gerberto dapprima monaco nella dotta badia di Aurillac sua patria, nell'Alvernia, venne preposto all'abbazia di Bobbio dall'imperatore Ottone II, ma Ugo Capeto lo volle precettore di Roberto suo figliuolo, e nominollo ad arcivescovo di Rheims. L'imperatore fecelo trasferire alla sede arcivescovile di Ravenna; onde salì col nome di Silvestro II al sommo pontificato, cui illustrò con talenti, virtù e lumi ben rari in quelle tenebre del mille. Gli si attribuisce l'introduzione delle cifre arabe, od indiane, ch'egli tolse dai saraceni in un suo viaggio di Spagna; e si crede che sia stato il primo a costrurre un orologio, al cui bilancere, nel 1750, fu sostituito il pendolo. Si hanno di lui 149 epistole, un discorso contro la simonia, ed alcuni opuscoli di matematica.

Fra i vescovi di questa città che maggiormente si segnalarono, sono:

Il beato Alberto, che fu poi vescovo di Vercelli, e finalmente patriarca di Costantinopoli.

Alessio di Seregno milanese, che da Innocenzo VII fu traslato nelle Gallie, e quindi alla sede vescovile di Piacenza.

Giovanni Bagarotto piacentino, che visse accettissimo al papa Innocenzo VIII di cui era segretario.

Marziano del Bucarini vi edificò l'episcopio nel 1450.

Agostino Trivulzio cardinale, amministrò pure la chiesa di Bobbio, e gli succedette Ambrogio figliuolo del duca Giangiacomo Trivulzio nel 1524.

Francesco Abbondio Castiglioni milanese: fu insignito della sacra porpora nel 1565 da Pio IV *ob ingentes exantlatos labores pro celebratione tridentini concilii.*

Francesco Abbiati eziandio milanese: dell'opera di questo vescovo si valse il cardinale Federico Borromeo per avvivare la fede negli abitanti dell'alto novarese. L'Abbiati fece riattare la cattedrale di Bobbio, e ne ampliò l'episcopio.

Alessandro Porro teatino, nunzio di Urbano VIII e di Innocenzo X, principiò la casa del seminario, e i portici della piazza di s. Maria dell'Ajuto.

Monsignor Manara scolopio vi ristaurò la casa episcopale; e monsignor Bonesio Tarino dell'ordine dei cappuccini vi ricostrusse e perfezionò il seminario nel 1746, edificandovi pure l'ospedale della carità senza toccare ai lasciti della famiglia Monticelli.

Nativo di Bobbio fu il chiarissimo dottore Lorenzo Ballarini, mancato, è poco tempo, ai viventi. A somma dottrina congiunse una ben rara modestia; provvide all'acconcia istruzione dei flebotomi, non dubitando di pubblicare egli stesso un apposito suo trattatello. Fu molto accetto al re Vittorio Emanuele, che lo volle suo archiatro, e chirurgo generale del regio esercito. Presiedette alla facoltà chirurgica nella regia università di Torino.

BOBBIO (*Bobium ad Pelicem*), com. nel mand. di Torre di Luserna, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Pinerolo, insin. di Luserna.

Alcuni scrittori, come il Merula, e l'Arberti, lo confusero con la città di questo nome, che sorge appiè dell'appennino.

Nel 1560 ne' suoi dintorni vi furono sanguinose fazioni tra i valdesi, che venuti di Francia si fermarono in queste valli, e le truppe di Emanuele Filiberto: fazioni ch'ebber termine l'anno seguente per l'editto di Cavour, di quel Duca.

Il territorio vi è composto di tre valli, dette Giaussaraud, Ghicciardo, o Comba dei Carbonari, e Comba della Ferriera.

A ponente e quasi all'estremità di quest'ultima valle esisteva

la fortezza chiamata di Mirabouc, che fu smantellata nel 1795 dal generale francese Dumas.

In cattivo stato, e pericolose sono le vie comunali che mettono a Bobbio. Dal luogo in cui s'innalzava l'anzidetta fortezza sino alle frontiere di Francia, è forza passare per viottoli assai disastrosi.

Bobbio è lontano da Pinerolo dieci miglia, e da Torino venticinque.

Vi scorre da ponente a levante il Pellice, che viene a confondersi col torrente Chisone. Nelle sue escrescenze apporta considerevoli guasti. I ponti che gli soprastanno sono di legno.

Trovansi nel comune due piccoli laghi, della circonferenza di circa 30 trabucchi; quello che giace nella parte più elevata chiamasi Adrè-dar-laus, e l'altro inferiore è detto Marconseil.

Le principali balze vi sono: Giuliano, Boccie, Malaura, Urina, Croce, Vittona, Mauzor, e Traversette. Esse non si puonno tragittare nel verno, tranne il Colle-la-Croce, che si passa bensì, ma con rischio a cagione delle frequenti valanghe.

Segale, avena, gran turco, e *patate* in poca quantità, non che uve, castagne, e noci sono la minor parte della ricchezza del paese. L'altra proviene dal vario bestiame, dai caci, e dalla lana di numerose pecore.

Nel territorio i cacciatori trovano fagiani, pernici, e molte camozze: sulla vetta dei monti si veggono falconi ed aquile. Annidanvi lupi, alcune linci, molte volpi, non pochi scojattoli, e faine. Vi hanno in gran numero serpi, ed anche vipere di nocentissima specie.

Si crede che quelle alpi racchiudano miniere d'oro e d'argento, non che cave di zolfo, e ammassi di granato, di cui però quegli indolenti alpigiani non mai seppero ricavare alcun profitto.

Vi esistono una chiesa pei cattolici, intitolata a N. D. assunta, ed un tempio per uso dei protestanti.

I cimiteri stanno fuori dell'abitato a tramontana di esso.

Avvi una scuola per l'istruzione dei cattolici, e ve ne sono parecchie per quella dei protestanti.

Gli abitatori delle tre vallate di Bobbio sono d'indole mite, e così robusti, che giungono pressochè tutti ad età molto avanzata. Popolazione 2000.

* BOBBIO, torrente degli apennini, formato da due fonti, l'uno tra Avegno e Ceci, e l'altro a Vaccarezza. Bagna le terre di Cerpignano, Bottieri, e di s. Maria, e si scarica nel fiume Trebbia presso le mura della città di Bobbio.

* BOCA (*Bauca*), com. nel mand. di Borgomanero, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgomanero.

Se ne fa cenno nella carta di donazione che nell'840 il vescovo Adalgiso di Novara ne fece al suo capitolo cattedrale.

Fu feudo dei marchesi Roveda di Milano, conti di Cameriano.

Sta a 13 miglia di Piemonte dal suo capo di provincia.

Sonovi quattro vie: una, da levante, conduce a Maggiora, discosto circa mezzo miglio: un'altra, da ponente, scorge a Cavallirio, che trovasi ad uguale distanza: una terza, da mezzodì, mette a Cureggio, lontano un miglio e mezzo, e taglia la strada provinciale per cui passa il velocifero d'Arona: la quarta, da tramontana, corre, fra colline, a Grignasco, distante miglia due. Le tre prime sono comode eziandio per le carrozze: l'ultima in cattivissimo stato, e disastrosa si tragitta solamente con bestie da some.

Poco lunge dal territorio scendono due torrenti, lo Strona, ed il Riale: provengono l'uno e l'altro dai colli di Boca, e vanno a scaricarsi in un canale derivato dal fiume Sesia, detto la Roggia Mora, sulle terre di Briona, distante da Boca 6 miglia circa.

Lo Strona vi si passa su due ponti di pietra, e di cotto, edificati sulle due strade di Maggiora, e Cureggio, a spese della comunità, uno nel 1820, l'altro nel 1831. Il Riale vi si passa sur una tavola.

Sorgono in questo comune, e lo circondano da tre parti, cioè da levante, borea, e ponente, elevati colli, fra i quali Bercola, Strona vecchia, e Strona novella, coperti di castagni, di cerri, e di altre piante. Appiè di essi veggonsi collinette feconde di viti.

Nella pianura trovansi cave di terra molto acconcia alla fabbricazione della majolica, e della porcellana.

La comunità possiede un gran tenimento di 1575 pertiche, tutto ferace e suscettivo di essere coltivato a campo.

Il villaggio è ricco del vario bestiame, non manca di cereali, di uve, e di altre frutta. Vi abbonda la legna da bruciare. Il prodotto dei cereali però non basta ai bisogni degli abitanti, che per tre mesi dell'anno.

La parrocchiale già intitolata allo Spirito Santo è ora sotto l'invocazione di s. Gaudenzio, a cui è pure dedicata un'altra chiesa, distante dall'abitato 300 metri fra ponente, e borea. Questa chiesa era anticamente parrocchia. Intorno ad essa nel 1808 fu eretto un capace e decente cimiterio.

Oltre ad un oratorio campestre, consecrato alla Vergine Madre, vi è in somma venerazione un santuario detto del miracoloso Crocifisso, discosto un mezzo miglio dal paese in sulla via che tende a Grignasco.

Ora in questo medesimo luogo si sta edificando una grandiosa fabbrica per le stazioni della Via Crucis, ed un nuovo magnifico tempio sul disegno fatto in Roma nel 1822 dall'architetto Alessandro Antonelli di Maggiora.

Gli abitanti di Boca sono robusti, e forniti di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 1226.

BOCCHETTA, montagna dell'appennino settentrionale, attraversata dalla strada, che unisce la città di Genova distante 10 miglia con quella di Novi. Il passaggio di essa, vicino al vertice del monte Zona, era già molto scosceso, ma di presente è comodo eziandio alle carrozze.

È il punto più elevato di questa parte degli appennini.

Dalla sua sommità godesi la vista di Genova, e del suo golfo. Vi scorrono due abbondevoli rivi, il Polcevera che gittasi a mezzodì nel golfo di Genova, ed il Lemme che discende dalla parte boreale a scaricarsi nell'Orba.

Questo passaggio venne un tempo difeso da ridotti, e da batterie, cui forzarono gl'imperiali nel 1746, quando mossero a Genova. Le truppe francesi passarono la Bocchetta nel 1796, e ne furono padroni sino al termine del 1799, a malgrado della sconfitta sofferta alla battaglia di Novi.

Gli austriaci, capitanati da Hohenzollern, nel dì 9 aprile del 1800 s'impadronirono di questo rilevante posto, togliendo ai francesi sette batterie di grossa artiglieria.

La maggiore altezza della Bocchetta è di 779 metri sopra il

livello del mare. La scesa verso Genova ne è meno selvaggia ed alpestre che quella verso Novi.

La strada vi è mantenuta in istato assai buono: talchè può riguardarsi come il tragitto meno rischioso degli appennini. Il viaggiatore costì si rallegra alla vista di ameni colli, e della deliziosa valle per cui scorre il Polcevera, la quale comincia a Campomarone, e termina a s. Pietro d'Arena. In prossimità della Bocchetta evvi una cava d'un bel marmo di color verde.

* BOCCIOLETO (*Boculetum*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Varallo.

Moline, Oro, Genestreto, Casetti, Piaggioqua, Palancato, Ronchi, Solivo, ed Ormezzano sono frazioni di Boccioleto, a cui per decreto reale del 10 gennajo 1835 venne incorporato il comune di Fervento.

È situato a tramontana, in distanza di 6 miglia dal suo capo di provincia.

Due ne sono le strade comunali; la prima, da levante, conduce a Rossa ed anche a Balmuccia un miglio distante: un' altra, da ponente, scorge a Fervento, che gli sta a un miglio e mezzo.

Il Sermenza, che riceve il torrente Cavaglione, inaffia le campagne di questa comunità. Scaturisce dal monte Equa, e discendendo tra balzi e balzi va a gettarsi nel Sesia presso Balmuccia.

Trovasi Boccioleto in una valle fiancheggiata da due monti, dei quali uno a mezzodì, chiamato Luetto, è coperto di faggi, che si riducono per lo più in carbone; e l'altro, a tramontana, è detto della Torre.

I prodotti sono segale, *patate*, e canapa; il tutto in poca quantità.

I terrazzani però ritraggono un considerevol guadagno dalle loro numerose vacche, pecore, e capre.

Il monte della Torre fornisce eccellenti pietre agli scarpellini.

Per 6 mesi dell'anno vi sono impiegati da 50 operaj in una fonderia del ferro costì da qualche tempo stabilita.

La parrocchiale è intitolata ai ss. Pietro e Paolo. Il coro di essa è d'ordine jonico, il rimanente d'ordine corintio. Le è annesso un superbo campanile, eretto nel 1828 sul disegno del Cometti ajutante del genio.

Il cimitero vedesi fuori dell' abitato tra levante e mezzodì della parrocchia.

Nel 1801 fu aperta in questo villaggio una pubblica scuola, nella quale, durante l'inverno, s'insegna a più di 30 fanciulli dal coadjutore del parroco.

Fra le particolarità che si meritano l'attenzione di chi viaggia nella Valsesia, la prima forse è la così detta torre che vedesi presso a Boccioleto nella valle Sermenza. S'innalza sulle falde di una montagna in gran parte crollata, che presenta profonde fessure ed enormi macigni qua e là sparsi. Le si può giungere sino al piede, e contemplarla da vicino. Si crede che sia essa formata da una sola pietra della figura di un paralellogramma, e che sorpassi di molto in altezza le più famose piramidi egizie. Sulla sua sommità veggonsi abeti, che sono alti più di 20 braccia.

Popolazione 719.

BOEGE (*Bovitium*), com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Bonneville.

Diede il nome ad una nobil famiglia; passò quindi alla casa di Montvagnard, e fu anche nella signoria dei la Valdisere marchesi di s. Michel.

Egli è questo un antico borgo, fabbricato in pianura nel mezzo di una aperta e ridente valle. Era già munito di una forte rocca, di cui più volte s'impadronirono i ginevrini.

In agosto del 1589, Lefranc consigliere di Ginevra essendovisi recato per ricevere in nome di sua repubblica il giuramento di fedeltà degli abitanti, trovò negli archivi de' signori di Montvagnard gli atti del concilio di Costanza manoscritti, ed autenticati da' padri del concilio di Bâle nel 1442; gli depose fra i manoscritti latini della biblioteca di Ginevra.

Nativi di Boëge furono: Giuseppe Fontaine, sozio corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino, professore di filosofia, e canonico della collegiata di Annecy. Fu il primo, che insegnò in quella città pubblicamente il sistema di Newton, e che inspirò a' suoi numerosi discepoli il gusto per lo studio delle fisiche scienze. A cagione delle scorse politiche vicende recossi in Allemagna: le opere da esso date alla luce sono: *Nouveau plan de mathématiques*, Annecy chez Burdet, 1779. — *Lettres*

en reponse à des difficultés proposées par monsieur l'abbé Genevois. — *Exposition succincte sur le serment civique*, 1793. — *Notes importantes sur l'ouvrage intitulé*: Pensée et observations morales et politiques, par l'abbé Sabbatier de Castres.

Duchène, sozio corrispondente dell'accademia di Torino, pubblicò *Mémoire sur l'amélioration de l'agriculture en Savoie*; e alcune altre dissertazioni su differenti soggetti di pubblica economia.

Sta Boëge due miglia e 1/4 dal suo capo di mandamento: ha quattro diritte strade fiancheggiate da case assai belle. Sorgevi una molto vaga fontana rimpetto alla chiesa parrocchiale.

La valle, che ne porta il nome, va a riuscire all' estremità occidentale di quella di s. Jeoire. Essa è nella direzione da borea ad ostro. La interseca il Menoge, torrente, che vi arreca nelle sue piene grandissimi guasti, perchè corre in un alveo continuamente ristretto. Il Menoge scaturisce nelle montagne calcari, con cui finisce a greco l'estremità della valle di Boëge.

Le produzioni del comune sono cereali ed uve in poca quantità, e molte *patate*. Numeroso bestiame vi è nodrito da pascoli feraci.

Le cacciagioni, che si fanno in questo territorio sono meglio ricercate di quelle del comune di Bresse; epperciò vi vengono da Ginevra, in ogni giorno di mercato, incettatori, che ne comprano in abbondanza. Da questo borgo si recano molti spazzacamini in varie provincie della Francia, e del Piemonte.

Nel suo territorio molto bene allignano le piante, di cui i fabbricanti di carrozze si valgono per fare i raggi delle ruote, e tutte le altre parti delle vetture: gli abitanti trasportano in Ginevra gran quantità di questo legname.

La parrocchiale, sotto il titolo di s. Maurizio, è uffiziata da due sacerdoti.

Havvi una pia instituzione, detta Borsa de' poveri, destinata a soccorrere agli indigenti del comune: ne sono amministratori il parroco, il castellano, e due de' principali possidenti.

Vi risiede un percettore delle regie contribuzioni.

Popolazione 1414.

* BOGÈVE (*Bugeva*), com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Bonneville.

Fu già feudo del vescovo di Geneva. Sta due leghe e mezzo a borea da Bonneville, e una mezza lega da Boëge.

Le strade da Bogève a Boëge non si possono praticare che con bestie da some.

I prodotti territoriali vi sono come quelli di Boëge, ma in quantità molto minore.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di santo Stefano.

Popolazione 653.

BOGLIASCO (*Bulliacum*), com. nel mand. di Nervi, prov. dioc. div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Recco.

Sta a due miglia dalla Pieve di Sori, col cui territorio confina. Gli è soggetto il villaggio di Sessarego un miglio distante. Giace alle falde de' monti in riva al mare.

Ne inaffia le campagne un torrente che nasce a borea di monte Rotondo, e dopo un corso di quattro miglia si scarica nel mare vicino.

Fin dal 1600 vi sorgeva una piccola fortezza, che in questi ultimi tempi fu ridotta a casa d'abitazione.

Bogliasco, come tanti altri luoghi della riviera di levante, molto sofferse per le scorrerie dei pirati affricani.

Vi passa la strada reale, che da levante conduce fuori del regio stato, e da ponente a Genova, da cui il paese è distante 8 miglia italiane.

In questo luogo fu ingaggiata una mischia fra truppe francesi e tedesche, in cui il generale Darnau fu sconciamente ferito, e perdette la gamba destra.

La principale ricchezza vi consiste nel cornuto bestiame, che vendesi quasi tutto nel capo-luogo della provincia.

Vi sono 300 telai, sui quali 400 e più femmine lavorano certi tessuti per conto di negozianti di Genova.

La parrocchia, che ne' tempi andati esisteva nel villaggio di Sessarego, è consecrata alla natività di Maria Vergine. La festa principale però vi è quella di N. D. del Carmelo. Il parroco innanzi al 1800 era chiamato rettore; dopo quell'anno ebbe il titolo di prevosto. Questa chiesa, ricca di marmi, è forse una delle più ragguardevoli del littorale.

Sonovi inoltre un oratorio sotto l'invocazione di santa Chiara

d'Assisi, costrutto nel 1628, ed una cappella consecrata alla Madonna delle Grazie.

Alcuni vaghi palazzotti, con bei giardini di agrumi, rendono ameno questo luogo.

Havvi un ospizio per alloggiare i pellegrini, sotto la protezione del magistrato della misericordia di Genova, di cui è presidente l'arcivescovo di quella capitale.

Gli abitanti vi sono per lo più di complessione robusta, e di mite indole. La metà di essi attende ai lavori campestri, e l'al tra metà ai mestieri del mare.

Popolazione 1701.

BOGLIO. *Vedi* BEUIL.

BOGNA o BUGNA, fiume-torrente nella provincia d'Ossola. Dà il nome alla valle Bognasca, o Bugnanca, cui interseca da maestro a scirocco nella lunghezza di 10 miglia italiane. Trae seco da molte età le rovine dei monti, che lo fiancheggiano, e che naturalmente si vanno disfacendo: onde avviene, che sortendo esso della valle, prima di gettarsi nel Tosa, già quasi ricoperse di ghiaja le feconde campagne intorno a Domo.

Sul Bogna sta un ponte, capo-lavoro d'architettura, lungo 114 metri, e sostenuto da un pilastro, alto 35, conosciuto anche sotto il nome di *Creola*. Un fianco di esso è protetto da un argine lungo 150 metri, e l'altro da uno di 200.

BOGNANCO DENTRO (*Buniacum interius*), com. nel mand. di Domodossola, provincia d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

La valle, in cui è situato questo villaggio, è detta scorrettamente *Vignia* in una carta di permuta di beni tra l'arcivescovo di Milano, e l'abbazia d'Arona, del 999, pubblicata dal Zaccharia.

Bacenasco, Cresta, Croppo, Graniga, Moraso, Mulera, Picciolo, Piovelata, Pizanco, Ponte, Possa, Pristino, s. Martino, e Valpiana sono tutte villate spettanti a questo comune, che trovasi in una perfetta pianura, nella distanza di 8 miglia dal suo capo di provincia.

Il fiume-torrente Bogna, che gli dà il nome, e ne attraversa tutta la valle, scaturisce nel luogo quivi detto Corte Gabioli, ove si congiungono due rivi, formati dal concorso di

parecchi ruscelli, provenienti dalla montagna di Campo, e da quella di Frosa. Nel Bogna mettono capo due fiumicelli, l'uno detto Agliano, e l'altro della Rabianca.

Lungo la valle soprastanno a quel fiume-torrente quattro ponti: l'uno di cotto, e in buonissimo stato, trovasi in prossimità del luogo di Pristino; l'altro della stessa materia, costrutto con singolar maestria, si vede sotto Missasca nel territorio di Bognanco fuori, e serve massimamente agli abitatori di quel villaggio: il terzo è chiamato il ponte della Pianezza: il quarto infine, che appellasi dell'Orco, serve al passaggio del bovino bestiame, singolarmente nei mesi d'inverno, e sta pure nel territorio di Bognanco fuori.

Per lo mantenimento di quest'ultimo ponte la comunità di Bognanco dentro sborsò una volta per tutte a quella di Bognanco fuori la somma di lire 3000.

Nell'alpe di Campo giace un piccolo lago fecondo di buoni pesci, ed un altro ve n'ha sulla montagna detta Monsura, ove si veggono non pochi avanzi di trincee, benchè non si abbia memoria che siavi accaduto alcun fatto d'arme. Durando a lungo la neve nella valle di Bognanco, la strada comunale vi è disastrosa, e difficilmente si pratica nella stagione invernale. Con non molta spesa però vi si potrebbe formare una via comoda pei carri lunghesso il Bogna, mercè la quale sarebbero di maggiore utilità estesi boschi, le cui piante per la difficoltà del trasporto invecchiano, e muojono sul luogo.

La rigidezza del clima, la soverchia durata del gelo, e le intempestive brine fanno sì che dai campi non altro si raccolga che poca segale, bastante appena ad alimentare per tre mesi dell'anno quei montanari. Ma le *patate*, e le castagne, di cui sono feconde quelle balze, rendono meno penosa la scarsità dei cereali. Il fieno non vi basta neppure esso a nutrire per tutto l'anno il bestiame che vi si mantiene; il perchè in alcuni mesi è condotto nelle terre del vallese. Alla insufficienza del fieno si va supplendo colle foglie degli alberi, ed eziandio con la paglia.

I terrazzani fanno un vivo commercio del vario bestiame, cui vendono principalmente nel milanese.

Vi scarseggia il selvaggiume: si cacciano però di tempo in tempo rupi-capre nei siti più alti, ed anche pernici, e fagiani.

La sterilità del suolo è tale, che molti abitanti sono costretti ad irsene altrove ad esercitare un qualche mestiere per procacciare a sè, e a quelli de' suoi, che non si scostano dai propri focolari, il necessario sostentamento.

La parrocchiale con titolo di prevostura, dedicata a s. Lorenzo, è una delle più ragguardevoli di Val d'Ossola, sia per la bellezza della sua costruttura, che pei dipinti che l'arricchiscono.

Vi si distingue fra gli altri un quadro rappresentante il trionfo di s. Lorenzo, il quale è tenuto dagli intelligenti come un capo d'opera. Ne fu autore il valsesiano Perracini.

In questa vetustissima chiesa sono in somma venerazione sedici molto preziose reliquie, state, come narrasi per antica tradizione, quivi deposte da un vescovo che vi passò recandosi oltre monti. Furono esse tutte, secondo che risulta da una vecchia pergamena, solennemente riconosciute, e mostrate al pubblico nel dì 30 di ottobre del 1180.

A malgrado delle frequenti mutazioni atmosferiche, gli abitatori vi sono di una grande robustezza, e molto atti al militare servizio di qualunque arma. Sono essi per lo più di mansueta e docil indole. Popolazione 950.

BOGNANCO FUORI (*Buniacum exterius*), com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Sono frazioni di Bognanco fuori Missasca, Barro, Bei, Bosco, Campairone, Cresta piana, Forno, Pianezza, Pontasca, e Ronco.

A ponente del villaggio scorre la via comunale assai malagevole.

I prodotti del territorio sono come quelli di Bognanco dentro, a riserva del vino che qui si fa in qualche abbondanza, ed oltre il bisogno de' terrazzani.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Marco.

Popolazione 300.

* BOGOGNO (*Buconium*), com. nel mand. di Borgoticino, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Borgoticino.

Innanzi all'era volgare Bogogno era posto in valle Minerva; e fra le tenebre del gentilesimo adorava specialmente Diana, in onor della quale vi si trovò una lapide, che fu poi trasportata in Novara, sulla quale sta scritto in costo carattere *Dianeus*.

Il villaggio fu poscia diviso in due parti, dette l'una Bogogno, e Agrate l'altra.

Era già nella signoria di Borgoticino.

Due comunali vie di qua si dipartono: una da tramontana, fatta non è gran tempo, conduce a Borgomanero: un' altra vecchia, da mezzodì, scorge al luogo di Suno, e quindi mette sulla strada provinciale tendente a Novara, da cui è distante otto miglia.

Il fiumicello Meja, non valicato da ponti, innaffia il territorio, e va a riuscire presso la chiesa della Trinità di Momo. L'acqua del Meja è limacciosa, e insalubri sono i pochi pesci che si nutrono in essa.

Nel territorio si raccolgono cereali, e marzuoli d'ogni sorta; ed anche uve, ma in poca quantità.

Sonovi tre chiese: la parrocchiale sotto il titolo di s. Agnese: quella di s. Rocco edificata nel 1635 per voto del comune allo scopo di allontanare la peste che serpeggiava in allora: e s. Maria di Valli, che fu la prima chiesa di Bogogno e di Agrate, posta sul confine di questo comune in valle Minerva.

L'antico cimiterio trovasi attiguo a s. Maria di Valli; il nuovo sta presso la chiesa di s. Rocco.

I fanciulli imparano a leggere e scrivere dal cappellano del luogo.

Gli abitatori sono tutti applicati ai lavori campestri, e fanno il traffico dei loro prodotti con Borgomanero, ed Oleggio.

Popolazione 1263.

* BOISSANO (*Bovitianum*), com. nel mand. di Loano, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, insin. e posta di Loano.

È situato appiè di un monte in faccia al mare, e guarda mezzodì. Lo compongono dodici borgate poco tra sè distanti, e disposte per modo, che formano quasi un circolo. Gli sorgono ai lati due colline, una a levante e l'altra a ponente. Da questa è discosto un miglio, da quella tre.

Le vie comunali sono: una, dalla parte orientale, detta di Marmorara, che scorge a Loano, distante due miglia: un'altra, da occidente, chiamata di Polenza, che conduce al prossimo Toirano: una terza, da borea, che chiamasi della Montagna, e per la lunghezza di sei miglia corre al monte Calvo: una quarta più verso ponente, che tende al comune di Borghetto Santo Spirito, lontano due miglia circa.

Da Boissano ad Albenga si contano miglia cinque.

Il monte Calvo produce in abbondanza erbe, tenute dai botanici in molto pregio.

Gli ulivi forniscono la principale ricchezza di questo comune. Vi si raccolgono pure, ma in poca quantità, uve, frumento, orzo e legumi.

La parrocchiale è titolata col nome di s. Maria penitente, di cui si celebra la festa con qualche concorso di forestieri.

I terrazzani, per l'aria sanissima che vi si respira, sono di complessione assai forte, e d'indole gioviale.

Popolazione 538.

* BOLENGO (*Bolenicum*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Ivrea.

Nei secoli trascorsi fu diversamente chiamato, leggendosi in alcuni diplomi *Curte Bolencio*, *Vicus Bolentio*, *Bollentum*, *Bolencum*, *Bollenico*, *Bollentio*, *Bollenta*.

Nome antichissimo, che in altre contrade soffrì le stesse alterazioni: così quel luogo nell'alta Pannonia, che in Tolomeo, e nella tavola di Peutinger è *Bolentio*, nell'anonimo Ravennate è *Bolenico*, e nell'itinerario gerosolimitano *Bolentia* e *Bolenta*.

Questo villaggio fe' già parte del marchesato d'Ivrea: cadde in potere della chiesa di quella città, che lo diè in feudo al marchese di Monferrato nel 1227. Passato quindi sotto il dominio di casa Savoja, lo ebbe da Carlo Emanuele I con titolo di contado il generale di finanze Cernusco torinese; lo tennero poscia gli Scaglioni, i Galliani di Saluzzo, i Rasini di Vitalbera, ed infine i Gioannini di Sordèvolo. Circa il 1700 lo acquistarono i Dentis, famiglia torinese.

Sulla collina detta l'Incisa, che è una diramazione di quella denominata la Serra, vedesi il castello unito a Bolengo vecchio, e circondato da una muraglia con due porte.

Nelle investiture cui ne ricevevano i conti *pro tempore*, esso è appellato Castelforte di Bolengo, e veramente si afferma che già fosse un baluardo di qualche rilievo.

Bolengo nuovo vedesi in una vallea fra le due sopraccennate colline.

La Serra in tutta la sua estensione sino alla metà è molto fertile di uve, con che si fanno eccellenti vini: verso la cima è ricca di piante, massime di castagni. Diramasi dalla montagna di Andrate, e finisce a Cavaglià dieci miglia lontano. L'attraversa la via provinciale che da Bolengo mette a Biella. La Serra per la sua elevazione, lunghezza, ed uniformità non ha forse un altro luogo che la appareggi.

A mezzodì del comune passa la strada provinciale che da Ivrea conduce a Vercelli. Un torrente, detto il Rivo morto, formato dalle acque che discendono dalle due colline, danneggia spesse volte le circostanti campagne.

Oltre al copioso ed ottimo vino, questo territorio produce grano, meliga, segale, legumi, e noci. Vi si mantengono eziandio molte mandre. Il selvaggiume vi abbonda.

Il commercio delle anzidette produzioni si fa con Biella, con Vercelli, e con varii luoghi del Canavese.

La presente chiesa parrocchiale vi è dedicata a M. Vergine assunta in cielo.

Popolazione 2500.

* BOLETTO (*Boletum*), Boletto con Piana de' monti, com. nel mand. d'Orta, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta d'Orta.

Sta sopra una montagna all'elevatezza di due miglia sopra il livello del lago d'Orta.

Congetturasi che l'etimologia di Boletto derivi da *Boletus*, *uovolo*, di che abbondano i boschi di questo territorio. Diffatto lo stemma del paese è uno scudo nel cui centro vedesi un monte con tre funghi.

Vi corrono tre vie comunali: la prima, da levante, discende fino a Centonara, villata di Artò, ove dividesi in due rami, dei quali uno continua verso il lato orientale sino a Pella, e l'altro salendo verso ponente mette ad Artò, e a Varallo. La seconda, verso mezzodì, percorre una pianura fino al santuario

della madonna del Sasso, discende quinci a s. Maurizio, accennando alla strada provinciale che mette a Novara. La terza, da occidente, passando pei boschi comunali, scorge alla frazione Piana de' monti, quindi a Cellio, e a Borgosesia.

Il comune è distante due miglia dal capo di mandamento, e diciotto da Novara.

Ad inaffiarne le campagne, serve un perenne rivo, che costì nasce, e per molti ruscelli, delle cui acque s'ingrossa, diventando fiumicello, scende precipitoso fra quei balzi, e formando tre belle cascate, va a metter capo verso ponente nel lago.

Il territorio è tutto intersecato da balzi gli uni più elevati degli altri. Quello che vi sorge a maggiore altezza è il Cambocciolo. Sono essi popolati di faggi, di avellani e di frassini.

Quegli alpestri macigni si vanno riducendo in arena, forse per la grande umidità delle nubi, onde sono frequentemente avvolti.

Scarsissimi vi sono i prodotti delle terre; non vi si raccolgono che *patate*, e poca segale; gli altri cereali non vi possono maturare; laonde gli abitanti vi sono particolarmente intenti a ricavare il maggior guadagno, che per loro si possa, dal mantenimento del grosso bestiame, ed hanno il vantaggio di poter fare in qualche quantità butirro eccellente, e certi piccoli caci detti *robiole* che sono assai rinomati.

Le parrocchiali di Boletto, e della frazione di Piana, non hanno alcuna ragguardevole particolarità.

Discosto un mezzo miglio dall'abitato vedesi il bel santuario della madonna del Sasso, al quale è unita una superba torre con campane a concerto. Evvi dappresso un vago casino per comodo degli ecclesiastici che si recano ad uffiziare il santuario: il tutto fu eretto nel 1767 a spese del patrizio Pietro Paolo Minola.

Mirabile è la giacitura di questa sontuosa chiesa, di cui diede il disegno l'architetto Frattini di s. Maurizio d' Opaglio, che abitava in Roma.

La tavola dell'altar maggiore, rappresentante la Vergine Madre nell'atto di dar sepoltura al suo divin figliuolo, è opera del celebre Fermo Stella.

Dentro un' urna di bizzarra forma vi si conserva il corpo di s. Donato, riccamente vestito.

Così la bellezza del santuario, come la amenità del sito, da cui si scorgono ad occhio nudo le terre milanesi, e quelle di Novara, e Vercelli, vi attirano molti forestieri d'ogni classe, particolarmente nei mesi d'estate. Vi si perviene per una spaziosa e comoda strada da fronzuti alberi fiancheggiata.

La rupe, su cui sorge quel tempio, è posseduta dal comune, che ne ricava pochissimo profitto; perocchè la dura pietra o *migliarolo* non si può estrarre dal luogo, e i grossi pezzi che se ne staccano, cadendo in altro territorio, se ne impadroniscono altri, e ne forniscono per le fabbriche di Vercelli, Novara e Milano. Questo *migliarolo* è di due sorta, l'uno bianco con nericcie vene, l'altro più fino e più ricercato è rosso, cosparso eziandio di nere macchie.

Si sta ora fabbricando un nuovo cimiterio alla distanza di 300 metri dall'abitato.

Si usano i pesi e le misure di Piemonte, di Milano e quelle che sono proprie del villaggio.

Popolazione 350.

* BOLLANO (*Bullanum*), com. nel mand. e dioc. di Sarzana, prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. di Spezia, prefett. insin. ipot. e posta di Sarzana.

Vogliono alcuni, che questo villaggio sia d'origine romana: altri pensano, che fosse fondato dopo la distruzione di Luni. Checchè di ciò sia, non si rinvennero notizie storiche intorno ad esso sino al tempo, in cui un ramo della prosapia Malaspina lo circondò di muraglie, e vi stabilì la sua residenza in un castello edificato sur un rialto a cavaliere del paese.

Circa il 1509 i bollanesi grandemente irritati da vessazioni d'ogni maniera, posero a morte il Malaspina, con tutta la famiglia di lui, ed assoggettaronsi alla camera di san Giorgio di Genova, mediante molti privilegi ed esenzioni dai pubblici carichi.

L'abitato di Bollano è posto verso la metà di un monte, cui fanno corona parecchie ben coltivate colline, che si alzano a guisa di anfiteatro.

Frazioni di questo villaggio sono Montebello, Ceparana, Castiglione, e Villa. Castiglione ha il comodo di una parrocchiale sua propria.

Il vecchio castello sta tuttora in piè.

Il comune su varii punti confina con gli stati di Modena, e di Toscana, ai quali vi accennano alcune strade.

Una via principale di qua mette al piano di Ceparana, ove diramasi in varie direzioni: cioè verso la Lombardia per la strada di Pontremoli, verso la Toscana per quella di Sarzana, e verso Genova per quella di Spezia.

Due fiumi, la Magra a levante, e la Vara parte ad occidente, e parte a mezzodì, bagnano il territorio di Bollano nella pianura di Ceparana, ove hanno il loro confluente: sono essi tragittati con barche: nelle loro escrescenze le comunicazioni con Sarzana e Spezia vengono interrotte. Vi passano eziandio varii torrentelli e rivi, fra cui il principale è l' Usulana, che divide Castiglione da Madrignano sul suolo di Toscana.

Nel sopraddetto monte esistono in varii luoghi pietre da calce, ed altre pietre acconcie a far macine da molini.

Le principali produzioni vi sono gli ulivi, e le viti, da cui si hanno eccellenti vini tenuti in pregio come de' migliori del ducato. Si raccolgono anche cereali, castagne, ed altre frutta in qualche abbondanza.

La parrocchiale di Bollano è dedicata a santa Maria; quella di Castiglione a s. Remigio.

Il cimitero giace sur una collina fra levante ed ostro in distanza di 170 metri dall'abitato.

Evvi un convento di francescani, abitato da dieci religiosi, con chiesa annessa, sotto l'invocazione di s. Rocco, in lontananza di 50 metri, a tramontana del paese.

Vi sono in corso le monete de' regii stati, non che quelle di Modena, e di Toscana.

Gli abitanti sono in generale robusti, d'indole pacifica, ed applicati all' agricoltura.

Popolazione tra Bollano e Castiglione 2138.

BOLLENA (*Bolena* e *Bolina*), com. nel mand. di s. Martino di Lantosca, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di s. Martino di Lantosca, posta di Utelle.

È fatto cenno di questo villaggio in carte del secolo XII. La comunità ne ebbe il titolo comitale. Si crede che vi sia nato quel beato Bertrando, che fu discepolo di s. Francesco d'Assisi, e morì nella provincia di Arles, addì 7 settembre 1370.

A borea di questo comune sta Roccabigliera, a ponente Lantosca, a levante Molinetto: il primo è lontano 3 miglia, il secondo 2, ed 8 il terzo.

Vi scorrono due rivi, uno ad occidente, e l'altro a tramontana, che si tragittano su ponti di legno.

Si mantengono nel territorio non poche mandre, perchè i colli ne sono assai feraci di buoni pascoli. Vi hanno selve di qualche rilievo.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Lorenzo.

Il cimiterio è nella prescritta distanza dall'abitato.

Sulle vicine montagne Laution, Raus, e s. Véran vi furono nelle ultime guerre passaggi di molte truppe, e accaddero sanguinose fazioni (V. *Belvedere di Nizza*).

Popolazione 680.

BOLOTHANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Nùoro, distretto di Bono, tappa (officio d'insinuazione) del Gocèano, aggiunta all'officio di Ghilarza. Si comprendeva nell'antico dipartimento del Màrghine del giudicato di Logudoro.

Si dice abbia questo paese avuto origine dalla vicina antica città vescovile di Ottàna, oggi meschino villaggetto, dove essendosi eccitata verso il 1317 una civil discordia, alcuni degli abitanti furono obbligati a ritirarsi, altri nel luogo detto Sa Pattàda, ed altri nel sito cognominato Sas roccas de santu Basìle, onde assicurar la propria temenza nelle favorevoli località. Questi trassero dietro sè le famiglie, e vissero in piccole capanne contessute a tronchi e frasche, volgarmente Sas pinnettas; onde ebbe principio la popolazione. Sonovi de' monumenti, che provano l'esistenza della medesima nel 1353.

Siede questo paese a piè dei monti del Màrghine presso all'angolo, che essi fanno con quei del Gocèano, in una dolce pendenza dirincontro all' austro. Le case sono meglio di 760. La strada cognominata del santo Salvatore, dove esisteva una chiesa di filippini, è la più bella e la più frequentata, e spesso lieta de' pubblici divertimenti e sollazzi, balli, cantici, corse, mascherate ecc. Le più celebri passeggiate sono: una verso ponente dal suindicato santo Salvatore al ruscello Badu, che con la sua corrente mette in movimento lungo le stagioni d'inverno, e di primavera tre gualchiere, e quindici molini; l'altra verso levante dallo stesso punto alla chiesa rurale di s. Bacchisio.

Entro l'abitato sono alcuni orti, ne' quali si coltivano erbaggi, e varie piante, e vi si tengono delle arnie. Il clima è temperato nella parte piana del territorio. Le pioggie cadon frequenti, la neve persiste più giorni, le tempeste battono il monte, la nebbia non è rara anche su i colli: dominano i venti del secondo e terzo quadrante.

Le arti necessarie si esercitano da un numero competente: sono più numerosi i magnani, ferrari, legnajuoli, muratori. L'agricoltura però e la pastorizia sono l'occupazione de' più. Le donne lavorano alla tessitura di panni lani e lini in più di 300 telai, e con quello che sopravanza ai bisogni della famiglia ottengono qualche lucro.

La scuola normale è frequentata da più di 50 fanciulli. Già dal 1763 vi sono stabilite le scuole di latinità, e non vi concorrono meno di 25 giovanetti.

Suole in questo paese stazionare un certo numero di cavalleggieri. Talvolta ancora vi fu quartiere a un distaccamento di fanteria.

La chiesa parrocchiale pare di buona architettura. È denominata dall'apostolo s. Pietro, e fu nell'anno 1833 consacrata dal vescovo d'Alghero monsignor Arrica. Il parroco si qualifica rettore, e tiene 6 coadjutori, oltre 9 altri sacerdoti, e parecchi iniziandi. Vi sono alcune chiese figliali; i due oratorii, uno appellato dalla santa Croce, l'altro dal Suffragio delle Anime purganti, i quali sono governati da un priore annualmente nominato dalle rispettive confraternite. Ad una estremità dell'abitato la chiesa di san Basilio, presso la quale, come fu detto sopra, si formò il primo stabilimento della popolazione; all'altra quella di san Giambattista. Dopo queste è da farsi menzione della chiesa dedicata alla Nostra Donna intitolata dal Monte Carmelo, e di quella che è annessa al convento de' cappuccini a non più di 50 passi dal paese. Fu questa casa fondata circa il 1609; poco dopo, per non so quali accidenti, abbandonata, e corso qualche tempo, riabitata. Vi sogliono vivere quattro sacerdoti, altrettanti laici, due cherici, e quattro terzini per la collezione delle limosine, che abbondantemente sono somministrate. Vi si vede un bel giardino irrigato da molte acque, la maggior quantità delle quali vi si conduce dal monte per un canale. Sono 60 e più anni, che da questo paese an-

daron via religiosi mercedari. Il convento era nel centro del paese, ora è quasi interamente distrutto, e sola esiste la chiesa appellata da santa Maria. Dai beni di questa casa il Re assegnò al comune scudi 700, dal frutto de' quali si pagasse annualmente il maestro di latinità.

La festa principale è in onore di s. Paolo primo eremita, frequentata da molta gente de' paesi d'intorno. Vi si corre il palio, e si fanno fuochi d' artifizio.

Il cimitero è unito alla parrocchiale, e resta all' estremità del popolato. Fra breve si formerà il campo-santo.

Già per dodici anni si scrive lo stesso numero di abitanti. Nell'anno 1833 con nulla, o ben poco di più, o di meno degli antecedenti presentavansi nel censimento parrocchiale anime 3200 in 750 famiglie. Sogliono celebrarsi all'anno pressochè 15 matrimoni, nascer 80, morire 45. Pochi arrivano agli anni 80.

La pleurisia, i reumatismi, le febbri periodiche sono le dominanti malattie.

Tra l'altre costumanze vige ancora quella delle nenie funebri (s'attitu).

L'estensione del territorio comprenderà 90 miglia quadrate. Dividesi in campo, e montagna. Il campo in due vidazzoni, una ed altra delle quali si può credere capace della seminagione di 6000 starelli. Scarso è il frutto dei seminati, ed il contadino è lieto, se abbiasi il quintuplo; il che, come è facile a vedersi, non tanto nasce dalla natura delle regioni, quanto dalla coltura. Si raccoglie di lino non più del proprio bisogno, e meno assai di canape. Nella valle irrigata dal Badu si semina granone, fagiuoli bianchi, e molte specie di erbaggi. Le vigne sono provvedute di forse tutte le varietà d'uve conosciute nell'isola. Nel secolo scorso gran lucro ritraevano questi popolani dal vino, che in gran quantità vendevano agli uomini delle terre limitrofe; ma introdotta in seguito tra quelli la coltivazione delle viti, intristiva questo ramo di frutto. Le piante fruttifere possono sommare a 10,000, peri, fichi, peschi, susini di molte varietà, noci, mandorli, agrumi, ciliegi, albicocchi, castagni ecc.

Poche sono le tanche, sì che non han per sè che una piccola frazione di tutta la superficie, e sono usate per la pastura del bestiame.

La montagna è una continua selva. La quercia e l'elce sono le specie dominanti. Vi sono pure soveri, nocioli, ciliegi selvatici, tassi, perastri, olivastri, agrifogli, sorgiaghe, frassini, pomi selvatici, salici, tamariggi, ed altro non designabil numero di piante d'altre diverse classi.

Vi si potrebbero annoverare forse 8 milioni d'individui. In alcuni siti se ne veggono di cotali, che sono veramente colossi, con circonferenza al piede di 6 metri e più, ed un'altezza proporzionata; sono principalmente da ammirarsi quei che vegetano in Sa Serra Sardinza.

Sul monte, che stendesi da tramontana a maestro, levansi molte punte, la più sublime delle quali è la punta detta di Palài, onde vedesi intorno grandissima parte del regno. Le strade per la costa sono praticabili a cavalli: sulla sommità si può anche carreggiare. È stato sempre questo monte un asilo ai malviventi e perseguitati dalla giustizia, li quali è impossibile di poter cogliere senza la cooperazione di qualche traditore.

Si nutrono non meno di 880 buoi per l'agricoltura, cavalle domite 230, rudi 300, vacche 1,500, capre 2,000, porci 3,000, giumenti 350, pecore 11,000. Poco vantaggio viene dai prodotti.

Sono rari i cervi; invece diconsi numerosi i daini, cinghiali, lepri, martore e volpi. Non perseguitati, che ben di rado dai cacciatori, vanno sempre più moltiplicando, e ne sperimentan danno le coltivazioni. De' volatici si trovan le specie più comuni, e in numero considerevole le gentili. Non v' ha forse alcuna pendice, onde non sorgano acque ottime, ed alcune di assai bassa temperatura. Sono a preferenza da lodarsi Lejana celebre per la sua abbondanza, Ortàchis, Su Nìberu, che sgorgano dalla bicca, o punta di Palài: Su 'enale, o venale ruju, Olostru, Assìda nel monte Schintorgiu de Seddas, che concorrono nella vallata Raighina; e le denominate Dessu poju, Ona, o Bona, Abba-Lughìa, che scorrono a Coghinadorgiù, dove pure convengono riunite le acque delle fonti dessu Cùcuru, dessa Palma, dessa Bussa ecc.; in altra parte sa Pettorìna, S'Aspru, che si congiungono con la fonte di Saùccu; in altra le sorgenti di Nueradorgiu, e di Frida; in altra quella di s. Bacchisio ecc. Finalmente le fonti dessos Tràos, dessas Chìas, de Bonnài, che si riuniscono in Badu.

L'uso di molte di queste acque nelle febbri periodiche si è

sperimentato di gran giovamento, però chè bevute nella declinazione eccitano copioso sudore, ed egestioni superiori ed inferiori. Mancasi nel paese di acque buone, e quelle, che vi si trovano, sono tepide e gravi, un'anfora delle quali si è provata molto più pesante delle montane.

Molti sono i ruscelli, o piccoli fiumi, che nascono da quest'esteso territorio, avvegnachè non siano da temersi; perchè quando pure sia pieno l'alveo, si posson traversare sopra il cavallo. Essi si distribuiscono in tre principali bacini, alcuni in quello del Coguìna scorrendo contro tramontana, altri in quello del Temo, movendosi contro ponente, pochi altri contro levante-sirocco andando al Tirso.

Il Palài originato dalle fonti summenzionate in primo luogo muove a Mulargia noa, dove cade da certa altezza; indi affrettasi verso i salti di Bonorva alla regione cognominata Sa mendula, onde entra nel Campo volgendo a levante.

Il Raighìna formato dalle acque, che sopra abbiam detto riunirsi nella valle di questo nome, procedendo contro tramontana traversa le montagne di Bolòthana, di Bono, e Nughedu, e va nell'alveo del Coguìna.

Il Chivargio che si genera dalle acque che confluiscono in Coghinadorgiu procede verso Badu de cannas, ed indi al campo di s. Lucia in territorio di Rebeccu o Bonorva.

Questi tre fiumicelli sono i primi rami del Coguìna.

Il Saùcco, il cui principio fu sopra notato, corre verso ponente, trapassa Pardu-mannu, e si può tenere come una delle più lontane origini del fiume Temo (Rio di Bosa).

Il Nueradorgio che scorre dal monte contro levante, e si versa nel Tirso.

Il Bacchis che principalmente formasi dalla sorgente di san Bacchisio, e rende ancor esso tributo al Tirso.

Il Badu nascente dalle fonti su narrate, e cresciuto con altri due rivoli, uno che se gli congiunge nel sito dello stesso nome proveniente dalle sorgenti Lettu de fruscu, Padedda, Nieddìo, altro nel sito detto Ortu movente dalle acque di Dònniga, Ottilài ecc. vassene poi nel Tirso.

Il Facchetta, limite fra le giurisdizioni di Lei e Bolòthana, nel sito cognominato Riu-tortu, si unisce al rivolo, che scende dalle terre di Sillànus, poi riceve Siudalài, e da queste passato

nelle terre di Noragùgume si aggiunge al Murtazòlu, che volge le acque di Macomèr, Bortigàli, ecc. Riuniti prendono il nome di Cokile, trascorrono i campi di Ilài, ed entrando nel Sedilese in Crocorocò si confondono col Tirso.

Il Tirso divide il territorio di Ottàna dal bolothanese per una linea di tre miglia. Nelle sue escrescenze si trapassa per lo ponte di Illorài, in altro tempo si tentano vari guadi. Prendonsi dal medesimo in ogni stagione trote, ed anguille.

Sono da notare in questo territorio alcune chiese campestri. Una distante 50 passi dall'abitato è dedicata alla Nostra Donna col titolo di Buon camino; l'altra è sotto l'invocazione di san Bacchisio martire in distanza di 16 minuti. Essa è lunga metri 50, e larga 25, con otto cappelle ed il presbiterio, una bella sagrestia, un buon palazzetto, ed un loggiato. Due volte all'anno vi si festeggia, e si celebra una frequentissima fiera, addì 10 maggio, anniversario della sua consecrazione, e poi a' 7 settembre. Vi è tradizione che abbiavi dissotto un santuario, in cui sieno riposti i corpi dei ss. mm. Sergio ed Apuleio.

Si può in questo luogo far menzione della chiesa silvestre di s. Maria di Saùccu posta nel bosco, dove toccasi la terra di Bolòthana con altre giurisdizioni. Ella è di poca capacità e di barbara struttura. Forse dessa fu posseduta da' monaci benedittini, conciossiachè facciasi menzione di s. Maria de Savucco o Sabucco fra li luoghi sacri che quelli ottenevano in Sardegna, sì nel privilegio concesso da Callisto II (an. 1123), come nella bolla di Alessandro III (an. 1159), e nel diploma di Clemente IV (an. 1188). Il sito è assai ameno, e vi sorge quell'acqua, che dissopra abbiamo notata come prima origine del rio Saucco o Sabucco (Sambuco), che corre contro ponente e taglia in Padru-mannu la strada centrale. Ogni anno alcuni giorni prima della festa solenne (addì 8 settembre) vi concorrono non poche centinaja di persone devote dai convicini paesi per farvi la novena, le quali alloggiano in sei casipole, ed in capanne che si formano di tronchi, rami e frasche.

In tanta estensione di territorio si possono annoverare più di 200 norachi, che vanno sempre distruggendosi dagli oziosi pastori. Hanno tutti l'ingresso molto basso, in guisa che convenga andar carpone per entrarvi. Sono vicine a ciascuno di essi delle sorgenti. Nel campo vedesene uno poco men che intero (Nuraghe

mannu); nel monte se ne trovano parecchi in buono stato. Il più bello e grande è il denominato Tittiriòlu degno di essere osservato.

Degli altri monumenti, detti volgarmente *sepolturas de gigantes*, se ne trovano non pochi. Le lapidi che ricoprono le casse sono di tanta mole, che converrebbe ordinare molti gioghi per ismoverle. Più degli altri rimarchevole è l'incluso nella *Tanca manna* a 15 minuti dal paese. Dicesi essersi in qualcuno trovate delle armature (V. *Barbagia. — Monumenti antichi*).

Sas percias, altrimenti *sos perciònes*. Così diconsi certe sotterranee spelonche di molta profondità. Le più considerevoli sono *sas percias de Iscannìto* nella pianura. Temesi di penetrarvi, e chi più dimostrossi animoso protestò d'essersi innoltrato per più di mezzo miglio, e poi essere stato forzato da un vento assai freddo a tornar indietro.

S'istrampu. Nella regione Mulargia-nòa osservasi *s' istrampu* (la cascata) del fiume Palài. L'altezza è considerevole, forse più di 20 metri. Quando le acque sono abbondanti si può allora vedere un bel nappo. Esse sono ricevute in un concavo delle roccie, dove formano un laghetto. Per vie sotterranee sorgono a distanza di circa dieci passi dal bacino.

In molte parti del bolothanese appariscono vestigie di antiche popolazioni, la cui distruzione dev'essere avvenuta in tempi assai lontani. Notansi i siti ora cognominati Bingia de Cresia, Su Angiu o Bangiu, Bardòsu, e Santu Sèlighes, sa Bogàda, Villa maggiore, Durgùi, Pedra de mànigas. Oltre questi casali, che erano nel campo presso all'attuale paese, pretendesi che pur nella montagna fossero altre popolazioni, una delle quali diceasi Sinigorri distante più di mezz'ora dal villaggio o casale di Saùccu. Nell'altro distretto pastorale appellato Sa mura-de-Pìttalis veggonsi molti e grandi vestigi di antica popolazione, e nell'altro che dicesi Pabùde si afferma esservi stato un castello.

Su Nènnere. Nelle feste in onore di s. Basilio, s. Raimondo Nonnato, e s. Paolo primo eremita, vedesi la costumanza del così detto *Nènnere*. Semimescolati di grano, orzo, lino si fanno preventivamente vegetare in piccoli vasi di terra dentro casa, e coperti dalla luce. Nel dì solenne prendesi il vaso e si va a cert'ora convenuta a far orazione alla porta maggiore della chiesa. Indi uno de' paesani si avvia seguito da molti altri, quali

a cavallo, quali a piedi, e fatto per tre volte il giro intorno alla chiesa, gittansi in terra i *Nènneri*. Come ciò si fece, quelli che sono a cavallo muovonsi tosto, e giunti sulla strada principale fanno molte corse. A questo succede un lieto convito, e in conclusione si balla. Credono molti tra costoro sia questa una bell'opera di divozione, e in essa sperano assai quelli massimamente che sono travagliati da qualche malattia.

S'arza, o *s'àrgia*. Così chiamasi un certo ragno, che tiensi per velenoso, e che pare la tarantola dei pugliesi. Quando avvenga che qualcuno ne sia morso portasi in un letamajo, dove scavasi come una sepoltura e si fa giacere coperto sino al collo di poca terra. Lui così posto, intersecasi intorno una danza di sole donne che sogliono, o devon essere, secondo i zelatori di questo costume, vedove, attempate e maritate già vecchie con fresche zitelle. Non si canta nè si suona alcuno dei soliti istrumenti rustici, e solo si battono o scuotono *sos tintìnnos*, che sono certe grossolane squille, che portano appese al collo le capre ecc. Ei dicono che in virtù di questa pratica dopo pochi giorni svanisce il veleno dal corpo dell'ammalato.

Questo comune comprendesi nel feudo del Màrghine. Quali siano le prestazioni, cui è tenuto, vedi nell'articolo *Màrghine* dipartimento. Tiene dal 1831 una curia propria dipendente dalla prefettura di Nùoro. Corrisponde all'altre parti del regno con i due corrieri uno di levante che passa per Bono, altro di ponente che passa per Bosa.

* BOLZANO (*Bolitianum*), com. nel mand. di Gozzano, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Orta, posta di Gozzano.

È situato alla destra del fiume-torrente Agogna.

Le sue strade comunali tendono a Gozzano, Bucciogno, Invorio, Ameno, Corcogno, villaggi che gli stanno tutti a ben poca distanza.

Le produzioni del territorio sono cereali d'ogni qualità, ed uve eccellenti.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Gio. Battista, esistono in questo picciolissimo comune tre chiese, una sotto il titolo di s. Martino molto antica, distante un miglio dall'abitato; un'altra sotto il nome di s. Carlo; e la terza sotto quello di s. Giovanni Battista.

Bolzano è distante quattro miglia da Borgomanero, e sedici da Novara. Popolazione 460.

BONAISE, alpina ertissima vetta nella Moriana, non lungi dal Moncenisio. A malgrado dell'altezza del luogo, dei perenni ghiacci, e delle enormi masse di neve, cui è forza di valicare, vi si va da non pochi alla caccia delle camozze, ed anche alla ricerca dei cristalli di monte.

BONARCADO, o BONACATTO, e ancora BONARCANTO, villaggio della Sardegna nella provincia di Cùglieri, distretto di Santu-Lussurgiu, tappa d'Oristano. Includevasi nell' antico dipartimento del Campidano-Milis dell'Arborèa.

È un paese antico, che assai figura nella Storia ecclesiastica dell'isola nel medio evo, e dove si celebrò (an. 1302) un concilio nazionale presieduto dall'arcivescovo di Torre, legato pontificio, nella chiesuola ancora esistente di s. Maria, i cui atti, secondo il Vico, conservavansi nell'archivio della chiesa usellense. Esso decadde dall' antico stato per forma, che si possa dire l'ombra di quel che fu. L'ultima pestilenza, che desolò la Sardegna, ridusse la popolazione a pochissimi, i quali si salvarono solamente perchè si divisero a tempo dal contagio, ritirandosi nella selva appellata Querquedu posta sopra il villaggio. Nel colle dalla parte di libeccio appariscono molte vestigie d'abitazioni.

Componesi di 280 case, che occupano un'area maggiore, che sembri competere, a cagione dei molti cortili ed orti, che vi sono compresi.

Alcune strade sono selciate, ed in alcune parti vi sono dei larghi spazi. È bella la nuova strada alla parrocchia che fece praticare e guarnir d'alberi il vicario Bicca.

Il clima è temperato. Dominano i venti di greco e levante, e vi si sente un poco d'umido. Vi piove con frequenza; vi cadono spesso d'inverno anche le nevi, ma presto si disciogliono. Rare volte si soffre l'ingombro della nebbia. Non si aveva memoria di alcun fulmine caduto dentro il popolato, il che mentre dalle persone pie attribuivasi alla protezione della Vergine, da altri si riferiva alle numerose piante d'alloro, che frondeggiano intorno all'abitato.

Nel 1833 la popolazione sommava ad anime 1160 in 260 famiglie.

Si celebrano nell'anno circa 18 matrimoni, nascono 40, muojono 30.

Le malattie frequenti e fatali sono le febbri periodiche, le pleurisie, le idropisie.

Null'altra manifattura può essere rammentata che quella di panno lano e lino, per cui sono impiegati 120 telai.

La scuola normale è frequentata da 25 fanciulli.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano.

La chiesa parrocchiale è di antica struttura, ed apparteneva all'antico celebre monistero dell'ordine camaldolese, fondato da Barisone Serra giudice dell'Arborèa nel 1147. Restano alcuni residui delle mura del medesimo, e si riconoscono alcune cellette al lato sinistro della chiesa. Titolari della medesima sono i ss. Romualdo e Zenone. La dignità priorale sussiste ancora, ed è di regio patronato. Chi n'è investito, tiene voce nello stamento ecclesiastico, ed indossa una mozzetta quale usano portare i canonici.

Il reddito si computa di 1200 scudi, somma che ordinariamente si ritrae dalle decime delle granaglie e del bestiame, e dal fitto dei salti che spettano al benefizio così in questo, come in altri territori. L'unico peso imposto al benefiziato è di pagare annualmente al seminario tridentino d'Oristano scudi sessantaquattro per una piazza ad un giovine del paese.

Questo priorato fu posseduto dagli arcivescovi torrensi dal 1656 al 1768.

In quest'anno monsignor Luigi Carretto arcivescovo d'Oristano ottenne di restituirsi il priore alla popolazione.

Nel 1803 fu questo benefizio conceduto graziosamente, e poi continuossi a conferirsi in simil modo raccomandatasi la parrocchia ad un vice-priore, o vicario priorale con l'assistenza di due vice-parrochi, i quali, non dal priore, ma immediatamente dipendono dall'arcivescovo d'Oristano.

A questo priorato e parrocchia era già unita la cura spirituale della popolazione di Bau-ladu, dove a torno andava un vice-parroco per farvi la settimana, e frequentemente anche il priore per adempirvi a' doveri del suo ministero. Fu poi separata, ed ebbe un parroco proprio (V. *Bau-ladu*).

La parrocchiale fu consecrata nel su notato anno della fon-

dazione per l'arcivescovo d'Arborèa D. Comìta de Làcono assistito da cinque vescovi. L'anniversario se ne celebra addì 8 maggio.

Fu pure consecrata la chiesetta quasi attigua di s. Maria de Bonacatto, e se ne fa commemorazione addì 19 dello stesso mese. Questa è in forma di croce, e cape pochissima gente. L'immagine veneratissima della Vergine è scolpita nel legno col suo tenero Gesù in un amoroso atteggiamento. Vi è un solo altare privilegiato.

Ambe queste chiese sono fuori dell'abitato, e dietro delle medesime trovasi una perenne fonte di acque purissime detta su Càntaru.

La festa di s. Maria di Bonacatto, che annualmente si celebra con numeroso concorso addì 19 settembre è preceduta da un *novenario* per li forestieri, ed è seguita da un altro per li popolani. La molta celebrità dà occasione ad una fiera di tre giorni (17, 18 e 19) simile a quella di s. Croce in Oristano, e di s. Mauro in Sòrgono.

Alla parrocchia di Bonàrcado rimangono ancora altre quattro chiese figliali. La chiesa di s. Sebastiano dentro l'abitato uffiziata dalla confraternita di s. Croce, che si edificò verso la metà del secolo XVII. A sinistra della principale è l'oratorio del Suffragio delle Anime purgantisi, donde si passa nel campo-santo. A distanza d'un'ora e mezzo dal paese, nel punto dove si toccano i territori di Milis, San Vero-Milis, Narbolìa, Sèneghe, trovasi la chiesa rurale di s. Pietro de-Milis-piccinnu, nome dell'antico villaggio che era intorno alla medesima.

Dall'atto di donazione del giudice Costantino, con consenso della sua moglie Anna, e consiglio dell'arcivescovo d'Arborèa Omodeo, si ricava, che la regina Toccode consorte del giudice Comìta de Salàris fece edificare questa chiesa, ed intorno molte abitazioni ai suoi schiavi, ancelle e liberti, perchè si coltivasse tutta la estensione del territorio che ella vi possedeva.

Il priorato di Bonàrcado, perduto ogni altro dritto, conserva solo il possesso della chiesa in mezzo ad una piccola area, dove vegetano una trentina d'olivastri assai annosi disposti in bell'ordine, tra li quali sono osservabili certe grandi tavole di pietra (lunghe palmi 7, larghe 4. ½), ed un norache a lato della chiesa; ed a poca distanza dalla medesima il copiosissi-

mo fonte Mandrània, che può servire al movimento di dieci molini, e giova alle vicine popolazioni.

Vi si celebra la festa del titolare nel proprio giorno, presiedendovi un vice-parroco bonarcadese. Il concorso è di molto diminuito da che si sono proibite le carole entro il recinto.

Appartiene pure a questo priorato la chiesa rurale di s. Cristina, sita in territorio di Paùli-Làtinu, distante da questo paese un quarto, mentre da Bonàrcado è lontana due ore. Vi sono vicine alcune casipole per li *novenanti*, che vi concorrono al primo del maggio.

La festa principale cade addì 10 del medesimo con molta frequenza, e devota processione sino al pozzo denominato dalla santa, il quale è d'una singolar forma e struttura (V. *Paùli-Làtinu*).

Si fa altra festa addì 24 luglio, in cui si commemora la morte gloriosa della medesima. L'effigie vi si trasporta sulla barella dai confratelli seguiti da un numeroso popolo che canta il rosario per tutta la via lunga circa 4 miglia.

Per le pretese dei paulesi contro i bonarcadesi, nascono spesso delle risse, e le allegrezze terminano in guai. Se non intervenisse a tempo l'autorità rispettabile dei sacerdoti presidenti della festa (uno bonarcadese, l'altro paulese), il disordine più facilmente e spesso giugnerebbe al delitto.

L'estensione del territorio di Bonàrcado eguaglierebbe miglia quadrate 20, e nella parte coltivabile potrebbe ricevere circa seimila starelli di seme. La popolazione trovasi quasi al centro.

L'azienda agraria fu stabilita nella prima istituzione di starelli 510, e di lire 619. 1. 0. Nel 1833 comparve il fondo granatico di starelli 1510, il nummario di lire 244. 10. 4. Ragguaglia lo starello a litri 49,20: la lira a lire nuove 1. 92.

La parte montuosa presso ai confini del lussurgiese è atta a castagni, ciriegi, olivi, e ad altri alberi fruttiferi; le rimanenti, specialmente quelle che son prossime al paulese, si conoscono migliori per li cereali.

Si seminano all'anno 1500 starelli di grano, 200 d'orzo, 40 di granone, e una mediocre quantità di fagiuoli, piselli, ceci, fave, ecc. Il grano ordinariamente dà il sei per uno nella comune, così l'orzo, e le civaje. Si coltivano cipolle, lattuche, cavoli, carcioffi; raccogliesi lino in abbondanza, ed una volta

se n'ebbero quarantamila cantara (Ragguaglia il cantaro a chil. 42,276).

La vite vi prospera, ma per ciò che il vigneto è nella montagna, accade spesso che i grappoli non possano ben maturare. Quindi i vini son deboli, e nell'estate inacidiscono. Se ne fa più del bisogno, e se ne può vendere ai lussurgiesi, che ne estraggono buona acquavite. Con li medesimi si sogliono smerciare le granaglie.

Le piante fruttifere sono mandorli, pomi, peri, susini, ciriegi, albicocchi, persici, fichi, aranci, che sommano a circa 20,000 individui. Hannosi più di cento varietà d'uve, e molte sono di soave gusto.

Tutte le terre del bonarcadese sono divise a tanche e chiusi, se non che bisogna trarne i salti priorali Querquedu, Cìspiri, Badde, e Serra-Cràstula, che sono una quinta di tutta l'estensione superficiaria. Servono le tanche alla pastura, e siccome poca quantità di bestiame possiedono i bonarcadesi, si affittano a' pastori lussurgiesi. Le irrigabili sono destinate per le civaje.

Mancano le selve; non così in principio, almeno nel salto Querquedu (Querceto), dove, come significa il nome, era una selva di quercie.

La ricchezza dei bonarcadesi in bestiame era (an. 1833) come segue: le pecore sommavano a 4000, le vacche a 300, i buoi per l'agricoltura 400, i porci a 100, ad altrettanti i giumenti. La lana pecorina, che sopravanza ai bisogni della popolazione, vendesi ai lussurgiesi; il formaggio ai negozianti d'Oristano.

È assai scarso il selvaggiume, eccettuate le specie delle volpi e lepri. Se però ci fossero persone amanti della caccia prenderebbero gran numero di pernici, tordi, colombi selvatici, ecc. I passeri volano a nuvoli, e fanno gran guasto delle messi come comincino a maturare.

Questo territorio è bagnato da più di 40 sorgenti, e da alcuni rivi. Nel più volte menzionato monte Querquedu, al cui piè giace il paese, apresi gran numero di scaturigini di acque salubri. Le acque del Càntaru scorrono per entro il paese, ma ristagnando e corrompendosi, nuociono alla purità dell'aria. Le altre principali sorgenti sono Funtana-bìngia, Muriàccas, Muraligios, Entùrgia, Majòlu, Sos cantarèddos de Temànnu. Queste due ultime danno più delle altre.

I rivi sono quattro: 1. il Sutta-idda, formato dalle acque delle suddette prime cinque fonti; 2. il Riu-mannu, originato dalle acque di Bau-mèle nel monte di s. Lussurgiu; 3. il Canàrgiu, prodotto dalle ultime due acque su nominate; 4. il Cìspiri, che viene dalle acque di Santu-Miàle (s. Michele) nella regione Sos-peàles limitrofa a questi territori. È più grosso degli altri, e mentre manca di ponte, i pastori suppliscono con travi che stendono da una ad altra sponda, sopra le quali passano le greggie. Gli altri non sono da temere nè pur d'inverno, se si tolga Riu-mannu; sul quale perciò fu costrutto un ponte con tre fauci nel luogo detto Molinu-de-Eccletia a spese d'un cotal Antonio Massidda (an. 1750), per che fu onorato dal sovrano con un diploma di nobiltà. Sullo stesso rivo, nel luogo detto Planu-Zoppeddu, si ha il comodo d'un altro ponte, ma di legno, fatto a spese del comune, e tante volte rifabbricato, quante le piene scommesso e svelto lo levavan via.

Il rio Cìspiri volge alla parte meridionale, e nel sito detto Nieddì accoglie in suo letto il Canargiu; traversati poi i campi di Bau-ladu passa sotto il ponte di Framazza, indi sotto quel di Riòla, onde va a mescolarsi con lo stagno di Marepontis.

Il Riu-mannu si unisce al Sutta-idda nel luogo detto Anglona, di cui è fatta menzione in un atto di donazione al monistero. Da questo procede alle terre di s. Vero, e finalmente presso al ponte di Riòla si congiunge a Cìspiri.

Si può fare nei medesimi una pesca copiosa di trote ed anguille. Spesso ridondano dall'alveo, e coprono le terre basse, e degli altri più ampiamente il Riu-mannu cagionando danni gravissimi ai seminati, ai giardini, ed ai molini frumentari.

Sono da notare dal bonarcadese 17 norachi, fra i quali sono più rimarchevoli il denominato de Bau-cuàdu, al cui piè dicesi sia un'apertura, e scala per ad un sotterraneo: il detto de Canargios, nel cui adito osservansì alcune pietre bucate: ed i due appellati Pirìccu, e Nièddu, che si stimano i più alti. Sono tutti presso a qualche sorgente o ruscello.

Questo villaggio fa parte del marchesato d'Arcàis (V. i dritti di signoria utile nell'articolo *Campidano d'Arborèa*). Comprendesi nel mandamento del Campidano-Milis.

Nell'anno 1637 sotto il regno di Filippo IV essendo venuta la flotta francese capitanata dal giovinetto conte d'Har-

court (addì 21 febbrajo) nelle acque d'Oristano, e dalle genti sbarcate essendo stata presa la città d'Oristano, mentre d'ordine del viceré, conte d'Almonazir, si congregavano le milizie del regno in due distinti corpi, quelle della parte meridionale convennero in s. Gavino di Monreale, e quelle di Logudoro e Gallura in Bonàrcado. D. Diego de Aragall luogotenente del viceré, che comandava al corpo delle milizie meridionali, ed aveva autorità anche sull'altro, andò a stringere i francesi, li obbligò ad evacuare la città, e li battè nella ritirata. Intanto il tenente generale D. Geronimo Comprat marchese di Terralba contenne nel quartiere di Bonàrcado le sue genti, e per la superbia di non dipendere dagli ordini dell'Aragall, vietò ai suoi valorosi di acquistarsi gloria, all'Aragall di poter compiutamente disfare i nemici, ed alla nazione l'onore d'una splendida vittoria.

* BONASOLA (*Bonasola*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dalla vice-int. di Spezia, pref. ipot. di Sarzana, insin. e posta di Levanto.

Quartier di s. Giorgio e quartier di Montaretto sono frazioni di questo villaggio.

Vi passa la via detta Romana, nella direzione da ponente a levante; un'altra strada scorrevi a tramontana.

Due torrenti, uno dalla parte orientale, l'altro dalla occidentale, inaffiano le campagne del comune.

Evvi un luogo, appellato casa di Bonasola, con spiaggia comoda per tirare a terra i bastimenti.

Altre montagne, che si puonno senza difficoltà tragittare con bestie da soma, circondano il paese e le sue frazioni.

Vi si raccolgono uve, ulive, ed agrumi, e si trae un qualche profitto dal mantenimento di manzi, agnelli, e majali.

Nell'aprirvisi, or son due anni, la strada, che da levante conduce alla Baracca, si sono scoperte sulle alture due cave di marmo; una nel balzo detto Rossora, l'altra in quello che chiamasi di Scioreggio.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Catterina vergine e martire: quella del quartiere s. Giorgio è consecrata allo stesso santo che gli dà il nome. Quella infine di quartier Montaretto è sotto il patrocinio di N. S. assunta in cielo.

Serve di cimiterio una vecchia torre posta a tramontana sur un promontorio.

Bonasola è lontano due miglia dal suo capo di mandamento. Gli abitatori sono robusti ed affaticanti.

Popolazione 971.

BONNE (*Bona*), com. nel mand. di Annemasse, prov. di Carouge, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Julien, insin. e posta di Annemasse.

È distante due leghe da Bonneville, 6 da Thonon, e 3 da Geneva. Di 3 villate è composto il comune, Malan a levante, Limarque a tramontana, haute e basse Bonne a mezzodì.

Il capo-luogo è fabbricato sugli avanzi di un' antica fortezza, presso la via provinciale, che da Bonneville conduce a Thonon.

Il torrente Ménoge serve di confine al territorio dai lati di scirocco e libeccio.

Vi si raccolgono cereali in poca quantità. Vi scarseggiano i pascoli; ma sono abbondanti le ricolte delle uve, e si fanno in generale ottimi vini.

La parrocchiale venne edificata sulle rovine dell'antico oratorio della cittadella.

Vi si tiene una fiera nel giorno 7 di dicembre, il cui maggiore traffico è quello dei majali.

Bonne era altre volte un borgo cinto di mura, cui soprastava una vetusta ben munita rocca, nella quale i principi di Savoja tenevano i prigionieri di stato. Fu il teatro sanguinoso di una terribile guerra nel tempo delle turbolenze, per cui Geneva stette divisa dalla Savoja. I Bernesi se ne impadronirono il dì 2 aprile del 1589, dopo avere distrutti i solidi ponti in pietra che valicavano l'Arve presso Arenthon, Boringe, ed Etrambière.

Alcuni mesi dopo, Carlo Emanuele I avendo fatto edificare un ponte su quel fiume, fecevi passare le sue truppe che sotto la scorta di Antonio La-Baume-Montrebel strinsero d' assedio la fortezza di Bonne, alla cui difesa stavano 400 genevesi, i quali capitolarono bensì, ma prima di uscirne prepararono insidiosamente una mina, per lo scoppio della quale 900 savoini perirono, molti ne furono feriti, e per poco stette che vi perdesse la vita lo stesso Duca, che irritato della perfidia di quella guernigione, la inseguì, e intieramente distrusse prima ch'ella potesse toccare il suolo di Geneva.

Bonne fu il capo-luogo di un mandamento della baronia dei Faucigny: i suoi deputati occupavano i posti del quarto ordine agli stati della provincia, convocati a Cluses.

Ugo delfino di Vienna, e barone del Faucigny, concedette molte franchigie agli abitanti di questo luogo, le quali furono confermate nel 1341, ed accresciute da Ludovico di Savoja.

Il castello, e le fortificazioni del borgo essendo state diroccate nel secolo decimosettimo, il comune ed il suo territorio furono eretti in contado addì 31 d'agosto del 1681, in favore di Carlo Duclos di Fresnoy signore di Corsier di Eysery, Blanzy, consigliere del duca Vittorio Amedeo II.

Bonne è la patria di un Davide che fu distinto professore di eloquenza nel collegio di Annecy, e diede alla luce eloquenti orazioni funebri, non che varie opere ragguardanti alla storia del suo paese.

Popolazione 950.

* BONNEGUETTE (*Bonagueta*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dall'intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Rumilly.

La voce latino-barbara *gueta* derivò dalla germanica *wache*, la quale significa *guardia*, e da essa s'è fatto *guet* francese, *agguato* italiano, e *avait* piemontese.

Bonneguette trovasi ad un quarto di lega dalla strada provinciale, che da Rumilly tende a s. Julien.

L'angusto suo territorio innaffiato da un piccolo ruscello, mercè le fatiche de' terrazzani, produce cereali, e legumi d'ogni specie in qualche quantità, ed uve, con che si fanno vini bianchi e neri assai generosi.

Dalla parte di borea vi sorge una collina non infeconda.

Per le cose spettanti al divin culto, questo paesello dipende dalla parrocchia di Crimpigny.

Si usano i pesi e le misure di Rumilly.

Bonneguette ebbe uno de' 40 priorati rurali dell'ordine di s. Benedetto, dipendenti una volta da s. Vittore di Geneva, e poscia unito alla santa casa di Thonon.

Popolazione 215.

* BONNEVAL (*Bonavallis Maurianorum*), com. nel mand. di Lanslebourg, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Jean de Maurienne, insin. di Modane , posta di Lanslebourg.

Fu già nella signoria di Bessans.

Confina , a borea , colla Tarantasia; a levante, con la valle di Lanzo; a ostro, col Piemonte; e al lato occidentale, col comune di Bessans. Il suo territorio ha di lunghezza dieci miglia piemontesi , ed otto di larghezza.

È composto di due villaggi, uno detto de l'Église, e l'altro de l'Ècot. La sua lontananza da s. Jean de Maurienne è di 38 miglia di Piemonte.

Lo circondano montagne altissime , la cui cima è sempre coperta di ghiacci.

Sonovi per altro buoni pascoli pel mantenimento di molte mandre, e si fanno in abbondanza buoni formaggi detti del Moncenisio.

Vi sorgono due amene colline, l'una chiamata Lentaz , e l'altra Ladius. Superiormente al Lentaz s'innalza il monte Iseran, e di sopra al Ladius elevasi il Col-Girard. Il passaggio di questi monti nell'invernale stagione , ed anche in primavera è assai pericoloso , a cagione delle frequenti valanghe.

I prodotti territoriali sono segale , orzo ed eccellente miele, oltre il notevol guadagno che si ricava dalla pastorizia.

La vicina strada conduce, da libeccio , in Piemonte per lo Moncenisio ; da borea , nella Tarantasia per l'Iseran; e da levante, nelle valli di Lanzo per il colle Girard.

Oltre a due copiosi ruscelli , scorrevi l' Arc , che scende a scaricarsi nell' Isère.

La parrocchiale è consecrata a Maria Vergine assunta. Il cimitero vedesi attiguo a questa chiesa dalla parte di tramontana.

Una pubblica scuola, in cui s'insegna a leggere , scrivere , ed eziandio l'aritmetica , vi è aperta da tre secoli.

Nel 1794, una colonna francese di dieci mila uomini passò il monte Iseran , discese per Bonneval , e mosse ad attaccare le sarde truppe sul Moncenisio. Popolazione 452.

* BONNEVAL (*Bonavallis Centronum*), com. nel mand. e dioc. di Moutiers , prov. di Tarantasia , div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Moutiers.

Era soggetto alla signoria de' marchesi di Aigueblanche. Lo compongono quattro villate: del capo-luogo, di Villard-Soffrey, di Villard-Benoit, e di Buissy.

Un rigagnolo chiamato Eau-Rouge divide il comune da Bourg e Briançon: in esso entrano due torrentelli, i quali nascono dalla cima del monte, che domina questo paese, e sono detti l'uno Tartet, l'altro Du-Villard. Le loro acque riunite si gettano nell'Isero. La strada comunale mette: da levante, a Briançon; da mezzodì, a Celliers. La distanza di Bonneval dai due indicati comuni non è che di un miglio. Di qua si passa nella Moriana per un sentiero che attraversa il Gollet; ma non si può esso praticare, che a dosso di muli, e nella bella stagione.

Segale e *patate* sono i principali prodotti del territorio, su cui vedonsi alcune foreste di abeti e di pini.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Pietro.

Esistevi una vecchia torre, che già spettò al signore Beaudard, e serve ora di abitazione a due private famiglie.

Nel territorio di questo villaggio spiccia da larghissima vena un'acqua molto ricca di sostanze medicinali, che alla sorgente ha da 30 a 32 gradi di calore. I bagni che si prendono in essa guariscono mirabilmente i dolori reumatici, e quelli che provengono da ferite e rotture. Egli è danno, che di una fonte così salutare s'ignori perfino il nome dagli stranieri.

Popolazione 500.

BONNEVILLE (*Bonavilla*), capo di provincia, e di mandamento nella divisione di Savoja, e nella diocesi d' Annecy. È sede di un comandante militare. Sonovi un tribunale di prefettura, ed un uffizio per le ipoteche. Vi hanno pure una vice-intendenza di 1.ª classe, ed un consiglio provinciale di leva. Vi risiedono un conservatore delle regie gabelle, un riformatore delle regie scuole, un ispettore d'insinuazione per questa provincia, e per quelle di Carouge e del Ciablese. Vi sono ancora un vice-direttore delle regie poste, un ispettore de' boschi di 3.ª classe, una stazione di carabinieri reali a piedi comandata da un maresciallo d'alloggio, e la posta de' cavalli.

Alla destra dell'Arve, ove in questo fiume si scarica il torrente Bornes fra i gradi 4-19 di longitudine, e 46-16 di latitudine, siede Bonneville sopra un ferace colle, appiè dell'alta

montagna del Mole, quasi nel centro di parecchie valli che tutte accennano alle alpi Somme.

Questa piccola città è disposta in forma triangolare, ed in tre anguste contrade, con una grande piazza nel mezzo dell'abitato. Le ben costrutte e pulite case appalesano l'agiatezza dei cittadini.

La piazza è abbellita da una pubblica fontana, dal palagio dell'Amministrazione civica, eretti l'uno e l'altra nel 1787 sui disegni dell'architetto Vagnat di Samoëns, ed infine da un recente passeggio delizioso nei giorni estivi per la dolce ombra di vaghi platani simmetricamente piantati.

Nel civico palazzo furono stabiliti il tribunale di prefettura, e quello del giudice di mandamento.

La provincia, di cui Bonneville è capitale, si chiama basso Faucigny, ed è quel tratto di paese che vien declinando da Cluses fino ai limiti del Genevese: spaziosa, lieta e popolata valle, che produce in abbondanza ogni sorta di cereali, ottimo fieno, e generosi vini, fra i quali sono ricercatissimi i neri di Marigny, e i bianchi della costiera dell'Arve (V. l'articolo del *Faucigny*).

Il Mole, appiè del quale vedesi Bonneville, s'innalza 1848 metri sopra il livello del mare. Veduto da lungi presentasi come un cono volcanico. Si crede che la sua forma piramidale sia provenuta dalla corrosione fattavi dalle acque precipitose di due grandi correnti, delle quali una passava per la valle di Giffre, e l'altra presso a questa città.

Ventisette comuni, che formano i mandamenti di Bonneville, e di s. Jeoire, dipendono da questo capo-luogo.

Vi corrono sette provinciali strade: quattro di esse diramansi dal centro della città.

Pressochè tutti i forestieri che vanno a visitare il Faucigny, chiamato dai naturalisti la terra classica delle alpi, giungono a Bonneville per la via di Ginevra, e vi sono introdotti da un ameno viale di pioppi.

Il frequente passaggio degli stranieri arricchisce questo capoluogo, i cui alberghi gareggiano con quei di Ginevra.

Una delle prime fabbriche di birra, che sieno state stabilite nella Savoja, è quella che da lungo tempo esiste in Bonneville.

Dal 1816 evvi una concia propria dei fratelli Almeras, tenuta per la migliore di quante se ne veggano nelle altre parti della provincia.

Negli antichi tempi questo luogo per riguardo alle cose spirituali dipendeva dalla parrocchia di s. Stefano della Costa di Diôt; e sebbene avesse una chiesa sua propria sotto l'invocazione di s. Catterina, fu essa lungamente sottoposta all'anzidetta parrocchiale.

Al volgere degli anni vi fu eretta una pieve sotto il titolo di s. Maria; e Nicolò Pobel decano di Sallanches, con atto del mese di novembre del 1595 fondovvi un collegio di sei sacerdoti, che durò sino al 1793.

Eravi un ospedale con oratorio dedicato a s. Pietro, le cui rendite furono senza dubbio dissipate; giacchè non ritrovasi in favore dei poveri di questo borgo veruna fondazione sino a quella di una Borsa di carità che ebbe cominciamento da un lascito di 2000 lire, fatto il 13 maggio del 1770 da un Duclos di Blanzy. I fondi di questa Borsa vennero quindi accresciuti per le pie largizioni di una Francesca Galliard, e di altre persone cui piacque di non essere conosciute.

I PP. barnabiti vi avevano un convento.

Vi si ricoverarono le monache dell'Annunziata, che dovettero fuggire dalla Franca-Contea, ed ebbervi soggiorno, finchè loro fu data una più comoda stanza in Tonone.

Le pubbliche scuole vi furono sempre dirette da saggi ed abili professori.

In ogni tempo gli abitanti di Bonneville si sono applicati ai buoni studi, massime a quelli della giurisprudenza, e non pochi di essi pervennero ad occupare distintissime cariche.

I forestieri ne vantano le civili e generose maniere.

Un bello e solido ponte in pietra, riattato nel 1753 sotto la direzione dell'architetto Andrier di Samoëns, è posto sull'Arve in molta vicinanza di questa città.

Accanto al ponte sorge una colonna fatta sul modello della famosa colonna Trajana. I faucignesi la innalzarono al re Carlo Felice in perenne testimonianza della loro gratitudine per l'ordinato arginamento dell'Arve. La statua del benefico Monarca ne adorna la cima. Tre inscrizioni latine narrano la cagione del monumento, attestano il grato animo degli abitanti del Fauci-

gny verso l'augusto Benefattore, e rammentano il nome del conte Roget di Cholex loro paesano, che occupava l'alta carica di primo segretario di stato per le cose dell'interno, quando fu sancito l'utile provvedimento.

Quella colonna si alza in tutto 29 metri, e 23 centimetri sopra la riva del fiume.

Gli abitanti di Bonneville, che ai tempi di monsignor Della-Chiesa, cioè quasi due secoli fa, erano in numero di 2000, e di 3000 sul finire del passato secolo, sommano di presente a 1300.

Cenni storici. Priva di fondamento è l'opinione di chi volle far credere che Bonneville fosse già luogo romano, e che poi comportasse gravi danni dai franchi, e dai borgognoni.

Niente di certo si potè rinvenire intorno a questo paese fino al 1283. S'ignora in qual preciso tempo i baroni del Faucigny vi fabbricassero una rocca sopra un'altura, presso a cui furono quindi costrutte alcune case che sul fine del secolo XIII formarono un borgo, appellato *Burgum castri.*

Gli ultimi baroni del Faucigny circondarono di muraglie, di torri, e di fossati quel borgo, e gli alzarono tre porte, quando già lo proteggevano tre castelli chiamati uno del Sovrano, l'altro del Rocher, e il terzo di Pressy.

Beatrice, signora del Faucigny, cambiò il nome di *Burgum castri* in quello di Bonavilla l'anno 1283 nel giorno di s. Catterina, siccome ne fa fede una carta, con cui la stessa Beatrice concedette alcune franchigie a questo paese. Tale carta, che certo è il più antico documento relativo a Bonneville, contiene un codice, in cui le pene sancite contro i colpevoli sono pressochè tutte pecuniarie; e le particolarità che distinguono le anzidette franchigie da quelle, cui godevano altri luoghi dell'antica Savoja, sono alcuni ordinamenti di civile legislazione, non che la facoltà data all'assemblea generale dei borghesi di eleggere quattro sindaci, ed anche due capitani per lo comando delle porte, e dei castelli del luogo.

I borghesi, con un piccolo riconoscimento al loro signore, ottenevano il privilegio di venire in possesso di feudi: epperciò non poche fra le principali famiglie della baronia stabilirono la propria dimora in Bonneville, e da un censo del 1431 si vede che vi abitavano i nobili de Theoire, Dechissés,

de Boëge, Lucinges, de la Corbière, Duffreney, e parecchi altri.

Il borgo, ed il suo mandamento occupavano i posti del terzo ordine nelle assemblee degli Stati del Faucigny, del quale non fu dichiarato capo-luogo che nel 1310, quando per l'incendio di Cluses, avvenuto nella notte del 3 al 4 di luglio, il balio, ed i giudici della provincia vennero a stabilirvi la sede dei tribunali.

Gli abitatori di Cluses tentarono quindi più volte di ridurre Bonavilla in cenere, e gli diedero il sacco nel 1340, nulla intralasciando per conseguire dai Delfini, baroni del Faucigny, che il loro borgo fosse un'altra volta capitale della provincia; ma dopo il trattato del 1355, quella contrada essendo venuta sotto il dominio dei conti di Savoja, lasciarono questi a Bonavilla i tribunali di giustizia, e l'amministrazione provinciale, ordinando però che le assemblee degli Stati del Faucigny si tenessero in Cluses.

Questo antico luogo fu desolato da un'orribil peste nel 1345, e soffrì i mali di tre grandi incendi negli anni 1442, 1618, 1773.

I bernesi se ne impadronirono verso il fine del secolo XVI, e vi diedero cominciamento al negoziato, che procacciò fra la Savoja, Berna, e Geneva la pace di Nyon.

L'antico reggimento municipale di Bonavilla non soggiacque mai ad alcuna mutazione sino al 1.° di settembre del 1681, giorno in cui il duca Vittorio Amedeo II al generale consiglio dei borghesi ne sostituì un altro composto di dodici persone da tre sindaci presieduto.

Uomini illustri nativi di questo capo-luogo:

Nicolò Daniel consigliere di stato di Amedeo VIII, e segretario del duca Luigi suo figliuolo, commentò l'antica cronica del suo paese.

Claudio Millet fu rettore dell'università di Torino nel 1515, inviato straordinario del duca Carlo III ai cantoni svizzeri nel 1530, e consigliere al parlamento di Savoja sotto i re Francesco I, ed Enrico II. Il suo figliuolo Luigi, gran cancelliere di Savoja, fu lo stipite delle case di Faverges, Arvillars, e di Challes; dettò un' opera intitolata: *Pratique pour la justice de Savoie.*

Catterino Pobel venne da Emanuele Filiberto prescelto a primo presidente del senato di Ciamberì l'anno 1559. Pubblicò in Torino nel 1570 il seguente libro: *Consilium et consultatio pro Em. Filiberto, Sabaudiae duce circa jura domus suae in Montisferratum.* Ebbe tre illustri figli:

Raimondo, che fu secondo presidente nel senato di Ciamberì l'anno 1592: Claudio che venne destinato al governo del castello di Gex, cui difese con molto coraggio contro le truppe di Berna, e di Geneva nel 1599, ed ebbe gran parte ai negoziati che rimenarono la pace tra Geneva, e la Savoja nel dì 11 di luglio del 1603: Tommaso, che fu eletto vescovo di s. Paul-Trois-Châteaux nel 1570, ricostrusse l'ospedale di san Francesco in Ciamberì, e fu uno dei pontefici che consecrarono s. Francesco di Sales.

Filiberto Monet della compagnia di Gesù, diede alla luce molti dotti libri, fra i quali singolarmente distinguesi il *Delectus latinitatis*, tenuto come uno dei più utili lavori di cotal genere. Mancò ai vivi nel dì ultimo di marzo del 1643.

Filiberto detto de la Bonneville, egregio cappuccino, fu il confessore di s. Francesco di Sales, il quale affermava che se mai fossesi perduta la Somma di san Tommaso, ritrovata si sarebbe tutta intera nella testa del padre Filiberto. Mise in luce: *Abrégé de la vie du B. François de Sales. — Le soleil des parfaits et vertueux prélats en la personne du s. Évêque de Genève.*

Pietro Monod. Dell'indole di questo famoso gesuita si è variamente parlato dagli scrittori. Concordarono però tutti nell'affermare ch'ei fosse dotato di rari talenti, ed avesse un'erudizione vastissima. Madama Reale Cristina di Francia lo trascelse per suo confessore; e il duca Vittorio Amedeo I lo mandò a Luigi XIII, con l'incumbenza di ottenere da quel re alcune cose importanti per la Sabauda prosapia. Ma Richelieu s'insospettì tostamente delle intenzioni dell'accorto Ignaziano, e si lasciò quindi entrare nell'animo un odio grandissimo contro di lui; così che la Reggente, dopo avere inviato indarno il conte di Cumiana a Parigi per mitigare l'eccessivo sdegno del cardinale, videsi costretta a far condurre il suo confessore dapprima nella fortezza di Cuneo, poscia in quella di Monmelliano, e finalmente nella rocca di Miolans, ove finì la sua mortale car-

riera. Pubblicò molte opere, che fanno fede del suo grande ingegno, e del suo vasto sapere; fra le quali si distinguono: *Amedeus pacificus*, libro che contiene la storia del pontificato di Felice V, e che fu inserito nel volume 17 degli Annali ecclesiastici del Baronio. — *L'Herméte chrétien.* — *Recherches sur les alliances des maisons de France, et de Savoie.* — *Ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipro, e ragioni della casa di Savoja sopra di esso.* Quest'opera venne confutata per ordine del senato di Venezia. — *Praesul galeatus*, poemetto latino, con cui il Monod si fe' beffe del cardinale di Richelieu, che nella spedizione del 1625 la fece da general comandante, in occasione che i francesi s'impadronirono di Pinerolo.

Nella camera del forte di Miolans, in cui il P. Monod terminò infelicemente i suoi giorni, si rinvennero i seguenti manoscritti della penna di lui, stati deposti nella biblioteca dell'università di Torino: *Annales ecclesiastici et civiles Sabaudiae.* — *Éloge de Charles Emmanuel I.* — *Vie de Marguerite de Savoie, marquise de Monferrat.* — *Traité de la faveur des princes.* — *Dictionnaire des rits religieux.*

Melchiorre Dichat fu presidente del senato di Savoja, e scrisse: *L'usage de Savoie concernant les matières ecclésiastiques par rapport à la puissance et jurisdiction laïque.*

Andrea De-Passier seguitò Carlo Emanuele nel di lui conquisto del ducato di Milano, di cui ebbe il governo economico, durante la campagna del 1734. D'ordine del marchese d'Ormea, primo ministro, e gran cancelliere degli stati sardi, compilò parecchi volumi vantaggiosi alla politica economia del regno, ed alla pratica del foro. Morì il 24 febbrajo del 1784. Fra le opere di questo insigne personaggio si distinguono: *De mercaturae praestantia, et dignitate.* — *Pro suscepta a Ludovico XV publicae rei administratione regi, regnoque gratulatio, habita dolae*, 1726. — *Traité des mœurs et des antiquités Romaines pour servir à l'intelligence des auteurs classiques*, MS. in 4. — *Traité de géometrie enseigné a Dôle*, 1726, MS. in 4. — *Fruit de mes étades.* — *Journal de la campagne d'Italie de* 1734. — *Abrégé de l'histoire de Savoie depuis l'an* 1000 *jusque au* 1776, *justifié par les édits*, MS. in fol.

N. Monet fu sozio della reale accademia di scienze e lettere di Nancy nel 1752. Il principe polacco Czatoriski lo

prescelse ad ajo del suo figliuolo. Augusto III re di Polonia, conoscendone i rari talenti, gli affidò molte segrete negoziazioni. Luigi XV lo chiamò a Versailles. Luigi XVI, e il re di Sardegna gli diedero il titolo di conte. Del Monet si ha un *Essai historique sur la maison de Savoie*, Paris 1779 in 8.

Ferdinando Jacquier protomedico della provincia del Faucigny, sozio corrispondente della società medica di Monpellier. Ad un'opera, che egli presentò alla corte di Torino, è dovuto l'asciugamento di varie paludi non lontane da Bonneville. Pubblicò *Observations médicales sur les effets de l'électricité*, Paris, 1786. Cessò di vivere in gennajo del 1807.

Francesco Giuseppe Jacquier fratello del precedente, presiedette alla terza camera del senato di Ciamberì nel 1792. Trentotto anni prima la Corte di Torino gli avea commesso l'importante carico di ottenere l'esecuzione del trattato da essa conchiuso con la repubblica di Geneva.

Francesco Maria Muffat s. Amour fu presidente della camera de' notai in Bonneville, e pubblicò: *Instituts du droit civile en théorie et pratiques*, Annecy 1782. — *De la culture de la racine de Disette en Savoie*, Chambéry 1789.

G. Giuseppe Gaillard fu versatissimo nella storia, e nella geologia del Faucigny. Compose: *Extrait raisonné des priviléges et patentes des princes de Faucigny, et de Savoie pour servir à l'histoire de Bonneville*, MS.

BONO, villaggio della Sardegna, nella provincia di Nùoro, capo-luogo del terzo distretto, che comprende Anèla, Bultèi, Benetutti, Burgos, Bottidda, Esporlàtu, Iloràì, Bolòthana. Quando nel 1807 il re Vittorio Emmanuele instituì le prefetture e le intendenze, questo paese fu scelto a capitale della provincia, sede dell'intendente e prefetto, con giurisdizione sopra 17 comuni. Poi nella riduzione del 1821, abolita la sua provincia, fu incorporato a quella di Nùoro. È pure capo-luogo del mandamento della contea reale del Gocèano, comprendente gli stessi comuni sunnominati nel distretto, se non che per Bolòthana, che appartiene al mandamento del Màrghine, se gli aggiunge Orùne.

Siede in una risega del Monteraso, domina la valle, e gode d'un pittoresco ed ameno orizzonte, chiuso al terzo e quarto quadrante dalla catena del Gocèano. Componesi di 655 abita-

zioni. Le strade sono irregolari e nella direzione, e nella larghezza.

La popolazione nell'anno 1833 componevasi d'anime 2540, in famiglie 655. Nascono 90, muojono 50, si celebrano 18 matrimoni. Vivesi oltre il sessantesimo.

Le malattie dominanti sono infiammazioni, e febbri perniciose e periodiche.

Sono ancora in uso gli sponsali fra gl' impuberi (V. *Bitti* dipartimento sul proposito).

È costume ancora di onorare nelle case i defunti col compianto (s'attìtu).

I bonesi sono coraggiosi, industriosi, di buone qualità morali e intellettuali.

Era di questa terra il cavaliere D. Gianmaria Angioi, già professor di legge nella capitale, poi giudice della reale udienza, che molto influì nei movimenti politici dell'isola intorno e dopo l'anno 1794. Venuto in diffidenza del governo, fuggì da Sassari, andò ramingo, e morì in esilio (V. *Sassari. — Notizie istoriche*).

Le arti meccaniche di prima necessità sono esercitate da piccol numero di persone. Le donne si occupano della tessitura, e fabbricano panni lani ruvidi, e lini di varia qualità in quanto basta al bisogno delle famiglie. I telai sono circa 150.

La scuola normale è frequentata da 25 fanciulli. Vi sono instituite ancora le scuole di lingua latina e belle lettere, che potranno numerare un'egual copia di giovani.

Havvi un ufficio di posta. Vi passa il corriere della grande strada di levante, e si mantiene ancora corrispondenza per mezzo del corriere di ponente, che depone in Bosa il sacco delle lettere per lo Màrghine, e Gocèano. Eravi prima una stazione dei carabinieri reali: in loro vece vi è adesso stabilito un quartiere pei cavalleggieri di Sardegna n.° 32, ed altro per soldati di fanteria n.° 25. Sonovi le regie carceri del dipartimento.

Risiede in Bono il medico distrettuale con un chirurgo, e vi sono due spezierie. V'hanno pure alcune botteghe di merciajuoli, delle taverne, e si ha il vantaggio d'una beccheria, che sempre provvede al pubblico.

Questo comune è posto sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio: in principio però apparteneva al vescovo di Castro.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'arcangelo Michele. È di struttura antica, e ben capace. Vedesi nel coro la statua colossale del titolare (scolpita, dicesi, nel 1095) atteggiato siccome immergesse nel serpente il suo dardo. Oltre questa, che rimarcasi per l'antichità, veggonsene varie altre che si credono da mani maestre. Non è la medesima assai ricca, da che fu spogliata nel tempo delle sedizioni dai soldati tedeschi, de' quali, essendo i più d'altra fede, commisero orribili sacrilegii, e tutto rapirono quanto poteron trovare. Sfuggì però alle loro mani un antichissimo gran calice con la sua patena, travagliato con tutta l'arte, che allora si conosceva. Si legge da una parte in esso calice: *Donno Gonnario de Gotiàno*; dall'altra sono le arme gentilizie del donatore, che appariscono essere le stesse che si osservano nella torre del castello del Borgo, o Burgo, o del Gocèano (V. *Gocèano*).

Governasi questa parrocchia da un rettore, che tiene coadjutori altri nove sacerdoti. Egli ha una cospicua prebenda, percevendo le decime di quanto seminano i suoi parrocchiani non solo nel territorio della giurisdizione di Bono, ma in altri ancora della contea. Essendone le terre comuni e per la pastura e per la seminagione, le decime si corrispondono per ragione dei sacramenti. La divisione delle giurisdizioni territoriali è solo per regola dei ministri di giustizia, ad oggetto di notare in caso di qualche delitto a qual paese il sito appartenga, in cui siasi commesso.

D'intorno e dentro del paese sono le chiese figliali di s. Efisio, s. Raimondo Nonnato, s. Gio Battista, della B. Vergine del Carmelo, dell'oratorio di s. Croce, di s. Antonio abbate, e di s. Catterina vergine e martire. Vi sono instituite due confraternite.

In altra superior risega della stessa montagna di Monteraso, a distanza d'un'ora verso libeccio, nel bosco e in delizioso sito, vedesi uno dei più antichi conventi dei francescani, ora ridotto ad un vile e sordido ospizio, dove pare cosa indegnissima che vivano religiosi. Fu fondato da due uomini di quell'ordine, che vennero in Sardegna verso il 1218, i quali, dopo aver dato principio e regola ad un piccolo stabilimento della loro professione nella Gallura, precisamente nel luogo anche oggi qualificato Santo (Logu-Santu) entro l'antico dipartimento di Montagna,

invitati dal principe Costantino II, edificarono quest'altro convento nel 1220, dedicandovi una chiesetta alla Vergine, la quale poi cesse a s. Francesco. Fu questa casa, come quella di Luogo-Santo, visitata dal B. Giovanni Parenti, venuto da Corsica con parecchi compagni, dei quali lasciò alcuni in una ed altra per attivarvi l'osservanza. Il religioso, che non molto stante morì in Monteraso in odor di santità, non fu già, come mal si crede, il sunnominato Parenti (morto in Corsica nel 1250), ma sibbene uno di costoro, che egli aveva condotti. Dimorarono, se prestisi fede al P. Pacifico dei minori osservanti, i religiosi del suo ordine in questo convento sino al 1400, in cui abbandonatolo lasciarono subentrare i conventuali, che tuttora il ritengono, sotto un preside vocale, o guardiano, che spesso risiede nel vicino convento di Bottidda. I due religiosi fondatori, dei quali si è ragionato, passarono poscia a Cagliari, e sull'estremità a sirocco dell'antico abitato della città presso al sepolcreto fondarono il convento di s. Maria in Portu-Grottis, dedicato anche a s. Bardilio diacono, ove esisteva una piccola antica cappella, primo oratorio dei cristiani in quella città. Forse sono dessi quei due francescani, che nel 1237 soscrissero all'istromento fatto nel palazzo di Ardara, dove il legato pontificio a nome della chiesa romana concesse alla regina Adelasia la provincia Logudorese.

Nella anzidetta chiesuola di Monteraso si celebra due volte all'anno divota solennità con gran concorso: addì 2 agosto per la Vergine delle Grazie, detta della Porziuncula, e a' 4 ottobre per la memoria di s. Francesco. Alla prima accorre molta gente dal Meilògu, Màrghine, Dòris, e da più lontane regioni; a questa, meno dalle altre parti, che dal Gocèano. In esso tempietto, costrutto con semplicissimo disegno, non è altro di osservabile, che la bella effigie di s. Francesco in sull'essere stimmatizzato.

A due ore in distanza dal paese verso oriente, nel sito dove già esisteva l'antica popolazione Lorthia, stanno ancora cinque chiese; una di esse è consecrata a s. Restituta sarda, madre di s. Eusebio vescovo di Vercelli, fondata sopra un'eminenza con alcune case vicine per comodità dei divoti, che vi si portano dai paesi del Gocèano, e dei prossimi dipartimenti. È ben tenuta, ed ogni anno in due distinte volte, ciò è a dire addì 17 maggio, e

26 settembre, vi si festeggia, presiedendovi tre vice-parrochi di Bono. Vi suol essere corsa di cavalli, però, essendo di poco pregio i proposti premi, non vi gareggiano che i cavalli comuni del paese. A questa appresso è la dedicata a s. Ambrogio, che onorasi addì 23 settembre. Altre tre, ma più piccole, trovansi al ponente in prossimità fra loro. Si celebra addì 9 settembre la festa di s. Barbara vergine e martire; addì 25 del medesimo quella di s. Nicolao di Bari; ed a' 4 maggio e 25 ottobre quelle dei santi martiri torritani Gavino, Proto, e Gianuario.

L'estensione superficiale del tenimento di Bono, in lungo ore 8 d'un pedone, e in largo ore 2, potrebbe computarsi di circa 40 miglia quadrate. La maggior parte è montuosa, tuttavolta facilmente si presterebbe all'agricoltura.

I bonesi fanno seminagione non solo dentro la circoscrizione del loro agro, ma anche nelle tenute proprie incluse nelle giurisdizioni di Anèla, Bòttidda, Burgos, Esporlàtu. Impiegano 150 gioghi, ognuno dei quali lavora ordinariamente per starelli 12 di grano, 5 d'orzo, escluso il lino, il canape, le civaje, onde si ha che il totale del grano seminato sia di starelli 1800, dell'orzo 750. Le *vidazzoni* non si alternano che ogni due anni.

L'azienda agraria avea per dotazione starelli di grano 610, e lire 717. 10. 0. Nello stato del 1833 compariva il fondo granatico di starelli 2,550, il nummario di lire 53. 16. 9. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

Il vigneto è delizioso: le uve vi sono svariatissime, ed i vini sono molto pregiati. Coltivansi circa 300 orti, che sono irrigati da quattro ruscelli. Si ha quindi una gran copia di erbaggi, e assai se ne somministra ai vicini. Abbondasi pure di legumi, e se ne fa vendita. Le piante fruttifere sono in gran numero, e di molte specie. Vi prosperano a meraviglia gli agrumi. Si dà opera da alcuni a propagar gli oliveti, e si introducono i gelsi.

Il monte di Bono (il Monteraso) sorge sopra gli altri della catena del Gocèano, e delle ramificazioni vicine della catena centrale. Se le nuvole non lo vietino trascorrendo basse, vedesi da quella sommità all' intorno una vastissima estensione di paese. È la sua pendice assai ripida dalla parte di levante,

carreggiabile dalla contraria. Nell'estrema punta suol essere il ricovero dei banditi del dipartimento, i quali indi dominando a grandi distanze le terre, ed avendo molte uscite, vi restano più volentieri, che altrove.

Alla tramontana di Monteraso presso alle montagne di Anèla sorge altra punta, che pare sopravanzi l'anzidetta, e si appella la punta del Ruddò; altrimenti Punta-manna, onde scorre la vista oltre dodici ore di strada a cavallo.

Il ghiandifero di Bono occupa più di 20 miglia quadrate. I lecci sono frammisti alle quercie ed ai soveri in numero di più milioni. Se ne trovano spesso dei colossali, che si potrebbono bene adoperare nelle grandi costruzioni. Il frutto è in tanto copioso, che facilmente si possono ingrassare circa 30,000 porci. Oltre le dette specie se ne trovano delle altre, pioppi, agrifogli, castagni, meli selvatici ecc., che rendono amenissima la selva.

I ghiandiferi sono divisi in proprietà particolari, lasciata solo qualche parte al comune. Quivi i proprietari o introducono il loro bestiame, o vi ingrassano l'altrui per lo merito della quarta o quinta, secondo che si patteggia, sul totale intromesso, o pure li danno in affitto. Così si pratica in tutto il dipartimento.

La pastorizia è esercitata a preferenza dell' agricoltura, con poca intelligenza però sì questa che quella. Mentre si annoverano agricoltori 368, i pastori non sono meno di 568. Si educano (an. 1833) circa 15,000 pecore, 2000 vacche, 2500 capre, 450 cavalle, 6500 porci. Il lucro che ritraggono dalla vendita dei formaggi, che sono molto stimati, e dei porci, in anno di molta fertilità del ghiandifero, persuadono ai bonesi d'esser piuttosto pastori, che agricoli. E veramente una più estesa agricoltura non sarebbe per essi ugualmente fruttuosa, stanti come stanno le cose. Il porto più vicino è distante circa ore 15, e ciò che è peggio le strade sono difficilissime.

Non è scarsa la cacciagione dei daini, cinghiali, lepri, volpi, e anche delle martore. Vi si trovano quasi tutte le specie dei volatili o stazionarii o passeggieri, e sono numerosissime.

In questi territori non vi sono delle grandi sorgenti, però la copia è compensata dal numero. Se ne hanno dentro eziandio dell'abitato, e sono molto riputate per la purezza. Fra

l'altre quella si vanta che trovasi presso al suddetto ospizio dei frati conventuali per la sua bassa temperatura. Dalla riunione di queste fonti in quattro diversi bacini si formano quattro ruscelli. Due dei medesimi scorrono entro il paese. Il primo prende origine dal cantaro dessu Ruddò, e va nel Tirso, dopo irrigata una valle deliziosa, ad ambo i margini della quale numerose fonti versano nuove acque ad accrescerne il volume. L'altro detto de Còngios nasce da una piccola polla appellata dessa nughe da un vicino noce, e nell'estremità del paese, nel sito cognominato Bolìa, si congiunge al primo. A tramontana scorre il Medèlas proveniente dalla fonte Scurthis, e dall'altra dessa Mentha. Serpeggia in una amenissima valle per portare nuovo tributo al Tirso. Verso libeccio il rivolo Bau-migàli percorre una bellissima valle, dove sono coltivati gran numero di orti. Comincia dalle fonti di Lierrì e Rasigàdu, e termina nel Tirso.

Le acque, che scorrono alla costa occidentale dei monti di Bono, vanno quasi tutte ad accrescere uno dei primi confluenti del Coguìna; esso è il Raighìna, altrimenti Abba-nièdda procedente dal Bolothanese.

Il Tirso, percorrendo la valle del Gocèano, bagnavi il campo di spettanza di Bono. In questa regione non v' ha alcun ponte.

Trentatre erano i norachi che esistevano in questo territorio, così nel campo, come nella parte montuosa. Nessuno ora si trova intatto per cagione del genio distruttore dei pastori, che, per formarsi le mandre, punto non li risparmiano. Non mancano gli altri monumenti conosciuti sotto il nome di *sepolturas de gigantes*, e *domos de ajànas* (V. *Barbagia. — Monumenti antichi*).

Comprendesi questo comune nella contea del Gocèano, di cui è capo-luogo. Per li dritti feudali vedi *Gocèano.*

Nell'anno 1478, Artaldo de Alagòn, figlio del proscritto marchese d'Oristano, e Francesco Dessèna, visconte di Sanlùri, essendosi dopo la sconfitta di Mores rifugiati nella contea del Gocèano, vi furono inseguiti da Angelo Marongio con le sue genti, le quali presero Bono e gli altri paesi, e ne trassero un ricco bottino.

* BONORCILI o BONORSULI, dipartimento antico dell'Arborèa in Sardegna, confinante a ponente col mare, a meriggio

col Colostrài, a levante con Parte-Montis, a tramontana col Campidano Arborese.

Di questo distretto, o, come prima chiamavasi, curatoria, troviamo fatta menzione in varie antiche carte: in un diploma di Pietro d'Arborèa (an. 1230), dove fra gli altri curatori dei dipartimenti notasi quello pure di Bonòrsuli: in un diploma del giudice Comìta de Làcono, nel quale figura fra gli altri anche il curatore di questa regione; ed all'anno 1182 in una carta di Barisone leggesi notato fra gli altri curatori, come teste, il curatore di Bonòrsuli, che depravatamente si scrisse Bonuràculi. Il Fara non ne tiene conto nella sua Corografia, ed è da questo come da altri luoghi evidente, che egli spesso confuse i mandamenti feudali con le antiche curatorie. Quindi il dipartimento conosciuto per lui di Parte-Montis dovrà dividersi in due curatorie, cioè in quella di Parte-Montis, che contenga i paesi a levante e sulla costa dell'Arci; e in quella di Bonòrcili, che comprenda tutta la pianura a ponente dov'era il paese di questo nome, capo-luogo del dipartimento, ed insieme Uras, Terralba, che fu città vescovile, e Zuradìli, popolazione ignota al Fara, presso la strada centrale a 2 miglia da Marrùbio, che si ripopolò verso il 1723. Forse erano ancora popolazioni nelle regioni appellate Pompongias, e Ungròni-Forru, e nello stesso dipartimento era incluso Pavillonis o Pabillonis.

Questo distretto, che per la sua situazione, e per la fertilità avrebbe potuto essere dei più prosperi, fu dei più miseri per una serie di fatali disgrazie. Fu un tempo, quando, cessato il governo dei giudici nazionali, restò esso senza alcuna difesa dai barbareschi, che non infestavano pure il littorale, ma penetrando nelle terre, tutto mettevano a ferro e a fuoco. Cadde allora Terralba, caddero gli altri paesi, e solo sussisteva Uras col suo castello, se Uras ebbe mai un castello, come dice il Fara, e non fu in tale scambiato il grandioso norache, che trovasi a due terzi di miglio a mezzodì del paese sulla strada centrale: costruzione degnissima di attenta osservazione per li tre corpi conici a diametri proporzionatamente decrescenti, li quali si connettono in un sol corpo con alcune particolarità rimarchevoli per la cinta forse ottagona con piccoli coni agli angoli, la quale, oltre il singolar norache che accennai, rinchiude una larga piazza a mezzodì capace di molte centinaja d'uomini,

e infine per l'enorme grossezza dei massi onde e questa cinta ed il norache sono costrutti. Pabillonis fu invaso nel 1584, poco giovando alla sfortunata Sardegna le poderose armate, che teneva allora sul mare la Spagna, e nulla o ben poco le arme dei cavalieri di Malta, attenti più alla difesa e protezione della Sicilia, e bassa Italia, che ad altro. I barbareschi circa questi tempi erano assai potenti. Salà Rais, che tanto era nemico di Carlo V quanto ognun sa, non lasciò senza dubbio intatta la Sardegna, come non lasciò Minorca. Terralba in sul declinare di questo secolo giaceva ancora prostrata e coperta d'erba e rovi senza alcun vestigio di magnificenza, fuorchè l'antico tempio cattedrale sacro a s. Pietro.

* BONORCILI, capo-luogo d'un distretto dell'antica Arborèa. Decadde dell'antico stato, e fu dai pirati saccheggiato e rovinato, come scrive il Fara, senza indicarci il tempo, che però sembra posteriore all'abolizione del giudicato. E troviamo infatti nel diploma, che il re Ferdinando nell'anno 1504 sottoscriveva in favore di donna Violante II di Chirra, parlarsi di Bonòrcili compreso nella baronia di s. Michele come di popolazione esistente.

Gli avanzi di questo paese, che esser dovea dei maggiori, trovansi sull'antica strada da Cagliari ad Oristano a ponente della strada centrale, da cui è distante circa mezz'ora, mentre da Uras lo è un'ora e un quarto.

Della chiesa restano le sole mura.

Intorno vi sono buone vigne appartenenti a Mogoresi, e sono in numero più di 200.

Il territorio è di una poco ordinaria fecondità, e molto se ne giovano quelli che lo coltivano. Converrebbe ristabilirvi la popolazione; a che basterebbe persuadere i proprietari a stabilirsi con maggior loro utile presso le proprie tenute.

BONORVA, villaggio della Sardegna, provincia d'Alghèro, capo-luogo di distretto, che comprende Cossaìne, Giave, Pàdria, Mara, Pozzo maggiore, Rebeccu, Semèstene. Includevasi nell'antico dipartimento di Costa di valle, o Costa-valle. Si dice che il suo primo nome fosse Moristène, che sarebbe una corruzione di Monasterio, del che vedrassi poi la ragione. È tradizione che i primi suoi popolatori siano discesi dal sito di san Simeone.

Estendesi l'abitato da levante a ponente passi 500, con una larghezza di 250. Nella parte superiore le strade sono piuttosto regolari e larghe. La situazione è alle falde del suddetto monte, che lo protegge dai venti australi e siroccali. È distante dalla strada centrale due quarti di miglio. Non si sa capire perchè la linea della medesima non siasi tirata su per lo paese in retta a Torralba, col risparmio d' un lavoro di forse due miglia.

Il clima patisce d'alquanta umidità, e vi è frequente l'ingombro della nebbia. Non ostante l'aria non si infama come maligna.

Nessun'arte, di quelle che vi si esercitano, si potrebbe dir fiorente. Non pertanto devonsi i bonorvesi lodare di molta attività e industria. La maggior parte sono applicati all' agricoltura, ed alla pastorizia; i rimanenti lavorano in qualche mestiere, e tra gli altri sono più numerosi i ferrari, che portano in vendita le loro opere ad altri paesi, e le espongono in tutte le fiere. Le donne tessono tele e panni foresi di molta durata: però le più belle manifatture di tal genere sono le coperte da letto, ed i tappeti variamente figurati.

V'hanno alcune spezierie, alcuni chirurghi, ed un medico distrettuale, una scuola normale frequentata da 50 giovanetti, delle scuole ancora di latinità instituite da un pio sacerdote, nelle quali si numerano circa 20 studenti, delle botteghe di merci, di commestibili, di vino, d'acquavite, ed un macello.

Soggiace questo popolo alla giurisdizione dell' arcivescovo di Sassari, siccome colui che in sè riunisce l'antico vescovado di Sorra, in cui si comprendeva Bonorva.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della Nostra Donna (Santa Maria). L'edificò monsignor Didaco Passamar, mentre resse per 28 anni questo popolo, e fatto poi vescovo d'Ampurias, la consacrò nell'anno 1614. La costruzione non pare sia stata governata da un perito architetto. È a tre navate. Il parroco si qualifica rettore, e pretendesi possa egli godere del titolo d'arciprete della soppressa cattedrale di Sorra. Egli è servito da quattro sacerdoti, senza alcuni altri, che sono applicati alla parrocchia. Vi sono ancora tre altre chiese, cioè s. Vittoria, antica parrocchiale del villaggio primitivo, detto, come sopra fu indicato, Moristène, che poi appartenne ai padri gesui-

ti: l'oratorio di santa Croce, e la chiesa di s. Antonio unita ad un convento di frati dei minori osservanti fondato dopo il 1640.

Due sono le feste popolari, una in onore di s. Paolo primo eremita addì 22 settembre; l'altra di s. Giovanni Battista, che era per lo avanti una delle principali di tutto il Logudòro; ambe con fiera, corsa, fuochi artificiali, carole, e canti d'improvvisatori, che in varie parti della piazza dove tiensi la fiera gareggiano fino a notte avanzata.

Fuori del paese trovansi molte chiesette, alcune delle quali ancora offiziate in qualche giorno entro l'anno, altre interdette, cadenti, o in gran parte distrutte. Delle prime una è a ponente, in distanza di mezz'ora dall'abitato, dedicata a san Francesco di Assisi; altra a levante, a maggior intervallo, di antica costruzione, ed appellata da s. Lucia vergine e martire; e oltre queste s. Lorenzo, s. Maria de Cunzàdu, s. Elena, s. Matteo, s. Simeone, s. Andrea Priu. La chiesa di s. Giusta è quasi affatto distrutta.

Dal censimento parrocchiale (anno 1833) si conosce constare la popolazione di anime 5100, distribuite in 1225 famiglie. L'ordinario numero dei matrimoni è di circa 25, le nascite giungono a 160, le morti a 100, la vita si suol prolungare ai 65, però non sono rari quelli che valicano il novantesimo.

Le più frequenti malattie sono la pleuritide, i dolori reumatici, e le terzane, le quali mostransi nei più di benignissimo carattere. Il cimitero è attiguo alla parrocchiale; i più però sono sepolti nelle casse sotto il pavimento della chiesa. L'aria sentesi spesse volte infetta.

Sono i bonorvesi di tal indole che ha un po' di fierezza, pronti a sparger l'altrui sangue per lievi motivi, senza che li possa trattenere alcun riguardo. È celebre l'assassinio di D. Pietrino Prunas uomo ricchissimo, padrone di molti armenti, e di 99 greggie di pecore, trucidato nel giorno istesso che ei dovea formarsi la centesima. Spesso vi si riuniscono delle grosse fazioni, si perseguitano nella campagna con furore, e distruggono le fortune un dell'altro. È accaduto che una parte massacrasse armenti di più centinaja di capi, e struggesse quant'altro apparteneva ai contrari.

Usano i bonorvesi nel vestire maggior eleganza degli altri

del dipartimento. Molti però alle brache (sas ragas) sostituiscono pantaloni di panno ruvido. Nell'estate vestono gli usattini, o borsacchini di pelle di daino, in vece delle calze di panno.

A fronte dell'autorità ecclesiastica mantiensi ancora nella plebaglia il piagnisteo (s'attìtu) tanto nel giorno del decesso, che in quello delle esequie, intervenendovi i parenti, e le persone più care. Non di rado avviene che la moglie, o altra persona assai stretta al defunto di parentela, debba starsene per più giorni in letto, per le contusioni e altro male fattosi con le proprie mani, da che se lo strazio non è visibile, non istimasi vero il cordoglio. Tanto non si usa dagli uomini, e soffrono più volentieri le critiche. Costumasi vestir la gramaglia anche pei propri figli, e producesi il duolo oltre l'anno. V' ha di quelli tanto succidi quanto si mostran sensibili, che lasciansi in dosso la camicia che trovavansi avere quando accadde la funesta disgrazia, finchè sia del tutto lacera.

Credesi nei sogni, e che vi sieno delle indovine, che dietro l'apparizione dei morti vaticinino la morte o la guarigione di qualcheduno. La quale vana scienza sta in donnicciuole di affettata religione, e di mente poco sana. Le superstizioni dominano. Sono i fuochi fatui, candele di anime purgantisi, e le stesse anime che passano presso la casa di alcuno che abbia ben tosto a morire. L'uggiolar dei cani è perchè allora una schiera di trapassati scorre le vie per far penitenza, o visitare qualche moribondo. Alcune pazze vecchiarelle vantansi d'essere nella notte per la virtù dei morti trasportate da uno in altro luogo, e a chi lor crede e interroga, riferiscono le pene dei parenti defunti ed esigono limosine.

Nei matrimoni e nascite hanno luogo mille vane osservanze e riti. Credesi nelle legature. Si giudica dal suonar delle campane, dal volar degli uccelli, dallo squittir delle volpi, dal muggir delle vacche figliate. Convien però confessare che, se coloro cui spetta avessero atteso a sradicare questi pregiudizi, i bonorvesi si farebbero le meraviglie di chi credesse cose meno sciocche.

Il territorio di questo comune è assai vasto, e la superficie forse contiene miglia quadrate 50. Dividesi in regioni selvose, e di coltura. Il paese trovasi alla linea di ponente.

Il monte di soccorso per l'agricoltura ebbe per dotazione starelli di grano 1400, e lire 400. Nel 1833 fu trovato il fondo granatico di starelli 3000, il nummario di lire 110. Ragguaglia lo starello a litri 49,20; la lira a lire nuove 1. 92.

Si suol seminare di grano starelli 6125, d'orzo 2044, di granone 350, di fave 1750, assai meno di veccia, di piselli, e fagiuoli bianchi, di ceci però se ne sparge starelli 525. Non si gustano ancora le *patate*.

La fruttificazione moltiplica al sette. Rende più la vanga, che l'aratro. Sono coltivati pochi orti presso Rebeccu a cavoli, poponi, cocomeri, zucche, ecc. Il prodotto del lino è poco vistoso.

Le vigne vi prosperano: hannovi uve di molte varietà, sì di color bianco, che rosso o nero: dei vini, che se ne fanno, la bontà è mediocre, grande la quantità. Da alcuni le viti si levano un poco, che essi dicono coltivare a cannittu; da altri si tengono basse, che dicono coltivare a curtu. Si vende il vino ai vicini paesi, in maggior misura ai cossainesi. Se ne brucia poco per acquavite, della quale amano meglio provvedersi da s. Lussurgiu.

Si curano molte specie di fruttiferi, albicocchi, peschi, susini, peri, pomi, fichi, ciliegi, noci, mandorli, pomi granati, cotogni, sorbi ecc. Di alcune molte sono le varietà; grande il numero degli individui.

Le terre chiuse, tra grandi e piccole chiudende, non sono meno di 90. Le vigne sono più di 300, contenendo forse rasieri 1300. Ragguaglia il rasiere ad ari 139,53.

Le selve sono variate d'alberi ghiandiferi, frassini, pomi, perastri, lentisco, ecc. Si trovano degli alberi di gran corpo. Occupano esse quasi la metà del territorio, spesso interrotte da campi.

Le produzioni vulcaniche sono copiose e varie, perchè tutto il terreno di origine ignea. Il monte Càccao è l'estrema sponda del gran pianoro che va a distendersi nella Planargia, e nella Campeda di Macomer. Parte dello stesso fino al Pèlao e Montessanto pare essersi sprofondata in qualcuna delle violentissime convulsioni, che il fuoco interno fece patire a questa regione, dove sono ben caratterizzati molti crateri posteriori alla formazione della valle.

Il bestiame appartenente a' proprietari bonorvesi (an. 1833) può calcolarsi in 37 mila capi, da classificarsi e dividersi in circa 4,000 cavalle rudi, in 250 cavalli e cavalle domite, in 2,000 buoi d'aratro, in 2,500 vacche rudi, in 100 vacche *mannalìte*, o domestiche, in 24,000 pecore, in 2,350 capre, in 300 giumenti, in 3,500 porci. Non si hanno capanne fisse.

I nughedesi, che pascolano armenti o greggie di bonorvesi, portano seco la loro famiglia; le donne però dei pastori del paese non restano mai nel monte. Finita la stagione del prodotto, che dal principio della primavera stendesi agli ultimi di luglio, non altri resta nelle mandre, che qualche servo. Le lane, i cuoi, le pelli, il lardo, il formaggio, e i capi vivi si vendono a Cagliari, Sassari, Bosa, Ozièri. Nella fiera di s. Croce in Oristano (addì 14 settembre) compariscono circa 250 polledri degli armenti di Bonorva, i quali si vendono con riputazione.

Molta è la copia del selvaggiume, cinghiali, daini, lepri. Varie e numerose le specie de' volatili, principalmente pernici, colombi, tordi, beccaccie, piche, falchetti, avoltoi, anitre ecc.

Sono nel campo presso la làcana (confine) delle acque stagnanti, però di poca considerazione, dove oltre la suddetta sono altre specie di acquatici. Alcuni vivono della caccia come mestiere. Nutrono perciò molti cani, e v' ha taluno che ne guida e governa più di dodici. Sono questi animali di molta abilità, e possono ancora attaccare e fermare tori indomiti, e cavalli eziandio, addentandoli nelle narici.

Meravigliosa è poi l'agilità dei bonorvesi, quando sopra il cavallo a ciò addestrato corron dietro la vacca o il toro. Appena un d'essi ravvisa nella selva l'animale, che pungendo il destriero si caccia a precipizio tra burroni e tra le macchie e gli alberi. Bello è vedere come egli si governi per evitare lo scontro dei rami. Ora si curva sul collo del corridore, ora dà la testa sulle groppe, or si piega a destra, ora a sinistra, ora porta su una gamba, or l'altra senza mai perder l'equilibrio, sì, che pare vi sia inchiodato, e la corsa continua, finchè il cavallo non raggiunga il toro, e lo addenti nella schiena, e così lo fermi, o il cavaliere con la corda di cuojo a cappio scorsojo (sa soga) non lo colga.

In gran numero sono le sorgenti di questo territorio, molte abbondantissime, la maggior parte perenni, e alcune mancanti.

Vi sono acque termali, e come pare anco minerali, le quali trovansi nel campo scoppianti da più parti in molta vicinanza le une all'altre. Sono assai disgustose a beversi, e di varia temperatura dal freddo a un gran calore. Dicesi siano state analizzate in Cagliari, ma non si sa di certo il risultamento. I paesani le denominano sa funtana sansa.

Pochi ruscelli si possono annoverare in tanta estensione di territorio: vengono in questo dal Bolothanese due fiumicelli tributari del Coguìna (V. *Bolòthana*). Vi si prendono anguille assai delicate, e trote con la rete, con l'amo, con l'òbiga (giacco), e con le fiscelle. Riu-molìnu, che traversa la strada centrale, dove ha un ponte, formasi da alcune acque, che vengon dal monte sopra il paese, le quali però mancano d'estate. Dicesi ne sorga molta e perenne da sotto il ponte. Vi concorrono pure due ruscelletti Silànus, e Baddefustes, che passano sotto l'arco, e poi l'acqua di s. Gavino più copiosa delle anzidette due, scaturienti tutte e tre dal territorio di Giàve. Procedono prima nel confine tra Giàve e Bonorva, poi tra Semèstene e Cossaìne; indi entrano nel territorio di Pozzomaggiore, dove crescono con le acque della fonte Andròliga; finalmente discendono nella valle di Semèstene a congiungersi col fiume di Fontanguilla, o Funtana-ambìdda.

Nella regione di s. Simeone a mezzogiorno del paese, e alla distanza di mezz'ora, sul monte Càccao intorno all'antica chiesa denominata da quell'apostolo, osservansi grandi avanzi di fabbricati, onde si riconosce esservi seduto un popolo. Di rimarchevole altro non si vede che due costruzioni in somiglianza di due torri quadrate, secondo l'arte ciclopica, se non che le pietre angolari sono squadrate. Appariscono altre reliquie di consimile architettura, però con pietre minori.

Verso levante, e in distanza di due ore dal paese, nella regione appellata Tèrchiddo esisteva un villaggio di questo nome. Si possono osservare le vestigie delle chiese di sant'Elena, s. Matteo, s. Quirico, della parrocchiale, e lo sfasciume delle abitazioni. Fu abbandonato circa il 1665 dopo ucciso il parroco mentre celebrava la messa, da un cotale, che chiamavano Ziròne, i cui posteri, col cognome de' Sechi, abitano attualmente in Bonorva.

Presso santa Maria de Cunzàdu trovansi chiari indizi d'altra

antica popolazione, frantumi di mattoni, e di antichissime stoviglie, piante di edifizi, e presso alla chiesa nel 1830 si scoprì una pentola piena di medaglie erose d'imperatori, imperatrici, e cesari, moltissime delle quali furono collocate nel medagliere del museo cagliaritano. Erano in numero maggiore quelle di Gordiano, Marco Aurelio, Antonino Pio, Lucio Vero, Massimo, Massimino; bellissima quella d'Ostacilia. Nei siti d'intorno si poterono aprire molte tombe, dove trovaronsi osse, lampadi, orciuoli, monete, anelli, ecc.

A poca distanza dalla chiesa rurale di santa Lucìa sorge la rupe detta di s. Andrea de Prìu in faccia al mezzogiorno. Compariscono nella medesima alle altezze di 10, 20, e 30 palmi sardi (ragguaglia il palmo sardo a m. 0,262) tre finestre, a due delle quali non si può salire senza scala; alla terza vi si poggia per un difficile e tortuoso sentiero: si entra in una caverna di 12 piedi in quadratura; indi si penetra in altra stanza bislunga, e maggior dell'altra, nella quale a man dritta vedesi una nicchia come un credenzone, e nell'angolo vicino una finestra di tre palmi in quadrato, per cui si riesce a tre successive camere di 10 in 12 palmi di misura in lungo, e quasi altrettanto in largo, in due delle quali le volte sono sostenute da colonne della stessa roccia. A man sinistra trovasi altro varco, che mette in una caverna grandetta, nel centro della cui volta è uno spiraglio attraverso, 15 o 20 palmi di spessezza nella roccia. Osservasi nel suo cielo certa dipintura grossolana, e sono quattro frati con abiti neri, con frammezzo varii fiorami, ed in certe distanze alcune croci trinitarie. Nei lati di questa caverna, a destra, a sinistra e a fronte, sono, a tre palmi dal suolo, quattro finestrini, per cui si passa ad alcune camerette, che danno ad altre consimili, in alcune delle quali pare ravvisar delle tombe di sette palmi di lunghezza, e due avanzati in larghezza sopra uno di profondità. Le caverne vicine a questa descritta, possono da pochi visitarsi, da che fu tolto il modo di ascendervi; ma chi le vide, ne porse una nozione analoga alla formazione di questa, che si conosce. Esse pajono caverne sepolcrali piuttosto che altro. Può però concedersi, che vi stanziassero poscia alcuni eremiti. Intorno a che è tradizione, essere state queste caverne abitazione di monaci benedittini sotto il titolo di s. Andrea de Prìu, il quale è detto essere stato uno

de' primi, che vi facessero penitenza. Il Fara credeva indicasse Priu un'antica popolazione, che però or non pajono voler approvare coloro che conoscono la località.

Sono di somiglianti caverne in altre parti, in Toccos de Puttu, ed in Sapasciu, dove trovaronsi, e tuttora si trovano molta quantità di osse umane, piatti, lucerne di terra, anfore, e varii altri vasi.

Non meno di 15 sono i norachi, che veggonsi sparsi nel Bonorvese, denominati tres-nuraghes, perchè al gran cono sono annessi altri minori, Paza, Oghene, Nurapè, Pedra-Peàna, de s. Lughìa, Nurabbas, Cumbessos (vocabolo signif. miserabili, vili), Sa Sea, Lòskeri, Pianu d'Edras, Bortòlu, Surgiagas, ecc. Hanno tutti l'ingresso molto basso.

Bonorva appartiene con Rebeccu, Semèstene, e Pozzomaggiore, al marchese di Villa-rios. Esige questi il deghino de' porci e delle pecore, il carrargiu delle vacche, uno scudo per ogni segno di capre, l'affitto della montagna, il dritto sul mosto, la mezzàna de' zappatori, il feu, o testatico, e l'affitto de' territorii, che coltivano i non vassalli.

Per l'ordinario risiede in Bonorva un delegato consultore con giurisdizione sugli altri villaggi del mandamento.

Nell'anno 1347, guerreggiando i Doria con gli aragonesi, D. Guglielmo de Cervellon, luogotenente generale dell'isola, mosse da Sassari per unirsi alle truppe, che conduceva il suo figlio Gerardo, e con molta fortuna si congiunsero in Bonorva. I Doria intanto presero posto a circa quattro miglia di distanza, nella bastita di Sorra, sotto cui dovean passare gli aragonesi. Il giudice dell'Arborèa, vedendo il pericolo delle genti del re d'Aragona, diede al luogotenente saggio consiglio, e mandò ambasciatori ai Doria per contenerli. Ma quegli, contro il parere dell'amico, volle tosto andare avanti, come fu rinforzato di trecento cavalli arboresi. Giunto nel sito detto Aidu de Turdu, che pare sia la valle di Montessanto, per dove ora corre la strada centrale, vi ritrovò i nemici postati. Inoltratasi la vanguardia, entrò D. Gerardo nel passo fatale, e sembrandogli, che i fanti nemici fossero uomini di piccol core, dato ordine di caricarli, fece mischiar con loro il suo fratello D. Monico. S'impegnò la battaglia con accanimento, e presto la vittoria si dichiarò pei Doria, morti Gerardo, e Monico, e fatta in pezzi

la loro cavalleria, e fanteria. Veduto ciò D. Guglielmo, e trovandosi poco forte a resistere ai vincitori, si ritirò nelle terre del giudice, dove morì di dolore, di fatica, di calore e di sete, essendo stata la giornata cocentissima, ed essendo inaridite le fonti nel bosco, ov' egli era entrato. Le genti del giudice, vedendo Guglielmo tornar in dietro, presero posizione in un luogo forte, sperando di rannodarvi i fuggitivi e dispersi. Ottenuto l'intento, si ritirarono entro i confini dell'Arboréa (V. *Manno*, Storia della Sardegna, all'anno 1347).

* BONS (*Bontium*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. di Thonon, posta di Douvaine.

Il borgo di Bons, celebre nella storia ecclesiastica del Ciablese, è fabbricato appiè del monte Voirons, che s'innalza 3900 metri sopra il livello del lago Lemano. Appartenne ai conti di Langin.

I pagani avevano posto sulla cima di quel monte un idolo, cui i vescovi di Ginevra sostituirono una cappella dedicata alla Vergine Madre.

I bernesi la distrussero nel 1536; ma essa venne rifabbricata sul principio del secolo XVII da due zelanti sacerdoti, che furono i fondatori di una congregazione di eremiti, ai quali s. Francesco di Sales diede una regola nel sinodo diocesano del 6 maggio 1620.

La congregazione dei così detti eremiti di Voirons diventò celebre sotto Carlo Augusto di Sales, che ne fu superiore nel 1639.

Creato egli poscia vescovo di Ginevra, persuase a quegli eremiti di abbracciare la regola di s. Domenico, che vi fu osservata sino al 10 d'agosto del 1769; anno, in cui il convento di Voirons essendo stato ridotto in cenere, i religiosi, che si sottrassero all'incendio, unironsi a quelli di Annecy.

Il luogo, in cui era quella sacra abitazione, è visitato negli estivi giorni da molti stranieri; chè di là si scorgono con bella sorpresa i maestosi ghiacciai di Chamonix, la deliziosa valle di Boëge, la vaga costiera del Ciablese, di cui il borgo di Bons è come il centro ed il capo-luogo, non che il lago Lemano, parte del cantone di Vaud, e Ginevra.

Nella parte inferiore di quella montagna si veggono gli avanzi

del castello di Langin. Le muraglie dell'unica torre che sorgevi tuttora, hanno 4 metri di spessità.

La strada provinciale, che da Thonon mette a Bonneville, attraversa questo borgo, nel cui centro è una piazza sufficientemente spaziosa.

Parecchi rivi tagliano quella strada, e si passano su ponti in pietra costrutti nel 1826 sotto la direzione dell' ingegnere Bard.

I prodotti del ferace territorio sono cereali di ogni sorta, legumi, ed ottime frutta, non che molto ed ottimo fieno.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro. Intorno ad essa vedesi il cimitero.

Il palazzo comunale di elegante costruzione vi abbellisce la piazza. La parte inferiore di esso tien luogo d'ala. Nella parte superiore sonovi le pubbliche scuole, l'alloggio del maestro, e due belle sale per gli archivi del comune, e per le adunanze consolari.

I mercati e le fiere vi furono stabilite fin dal 4 di giugno del 1663 dal duca Carlo Emanuele.

Le fiere che vi sono franche, e per lo più frequentissime di gente, si tengono nei giorni 2 di marzo, 1 di maggio, 7 di luglio, e 9 di agosto. Il mercato si fa in ogni lunedì.

Si usa la libbra di 18 oncie. Le misure agrarie sono metriche.

Bons è distante cinque miglia da Thonon, dieci da Bonneville, ed otto da Ginevra.

Gli abitanti sono di forte complessione, applicatissimi al lavoro, d'indole gioviale, e di dolci maniere.

Questo comune è patria di Claudio Frezier, che nel 1788 pubblicò la seguente ingegnosa opera: *Oraison moderne qui donne des réponses pertinentes à toutes les questions proposées touchant l'avenir pourvu qu'elles soient susceptibles d'affirmation, ou de négation.*

Popolazione 1300.

* BONVICINO (*Bonusvicinus*), com. nel mand. di Dogliani, prov. dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Dogliani.

Appartenne ai marchesi di Monferrato, a cui nel 1432 Fran-

cesco Sforza, generale di Filippo Visconti duca di Milano, lo prese con molte altre terre; e venne restituito, due anni dopo, alla pace fatta coll'intervento di Amedeo VIII duca di Savoja. Riconoscendolo da quei marchesi, lo tennero i Di-Saluzzo, come appare da un istromento del 1397, riferito dal Benvenuto di s. Giorgio. Dai marchesi di Saluzzo lo ricevettero in feudo i Ranieri di Cherasco circa il 1500. Ebbelo qualche tempo un Giovanni d'Agliè de' conti di s. Martino: ne tenne una parte nel 1549 il presidente del marchesato Bernardino Porzio di Fossano, e l'altra parte cadde sotto la signoria dei Saluzzo di Mattone. Passò in appresso a Domenico Belli d'Alba, gran cancelliere di Savoja, e per la di lui figliuola Giulia venne sotto la signoria di Amedeo Del-Pozzo marchese di Voghera (V. *Biella*). Ebbelo infine la famiglia Corte, ha poco tempo, estinta.

Due frazioni, di cui la prima è tenuta come il capo-luogo, e l'altra chiamasi Quartier-della-Lonera, non che varie piccolissime villate compongono questo comune.

È distante da Dogliani e da Bossolasco miglia 3, da Murazzano 2, da s. Benedetto 4, e 12 da Mondovì. Guarda ostro e ponente.

Vi corrono quattro vie comunali: una dalla parte occidentale conduce a Dogliani, passando il rivo chiamato Rea; un' altra, quasi dallo stesso lato, scorge a Bossolasco: una terza da mezzodì accenna a s. Benedetto: una quarta da levante, intersecando il Quartier-della-Lonera, tende a Murazzano.

Dai colli di quest'ultimo luogo scende il Rea, che dopo aver percorsi i territori di Bonvicino, Belvedere, e Dogliani, si getta nel Tanaro. In tempo di pioggie dirotte, e di escrescenze, tragittasi col mezzo di un acconcio pedale.

I prodotti del comune sono grano, meliga, marzuoli, castagne, e soprattutto abbondanti uve di buone qualità.

La parrocchiale è dedicata ai santi Giacomo, e Cristoforo. La festa di s. Giacomo vi si celebra nel primo dì festivo dopo il 24 di luglio, e vi accorrono molte persone de' vicini paesi.

Popolazione 580.

* BONVILARET (*Bonumvilaretum*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Jean de Maurienne, insin. e posta di Aiguebelle.

Spettò ai signori Du-Trenoy di Vidome di Chambéry.

Lo compongono le villate: De l'Église, des Combes, du Mollard, du Sombeville, des Perrières e du Chaix.

Nelle sue montagne trovasi un filone di rame assai copioso.

Una via comunale tendente da Aiguebelle ad Aîton passa nella inferior parte del paese.

È lontano 14 miglia dal suo capo di provincia, e 16 da Ciamberì.

A levante vi nasce il torrente chiamato Nant-Bruyant, che nelle sue escrescenze arreca grandissimi danni alle circostanti campagne, atterrando alcune volte le case, e traendone seco le rovine. Esso gettasi nell'Arc a tramontana di Aiguebelle.

Cereali d'ogni specie, legumi, castagne, frutta di buone qualità, ed abbondanti uve, che danno eccellenti vini, sono le produzioni del territorio.

Il comune possiede varie selve ricche di abeti, donde gli viene un considerabil profitto.

Dal vario bestiame i terrazzani ricavano un guadagno di non poco rilievo.

La parrocchiale è dedicata a s. Michele Arcangelo. Essa è di bizzarra e recentissima costruzione. Sta sur un' eminenza in qualche distanza dalla principale villata. La circonda il cimiterio.

Sonovi due scuole pubbliche per i fanciulli d'ambi i sessi.

Popolazione 553.

* BONVILLARD (*Bonumvillare*), com. nel mand. di Gresy, prov. d'Alta-Savoja, dioc. di s. Jean de Maurienne, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. d'Hôpital, prefett. insin. ipot. e posta di Conflans.

Fu nella signoria dei Bertrand, conti della Perouse.

È distante 6 miglia dal capo-luogo di provincia. Una via comunale tende a sainte Hélène des Millières, e ad Aîton, dai quali comuni Bonvillard è discosto due miglia.

Vi scorrono due rigagnoli chiamati l'uno Nant-Bruyant, e l'altro Nant-Cibert. Il primo attraversa s. Hélène, il secondo Aîton.

Frumento ed avena sono i principali prodotti del territorio. Si mantengono molte bestie bovine, e majali, che gl' industriosi abitanti vendono all' Hôpital, e ad Aiguebelle.

La parrocchia è sotto il patrocinio di s. Antonio.

Popolazione 900.

* BONZO (*Bontium Lanciense*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Appartenne ai conti Valfré della città di Bra.

Gli sono unite le frazioni di Bioletto, Migliere, Bonzo inferiore, ed Albone.

È distante un miglio circa da Groscavallo, e 22 da Torino.

Oltre la Stura vi scorrono tre torrenti chiamati: Unghiassi, Turione, e Vercellina, che abbondano di pesci, e principalmente di buone trote.

Il principale prodotto vi è quello del vario bestiame, per cui v'hanno pascoli ubertosi.

Nel territorio si possono fare buone caccie di pernici, e fagiani.

La parrocchia, consecrata ai ss. Pietro e Paolo, trovasi nel sito più angusto della Valle grande di Lanzo.

Gli abitatori, a cagione della giacitura del loro villaggio, in ogni anno durante 69 giorni, cioè dal 17 di novembre, sino al 25 di gennajo, rimangono senza vedere il disco del sole.

L'elevatezza della chiesa parrocchiale dal livello del mare è di 499 tese.

Tutte insieme le villate, che compongono il comune, fanno 144 fuochi.

Vi si veggono due palazzotti di vaga, e recente costruzione, dei quali uno è abitato dal parroco.

Non pochi terrazzani di Bonzo esercitano altrove un qualche mestiero nei mesi della cattiva stagione.

Popolazione 519.

BORDIGHERA (*Burdigaria*), capo di mand. nella prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. di Ventimiglia.

Sette comuni, cioè: Borghetto, s. Biagio, Sasso, Sebborga, Soldano, Vallebuona, e Vallecrosia dipendono da questo capo di mandamento.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono gli uffizi di esattoria, di sanità, di posta, e di dogane: vi hanno un capitano di porto, un commesso di marina, un ricevitore di ancoraggi, ed un uf-

fiziale delle batterie di costa, situate l'una sulla punta del capo, e l'altra al golfo della Rotta.

Il comune sta sul dosso di un lungo capo, alle falde di un colle, cinto di alte muraglie, formanti cinque angoli, ad ognuno de' quali sorge una delle torri, che anticamente servivano a difendere gli abitatori, e i bastimenti dalle aggressioni dei barbareschi. Di presente si veggono più case fuor delle mura, che non ve ne sieno nel recinto di esse.

La strada romana, che per la lunghezza di quattro miglia piemontesi, dalla parte orientale, mette a s. Remo, e dalla occidentale, per lo tratto di due miglia e un quarto, conduce a Ventimiglia, attraversa l'abitato, posto a mezzodì superiormente alla nuova strada provinciale, che se ne discosta 400 metri per circuire le falde del capo, ed intersecare il borgo Marina: dal lato di borea quella strada per due miglia conduce a Sasso, e di là a Sebborga.

Alla distanza di mezzo miglio, a greco, trovasi il golfo della Rotta vasto, e riparato da tutti i venti, fuorchè dall'australe. Quivi sorge il santuario di N. D., che della Rotta si chiama: quivi stanno un deputato a sopravvigilare alla sanità, un sergente di batteria di costa, ed una stazione di preposti delle regie dogane.

Nella parte orientale, in lontananza di 500 metri dal paese, scorre un torrente, che scaturisce dal monte Caggio, vicino a Sebborga: passavi pure dal lato occidentale, discosto un quarto di miglio, il torrente di Borghetto, che proviene dal territorio di Perinaldo.

Il colle del Sasso, sulla cui cima vedesi l'abitato, è tutto coperto di olivi, e di alcune viti: da levante il Montenero, alle di cui falde passa la via provinciale, è imboschito di pini, e presenta in alcune sue parti nude pietre, che lavorate dagli scarpellini si esportano per via di mare fuori della provincia.

In fondo dell'anzidetto golfo trovasi una sorgente d'acqua solforosa, di cui gli abitanti non si valgono che per innaffiare i sottoposti giardini: ma vi si viene da altri paesi ad empierne botti per uso medico, essendo essa giudicata molto efficace per la guarigione di varie malattie. Il professore Mojon che ne fece l'analisi in Genova nel 1821, trovò in dieci mila parti di quel-

l'acqua gaz epatico, ossia gaz idrosolforico, combinato colla calce allo stato idrosolfato di calce 00003

Muriato di calce	00001
Muriato di soda	00004
Carbonato e solfato di calce	00002
Acqua	09990
Totale	10000

Nel Montenero vuolsi ch'esista una cava di carbon fossile, intorno alla quale però non si è mai lavorato.

La principale ricchezza del comune deriva dalla coltivazione degli olivi, tuttochè vi facciano eziandio buona prova i limoni, gli aranci, le viti.

I palmieri di questo territorio crescono così felicemente, che i viaggiatori ne rimangono maravigliati.

Questi prodotti si smerciano dagli abitanti in Nizza, ed in Genova, da cui ricevono i commestibili, ch'essi consumano nel paese.

Le palme vi sono tagliate in quaresima, e trasportate a Livorno, e a Roma per la settimana santa.

Magnifica, di una sola navata, è la nuova chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maria Maddalena.

In grande venerazione vi è il santuario dell'Annunziata fondatovi dai cavalieri di Rodi, che colle loro galere frequentavano il golfo, cui diedero il nome, perchè vi possedevano uno spedale.

Celebre è il sito nella punta del Capo vicino all'antico castello Mutimilense, ove al tempo d'Onorio venne dalla Tebaide a dimorare, e vi terminò la sua mortale carriera l'anacoreta sant'Ampelio. Qui fu già un monastero di benedittini, e tuttora esiste l'abbaziale cappella del predetto santo, patrono principale del paese, la cui festa si celebra con molta pompa, e concorso di devoti nel giorno 14 di maggio.

Le rendite di quell'abbazia soppressa, che sommano a ottocento annui fiorini, furono applicate al seminario di Ventimiglia, coll'obbligo di mantenere in buono stato l'accennata cappella, e di farvi celebrare tre volte in ogni settimana i divini misteri.

Il Ratti nella sua descrizione delle pregievoli pitture, e scul-

ture della Liguria, fa onorevol cenno della scultura in marmo posta nel santuario della Rotta, rappresentante l'Angelo della Nunziata; e loda pure il gruppo colossale della Maddalena, che vedesi sull'altar maggiore della parrocchia.

Il cimitero, dell'ampiezza di 270 metri quadrati, giace sul punto più eminente del Capo nell'angolo interno delle mura, a scirocco, tra il bastione, e l'oratorio di s. Bartolommeo, antica parrocchiale.

Nei trascorsi tempi eranvi tre pubbliche scuole per l'insegnamento delle lingue italiana e latina, delle umane lettere, e della rettorica: in oggi ve ne hanno due sole, in cui s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

La passeggiata al Capo è amenissima: di là si gode una delle più belle, e pittoresche vedute della Liguria.

Nel 1470 il 2 di settembre, trentadue famiglie convennero di riedificare a proprie spese le muraglie, e il vetusto castello Mutimilense, detto anche di Bordighera, nella giurisdizione di Ventimiglia, da cui nel 1682 separatosi questo comune unitamente a quelli di Camporosso, Vallebuona, Vallecrosia, s. Biagio, Borghetto, Soldano, e Sasso, formarono una piccola repubblica, appellata degli Otto-luoghi, la quale si governò con proprie leggi sotto l'alto dominio di Genova fino agli ultimi politici avvenimenti, e tuttora indivise di territorio sono le otto accennate comunità.

In Bordighera, per la sua giacitura presso la strada romana, e per la vicinanza al forte di Ventimiglia, si soffermò quasi sempre il quartier generale degli eserciti, che passarono in quelle parti: nel mese di ottobre del 1746 vi ebbe alloggio per 13 dì nella casa del signor Guglielmo Piana il re Carlo Emanuele II, che in compagnia dell'augusto suo figlio Vittorio Amedeo conduceva un poderoso esercito nella Provenza.

Popolazione 1800.

* BORGARO TORINESE (*Burgarium Taurinense*), com. nel mand. di Caselle, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Caselle.

Due distinti luoghi, cioè Borgaro ed Altessano, formano questo comune.

La strada provinciale da Torino a Lanzo costeggia, dalla

parte di ponente, l'abitato di Borgaro, che sta a quattro miglia dalla Capitale. La medesima strada conduce pure a Caselle, da cui Borgaro è discosto un miglio. Ad Altessano conduce una via comunale, che nella direzione da ponente a levante diramasi dalla provinciale in lontananza di un miglio e un $1/4$ da Torino, e percorre il tratto di un miglio e $1/2$ nel territorio sino alla Venaria, che sta un $1/2$ miglio da Altessano.

A maestro di Borgaro, e a levante di Altessano, passa lo Stura, che vi si tragitta sur un porto. Si scarica in esso il torrente Ceronda superiormente, e dappresso al porto di Altessano.

Sui territori dei due luoghi componenti il comune diramansi canali per l'innaffiamento dei beni, per dar moto ai molini, e ad alcuni edifizi meccanici.

Evvi un'antica peschiera spettante al marchese Alfieri di Sostegno, della circonferenza di un terzo di miglio.

A levante di Borgaro, in distanza d'un quarto di miglio, esiste una cartiera provvista di due tini, nella quale sono occupate da venti persone.

I prodotti territoriali consistono soprattutto in frumento, segala, fieno, e legname.

La parrocchiale di Borgaro, sotto il titolo di N. D. Assunta, è di recente costruzione. Quella di Altessano è dedicata a s. Lorenzo.

La principale solennità di Borgaro, alla quale concorrono circa due mila persone, si celebra in onore dei ss. Cosma, e Damiano; e la maggiore festa di Altessano, a cui interviene un egual numero di forestieri, si è quella di s. Marchese, che dicesi abbia sofferto il martirio in vicinanza di detto luogo.

I fanciulli vi hanno il vantaggio di una pubblica scuola.

In Altessano evvi un filatojo della seta, cui dà moto l'acqua d'una *bealera*, derivata dalla Dora Riparia, spettante al marchese Falletti di Barolo.

Quivi sta tuttora in piè un antico castello, nel quale si è stabilita una filatura.

In Borgaro si vede un moderno palazzo con ampio delizioso giardino, stato innalzato sul disegno, e a spese del conte Renato Birago, feudatario del villaggio, e gran mastro d'artiglieria.

Così gli abitanti di Borgaro, come quelli di Altessano sono di docil indole. Alcuni di essi attendono alle arti meccaniche,

e quasi tutti gli altri sono addetti all'agricoltura. La mancanza d'acqua buona nuoce alquanto alla loro naturale robustezza.

Altessano era già chiamato inferiore quando trovavasi unito ad Altessano superiore, che verso l'anno 1700 prese il nome di Venaria Reale, siccome terra destinata ai divertimenti di caccia della Real Corte.

Nella divisione dell'eredità di monsignor di Druent, il solo Altessano inferiore restò infeudato al marchese Falletti di Barolo, e venne posto sotto l'amministrazione della comunità di Borgaro Torinese.

Popol. Borgaro 1100. Altessano 1000.

Notizie storiche. Burgarium è voce nei mezzani tempi derivata da *Burgus*, che presso i Romani significava una rocca ne' confini di un paese, situata per lo più al passaggio di fiumi, allo sbocco di grandi valli, o fra le strette di monti. *Justinian. cod. l.* 27. 2. Una sì fatta rocca era munita di torri, le quali, oltre alla difesa, servivano ad esplorare, il più che si potesse, all'intorno, e a dare i convenuti segnali. Burgarii furono quindi appellati i corpi militari, stanziati in fortezze di cotal sorta. Quelle poste nelle strette delle valli si chiamavano eziandio *clausurae*, o *clusae*. Una riunione di case cinta di muraglie, nei tempi delle barbariche incursioni, prese il nome di borgo; e *Burgensis* fu detto l'abitante di borgo, ovvero l'uomo non nobile, ma libero, non posseditore di beni feudali, ma bensì di allodiali, su cui avesse dominio; e godeva perciò il titolo di *dominus*, o *herimannus*. In fine fu chiamato borgo l'assembramento di case fuor delle mura di una città; sebbene il vero suo nome esser debba sobborgo, dedotto dal latino *suburbium*.

Così Borgaro presso lo Stura era nei confini dell'agro torinese: confini circondati non solo dalla vasta selva poi detta Vauda, posta tra quel fiume e l'Amalone, che segnava il limite dell'agro eporediense, ma eziandio dalle valli superiori.

I benedittini avevano sotto la protezione di Borgaro due dei loro vicini monisteri, di cui l'uno dipendeva dalla badia di Fruttuaria sull'Amalone, e l'altro da quella di s. Giacomo di Stura.

Dipendeva Borgaro dai marchesi di Torino, dai quali passò alla famiglia Marchisio, di cui si trovano memorie del 1160,

indi ai Vaschi signori di Altessano superiore. Fra i molti illustri di questo casato furono: un Arnaldo capitano di Federico II nel 1239, e suo luogotenente in Ivrea, e in tutto il Canavese: un Bartolommeo gran priore dell'ordine gerosolimitano: un Pietro generale delle galere di quell'ordine nell'impresa di Susa in Africa, e poi governatore di Tripoli.

Federico I diede ai marchesi di Monferrato l'investitura di questo luogo, che fu poi compreso nel vicariato conferito dall'imperatore Carlo IV a Giovanni di quei marchesi l'anno 1355. Una serie di famiglie torinesi ne ebbe poscia il dominio: i Borghesi nel 1391, i Zanotti o Ferreri, i Probi, i Berruti, i Ciballiaca, e dopo essi gli Arcori, i Falconieri, i Parpaglia, i Cavoretti di Moncalieri, i chieresi Costa, ed infine i Biraghi conti di Vische.

— Eravi altrevolte un Borgaro, o Bulgaro nei confini dell'agro taurino, e dell'astese, fra il torrente Banna, e la grande vicina selva. Verso il fine dell'ottavo secolo apparteneva ai canonici di s. Salvadore della metropolitana di Torino, con altre terre eziandio scadute, come *Romanianum*, *Patianum*, *Balbianum*, *Orfenascum*, *Ligadinum*, *Milionicum*, *Arsitias*, ed *Alignanum*, Alegnano che ancora sussiste, ed è con quelle terre menzionato in un diploma di Arrigo II del 1047.

Nel secolo dopo trovasi commendato agli avvocati del capitolo, aventi il solo nome di Bolgaro; di costoro Ranieri, e Oddone nel 1248 e 1250 furono costretti a divenire alleati, e cittadini del comune di Chieri, che nel 1252 con arti meno lodevoli fecesi dare la terza parte del castello di Borgaro da un Lorenzo, col consentimento di un consignore detto Lucio da Romano: ma otto anni dopo cedere ne dovette ad Asti la metà. Nel 1284 ebbene pur Chieri un'altra parte da quei consignori; e nel 1328 un Tommasino da Romagnano ne vendette con Santena una parte ad Ardizzone di Casalgrasso, pure dei Romagnani.

— Evvi ancora un altro Bolgaro nel novarese, ove Aliprando vescovo di Vercelli (1208) acquistò beni, di cui fece donazione alla chiesa vercellese. Anzi dal testamento dell'imperatrice Angelberga, dell' 877, si vede che quella terra già era divenuta capo di un contado, chiamato Burgarense, sotto cui stavano Bornaco, villaggio scaduto, e Trecate.

Borgo Vercelli fu dapprima un *Burgarium*, e lo fu anche Borgiallo.

BORGHETTO (*Burgellus Burdigariensis*), com. nel mand. di Bordighera, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. di Ventimiglia, posta di Bordighera.

Borghetto, e gli altri villaggi, ond'è composto il mandamento di Bordighera, furono un tempo abitati da gente di Ventimiglia, con cui da rimotissimo tempo faceano tutti una sola comunità, e non se ne separarono che nell'anno 1686.

Non si sa in qual preciso tempo fosse fondato questo paese: credesi però che i suoi abitanti edificassero il luogo di *Bordighea*, che in appresso fu chiamato Bordighetta, ed in fine Bordighera, come appare da un atto del notajo Antonio Corrubeo, in data del 2 settembre 1470.

Vi sorgono tuttavia cinque torri, le quali ora servono d'abitazioni, e secondo una local tradizione, furono costrutte dagli abitanti per rifuggirvisi, quando i Saraceni stanziati in Villafranca, facevano scorrerie in queste regioni.

Superiormente a Borghetto corre una strada, che dirigendosi verso mezzodì, e quinci piegando a ponente conduce a Ventimiglia.

Un'altra via, che volgesi pure ad ostro, scorge a Bordighera, non che a Ventimiglia, ed alla strada provinciale di Genova a Nizza.

Borghetto è lontano due miglia da Bordighera, e sei da s. Remo.

Le sopraccennate vie, e tutte le altre che attraversano questo territorio, sono molto disastrose.

Un torrente passa ai piedi della costiera, ove è situato il paese, da cui piglia il nome. Esso ha l'origine nella montagna appellata Caggio: bagna i territori di Sebborga, e di Vallebuona, prima di entrare su quello di Borghetto, e va a scaricarsi nel mare.

Le olive, i limoni, gli aranci, i fichi, e le uve sono i maggiori prodotti del comune. Vi si raccolgono eziandio fromento, legumi, e *patate*, ma in poca quantità, perchè il suolo non vi può essere concimato.

L'antichissima parrocchia, posta in cima del villaggio, è de-

dicata a s. Nicolò di Bari. Fu essa ampliata, ed alquanto abbellita verso la metà dello scorso secolo.

Nel mezzo dell'abitato havvi un oratorio sotto il titolo dell'Annunziata. Nel 1709 ne fu cominciata la costruzione, che venne condotta al suo termine molti anni dappoi.

Sotto lo stesso nome trovasi un'antica cappella, distante 150 metri dal paese, intorno alla quale sta il cimiterio diviso in due parti, di cui quella che guarda tramontana chiamasi cimitero di Vallebuona, e del Borghetto la parte verso levante.

Sonovi due piazze, una rimpetto alla parrocchia, e l'altra dinanzi all'oratorio dell'Annunziata.

Si usano i pesi, e le misure del Genovesato.

Popolazione 480.

BORGHETTO (*Burgellus ad Varam*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. di Spezia, prefett. ipot. di Sarzana, insin. di Levanto. Ha l'uffizio di posta.

A questo comune sono soggetti i villaggi di Ago, Pogliasca, e Ripalta, aventi ciascuno una parrocchiale sua propria: quella di Ago dipende dalla diocesi di Genova; le altre di Borghetto, Ripalta e Pogliasca sono sotto la giurisdizione del vescovo di Sarzana.

Borghetto negli antichi tempi era tutto cinto di mura, le cui vestigie si veggono ancor di presente. Ripalta prese il nome dal sito, su cui è fabbricata, cioè sopra l'eminente riva di un torrentello, che quivi discende. Ago sta nell'estremo vertice di una collina. Pogliasca riconosce il nome dal monte, appiè del quale venne fabbricato.

Il comune, distante 12 miglia dal capo-luogo di provincia, è attraversato dalla strada reale, che nella direzione di levante conduce a Spezia e Sarzana, e verso ponente scorge a Sestri, Chiavari e Genova.

Vi passa il fiume Vara, che in quelle vicinanze tragittasi su varii ponti di pietra, dei quali il più prossimo a Borghetto è quello di Brugnato, che venne ricostrutto nel 1830 a spese dei confinanti paesi.

Vi discende altresì il torrente Pogliasca, che interseca il comune, e fiancheggiando la strada reale va a metter capo nel Vara a poca distanza da Borghetto. Così il fiume, come il tor-

rente abbondano di anguille, di trote, e di altri pesci di inferior qualità.

I monti più considerevoli vi sono il Roverano, che piglia il nome di Poggiolo dalla parte di borea: il Parrodi, che ad ostro separa questo comune da quello di Levanto. Sul monte Parrodi sorgevano un tempo due castelli, abitati dai marchesi Malaspina, di Celasco ed Agneto.

Le produzioni del territorio sono le ulive, il frumento, le *patate*, e principalmente le uve e le castagne; delle quali produzioni si fa dagli abitanti un notevol traffico in Levanto, Spezia, e Sestri.

Si mantiene un qualche numero di bestie bovine, non soggette a malattie epidemiche.

I cacciatori vi trovano molti tordi.

La parrocchia di Borghetto è sotto il patrocinio di s. Carlo; quella di Ago è intitolata a s. Andrea; quella di Pogliasco a s. Maurizio; e quella infine di Ripalta a s. Nicolò.

È in grande venerazione il santuario di N. S. in Roverano, che secondo una pia credenza, quivi miracolosamente apparve nel 1400.

In esso ammirasi un quadro, che rappresenta Maria Vergine col bambino Gesù, opera di classico pennello.

Alla festa principale del detto santuario, che dipende dalla parrocchia di Ago, intervengono in ogni anno da 5000 persone.

In Borghetto havvi una stazione di carabinieri reali, ed in Ripalta una stazione di preposti.

Si usano pesi, e misure parziali, che però si rapportano ai pesi, ed alle misure di Genova.

Popolazione 1200.

* BORGHETTO (*Burgellus ad Burburam*), com. nel mand. di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Serravalle.

Fu signoria dei Lonati di Milano, marchesi di Vignola.

L'antico Borghetto, che facea solamente 25 fuochi, era di forma quadrangolare, assai ben cinto di muraglie, con una torre a ciascuno dei quattro lati. Vi si entrava per un ponte levatojo in fondo all'abitato, e sopra il torrente Borbera s'innalzava il marchionale palazzo, a cui per un secondo ponte

levatojo si aveva l'accesso: precauzione di quei tempi, nei quali i feudatari erano in continue dissensioni fra loro. Facendosi, ha pochi anni, uno scavo in un campo, venne scoperto un avello, sulla cui pietra superiore si lessero le seguenti parole: *Lucretius Verrina, homo justus usque ad finem.* Esso conteneva alcune informi monete. Si crede nel paese che fosse la tomba di un illustre romano, esigliato costì.

Il comune, da cui per le cose spirituali dipende il luogo di Vairano, posto al di là del Borbera, comprende parecchi villaggi. Guarda mezzodì, ed è fiancheggiato a tramontana da una catena di elevate colline, da quel lato coperte di castagni, e da ostro feconde di ben coltivati vigneti.

Da levante a ponente si distende una bella pianura. Le vie, che scorgono ai colli, sono praticabili coi carri.

Una strada comunale divide il paese in due parti, e conduce, da levante, al luogo di Torre de' Ratti, discosto un mezzo miglio, e da ponente, a Vignole, lontano due miglia e mezzo di Piemonte.

La distanza di Borghetto dal capo di provincia è di miglia otto.

Il torrente Borbera, che gli corre a' piedi, ha la sorgente alle falde del monte Ancola, e passa vicino a Rocchetta Ligure, ed a Cantalupo: quivi in angustissimo letto discende tra le balze chiamate le Strette, e con impeto fragoroso precipita vicino a Persi, e Torre de' Ratti, dove l'alveo gli si fa più capace: passando quindi in vicinanza di Borghetto riceve le acque del torrentaccio Cravaglia, o Capraja, come vien detto dal Varese nel suo Folchetto Malaspina. Volge in fine verso ponente, e scorrendo presso a Vignole, si confonde collo Scrivia dinanzi al monastero di Pruipiano.

Nell'estiva stagione il Borbera vi si tragitta sur un pedale; e nel verno col mezzo di una barca. Esso è fecondo di trote, d'anguille, e di altri pesci d'inferior qualità. Il suo letto essendovi molto profondo, le terre del comune non si possono innaffiare, eccetto alcuni prati che si distendono nella parte superiore.

Il territorio è ricco di gelsi, castagni, noci, non che di roveri, che servono specialmente alla costruzione delle navi: non è infecondo di cereali, e produce uve, che danno vini assai

generosi. Il bovino bestiame, e le pecore forniscono eziandio una parte della ricchezza del paese. Vi abbonda il selvaggiume.

Una cartiera, ed una concia, quivi esistenti, somministrano lavoro a diciotto persone. Evvi innoltre un filatojo, che in alcuni mesi dell'anno occupa quaranta operai.

La parrocchia è dedicata a s. Vittore, di cui si conservano le reliquie. Due altre chiese si veggono fuori dell'abitato, alle quali si va da molti nei giorni delle feste dei santi titolari di esse.

A destra del villaggio sta sopra un colle il santuario di N. D. della Neve, quivi tenuto in molta venerazione.

Si fanno due annue fiere: l'una addì 25 di giugno, e l'altra nel lunedì susseguente alla prima domenica d'ottobre.

Il maggior traffico vi è quello del bovino bestiame.

Si tiene pure un mercato nel primo giovedì di ogni mese, cominciando da marzo fino a novembre.

Pesi, e misure come nel capo di provincia, tranne lo stajo, e la brenta, che vi si adoprano come a Tortona.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e molto applicati al lavoro. Hanno ingegno svegliato, ed alcuni di essi attesero con profitto allo studio delle ottime discipline. In generale la loro indole è schietta, e piacevole.

Popolazione 700.

* BORGHETTO D' ACQUA TORTA (*Burgellus ad Plebem*), com. nel mand. di Pieve di Teco, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Pieve di Teco.

Gazzo e Levrone, aventi l'uno e l'altro una propria chiesa parrocchiale, fanno parte di questo comune, che un tempo non era che una semplice cappellania, ed ebbe il primo parroco verso il 1500.

È distante quattro miglia da Pieve di Teco, dodici da Oneglia, nove da Albenga. Il villaggio è intersecato dalla strada, che da Pieve di Teco ad Albenga conduce.

In Borghetto havvi una sola contrada quasi in retta linea, presso alla quale corre il torrente Arossia.

Di qua movendo verso borea, e salendo una montagna per lo tratto di un miglio circa, si giunge alle case dette de' Cornari, e proseguendo per un altro miglio nella stessa direzione, si perviene a Gozzo, posto in mezzo a due rivi, detti l'uno il

Fossato di s. Francesco, e l'altro di Acqua torta, che ambidue si scaricano nell'Arossia.

In vicinanza del luogo dei Cornari, e superiormente ad esso vedesi un promontorio denominato Costellai, ove si crede che sorgesse un castello.

L'Arossia quivi abbonda di varie specie di pesci, e presso alla sua sorgente contiene buonissime trote. Le sue acque danno movimento in questo territorio alle ruote di parecchi molini. Nel 1744 esso innondò una parte di Borghetto.

Le campagne vi sono innaffiate per mezzo di un acquedotto, derivato dall'anzidetto torrente.

L'olio vi è il principale prodotto. Si mantiene tanto bestiame quanto è necessario all'agricoltura: esso per le troppe fatiche è soggetto a frequenti malattie d'infiammazione.

Vi si trovano in copia lepri, e pernici.

La parrocchiale di Borghetto è intitolata a s. Marco evangelista; quella di Gazzo a s. Bernardino da Siena; quella di Levrone a s. Bernardo abbate.

Una parte delle donne di questo comune attende a tessere tele di filo d'inferior qualità.

Popolazione 555.

* BORGHETTO S. SPIRITO (*Burgellus ad Sancti Spiritus*), com. nel mand. prov. dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. insin. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, posta di Loano.

Dal nome d'un antico spedale, divenuto poscia convento sotto l'invocazione dello Spirito Santo, venne distinto Borghetto di Albenga.

Sta sulla spiaggia del mare a quattro miglia dal capo-luogo della provincia.

Corrono sul suo territorio due principali strade. Una è provinciale, che attraversa l'abitato, e per la lunghezza di 1234 metri scorge, da ponente, al villaggio di Ceriale; ed a levante, per la lunghezza di metri 2002, conduce a Loano. L'altra è comunale, della larghezza media di metri 4 ½: essa è lunga 3128 metri, e va a terminare verso borea al comune di Toirano.

Il torrente Varatella, di rapido corso, e molto pericoloso nelle sue piene, per non esservi ponti su cui valicarlo, ne in-

terseca il territorio, e dopo averne innaffiata la pianura, e dato movimento a trenta fra molini e frangitoi, mette capo nel mare.

Non vi sorge altra montagna, che il Piccaro, la cui base è bagnata dal mare, e dirigesi da mezzodì a tramontana. La sua elevatezza sopra il livello del mediterraneo è di metri 859. Appiè di esso, dalla parte di sirocco, sta il comune di Borghetto.

Il Piccaro si può riguardare come principio ed anello di montuosa catena, che perviene a congiungersi colle alpi.

È questa la rilevantissima linea di fortificazione, la quale sotto il nome di Santo Spirito, nelle ultime guerre fu tanto favorevole all'esercito di Francia, che la occupò con grande vantaggio per lo spazio di due anni contro i fierissimi iterati assalti delle schiere tedesche (*Vedi* Albenga vol. 1, p. 148).

Esistevi tuttora una strada che fu aperta dai francesi sulla rupe alle falde della montagna; e vi si veggono ancora gli avanzi di un convento, già spettante ai PP. minimi, che fuvvi atterrato a quell'uopo.

Si crede che nei tempi andati vi abbiano pure avuto stanza poderosi corpi di truppe spagnuole.

Dinanzi a questo monte, dalla parte orientale, vedesi l'ameno poggetto, che si eleva in mezzo all'angusta pianura, chiamata dai paesani Castellaro, e dai francesi Mamellon. Servì di antemurale agli austriaci, allorchè i francesi occupavano la ridetta linea, e non lo abbandonarono che dopo un improvviso assalto, ed una sanguinosa battaglia di un intiero giorno, in cui perdettero molta gente.

Non poche vestigie delle fortificazioni si veggono ancor di presente.

Olive, cereali d'ogni sorta, canapa, lino, uve, cavoli, cipolle, porri, ed altri erbaggi, legumi d'ogni specie, *patate*, buone frutta di varie qualità, e foglie di gelsi formano la ricchezza del paese, che fa quasi tutto il suo traffico col comune di Loano.

La parrocchia è sotto il patrocinio di s. Matteo apostolo. Vi sono due oratorii, uno che serve ai fratelli disciplinanti è intitolato a santa Maria Maddalena; l'altro, che appartiene alla confraternita della morte, ha il nome da s. Giuseppe.

A ponente dell'abitato si è, non è guari, costrutto un ampio cimitero.

Avvi un'opera di pubblica beneficenza, le cui tenui rendite vengono distribuite in soccorso dei malati poveri del paese.

Popolazione 675.

* BORGIALLO (*Burgarium Eporediensium*), com. nel mand. di Cuorgnè, dioc. e prov. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Fu anticamente sotto il dominio della chiesa d'Ivrea: venne infeudato con Castellamonte nel 1227 ai marchesi di Monferrato, sotto i quali lo ebbero i conti di s. Martino.

È posto nella valle, detta di Castelnuovo, circondata da monti, e colline. L'abitato guarda mezzodì.

Le vie che scorgono ai monti, principalmente a quello di Chianrosta, sono praticabili con bestie da soma. Verso la metà del Chianrosta vedesi un oratorio campestre col nome di *Crosiglietto*.

Due strade comunali si dipartono da Borgiallo: una conduce a Colleretto, e l'altra a Chiesanova.

Borgiallo è lontano due miglia da Cuorgnè, ed otto da Ivrea.

Interseca il territorio un torrente chiamato Toa, che discende dal sopraddetto monte.

Le produzioni del comune sono cereali d'ogni sorta, e frutta di varie qualità: il commercio delle bestie bovine vi apporta un notevol guadagno.

S. Nicolao di Luvinengo è il titolo della parrocchia, da cui dipendono Colleretto, e Chiesanova.

Vi sono ancora due tempietti, uno in Porcile inferiore, col titolo di s. Carlo; e l'altro, sulla via della Bastiglia, dedicato a s. Giacomo.

Popolazione 1050.

* BORGIO (*Burgus Albingaunum*), com. nel mand. di Pietra, prov. dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, insin. di Loano, posta di Pietra.

È situato a ponente, a poca distanza dal mare, sulla strada, che da levante conduce a Finale, e da occidente a Pietra.

È lontano tre miglia dal capo di mandamento, sette da Finale, nove da Albenga.

Un torrente, che si vede dalla parte occidentale, è privo d'acqua la maggior parte dell'anno.

Montegrosso e Verezzi sono due piccole balze, che vi sorgono, la prima a tramontana, e la seconda a levante. Sono esse coltivate principalmente ad olivi: e vi allignano anche assai bene le viti.

I borgiesi traggono pure un considerevol lucro dalla coltivazione di cavoli di ogni qualità, i cui messiticii vendono essi lungo la riviera di ponente, nella valle d'Oneglia, in s. Remo, e Pieve, ricavandone l'annua somma di circa 10000 lire.

La parrocchia, statavi costrutta nel 1795, è sotto il patrocinio di s. Pietro apostolo. Evvi un oratorio, che altre volte era uffiziato da cappuccini.

Popolazione 396.

* BORGO D' ALE (*Burgus Alicis*), com. nel mand. di Cigliano, prov. dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santhià, posta di Cigliano.

È situato a levante, e alla distanza di dodici miglia da Vercelli.

Molte strade, massime comunali, ne attraversano il territorio, circondato da parecchi villaggi, che sono: a levante Fronzano, Bianzè e Livorno; a mezzodì Cigliano: a ponente Borgomasino, Maglione, Cossano, Settimo Rottaro ed Azeglio: a tramontana Viverone, Alice, Roppolo, Cavaglià. Alice è un miglio distante dall'abitato di Borgo; Maglione due; Bianzè e Borgomasino tre; Fronzano, Livorno, Cossano, Settimo Rottaro quattro; ed Azeglio cinque.

Il vasto territorio è di diecimila cento cinquantatre jugeri, e comprende varie borgate di rilievo: cioè a levante la Fronzanesa, a mezzodì la Boscherina, ove si veggono ragguardevoli edificii meccanici, appartenenti al regio demanio, ed infine quella che trovasi a ponente col nome di Areglio od Azeglio. Esse però non furono mai considerate come particolari frazioni del comune.

La strada reale detta d'Italia interseca il territorio dalla parte di levante, e la provinciale tendente da Biella a Torino vi passa nell'abitato.

Ad innaffiarne le campagne scorrono dalla parte orientale tre canali spettanti al regio demanio, chiamati uno il Navicetto della Mandria, discosto un miglio circa dal borgo; un altro il Naviglio d'Ivrea, che gli sta a poco maggiore lontananza; ed il terzo di Cigliano, lontano due miglia circa.

Ne è ghiajoso il suolo; ciò non pertanto nelle annate esenti dal frequente danno della siccità, produce in copia cereali, e vegetabili d'ogni sorta, tranne il riso. Sui colli che si veggono alla distanza d'un miglio dal paese sono coltivate le viti, e si fa vino in quantità sufficiente per l'uso degli abitatori. La principale ricchezza vi è però quella che ricavasi dal mantenimento, e dal traffico del vario bestiame.

Gli abitanti fanno il loro commercio con Vercelli, Ivrea, Biella, Chivasso, e Cavaglià.

Le principali chiese sono la parrocchiale, ricostrutta su vago disegno dell'architetto Vittone, intitolata all'arcangelo s. Michele; e quella d'una confraternita, eretta da tempo antico, sotto il nome di s. Francesco d'Assisi.

Tre altre ve ne hanno a poca distanza dal luogo: la prima è assai bella con tre ricchi altari in legno; la custodisce un romito: è sotto l'invocazione di Nostra Donna assunta: da lunga età vi fu stabilita una religiosa compagnia, detta della Cintura. Le altre due sono rurali tempietti, dedicati, uno a s. Rocco, e l'altro a s. Antonio da Padova. Il cimitero trovasi annesso al romitorio di s. Rocco.

Nell'ultimo giorno di settembre si fa una fiera, per lo più frequentata dai commercianti biellesi.

Tutti gli abitatori del Borgo d'Ale, tranne due o tre, sono proprietari; e si applicano tutti alla coltivazione della campagna, se si eccettuino ben pochi, che o fanno i carrettieri, o attendono alla mercatura.

Notizie storiche. Innanzi al 1200 la popolazione di Borgo d'Ale era sparsa in varii cantoni su quello spazio di suolo, che ora ne forma il territorio, e trovavasi a quell'età per la più parte ingombrato da folte selve, segnatamente nei più notevoli siti di Clivolo, di Areglio, delle Loggie e di s. Germano.

Gli abitanti di questi luoghi essendo ben sovente infestati da banditi, e predatori, che annidavansi nelle predette selve, ed assalivano i viandanti per Vercelli e Torino, furono indotti a fabbricar un paese, per potere insieme uniti francarsi dalle vessazioni di que' malandrini. Fu quindi edificato questo borgo con regolarità, e simmetrico ordine in sito piano il più ameno, e salubre che per loro si potesse, il quale è circondato a ponente da una catena di colline, ed a levante e mezzodì ha una vasta pianura verso il Milanese e il Monferrato.

Il suolo cui comprende la pianta del borgo in forma quadrata, fu misurato coll'aratro, ed in ricordanza dei quattro principali cantoni abbandonati, venne diviso in quattro parti eguali, detti quartieri, distinti ciascuno con particolare denominazione, ed aventi un egual numero di contrade in linea retta, che s'incrocicchiano le une con le altre. Nel mezzo delle due più spaziose contrade, attraversanti i quattro quartieri, si è formata la pubblica piazza.

Le armi che hanno sempre distinto il comune presentano una torre con quattro ale spiegate, in memoria dei principali cantoni, che concorsero a fabbricarlo.

Queste cose intorno all'origine di Borgo d'Ale vi sono credute per una local tradizione. Vuolsi peraltro che i vercellesi, come risulta dai loro statuti, ne fossero i primi fondatori nel 1260. Dopo aver questi, sotto la condotta del manicheo Pelavicini, ritolto il comune di Trino al marchese di Monferrato, atterrandone il Borgo nuovo, non che l'amena villa di s. Martino, Alerio, Meola, Erbaria, ed altre terre, mercè la concessione di molti privilegi, e di esenzioni dai feudatari, ne indussero gli abitanti a popolare il novello Borgo, detto poi d'Ale, da loro, o sotto la loro influenza e protezione fondato. Quelle antiche ville *Arelium*, *Medulae*, *Herbaria*, sono rammentate in un diploma di Arrigo II, del 999, siccome esistenti *in comitatu vercellensi*, e vennero poi concedute (1227) in feudo ai marchesi di Monferrato dalla chiesa d'Ivrea.

Non poche vestigie attestano, che Borgo d'Ale fu cinto di mura con quattro porte, riguardanti i quattro principali venti, e con fossi di circonvallazione.

Nel 1613 questo forte trovavasi ancora nell'antico suo stato, come scorgesi da una iscrizione tuttavia esistente appiè del destro lato della tavola posta all'altare dell'antichissima chiesa di s. Michele arcangelo, che serviva di parrocchia agli sparsi abitanti, prima che si fabbricasse il borgo. Dalla quale iscrizione si vede, che intorno a quell'anno la ben munita fortezza vi fu prodigiosamente liberata da un tridinese terribile assedio.

Da tempi antichi Borgo d'Ale ottenne parecchi singolari privilegi, come risulta da un istrumento del 29 maggio 1373, in particolar modo confermati da patenti del 5 agosto 1593, interinate dalla camera de' conti addì 12 dello stesso mese. Un

ragguardevole privilegio del comune era quello di andar esente dalla più parte dei diritti, che altrove godevano i feudatarii, non che dal pagamento di ogni gabella nell'esercizio del proprio commercio.

Fu contado dei Ferreri di Ponziglione di Cherasco.

Popolazione 1010.

BORGO-FRANCO (*Burgus Francus Eporediensis*), com. nel mand. di Settimo Vittone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Ivrea.

La voce *Francus*, formata dal germanico *Franke*, significa libero, ed applicata ai borghi, ai villaggi, indica esenzione da qualsivoglia servitù degli abitanti, eccettuata la sola sudditanza. Una sì fatta esenzione solevasi ai luoghi di fresco edificati concedere da' signori, o da' comuni per allettare le persone anche schiave a venirli a popolare. Così il Borgo-Franco *Eporediense*, edificato nel 1200 dai vercellesi fra le crudeli guerre di quel tempo con quei d'Ivrea, venne prestamente abitato, mercè le ridette franchigie. Ma non lo godettero a lungo i vercellesi: chè nel 1227 la chiesa d'Ivrea già lo dava con tutta la valle di Montalto, cui esso apparteneva, come feudo maggiore al marchese di Monferrato, il quale per tal modo spingeva il suo dominio su per l'alto Canavese.

Sottomessa Ivrea ai principi di Savoja, nel 1313 venne infeudato con la detta valle ai Giordani, quindi ai Bobba, sicchè Carlo Emanuele I con titolo di marchesato lo diede ai Marini, nobili genovesi. Noverano questi fra i cospicui personaggi del loro casato, un Pileo, che fu arcivescovo di Genova nel 1400; un Domenico, che fu prima vescovo di Albenga, poi patriarca di Gerusalemme, e cessò di vivere nel 1635; un Claudio ambasciadore di Francia a Carlo Emanuele I; ed infine quel Gian Paolo, che fu alla testa di 24 inviati a Luigi XII in nome della repubblica nel 1499 per la rapida di lui conquista del milanese.

Questo Borgo fu pure contado dei Palma signori di Moriondo.

Sta a borea, e alla distanza di 2 miglia da Ivrea sulla riva sinistra della Dora Baltea in una paludosa pianura. A ponente ed a levante è circondato da montagne. I venti di tramontana, che vi soffiano di spesso, ne asciugano la superficie del suolo,

e ne rinnovano l'aria, che altramente vi sarebbe mal sana; così che a malgrado delle paludi vi è mezzanamente robusta la popolazione.

I principali prodotti sono, legname da costruzione e da bruciare, cereali d'ogni sorta, ed uve, che danno vini eccellenti, massime quelle, che si raccolgono sui colli.

La naturale feracità del territorio, e l'abbondanza delle ricolte, fanno sì che gli agricoltori non vi si distinguono per attività e solerzia.

Nell'abitato non esistono cantine, perchè le riempirebbe l'acqua, che in tempo di lunghe e dirotte piogge vi innonda tutta la superficie del suolo. Ma in distanza di un mezzo miglio dal Borgo vennero fatte 150 cave, appiè d'una montagna a levante, le quali comunicando con naturali sotterranei e caverne, sono freddissime, e i vini, anche di mediocrissima qualità, si conservano in esse per più anni, e divengono anche migliori. La montagna, a' cui piè furono scavate quelle cantine, si formò da macigni caduti nel corso delle età, l'uno sull'altro da un picco superiore.

Le acque, a levante del territorio, per difetto della nettezza dei fossi, vi ristagnano troppo lungamente con danno dell'agricoltura, e della salute degli abitatori.

Il monte che vi sorge a ponente, detto Montebono, abbonda di pietra calcare, ed ha vestigie di miniere, probabilmente di ferro.

A borea del comune passa la strada provinciale, che accenna alla valle d'Aosta.

La Dora Baltea, quivi feconda di temoli e di trote, si valica sur un ponte di legno, sorretto da pile in mattoni.

Nella parrocchiale, intitolata a s. Maurizio, vedesi un quadro dell'Annunziata, che alcuni credono essere lavoro del Gentileschi.

Popolazione 1600.

* BORGO FRANCO (*Burgus Francus Laumellinorum*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede, posta di Lomello.

Nel 1289 era collegato con Pavia, da cui dipendeva così per cose temporali, come per quelle che ragguardano al divin culto,

ed eziandio con Tortona ed Alessandria. Assediato da Guglielmo il Grande, marchese di Monferrato, dovette arrendersi a patti. Nella guerra per la successione ai Visconti (1447), il duca Ludovico di Savoja, passato il Po, ed occupate le terre del Vigevanasco e della Lomellina, s'impadronì pure di Borgo Franco.

La villata di Santa Maria Suardi appartiene a questo comune, situato alla sinistra del Po, in distanza di un miglio e mezzo dal capo di mandamento, e di miglia 9 $^1/_2$ dal capo di provincia.

Fu feudo dei marchesi del Majno di Pavia.

Tre vie comunali di qua si dipartono: una, da levante, scorge a Pieve del Cairo per Gambarana: un'altra, da ponente, conduce a Frascarolo per la lunghezza di un miglio e mezzo: una terza, da settentrione, tende a Mede per l'abbazia di Acqualunga, distante tre miglia.

Il Po, che tutto costeggia il lato meridionale di questo territorio, ne corrose la terza parte, specialmente nel 1801, e negli anni successivi: lo stesso abitato ne sofferse tali danni, che si dovette intieramente rifabbricarlo a foggia di borgate. Per le corrosioni del fiume vi furono distrutte due ragguardevoli chièse, ed ora per l'esercizio degli atti religiosi più non havvi che un vecchissimo tempietto.

Il Po quivi tragittasi sur un porto spettante alla nobil casa del Majno.

Vi si fanno copiose ricolte di frumento e di bozzoli: le altre produzioni del suolo non bastano al bisogno degli abitanti.

Si usano i pesi e le misure della Lomellina.

Popolazione 1399.

BORGO LAVEZZARO (*Burgus Lebetariorum*, o *Lebetarius*), com. nel mand. di Vespolate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. di Novara, posta di Mortara.

Il Bescapè attribuisce l'origine del nome di questo borgo a molte famiglie quivi venute a stabilirsi, e che a' suoi tempi già s'erano dilatate nei vicini luoghi, aventi tutte l'arma stessa gentilizia di un *lebete* o *caldaja*.

È fatta menzione di questo paese negli statuti di Novara; e nel secolo XIV pagava esso le decime a quella chiesa di s. Gaudenzio. Ma nello stesso secolo andò in fiamme con altre terre

per ordine di Galeazzo Visconti, allo scopo di allontanarne le bande inglesi al soldo del marchese di Monferrato, le quali vi commettevano ogni sorta di eccessi.

L'Agogna corre a poca distanza dall'abitato dalla parte di ponente.

La strada reale, che nella direzione da borea ad ostro, mette dal lago Verbano a Genova, passa per lo territorio di questo comune, distante due miglia milanesi da Vespolate, ed otto da Novara.

Vi si raccolgono cereali d'ogni sorta; ma le ricolte del riso, e dei bozzoli apportano agli abitanti la maggiore ricchezza. Vi si veggono numerosi filatoj da seta.

La parrocchiale, con titolo di prevostura, è antichissima, e d'ordine gotico: s. Bartolommeo e s. Gaudenzio ne sono i titolari. La principale festa è quella di N. D. del Carmelo.

Passa nel comune il velocifero, detto a vicenda l'Oreste ed il Tebano, che da Novara conduce a Genova.

A scemare la natural robustezza di questi abitanti contribuiscono, oltre la recente introduzione della coltura del riso, l'abitudine che vi hanno le donne di bagnarsi la capigliatura, e il largo uso delle bevande spiritose che vi fanno gli uomini, non che lo stare pressochè tutti, durante l'inverno, dentro bovili troppo chiusi e caldi, ove l'aria è appena respirabile.

Borgo Lavezzaro fu già contado de' Casati di Milano, e quindi marchesato de' Tornielli di Novara.

Si usano i pesi e le misure di Novara. Vi è in corso la moneta del Piemonte; ma le contrattazioni si fanno col ragguaglio alla moneta milanese.

Popolazione 2000.

* BORGOMALE (*Burgomalis*), com. nel mand. di Diano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Alba.

Vedesi accennato in una carta dell'899, fatta dal vescovo d'Asti Staurasio, a vantaggio del suo capitolo: e in diploma di Arrigo I, del 1014, è rammentata la donazione, cui fecero di questo, e d'altri luoghi al monistero di s. Benigno di Fruttuaria; Otberto figliuolo di Gerardo, e Berta figlia d'un altro Otberto conte d'Asti; i quali due Otberti entrarono poscia in quel monistero. Nel secolo x un Vidone cherico, discendente

del conte Otberto, lascionne i suoi diritti all'abbazia di Breme.

Nella divisione de' marchesi Aleramici del Vasto, avvenuta l'anno 1142, Borgomale toccò a' marchesi di Ceva, e di Cortemiglia. Essendo poscia quei del Carretto venuti in potere del marchesato di Cortemiglia, ebbero eziandio questo borgo, di cui prestarono omaggio al comune d'Asti nel 1276, e nel 1313 ad Amedeo conte di Savoja, ch'erane stato investito dall'imperadore Arrigo VII. Trovandosi però Asti agitata in quel tempo da fiere discordie, il marchese di Saluzzo se ne impadroniva, e lasciava questa terra, e Cortemiglia (1323) in eredità particolare a Teodoro suo secondogenito. Caduta di nuovo sotto il dominio de' marchesi di Monferrato, la cedettero questi al Duca di Savoja alla pace di Cherasco.

Sotto la primaria giurisdizione de' Carretti, Borgomale venne infeudato a' castellani, usciti dalla famiglia de' Revelli; e di questi Manfredo, detto Piola, ed Ottone vendettero al loro agnato Alberto la parte che avevano su Benevello.

Questi due castelli passarono in feudo a' Falletti, figli di Pietrino, signor della Morra, principale cittadino di Alba. Di costoro un Antonio, che teneva Benevello con titolo di contado, lasciato avendo gli imperiali per seguire la parte francese, ne fu da essi privato (Vedi *Benevello*).

Borgomale è posto verso la metà di una collina, e guarda mezzodì. Sta tre miglia da Castino, due e mezzo da Benevello, cinque da Cortemiglia, e sette circa da Alba.

Gli sono unite le seguenti piccole villate: Belbo, Casalonga, Casabianca, Priosa soprana, Priosa sottana, Cardino, Magallone, Bontempo, Villa, Montegrosso, Prea, Gregorio, Santa Catterina, Rollando, Prelle, Sandri, Villaro, Gallo, Croce del Ferro, Bagnolo, Montemarino, Albesano, Casanova, Cravie, Ruscone, Boschi soprani, Boschi sottani, Crotte, Madonna, e Galavagno.

Vi passa la strada provinciale, che da Alba mette a Savona.

Il Belbo scorre all'estremità di questo comune verso Castino, dove tragittasi sur un bel ponte in pietra di un solo arco.

Il rivo Beria, che innaffia eziandio una parte del territorio, si scarica in esso poco lunge, e superiormente a quel ponte.

I monti e colli principali vi sono Croce del Ferro, e Montemarino, per cui passa la strada provinciale; Montegrosso im-

boschito di alti pini; Foca coperto di castagni. Appiè di questo balzo, e presso al rivo Beria scaturisce una sorgente d'acqua limpidissima, che peraltro lascia sulla roccia un deposito di color giallo-scuro.

Si fanno sufficienti ricolte di frumento, meliga, marzuoli, uve e noci.

Si mantengono in buon numero bestie bovine, pecore e majali. Il commercio di tutti questi prodotti si fa principalmente con Alba.

La parrocchiale, statavi costrutta nel 1668, è sotto il patrocinio di s. Eusebio prete. Vi sono tre campestri oratorii; uno, che serve alla compagnia dei disciplinanti, è intitolato alla SS. Trinità; l'altro a N. D. Assunta; il terzo a s. Catterina.

Il comune deliberò di costrurre un nuovo cimitero tra ponente e borea alla distanza di novanta trabucchi dall'abitato.

L'antichissimo castello di questo paese sta tuttora in piè. Quivi morì nel 1790 l'abate Domenico Canonica de' conti di Borgomale, che fu successore del celebre P. Beccaria alla cattedra di fisica nella regia università di Torino.

Popolazione 460.

BORGOMANERO (*Burgomanerium*), capo di mand. nella prov. dioc. e div. di Novara. Vi sono, oltre il tribunale di giudicatura, sotto la giurisdizione del senato di Torino, gli uffizi d'insinuazione, di un ricevitore delle regie gabelle, della posta delle lettere, e d'un ricevitore del lotto. Vi stanziano sei carabinieri reali, comandati da un maresciallo d'alloggio. Evvi la posta de' cavalli.

Da esso come capo di mandamento dipendono sette comuni: Fontanetto, Boca, Maggiora, Cureggio colle cascine d'Enea, Vergano, Briga, e Gattico con Maggiate superiore ed inferiore e Borgo Aguello.

Gli sono unite quattro villate, di cui ciascuna piglia il nome della propria chiesa. Una, a scirocco del borgo, e alla distanza di metri 1850, appellasi di Santa Catterina. In essa fu edificato un collegio per una congregazione di filippini, a cui ne venne surrogata un'altra degli oblati dei ss. Gaudenzio e Carlo. La cura delle anime è quivi affidata ad un parroco rettore. Un'altra, a tramontana, e a metri 1981, chiamasi di s. Marco. Una terza a maestro, e a metri 626, è nominata di Santa

Croce. Una quarta, a ponente, e a metri 525, vien detta di Santo Stefano.

Questo insigne borgo giace nel mezzo d'una pianura a tramontana di Novara, all'elevatezza di metri 264. 81 sopra quella città, e di metri 287 sopra il livello del Mediterraneo.

Di qua partono quattro vie provinciali; una, da levante, accenna ad Arona, della lunghezza di tre miglia piemontesi: un' altra, da mezzodì, tende a Novara, passando per Momo, lunga undici miglia: una terza, da ponente, mette a Romagnano, distante miglia quattro. Una quarta, da settentrione, scorge alla riviera di Orta, per Gozzano, distante miglia due.

L'Agogna nella direzione da borea a ponente lambisce quest'abitato, attraversando la strada provinciale della riviera: vi si valica sur un ponte a tre archi, stato costrutto di sassi informi nel 1609, e renduto più comodo, son pochi anni, a spese della provincia. A pochissima lontananza dal borgo, e sulla via che mette a Romagnano, quel fiume tragittasi sovra un bel ponte di granito miarolo, eretto a spese provinciali sul disegno del cavaliere Vittorio Emanuele Trona.

Dall'Agogna sono derivati varii canali, così per irrigare una quarta parte del territorio, come per dar moto a parecchi edifizi meccanici.

Le vicine collinette, a cui si va per comode strade, sono tutte ben coltivate. Sul rialto detto Cumiona trovasi una cava di coolino, molto acconcio a fare stoviglie, di cui in ogni anno si mandano a Milano più migliaja di quintali.

Il suolo in generale vi è naturalmente poco fecondo; ma l'attività, e la cura dei contadini nel concimarlo e coltivarlo, fanno che le ricolte dei cereali, e del fieno ne sono sufficientemente copiose; e lo sarebbero molto più, se quelle campagne non andassero tanto soggette ai flagelli delle meteore. I vigneti delle colline vi forniscono vini eccellenti.

Molto regolare e bellissima è la costruzione di Borgomanero. La piazza principale sta nel mezzo, e comunica con quattro ampie, e diritte contrade, intersecantesi ad angolo retto. Nel centro evvi una statua rappresentante la B. Vergine immacolata, stata quivi posta come trofeo; perocchè, a malgrado delle forti opposizioni d'altri cospicui luoghi della provincia, questo borgo venne riconosciuto, e dichiarato il primario, ed il più

insigne del novarese dal governo di Milano con decreto del 18 di febbrajo 1672.

Un palazzo riguardevole per la sua antichità vi è quello, cui fece innalzare il marchese Gabriele d'Este sulle rovine del vetusto castello, già residenza dei feudatari. Quivi si vede la statua di s. Contardo d'Este, morto in Broni nel 1249.

Vi esistono dieci chiese. La parrocchiale sotto l'invocazione dell'apostolo s. Bartolommeo fu edificata innanzi al 1225. Essa venne ampliata e rabbellita da Giuseppe Prudenzo Pagano col concorso del comune, e per disposizione di lui fu eretta in collegiata dal sommo pontefice Innocenzo XI con bolla del 6 di aprile 1681.

Il capitolo, che la uffizia, è composto di 17 canonici. Si celebrano in essa molte feste, e particolarmente quelle di s. Bartolommeo, e di s. Fortunato martire, del quale fin dall'anno 1614 vi sono venerate le sacre reliquie. Le solennità in onore di questi due santi compatroni vengono celebrate con una regolarità e pomba mirabile, e vi accorrono più migliaja di forestieri.

Eranvi già un convento de' PP. minori osservanti, ed un monastero di religiose orsoline; il primo fondato nel 1587, e il secondo nel 1640: l'uno e l'altro furono soppressi, e venduti coi propri beni nel tempo del cessato governo italiano.

Vi si contano varii instituti di pubblica beneficenza: un ospedale per gli infermi poveri, fondato dal cavaliere Giuseppe Majoni nel secolo XVI, ed accresciuto posteriormente di molte rendite per lo zelo di altri benefattori: un'ampia, comoda ed elegante fabbrica, costrutta sul disegno dell'ingegnere Bollini di Novara, alla quale è annessa la chiesa dedicata alla SS. Trinità, ov' esiste una confraternita, ricovera ventiquattro e più malati dell'uno e dell'altro sesso; due medici, un chirurgo maggiore, un flebotomo, un tesoriere, un economo, e due infermieri vengono stipendiati a pro di quest'opera pia, i cui amministratori sono il giudice, il prevosto del borgo, il priore della confraternita, un sacerdote con titolo di primicerio, e tre altre distinte persone.

Trovasi innoltre una casa per ricoverare le donne povere, abitualmente inferme, e prive di abitazione, stabilita nel 1794 dal prevosto del borgo Giovan Battista Curta. Evvi un monte

di pietà, fondato nel 1626 da Giovanni Antonio Lumaga, ed accresciuto di rendite dal prevosto Marola. Un grosso capitale vi è destinato, non solo pel giro dei pegni, senza che il monte goda di alcun provento sopr' essi, ma eziandio per somministrare annui soccorsi agli indigenti. Vi è pure molto benefica l'instituzione, per cui annualmente vengono dotate alcune povere ed oneste fanciulle.

Molti fra gl'industriosi abitanti impiegano le loro fatiche in varie manifatture: chè vi sono una concia, quattro fabbriche di cappelli, tre filatoj da seta, nei quali ogni dì lavorano da duecento persone dell'uno e dell'altro sesso; e tre filature, che nei mesi di giugno, luglio ed agosto forniscono un'utile occupazione a trecento e settanta donne.

Le malattie cui vanno soggetti gli abitanti sono le febbri gastriche, la flogosi dei visceri addominali, e da qualche tempo eziandio la pelagra.

Il cimitero, sufficientemente capace, trovasi a ponente, e a poca distanza dal paese.

Nella settimana di agosto, in cui cade il giorno di s. Bartolommeo, vi si apre una fiera che dura otto dì, e alla quale accorrono numerosi forestieri; si fa in essa un gran traffico di ogni sorta di merci e prodotti, ed in particolare di cuoi, di sapone, e del vario bestiame. Nel venerdì di ogni settimana si fa pure un mercato floridissimo, a cui, per la vantaggiosa positura del borgo nel centro di una vasta regione, concorrono molte persone.

Le misure, e i pesi adottati costì sono varii, con notevole danno della popolazione. Le monete, secondo il sistema decimale, non vi hanno corso fuorchè nelle regie casse. Le contrattazioni si fanno sempre col ragguaglio alle lire milanesi, alterandosi il valore delle varie specie di monete; onde avviene che il proprietario nel pagare i pubblici carichi è costretto a perdere il cinque, ed anche il sei per cento, secondo la maggiore o minor alterazione del valor nominale.

Cenni storici. Questo borgo fu costrutto nella terra, ove stava un tempo la corte di Barazola, cui l'imperatore Ottone I nel 962 donò alla basilica di s. Giulio.

L'antico suo nome conservato in carte del 1078 e del 1103 era *Bormanicum*.

L'anno 1133 questo paese trovavasi così dicaduto, che, siccome appare da una bolla d'Innocenzo II di quell'anno, gli abitanti per l'esercizio degli atti religiosi più non avevano che una cappella dipendente dalla vicina Pieve di Gattico. Fu rifabbricato dopo qualche tempo nella regolare bellissima forma che ritenne dappoi, e munito di forti mura, e di grosse torri, le quali furono preservate nella distruzione delle rocche del novarese, ordinata l'anno 1364 da Galeazzo Visconti.

In varii tempi fu esposto alle più luttuose vicende del contagio, e della guerra. Negli anni 1344, 1347 v'infierì la peste, per cui in tre soli mesi perirono 528 persone.

Nel 1363 le bande inglesi, al soldo del marchese di Monferrato contro Galeazzo Visconti, lo strinsero d'assedio, e per poco stette che non lo rovinassero dalle fondamenta.

Sotto le sue mura il dì 20 d'aprile del 1449 accadde una terribil mischia fra l'esercito del duca Ludovico di Savoja, che lo assediava, e le truppe di Francesco Sforza; quello capitanato da Gaspare di Varax, e queste condotte da Bartolommeo Colleoni, distintissimo allievo del Carmagnola. L'impeto e il valore dell'esercito del duca Ludovico ruppe le file nemiche, e posele in fuga; ma il Colleoni avuto un rinforzo di fresche truppe raccolse i suoi, e gli venne fatto di circondare i savoini, e d'impadronirsi del campo.

Addì 14 di giugno del 1636 venne occupato da francesi, e piemontesi, sotto la scorta del principe Tommaso di Savoja. Questa invasione gli fu veramente fatale.

Negli anni 1645 e 1653 venne molestato dalle schiere di Francia. Tre anni dopo sofferse i danni d'un orribile contagio, comunicatogli da' terrazzani d'Invorio, venuti dalla Germania; ed infine nel 1658 ebbe a sopportare non pochi disastri nella lotta fra gli spagnuoli ed i francesi.

Il primo che abbia avuto in feudo questo luogo fu Tornielli Giovanni, figliuolo di Manfrino, statone investito dal duca Filippo Visconti l'anno 1411, in premio del suo valor militare. Trovandosene vacante il feudo (1466), la duchessa Bianca unitamente al duca Galeazzo Maria Sforza, suo figliuolo, lo alienò, e ne investì Pietro Triulzi con istrumento del 28 di ottobre 1466. Luigi figliuolo e successore di Pietro lo cedette a Giovanni Quillo de' conti di Mede.

Impadronitosi dello stato di Milano il re di Francia Luigi XII, ritornò Borgomanero sotto la signoria dei Triulzi, a cui lo diede quel re in compenso dell'artiglieria ritrovata nel castello di Milano. Scacciati i francesi dall'Italia per la lega, chiamata santa dal Guicciardini, tra il papa Giulio II, il re d'Aragona ed i Veneziani, di cui era alla testa il cardinale Schiner, come legato pontificio, i Triulzi vennero spogliati di questo feudo, che nel 1512 fu dato ad Anchise Visconti, la cui giurisdizione ne fu sospesa nel 1515, quando le terre di Milano e Novara ricaddero in poter de' francesi.

Francesco Maria Sforza essendo stato imputato di fellonia contro l'imperatore Carlo V, prese questi in novembre del 1525 il possesso del ducato di Milano, e il Visconti, come addetto allo Sforza, venne spogliato di Borgomanero, che fu dato a Giovanni De Urbina, spagnuolo.

Pubblicatasi la pace di Bologna il 2 di gennajo 1530, il duca Sforza fu di bel nuovo investito del ducato di Milano da Carlo V; ed i Triulzi ripigliarono la signoria di Borgomanero. Nel 1542 lo possedeva il cardinale Agostino Triulzi. Lo tennero poscia Paolo Camillo, e il conte Giovanni, che lasciò due figliuole, Donatilla, e quella Giustina che sposò il marchese Sigismondo d'Este.

Estinta la famiglia Triulzi, venne questo feudo alla camera di Carlo V, il quale lo diede al predetto marchese Sigismondo. Finalmente il re Carlo Emanuele, con patenti dell'8 febbrajo 1763, assegnò questo luogo con titolo di marchesato in appannaggio al duca del Ciablese.

Uomini illustri. L'insigne Borgomanero vide nascere molti cospicui letterati, fra i quali si notano: un Carlo Gregorio Rossignoli della compagnia di Gesù; visse nel secolo XVII; si hanno della dotta sua penna quindici opere, che trattano argomenti di cristiana pietà: un Gregorio, fratello di lui, che illustrò la congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, pubblicando riputati suoi libri di diritto civile e canonico.

Un Gerolamo Gallo francescano, morto l'anno 1644 nel convento di s. Angelo in Milano; scrisse di cose teologiche con molta erudizione.

Un Gerolamo Torrelli, giurisprudente di gran nome, di cui è fatta menzione negli statuti di Sali, pavese; scrisse i fatti del prete Francesco Quagliotto, novarese.

Un Giovan Battista Tommaso Zoppis, canonico della cattedrale di Novara; si hanno di lui componimenti drammatici, e sacri discorsi; visse nel secolo XVII.

Un Orazio Sacchetto; dettò libri ascetici, tenuti in molto pregio.

Un Francesco Benigno, giurisprudente d'alto merito; illustrò il foro pubblicando dotte scritture di materia legale; morì nella prima metà del secolo XVIII.

Borgomanero vanta eziandio una Lodovica Torrelli, contessa di Guastalla, fondatrice del monastero di s. Paolo, e del collegio di M. Vergine, detto della Guastalla, in Milano.

Popolazione 7020.

BORGO-MARO (*Burgo-Marum*), capo di mand. nella prov. d'Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. d'Oneglia, posta d'Albenga.

S'accrebbe de' disastri di Maro, già luogo principale della vallea del suo nome.

A cento passi di distanza sopra un'altura si veggono le pittoriche rovine del suo castello, statovi dai terrazzani costrutto nel secolo nono, per ripararsi dalle incursioni dei Saraceni. Esso aveva davanti a sè, in foggia di mezza luna, una villatella cinta di grosse mura, e chiusa da porte, che appellavasi Riceto, e serviva di difesa alla rocca.

Nel 1614 gli spagnuoli e i genovesi avendo occupato Oneglia, il comandante di questa città Leonardo Broglia, cavaliere di Malta, ritirossi co' suoi dapprima in Bestagno, e quindi nel Riceto, dove, fortemente difendendosi, perdette la vita. In allora il castello capitolò la resa, e lo smantellarono poscia i nemici.

Borgo-Maro fu già de' conti di Ventimiglia, quindi de' Lascaris conti di Tenda, la cui erede sposò Renato di Savoja.

Lo ebbero finalmente con Ciriè e Cavallermaggiore i Doria genovesi in cambio del principato di Oneglia.

Il poeta Pellegrini nella manoscritta narrazione delle belle geste dei Liguri in occasione del bombardamento d' Oneglia, fatto dall'armata francese nel 1692, rammemora con molti elogi i capitani, ed i militi di Borgo-Maro, che vi accorsero alla difesa.

La giacitura di questo borgo, distante tre ore di cammino

da Oneglia, è a tramontana. Oltre il tribunale di giudicatura ha l'uffizio d'insinuazione. Da esso, come capo di mandamento, dipendono tredici comuni: Aurigo con Poggialto, Candeasco, Caravonica, Carpasio, Cesio, Conio, Lucinasco con Borgoratto, Maro-Castello, s. Bartolommeo con Arzeno, s. Lazzaro, Torria, Ville s. Pietro, e Ville s. Sebastiano.

Quattro principali vie si dipartono da questo capo-luogo: una da levante conduce ad Oneglia passando per s. Lazzaro: un'altra da ponente mette ad Aurigo, lontano un'ora: una terza da mezzodì scorge a Candeasco, distante minuti sedici: una quarta da tramontana tende a Maro-Castello, lontano dieci minuti. La principale di queste vie è praticabile coi carri, e congiungesi colla strada provinciale sotto s. Lazzaro: fu essa formata negli ultimi quattro mesi del 1830, col mezzo di volontarie soscrizioni dei possidenti del luogo.

Presso all'abitato scorre il fiume Impero, che fu già detto Oneglio, fiumara, ed è il *Lucus* degli antichi itinerarii romani. Ha origine alle falde di Montegrande, e si scarica nel mare a fianco d'Oneglia, dopo avere traversata nella sua lunghezza questa valle, dividendola in due parti. È fecondo di anguille. Per tragittarlo vi sono costì quattro ponti: due danno accesso al borgo: un altro serve agli abitanti per recarsi alla parrocchia: sul quarto si passa per andare ad Aurigo.

Mettono capo nell'Impero cinque torrenti: dei Chiazzi, della Bra, di san Rocco, di Bonanato e di Grataro: sono valicati da un ponte solamente quelli di san Rocco e della Bra.

Nel comune si eleva un colle di poca estensione, su cui si veggono fertili prati. Qua e là nel territorio sono cave di pietra da calce. A venti metri circa dal paese trovasi un'acqua solforosa che scaturisce appiè d'una rupe calcare: essa è limpida, e attentamente esaminata, offre una leggiera tinta cerulea: il suo odore di epate di solfo è assai intenso; ma si dissipa in pochi giorni, tutto che sia conservata in vasi esattamente chiusi: il suo sapore è solforoso dolcigno: il peso specifico è eguale a quello dell'acqua comune; e la temperatura poco differente da quella dell'atmosfera. L'utilità di quest'acqua è conosciuta nelle oftalmie scrofolose e celtiche, nelle malattie della pelle, e specialmente negli erpeti e nella scabbia. I farmacisti Melissano, padre e figlio, che ne fecero esame, vi trovarono gaz acido

carbonico solfurato, solfato di calce, ed alcuni sali a base alcalina e terrosa.

I prodotti territoriali sono uve, castagne, fichi, altre frutta di buona qualità, legumi, erbaggi, funghi, *patate*, fieno e ghiande: ma la principale ricchezza vi risulta dalla coltivazione degli ulivi.

Il traffico dell'olio, che quivi riesce eccellente, si fa col Piemonte, e soprattutto colla Francia. Esistonvi sette frantoi da ulive; tre posti sul fiume, e quattro sugli anzidetti torrenti.

Vi si fanno buone cacciagioni di tordi, lepri e pernici.

La parrocchiale, distante dall'abitato quasi mezz'ora di cammino, è sotto il patrocinio de' ss. Nazario e Celso. Da esso dipendono Maro-Castello, e Ville s. Sebastiano. Evvi una chiesa sussidiaria, consecrata a s. Antonio abbate. Il suo disegno è una croce dei cavalieri di Malta. Si veggono in essa, il tutto in marmi finissimi, cinque altari, una statua di N. D. delle Grazie, il piedestallo del pulpito, un magnifico gruppo, rappresentante M. V. del Rosario con s. Domenico e s. Rosa. In questo ricco tempio vedesi pure un ostensorio, superbo lavoro del Maragliano.

Non esistono nel borgo palazzi, nè piazze riguardevoli: ma vi sono assai belle e pulite case, che dimostrano l'agiatezza e la civiltà delle famiglie, da cui sono abitate e possedute.

A mezzodì, e alla distanza di dieci minuti dall'abitato, sur un rialto, havvi un convento de' minori riformati di s. Francesco.

Agli infermi poveri del luogo una congregazione di carità distribuisce in ogni anno più di 800 lire.

Per mancanza di cimitero i cadaveri vi si seppelliscono tuttora nelle chiese.

Addì 13 e 14 di maggio si tiene una fiera assai frequentata pel traffico del vario bestiame, e per lo spaccio dei drappi, e delle *chincaglierie*: in ogni giovedì si fa pure un mercato, su cui si vendono particolarmente molto sapone, salumi, vino, e formaggi.

Pesi e misure di Genova, monete di Piemonte.

Popolazione 700.

BORGOMASINO (*Burgusmasinus*), capo-luogo di mand. nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino.

Appartenne ai conti di Masino, dei quali fu Pietro discendente da Guglielmo, terzogenito di Guidone conte del Canavese, nel 1111. Quel Pietro venne dall'imperatore Federico II investito della contea di Masino, di cui la maggior parte essendo nel secolo xv venuta in possesso di Giacomo conte di Valperga, gran cancelliere di Savoja, questo borgo con Settimo Rottaro rimase alla famiglia di quei primi conti.

Giace in una deliziosa collina, ricca di vigneti ben coltivati, che danno vini squisiti.

Vi sorgeva dappresso un castello che venne, son pochi anni, diroccato.

Borgomasino ha il tribunale di giudicatura, e un uffizio di posta dipendente dalla vice-direzione d'Ivrea.

Da esso, come da capo d'un mandamento, dipendono i comuni di Cossano, Maglione, Masino, Tina, Vestignè e Villareggia.

Di qua partono quattro vie comunali: una, da levante, conduce a Maglione; un'altra, da mezzodì, a Moncrivello e Cigliano; una terza, da ponente, mette a Vestignè; una quarta, da tramontana, scorge a Masino per montuosa via, ed a Cossano eziandio per alpestre calle, e precipitosa discesa. Maglione e Cossano sono distanti dal borgo un miglio, Vestignè e Masino due, Moncrivello due e mezzo, Cigliano tre, Ivrea sette.

Vi passa il naviglio d'Ivrea, che vi si tragitta su tre ponti di cotto.

Questo borgo negli antichi tempi aveva un priorato parrocchiale sotto il nome di s. Salvatore, in cui erano eretti tre beneficii; ed una parrocchiale prevostura col titolo di s. Martino, nella quale esisteva un altro beneficio appellato da s. Maria delle Grazie. Sin dal 1735 s'incominciò, e fu per varii lustri agitata una lite fra i convassalli del borgo, e la mensa vescovile d'Ivrea per rispetto alla nomina del parroco di s. Salvatore. Pretendevano quelli essere di loro spettanza, voleva questa che il priorato fosse di libera collazione. Nel 1776 il re Vittorio Amedeo per accondiscendere alle istanze del vescovo d'Ivrea Giuseppe Ottavio Pochettini di Serravalle, deliberò che stragiudicialmente si esaminassero gli atti di tale causa da personaggi autorevoli delegati da lui, e venissero le parti ad un amicale compromesso, come vennero esse di fatto mediante parecchie

condizioni; due delle quali furono, che rinunciando le parti del tutto alla lite, e i feudatari ad ogni pretesa di jus patronato, si unissero le due parrocchie in una sola coll'unico titolo di s. Salvatore, e questa fosse di libera collazione del vescovo d'Ivrea; ed inoltre che nella novella chiesa da erigersi si dovesse assegnare ai feudatari la prima cappella dal lato del vangelo, sotto il titolo di Cristo deposto dalla croce; e che avendo eglino a provvedere in ogni tempo al mantenimento, e al decoro di essa potessero apporvi le loro armi gentilizie, e farvi erigere un tumulo.

L'anzidetta nuova parrocchiale fuvvi edificata nel 1777. Essa è di forma ottangolare, in tutto simile alla chiesa di s. Michele in Rivarolo. Le principali solennità vi sono quelle del Salvatore, e dei ss. martiri Fabiano e Sebastiano, compatroni del comune.

Nel secondo giorno di Pasqua si celebra una particolar festa ad onore di N. S. addolorata, in un santuario a poca lontananza dal paese, detto la Madonna di Borgarello; alla quale festa concorre un grande numero di persone.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e di buona indole.

Si tiene un mercato in ogni mercoledì.

Popolazione 1950.

* BORGONE (*Burgo Oscelentium*), com. nel mand. di Bannio, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Domodossola, posta di Pontegrande.

Fu già frazione della valle Anzasca, ed appartenne alla signoria di Vogogna.

Ora ne compongono il comune, oltre il capo-luogo, le villate Croppo, Case dell'Opaco e Canfinelli.

Sta quattro miglia da Bannio, e quattordici da Domodossola.

Oltre la strada, che per metri 3210 percorre l'intiera valle di Anzasca da levante a ponente, avvene un'altra, per cui si giunge alle case dell'Opaco, partendo dall'oratorio del Croppo.

Il torrente Anza, sulla cui sponda sinistra giace Borgone, è costì valicato da un ponte di legno.

Le produzioni territoriali consistono in segale, legumi, *patate*, castagne, noci, pome, ciliegie, fieno e canapa, il tutto nella sola quantità, che richiede l'uso degli abitanti, i quali ricavano un notevol guadagno dal vario bestiame, e dai pro-

dotti di esso. Non pochi di loro si valgono della lana delle proprie pecore per far cintole e calze.

Sui monti, ond'è circondato il villaggio, crescono i larici, gli abeti, i faggi e le betulle.

Il comune per le cose spirituali è aggregato alla parrocchia di Vanzone, eccetto il capo-luogo, che appartiene a quella di Ceppomorelli.

Nell'oratorio del Croppo conservasi un'antica prodigiosa immagine di N. D., tenuta dai terrazzani di quei dintorni in grandissima venerazione. Straordinario è il concorso delle vicine popolazioni a quel tempietto nel dì sacro alla natività di M. Vergine.

Evvi ancora una cappella rurale dedicata ai ss. Innocenti.

Si adoprano i pesi, e le misure della valle Anzasca; le monete di Piemonte sono in corso col ragguaglio alle milanesi.

Nacque in Borgone l'abbate Carlo Tonietti, che siccome affermasi in quella regione, essendo d'ingegno raro, e di prodigiosa memoria, studiò e seppe le matematiche, l'architettura, la meccanica, la medicina, la giurisprudenza, e la musica. Vi nacque pure nel passato secolo un Giovanni Antonio Lagnone, che ad un tempo fu profondo medico, ed esperto verseggiatore latino. Si ha della sua penna un poema inedito *De Redemptione*.

Popolazione 366.

BORGONE (*Burgo Segusiorum*), com. nel mand. di Condove, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Avigliana, posta di s. Ambrogio.

Nel testamento Abboniano del 739 è detto scorrettamente *Fanno Borgonis*, ed è chiamato colla sola denominazione di *Burbono* nella carta di s. Giusto di Susa, del 1029, perchè forse a quell'età il Fano, o Delubro era già stato atterrato. Il nome di Borgone fu quello di alcuna deità gentilesca, o di qualche personaggio molto benemerito del paese.

Venne infeudato con titolo di contado ai Balbi, e poscia ai Chiaberti; lo acquistò Gian Battista Gropello, generale delle finanze, durante il regno di Vittorio Amedeo II.

Nel 1696 ne ottenevano il possesso i signori di Giaglione.

Ad età rimotissima risale la fondazione della parrocchia, intitolata a s. Nicolò vescovo di Mira; la uffiziavano un tempo i benedittini di s. Giusto di Susa, dai quali essa dipendeva.

Costì sorgeva una forte rocca munita di torri.

Il comune sta sei miglia da Susa, e quindici da Torino.

Da esso partono tre vie: una, a ponente, che in breve tratto va a riuscire nella strada reale dirimpetto al magnifico ponte in pietra testè fabbricato sul fiume Dora: un'altra, a levante, che per la lunghezza di due miglia scorge a Condove: una terza, a ponente e settentrione, aspra e malagevole, che anche per la lunghezza di miglia due conduce a Frassinere.

I prodotti del territorio sono frumento, meliga, fieno e canapa. Sul colle sovrastante prosperano i vigneti.

Le acque della vicina Dora, e massimamente quelle che vi stagnano in siti bassi, rendono umido il clima, l'aere poco sano, meno robusti, e vivaci gli abitanti. Ora vi si veggono più di rado *cretini* e gozzuti, dacchè, mediante sotterranei canali, si conduce nell'abitato l'acqua di salubre fontana.

Da una congregazione di carità, i malati poveri del luogo sono provveduti del necessario.

In una scuola comunale s'insegna a leggere, a scrivere, e l'aritmetica.

Evvi un filatojo da seta, che somministra un'utile occupazione a parecchi abitatori.

A levante, e alla distanza d'un miglio dal villaggio, vedesi una cappella molto antica sotto il patrocinio di s. Valeriano. Per antica e costante tradizione quivi credesi, che questo santo fosse milite della legione Tebea, e per la fede di Gesù Cristo sofferisse il martirio appunto nel sito ove l'anzidetta cappella venne ad onor suo edificata. Gli abitatori di questo comune lo scelsero a loro protettore: se ne celebra la festa addì 14 di aprile.

Popolazione 635.

* BORGORATTO (*Burgoratus* o *Burgus Ratorum Alexandrinorum*), com. nel mand. di Cassine, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta d'Alessandria, insin. di Cassine.

Fece parte del contado di Alessandria, e godette per lungo tempo i privilegi di questa città. Laonde i giovani del paese erano ammessi al concorso delle piazze gratuite nel collegio delle provincie, fondate dal sommo pontefice s. Pio V.

Spettò altre volte alla signoria dei Visconti di Milano.

Sta miriametri 1, e chilometri 1 dal capo di provincia sulla strada provinciale che mette a Savona per Acqui.

Il nuovo canale, sotto il nome di Carlo Alberto, dee passare in vicinanza di questo comune attraversandone il territorio, e dirigendosi verso Alessandria per isboccare nel Tanaro.

Il territorio intersecato dal torrente Ghisone, ed a levante bagnato e corroso dal fiume Bormida, presenta un suolo piano e basso dalla parte di questo fiume, ed alquanto elevato a ponente, alzandosi in umili colline verso l'alto Monferrato. La sua fertilità diminuisce a misura che si scosta dal Bormida.

Le produzioni consistono in grano, meliga, segala, avena, fagiuoli, fieno, canapa, uve, olio, foglia di gelsi, e legna da bruciare, in mediocre quantità.

La parrocchiale vi fu eretta nel 1668: è consecrata a N. D. Assunta.

La pubblica piazza è adorna di una bella casa comunale di recente costruzione. Borgoratto fa 126 fuochi.

Popolazione 750.

* BORGORATTO (*Burgoratus*, o *Burgus Ratorum Viqueriensium*), com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Appartenne al marchesato di Fortunago. Sta 7 miglia da Voghera; e un miglio circa dai paesi che lo circondano.

Le sue comunali strade conducono da scirocco a Fortunago, da ponente a Voghera e Casteggio, da mezzanotte a Montalto. Gli sono unite molte frazioni: Bojolo, Gabione, Casa Inveriaghi, Zebado, Cà Buttini, Conco, Cà Bernochi, Molino Saviotti, Molino Sgarbè, Illibaldi, Montansone, Roya, Femenigo, Casa Cardinali, Casa Fachini, Boscone, Cà Bertù, Cà Bertù di là, Cà del Vada, Alla Fornasetta, Cà del Sarto, Pianazzo, Bora, Balocco, Poggio, Chiesa, e Molino Ruffinazzi o Braglia.

Il torrente Ghiaja, che nasce nel villaggio chiamato Costa Galeazzi, attraversa Borgoratto, quindi Staghiglione, e si unisce alla Copa nel comune di Torre del Monte.

Sul colle detto Costa pelata, assai produttivo di alberi fruttiferi, evvi una cava di pietra calcare.

La principale ricchezza vi proviene dal vario bestiame. Nel territorio si fanno buone caccie di selvaggiume.

Su 25 telai quaranta e più persone lavorano tele di fil di canapa e di lino.

La parrocchiale è sotto il patrocinio de' santi Cornelio e Cipriano.

La maggior festa che vi si fa, col concorso di 400 forestieri, è quella detta del Gesù nella seconda domenica di ottobre.

Il cimitero sta davanti alla chiesa parrocchiale, in lontananza dall'abitato.

Si adoprano pesi e misure di varie sorta. Le monete dei R. Stati vi sono in corso col ragguaglio a quelle di Milano.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e d'indole assai buona.

Popolazione 858.

* BORGO S. AGATA (*Burgus sanctae Agatae*), com. nel mand. e prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Oneglia.

Lo ebbero con titolo di contado gli Amoretti, dei quali fu un Giovanni, abbate di Abondance in Savoja, ed un Antonio, famoso giurisprudente, e senatore in Torino.

S. Agata, frazione di Borgo, gli è distante un mezzo miglio circa. Borgo sta due terzi di miglio dal capo-luogo di provincia, ed uno e mezzo da Pontedassio.

Il fiume Impero, di cui giace sulla destra sponda, ne bagna il territorio, e vi si valica sopra un solido ponte in pietra.

Il biennale prodotto delle olive, tuttochè soggetto ai danni del verme e del gelo, ciò non pertanto fornisce agli abitanti un considerevol guadagno. Sui colli del comune, fertili di oliveti, si può salire comodamente.

La parrocchiale di Borgo è sotto il patrocinio di s. Michele Arcangelo; quella dell'unita frazione è intitolata a s. Agata, che le dà il nome. Questa seconda parrocchia fu staccata dalla prima, or fa sessant'anni.

I terrazzani esercitano lo stesso commercio degli onegliesi, la cui città è come il deposito di tutta la valle.

Popol. Borgo 300. S. Agata 200.

BORGO S. DALMAZZO (*Burgus sancti Dalmatii*), capo-luogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo. Ha gli uffizi d'insin. e di posta.

Confina da levante con Boves, che ne è separato dal Gesso; da ostro con Roccavione; da ponente con Vignolo, che ne è disgiunto dallo Stura, e con Roccasparvera; da libeccio con Gajola, Mojola, e Andonno; da tramontana con Cuneo.

Tre ne sono le principali frazioni; quella detta degli Alteni, e delle Cassine; la Beguda, ed Aradolo superiore e inferiore.

Il capo-luogo è situato alle falde e all'angolo estremo delle montagne che dividono le due vallate di Gesso e Stura, le vie delle quali vengono ad unirsi nel centro del paese.

La prima delle dette frazioni è posta dalla parte di borea, in luogo piano fra Stura, e Gesso. Quella di Beguda trovasi a ponente, alle falde del monte di Aradolo.

Ha da settentrione lo Stura, e forma l'ultimo confine della vallata, che viene a riuscire nell'abitato. Questa frazione è in parte montuosa da borea, e in parte piana da ostro.

La villata di Aradolo è la più estesa, e trovasi a libeccio del comune sopra un balzo mezzanamente ferace, ed irrigato da parecchie limpide sorgenti. I suoi abitatori sono molto industriosi, ed affaticanti.

Da questo capo di mandamento dipendono i villaggi di Roccasparvera, e Ritana: il primo gli è distante due miglia, e quattro il secondo.

Nella direzione da borea ad ostro il comune è attraversato dalla strada reale, che da Torino accenna a Nizza. Per questa strada non è esso discosto che quattro miglia dal capo-luogo di provincia.

Verso ponente dipartesi la via provinciale per a Demonte, cioè quella della vallata di Stura.

Nella regione di Beguda corre la strada comunale che mette a Roccasparvera, e quindi a Ritana.

A maestrale del capo-luogo passa quella che conduce a Vignolo, discosto due miglia. A libeccio parte la strada che scorge a Valdieri, quattro miglia lontano: essa prende anche il nome dalla vallata di Gesso. Da levante un viottolo per la lunghezza di miglia due conduce a Boves. Lo attraversano le acque del Gesso, e non viene praticato se non quando è quasi asciutto questo torrente.

Allo Stura che passa a ponente, e alla distanza d'un miglio dal borgo, quivi soprastanno tre ponti: dell'Olla, di Rocca-

sparvera, e del Sale. Il primo si trova sulla strada provinciale per a Demonte; il secondo è vicino a Roccasparvera; il terzo sta sulla via che mette a Vignolo. Solamente quest'ultimo appartiene al borgo.

Il territorio del comune, tranne pochi bassi poderi, non è adacquato dallo Stura.

A levante, e a un quinto di miglio dal paese scorre il Gesso, proveniente da due rami, che si uniscono fra i luoghi di Entraque, e Valdieri. Il canale di Entraque deriva dalla superior parte di questo villaggio, e lo attraversa. Quello di Valdieri discende dal sito dei bagni di questo nome.

In vicinanza del borgo il Gesso riceve le fonti di Vermenagna, e scorrendo presso a Cuneo, gettasi nello Stura.

Le sue acque scaturiscono sempre; ma per l'uso che ne fanno superiormente i roccavionesi, interviene alcuna volta che i canali, che servono ad innaffiare questo territorio, sieno quasi asciutti.

È valicato da due ponti: il primo è detto regio per essere sulla strada reale. Esso è di solida costruttura in legno, e preceduto da un lungo riparo curvilineo di grossa muraglia. Venne eretto negli anni 1811-12.

Il secondo è un rustico ponticello amovibile sulla via di Boves, discosto un miglio circa inferiormente al ponte regio.

La montana giogaja, onde sono divise le due vallate di Gesso, e Stura, è alquanto selvaggia, ed alpestre nei territorii di Valdieri, Mojola e Demonte; ma diviene più praticabile ed amena nella sua estremità, ov'è posta la frazione di Aradolo. Colassù vedesi un promontorio, su cui stanno tuttavia le vestigie di un' antica rocca; ed evvi una cappella sotto il nome della Madonna di Monserrato: lateralmente sorgevi una bella collina, su cui prosperano le viti.

Quei monti abbondano di pietra calcare.

I prodotti del comune sono cereali d'ogni sorta, *patate*, frutta di varie specie, e legumi.

Veggonsi belle praterie pel mantenimento di numerose bestie bovine, pecore e capre.

Vi allignano molto bene i gelsi, e si fanno buone ricolte di bozzoli.

Sonovi due filature che forniscono lavoro a un considerevol numero di persone.

Per la compra di una quantità di bachi da seta, che quivi si fa in ogni anno da negozianti di Saluzzo e Mondovì, il comune ricava un lucro sufficiente, per cui non v'illanguidisce il commercio.

Le chiese principali nel capo-luogo sono cinque: la parrocchiale; la confraternita di s. Croce; quella della misericordia; il tempietto di sant'Anna, posto fuori della porta di Nizza, e quello di s. Magno, che vedesi in sulla via di Demonte fra la piazza centrale, e la porta detta di Quinto.

Nella frazione di Beguda vi è una piccola cappella: due ve ne sono nella villata di Aradolo, dedicate una a sant'Antonio, e l'altra alla Vergine Madre.

La parrocchiale è ricca di preziose suppellettili, e di buoni dipinti. La chiesa della confraternita della Misericordia vanta un bellissimo quadro, creduto lavoro del Buonarotti, rappresentante la decollazione di s. Giovanni Battista.

Le principali feste, a cui accorrono da due mila forestieri, sono due: quella di sant'Anna, che vi si celebra nell'ultima domenica di luglio: la solennità della traslazione del corpo di s. Dalmazzo, che si fa nella domenica susseguente a quella di N. D. del Rosario.

Il cimitero trovasi nella prescritta distanza, dalla parte di levante, fra il paese, e il torrente Gesso.

Le piazze, oltre a quella che si vede rimpetto alla parrocchia, sono tre: una dicesi dell'Olmetto, a cagione di un antico olmo che vi fu atterrato nel 1832; un'altra nel centro dell'abitato serve al principale commercio del luogo; una terza infine è la piazza nuova, che offre il comodo di un'esatta meriggiana universale. Nel 1831 vi fu atterrata la porta detta di Nizza, per abbellire il passaggio sulla regia strada: delle altre porte ancor si veggono avanzi di grosse muraglie. La torre che sorge fra mezzo alla nuova piazza, e alla regia strada, è notevole per la solidità della sua costruttura. La base de' suoi muri è della larghezza di due trabucchi in quadratura. Essa non è alta in proporzione, e scorgesi di leggieri che non fu condotta al suo termine. Venne fabbricata verso la metà del secolo XVI.

Il principale palazzo vi è quello dell'abbazia, unito alla parrocchia. Il gran salone, che se ne trova sull'ingresso, dà indizio di passata grandezza.

Sotto il cessato governo eravi un banco di sale con appositi magazzini. In uno di questi si è poi costrutto un teatrino capace di 300 persone.

Nelle pubbliche scuole s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Costì passano le diligenze e vetture che da Torino vanno a Demonte e Nizza.

Sonovi quattro fiere, frequentate dagli abitanti dei vicini villaggi, ed eziandio da quelli di Cuneo, e della Valle di Grana. Due si fanno nei giorni di lunedì susseguenti alle due principali solennità: una detta di s. Giorgio si tiene addì 24 di aprile: un'altra si fa nel quinto giorno di dicembre.

Il principale commercio della fiera di s. Giorgio è quello della tela, del filo, e del seme dei bachi da seta. L'oggetto principale del traffico delle altre è il bovino bestiame.

Evvi una stazione di 5 carabinieri a cavallo, ed una di dieci preposti, comandata da un brigadiere.

Il clima vi è salubre. Gli abitanti sono vivaci, e molto applicati al commercio.

Popolazione 3000.

Cenni storici. A pochissima distanza di questo borgo, e alla foce di Val di Gesso, sulla via Emilia che metteva in Provenza, trovavasi l'antica città romana di *Pedona* in una pianura feconda, ristretta fra lo Stura ed il Gesso. D'un miglio italico era il circuito delle sue mura.

Pare celtica la voce Pedona, ed è indeclinabile nelle varie iscrizioni romane, costì ed altrove scoperte. Una di esse, che fu rinvenuta presso Caraglio nel 1730, manca bensì del nome di chi la eresse, ma è tenuta come preziosa, perchè ci dimostra in lui un CVRATOR . R . P . PEDON - RP . CABVR - R . P . GERMA. Dal che si scorge che Pedona era città co' suoi decurioni, fra i quali trasceglievasi il curatore, cui si affidava l'incumbenza di tener conto della pubblica rendita.

Nel 1520 esisteva in Demonte una lapide eretta ad un *M. Sulleio, edile di Pedona*, da un altro *M. Sulleio procuratore delle alpi marittime.* Era pedonese quel *Cajo Giulio Aurelio edile dell'Augusta de' Bagienni*, menzionato in una lapida esistente presso la parrocchiale di Festiona in val di Stura, il quale *dedicò a Diana un tempio*, *una statua*, *ed annuali*

feste. Era di Pedona quel *C. Pompeo sacerdote d'Augusto nelle città d'Alba, Acqui e Bene*, il quale *ebbe sepolcro in Pollenza in luogo decretato da' decurioni*, secondo l'illustrazione del Vernazza.

Conservasi in questo borgo un'ara a Nettuno, sulla quale è scolpito il nume, avente alla diritta un corno, il tridente alla sinistra, una conchiglia al destro lato, ed al manco una patena. Da una parte e dall'altra vi si leggono i seguenti nomi dei pescatori, che a lui la posero, ed esercitavano l'arte loro nel lago di Beinette, nel Gesso, e nello Stura: *Maximus Teurius, Vicarius Metela, Danius Carb., Vibius Veia, Genius Peda, Barra Enicius, Miranius Carb. Silvanus Velagenius Ebelin., Lasser. Metela Edanius Car. Maximus Minatius Carb'., Secundus Enicius Tarra E. F. Barg. Piscatores. L. M.*

Vi si conserva eziandio una lapide ad un *Ario proconsole per avere ristorati i pubblici bagni.*

Ed ommettendo di riferirne alcun' altre già descritte, e conservate dal signor Valentino Grandis, non che quelle che vedonsi allogate sulle mura della parrocchia, faremo ancor cenno di una finora inedita, e stataci favorita dal dottore Giovanni Giordano. Essa trovasi infissa ad una parete esterna della casa Martelli, ed è di un *Malpinio Ingenuo, e di Attia Veiena a Vettia Faustina madre loro affettuosissima.* Quest' ultima parola dubbia finora in superlativo, per la strettezza del marmo è scritta AFSSMAE. La famiglia Vettia si trova in più lapidi rinvenute in Piemonte.

L'antica Pedona era nella tribù de' Veneni, i quali facean parte di quella de' Vagenni; ed era ascritta alla tribù Quirina di Roma.

Resistette ai danni arrecati dai barbari del secolo v, e siccome città principale delle tre valli di Stura, di Gesso e della Vermenagna, sotto il re Teodorico aveva un prefetto, uomo senatorio, per nome Teuriolo, succeduto ad un altro della stessa dignità, che nomavasi Benedetto; e questi *in Pedonensi civitate* risiedevano, secondo la testimonianza di Cassiodoro.

I re longobardi fondarono presso a questa città un'abbazia di benedittini, in memoria di s. Dalmazzo, apostolo del Piemonte meridionale, quivi martirizzato e sepolto l'anno di Cristo 255.

Dobbiam dire per altro, che da questa volgare opinione intorno al luogo, ed al tempo del martirio di s. Dalmazzo, discordano gli atti di lui conservati dal Berardengo, e dall'accurato Meiranesio creduti anteriori all'anno 616, in cui la regina Teodelinda fecene trasportare il corpo a Pedona.

Secondo quegli atti il santo nacque in Magonza, e fu alla religione, ed alle buone lettere educato da Vitricio. Morti i suoi parenti nella persecuzione di Decio, vendette le proprie sostanze, e per le Gallie giunse in Italia. Entratovi per la via Emilia, fermossi in un castello degli Auriatesi, posto tra il Gesso e la Vermenagna, ove bandì con grandissimo frutto il vangelo: portossi agli altri Vagienni della pianura, guadagnando molti alla fede; ed è questo il motivo per cui il suo culto mantiensi da tanti secoli nella città, e nel territorio di Saluzzo. Andò infino a Cimela, già capitale della provincia romana delle alpi marittime; ond'è che rimane il suo nome ad ardue vette della valle di s. Stefano, e della Vesubia. Ritornò agli Auriatesi; venne alla capitale de' Taurini, ove l'antica parrocchia, col nome suo titolata, debbe a Carlo III di Savoja le di lui reliquie, ottenute dai monaci del Borgo: recossi a Pavia, di cui gli storici senza fondamento lo hanno fra i vescovi di quella diocesi annoverato.

Nel 253 predicò in Acqui, ed Alba; donde reduce ad Auriate, sotto Gallo e Volusiano, fu martirizzato in riva al Vermenagna addì 5 dicembre dell'anno di Cristo 254.

Notiamo qui l'errore del cronista di Cuneo, da più altri seguito; il quale cronista ignorando le surriferite iscrizioni romane assevera, che questa città venne fabbricata dopo la morte di san Dalmazzo, ed aggiunge una tradizione per affermare che una regina degli Auriatesi abbiavi fondata l'abbazia: tradizione vanissima, giacchè in Auriate non fu mai regno.

Non sono ancor venuti a pubblica notizia i primi documenti di quell'abbazia; e il più antico di essi rilevasi dal cartolario astense, ov'è scritto che le di lei rendite, non che quelle della Pieve di santa Maria, e quelle infine delle chiese di Val di Gesso fino al collo delle Finestre, furono nel 902 donate ad Egilulfo vescovo d'Asti da Ludovico III imperatore, come dicemmo negli articoli *Asti* e *Bene*.

Sopravvennero in questo mezzo le orribili scorrerie de' Saraceni di Frassineto, che congiuntisi cogli scellerati di ogni paese, trascorsero il Piemonte e la Savoja fino al Vallese, disertando

nel passaggio ogni contrada. Fu appunto per così trista cagione che Audace, vescovo astese, fece nel 906 trasportare il corpo di s. Dalmazzo nella sua diocesi a Quargnento.

Pedona sussisteva tuttavia nel 919; perocchè il Durandi rapporta un istrumento della donazione d'un podere presso il castello di Roccasparvera, la quale fu fatta in Pedona dal prete Esamberto in quell'anno.

Nel 938 troviamo che il vescovo Bruningo scambiava la basilica di s. Gaudenzio, esistente in Agliano, e le rendite di essa, appartenenti a quest'abbazia, con altri beni di Otberto, figlio di Adalberto conte d'Asti.

Snidati alfine (973) e dispersi quei masnadieri, circa il mille si rifabbricò Pedona in qualche distanza dall'antica, ma in più ristretta e rozza maniera.

Dei monaci più non si ha memoria sino al XII secolo, perchè forse in quel frattempo deserta ne rimase l'abbazia.

L'imperatore Arrigo III nel 1041 confermavane a Pietro, vescovo d'Asti, il possedimento.

Dopo quell'età, Pedona, che cominciavasi chiamare s. Dalmazzo, venne in potere della marchesa di Susa; ma Umberto II di Savoja la ridonò (1098) con Brusaporcello e Sommariva del Bosco al vescovo d'Asti.

Frattanto (1174) Federico I giungendo in Italia bruciava Susa, occupava Torino, e stringendo Asti d'assedio, facea nascere grande paura in Quargnento per lo sagro corpo di s. Dalmazzo; e avvegnachè non si stesse in Pedona senza timore delle armi di Federico, siccome apparve da una lapida dei Pedonesi, votiva a Dio per tale calamità, ciò non pertanto quel sagro corpo vi venne per cura del vescovo d'Asti riportato nel mese di dicembre di quell'anno.

Evvi però dubbio se intiero siasi restituito; perocchè gli alessandrini che avevano acquistato Quargnento, pretendono averlo in gran parte ivi ritenuto: ed anche i pavesi vantansi di possederlo. Checchè di ciò sia, vero è che in questo borgo se ne conserva e se ne venera il capo.

Scampata Pedona dai tedeschi, cadde sotto il furor dei milanesi nel 1231. Saputosi da questi, che il marchese di Monferrato, ed il conte di Savoja avevano addimandati contro di loro efficaci soccorsi all'imperatore, entrarono nelle terre del primo con 800 cavalli e 4000 fanti, sotto la condotta di Uberto da

Ozzino, devastandole così, che il marchese dovette subito conchiuder la pace con essi, che senza indugio, atterrata Asti, vennero contra il conte, rovinando i più cospicui luoghi, fra i quali Pedona. Il crudo condottiere, caduto col mezzo del marchese nelle mani del conte, n'ebbe un tristissimo fine.

Di contro a Pedona presso Cuneo i milanesi costrussero un forte, che chiamarono *Pizum Cunei.* I Pedonesi edificaronsi case verso lo Stura, e col tempo i principali di loro stabilironsi in Cuneo ed in Savigliano.

Per tal modo si andò perdendo il nome di Pedona, a cui succedette quello di Borgo di s. Dalmazzo, o di Cuneo. Solamente il pontefice Innocenzo IV nella sua bolla data in Lione l'anno 1246, conservò a questo luogo la vetusta sua denominazione, confermando le antiche giurisdizioni al suo monistero.

In una transazione del 1234, fatta tra il vescovo d'Asti, gli uomini di Cuneo, Savigliano, Mondovì, ed i marchesi di Saluzzo, Busca e Ceva, si ha menzione di uno degli abbati di quel monastero, chiamato Ottone. Si ha pur memoria di altri abbati, cioè: di un Raimondo, intervenuto nel 1272 alla pace tra Asti e Cuneo; di un Federico, nativo del Borgo stesso (1285) eletto arbitro della pace tra i marchesi di Saluzzo, ed i cuneesi; di un Bartolommeo Sarmazza, vicario generale della diocesi di Torino, forse per la valle di Stura, nel 1373; di un Riccardo (1403); di un Tommaso, e di Brundano, nel 1412; dell'ultimo infine (1437) che fu Giovanni di Brozzo dei conti di Castellamonte.

Creata nel 1388 la sede vescovile di Mondovì, l'abbazia era stata posta sotto la giurisdizione di quella sede, e alla mensa di essa nel 1438 ne furono assegnate le rendite: i monaci allora vennero distribuiti in altri conventi.

Borgo s. Dalmazzo ebbe molto a soffrire dall'anno 1535 sino al 1540, più volte desolato, e posto a sacco da Ludovico Bollero, signor di Centallo, e da un capo di masnada al soldo del re di Francia, chiamato Torregano.

Il vescovo di Mondovì gode ivi pure il diritto di laudemio in ricognizione di dominio, cioè il 7 ½ per cento sulle rendite degli stabili che si fanno nelle valli di Gesso, e di Vermenagna, non che nel territorio e nel borgo; ne sono per altro esenti quelli che vi abitano da sei mesi.

Felice V con bolla del 1440 permise al vescovo Aimarico di stabilire otto monaci nell'anzidetta abbazia.

Accresciutosi quindi il Borgo, fu successivamente munito di un forte castello, e passò con Roccavione, Robilante, e la valle di Gesso in dominio a' marchesi di Ceva: ma il duca Amedeo di Savoja giunto al soccorso de' cuneesi, con cui erano quelli in guerra, e preso quel forte, lo distrusse dalle fondamenta.

Carlo Emanuele II infeudò il Borgo di s. Dalmazzo col marchesato della Valle superiore di Stura ai Forni, nobili modenesi, in rimunerazione dei loro militari servigi. Ne vendettero poi essi una parte al conte Solaro di Moretta; per lo che un ramo di questo casato pigliò il nome di marchesi del Borgo.

Nel 1703 per cura del vescovo Isnardi, de' marchesi di Caraglio, vi si riedificarono la chiesa abbaziale, ed il palazzo, cui egli fece adornare di vago giardino.

* BORGO S. MARTINO (*Burgus sancti Martini*), com. nel mand. di Frassineto, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Casale, insin. di Occimiano.

È menzionato nella bolla di Onorio III, del 1217, in cui si conferma a Fulcone, vescovo di Pavia, il possesso di questo luogo *cum capellis, et parocchiis suis*.

Venuto in potere dei marchesi di Monferrato, Teodoro II lo donò nel 1399 a Facino Cane in premio delle militari sue imprese in Piemonte, contro Ludovico ed Amedeo, principi fratelli d'Acaja. Gian Giacomo nella disastrosa sua guerra con Filippo Visconti lo ripose sotto la custodia di Amedeo VIII con le altre terre intorno al Po, e dovette venderne molti fruttiferi tenimenti, ed anche il castello, per sopperire ai gravissimi dispendi di quella guerra. Riacquistatolo dopo la pace del 1434, il marchese Giovanni di lui figliuolo lo riattò nel 1446, ed assegnollo con altri castelli, cioè con quei di Trino, Morano, e Monte Barocchio per assicurare la dote di Margherita, figlia del duca di Savoja Ludovico, da lui sposata in Ciamberì nel 1454.

Gli abbati di Lucedio vi ebbero in appresso gran parte di giurisdizione.

Lo tennero gli Ardizzoni conti di Pomaro. Venne anche infeudato agli Scarampi, del ramo da Camino, di origine astesi,

nella cui deliziosa e superba villa vi si ammirarono dipinti di gran valore.

Il paese è situato in pianura. Le sue comunali strade accennano da levante a Giarole, da mezzodì ad Occimiano, da ponente a Casale, da tramontana a Ticineto. Giarole ne è distante due miglia, Occimiano un miglio e mezzo, Casale tre, Ticineto uno e mezzo.

Il territorio è inaffiato dalla roggia Molinara, che si valica sur un ponte di cotto.

La principale ricchezza di Borgo s. Martino risulta dal mantenimento del bovino bestiame, e dei cavalli.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Quirico.

Si usano i pesi e le misure del capo-luogo di provincia. Vi corrono le monete dei Regi Stati.

Gli abitanti sono di forte complessione, d'indole assai buona, ma non si distinguono per isvegliatezza d'ingegno.

Popolazione 1000.

BORGO S. SIRO (*Burgus sancti Syri*), com. nel mand. di Gambolò, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. insin. ipot. di Vigevano, posta di Garlasco.

Se ne fa cenno in una bolla del 1217 di Onorio papa III, in cui si conferma a Fulcone vescovo di Pavia il possesso della chiesa di questa terra *cum capellis*, *parocchiis et pertinentiis suis*: le quali pertinenze dimostrano che il borgo aveva sovr'altri luoghi giurisdizione.

Alla stessa chiesa il detto sommo pontefice aggiunge la denominazione *de Sala*, che forse fu il nome di questo villaggio, prima che fosse scambiato con quello del santo, come a molti altri paesi è avvenuto, massime dopo il mille.

A s. Siro sono dedicate molte antiche chiese in Lombardia, siccome ad uno dei primi banditori del vangelo in quella contrada (Vedi *Acqui*).

Le villate Magnona, Torricella, Cassine e Buffalora sono unite a questo comune, distante da Vigevano miglia 3 $^1/_2$, da Gambolò miglia 2, da Tromello e da Garlasco miglia 1 $^1/_2$, da Mortara 5 $^1/_2$.

Ne interseca il territorio la strada provinciale, che da Vigevano mette a Pavia.

A greco dell'abitato, e in lontananza di due miglia e mezzo scorre il Ticino; fra i molti canali da esso derivati, due servono ad innaffiare le campagne di questo villaggio, chiamati uno roggia del Borgo s. Siro, e l'altro roggia Castellana.

Le produzioni territoriali sono riso, frumento, meliga, avena, legumi, fieno, bozzoli, e legna da bruciare.

Vi si mantengono vacche in gran numero, e si fanno molti formaggi gialli, stracchini, e butirro in copia.

Questi annui prodotti, che si spacciano in varie provincie dei R. Stati, si possono calcolare come segue:

Riso quintali 1500, meliga 3000, frumento 300, segala 1000, avena 200, legumi 100, legna da bruciare carra 400, bozzoli rubbi 600, formaggio giallo libbre 36000, stracchini libbre 6000, butirro libbre 17000.

La parrocchiale vi fu fatta fabbricare dall'amministrazione del venerando spedale di s. Matteo in Pavia, che vi possiede la massima parte dei beni del territorio.

Pesi e misure pavesi.

Popolazione 1028.

BORGOSESIA (*Burgus Sesius*, *Burgus Sessites*), capo di mand. nella prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Varallo.

Sulla riva sinistra della Sesia giace questo cospicuo borgo, distante 4 miglia da Varallo, 15 da Novara, 44 da Torino.

Il cielo vi è allegro, piacevole il soggiorno, temperata e salubre l'aria. Il termometro di Reaumur nel rigor dell'inverno non vi segna che 5 gradi sotto lo zero; nè più che 24 sopra di esso negli intensi calori.

Oltre il tribunale di giudicatura, vi hanno un ricevitore delle regie contribuzioni, e gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Le case in generale sono d'aspetto civile, a tre piani, e non poche di esse hanno vaghe torricelle.

Spaziosa e quadrata è la piazza principale, cui rabbelliscono ben disposte abitazioni, il pretorio, alcuni eleganti palazzini, non che portici che la fiancheggiano da tre lati, ove stanno fondachi provvisti d'ogni maniera di merci, ed officine di artefici per tutti i bisogni, e per i comodi della vita.

Il piano del paese trovandosi insensibilmente inclinato verso mezzodì, le larghe e ben selciate contrade puonno nell'estiva

stagione esservi rinfrescate da un limpido ruscello, scorrente a' piè del superiore distrutto castello.

Degna di osservazione è la parrocchiale, dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo, per essere bella di per sè, provvista di molti sacri arredi, e massimamente ricca di quadri preziosi.

Del pennello di Gaudenzio Ferrari si ammirano in essa quattro tavole, di cui la più grande rappresenta la Sacra Famiglia con altri santi tra i quali si distingue il s. Girolamo. Nelle altre più piccole si veggono la nascita di Gesù, l'adorazione dei Magi, e la fuga in Egitto. In una stessa cappella i riputati affreschi di Antonio d' Enrico, detto il Tanzio, rapiscono lo sguardo degl'intelligenti. Rimpetto a questi dipinti vedesi l'eccellente tavola del Lanino, la quale offre l'immagine della Vergine col Bambino, e quella di s. Giovanni. Del Rocca, ossia di Cristoforo Martinolo, sono il battesimo di Cristo, la deposizione dalla croce, ed i misteri del SS. Rosario.

Si ammirano eziandio in separati quadri del Gianoli, il Salvatore del mondo, la Madre del Salvatore, il Crocefisso di santa Rosa, e i dodici Apostoli.

Gli abitanti del borgo si mostrano tanto più lieti di questi capi d'opera di pittura, in quanto che gli autori di essi, tranne il vercellese Lanino, sono tutti valsesiani.

Un organo de' più grandiosi e perfetti, recente lavoro dei famosi Serassi di Bergamo, accresce il decoro della parrocchiale. Egli è danno che non sia stato collocato in quell' acconcio sito, donde meglio risulterebbero i singolari suoi pregi.

Annesso al tempio sorge una superba torre, tutta di pietre tagliate, dalla quale risuona un armonioso concerto di campane nei giorni di feste solenni.

In questa parrocchia l'anno 1821 fu ristabilita l'insigne collegiata di 13 canonici, a quattro dei quali, compreso il prevosto, è commessa la cura dell'anime.

Vi hanno ancora due belle e capaci chiese per due confraternite. Ciascuna delle molte dipendenti villate ha il comodo di un pubblico oratorio. Lo zelo religioso degli abitatori provvede assai bene al mantenimento e al decoro di tanti sacri edifizi. Frequenti vi sono le feste che tutte si fanno con la dovuta pompa e regolarità.

Un elegante palazzotto con vasto recinto di giardino lunghesso

il fiume, statovi fondato dal canonico Antonio Castellani, serve per gli esercizi spirituali che si danno quando agli ecclesiastici, e quando ai secolari.

Un ospedale che contiene dieci letti, la carità detta di s. Spirito, ed un monte di pietà, vi sono le opere di pubblica beneficenza.

Si contano cinque scuole comunali per l'istruzione dei ragazzi: due nel borgo, e le altre nei tre più centrali dipendenti villaggi. Anche in due scuole pubbliche le fanciulle imparano a leggere e scrivere.

Evvi pure un collegio di educazione per gli studi di latinità.

In un grande filatojo della seta, che appartiene ai signori fratelli Bellosta, furono con privilegio del Re costrutte recentemente alcune macchine, secondo i perfezionamenti fattisi in Francia, ed in Lombardia; mercè le quali, con risparmio di tempo e d'opera, e con maggior esattezza si eseguiscono simultaneamente l'operazione di torcere il filo semplice della seta su di se stesso, lo che dicesi *filato*, e di accoppiare i fili, ciò che volgarmente dicesi *binare*.

Meritevole di riguardo è la cartiera del signor Molino, il quale, con privilegio concedutogli dal Sovrano, vi stabilì una macchina inglese per fare la carta, così detta *senza fine*. Questa fabbrica fu sommamente danneggiata per una straordinaria innondazione della Sesia nel dì 27 agosto 1834. Nella corrente primavera del 1835 non solo si vanno, per quanto è possibile, riparando i guasti fatti dallo straripato fiume in quel giorno, ma due valenti meccanici inglesi dirigono altresì il collocamento di varie macchine, che il signor Molino fece testè costrurre in Inghilterra, secondo i nuovissimi ritrovamenti; tra le quali una ve n'ha per asciugare la carta col mezzo del vapore.

Vi sono parecchie fabbriche di cappelli fini, che si spediscono a molte città del Piemonte.

In ogni sabbato evvi un considerevol mercato, in cui si vendono cereali, e commestibili d'ogni sorta; l'ultimo sabbato di maggio, e il primo sabbato di settembre è aperta una fiera in sulla piazza dell'*allea* di s. Rocco, dove pure, due giorni innanzi alla festa di s. Mattia, e nel corso di settembre, si radunano molti pastori bergamaschi, bresciani, e d' altre regioni, coi fabbricatori di stoffe biellesi, per istabilire i prezzi

delle lane nostrali, e forestiere. In quel mese vi si tosano molte greggie, e le vicine praterie veggonsi coperte di bianchissime lane.

I prodotti delle circostanti colline, dei molti rialti, e della pianura sono cereali, vino di poco vigore, fieno, frutta e *patate*. Non vi mancano gli erbaggi e i legumi d'ogni specie; in autunno abbonda il selvaggiume; eccellenti vi sono le carni dei vitelli. La Sesia è feconda di buoni pesci, e principalmente di trote squisite.

La strada provinciale, che passa per questo territorio, dal ponte di s. Quirico, dov'esso confina col novarese, sino al ponte di Vanzone, è solida, bella, e per lunghi tratti rettilinea.

La montagna di Fenera presso il borgo vien celebrata per le sue grotte, che o furon l'opera dei Romani, o vennero scavate dagli antichi abitanti del paese per compiervi certi riti superstiziosi, o ebbero l'origine dallo scolo delle acque superiori: checchè di ciò sia, ammirabili sono esse per la loro svariata forma, e per le moltissime stallatiti, che vi pendono da ogni parte.

In vicinanza dell'abitato si valica il fiume sovra un ardito maestoso ponte in pietra, costrutto sin dal 1780.

L'uffizio di posta è servito da una regia messaggeria, e questa offre tre volte nella settimana la facilità di recarsi a Novara, non che la comunicazione coi velociferi pel Piemonte, e per la strada del Sempione.

In un piccolo quartiere stanziano cinque carabinieri reali.

Pesi e misure come in tutta la Valsesia: monete dei Regi Stati, col ragguaglio a quelle di Milano.

Gli abitanti, che in ogni anno crescono notevolmente di numero, sono per lo più industriosi, d'animo allegro, ed onesti per indole e per costume. Mercè la loro attività, e parsimonia vivono essi generalmente con tale agiatezza da poter sovvenire ai bisogni di quelli, che, diventando poveri per fisiche indisposizioni, languirebbero anzi fra quelle balze, che andar accattando in altre regioni.

In questo paese non mancarono mai i begli ingegni attissimi alle scienze, alle lettere, e massimamente alle arti belle.

Secondo il catalogo ragionato della raccolta statistica mineralogica dei R. Stati, formatasi presso l'Azienda Generale dell'in-

terno per cura dell'esimio signor Vincenzo Barelli, capo di sezione dell'Azienda stessa, del cui recente accurato lavoro arricchiremo, ogni volta che occorra, il nostro corografico dizionario, esistono nel territorio di Borgosesia:

Piombo solforato argentifero, a scaglia fina nel quarzo. Nella regione *Massola*, al canale *Lingeretto*, presso alla borgata di Postula. Diede all'analisi docimastica il 3 su 10,000 in argento, ed il 68. 50 per cento in piombo.

Anfibola argentifera in una roccia talcosa, mista a piriti. Nella regione detta le *Alpi pennine*, al canale *Prione*, presso la borgata di Postula. Diede all'analisi docimastica un notevole indizio d'argento.

Arenaria calcarea, bianca, compatta, di grana fina. Trovasi sul monte Fenera-San Quirico. Venne conceduta ai fratelli Bianchi, scarpellini in Borgosesia, con brevetto del 30 giugno 1832. Fu riconosciuta migliore di quella di Viggiù, e se ne fa grand'uso in tutta la provincia di Novara, e nei paesi circonvicini.

Cenni storici. Fra le vetuste iscrizioni romane costì rinvenute, non ve n'ebbe alcuna, che indicasse il nome dell'antico luogo, sulle cui rovine andò ne' posteriori secoli crescendo questo borgo, che in varie carte del secolo XI è detto *Sesum*, come *Sesii* vengono chiamati i balzi che lo circondano.

Nella Notizia delle dignità del romano impero si fa cenno di una regione *Samnitis*, circompadana, sopra Novara e Vercelli, la quale non può altramente convenire che alla valle di Sesia; onde rilevasi l'errore degli amanuensi, che scrissero *Samnitis* in vece di *Sessitis*, come questa vallea fu mai sempre appellata.

Ivi accennasi pure, che qui risiedeva un prefetto di *Sarmati gentili*, corpi militari situati alle bocche delle maggiori alpine valli, fra cui questa è una delle più importanti per le sue comunicazioni.

Borgosesia coll'andar del tempo fu capo della valle, e della curia inferiore. I pretori di essa erano obbligati ad avervi residenza in alcuni mesi dell'anno, e anticamente qui si tenevano le secolari adunanze di tutta la vallea.

Nel 1652 il borgo essendo stato sorpreso dalle truppe di Francia sofferse un barbaro sacco.

Si crede che in rimotissimi tempi questo paese fosse posto

più vicino al fiume, colà dove si vede di presente una bella chiesa a tre navate, sotto il titolo della natività di N. S.

Il ridetto ponte di San Quirico è celebre pel valore di un Alberto Giordano, chiamato l'Orazio Coclite della Valsesia; perocchè fece fronte a Tiberino Caccia, che cogli armati suoi veniva impetuoso ad insignorirsi della valle. Il Giordano gli si fe' incontro su quel ponte, lo afferrò e gittollo nel fiume a prendervi, com'ei disse ironicamente, il possesso.

Appiè del monte Fenera, sopra un eminente scoglio, sorgeva il castello di Robiallo, che fu distrutto da Filippo della Torre. Erasi rifuggito in esso, ma funne prestamente scacciato dai valsesiani, l'eretico Dolcino (Vedi *Biella*), a cui nel canto XXVIII dell'Inferno di Dante, Maometto manda a dire che si provvegga per un mal passo di una stretta di neve.

> Or di a frà Dolcin dunque che s'armi,
>   Tu, che forse vedrai il sole in breve,
>   S'egli non vuol qui tosto seguitarmi;
> Sì di vivanda che stretta di neve
>   Non rechi la vittoria al Noarese,
>   Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

È costante tradizione locale, che il bell'oratorio di s. Gaudenzio, vicinissimo al villaggio di Bettola, sia la prima chiesa dedicata al Dio dei cristiani nella Valsesia: ed è per una tale credenza, che più volte nell'anno la divota popolazione recasi processionalmente a visitare quell'antico oratorio.

Sul Montrigone, detto altre volte *Mons Orionis*, poggio isolato, che sorge a un quarto di miglio dal paese, stava un altro castello, sulle cui rovine fu edificato un vago tempio a M. Vergine, ed a s. Anna, con varie cappelle dei misteri di N. D., significati da statue plastiche, e con altre cappelle sul pendio, nelle quali si veggono dipinti che rappresentano la Passione.

In virtù del trattato di Torino del 25 ottobre 1703, questo borgo fu con la Valsesia ceduto dall'Austria all'augusta Casa di Savoja.

Popolazione 3000.

BORGOTICINO (*Burgus ad Ticinum*), capo di mand. nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem.,

intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio. Ha l'uffizio di posta.

Borgoticino, come eziandio Castelletto sopra Ticino non compariscono così nominati, fuorchè nei più bassi tempi: fecero essi parte del contado di Pombia, e furono nella signoria de' Borromei.

Che questa terra di presente ingombra di selve, la cui legna trasportasi pel fiume, e quindi pel Naviglio a Milano, fosse altre volte molto più fertile ed amena, lo dimostrano le due parrocchie tuttora esistenti, i molti benefizi quivi fondati, ed altre chiese, e parecchie belle case, non che notevoli rovine tra quei boschi nascoste, ed infine parecchie nobili famiglie de' Visconti, che scelsero il domicilio nei villaggi dei dintorni.

Questo borgo, che guarda levante, borea ed ostro, giace sopra una collinetta. Gli è unita la villata di Gagnago. Da esso, come da capo di mandamento dipendono Agrate con Conturbia, Bogogno, Castelletto sopra Ticino, Comignago, Divignano, Pombia, Varallo Pombia e Veruno.

Oltre il tribunale di giudicatura ha l'uffizio delle R. gabelle.

È discosto 2 miglia da Castelletto, 1 $1/2$ da Varallo Pombia, 2 da Agrate e da Divignano, 3 da Veruno, Bogogno e Comignago, 4 da Pombia, 10 da Novara.

In lontananza di due miglia vi passa il fiume da cui prende il nome. Il Lago Maggiore non gli è distante che un miglio e mezzo.

I prodotti territoriali, oltre la molta legna, sono la segale, il gran turco ed il miglio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. assunta. Fu essa dipinta nel 1833 dal chiarissimo professore Gaetano Vaccani, sozio dell'I. R. accademia di belle arti di Milano. La chiesa sussidiaria della parrocchia, sotto il patrocinio di s. Rocco, è patronato della comunità.

Pesi, misure e monete milanesi.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e d'ingegno non molto aperto.

Popolazione 1800.

BORGO-VERCELLI (*Burgarum*, *Bulgarum*, *Burgus Vercellensium*), capo-luogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin.

ipot. di Novara, posta di Vercelli. Oltre il tribunale di giudicatura vi sono un uffizio pel ricevitore delle regie contribuzioni, ed un altro per le regie gabelle.

In sito aperto, insensibilmente elevato, giace questo borgo. Quasi nel mezzo dell'abitato, e nella positura dell'antico castello de' Bulgari, che ad ognuno de' quattro angoli ha una torre scassinata, sorge, da levante, un palazzo ornato di bellissimo giardino, posseduto dalla nobile famiglia Ayazza Filippi di Baldissero; e se ne vede un altro dalla parte opposta, recentemente costrutto, e non ancora condotto al suo termine. Nel primo di questi palazzi credesi che abbia avuto alloggio, e ricovero l'immortale Torquato Tasso.

Sempre ben selciata e comoda vi è la contrada maestra, cui fiancheggiano belle e signorili abitazioni.

È piacevole il clima, sana l'aria di Borgo-Vercelli. Dal 1800 al 1834 la popolazione s'accrebbe di 720 abitanti. Non pochi di essi pervengono ad età molto avanzata.

Da questo capo di mandamento dipendono i seguenti luoghi: Casalvolone, Villata, Abbadia de' ss. Nazzaro e Celso, Casalino, Vinzaglio, Granozzo.

Villata sta a libeccio e a due miglia dal Borgo. Casalvolone a ponente, e alla stessa distanza. Abbadia de' ss. Nazzaro e Celso presso la Sesia, gli è discosto miglia quattro verso libeccio. Casalino due miglia verso levante. Vinzaglio tre dalla stessa parte. Granozzo sei a tramontana. Orfengo, sua frazione, è lontano miglia due, pure da tramontana.

Vi passa la regia strada, che da ostro mette a Vercelli, lontano due miglia, da borea conduce a Novara sette miglia distante.

Di qua partono anche tre vie del comune: una dal lato orientale scorge a Vinzaglio, e quindi a Mortara; un'altra dall'occidentale mette a Villata, a Casalvolone, e quindi a Varallo; una terza, da greco, guida a Casalino, indi a Confienza, ed a Robbio.

Non vi esistono che due chiese: la parrocchiale, con titolo di pievania, consecrata a N. D. assunta, di patronato della nobile famiglia Alliaga Bolgaro di Montegrosso; è bella, spaziosa, di gotica architettura. Alla festa di M. V. assunta, titolare e patrona, accorrono moltissimi forestieri, massime dalla città

di Vercelli. Sulla maggiore porta di questa pievania ammirasi dagli intelligenti un'antica pittura, che rappresenta la nascita del Salvatore.

L'altra chiesa, sotto il patrocinio di s. Catterina vergine e martire, è sussidiaria della parrocchiale. Ebbevi già un' antichissima confraternita di disciplinanti: è ora sotto il titolo del SS. Sacramento. Si crede che fosse edificata nella seconda metà del secolo decimoterzo. In essa vedesi un antico dipinto pregevolissimo, che rappresenta la santa titolare.

Qua e là nell'abitato si osservano pitture dei gotici tempi.

Vi sorgono due belle torri, provviste di campane a concerto. La più elevata ne ha cinque; l'altra detta di s. Catterina ne ha tre: furono esse tutte fuse costì in agosto del 1829 da Pier Antonio Silventi, biellese, e consecrate dall'arcivescovo Grimaldi.

Il cimitero è situato a libeccio, e alla distanza di un quarto di miglio dal paese. Gli è annessa una chiesuola, stata ricostrutta nel 1812.

Nel comune serpeggiano talvolta le febbri intermittenti.

Sin dal 1618 vi esiste una congregazione di carità, che dipende dalla provinciale di Novara.

Eravi già un ospedale, detto dei Pellegrini, i cui beni appartengono di presente alla parrocchia di s. Lorenzo in Vercelli.

I fanciulli hanno il vantaggio di una pubblica scuola elementare di lettura, scrittura ed aritmetica.

In mezzo al paese corre una roggia, che piglia il nome da esso, ed è derivata dal Sesia sopra Landiona verso ponente. Le soprastà un ponte di cotto. Serve a dar moto a molini, e ad innaffiare buon numero di prati, e di risaje: perdesi in un'altra roggia, e nel naviglio del marchese di Sartirana.

Il territorio è generalmente fecondo, e suscettivo di qualsivoglia coltivatura. Produce frumento, segale, riso, meliga, avena, legumi; e da qualche tempo anche vino a sufficienza per l'uso degli abitanti. Vi si mantiene un gran numero di anitre, e d'oche, donde risulta un guadagno notabile. Tutti questi prodotti si vendono specialmente nelle città di Novara e Vercelli.

Vi è continuo il passaggio di forestieri di ogni nazione: locchè ravviva il commercio del comune, e giova a conservarne svelta, attiva ed industriosa la popolazione.

Sono in Borgo-Vercelli parecchie distinte famiglie: all'antichissima dei Contorbia compete il diritto d'accompagnare il vescovo di Novara nel dì ch'egli prende possesso di quella diocesi, e di avere poi addobbata la cavalcatura, di cui si valse il novello pontefice in quell'occasione solenne.

Si usano promiscuamente i pesi e le misure di Novara e di Vercelli. Vi sono in corso le monete dei Regi Stati.

Popolazione 2250.

Notizie storiche. Dal volgo, avvezzo ad accorciar le parole, si è, coll'andar del tempo, mutata l'antica voce *Bulgarium* o *Bulgarum* in quella di Borgo: e il villaggio pigliò quindi più facilmente il soprannome da Vercelli, assai vicina, che non da Novara, quantunque appartenga alla novarese provincia. Il nuovo nome lo fece credere un sobborgo di Vercelli. Alcuni anzi opinarono ch' esso dapprima fosse parte di questa città, senza osservare il lungo diametro ai due luoghi frapposto; e senza por mente alla qualità propria della parrocchiale di Bolgaro, che ab antico fu Pieve primitiva, cioè chiesa madre delle chiese del territorio: ciò che non poteva competerle nella città di Vercelli.

Vero è che il nome di Bolgaro vi fu lungamente conservato, siccome risulta dalla bolla di Urbano III del 1186, dall'assegnazione di alcuni beni del suo territorio alla cattedrale, fatta nel 1208 dal vescovo Alliprando; ed infine da un istrumento della camera ducale di Milano, del 1666.

I primi signori di questo villaggio, dipendenti dal conte Urbano di Vercelli, non ebbero altro nome che quello di Bolgaro: tenevano essi pure Saluzzola, e non poche terre nel milanese, e nelle regioni di Vercelli, e di Biella. Negli atti loro professavano la legge longobarda.

Sopravvenute le politiche fazioni, furono capi Ghibellini insieme coi Tizzoni, e coi Bicchieri, contro gli Avogadri e gli Arborei. Indebolitisi per così fatti cimenti, si resero vassalli del comune di Vercelli con atto del 1180, cui confermarono negli anni 1184 e 1230. Stabilironsi poscia in questa città, e vi ebbero il primario luogo, e i primi onori coi tre casati degli Arborei, degli Avogadri, e dei Tizzoni.

Nel 1232 addì 9 di agosto, nel castello di questo luogo, furono interpretati i capitoli di pace tra i vercellesi ed i novaresi da Pietro Vento podestà di Milano, eletto arbitro dalle parti.

Per la pestilenza del 1403 vi perì la metà della popolazione. Gli abitanti scampati all'orribile flagello, eressero nella parrocchiale una cappella in onore di s. Evasio, ed instituirono un'annua, e secolare festa, che si è mai sempre celebrata.

In quello stesso anno fuvvi edificato fuor delle mura, a ponente, un tempietto col nome di s. Libera, vicinissimo al sito, ove stava il lazzeretto: la festa di s. Libera, dacchè fuvvi distrutta la chiesa a lei dedicata, si fa nella parrocchiale addì 8 di gennajo.

Nel 1490 Paolo Facino, de' nobili del castello di Bulgaro, fecevi ricostrurre ed ingrandire la Pieve, che già esisteva innanzi al 1283.

Cinque anni dopo era tenuto dai francesi questo borgo, allorchè fra esso e Cameriano guardato dagli italiani, ebbevi parlamento di tregua tra il cardinale di s. Malò ed il principe d'Orange per lo re di Francia, il marchese di Mantova, Bernardo Contarino pei veneziani, e Bernardino Visconti per lo duca di Milano. Conchiusa la tregua, il marchese di Mantova passò come statico de' francesi in una torre, che a que' tempi vi sorgeva alla distanza di un miglio dalla parte di borea: la quale torre fu poi nel 1782 donata alla comunità dal conte di Montegrosso.

Lo spagnuolo D. Giovanni di Mendozza, marchese dell'Inojosa, governator di Milano, nel 1614 fece fabbricare poco lunge da questo borgo, nella parte di mezzodì, una fortezza, cui appellò di Sandoval, ad onore del duca di Lerma, ministro favorito di Filippo III. Di quella fortezza or più non esistono che le vestigie, dalle quali per altro si conosce quale ne fosse l'estensione, la capacità e la forma. Egli è da credere che fosse un posto di non poco momento; perocchè il Botta afferma, che nel 1636 i collegati di Savoja e Francia correvano il novarese incerti a quale dei due partiti si appigliassero, di ferire o il forte di Sandoval, o Novara. Convien però notare, che l'erezione di quel baluardo fu cagione d'innumerevoli disastri al borgo; perchè, oltre la peste recatavi dai tedeschi nel 1630, per la quale vi morì la massima parte degli abitanti, il luogo divenne espostissimo a furibonde scorrerie, a sanguinosi conflitti, a danni d'ogni maniera, siccome punto di confine tra Vercelli, spettante a Savoja, e il detto forte, che era di Spagna. Laonde

la comunità (1638) supplicando al re cattolico, gli rappresentava essere il borgo ridotto *ad ultimum exterminium*, ed in appresso per sostenere i carichi, tutte le comunali rendite vendeva. Venne la fortezza distrutta innanzi al 1660, e tuttora ne ritiene il nome quel sito incolto ove sorgeva. I governatori di essa furono D. Juan Gomez, che ferito nel campo sopra Casale da una palla di cannone, morì il 16 luglio 1628: D. Giovanni Bringas de Lagos, morto addì 7 di dicembre 1635: e D. Antonio de Campo, mancato ai vivi in novembre del 1659.

La chiesa di s. Rocco, statavi edificata nell'anno dell'ultima pestilenza, fu dal cessato governo italiano distrutta, e convertita in una casa di dogana, e dopo la ristorazione politica ivi sono il tribunale del giudice, la pubblica scuola, e si tengono le adunanze del comune.

Dal 1673 fino al 1731 ebbero continuamente stanza in questo borgo molte truppe a piedi e a cavallo, spagnuole, ungare, e napolitane. I nomi dei duci e dei reggimenti di esse vi si conservarono registrati per ordine di tempi.

A cagione della peste che nel 1721 desolava Marsiglia e le vicine provincie, fu in giugno di quell'anno stabilito in Borgo-Vercelli un commissariato di sanità, presieduto da D. Giacomo Tunetes.

Poco dopo al 1782 ancor si vedeva in sul fine di questo territorio, a guisa di una torre, il termine divisorio tra il ducato di Milano, e quello di Savoja, statovi posto quando Filippo Visconti cedette Vercelli ad Amedeo di Savoja.

Uomini illustri. Splendidi ornamenti della prosapia de' Bolgari, e di questo paese furono: il beato Pietro Diacono; san Giovanni Bolgaro, che soffrì il martirio in Bressa per la fede di Cristo; Gisaldo, figlio di Giselbrando, dottissimo nelle teologiche discipline, che nel 960 fece alla cattedrale di Vercelli molte donazioni di beni in Volturano, ed in Cavaglià; il beato Ardizzone, che fiorì nella prima metà del secolo XII; Rainero, ornato di diplomi da Enrico VI, e da Corrado, che lo chiamò suo parente; Giovanni arcidiacono, ed un altro Bolgaro, detto il Boccadoro, distinti giureconsulti, intervenuti alla dieta di Roncaglia; Bernardino, giudice di Milano nel 1262; un altro Bernardino, grande legista, e podestà di Milano nel secolo decimoquarto; Giovan Francesco, professore di dritto canonico nel

1497, senatore e consigliere del duca Filiberto di Savoja; Mercurino, che nel 1511 dall'imperatore Massimiliano fu fatto cavaliere aureato, conte palatino, e consigliere imperiale; Nicolao, ambasciadore del duca di Milano al re Cattolico (1530); Antonio, inviato del duca di Savoja all'imperatore nel secolo XVII, referendario di stato, direttore ducale della città e provincia di Vercelli.

Si estinse questo casato nel secolo scorso per l'ultima erede maritata col conte Alliaga Gandolfi di Montegrosso, e Ricaldone, che nel 1751, riuniti i benefizi ecclesiastici della famiglia Bolgaro, li convertì in commenda dell'Ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro, la quale dopo la morte di lui, fu a quest'Ordine devoluta.

BORMIDA (*Bormia*), com. nel mand. di Cairo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Carcare.

Questo paese o diede il nome, o preselo dal fiume Bormida, che ne bagna il territorio.

Fu ne' secoli antichi sotto la signoria del marchese Bonifacio; e quando i sette figli di lui fecero nel 1142 la famosa divisione del retaggio paterno, toccò in sorte ad Ugo terzogenito, essendo compreso nel marchesato di Clavesana. Venne quindi sotto il dominio della repubblica di Genova, dipendendo dal podestà di Carcare, e dal governatore di Finale.

Filippo V re di Spagna, padrone del marchesato di Finale, e in conseguenza di Bormida, vi fece passare una strada che da Finalborgo metteva nel Monferrato.

La giacitura di questo paese, a borea degli apennini, ne rende il clima aspro, mà salubre assai. Non è molto tempo che il chirurgo Neri vi morì in età d'anni 110.

Vastissimo ne è il territorio, ma indiviso col comune di Osiglia, essendo che anticamente formavano una sola comunità. Parte dei boschi sono detti camerali, perchè spettavano alla già repubblica di Genova, ed oggidì appartengono al regio demanio. Vuolsi che tutti insieme aver possano il valore di lire 600 mila. Sonovi molti abeti: a Ronco di Maglio immensa è la copia de' faggi. Dalle ceppaje di castagni vi si formano cerchi per le botti, che portansi alla marina, per essere tragittati in Francia.

Scarsa è la ricolta delle uve, e delle *patate*, ma le castagne abbondevolmente provvedono al nutrimento degli abitatori.

Tre ferriere, tra le quali una spettante all'abate commendatario di Fornelli, mantengono viva l'industria in questo comune, e in parte anche ne' vicini villaggi.

Una strada meno disagevole delle altre che veggonsi in quelle regioni, conduce da Carcare a Bormida, alla Madonna della Neve, a Rialto, ed a Finale.

Oltre la parrocchia sotto il titolo di s. Giorgio, il cui rettore ha titolo di prevosto, ed il solito oratorio per la confraternita, evvi una piccola chiesa dedicata a N. Donna del Carmine.

Per legato di persona pia i fanciulli vi hanno il vantaggio di una scuola comunale.

Popolazione 890.

BORMIDA (*Bormia*, o *Burmia*). Due fiumi hanno lo stesso nome di Bormida, i quali nascono da due lati degli Apennini. Assai torbide ne sono le acque nelle loro escrescenze; epperciò non abbondano di pesci. Qua e là sono essi valicati da ponti solidamente costrutti.

La più grossa Bormida è quella di ponente. Ha due copiose fonti appiè del monte Linco, all'altezza di 1010 metri sopra il livello del mare. Presso Bardineto è già capace di dar moto a molini, e ricevute per via le acque di molte scaturigini, fra cui l'Osiglietta, all'altura di Borda, voltasi a tramontana, passa per Millesimo, Saliceto, Monesiglio, Gorzegno, e giunta a Cortemiglia, riceve l'Ussone. Da quel punto dirigesi alla parte orientale, e dopo aver bagnati i territori di Vesme, Bubbio e Monastero si congiunge con la Bormida di levante sopra Bistagno. Il suo corso, che in linea retta sarebbe di 20000 metri, a cagione dei giri pei quali si avvolge lo è 31000: l'altezza sua media è di un metro, e si accresce fino a cinque nelle maggiori sue piene.

La Bormida orientale, o del Cairo, ha due distinte sorgenti, che corrono in due vallicelle diverse fino a metri 1500 al di là di Carcare, di cui la sinistra sorgente prende il sopranome, mentre alla destra vien dato quello di Mallare. Qui per due catene di apennini, che si spingono avanti nel Piemonte, quelle due correnti discendono alla pianura.

La sinistra corrente trovasi appiè del collo de' Sette pani

al dissopra del villaggio di Bormida. Essa, ricevuto poi l'influente del Plodio, o Piotto, e giunta a Pallare si getta in vallone, cui devasta con rapide spire ineguali. La destra nasce a' piedi del monte della Madonna della Neve, e ingrossatasi di notevoli affluenti, prende un regolar corso all'Altare, e va dopo Carcare ad unirsi alla sinistra. Da Mallare a Carcare serpeggia per lo tratto di 7000 metri.

Le due acque unite vanno da ostro a borea sino a Bistagno, innaffiando i territori di Dego, Piana, Spigno e Ponti.

Da Dego aggiransi nella pianura per lo spazio di 22770 metri sur un rettilineo di 11700. La loro pendenza, dopo essersi congiunte, è di 1,03: verso il sito della loro unione è di 1,200: nella metà tra le due distanze è di 1,750. Riunite le due Bormide sopra Bistagno volgonsi alla parte orientale insino ad Acqui, di cui percorrono la provincia.

Il fiume entra quindi nell'alessandrino, dove incomincia il territorio di Cassine, bagna il colle di Gamalero, scorre rapido sulle terre di Sezzè, Casalcermelli, ed a poca distanza di questo comune riceve l'Orba: divide quindi il territorio di Alessandria, passa a levante della città in lontananza di 2000 metri, e sbocca nel Tanaro, presso il villaggio di Pavone, segnando nell'alessandrina provincia una linea di 40000 metri.

S'ignora il motivo, per cui le acque della Bormida furono proposte dal re Teodado al conte Vinosiado per guarire dalla podagra, allorchè, come leggesi in una lettera di Cassiodoro, gli concedette di partirsi da Pavia, città raccomandata alla sua custodia, per recarsi in vicinanza di questo fiume, dove, a quel fine, potesse bagnarsi a bell'agio.

Mediante la Bormida si volle congiungere il Mediterraneo coll'Adriatico per un grande canale, che partendo da Savona, unito sarebbesi al Tanaro presso Alessandria, e quindi al Po. Lo scopo di quest' audacissima impresa era di metter Genova in diretta comunicazione con Venezia.

* BORNATE (*Bornate*), com. nel mand. di Crevacuore, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Masserano, posta di Gattinara.

Ebbe già un forte castello: il Cusani lo annovera fra i luoghi, che da Carlo il Grasso nell'882, e da Ottone III nel 999, fu-

rono dati alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli, coll'obbligo agli abitanti di dare in ogni anno alla detta chiesa un gonfalone.

Venne infeudato ai Bellini, che si divisero in sette rami: ai Mazzoni, ed ai Torchij, che il nome portarono di Bornate.

La sua positura è a levante; lo circondano collinette, e balzi folti di boschi. Sta miglia 21 dal capo di provincia. Di qua due strade comunali mettono: una a Serravalle distante un 1/4 di miglio; l'altra a Crevacuore, lontano miglia due.

Vi scorre il Sessera, che ha foce nella Sesia. Si trovano in esso eccellenti trote.

Il vino, la meliga e le castagne sono i prodotti di Bornate.

La parrocchia è dedicata a N. D. assunta.

Gli abitanti s'applicano tutti all'agricoltura.

Popolazione 300.

* BORNES, torrente, che nasce dalla montagna del gran Bornand in tre luoghi, cioè a monte Rocblanc, a la Duché, e in un altro balzo poco distante. Queste acque, che prendono tutte un corso diverso, comprendono quasi in un cerchio Robet, e si uniscono poco lunge dal villaggio del gran Bornand. Da Entremont si gettano nel Faucigny, e diramandosi in più canali, arrecano molti danni alle vicine campagne, sinchè inferiormente a Bonneville si gettano nell'Arve.

* BORONEDDU, anticamente BORENE od ORENE, villaggio della Sardegna, nella prov. di Busàchi, distr. di Ghilarza. Comprendevasi nell'antico dip. di P. Cièr superiore o Canàles, porzione dell'antica regione o curatoria di Guilcièri dell'Arborèa.

Componesi di 50 case. Tiene a levante Tadasùni in distanza di minuti 20. Soddì a greco, in distanza di mezz'ora. Ghilarza a maestro, in distanza di minuti 40, per istrade non carreggiabili.

È situato in una valle, e vi resta esposto ai venti del levante. Il clima è freddumido d'inverno, caldo eccessivamente di estate. Vi nevica di raro, ma è frequente la gragnuola. Nuoce molto la nebbia, che in alcune stagioni vi si addensa, e gli abitanti sono macilenti, di cattiva ciera, e di continuo tormentati da flussioni agli occhi ed al petto.

Sono soggetti negli affari di giustizia alla curia di Sèdilo, capo-luogo del mandamento, e negli affari ecclesiastici al vescovo di Bosa.

La scuola normale conta 6 fanciulli.

La parrocchiale fu dedicata a s. Lorenzo, ed è nel confine dell'abitato. Il parroco si qualifica vicario perpetuo, ed è solo nella cura delle anime. Sonovi due chiese figliali, una quasi nel centro del paese, appellata da s. Cecilia; l'altra campestre, dal santo Salvatore, e distante mezz'ora verso ponente. Questa, col territorio del distrutto villaggio, di cui pare sia stata parrocchia, fu concessa al popolo di Orene nel 1551, quando si diede a Ghilarza s. Michele de Urri, e a Tadasùni il territorio della distrutta popolazione di Bobrèle o Boèle. Erano altre tre chiese rurali nel borenese: s. Gavino verso ponente, s. Maria a maestro, e s. Pietro a greco, e le rovine, che veggonsi intorno, fan sospettare vi fossero anticamente piccole popolazioni.

La principale sacra solennità è in onore del titolare.

Il cimitero, o camposanto, è contiguo alla parrocchiale, all'estremità meridionale dell'abitato.

Si sogliono celebrare all'anno uno o due matrimoni, nascono 6, muojono 8, in guisa che il numero va riducendosi a zero.

Le malattie frequenti sono febbri intermittenti semplici e perniciose, e infiammazioni.

Vi sono circa 40 famiglie, e 205 anime (an. 1833).

L'estensione territoriale si può valutare di circa 6 miglia quadrate.

Il monte di soccorso per l'agricoltura ebbe di dotazione starelli di grano 200, e lire 188. Nel 1833 il fondo granatico fu trovato di starelli 250, il nummario di lire 63. 2. 3. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

La terra è molto adattata ai cereali, ed alle civaje. Quelli posson fruttificare il 10, questi il 6 o l'8. Si suol seminare all'anno da 400 starelli tra grano, orzo e fave. I ceci sono coltivati a preferenza degli altri legumi. Le vigne vi prosperano, ma non in maggior numero di 30. Il vino è bianchiccio e di buon gusto, però facilmente inacidisce nella estate. Vendesi quindi porzione del mosto ai ghilarzesi, dai quali si compra acquavite, rosolii ec. Vi si semina un po' di lino con qualche profitto.

Pochi alberi fruttiferi si coltivano, e le specie più comuni sono peschi, prugni e fichi. Nella selva si possono annoverare circa quattro mila quercie, le quali somministrano più di quel che bisogni al bestiame porcino del paese.

Si computano in tutto il borenese, tra maggiori e minori, cento chiudende, che occuperanno un terzo della superficie, alcune delle quali servono alla pastura, altre alla pastura e insieme alla agricoltura.

Si educano tre soli branchi di pecore, ed ogni branco avrà capi 50, tra buoi e vacche *mannalìte* capi 80, porci 70, giumenti 20.

Sono a tanto cresciute le volpi, che entrano nell'abitato a farvi strage del pollame. I colombacci e le pernici vi sono assai numerosi.

In tutta l'estensione del territorio non si trovano più d'otto sorgenti. La principale è presso la chiesa di s. Cecilia.

Solcano queste terre due ruscelli, il primo a tramontana, e in distanza di sette minuti scorre da ponente a levante a versarsi nel Tirso. L'altro prende origine da maestro, e va ancor esso nel Tirso.

Vedonsi gli avanzi di sei norachi.

È questo comune uno dei villaggi costituenti il contado di Canàles, paesi tutti meschini per la gravezza delle imposizioni feudali. Per le medesime, vedi *Canàles dipartimento*.

* BORORE, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, distretto di Bortigàli, tappa (ufficio d' insinuazione) di Ghilarza. Apparteneva all' antico dipartimento del Màrghine, della provincia logudorese.

È situato nel pianoro di Màrghine, onde resta esposto a tutti i venti. Componesi di circa 380 case, ognuna delle quali ha annesso un orticello.

Le strade sono larghe, ed alcune un po' regolari.

Il clima è temperato, piove sufficientemente, e talvolta vi nevica. Siede spesso sulle terre nebbia che dura poco, ma che nuoce assai alle biade.

L'aria non è molto salubre, specialmente per cagione della palude Duos-nuràghes, e per certi siti umidi, detti *sas venas*, prossimi all'abitato.

Non vi si esercita alcun'arte meccanica, che meriti considerazione. Le donne lavorano in 240 telai. Vendono molto panno forese, e alcune pezze di tela.

La scuola normale è frequentata da circa 30 ragazzi.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La parrocchiale è dedicata alla B. Vergine assunta. Il rettor della medesima è servito da altri tre sacerdoti. Dai frutti decimali potrà ricavare 3500 lire nuove. Vi sono quattro chiese figliali, due nel paese, una appellata da s. Maria, altra dalla Vergine del Carmelo; due nella campagna, che sono denominate da s. Gavino, e da s. Lussorio. Di questo santo si celebra la festa addì 21 agosto, con corsa di cavalli.

Il cimiterio è contiguo alla chiesa di s. Maria, e resta fuor del popolato, dove però si inumano solo i più poveri.

Dal censimento parrocchiale dell'anno 1833, si rileva il numero delle anime essere di 1820 in 375 famiglie. Nell'anno si sogliono celebrare circa 17 matrimoni, nascono 50, muojono 35. La vita di rado si produce oltre i 60. Dominano le febbri d'estate intermittenti, d'inverno catarrali, e le pleuritidi.

I bororesi sono gente pacifica, laboriosa, affabile, e assai cortese coi forestieri. Nel carnevale si pigliano i giovani molto piacere in correndo a cavallo per troncar il collo a una gallina appesa.

Nei funerali usasi tuttora l'*attùto*.

L'estensione territoriale è di circa 8 miglia quadrate; la terra è tanto atta alla agricoltura, quanto alla pastura. Si sogliono seminare 2000 starelli tra grano ed orzo, e si miete il settuplo. Si semina poca quantità di fave. Non si curano molto gli orti, che si hanno alle sponde del Rio-Kerbos, e non vi si coltiva altro, che zucche, granone, e pomidoro. Il lino suol dare circa 1000 decine.

Le vigne vegetano bene, ma i vini sono ordinarii, e degenerano. Vi sono alcuni oliveti, e poche specie e piccol numero di piante fruttifere.

Tre quinti del territorio sono occupati dai chiusi e dalle *tanche*, le quali sono destinate alternativamente a pastura, e ad agricoltura.

Il bestiame appartenente ai bororesi è delle seguenti specie, e nel 1833 era nei numeri notati per ciascuna. Pecore 12000, numero minor del solito, e così ridotto dalla epizoozia dell'anno antecedente; buoi da lavoro 400; vacche 900; porci 1000; giumenti 250; cavalli e cavalle 360. In Bòrore educavasi prima una bella razza di cavalli, da cui si sceglievano i migliori destrieri, che figuravano nelle solenni corse dei campidani. Pare che qualcuno voglia ripigliar queste cure.

Il formaggio di Bòrore è di molta bontà, e molto riputato tra i bosinchi, e lussurgiesi. La lana vendesi ai primi, le pelli ai secondi.

Manca il selvaggiume, eccetto i daini e le lepri. Sono assai frequenti le pernici; i passeri sono a folti sciami.

In tutto il territorio sono tre sole sorgenti considerevoli, una nel popolato, che poco si pregia; l'altra all'estremità del medesimo, detta *Puzzo*, di cui bevono la maggior parte; la terza, che è distante mezz'ora, dicesi d'Huòre, e stimasi sopra la prenotata. Delle rimanenti nessuna merita menzione; n'è però rimarchevole il gran numero, se non la copia dell'acque che versano.

Scorrono per queste terre due ruscelli; uno è il summentovato di Kerbos o Riu-Kerbos, che proviene dai monti di s. Lussùrgiu. Passa prima per la regione Kerbos, e fa làcana (linea di demarcazione) col lussurgiese; indi col norghiddese, fino al ponte Melchis nella strada centrale. Segue ad esser limite tra Aidomaggiore, e Norghiddo; poscia, traversate le terre di Tadasùni, entra nel Tirso. Il ruscello Huòre è assai più piccolo, e di corso minore.

Sonovi molte paludi o terre pantanose, dette *enas* o *venas* o *benas*. La maggiore è vicina al paese in sito appellato Duosnuraghes; svanisce nell'estate. Copre una superficie capace di 50 starelli di seminagione. Le altre sono Paùle Nivazi, Paùle Mariàni, Paùle Porcàrgius, che insieme toglieranno all'agricoltura altrettanto terreno, quanto la prima.

Si annoverano ventidue norachi, i più dei quali sono diminuiti di due terzi. V'hanno pure quegli altri monumenti antichi, che volgarmente si appellano sepolture di giganti, con le pietre, che altrove dicono *late*, e qui *lunghe* (vedi *Barbagia — Monumenti antichi*).

Questo comune entra nel feudo del marchesato del Màrghine. Per gli affari di giustizia si ricorre alla curia di Macomèr, distante un'ora e un quarto. Per li dritti feudali, vedi *Màrghine*.

* BORRIANA (*Boriana*), com. nel mand. di Mongrando, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Biella.

Appartenne ai Sandigliani, nobili vercellesi; quindi ai Ferreri di Biella, e specialmente a quei del ramo de' marchesi

della Marmora, in persona di Enrico, fratello del grande Sebastiano (vedi *Biella*). Borriana insieme con Beatino, luogo esistente nel territorio di essa, vien chiamata *Blatinum* in una bolla di Urbano III del 1186.

Questo villaggio è situato in pianura, e guarda libeccio. Sta quattro miglia dal capo di provincia.

Tre ne sono le comunali vie: una, verso ponente, conduce al capo di mandamento; l'altra, verso borea, mette a Ponderano; la terza, da levante, accenna a Sandigliano. La lontananza del comune da questi tre villaggi è di due miglia circa.

Una parte del territorio è irrigata dalle acque dell'Elvo, che vi si tragitta su pedali per giungere a Mongrando. L'Elvo costì è fecondo di buone lamprede.

I prodotti territoriali sono meliga, grano, segale, uve, noci, fieno, e legname in gran quantità.

Dal mantenimento delle bestie bovine, e dei cavalli il comune ricava un notevol guadagno.

I cacciatori vi trovano buoni augelli in copia.

La parrocchiale, statavi costrutta nel 1760, è sotto il titolo di s. Sulpizio, vescovo di Borges. Rimpetto ad essa vedesi una vasta piazza. Sonovi due altre chiese: una serve alla confraternita di s. Bernardo arcidiacono: l'altra, spettante ai marchesi della Marmora, chiamasi dell'Annunziata. Le due maggiori feste vi sono quella del santo titolare, e la solennità della SS. Vergine del Rosario.

Il cimitero è annesso alla parrocchiale, tra ponente e borea.

Gli abitanti, respirando un'aria sanissima, giungono per la più parte ad età molto avanzata.

Popolazione 700.

BORROMEE (Isole). Dal nome del cospicuo milanese casato, che le possiede, vengono così appellate quattro isolette, che sorgono nella parte occidentale del Lago Maggiore, o Verbano, nella baja, ove si scarica il Toce. Appartengono alla provincia di Pallanza, e alla divisione di Novara. Sono esse: la Renata, la Vitaliana, la Superiore, e l'Isolino. In generale risvegliano l'ammirazione, perchè si veggono in esse riunite le bellezze dell'arte a quelle della natura. Vi si respira un'aria purissima, e si gode il piacere di vedute, annoverate fra le più pittoresche, e deliziose che si abbiano in Italia. Anche nei più ri-

gidi inverni il clima è temperato, cosicchè vi verdeggiano le piante dei climi meridionali.

Il loro vasto orizzonte abbraccia tutto il golfo di Mergozzo, o baja del Toce, e gran parte del lago da Belgirate ai due Maccagni, ed ai castelli di Canero, avendo l'alpe del Sempione a maestro, il Sangottardo a borea, il Vergante a libeccio, ed il Béuscero a levante.

La Renata, comunemente detta Isola madre, è la più grande, avendo circa due miglia di circonferenza, e trovasi più verso tramontana.

La Vitaliana ha un superbo palazzo con deliziosi giardini, e terrazzi, con boschetti di melaranci, e di cedrati, onde volgarmente si chiama Isolabella. Così la Renata, come la Vitaliana, verso la metà del secolo XVII non erano che nude roccie schistose e quarzose. Nel 1670 il conte Vitaliano Borromeo tanto fece distruggervi di sasso, tanto edificare di pilastri, di archi, di muraglie, e trasportar tanta terra dal vicino continente, che le rese fertili, ed abitate.

Fu egli che nella Vitaliana eresse il vasto, e magnifico palazzo, cui i successori suoi affrettaronsi a decorare, e rabbellire con tutto il lusso dell'arte, contenendo una galleria ricca di numerosa collezione di quadri rinomati. I giardini, vagamente elevati a foggia di anfiteatro, sono adorni di belle statue in marmo, sparsi di agrumi, e di odorose piante d' ogni maniera.

Da un lato del più alto terrazzo si hà la bella prospettiva dell' alpi, e dall'altra la pittoresca veduta estendesi fino all'estremità più orientale del lago. Tutti i materiali del castello, e tutto il terreno dei giardini vi venne trasportato dal continente, in distanza di un mezzo miglio.

La superiore, o Isella, è poco distante dalla Vitaliana, verso levante. Non offre niente di particolare: ha un piccolo villaggio abitato da pescatori, e da poveri contadini, che vi hanno il comodo d'una parrocchia. Essendo essa molto più dell'altre vicina alla terra, la più parte de' suoi abitatori vanno ogni dì a coltivare le vigne, ed i campi che stanno sulla costa, e dipendono dal territorio delle Isole.

L'Isolino, detto pure l'Isola di Sangiovanni, non è che uno scoglio disabitato, su cui per altro veggonsi piantagioni di agrumi.

Si danno esse un rissalto scambievole, servono l'una all'altra di ornamento, e concorrono unite a rendere piacevolissima la vista del lago.

BORTIGALI, villaggio della Sardegna nella prov. di Cùglieri, tappa (ufficio d'insinuazione) di Ghilarza. È capo-luogo di distretto che comprende Bìrole, Bòrore, Dualchi, Lèi, Macomèr, Mulargia, Nuragùgume, Silànus. Includevasi nell'antico dipartimento del Màrghine, che facea parte del giudicato logudorese. È patria di D. Domenico Fois, autore d'un trattato di giurisprudenza criminale.

È situato a' piè del monte Santu-Padre in contro a scirocco-levante. Componesi di 520 case, le strade sono niente regolari, e poco pulite anche d'estate.

Il clima patisce d'alquanta umidità. La neve vi persiste talvolta anche 20 giorni, il che è una disgrazia fatale per lo bestiame. La vicinanza del monte, uno dei più alti della catena del Màrghine, attrae spesso le tempeste. L'aria sarebbe più salubre senza il fetore delle strade, e le esalazioni dei letamai, che crescono alle uscite del paese.

La scuola normale frequentasi da 40 fanciulli.

Comprendevasi questo popolo nell'antica diocesi d'Ottàna, per che ora è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Vergine regina degli angeli governasi da un vicario e tre vice-parrochi. Le chiese figliali sono otto. Quelle poste dentro il popolato s'appellano dalle Anime del Purgatorio, dalla Vergine del Rosario, dalla s. Croce, da s. Lucia, e da s. Antonio. Le rurali sono cognominate da s. Giambattista, da s. Martino, e dalla Vergine di Saùccu. Di questa si è parlato nell'articolo di Bolòthana.

Il cimiterio è alla estremità del popolato, in luogo elevato e ventilato, ma i defunti si vogliono sotto il tetto della chiesa, e si soffre volentieri la depravazione dell'aria che si spira, in voler che la pioggia non offenda quelli.

Il numero dei matrimoni suol essere di 25 all'anno, mentre le nascite si computano 95, le morti 40. L'ordinario corso della vita è ai 70. Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto, e febbri periodiche. Il numero delle famiglie arriva a 515, delle anime a 2920 nel 1833, le quali nel 1829 sommavano a 3000.

La superficie di tutto il tenimento comprenderà circa 35 miglia quadrate. Il paese è verso l'estremità australe.

La terra prestasi a tutte le voglie del contadino. Specialmente riconoscesi atta ai grani ed orzi, che ordinariamente fruttificano il ventuplo. Coltivansi molte specie di erbaggi e legumi. Le *patate* forniscono il nutrimento alle famiglie povere, quando fallì la messe. La vite vi prospera mediocremente, e la qualità dei vini non dispiace. Le piante fruttifere sono varie nella specie, copiose nel numero, grate nei frutti.

Le grandi e piccole chiudende occupano la più gran parte dell'estensione territoriale, e servono principalmente al pascolo delle vacche, e bestiame destinato al lavoro.

Lè selve sono vaste, ed in esse trovasi l'elce, la quercia, il tasso, il ciliegio, il moro selvatico, e altre specie atte a varie costruzioni.

Vi sono parecchi colli, su i quali però di molto elevasi Santu-padre. Nella sua cima veggonsi le rovine della chiesa di s. Barnaba. Ha la chiara forma d'un cono troncato; le roccie sono vulcaniche.

Si nutrono 300 cavalle, 2500 vacche, 20000 pecore, 700 porci, 500 capre, e gran numero di giumenti per la macinazione dei grani, e trasporto della legna e formaggio al paese. I prodotti della pastorizia si sogliono smerciare in Bosa.

Sono assai numerosi i cinghiali, i daini, le volpi, le lepri e martore. Tutte le specie dei volatili, o stazionari o viaggiatori nell'isola, vi fanno nido.

La più ragguardevole fonte è al piè del Santu-padre, e appellasi Mànigas. Forma tosto un ruscello, che nell'estate irriga gli orti attigui al paese. Il fiume principale è il detto Murtazòlu, difficile e pericoloso a guadarsi, quando lo ingrossano i torrenti. Vi si prendono trote e anguille.

Trovansi in questo territorio le vestigie di due antiche popolazioni; una chiamavasi Verre, l'altra verso i limiti di Dualchi era nominata Ponte. Sussistono ancora moltissimi norachi, dei quali i maggiori sono Ponte, ed Orolo. Parecchi di essi hanno delle cinte di simil costruzione, con piccoli norachetti.

Questo comune comprendesi nel feudo della Contrada o Incontrada del Màrghine, appartenente al ducato di Gandìa. La curia è stabilita in Macomèr, capo-luogo di mandamento. Per li dritti feudali, vedi *Màrghine*.

* BORTIGIADA, villaggio della Sardegna nella prov. di Gallùra, distretto di Tempio, tappa (officio d'insinuazione) di Tempio. Apparteneva all'antica curatoria Gèmini, del giudicato di Gallùra.

Pretendono alcuni sia venuto questo nome da Oltiju (sughero), e fosse veramente Oltijada, per esser tutte le case ricoperte a sugheri, in vece di altri tevoli. Resta questo paese nascosto fra i monti, ned è visibile che dalla strada reale, onde dista men di mezzo miglio.

È situato nella china d' un monte incontro a mezzogiorno, in esposizione pure a levante e ponente. Consta di 250 case, divise per istrade irregolari. Poche arti meccaniche vi si professano. Le donne sono sempre applicate alla tessitura sopra 200 telai per panni lani e lini.

La scuola normale è spesso affatto vuota, poco curandosi i padri della istruzione ed educazione dei figli, e non essendo da alcuno ammoniti del loro dovere.

È questo popolo sotto la giurisdizione del vescovo di Cìvita.

La chiesa principale è dedicata a s. Nicolò di Bari. Il parroco si intitola rettore, e tiene coadiutori tre altri preti. Le chiese figliali sono s. Croce, e la Vergine del Carmelo nel popolato; e fuori altre sette, che sono s. Antonio abbate, distante poco più di mezzo miglio a mezzodì; s. Lucia, a quasi egual distanza ad oriente; s. Lussorio, e s. Michele arcangelo, a mezzanotte, prossime l'una all'altra; la SS. Trinità, e s. Brancazio, ad occidente, in pari distanza; s. Rocco, alla sponda del Coguìna, nella regione detta la *Scasta vecchia*, bella chiesuola entro un boschetto di lecci, soveri e lentischi, in cui si fa una festa popolare con pubblico gratuito pranzo agli accorrenti (vedi *Barbagia — Festa de corriòlu*). Altra festa di molto concorso si celebra in onor di s. Brancazio nella sua chiesa, posta sulla cima del monte presso ad una copiosa fonte. Indi può comprendersi dallo sguardo un vastissimo orizzonte.

L'ordinario numero della popolazione sedentaria è di 600 anime in 190 famiglie: altrettanti sono i pastori. Si sogliono contrarre all'anno circa 14 matrimoni, nascono 35, muojono 20. L'ordinario corso della vita è ai 60. Le frequenti malattie sono infiammazioni di petto, e febbri periodiche.

La foggia del vestire è simile alla usata dagli altri galluresi. Si distinguono però le donne bortigiadesi dalle loro gonnelle più corte: ma come le agiesi ritengono il velo bianco, e la benda (*sa caviedda*). Come nelle due feste rurali sunnotate, così nelle altre usasi la beneficenza di largire ai concorrenti pane e carne. Quando i bortigiadesi vanno a festeggiare portasi dal capitano della cavalleria la bandiera del santo, e traesi dietro tutta la comitiva. Si usano le carole. Questi popolani sono spesso accusati di furto e di vendetta. Peccano pure d'infingardaggine. Molti tra quei che si applicano allo studio amano lo stato ecclesiastico, ed i maggiori usano tutte sorta di ragioni, e spiegano tutta l'autorità per indurveli. Sono non ostante i bortigiadesi come poco pazienti del freno civile, così del religioso; e mentre si contano undici parrochi uccisi, il duodecimo sentì da vicino il fischio delle palle, il decimoterzo fu ricercato a morte. Questa fine incontra spesso chi fa senza riguardi della prudenza il proprio dovere.

L'estensione territoriale potrebbe eguagliare le 30 miglia quadrate. Il terreno che si può coltivare è atto alle vigne, e ad altre piante fruttifere. Queste non sono di più che sei specie, e la somma degli individui non sorpassa il migliajo. Poche sono le qualità delle uve, tenue il ricolto, e si dee supplire con molto comprato da Tempio, e da Luras. Siccome in massima parte il terreno è sassoso e boschivo, però appena si può seminare starelli di grano 250, 100 d'orzo, 50 di fave. La fruttificazione ne può andare al settuplo. Di lino se ne raccoglie tanto quanto esigano i propri bisogni.

Le *tanche* o grandi chiudende occupano brevissima estensione del territorio. Vi si semina, ma più sovente vi si tiene il bestiame manso a pastura.

Le selve sono variate di quercie, lecci, soveri, roveri, lentischi, corbezzoli, ontani. Occuperanno pressochè 18 miglia quadrate, in figura triangolare.

I più considerevoli monti del bortigiadese sono Monte-ruju, e Monte-de-Biancu.

Il bestiame che educasi si rappresenta dalle seguenti somme secondo le specie. Pecore 2000, capre 1500, vacche 300, porci 200. Il numero maggiore pascola nel Sassu, dove i bortigiadesi sono più numerosi degli agiesi.

Tra quelle che in questo hanno casale o stazio, e l'altre famiglie che sono nelle varie *cussorgie* (distretti pastorali) del comune, si annoverano altrettante anime , quante sono nel paese. I formaggi fini disseccati al fumo sono di mediocre bontà, e con gli altri prodotti della pastorizia si sogliono vendere in Castel-Sardo.

Le generazioni dei cervi, daini, cinghiali e volpi sono numerosissime. La caccia di rado li scompiglia. Quelle pure dei volatili sono molte e copiose.

Non saprei tra le innumerevoli fonti che ad ogni parte versan acque pure e salubri quali fossero le più considerevoli per l'abbondanza. Parecchi ruscelli solcano il fondo delle valli, il *Puddìna* , il Rio di s. Brancazio, il Ladas, Vena de Rodas, Rio di s. Rocco. Nascono tutti in questo territorio, sono perenni , tolto il solo di s. Rocco , e appartengono al bacino del Coguìna. Questo fiume limita la giurisdizione del bortigiadese per una linea di alcune miglia. Si pesca in esso nel novembre e dicembre, e spesso anche nel gennajo una non piccola quantità di anguille , muggini , lupi.

Osservansi in questo territorio due soli norachi , ambedue in gran parte distrutti.

Il comune è feudale. Per le prestazioni (V. l'articolo *Gallùra*). Per l'amministrazione della giustizia ricorresi alla curia di Tempio distante circa due ore.

* BORUTA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, distretto di Tièsi, tappa (officio d'insinuazione) di Sassari. Apparteneva all'antico dipartimento del Meilogu del giudicato logudorese.

È situato sulla costa del Pèlao. Componesi di circa 100 case. È distante da Toralba, che sta a piè del monte , un mezzo miglio ; altrettanto da Bunnànnaro; e un miglio e mezzo da Tièsi. In sole 25 case si lavora al telajo. La scuola normale non conta spesso più di 5 fanciulli.

Era questo comune nell'antica diocesi di Sorra , ed or soggiace alla autorità dell'arcivescovo di Sassari.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria Maddalena. Il parroco si qualifica rettore, ed ha un sol prete per coadiutore. L'altra chiesetta è denominata dalla santa Croce, e vi offizia una confraternita. I defunti sono seppelliti sotto il pavimento della parrocchiale.

A breve distanza dal paese sorge sopra le rovine dell' antica città di Sorra la chiesa di s. Pietro, che era già cattedrale (V. l' articolo *Sorra*). I borutesi vi festeggiano ogn' anno coi divini offici la memoria dell' Apostolo. Vi è gran frequenza di divoti dai paesi circonvicini, e si tiene una fiera. Nella religiosa processione veggonsi in lunga schiera le croci di tutte le parrocchie soggette già al vescovo sorrense.

Dal censimento parrocchiale (anno 1833) apparve il numero delle anime di 482 in famiglie 99. Si celebrano all' anno uno o due matrimoni, nascono 10, muojono 7.

Il territorio assegnato ai borutesi è ristretto, e forse non capisce mille starelli di semenza. Quindi essi devon passare in altre giurisdizioni, e prender in affitto delle terre, in cui possano esercitar l' agricoltura. Questi lavori si fanno con 40 gioghi, che solcano per starelli di grano 300, d' orzo 150, di fave altrettanto, di lino 100, di granone 5. La quantità della messe suol essere ottupla della seminazione. I vini di Borùta sono bianchi, e di qualche bontà. Il grano si vende ai florinesi, ed ai sassaresi. Qualche volta vendesi vino ai toralbesi, più spesso però se ne compra dai tiesini. Le specie più moltiplicate delle piante fruttifere sono susini, peri, noci, peschi, meligranati, cotogni ecc.

Una piccola frazione del Pèlao si computa alla giurisdizione di questo comune.

Vi si comprende il Monte-Mura, colle di accesso difficile dalla parte di Toralba, e la cui sommità è uno spiano di circa un miglio quadrato a roccie calcaree.

Il bestiame si riduce alla sola specie pecorina distribuita in 5 branchi di 350 capi cadauno. I formaggi non sono molto stimati, e vendonsi ai sassaresi.

Volpi, lepri, gatti selvatici sono le sole specie che si trovino nel territorio. Le pernici, i merli, i colombacci sono in molto numero, e in grandi stormi.

Tra le fonti due sono le più nobili; una che trovasi all' estremità del paese in una rupe del Pèlao, che dà in vero poca copia d' acque, ma queste assai buone. L' altra di merito inverso vedesi all' ingresso dalla parte di Toralba.

Sotto la rupe Ulàri, che sostiene la menzionata antica chiesa di s. Pietro in Monte-Mura, sono alcune caverne comunicanti fra loro, dove ritrovasi molto ossame umano.

Entra questo comune nel feudo del Meilogu appartenente alla casa spagnuola di Valde-Calzana. Per le prestazioni (V. *Meilogu*). La curia per l'amministrazione della giustizia è stabilita in Bunnànnaro.

* BORZOLI, com. nel mand. di Sestri di Ponente, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Voltri.

A' tempi delle incursioni dei Vandali qua si ricoveravano gli abitanti di cospicui paesi ligustici, per essere terra in allora quasi inaccessibile a cagione delle folte selve che la coprivano, dei monti di Coronato che la circondano a maestro, di alcuni elevati colli intieramente imboschiti a quell'età, ed anche a motivo delle molte pericolose correnti, ond'è per ogni verso intersecata.

Frazioni di Borzoli sono Borlo, Pieve, Priano, Panigaro, Serra, Prè, e massimamente Fegino, a cui pure sono unite parecchie villate.

Borlo confina a levante colla parrocchia di s. Ambrogio di Fegino. Gli discende vicino il torrente Polcevera, in cui entrano costì quattro torrentacci, di rischiosissimo tragitto nelle loro escrescenze: cioè il Verde, il Ricco, il Ramairone, e la Secca; nella quale, venute le acque improvvisamente, e ingrossatesi di notte tempo, l'anno 1746 restò sommerso un grosso corpo di truppe tedesche, che alcuni dì innanzi eransi accampate sull'asciutto spazioso letto in faccia a Rivarolo.

Pieve confina a levante con Borlo, a ponente con Priano, a borea colla cresta de' monti, ad ostro col mare, mediante la spiaggia. Gli abitatori ne sono tutti contadini affittajuoli, tranne due o tre i quali lavorano nella fabbrica de' tabacchi, posta sulla strada provinciale da Savona a Genova.

Priano confina a levante colla Pieve, a tramontana colla cresta delle anzidette montagne, e con una estesa valle detta Ramasso, tutta ingombra di macigni.

Non evvi altra cosa riguardevole fuorchè una fabbrica, in cui si lavora il sal chimico, spettante al marchese Giorgio Doria. Di qua scendendo, e piegando verso mezzodì, ritrovasi un oratorio dedicato a s. Rocco, ove stanno ancora gli avanzi di un' ampia casa, in cui si sottrassero molte persone alla mortalità del 1556. Quinci in poco d'ora si giunge alla chiesa sotto il ti-

tolo di *Virgo Potens*, la quale è di presente amministrata da fabbricieri, e retta da un custode, e da un cappellano. Ivi, un secolo fa, per lo zelo mirabile di un esimio ecclesiastico, furono incominciate molte abitazioni, alcune delle quali condotte, or sono due anni, a buon termine tornano a grande utilità di tutto il mandamento di Sestri di Ponente; perocchè omai cinquanta e più fanciulle di povere famiglie quivi ricevono quella migliore istruzione, che ad esse convenga.

In Panigaro sono tre molini, ed una fornace per cuocere la pietra calcare.

Serra sta a tramontana di Panigaro. Per mezzo di un ponte costruttovi, non è gran tempo, si sale da questa villata al rialto che ne porta il nome, ove si veggono disposti a foggia di serra sette molini, tre dei quali appartengono ai marchesi imperiali di Napoli; tre al marchese Ballestriere, che vi possiede anche un oratorio; e l'altro al marchese Vincenzo Pallavicino.

Prè confina a borea e ponente con Serra. Evvi un oratorio di s. Pietro, statovi edificato nel 1786, con abitazione per un cappellano, che celebra in esso i divini misteri a pro di 26 famiglie della borgata, e di 14 altre, che molto difficilmente si recherebbero alla parrocchia, cui sono soggette.

Le campagne di Prè non danno che fieno e castagne.

Gli abitanti si procurano un guadagno col portare sulle proprie spalle la molta legna che si abbrucia in coteste fornaci.

Fegino ha una parrocchia sua propria, titolata col nome di sant'Ambrogio: confina a levante col torrente Polcevera, a ostro e ponente colla parrocchia di santo Stefano di Borzoli, a borea con quella di s. Martino di Marta, mediante il rivo di Trasta. I terrazzani di Fegino sono tutti agricoltori; e la più parte affittajuoli.

In una concia di pelli vi sono occupati 22 operai.

Il vino, le castagne, e le olive in qualche quantità ne sono i prodotti.

Oltre la parrocchiale evvi un tempietto per la confraternita della SS. Trinità.

Le strade comunali non vi si possono praticar con vetture.

Così nel territorio di Borzoli, come in quello di Fegino esistono molti palazzi spettanti a ragguardevoli famiglie genovesi.

Sono essi per la più parte assai belli, provvisti di oratorio, e ornati di vago giardino.

Presso alla parrocchia di Borzoli, e vicino ad un palagio disabitato vedesi una rocca, che si crede essere stata innalzata da un certo Cozzo, per ivi preservarsi da un fiero contagio che imperversava a' suoi dì. Nello stesso luogo esiste ancora un vastissimo pozzo, e, son pochi anni, vi si vedeva un molino a vento.

Oltre la chiesa di santo Stefano di Borzoli, e la parrocchiale di sant'Ambrogio in Fegino, vi hanno per comodo dei terrazzani parecchie altre chiese, e rurali cappelle, fra le quali vuolsi accennare l'oratorio di s. Maria di Castiglione, ceduto nel 1622 dall'arciprete Giovanni Bordoni ai PP. agostiniani scalzi, che ora vi posseggono un convento col titolo di s. Nicolò da Tolentino.

Altri torrenti, oltre i sopraccennati, corrono eziandio per queste campagne: il Chiaravagna, il Rivo, il Riscarolo, ai quali, dove termina la montagna delle Royeri, si uniscono quelli detti di Borzoli, e del Bottaccio, tutti di pericoloso passaggio quando se ne ingrossano le acque.

A levante di Pian di Borlo, per due stretti passaggi, si entra da Fegino nella via, che per la cima dei balzi, dalla Pieve, e da Priano mette a Lencisa superiore: per questa via nel 1800 tentò di scendere una compagnia di soldati francesi, che furono parte uccisi, e parte sbaragliati dai contadini del luogo.

Nello stesso anno, il dì della quarta domenica dopo Pasqua, un corpo di due mila uomini, sotto gli ordini di Massena, s'introdusse dal Polcevera nel canale tra Borzoli, e Fegino, mettendo a sacco le case adiacenti: ma i terrazzani diedero mano alle armi, e lo respinsero sino al monte di Coronata.

Il comune ricava un guadagno dal mantenimento di molte vacche, il cui latte vendesi in Genova.

Si raccolgono olive, e castagne in poca quantità, ed uve in abbondanza.

Si usano i pesi e le misure di Genova.

Popol. Borzoli 1101. Fegino 850.

BORZONASCA, capo di mand. nella prov. di Chiavari, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Chiavari. Ha gli uffizi d'insinuazione, e demanio, di un esattore delle regie contribuzioni, e di un ricevitore delle regie dogane.

Le sue principali villate sono: Acero, Borzone, Brizolara, Careglj, Levaggi, Montemoggio, Porcile, Sopra-la-Croce e Temossi.

Come a capo di mandamento gli è soggetto Mezzanego.

Le parrocchie di Borzonasca e Careglj appartengono alla diocesi di Bobbio: quelle di Acero, Borzone, Levaggi, Montemoggio, Porcile, Sopra-la-Croce e Temossi dipendono dalla sede arcivescovile di Genova.

Per questo comune passa la strada che nella direzione da borea ad ostro interseca il territorio di Chiavari, le campagne di Carasco e Mezzanego; ascende il colle Bozzale, entra in una parte del mandamento di Santo Stefano di Aveto, e correndo nel luogo appellato delle Capanne, mette nella provincia di Bobbio.

Borzonasca è distante quattro leghe da Chiavari, una da Mezzanego, e tre circa dalle Capanne.

Il torrente Sturla, che ha le sue fonti sul Bozzale, bagna questo territorio, e dopo essersi congiunto col torrente Lavagna nel comune di Carasco, va a metter capo nel mare, non lungi da Chiavari. Lo Sturla è abbondante d'acque, eziandio nell'estiva stagione. Gli soprastanno molti ponti in legno, ed anche uno in pietra di un arco solo, stato solidamente costrutto a spese di Borzonasca e di Levaggi nel 1825, rimpetto alla parrocchiale di questo capo di mandamento.

Si scarica pure nello Sturla il torrente Penna, che nasce nell'apennino, e passa per le campagne di Sopra-la-Croce, e Careglj.

Il Penna quivi si valica sur un antico ponte in pietra, in faccia ad un oratorio del comune, ove perde il suo nome.

Oltre la sopraccennata montagna di Bozzale, vi sorgono le seguenti balze, tutte popolate di faggi: delle Lame, Aquilaria, Breccalupo, il Passo del Bocco, e la Zatta. Per quest'ultima passa una disastrosissima via, che conduce nel comune di Varese, accennando anche allo stato piacentino.

Al Passo del Bocco nel 1746 si fortificarono le truppe tedesche, le quali in una fiera mischia vi ebbero la peggio. Negli anni 1799 e 1800 passaronvi più volte gli eserciti di Francia, e di Austria.

I prodotti sono cereali d'ogni sorta, uve, olive, castagne, altre frutta di buone qualità, *patate* e ghiande.

Si mantengono in considerevol numero vacche, pecore, capre, e majali. Le vacche sono soggette al male costì chiamato del dragone, o mal d'erba.

Nel territorio allignano bene le roveri, il cui legname riesce atto ad ogni maniera di costruzioni.

Da cento e cinquanta operai si fanno coperte di lana, ed altri tessuti per le vesti dei villici: i quali tessuti si vendono nei principali luoghi della provincia di Chiavari, non che in Bobbio, Genova e Savona.

Alla festa che vi si celebra con gran pompa nei primi tre giorni di maggio, in onore di un prodigioso Crocifisso, sommamente venerato in tutta quella provincia, accorrono da sei mila persone.

La chiesa abbaziale di Borzone, luogo soggetto a Borzonasca, è di gotica costruzione, ed è pur gotica la bellissima ed alta sua torre; appiè della quale sta una lapide di bianco marmo, in cui leggesi il nome di un abbate Gherardo, fondatore di quella chiesa.

Da Ugone della Volta, benedittino, vi venne nel 1184 fondato il monastero di sant'Andrea, del quale il primo abbate fu un Lanterno, venuto di Francia in s. Vittore di Genova.

Dal 1535, cioè dalla partenza di un Alessandro Bavaschiero, il quale fu l'ultimo benedittino, che abbia retto quell'abbazia, sino al 1803 fu essa continuamente governata da un abbate secolare. Dal 1803 il R. economato generale tenne sempre l'amministrazione di ogni cosa spettante a quell'antico monastero.

Tostochè se ne abbia l'approvazione, si costrurranno sette cimiteri in altrettante parrocchie, dipendenti dal comune: finora non ve ne sono fuorchè nel capo-luogo, in Levaggi, Temossi, e Soprà-la-Croce.

Si usano i pesi, e le misure di Genova.

Vi stanziano cinque carabinieri reali, comandati da un maresciallo d'alloggio.

Gli abitanti sono di forte complessione, generalmente ben fatti della persona, industriosi, ed assai cortesi verso i forestieri.

Popolazione 4810.

BOSA (NUOVA) città della Sardegna nel lido occidentale a 40° 17' di latitudine, e 0° 39' di longitudine occidentale da Cagliari.

Nel 1807 fu fatta capo-luogo di provincia, sede della prefettura ed intendenza: poi nella riforma del 1821 fu abbandonata e dal prefetto e dall' intendente, che si andarono a stabilire in Cùglieri paese d'aria più salubre.

Presentemente è capo-luogo del secondo distretto della provincia, e comprende Flussìo, Magumàdas, Mòdolo, Montresta, Sàgama, Sindìa, Sùni, Tres-nuràghes, Tinnùra.

Nel 1112 i marchesi Malaspina venuti in Sardegna con una flotta, avendo acquistato molte terre in questa regione, fondarono una popolazione alla sponda destra del fiume sulla china del colle, lungi un solo miglio dal mare, e altrettanto dall'antica Bosa.

Forse fin d'allora si fabbricavano intorno alla medesima le mura, e sulla sommità del colle costruivasi qualche opera di fortificazione, alla quale poscia dominando gli Aragonesi fu sostituito il castello. Cognominossi questa fortezza di Serravalle, fu ben architettata, si compose di più torri, e si ricinse d'un doppio ordine di mura con due porte, una per cui scendevasi dentro la città, l'altra onde escivasi nella campagna.

L'attuale circonferenza dell'abitato eguaglierà li tre quarti di un miglio. Esso distendesi in lungo per la riva del fiume, e sorge alquanto sul colle quasi contro il mezzogiorno. Le antiche muraglie parte caddero, parte furono diroccate, perchè si potesse slargare la popolazione. Esistono alcuni tratti delle medesime sulla costa ad ambe parti.

La torre della porta di s. Giusta serve per le prigioni. Le vie principali sono nel piano e procedono secondo la lunghezza della città. Una chiamasi *le tende*, e corre dalla porta di s. Giovanni all' episcopio; l'altra detta *la piazza maggiore* muove da porta s. Giusta a s. Maria Maddalena. Questa primeggia fra tutte per ampiezza e regolarità, e per l'architettura delle case. La terza denominata dal *macello vecchio* distendesi dalla cattedrale all'oratorio di s. Croce. La quarta appellata *strada del fiume*, perchè va lungo la sua sponda, e restringesi dal muro opposto alle sue escrescenze, è veramente deliziosa per la prospettiva che godesi della fiumana, e delle amenissime terre all'altra parte.

Bello è dalla primavera all'autunno l'aspetto di questa fronte della città per le molte pergole che ombreggiano le finestre. E

queste già menzionate e la più parte delle altre sono ben selciate, e tengonsi pulite per forma che ingiustamente ora si rimprovera ai Bosinchi la poca nettezza della loro città. Guardata questa dagli opposti colli del mezzodì presentasi in un aspetto pittoresco nella situazione in cui è sul declivio, quasi coronata dalle torri del vecchio castello, e con al piè il placido fiume traversato da un ponte settarcato, solcato da molti battelli di commercio e gondole di pesca, e fiancheggiato ad ambe parti da campi amenissimi, da folti oliveti, da giardini deliziosi, nei quali spiegasi una vegetazione lussureggiante, onde gradatamente poi si vede sorgere la montagna, e giugnere ad una altezza, cui altra non ascende, che veggasi sulla metà settentrionale della costa di ponente.

Tra le arti meccaniche che si professano in questa città, distinguesi la muratoria. Vi si esercitano circa 100 persone, che sanno ben eseguire, e spesso non abbisognano delle istruzioni e disegni d'alcun architetto. Si numerano meglio di mille telai, nei quali si tessono tele di varie qualità, coperte di letto, e panno forese per vestiario.

Vi sono stabilite botteghe di panni e tele num. 15; di chincaglierie, galanterie, majoliche gentili e grossolane 10; di generi coloniali 15; di liquori e caffè 3; di vino per tutto l'anno 20, per qualche sola stagione 30; d'olio 25; locande 2; botteghe di pizzicagnoli 8; di carbone 18.

Si annoverano officine ferrarie 10; d'armajuoli 5; calzolerie gentili 15, grossolane 18; sartorie 20; botteghe d'ebanisti 3; di legnajuoli 25; di bottari 5; di sellari 4; di carpentieri 3; di cuojai 6; di cerieri 1; di stagnari 2; d'orafi 3. Vi sono poi circa 28 concie alla riva del fiume, dove si preparano tutte le pelli e cuoja che si comprano o portano dai vicini dipartimenti, le quali sono una quantità considerabile.

Tra le persone che esercitansi nel negozio conviene rammentarne due maniere: gli uni sono detti *viandanti* che vanno in giro per tutta l'isola a vender ordinariamente olio, e talvolta derrate coloniali, e ferro, acciajo, canape, lino, e qualche manifattura di queste materie; gli altri si dicono mercanti, e vendono panni, tele, stoffe, velluti ecc., portandosi in quante parti possano aver guadagno; dei quali alcuni vanno con uno o due cavalli per le fiere; altri a piedi coi loro sacchi pieni

di minutaglie, onde sono distinti con l'appellazione di *betulèris*, quasi *bertulèris*, da *bèrtula*, bisaccia.

Il commercio attivo con gli esteri consiste in grano, linseme, fave, ceci, fagiuoli, granone, oricella, lana, lardo, malvagia, olio.

Bosa è il deposito di tutte le derrate della Planargia, Monteferro, Màrghine, Costavalle, Cabuabbas, e Nùrcara, sebbene qualche volta i proprietari di queste tre ultime regioni spediscano ad Alghero, o a Sassari.

Avvi in Bosa un officio d'insinuazione, volgarmente detto *tappa*; di direzione di posta per a Cagliari, a Sassari e al Màrghine. Vi è un capitano di porto, un vice-console, un vice-uditore di guerra, un comandante della piazza.

Pel governo delle cose comuni è stabilito, come nelle altre città, un consolato o consiglio civico; per la sovraintendenza ai monti di soccorso per l'agricoltura una giunta diocesana; per l'amministrazione della giustizia un regio vicario.

Alla istruzione pubblica sono stabilite le scuole normali, lo studio della latinità e delle belle lettere, della filosofia e della morale. Le lezioni di grammatica e rettorica si danno da parecchi maestri secondo l'usata divisione delle classi. La filosofia si spiega da un solo con poco profitto, perchè i lettori quanto sono bravi nelle scienze razionali, tanto sono imperiti nella matematica e fisica. Il canonico teologale detta ai giovani iniziandi la morale, e godesi perciò la decima di Sùni. Il totale di tutta la scolaresca compresi i normalisti monta a 500.

Non manca lo stabilimento del seminario ecclesiastico. Il numero degli alunni suol essere di 30. Ne hanno la direzione un preside, un vice-preside che governa l'economia, tre ripetitori e due prefettini. Si ha il benefizio di 14 piazze, 8 in tutto franche fisse in questo collegio, e 6 per metà, che si godono alcune in Cagliari, altre in Sassari. Gli altri giovani sono ammessi per una pensione di scudi sardi 50.

Il reddito del seminario consiste nei frutti decimali del villaggio di Tres-nuràghes, in parecchi predi e pensioni censuarie. La somma annuale può arrivare a scudi 3000. Le scuole sono in alcune sale di questo edifizio. I maestri vengon pagati dai fondi del monte di riscatto, meno il lettor di filosofia, e maestro di sintassi, che sono stipendiati dalla cassa del seminario.

A lode di alcuni cittadini pieni di patria e cristiana carità dobbiam riferire, essere stata loro volontà che si assegnasse ogn' anno a quel numero di fanciulle orfane che patisse la quantità dei frutti dei fondi a questo destinati, la somma di scudi sardi venticinque da somministrarsi alle medesime quando andassero a marito. Regolarmente ogni anno se ne tirano a sorte dieci.

Era in addietro stabilito in Bosa un piccolo ospedale: poi con pessimo consiglio venne soppresso.

Sono alcune balie stipendiate dalla cassa civica per gli spurii. Il numero di quelli che espongonsi suol essere all' anno di otto o dieci. Ne muojono quattro o cinque.

I redditi della accennata cassa è da varii dazi, e contributi. Questi si appaltano ordinariamente in lire sarde 10,000, dalle quali diffalcate ll. 7,000 che si corrispondono per regie contribuzioni, spese necessarie, riparazioni ecc., restano disponibili ll. 3,000. Ragguaglia la lira sarda a l. n. 1. 92.

Non si sa quando sia stata fabbricata la prima cattedrale. Solo è noto, che fu ristaurata nel 1400. Nel 1806 fu riedificata dall' architetto Salvatore Are nativo di questa città a spese di D. Francesco Simon canonico prebendato di Sindìa. Essa è degna di essere annoverata fra le più belle del regno. L' altar maggiore di finissimi marmi è ragguardevole per le tre statue della stessa materia, una dell' Immacolata, che è la titolare della chiesa, e l' altre dei ss. mm. sardi Emilio e Priamo. Vi sono molte altre belle opere.

In fondi stabili ed in suppellettili si calcola sia questa chiesa ricca di più di centomila scudi sardi. Ragguaglia lo scudo a l. n. 4. 80.

Molte sono le chiese figliali dentro e fuori del popolato. Tre delle prime appartengono alle confraternite del Rosario, della buona morte, e della s. Croce. Questa che or si possiede dall' ultima confraternita spettava in principio all' abolito ospedale.

V' ha poi la chiesa del collegio ex-gesuitico, e quella del protomartire s. Stefano. Fuori, però in molta vicinanza, sono le chiese dei due conventi, uno di carmelitani, altro di cappuccini; quella di s. Giambattista, dov' è un cimiterio; altra di s. Antonio abbate congiunta all' antico convento dei carmelitani; e finalmente la real chiesa di s. Andrea apostolo nel castello di Serravalle.

In qualche distanza dalla città se ne trovano in maggior numero. La prima di esse è l'antica cattedrale nella valle di Calmedia, ove già esisteva la vecchia Bosa. È dedicata ai ss. appostoli Pietro e Paolo. Quindi otto altre dedicate a s. Giorgio martire, alla Vergine con la denominazione del mare, ai ss. mm. Cosma e Damiano, a s. Martino vescovo, a s. Eligio, alle ss. mm. Giusta, Giustina ed Enadina, a s. Maria cognominata di Turuddas, e alla medesima intitolata di Caravetta. Queste due ultime sono situate nella valle tra le vigne, ed ogni anno vi si porta (addì 8 settembre) una metà del capitolo per funzionarvi.

Sono finalmente nel territorio di Bosa interdette o distrutte più d'altre dodici chiesette, delle quali erano titolari s. Stefano, s. Catterina, s. Giorgio, s. Maria in un sito denominato Salvada, in altro di Palmas, in altro de Sole s. Antonio di Padova, s. Bartolommeo, s. Barbara, s. Margarita ecc. ecc.

Le principali feste di Bosa sono per li ss. Martiri patroni con fuochi d'artifizio dopo i primi vespri; per s. Maria Maddalena penitente con simili fuochi e corsa di cavalli a spese dell'azienda civica, secondo istituzione, come dicesi, della principessa di Salerno signora in un tempo del castello; per la Vergine di Buon cammino a spese del collegio dei viandanti, per s. Anna, per s. Paolo primo eremita, e per s. Eligio. Anche in queste ultime quattro feste si accendono fuochi artificiali, e si corre il palio.

Nel 1760 quando scriveva il Mattei la sua *Sardinia sacra* compilando i nostri due antichi storici (il Fara, ed il Vico) la popolazione di Bosa era sulle 5000 anime. Nel 1833 era avanzata a 6250 distribuite in 1580 famiglie. L'ordinario numero delle nascite si computa di 200, quello dei morti di 150, dei matrimoni 50. L'ordinario corso della vita è a' 50, sebbene non pochi valichino questo termine.

Le malattie più frequenti sono nell'inverno e primavera infiammazioni, nell'estate febbri periodiche di indole infiammatoria.

Il clima è temperatissimo nella più rigida invernata. La neve vi si vede raramente.

Per la troppa vicinanza del fiume, e basso livello, si patisce di molta umidità, ma non vi si addensa la nebbia, la quale

contro quello che parrebbe più ordinario, vedesi posare sui vicini colli. La città è così cinta dalle montagne, che esse la difendono da tutti i venti, e lasciano appena varco al libeccio e greco-levante. Nell'estate vi si muore alla fortissima arsione, meno in quelle ore che soffiano i vènti di mare, i quali con certa regolarità si levano tutti i giorni.

L'aria è delle più insalubri dell'isola, non solo per la situazione, ma più pel fiume, e perchè vi si impozzano i lini, e perchè vi si fanno scolare le immondezze, e perchè vi si versano tutte le acquaccie delle vicine concie, delle fabbriche dell'olio, ed anche ancora per le esalazioni che spesso vengono dai cadaveri nelle tombe mal sigillate, giacchè ancora non si è voluto provvedere alla formazione del campo santo, come sapientemente era stato ordinato dal Governo.

Oltre alla insalubrità si dà a quest'aria l'aggiunto di crassa, e credono alcuni che come il corpo, così offenda lo spirito. Convien però dire contro questa opinione, che vi nacquero e vissero uomini d'alto ingegno.

Sono i bosinchi uno dei popoli sardi più industriosi, laboriosi, commercianti e pacifici. Parlano con grazia e con qualche lode di purità il sardo, e si distinguono per l'armonia delle voci nel canto nazionale.

È notabile la loro religiosità, la quale manifestasi pure con la costumanza di cantare pubblicamente il Rosario. Caduna sera in sull'imbrunire pongonsi alle finestre o sulle porte tutte le donne d'un vicinato, e ad una che con voce piana intona le altre concordemente rispondono. Dopo il Rosario cantansi le litanie e alcune divote strofe.

Su Nènnere. In una scodella tra un po' di stoppia mettevansi varie sementi, grano, orzo, lino, legumi, si inumidivano tutti i giorni, perchè germogliassero, e tenevansi in parte oscura, perchè l'erba non prendesse il suo colore. Il fascio che vegetava rapidamente stringevasi in forma di un cono, e adornavasi con gheroni di seta, anella, monili ecc., sì che potea rassomigliare ad un fantoccio. Questo collocavasi in sul mezzo d'una tavola distesa sopra la strada da una ad altra opposta finestra. Dissotto radunavasi gran numero di giovani, e le fanciulle delle vicine famiglie, e alla melodia delle zampogne (launeddas) incominciavasi e per lunghe ore continuavasi la

caròla. Vedevasi spesso tra quella fiorente gioventù delle pazze vecchierelle, che volevano partecipare della gioja del festino. Cominciavano queste allegrezze di mattino, continuavano nel giorno, e protraevansi a molta notte con soli due frammezzi di riposo quando si ristoravano tutti con un lauto pranzo, e poi con una merenda. In fine era la cena. A che contribuivano tutti i ballerini. La fine del *Nènnere* era poco onesta. Perocchè quando parea bene di cessare dal ballo per la merenda, esso deponevasi dalla tavola, e ordinatisi tutti i festeggianti in certa maniera di processione conducevasi in un letamajo, dove toltegli tutte le robe e ornamenti si sotterrava. Solevasi questa festa praticare per s. Giovanni Battista, s. Pietro, la Vergine del Carmine, e s. Anna. Alla medesima presiedeva sempre una fanciulla, di cui erano le robe e le galanterie con che guernivasi il *Nènnere*, e cui erano restituiti dopo che esso era sepolto. Terminata la merenda al cenno della regina del festino ricominciava la musica, la carola, e insieme il canto, che spesso alcuni improvvisavano in onore delle loro belle usando o l'ottava, o altre specie di strofe, quali sono usate nelle anacreontiche.

Sas bodas. Grand'apparecchio e dispendio facevasi per le nozze, nascite, o per la prima messa di qualche sacerdote novello, e per un intero ottavario teneasi mensa imbandita e aperta a tutti i parenti ed amici con continui balli e canti; quali festini erano detti *sas bodas*.

Su bizadorgiu. Significa questo vocabolo la veglia di *bizare* o *vigiare*, vegliare. Sono alcune notti solenni dette *sas nottes de cantare* o *su bizadorgiu*, ed occorrono nell'ultimo di dicembre a festeggiare il principio del nuovo anno, e nelle vigilie della Epifania, di s. Antonio abbate e s. Sebastiano. I giovani della plebe molte ore della notte girando per la città cantano alle porte delle case, e ricevono poi per strenna fichi secchi, uve passe, denari ecc.

Sa sonàza. È questa costumanza più che una festa che facciasi in onore di qualche vedovo o vedova che passi ad altre nozze una irrisione. Si uniscono nella notte gran quantità di giovinastri, battono su caldaje vecchie, strascinano catene e spranghe di ferro per li ciottoli, onde si cagiona un rumore poco gradevole. In questo squillano *sos conchìzos*, conchiglie o con-

che marine, e suonano altri ridicoli istromenti in una musica più ridicola, mentre molti intonano certe impertinenze, che si potrebbero tenere per insulti. Alcuni, cui non spiace siffatta burla, s'affacciano a godersi la bella serenata, e presentano da bere ai cantori; altri se ne stanno queti e muti. Tal costume osservasi pure in Cuglieri, Macomer, ed in altri paesi della Planargia, e del Màrghine.

Sas accabadòras. Viene questo vocabolo dal verbo *accabare*, il quale avendo la sua radice in *cabu* (capo) darebbe ad intendere *dare al*, o *sul capo;* propriamente *uccidere percuotendo la coppa*, e figuratamente *trarre a capo* o *condurre a fine qualche bisogna.* Con esso si vorrebbe significare certe donnicciuole, che troncassero l'agonia d'un moribondo, e abbreviassero le pene d'una morte stentata dando loro o sul petto o nella coppa con un corto màzzero (sa mazzucca), tosto che sembrasse vana ogni speranza.

Zenodoto nei suoi *collettanei* o raccolte cita Eschilo, il quale abbia narrato essere una certa colonia di cartaginesi in Sardone (*Sardinia*), che costumasse sacrificare a Saturno i vecchi, i quali avessero valicato il settantesimo anno, nel che farsi gli uni gli altri s'abbracciavano ridenti, siccome coloro, che stimavano turpitudine il singhiozzare o lagrimare tra i funerali; quindi venne in proverbio, come molti si avvisano, il *riso sardonio.* Timeo appresso lo stesso Zenodoto dice, questo aver costumato i Sardonii, che dai figli si portassero e collocassero i già provetti genitori o su l'orlo d'una tomba, o sul ciglio d'un precipizio, i quali mentre che erano crudelmente ammazzati, e per essere spinti nel sepolcro ridevano tenendo come felice ed egregia la morte che ricevessero dall'empia pietà di coloro, cui aveano data la vita. Da sì fatto orribile costume, che in appresso, come cominciarono a dominare i principii della civiltà, moderossi per non essere praticato, che verso chi la natura già parea voler estinguere, e fu solo ritenuto da certe pazze e snaturate vecchie, sarebbe mai provenuta la detestabilissima usanza che vogliono alcuni durata in Sardegna ad età poco dalla nostra memoria distante? Di questi immiti e inesorabili Atropo, che bene spesse volte avran rotto molto lungi dal suo capo lo stame vitale, resta ancora tradizione in alcune regioni dell'isola, e raccontasi il fatto d'una giovinetta già

oliata dal Sacerdote, la quale non potendo con la voce lui coi cenni e con la mano riteneva a se vicino tremebonda all' arrivo e all' aspetto della vecchia che voleva accopparla. La memoria di queste furie è ancora fresca in Bosa, dove sostengono alcuni esser solamente intorno a mezzo il secolo XVIII cessata cotanta barbarie, sebbene per quanto è riferito da persone di molta etade e autorità debba allontanarsi ancor più dai nostri tempi.

La superficie del territorio di Bosa sarà di circa 150 miglia quadrate in figura bislunga con molte sporgenze. V' ha delle regioni atte a tutte le maniere di coltivazione usate nell' isola, e de' siti d'una maravigliosa fecondità.

Si suole seminare starelli di grano 4,000; di orzo, fave, granone, lino, lenticchie, ed altri legumi intorno a 2,000. I migliori terreni per la seminagione sono nel *Marrargio*. L' azienda agraria fu costituita con la dotazione in grano di star. 2,000, in denari di lire sarde 1,500. Nel 1833 furono riconosciuti, il fondo granatico di star. 8,000, il nummario era svanito.

Si coltivano negli orti in gran quantità moltissime sorta di erbe e piante con un vistoso vantaggio dalla vendita ai paesi circostanti.

L' agricoltura è in mani di 100 proprietari, che chiamano in loro ajuto circa altre 450 persone. I principali orticultori sono 60.

La vigna non meglio prospera altrove, e produce vini lodatissimi, che sono il bianco, la malvagìa, e il miscellaneo volgarmente *sèberu* che imita la malvagìa, e in poca quantità moscato e vin nero. La malvagìa è famosa in tutta l' isola, e se cede a quella del contado di Cagliari in potenza la sorpassa in soavità. Essa sostiene il paragone coi più famosi vini dell' Europa meridionale, e se abbia quell' aumento di bontà, che suol dare il tempo, resta superiore a tutti. La quantità del mosto che s' invasa ordinariamente nell' autunno si computa di botti 6,300 eguale a pinte o litri 3,150,000, una di cui non piccola frazione vendesi all' estero. Le vigne son circa 1000. Ricavasi acquavite da 10 lambicchi. Le piante fruttifere sono di tante specie, varietà e numero, che poco abbia a desiderarsi. Gli agrumi vengono felicemente, e ve n' ha alcuni giardini. Quindi l' aspetto d' una e d' altra pendice e il fondo della valle è di tanta amenità, che non sia maggiore in altra parte dell' isola, dove la

natura secondata dall'arte offra le più gradevoli scene. Tra le altre frutta sono lodati i fichi, i quali disseccati al sole o al forno e congiunti in una lunga filza da 20 a 30 libbre vendonsi nel regno in ragione di soldi 4, o 5 la libbra. Ragguaglia questo peso a chil. 0,406 ed il soldo a l. n. 0,09. In cotal preparazione sono impiegate circa 40 famiglie.

Tra i fruttiferi sono gli olivi degni di special menzione, occupando i medesimi un grandissimo numero di tenimenti quasi esclusivamente d'ogn'altra specie (n.° circa 1000). Dopo il parlamento del 1624, governato dal vice-re D. Giovanni Vivas, come nelle altre parti della Sardegna, così in questa s'attese a ingentilire gli olivastri, e formare grandi e regolari piantagioni. Pretendono i bosinchi che alcuni dei loro oliveti siano dal principio del secolo sedicesimo, quando la città, e con essa la Planargia e le ville d' Oppia appartenevano alla principessa di Salerno; ma crederei potessero tornar assai più indietro sino all'epoca dello stabilimento dei Malaspina, e dei loro Genovesi, che intendentissimi di questa parte d'agricoltura, e consci del gran vantaggio che se ne ritraeva, conosciuto il suolo alla medesima idoneo, e trovata una infinita quantità di piante selvaggie, senza dubbio fin d'allora vi si saranno applicati.

Sono in Bosa 20 fabbriche d'olio, ed in anni di abbondanza si possono avere circa 12,000 barili (Ragguaglia il barile a litri 33,60). Si sono formati tre lavatoi, e se ne ritrae un utile considerevole.

Una non piccola parte del territorio comprendesi dalle chiudende, altra assai maggiore è ingombrata da foreste, nelle quali dominano gli alberi ghiandiferi delle solite specie. Questi sarebbero sufficienti a nutrire e ingrassare più di 10,000 porci, ed indi è un gran provento alla azienda civica, che riceve soldi cinque per ogni capo.

Il bestiame appartenente a Bosa egli è (an. 1833) delle seguenti specie e numero di capi. Vacche 3,500. Pecore 30,000. Capre 15,000. Buoi per l'agricoltura 1,000. *Mannalìte* o vacche manse 200. Cavalli e cavalle 600. Giumenti 200.

Le selve sono popolate di cinghiali, daini, lepri e volpi. Molti si occupano spesso della caccia, i benestanti per diletto, gli altri per guadagno. Gli uccelli sono di molte specie, e in famiglie numerosissime, avoltoi, sparvieri, corvi, gazze, strigi,

civette, pernici, quaglie, tortori, colombi, galline campestri, colombacci, tordi, merli in grandissima copia, solitari, usignoli, e filomene che riempiono le valli della loro armonia, starne, beccafichi, passeri ecc.

Havvi pure varie specie di acquatici, che galleggiano nella riviera, e in alcuni acquitrini, beccaccie, folaghe, galline, anitre di quattro differenze, il corvo *anguillatore*, ed altro cognominato *cugumarzòla*.

Nel sito della città non sorge alcun' acqua. Vi sono invece alcuni pozzi, due dei quali presso le porte di s. Giusta e di s. Giovanni danno acque insipide. Quella che attingesi dagli altri è salmastra. L' acqua piovana raccolta e conservata nelle cisterne è la comun bevanda. Nel contado sono numerosissime le fonti, ed alcune assai considerevoli per la quantità che versano.

Il fiume di Bosa, come oggi comunemente si appella, è il Temo della Geografia antica. Consta di due principali rami, uno dalla parte di levante che ha le sue sorgenti nei monti di Bolòthana, e cresce per le acque della fonte di Saùccu, onde procede a Padru-mannu (V. *Bolòthana*). L'altro dalla parte di tramontana e territorio di Villanova-Monteleone (V. quest'articolo). Il suo bacino comprende parte dei dipart. della Planàrgia, Màrghine, Costavalle, Cabu-abbas, Nùrcara, e tutto il contado di Bosa e le terre deserte del partito di Minutàdas, dalle quali parti riceverà non meno di 25 ruscelli.

Nel di Bosa dalla sua sponda destra ne accoglie sette. Su vargin, il più prossimo alla città, che ha origine nel prato comunale; il Tazòla; il Crispò; il Querquetànos, che vengono dalle fonti del ghiandifero Tèulas; quindi Coronarugia e Campillotto, che scorrono dalle montagne di Montresta: dalla sponda sinistra tre, il Cabrargiu che nasce nei salti di Sùni, e muove molti molini, il Badu-pedròsu originario dalla stessa regione, e da quella di Sindia, ed il Lànari.

Questo fiume è di grande utilità sia per l' abbondante pesca, sia pel facile trasporto dei frutti dai poderi, che sono alle due sponde. Serve ancora alla ricreazione degli abitanti, che sulle gondole vanno a diporto a caccia o a pesca. Guizzano in esso l'orata, lo zerro, l'anguille, il muggine dalle cui uova si fanno le bottarghe, le palaie, e vivonci i gamberi, e le telline. Fuori della foce trovansi moltissime altre specie.

La pesca nel fiume si fa dagli stessi bosinchi, che usano le reti, e in tempo di piena i nassai per le anguille. Nel mare oltre questi si affaticano pure i napoletani, che vi accorrono con le loro feluche.

Si venderanno annualmente di pesci nella città circa 1000 cantara, nei paesi circonvicini 200, e di testacei 300, per 2,500 scudi.

Il ponte che fu costrutto presso la città tiene sei pile dentro l'alveo, tra le quali valicano comodamente le gondole. Per esso può passare una vettura.

Le acque del fiume sono dolci quando la stagione è piovosa, senton del sale quando, come avviene nell' estate, la corrente non può respingere le onde del mare. Dopo gran piovitura suole riboccare, ed il diluvio copre la valle, e spesso gran parte della città.

Con una caracca si eviterebbe quest' incomodo, ed altro assai più grave. Nettato il fondo dai fanghi le sue esalazioni non sarebbero quanto sono perniciose, e meglio incassato non sorpasserebbe la sponda.

È navigabile per più di due miglia da battelli di circa 80 tonnellate, e lo sarebbe anche a legni di una portata più del doppio, se non proibisse l'entrata l'ostruzione della foce eseguita con improvvido consiglio dai Bosinchi (V. Notizie istoriche). Il porto è a quest' imboccatura, e la stazione viene difesa dall' opposizione d' una isolètta. È in esso stabilito un officio di dogana dipendente dalla principalità di Oristano. Si può percevere dalle importazioni circa lir. n. 20 mila, dall' esportazioni intorno alla metà.

Nel prossimo golfo si fa ogni anno la pesca delle sardelle e del corallo da feluche straniere. Queste concorrono in numero poco più o meno di cento. Nei giorni festivi e nei tempi fortunosi si ricoverano entro il fiume. Sole tredici barche appartengono ai Bosinchi, delle quali otto pescareccie che usano nel fiume o nel mare con 55 persone, e cinque di piccolo cabotaggio con 40 marinai.

Il littorale di Bosa comincia dal Capo Columbargiu. In questo trovasi una calanca in forma di grotta, dove vanno a sollazzarsi le foche. Segue il piccol seno dell' Ala, poi trapassate le coste del Corallo e Pietra dura e la spiaggia arenosa di Turas

sì arriva alla foce del Temo. A chi entravi sta a destra un piccol rialto, sopra cui è la chiesa dedicata alla nostra Donna intitolata del Mare, ed in certa manica una peschiera. Assai volte vi si ammucchia l'arena dal movimento delle onde, e resta interdetta l'entrata e l'uscita finchè quetato il mare la corrente riapra e slarghi il passaggio.

In distanza di mezzo miglio dal lido trovasi la sunnotata isoletta di circa 225 passi di circonferenza con spiaggia bassa e arenosa e quattro caluccie. Nel mezzo sopra piccola rupe è fondata una torre fornita d'alcuni pezzi d'artiglieria.

Seguendo il littorale trovasi ad un miglio la calanca appellata dei Mori, perciò che ivi frequentemente in altri tempi approdava cotal canaglia. Ora è un asilo alle barche coralliere, delle quali potrà capire un centinajo.

Sporge quindi la punta Argentìna o Gentìna, su la quale è costrutta un'altra torre; indi si visita la cala della tonnara vecchia, antico stabilimento abbandonato, e dopo questa le nominate di Barisòne, di Tangòne, d'Itiri alle falde d'erti monti, e il porto Mànago capace di brigantini.

Progredendo troverai altri tre seni sotto rupi inaccessibili, e sono detti del Bavòso, del Finocchio, presso il quale si afferma riconosciuto un minerale argentifero, ed il terzo di Bernardo, nidi antichi di corsari africani.

Sulla vicina punta di Capo-Marrargio era per l'addietro la torre, che annodava le comunicazioni degli speculatori della costa superiore ed inferiore, e distava 5 miglia dall'anzidetta dell'Argentìna. Per tutte le rupi del descritto littorale sono molte colombiere. Il mare vi è navigabile con sicurezza.

Nel vasto territorio di Bosa oltre i colli vicini alla città sono Montemannu, Montaghèdu, ecc. Nel primo sono varie punte, la più alta delle quali, come pure delle altre diverse eminenze, è detta Trìbide, o Trìbine (treppiè), indi Sa-pittàda, in cui sono le vestigia d'un'antica neviera, onde è pure nominata *sa punta dessa nièra*. Montaghèdu tra l'anzidetto ed il fiume rilevasi in varie tuberosità dette Punte di Calamaria, Orrùnis, Pibìris, Muròne, Mariàni, e s'Aspru presso a Montresta. Delle altre montuosità è degna di menzione *Punta dessu nidu de s'àbila*, dove le aquile hanno covile.

In varie regioni sono i ghiandiferi. In Montemannu con al-

beri colossali, in Querquetànos, Puddighìnos, Sas rodas, Sylva manna, Tèula manna e minora sos pizos, s' adde de s. Maria. Il corbezzolo copre grandi estensioni. V'ha pure molto numero di olivastri.

È cosa da rimarcare come in così gran superficie veggansi in tanto poche di quelle antiche coniche costruzioni, dette volgarmente norachi, che per avventura non se ne potrebbero annoverare più di dieci. E di questi i più sono presso che del tutto diroccati. Possono vedersi quel che tiene la vallata Tirìa tra gli oliveti, altro in Montefurru, Nuràghe, Sesannos, ecc.

Notizie istoriche. Questa città fondata, come si è sunnarrato, dai Malaspina nel 1112, restò sotto il loro dominio infino all'anno 1308, che essendo marchesi Franceschino e Corrado diedero in pegno la medesima con l'annessa Planargia ad Andrea e Mariano Serra giudici d'Arborèa, dai quali mai più non si volle restituire.

Ugone succeduto nel Giudicato la ritenne, e poi ne dispose in favore del secondogenito, cui accordava insieme il Màrghine, il Gocèano, il Montacuto e Terranova. Che però non ebbe effetto difendendo il primogenito con la ragione della forza che non si dovea fare cotal distraizione dallo Stato.

Si accese la guerra fraterna, e Giovanni vinto in campo da Mariano fu fatto prigioniero insieme col figlio D. Pietro.

Il re d'Aragona consanguineo di D. Benedetta di Moncada, moglie di D. Giovanni, s' interessò per la sua sorte, ma invano. Mariano fu perciò condannato, e il feudo del fratello infelice fu dichiarato devoluto alla corona: poscia però ne fu fatta grazia a D. Sibilla di lui figlia, sposata a D. Giovanni Carroz. Morta la quale senza successione, il re D. Alfonso lo diede nell'anno 1423 a D. Guglielmo Raimondo Moncada.

Ricaduto di nuovo nel fisco, il re D. Giovanni nel 1464 diede Bosa e la Planargia con tutti i porti a D. Giovanni di Villamarina, consentendogli tutti i dritti di estrazione e introduzione, gabelle e vettigali.

A D. Giovanni succedette D. Bernardo suo nipote conte di Capodar in Napoli, ed a questi D. Isabella sua figlia maritata nel principe di Salerno, cui da Carlo V fu concesso nel 1509 di pescare e metter in commercio i coralli nei mari, porti e caricatori di Bosa e Planargia.

Alla principessa di Salerno morta senza prole successe nel 1559 D. Maria de Cardona contessa di Padula sua parente. Costei morendo senza discendenza ne dispose in favore del duca di Alcalà, il quale rinunziò questa signoria nello stesso anno 1562.

Il Re D. Filippo II mandò eseguirsi un decreto del Re Ferdinando d'incorporarsi gli stati di Bosa alla corona, e col voto dei due consigli d'Aragona e di Italia fu concluso l'atto di compra in prezzo di 102 mila scudi, addì 7 marzo 1565. Solevasi reggere lo stato di Bosa per un governatore, e quest'offício era stato comprato in duemila ducati napoletani. Il Re non contento di siffatta amministrazione nominò per la città un podestà, e per la Planargia un officiale, sottoponendoli agli stessi regolamenti, secondo cui gli amministratori della giustizia si sogliono governare nelle città e mandamenti.

Nel 1629 fu separata Bosa dalle ville e luoghi della Planargia, e questo dipartimento fu venduto a D. Antonio Brondo marchese di Villacidro in prezzo di lire sarde 182,801 (V. *Planargia*).

Per ritornare al tempo dei giudici è a sapere, che finchè durò la guerra dei giudici d'Arborea contro gli aragonesi, quelli continuarono a tenere la signoria di Bosa.

Nell'anno 1478 il marchese di Oristano coi due figli superstiti alla sconfitta di Macomer coi tre fratelli e col Visconte di Sanluri cercarono un asilo in Bosa per ristorarvi, se fosse possibile, la sua fortuna; ma instando l'esercito vittorioso guidato dall'atroce Carròs si commise con gli altri sventurati suoi compagni ad uno schifo, deliberatosi di cercar salvezza in Genova. Ma intrapreso da una galea dell'ammiraglio D. Giovanni Villamarina fu portato in Ispagna.

Nel 1528 temendo i bosinchi che la flotta francese che faceva dei guasti nel littorale sardo in odio di Carlo V entrasse sin dentro città per lo fiume ne empierono la bocca.

Nel 1748 fu in Bosa un commovimento popolare per carestia di annona.

BOSA (VECCHIA). Nella valle Calamèda, altrimenti Calmèdia, a mezz'ora dalla nuova città sulla sponda sinistra veggonsi non oscuri monumenti della antica città, che in Tolommeo ed Antonino troviamo appellata Bosa.

La chiesa già cattedrale è dei migliori edifizi che persistono.

La sua fondazione è ignota, ma sappiamo bene che fu ristaurata in sul declinare del secolo XI.

Sta ancora l'antica torre delle campane, si riconosce il cimiterio, e sono chiari gli avanzi o vestigie delle abitazioni dei cittadini. L'architettura ricorda i tempi barbari. Vi furono trovati molti avelli, e gran numero di iscrizioni dei tempi romani, delle quali non rimase alcuna copia. Di una ritrovata tra i ruderi degli antichi edifizi ricordasi che vi si leggesse *D. O. M.* ed *Anthimius Eps.* Il rimanente era poco men che cancellato. Di medaglie d'oro, d'argento e di rame ritrovossi sempre una gran quantità, senza che ad alcuno sia venuto nell'animo di farne una collezione.

In questa chiesa pontifica ogni anno il vescovo assistito dal suo capitolo tanto nei due vespri che nella mattina: vi si porta in una bella gondoletta tra molte altre che contengono le persone del capitolo, e le primarie del paese. Una gran parte dei cittadini vi concorre, e vi frequenta pure gran gente dai vicini paesi, le quali nella notte della vigilia e nel mattino maravigliosamente si sollazzano nelle danze e nel canto.

Diocesi di Bosa. Nel medio evo comprendeva i dipartimenti di Monteferro, Planargia, e Nùrcara, che si componevano, se si ha fede al Fara, di 27 comuni; però che constava di sei il Monteferro, la Planargia di sette, la Nùrcara, poscia detta dipartimento di Monteleone, di tredici.

Il vescovo è suffraganeo del metropolitano torrense. Credesi esista questa sede sino dai tempi di s. Gregorio.

La presente sua giurisdizione è sopra 21 parrocchie.

Il capitolo consta di 15 canonici compreso un dignitario con la qualifica di arciprete, e di 16 beneficiati.

Le prebende canonicali sono sette. S. Lussurgiu, Suni, Aido-maggiore, Tres-nuràghes applicato al Seminario tridentino, Sindìa, Scano, Flussìo.

Le distribuzioni quotidiane dei canonici potranno, compensando uno con altro gli anni, sommare a scudi sardi 90: quelle dei beneficiati a scudi 70 non compresevi le elemosine per le messe, e qualche legato.

Gli uffici parrocchiali in Bosa sono addossati a un vicario, che tiene quattro, di cui se gli presta opera sussidiaria.

Dopo la cattedrale è da rimarcare la collegiata di Cùglieri

eretta nel 1810, la quale componesi di 8 canonici, compresi un dignitario con titolo d'arciprete, e i due d'officio (il teologale, ed il penitenziere). I beneficiati sono essi pure 8.

I proventi dei medesimi dipendono dalla quantità dei frutti decimali. Si suol avere dall'arciprete scudi 300, dai canonici d'officio la metà, dagli altri un terzo, dai beneficiati un sesto, non compresi i legati, le messe, ed altri frutti incerti.

Tolto Bosa e Cùglieri, le altre parrocchie sono governate o da rettori, o da vicari. Le rettorie sono 9; queste sono Sèdilo, Tadasùne, Domus-nòvas, Zùri, Soddì, Sàgama, Tinnùra, Mòdolo, Sinnarìolo. Le vicarìe sono 10. Le sunnotate come prebende canonicali, e Boroneddu, Magomàdas e Montresta aggregate alla camera episcopale.

Il numero totale dei preti di questa diocesi (an. 1834) era di 215, dei quali 70 domiciliati in Bosa, e 145 negli altri comuni.

Dei 70 fissi in Bosa soli 44 hanno qualche officio, gli altri 26 vivono a se. Dei 145 che sono sparsi pel rimanente della diocesi soli 79 sono occupati, i restanti 66 non hanno che le proprie faccende.

Dei seminaristi si è detto nella descrizione della città.

La serie dei vescovi bosanensi si comincia a conoscere dall'anno 1060, donde al 1176 furono dieci prelati, quando restò per un secolo interrotta la successione, e vacante la diocesi, senza che se ne sappia assegnar ragione. Poscia dal 1286 al 1834 furono ordinati a questo vescovado sessantasette sacerdoti. Di questi furono più riputati: frate Giovanni (III) Casanova circa l'anno 1424, il quale meritossi la dignità cardinalizia. Frate Bernardo Gentil, dei domenicani, cappellano e storico di Carlo V circa l'anno 1530. Frate Baldassarre De-Eredia, dei domenicani, predicatore dell'imperatrice D. Elisabetta, il quale essendo in questo vescovado si recò al sacro concilio di Trento, e poi fu promosso all'arcivescovato di Cagliari circa l'anno 1541. Antonio Salvatore Pintor, per le rare sue virtù innalzato alla dignità vescovile circa l'anno 1555. Nicolò Canelles, nativo di Iglesias, canonico di Cagliari, creato vescovo circa il 1575: questi introdusse il primo la stampa in Sardegna. Frate Gian Angelo Anghles, veneziano, minor osservante circa il 1582: fu poi trasferito ad Alghero, indi a Cagliari, e sostenne pure la

carica vice-regia: avea composto molti libri. Francesco Fara, nativo ed arciprete di Sassari circa il 1590: compose da giovinetto in materia legale: si dedicò poi alle cose patrie, ed è il primo annalista e corografo del regno. Gavino Manca Cedrelles circa il 1611: ebbe fama di grand' oratore e teologo: da Bosa fu trasferito ad Alghero, e quindi a Sassari: morì in opinione di santo. Gianmaria Olmo di Sassari, rettore di Cargieghe, fu nel 1635 fatto vescovo per lo merito delle sue virtù. Frate Giorgio Solgia, di Sassari, generale dell'ordine dei serviti, fu consacrato nel 1680: nel 1701 si nominava all'arcivescovado di Sassari: ebbe gran rinomanza fra i teologi del suo tempo: stampò in questo genere alcune opere, altre in questa e in diversa scienza restarono inedite. Raimondo Quesada, uomo di molta dottrina e virtù, fu eletto nel 1750: fondò in Bosa il monte granatico. Francesco Maria Tola, di Bosa, ordinato nel 1823, molto lodato per opere di beneficenza.

Dei concili o sinodi diocesani, celebrati in Bosa, si ricordano solamente i convocati dal Fara, da Nicolò Cani, domenicano, poco dopo il 1728, da Gianbattista Quasina nel 1781.

La quantità delle decime si può portare al numero medio del valore di scudi sardi 14000, e i pesi annessi a scudi 3000.

Antiche abbazie e priorati. S. Antonio abbate, chiesa molto antica alla sponda sinistra del fiume rimpetto alla città, abbazia di monsignore vescovo. S. Maria di Caravèta, chiesa antica, distante da Bosa verso austro quasi 3/4 di miglio; era abbazia di benedittini. Il priorato di s. Eustachio comprendevasi pure entro questa diocesi. Ma accade sia difficile designare il suo sito; però che il Fara lo pone nel distrutto villaggio di di Paùlis nella Nùrcara, mentre pare ad altri fosse dove è presentemente il convento e la chiesa dei carmeliti, e si può vedere un dipinto della Vergine del soccorso con s. Eustachio. Il priorato di Scano era annesso all'abbazia di Saccargia. Il priorato di s. Leonardo di sette fontane divenne poi dotazione di una commenda dell'ordine di s. Giovanni di Malta. Eravi non a molta distanza il gran monistero di s. Maria di Cabuabbas, che ora denominiamo di Sindìa. A s. Giorgio vedesi certa costruzione, che parrebbe d'un monistero. Sarebbe mai s. Giorgio in Ticillo? La presente chiesa di struttura moderna è un po' distante da queste reliquie. Il sito è ad un quarto dalla chiesa di s. Pietro.

Conventi di religiosi. Esistono attualmente in questa diocesi cinque case religiose, due nella città, la prima delle quali è dei carmelitani, la cui erezione si riferisce al di là dell'anno 1601. Credesi siano questi frati venuti in Bosa circa l'anno 1580, e stativi sino all'epoca prenotata presso alla chiesa di s. Antonio abbate, sulla sponda del fiume. Il convento può contenere 20 soggetti tra sacerdoti e conversi. La casa dei cappuccini, d'altrettanto capevole, fu eretta nel 1688. Vi si ha scuola di filosofia e teologia. Esistevano per l'addietro altri due conventi, uno dei padri gesuiti, dove oggidì è il seminario, l'altro era degli spedalieri di s. Giovanni di Dio, soppresso nel 1803. I fondi con rescritto pontificio furono applicati al capitale per lo pannaggio, che si amministra da una special deputazione governata dal vescovo.

Nella terra di Cùglieri sono due conventi. Uno dei servi di Maria fu fondato nel 1645 da D. Lucia Zatrillas, dei conti di Cùglieri, la quale vestì l'abito di tal ordine, ed è, siccome morta in odor di santità, annoverata tra' beati. L'altro è dei cappuccini, eretto l'anno 1610. Quello può capire 12, questo 16 soggetti.

Nel villaggio di s. Lussùrgiu vi è uno stabilimento dei minori osservanti. Non si conosce precisamente il tempo della fondazione, ma si hanno delle ragioni per crederlo antichissimo. Esso può contenere 18 religiosi.

Chiese. Grande è il numero delle chiese di questa diocesi, non meno certamente di 133, delle quali 59 sono dentro le terre o villaggi, 49 nella campagna, 25 e più interdette o distrutte.

Feste popolari. Fiere. In questa diocesi si celebrano quattro feste, nelle quali si usa tener fiera, e sono, una in onore di s. Costantino sardo, regolo o giudice di Logudoro alla sua chiesa, distante un grosso miglio dal paese di Sèdilo. Comincia addì 7 luglio, e continua per tre giorni: due nel villaggio di s. Lussùrgiu, la prima in onore di s. Didaco presso i frati osservanti, che principiasi addì 13 novembre, e segue per tre giorni: altra in onore di s. Leonardo nella chiesa rurale, titolo di regia commenda, in distanza di circa 2 miglia dal popolato, che ha luogo nei tre giorni 4, 5, 6 giugno: la quarta in Sàgama in onore dell'Angelo Custode, che occupa i tre giorni 2, 3, 4 di novembre.

Popolazione della diocesi

	An. 1806.	*An.* 1810.	*An.* 1826	*An.* 1834
Bosa . .	4774	5300	5553	6250
Cuglieri .	4065	3570	3405	3500
S. Lussurgiu .	3230	4170	4022	4800
Sedilo .	2764	2500	1910	1200
Aido-maggiore	707	700	975	975
Soddì . .	211	250	219	210
Zuri . .	109	140	113	125
Domus-novas .	184	250	192	220
Boroneddu .	205	260	172	210
Sinnariolo .	360	360	268	316
Scano . .	1216	1400	1250	1340
Sindia . .	938	1050	1158	1210
Sagama .	299	400	330	329
Suni . .	621	880	608	700
Tinnura .	135	160	142	145
Flussio . .	505	430	380	394
Modolo .	215	260	231	250
Magomadas .	388	350	449	450
Tres-nuraghes	887	1170	1208	1415
Tadusuni .	190	300	306	318
Montresta .	266	290	380	360
.	22249	24190	23271	24717

BOSCO (*Boscum*), capo-luogo di mand. nella prov. dioc. div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta d'Alessandria.

Nella fertilissima valle dell'Orba, sopra uno spazioso altipiano giace questo insigne villaggio. Gli sono unite le frazioni dette Pollastra, Quattro Cassine, Levata e Donna. Da esso come capo di mandamento dipendono i comuni di Fresonara e Frugarolo.

Fu altre volte per le spirituali cose aggregato alla diocesi di Tortona, quindi a quella di Casale; e nel 1818 venne posto sotto la giurisdizione del vescovo di Alessandria.

Oltre il tribunale di giudicatura ha l'uffizio dell'esattore de' regii tributi, ed una stazione di carabinieri reali.

È distante ¼ di miglio di Piemonte da Frugarolo; 2 miglia

da Fresonarà; 6 dal capo-luogo di provincia e da Novi; 8 da Tortona; 12 da Acqui; e 35 da Torino, passando per Oviglio e Felizzano.

A levante lo attraversa la strada reale da Torino a Genova, e dalla parte di mezzodì vi passa la via detta Emilia o *Levata*, che da Acqui scorge a Tortona.

Il torrente Orba, che ha le fonti nell'Apennino, e dopo un rapido corso di 10000 metri viene a scaricarsi nella Bormida, non lunge da Castellazzo, innaffia le boschesi campagne, costeggiandole da ponente, ed ostro. Esso ravvolge pagliuzze d'oro, non che particelle di piombo, e di ferro. I pesci che nutre sono di poco conto.

Il territorio, di giornate 11391, produce abbondevolmente cereali d'ogni sorta, vino e buon fieno. Si coltivano con buon succedimento i gelsi. Due molini a quattro ruote, ed una ferriera vi sono posti in moto dalle acque dell'Orba.

Le estese praterie vengono irrigate da due roggie, a cui le acque abbondano così, che senza nocumento dell'agricoltura vi si potrebbero stabilire numerosi edifizi meccanici, e meglio avvivare l'industria della popolazione.

Il bovino bestiame che si mantiene in copia non va soggetto ad alcuna particolar malattia. I cacciatori vi fanno buone prede di quaglie, e di lepri.

Chiese, ed istituti pii. Sonovi due parrocchie: l'una sotto l'invocazione di s. Pietro, e l'altra sotto quella di s. Pantaleone. Ma in una sola, di cui daremo particolare contezza, uffiziano a vicenda un arciprete, ed un prevosto.

Il cimitero è posto nel centro dell'abitato; ma se ne sta fabbricando un altro dalla parte di borea, in distanza di 100 e più metri dal paese, la cui grandezza è di novanta tavole di Piemonte.

Con molti atti di vera munificenza il glorioso pontefice s. Pio V beneficò questo suo luogo natio: fecevi costrurre sul disegno del lombardo Rocco da Lurago la vasta e maestosa parrocchiale a cinque navate, con facciata d'ordine dorico, con dodici altari adorni di fini marmi, e di belle dipinture, fra cui di presente molto si apprezza il quadro dei titolari s. Pietro e s. Pantaleone, fatto in Roma dal valente Melzi, alessandrino: vi eresse una collegiata di sei canonici, colle due dignità di arciprete e di preposto, e con dodici cappellani: stabilì un monte fru-

mentario di 400 salme di grano, ridotto adesso a minor somma per le vicende dei tempi: lasciò un capitale producente l'annua rendita di lire 500 per gli stipendi di un medico e di un maestro di scuola: fondò in Pavia il collegio detto Ghislieri, in cui diciotto giovani alessandrini, due vigevanaschi, due tortonesi e due pavesi fossero forniti dei mezzi di potersi addottorare nelle facoltà di teologia, medicina, chirurgia, e belle lettere; il quale, per accordo fatto colla famiglia di lui, venne poscia con certe restrizioni trasferito nel real collegio delle provincie di Torino: a sue spese, e mercè le cure del P. Ignazio Danti, fece costrurre un convento ai domenicani della stretta osservanza, la cui ben provvista spezieria avesse a somministrare i medicamenti agli infermi poveri dei dintorni.

Quel grandioso convento, sotto il nome di s. Croce, trovasi nel territorio del Bosco ai confini di Frugarolo. Può esso contenere cento religiosi, ed alloggiare un gran numero di forestieri. Aveva già una sontuosa biblioteca, assai ricca di buoni libri, e di preziosi manoscritti. L'annessa capace chiesa rappresenta una croce greca. La superba porta della facciata, costrutta di marmo verde antico, è d'ordine corinzio. Maestoso rendono questo tempio stupende colonne, urne, sculture, ed ornati d'ogni maniera, il tutto in marmi finissimi; non che belle statue, e mirabili dipinti. Gli aggiungono bellezza e splendore non pochi ornamenti di diaspri sanguigni, di lapislazzoli, rubini, zaffiri, ed amatiste. Vi si tengono in molto pregio le statue di s. Michele, di s. Pio, e della Religione, che sono in parte di marmo pario, e in parte di alabastro orientale. L'urna del s. Papa è di marmo africano oscuro, col zoccolo di granito di Roma. Sovr'essa leggesi la seguente iscrizione dal medesimo Santo composta.

PIVS . P . V . BOSCHENSIS
EX . FAMILIA . GHISLERIORVM . ORIVNDVS
ORDINEM . PRAEDICATORVM . PROFESSVS
DIEM . MORTIS . VNIVERSALISQVE . RESVRRECTIONIS
PRAE . OCVLIS . HABENS
A . DIE . ASSVMPTIONIS . SVAE . AD . APICEM . APOSTOLATVS
MONVMENTVM . ISTVD . ERIGI . MANDAVIT
PRO . CADAVERE . SVO . DEPONENDO
QVANDO . DIVINAE . CLEMENTIAE . VISVM . FVERIT
IPSVM . A . SAECVLO . NEQVAM . ERIPERE

Nel coro del magnifico tempio, ai lati dell'altar maggiore, e nell'interno del convento si ammirano capi d'opera di Rafaello d'Urbino, del Buonarotti, di Alberto Duro, del Vasari, di Grazio Cossalli, di Paolo Veronese, e del Moncalvo.

Nove altre chiese veggonsi nel comune. Una sussidiaria della prevostura, che fu stabilita l'anno 1790 nella villata di Quattro Cassine, il cui vice-parroco ha la cura di 980 anime, delle quali 930 appartengono a questa villata, e 50 al luogo di Frugarolo: delle altre otto, esistenti nell'abitato, e nelle sue vicinanze, quattro spettano ad altrettante confraternite; la quinta serve alla compagnia detta di s. Bovo; la sesta, dedicata a s. Antonio e a s. Catterina, trovasi annessa all'ospedale degli infermi; la settima è sotto il patrocinio di s. Rocco; l'ultima prende il nome dal Crocefisso. In ciascuna delle unite frazioni, ed anche in altri siti del territorio vedesi una rurale cappella. Le principali feste del comune sono due; una si celèbra nella parrocchiale nel giorno di s. Pio V, l'altra nella chiesa di Quattro Cassine nel dì sacro all'arcangelo s. Michele. Accorrono a queste due solennità più di 2000 persone dalla città d'Alessandria, e dai vicini villaggi.

Due instituti di beneficenza si vogliono ancor notare in questo cospicuo paese: l'ospedale degli infermi che contiene sei letti; e l'opera detta Gallina, che ha per iscopo di agevolare l'elezione dello stato a' fanciulli, e fanciulle appartenenti alla prosapia del fondatore. Altre volte vi esisteva un monte pecuniario, stabilito dalla famiglia Paleari, e dicaduto per la tristezza dei tempi trascorsi.

Nelle pubbliche scuole l'istruzione giunge sino alla classe di quarta: la comunità per altro è autorizzata a farvi insegnar la grammatica.

Nel Bosco si veggono belle e civili case, che appalesano l'agiatezza di chi le possiede. Havvi una piazza detta della fiera, che per la sua vastità servì più volte ad evoluzioni militari di numerose truppe. La contrada maestra, della larghezza di più di 10 metri, attraversa tutto il paese da levante a ponente, e mette in un passeggio deliziosissimo per ben disposti e fronzuti olmi, i cui filari si raddoppiano in prossimità del ridetto convento di s. Croce.

Nel mese di maggio, e dopo la festa di s. Pio V si fa una

fiera che dura tre giorni per la vendita del vario bestiame, e d'ogni sorta di merci.

Nel 1808 vi fu stabilito un mercato per ogni mercoledì; ma esso intieramente dicadde.

Si usano i pesi e le misure di Alessandria; vi sono in corso non poche monete erosomiste d'Italia e della Svizzera, non che moltissimi spezzati delle argentee monete di Spagna.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, d'indole buona, e di aperto intelletto.

Cenni storici. Boscum, voce dal tedesco *Busch*, latinizzata nei bassi tempi. Essa rimembra la vasta selva, di che faceva parte questa terra, e in cui venivano con diletto a cacciare i re longobardi.

Bosco ebbe un nobile castello, che fu distrutto e rifabbricato più volte. Trovasi menzionato dall'imperatore Ottone I nel suo diploma del 981 a pro del monistero di s. Salvatore di Pavia. Venne in potere del celebre Aleramo, e diventò la sede dei marchesi del Bosco, discendenti da lui.

Ugone figliuolo di Anselmo, secondogenito di Aleramo, detto il grande, ed anche il chierico, per essere stato un uomo di lettere, fu il ceppo dei marchesi del Bosco, e di quelli di Ponzone.

Il marchesato del Bosco aveva per limiti a levante il Lemme, e l'Orba, volgendo ad ostro ai gioghi di Montebello, sin oltre la badia di Tiglieto: a ponente, confinava col marchesato di Ponzone, col contado d'Acqui, e giungeva a borea fin oltre il Tanaro a Solero, Guaschi e Peceto presso Valenza. Ond'è che Alessandria fu in questo marchesato fondata; e gli alessandrini sin ne' tempi posteriori ne riconobbero l'antica giurisdizione.

Si rinvenne una carta del 1014, confermata dall'imperatore Arrigo II, nella quale Ugone, unitamente alla madre Gisla, figliuola di Adelberto re d'Italia, ed a' suoi fratelli donò alla badia di s. Benigno di Fruttuaria le corti di Orsinga, Malleria, Trino, Cornale, Oriola, e nel contado di Savona le terre di Celle, Treviso, e dell'Isola Regia. Nello stesso anno donò egli solo al monastero di s. Michele della Chiusa i luoghi della Caccia, di Bertonesco, del castello di Villare, delle corti di Magliasco e del Sabbione, di Castagneto, della Corte, e del castello di Chivasso colle sue pertinenze, confermandogli ad un tempo il possedimento delle terre ch'esso aveva ricevute dal marchese Arduino figlio di Ottone.

Or avvenne che, morto Arrigo II nel 1024, molti principi italiani, fra i quali Manfredo di Susa, Alrico suo fratello, Guglielmo marchese di Monferrato, Leone vescovo di Vercelli, e Adalberto d'Este, trovandosi nojati e stanchi degli imperatori di Germania, e non sapendo convenire tra loro per l'elezione di uno di essi a re d'Italia, mandassero in quell'anno insieme con altri signori il marchese Ugone a Roberto re di Francia, onde volesse accettare questo reame; e che, essendo stata indarno questa imbasciata, lo inviassero per lo stesso fine a Guglielmo IV duca di Aquitania, e conte del Poitou.

Ugone ebbe allora l'opportunità di passare vicino a Tours, e di soffermarsi alla veneratissima tomba di s. Martino vescovo; ed in tale occasione il capitolo di quella città, al quale, è a notarsi, presiedevano i re di Francia, potè rappresentargli i gravi danni che avea ricevuto ne' proprii beni d'Italia da varii marchesi, fra cui trovavasi Ugone; e questi, udite le giuste lagnanze, con poderi suoi proprii, e massime con quelli di san Perpetuo di Solero, compensò, per quanto gli fu fatto, quell'illustre capitolo.

Il Muratori suppose il nostro Ugone della casa d'Este, perchè non vide i documenti rapportati dal Moriondo.

Nel mezzo dei surriferiti negoziati Corrado il Salico trionfò de' suoi rivali, e giunto con poderoso esercito in Italia (1026), mise a ferro e fuoco le terre de' principi a lui avversi, ed eziandio quelle di Ugone, fra cui è specialmente noverato il forte castello, detto allora dell'Orba, posto sopra un colle a maestro di Sassello.

Nel 1033 questo marchese, come conte di Tortona, diede il suo consentimento, e sottoscrisse il primo alla fondazione, dell'abbazia di s. Maria di Castiglione, spettante in allora al tortonese contado, e fatta da Adelberto d'Este, figlio del marchese Otberto, e dalla consorte di lui Adelaide, figliuola del conte Bozone, di legge alemanna, assegnandole, oltre i beni di Castiglione, anche quelli di Corte Mezzana, Pratello, Gavazzolo, e Selva.

Ebbe figliuoli, Azzo che fu vescovo d'Acqui; Anselmo che gli succedette nel marchesato del Bosco; Aleramo in quel di Ponzone; e Vermo, ossia Guglielmo. Azzo si trovò (1103) coll'arcivescovo di Milano al sinodo di Roma; e fu poi dal pontefice

Callisto II inviato al conte palatino Ottone di Vittelsbach, perchè gli intimasse di fondare un monistero, in penitenza dell'aver egli cooperato all'incarcerazione del suo antecessore Pasquale II. È da osservarsi, che quel papa nella lettera indiritta al detto conte, appellò Azzone suo consanguineo. Questo aleramico recandosi in qualità di legato pontificio a Lotario, trovossi in Augusta, mentre le barbariche truppe dell' imperatore, che venivano in Italia, davano il sacco a quella città; ed egli stesso, al cospetto di Ermanno, vescovo augustese, fu de' suoi danari, e di ogni sua roba spogliato.

Anselmo I, che si vede segnato a un diploma di Arrigo V, in favore di Goffredo, vescovo di Vercelli, del 1116, fondò l'abbazia di s. Maria e di s. Croce di Tiglieto nel 1131, unitamente alla madre, alla consorte Adelasia, figlia del conte Ubaldo, ai figliuoli Guglielmo, e Manfredo, alle mogli di questi, ed ai fratelli suoi. Furono donati alla badia il bosco di Tiglieto, i pascoli, e gli alti monti che lo circondano, i campi di Ronco, i vigneti del Crosa, le case e fabbriche nel territorio del Bosco, oltre i tenimenti di Campale. A tutto ciò il fratello Aleramo, marchese di Ponzone, aggiunse del suo un podere in Varazze, presso il torrente Stura. I monaci, secondo il breve di approvazione di Innocenzo II, avevano ad essere dell'ordine cisterciense.

Aderiva egli a Lotario II, eletto imperatore nel 1127, e ricusando di ricevere nelle sue terre il competitore di lui Corrado III, prescelto a re d'Italia da molti signori lombardi in Milano, ebbe ad incontrare molti disastri, ed anche la morte al dire di Landolfo giuniore.

Vuolsi credere che i figli d'Anselmo cadessero in trista condizione; perocchè veggiamo che nel 1152 si costituiscono vassalli della piccola repubblica di Gamondio, ora Castellazzo, per le terre ch'essi avevano al piano ed al monte, oltre Peceto, Ponzana e Bosco.

Guglielmo, primogenito d'Anselmo I, ebbe Anselmo II, Delfino, ed Ardizzone, i quali fatta con Alessandria la pace (1180), ricuperarono da essa le *braide*, cioè le terre incolte intorno alla città, e le coltivate di loro antica pertinenza, non che la stessa città: la quale per tutte le dette cose riconobbe la loro signoria; e così pure la riconobbero la villa e corte di Pon-

zana, le terre dell'ampia giurisdizione di essa, Marenzano, Murisengo: e la medesima signoria fu riconosciuta nel 1197 dagli alessandrini nei loro trattati di pace cogli astesi, col marchese di Monferrato Bonifacio, e colla lega lombarda due anni dappoi.

I signori di Rivalta, di Bormida (1191) si confermano loro vassalli. Dopo questo tempo più non si fa cenno di Ardizzone, od Arduino, quantunque Guglielmo padre di lui veggasi ancora sottoscritto all'alleanza del sopraddetto Bonifacio cogli acquesi nel 1198.

Delfino nel trattato di Ottone del Carretto, marchese di Savona, cogli alessandrini (1202), prende la qualità di signor del Castello, e della corte di Montechiaro; e così pure nel trattato conchiuso (1210) dagli stessi monchiaresi, col consentimento di Delfino e di Giovanna, figliuola del conte di Pareto.

Nel territorio paretese aveva Delfino costrutta una rocca, cui diede il suo nome. Ritornò essa, dopo la morte di lui, ai signori del luogo, ove era stata fabbricata, e nel 1223 fu venduta ai genovesi dal marchese di Usseto.

Anselmo II ebbe Ottone, Bonifacio ed Elena. Il primo comparisce nel trattato di lega (1203) fra il marchese Bonifacio di Monferrato, e gli alessandrini; e nel 1210 fa la pace con Tortona, cui vende una parte di Pozzuolo, a condizione che quella città gli restituisca i tre quarti della metà di Bosco: il quale atto viene confermato da' figli suoi Turco, ed Alberto. Cede innoltre ai genovesi Tigliolo, parte di Ovada, e di Rossiglione nel 1220, e Capriata quattro anni dopo.

A rincontro Andalone di Bologna, podestà di Genova, rinvestì il marchese Ottone, e il suo figliuolo Guglielmo II per una metà; Corrado e Manfredo, figli del suo fratello Bonifacio per l'altra metà del castello di Ovada, non che delle rocche di Campale, Rossiglione, Tigliolo, Silvano, Campo Muriasco, e Cassinelle; innoltre della metà di Trisabio, Brusseto, Monteggio, Arquata ed Usseto, coll'obbligo di costituirsi per tutte queste terre vassalli di Genova.

A malgrado di questo accordo ruppero essi coi genovesi una guerra, in cui perdettero il castello di Murzasco, che fu poi restituito a Guglielmo (1238), ad interposizione degli alessandrini, nella pace da questi, e dai loro confederati fatta con

Genova ed Asti l'anno antecedente, per opera di un Ramberto Ghislieri di Bologna, podestà di Alessandria, ascendente di s. Pio V.

Ottone e Guglielmo (1235) strinsero alleanza con Tortona, cedendole sul Bosco alcune giurisdizioni.

Elena, divenuta sposa del marchese Guglielmo di Monferrato, lo indusse a prendere la difesa de' nipoti suoi Corrado e Manfredo, siccome appare dal di lui trattato cogli alessandrini del 1278.

Guglielmo II ebbe la sola Agnese, che sposato avendo Federigo Malaspina, figlio dell'ultimo marchese di Gavio, gli portò in dote il paterno patrimonio. Così Guerriera, unica erede di Arrigo figliuolo di Corrado, e di Leone fratello di esso, portò i beni di quest'altra linea de' marchesi del Bosco nella casa di Ponzone, essendosi maritata al marchese Leone. Di questo essa (1289) ratificò le vendite fatte a' genovesi, i quali l'anno avanti per maggior sicurezza aveano comprata la parte di lei sopra Ovada, quantunque il suo padre Arrigo, già loro vassallo, ne fosse dicaduto, per avere contro essi fatta lega e guerra con Carlo d'Angiò venuto di Provenza.

Rimaneva ancora la linea di Manfredo fratello di Corrado; ma avendo questi e Corrado fratello di Arrigo mossa nel 1292 viva guerra ai genovesi fino al di là dei gioghi, furono debellati da Corrado Spinola, che loro pigliò Troglio, i cui terrazzani avean fatte le maggiori prove di valore, ed anche Mirabello, Campo, Rossiglione e Masone.

I di lui figliuoli Lancellotto, Giacomo ed Ugone II, trovatisi in grandi angustie, la più gran parte delle rimaste possessioni per quattro mila genovini vendettero ai genovesi nel 1293.

I destini del Bosco furono quindi per un tratto di tempo uniti con quelli dei marchesi di Ponzone.

Serie cronologica dei marchesi del Bosco, che durarono dal mille al mille trecento.

Ugone grande nipote del celebre Aleramo.
Anselmo I.
Guglielmo I.
Anselmo II.

Ottone e Bonifacio
Guglielmo II. |
Agnese sposa Corrado Manfredo
di Federico Malaspina. | |
Arrigo Lancellotto, Giacomo e Ugone.
|
Guerriera
sposa di Leone
marchese di Ponzone.

Nel 1316 Ugone Bauzio e Raimondo Gambatesa, luogotenenti di Roberto re di Provenza, invasero questo luogo colla più parte del territorio alessandrino. Marco Visconti, figlio di Matteo, signor di Milano, ch'era podestà di Alessandria, avuto un rinforzo dal padre, ripigliò loro le invase castella, ed il Bosco, cui diede alle fiamme dopo avervi fatti molti prigioni.

Le devastatrici bande inglesi (1362), una notte, con soccorsi avuti da quei di Novi, passarono la Scrivia, e appiattatesi nel monistero di Rivalta sino al far dell'alba, sorpresero questo paese, e dopo averlo posto a sacco, lo ridussero in cenere; ma il castello avendo tenuto fermo contro i loro replicati assalti, si dispersero esse per Sale, e per Pozzuol Formigaro.

Estinti con Filippo Maria i Visconti (1447), Carlo, figliuolo di Ludovico d'Orleans, sostenne in Italia con un esercito, in quell'anno stesso, le sue ragioni sul ducato vacante di Milano, e Rainaldo Drudesnay suo generale in capo, dopo essersi impadronito d'Asti e di Alessandria, strinse d'assedio il Bosco, i cui abitanti fecero una vigorosa sortita, e sconfissero le nemiche truppe, facendo prigioniero lo stesso Drudesnay.

Questo fatto loro meritò l'onorevole iscrizione sulla porta del palazzo ducale di Milano.

SOLI . BOSCHENSES . PERMANSERVNT . IN . FIDE
ET . IPSI . SOLI . GALLORVM . VICTORIAE . OBSTITERVNT

Nel 1526 Lautrec, maresciallo di Francia, giunto in Asti con fresche truppe, e avuta notizia, che il conte Lodrone con una parte dei tre mila tedeschi, coi quali presidiava Alessandria, era entrato nel Bosco, e vi levava contribuzioni, improvvisamente gli fu sopra, circondando il castello, e battendolo

colle artiglierie per tal modo, che il conte si arrese, ed egli potè facilmente passare al conquisto di Alessandria, e di Pavia.

Estinta (1536) la discendenza degli Sforza, Carlo V, per mezzo del suo luogotenente Antonio di Leva, impadronitosi di questo paese, fecene tosto smantellare le fortificazioni, e trasportare l'artiglieria in Alessandria.

Il Bosco, per essere vicino a questo importantissimo baluardo, fu in molte guerre travagliato e manomesso.

Passò coll'alessandrino sotto il dominio della Real Casa di Savoja per lo trattato di Utrecht.

Essendosi esso trovato compreso nella linea stabilita per lo passaggio dell'esercito francese, condotto da Buonaparte in Italia nel 1796, ebbe a soffrire molto gravi disagi, e a pagare enormi contribuzioni. Addì 24 di ottobre del 1799 vi accadde un fatto d'armi tra gli austriaci comandati dal generale Zach, ed i francesi capitanati dal generale Laboissière. I tedeschi vi ebbero la peggio, e il paese venne dai vincitori posto a barbaro sacco.

Napoleone Buonaparte con suo decreto del 1806 formò un campo di veterani, già suoi compagni d'armi nelle campagne d'Italia e d'Egitto, al quale diè il nome di campo di Marengo. Era esso composto di 405 veterani che coltivavano le terre dal loro capitano ricevute in dono, e già spettanti al sopraccennato convento de' PP. domenicani. Nel 1814 quei veterani furono sorpresi e di ogni loro avere spogliati dalle truppe anglo-sicule, comandate dal colonnello Cilavegna, e dovettero ritornarsene in Francia l'anno dopo, quando il Re nostro Signore volle restituire ai religiosi di s. Domenico quell'insigne convento, cogli annessi beni, che non erano stati venduti nelle scorse politiche vicende.

Cenni biografici. Di un ramo dell'antico casato de' Ghislieri fu il glorioso pontefice s. Pio V, che, siccome toccammo poc'anzi, colmò di benefatti questa dilettissima sua patria. Vi nacque nel dì 17 di gennajo del 1504: vestì l'abito dei domenicani in Voghera: celebrò la prima volta i divini misteri in Sezzè, per essere il Bosco tutto in rovine a quel tempò: lesse pubblicamente con grandissima lode filosofia e teologia nei più riputati conventi d'Italia: fu priore in Vigevano, Soncino ed Alba. In quest'ultima città fece rivivere le severe primitive regole del suo instituto, e cominciò dar prova dell' invitta fortezza dell'animo

suo, quando vi seppe frenare 300 soldati, che anelavano al saccheggio del monistero delle domenicane, di cui era vicario: mirabile fortezza d'animo, che poi gli valse nei terribili incontri ch'egli ebbe in qualità d'inquisitor della fede in Milano, Coira, Bergamo e Como.

Paolo IV lo nominò vescovo di Niepi e Sutri per averlo a consigliere nel suo palazzo, e fecelo cardinale nel 1557, conferendogli ad un tempo la carica d'inquisitor generale: tremenda carica, la quale non mai esistette nè avanti, nè dopo lui.

Dopo la morte di Paolo IV fu fatto (1560) vescovo di Mondovì, la cui diocesi visitò intieramente, e ridusse a migliori costumi. Richiamato a Roma con molto rincrescimento del duca Emanuele Filiberto, trattò gli affari della chiesa nei concistori con un'evangelica libertà, per cui ebbe molti nemici: ciò non pertanto i suoi vasti talenti, la sua profonda dottrina, e l'integrità della sua vita lo innalzarono alla prima sede nel dì 7 di gennajo del 1566.

Coll'attività del suo mirabile zelo, in poco più di sei anni, efficacemente provvide al maggior bene della chiesa universale, alla prosperità di Roma e degli stati pontificii, da lui governati con giustizia inflessibile contro i delitti. Riparò i canali dell'*acqua vergine*, ridonandoli ai romani; alzò torri sulle spiaggie a loro difesa contro gli sbarchi dei corsari turchi; fortificò Ancona, e Civitavecchia; abolì gli spettacoli de' gladiatori. Fece spese immense per le missioni in rimote contrade, e per la fondazione di molti seminarii: accrebbe di 300 vescovati la chiesa: inviò generosi soccorsi ai cattolici perseguitati nei paesi protestanti. Promosse fermamente l'esecuzione dei decreti del concilio di Trento, e la formazione del catechismo di esso, compilato da tre personaggi dottissimi del suo ordine Leonardo Marino vescovo di Lanciano, Egidio Foscarario vescovo di Modena, Francesco Forerio, già segretario della deputazione di quel Concilio per la formazione dell'Indice de' libri proibiti, e a pura latinità recato da Paolo Manuzio. Riformò le principali cose liturgiche; fe' rifiorire la disciplina nel clero; abolì gli umiliati; diede una riforma ai cisterciensi; approvò l'istituto de' fratelli della carità, e favorì quello della dottrina cristiana; volle conoscere i dotti, e li colmò di premi e di onori. Tolse via le questuarie indulgenze; fe' leggi sul pubblico costume, sui ma-

trimoni, sui censi, e le usure, non che sulla collazione abusiva dei beneficii ecclesiastici; onde le bolle da lui emanate sono 150.

I cavalieri di Malta, già risoluti e fermi di abbandonare quell'isola, trattenne, ed anzi li confortò a quivi costrurre e fortificare la città, chiamata la Valette dal loro Gran Mastro.

Per arrestare le armi ottomane, che minacciavano lo sterminio d'Europa, trattò e condusse a compimento la lega della S. Sede col re Cattolico, e colla repubblica di Vinegia, alla quale lega non potendosi unire il re di Francia, impedito da' suoi Ugonotti, si aggiunsero i duchi di Savoja e di Toscana; laonde fu riportata la celebre vittoria di Lepanto, che liberò 15000 schiavi cristiani, e rintuzzò per lunga stagione il fiero impeto di quei barbari conquistatori.

Morì egli in Roma il 1.° maggio del 1572: il suo corpo fu deposto nella cappella di s. Andrea in s. Pietro, per essere poi trasportato nella patria di lui; ma Sisto V non acconsentì che Roma fosse priva di una salma così veneranda, e fecela traslatare alla sua cappella di S. Maria Maggiore, ove giace in un superbo mausoleo.

Clemente X gli rendette gli onori dei beati un secolo dopo, e Clemente XI nel 1713 lo dichiarò degno del culto dovuto ai santi.

Le lettere di s. Pio V furono stampate in Anversa nel 1640, in quarto.

La vita di questo celeberrimo papa fu scritta da Gerolamo Catena di lui segretario, dal barnabita Gabuzzio contemporaneo, da Agazio di Somma, e in modo assai particolareggiato dal domenicano Touron, il quale si valse d'un compendio fatto da Benedetto XIV ancor cardinale. Le due vite cui dettarono il Catena, ed il Gabuzzio si hanno nei bollandisti. Quella dell'Agazio venne tradotta in francese dal padre Felibien.

Il Bosco vide pur nascere non pochi altri cospicui personaggi; cioè:

Il cardinale Michele Bonelli, nipote del santo Pontefice, cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata, gran priore dell'ordine di Malta, e vicario di Sisto V: fu egli provvisto dell'abbazia di s. Michele della Chiusa dal duca Carlo Emanuele. L'alessandrina accademia degli Immobili dovette il suo risorgimento ai buoni uffizi di questo insigne porporato.

Il generale Gerolamo Bonelli, cavaliere dell'Annunziata, gran commendatore: diè questi prova di molto valore alla battaglia di Lepanto.

Un cardinale di quello stesso nome, governatore di Roma, e nunzio apostolico presso Filippo IV re di Spagna.

Monsignor Guglielmo Bastone, che fu vicerè di Napoli.

Sebastiano Ghislieri vescovo di Strangoli.

Pietro Pollastro vescovo d'Umbriatico nella Calabria.

Corrado Manlio professore di leggi in Padova ed in Pavia, quindi vescovo di Bagnarea nel territorio d'Ovieto.

Ludovico Ghislieri governatore d'Acri, e Paolo, dello stesso nome, governatore di Roma.

Giovanni Maria Gamondi luogotenente del re di Spagna in Madara.

Manlio, Gallina, Ceppa e Cuttica, distinti professori di medicina.

Popol., compresa quella delle borgate, 3450.

* BOSCOMARE (*Boscusmaris*), com. nel mand. di s. Stefano al mare, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. insin. ipot. di s. Remo, posta di s. Stefano al mare.

Questo luogo ebbe il nome da una vasta selva, che coprivalo tutto, e stendevasi fino al mare. Lo ebbero in feudo i conti di Lingueglia.

Trovasi appiè di un monte, detto Follia, da cui divergono varie collinette feraci di viti, d'alberi fruttiferi, d'olivi, e ricche, in alcune parti, di folti boschi.

Il suolo è fecondo, e diligentemente coltivato. Vi abbonda il bestiame, e in conseguenza il concime per gli olivi, che non vanno soggetti al verme, flagello troppo frequente di non pochi oliveti della Liguria. Il clima è temperato.

Ad esso è unita la villata di Torre Paponi.

Quattro sono le comunali sue vie: una, da scirocco, scorge a Torre Paponi, lontano tre quarti d'ora di cammino; e di là a Civezza, oltrepassando la Fiumara, che discendendo dal monte Bellogno, separa la provincia di s. Remo da quella d'Oneglia: un'altra, da mezzodì, conduce a Lingueglietta, distante un'ora, e quindi, per Cipressa, al capo di mandamento, non che al capo di provincia, seguendo la strada del littorale: una terza,

da ponente, mette a Castellaro, discosto un'ora e un quarto: un'altra infine accenna, da tramontana, a Pietrabruna, luogo discosto mezz'ora circa.

Il principale prodotto, cioè l'olio d'uliva, nella massima parte vendesi dagli abitanti in Porto Maurizio.

La parrocchiale di Boscomare è dedicata a s. Bernardo, quella di Torre Paponi ai ss. Cosma e Damiano. Vi esistono due campestri oratorii, l'uno e l'altro sotto il titolo dell'Annunziata; e alla distanza di un quarto d'ora dal comune, verso greco, vedesi una chiesa, detta di s. Siro, alla quale è annesso il cimitero.

Fuvvi stabilita un'opera pia per distribuire nel giorno della Pentecoste ducento sette franchi ai poveri del comune.

Si usano i pesi e le misure di Genova, e vi sono in corso le monete de' Regii Stati.

Gli abitanti di Boscomare sono robusti, di buon'indole, e tutti applicati all'agricoltura.

Popol. Boscomare 350. Torre Paponi 170.

* BOSCONEGRO (*Boscum nigrum*), com. nel mand. di san Benigno, prov. e div. di Torino, dioc. d'Ivrea. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di s. Benigno.

Anticamente faceva parte di Rivarolo, da cui venne smembrato nel 1694.

Egli è probabile che il suo nome derivi dai folti boschi, ond'è coperta una gran parte del suo territorio.

Trovasi a borea di Torino, da cui è lontano miglia 9 ½.

Frammezzo a questo comune, e a quello di Foglizzo, dalla parte orientale, passa il torrente Orco. Esso discende precipitoso da Ceresole. Abbonda di pesci. Nel suo corso da tramontana a mezzodì, prima di bagnare le campagne di Bosconegro, innaffia i territorii di Ponte, Cuorgnè, Salassa, Rivarolo, e Feletto. Nelle sue escrescenze apporta gravissimi danni. Non vi sono costì nè ponti, nè barche per valicarlo, ma per l'ordinario tragittasi facilmente col mezzo di acconci pedali.

Quattro vie si dipartono da Bosconegro: una, a levante, statavi aperta nel 1829, scorge per la lunghezza di mezzo miglio alla strada provinciale da Torino ad Ivrea: un'altra, a mezzanotte, conduce a s. Benigno: una terza, dalla stessa parte, guida a Foglizzo: una quarta, da ostro, tende a Feletto.

I prodotti sono ogni sorta di cereali, uve, ed olio di noce. Vi si mantengono molte bestie bovine; ma la principale ricchezza proviene al paese dal molto legname così da costruzione, come da bruciare, il quale si vende nella massima parte sui mercati di Torino.

Gli abitanti sono molto applicati al lavoro ed al traffico, e vivono per lo più con qualche agiatezza. Nel giorno di s. Giovanni Battista, titolare della parrocchia, fanno essi a gara nell'imbandir laute mense, alle quali con molta urbanità invitano gli accorrenti forestieri.

Popolazione 1630.

* BOSIA (*Boxa*), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Fu detto Bozeda nei tempi di mezzo. Del suo castello posto sulla stessa collina, ove torreggiava quel di Castino, fu confermato il possedimento con le altre terre dell'albese contado ad Olderico, marchese di Susa, da Ottone III nel 1001. Dopo la morte di Adelaide figliuola di lui, Bosia venne occupato da Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, a danno della Casa di Savoja, per essersi egli unito in matrimonio con Alice, od Adelasia, seconda figlia di Pietro, di questa casa. Passò da Bonifacio a Guglielmo I marchese di Ceva e Cortemiglia. Lo sommisero quei marchesi al comune d'Asti nel 1209, e ad Amedeo di Savoja nel 1313.

Vi ebbero signoria i Falletti di Canalunga, i Verri d'Alba, i Falletti, duchi di Saviano, e prima di costoro i Robbi, che nel 1714 avevano alienata ai Verri la loro parte.

Questo comune è distante miglia 8 dal capo di provincia.

Il Belbo, che vi si tragitta su acconci pedali, ne interseca il territorio.

Da esso partono quattro strade, che tutte si dirigono verso ponente: una, della lunghezza di miglia due, conduce per sito montuoso al capo di mandamento; un'altra, di pari lunghezza, scorge a Castino; una terza mette a Cravanzana, luogo pure discosto miglia due; una quarta guida al ponte di Belbo, distante un quarto di miglio, dove incontrasi la via provinciale.

I prodotti sono grano in copia, meliga, ogni sorta di marzuoli, castagne ed uve, che danno vini di mediocre qualità.

Oltre la parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Nazario, evvi un pubblico oratorio dedicato a s. Maurizio.

Il cimitero sta tuttora nel centro dell'abitato.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e molto addetti all'agricoltura.

Popolazione 400.

* BOSNASCO (*Bosinascum* o *Bosina*), com. nel mand. di Montubeccaria, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Di Bosnasco, già contado dei Bellisomi, fanno parte le due frazioni, Cardazzo e Sparano.

Sta esso 18 miglia italiane dal capo di provincia.

La strada detta Romera divide il suo territorio da quello di Arena.

Delle comunali sue vie, una, da ostro, conduce al capo di mandamento; un'altra, da borea, discende per la lunghezza di 300 metri sulla strada reale, che da ponente mette a Stradella, da levante a Castel s. Giovanni piacentino, luoghi tre miglia lontani, da mezzanotte scorge ad Arena due miglia discosto, da mezzodì a s. Damiano e Rovescala, distanti miglia tre.

Il Bardoneggia, che gli scorre in lontananza d'un miglio, divide questo stato dal piacentino. Gli soprastà un solido ponte recentemente costrutto sulla strada Romera. Questo torrente scaturisce appiè dell'Appennino, non lunge da Pizzofreddo, e sbocca nel Po in vicinanza di Parpanese, frazione di Arena, dopo avere adacquate le praterie che si distendono sulle sue sponde.

Il rivo detto Sanguinale, perchè le sue acque furono tinte di molto sangue dopo un fiero combattimento, statovi ingaggiato presso il luogo di Montù, al tempo dei pavesi Beccaria, divide il territorio di Bosnasco da quello di Zenevredo. Nasce nella vallea di Montù, e si scarica nel Po.

Il maggiore prodotto vi è quello del vino, il cui commercio, che tutto facevasi col milanese, incagliò, durante parecchi anni, a cagione dei gravosi dazi delle dogane lombarde.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire. Essa è patronato della nobile famiglia Langosco. Le principali solennità vi sono quelle del santo titolare della parrocchia, e di N. D. del Carmelo.

Il celebre professore di chirurgia, e cavaliere Scarpa costì dilettosamente villeggiava. Il vago palazzo, cui egli vi possedeva, è adorno esternamente da una piazza ombreggiata da castagni d'India, ed abbellita da tre statue in marmo, collocate su piedestalli di alpino granito. Sono esse lavori di valente scalpello, e rappresentano una la dea Flora, l'altra un Satiro, la terza un Esculapio. Gli interni appartamenti ne sono ricchi di pregiatissimi dipinti, tra i quali particolarmente si ammirano le quattro stagioni di Francesco Daponte, il diluvio universale di Scorza Ginibaldo da Voltaggio, il Mosè dello stesso autore, e molti altri capi-lavori del Procacini, di Guido Reni, dello Spagnoletto, del Genovesino, del Guercino, e di Gaudenzio Ferrari.

Un altro vasto palazzo, con oratorio annesso, fu edificato sul disegno del cavaliere Pernigotti l'anno 1825 nella frazione di Cardazzo, ad ostro della strada Romera. Fecelo costrurre il Governo per uso di una principale dogana.

Il cimitero è posto nella prescritta distanza dall'abitato.

Popolazione 764.

* BOSSEY (*Bossetum*), com. nel mand. di s. Julien, prov. di Carouge, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di s. Julien.

L'antico suo nome *Buxetum* o *Buxale* indica una di quelle terre piantate di bossi, le quali nel tempo del gentilesimo erano consecrate a Cibele, ed anche a Cerere presso i Romani.

Bossey fu già un considerevol paese. Ebbe una corte di giustizia. Sul principio di questo secolo vi si vedevano ancora non pochi avanzi di grandiosi edifizi.

Venne distrutto dai Bernesi, che vi fecero cessare il culto cattolico. La pretesa riforma costì durò sino al 1781, nel qual anno, con patenti del 7 di agosto, Vittorio Amedeo, mercè convenzioni da esso fatte colla repubblica di Ginevra, vi ristabilì il culto primiero.

Nel 1754 Bossey era stato incorporato al baliaggio di Ternier.

Innanzi al 1816 gli appartenevano i villaggi di Troinex, ed Evordes, ceduti al cantone di Ginevra.

Sta 3 miglia a levante da s. Julien. È separato dal cantone di Ginevra per la strada provinciale da s. Julien ad Annemasse, nella direzione da libeccio a greco.

Il grosso rivo detto Paray, che scaturisce da una rupe del

monte Salève, e gettasi nell'Arve presso a Carouge, interseca da ostro a maestrale il territorio di questo comune. Esso quivi dà moto ad alcuni edifizi meccanici.

Sonovi parecchie fontane abbondanti di chiare, leggerissime acque.

Le villate da esso dipendenti sono quattro, Lédefeur, Lacombe, Crévin e Belle-vue.

A scirocco del paese innalzasi il monte Salève, e in poca distanza sorge il balzo detto Cret Mandolle, donde agevolmente si scuoprono il cantone di Ginevra, una parte di quello di Vaud, e l'intiero distretto dell'Ain fino al monte Jura.

I prodotti sono cereali d'ogni sorta, *patate*, legumi, e vino bianco, che vi si fa in alcuni siti eccellente.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio dell'apostolo s. Pietro.

Un delizioso castello, che il signor Grenu fecevi edificare nel luogo di Crévin, è circondato da vaghi giardini e terrazzi, e adorno di belle cascate d'acqua.

Una principessa russa, non è gran tempo, vi ebbe gradito soggiorno, dimostrandosi generosa verso quei buoni e solerti abitatori.

Si usano i pesi, le misure e le monete di Ginevra.

Popolazione 300.

BOSSOLASCO (*Buxolascum* o *Buxale ad Belbum*), capo di mand. nella prov. dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, posta di Dogliani.

Sta nell'alta Langa su elevato colle, donde agevolmente si scuoprono il Piemonte, una parte del Monferrato, le alpi ed i monti liguri.

Trovasi nominato nella carta di fondazione della chiesa di s. Pietro in Musinasco, eretta l'anno 1077 da Imilla, sorella di Adelaide di Susa.

Appartenne ai marchesi di Busca, e a quelli di Monferrato. Ne vien fatta menzione nei diplomi di Carlo IV del 1355, e di Massimiliano I del 1494.

Lo acquistarono i marchesi Del Carretto, che lo tramandarono per via di donne ai conti di Valperga e di Biandrate.

Negli archivi di questo comune si è rinvenuto all'anno 1340 l'atto, con cui Giacomo Del Carretto, marchese di Savona, signore di Bossolasco e d'Albaretto, per certa annua somma di

danaro ne esentò gli uomini dal dritto del fodro, ossia di foraggio, e concedette agli abitanti senza figli legittimi la facoltà di testare, e succedere ab intestato per due terzi dei loro beni, rimanendo nei due casi l'altro terzo al signor della terra.

Filippo Visconti avendo sorpreso il castello di questo villaggio nel 1431, i Del Carretto erano stati posti nell'obbligo di fargliene ricognizione.

Spettò anche al marchesato dei Sandri Trotti di Mombasiglio; quindi ai Pallavicini, ai Costa Del Carretto di Balestrino, ai Sangiorgi di Castellargento. Fu feudo imperiale.

Gli erano un tempo aggregati i luoghi di Albaretto, Feisoglio, Niella e s. Benedetto. Gli sono di presente unite le frazioni di Bossolaschetto, Pranovero, Travagli, s. Rocco e Curcirone.

Da esso, come capo di mandamento, dipendono Albaretto, Arguello, Cerretto, Cissone, Feisoglio, Gorzegno, Niella-Belbo, s. Benedetto, Serravalle e Somano.

Di qua partono quattro vie: una tende a Serravalle, e quindi al capo di provincia nove miglia distante: un'altra conduce a Murazzano per a Ceva: la terza a Somano per Dogliani: la quarta a Niella, Feisoglio e s. Benedetto.

Percorre questo territorio una certa strada che scorge da Alba a Ceva, e appare tracciata naturalmente per essere via provinciale da Alba a Savona. Già per essa passarono rustici carri, e signorili vetture.

Il torrente Belbo che nasce nell'Apennino alle falde orientali di monte Zemolo, e dopo un corso di 35 miglia da libeccio a greco mette foce nel Tanaro dirimpetto a Solero, divide il comune di Bossolasco da quelli di s. Benedetto, Niella e Feisoglio. È costì valicato da un solido ponte di legno, posto sulla strada comunale che tende al villaggio di Niella.

I principali prodotti sono frumento, gran turco, castagne e fieno in copia, onde si mantengono numerose bestie bovine così per l'agricoltura, come per lo commercio.

La parrocchiale, dedicata a s. Giovanni Battista, è di antica non bella costruzione: il suo campanile tutto in pietra da taglio fu innalzato nel 1462. Sonovi due altre piccole chiese.

Fuvvi da lunga pezza demolito l'antico castello, nel quale i Del Carretto risiedevano, siccome nel capo-luogo del marchesato di Bossolasco.

In un palazzo di soda e regolar costruttura, spettante ai marchesi Del Carretto di Balestrino, si trovano il tribunale di giudicatura, gli uffizi dell'insinuazione e del ricevitore dei regii tributi.

I fanciulli del paese hanno il comodo di una scuola comunale.

A poca distanza dal capo-luogo il notajo Cabutti possiede un vasto e delizioso giardino alla foggia inglese, che riunisce davvero l'utile al dilettevole, essendo ricco di piante indigene ed esotiche, tanto per semplice vaghezza, quanto per uso domestico e farmaceutico.

Da tempo antico si tengono in Bossolasco quattro annue fiere nei giorni 2 di maggio, 16 di agosto, 7 di settembre, 1 di ottobre. In ogni giovedì vi si fa pure un mercato.

Evvi una stazione di cinque carabinieri reali.

Popolazione 1115.

BOTTIDDA, villaggio della Sardegna nella prov. di Nùoro, distretto e tappa (off. d'ins.) di Bono. Apparteneva al Gocèano antico dipart. del Logudòro.

È situato a piè del *monte Corona* connesso alla catena del Monteroso, e così detto da un norache costrutto sulla cima, il quale rassomiglia ad una corona sul vertice della collina.

Il clima è temperato, se non che è troppo il fervore del sole estivo in fondo a questa valle, come è molto sensibile l'umidità. L'aria in qualche stagione è poco salubre per le miasmatiche esalazioni di alcuni acquitrini, e dei letamai, che difficilmente si dissipano per la poca ventilazione.

Partono da questo punto varie strade, una a greco-levante, che guida a Benetutti distante 9 miglia, ed è carreggiabile; altra a greco che accenna a Bono, capo-luogo del distretto e mandamento, distante miglia 3[2, e quindi ad Anèla: quella che move contro ponente dirigesi al Burgo, o Borgo, distante 1[2 miglio per un'erta difficilissima; finalmente delle due che inclinano verso al meriggio, una dà avviamento ad Esporlàtu, distante miglia 3[2, l'altra a Illorài, distante miglia 2. La linea a Nùoro capo-luogo di provincia è di miglia 18.

Componesi quest'abitato di 158 case in un'area competente più lunga, che larga. Le strade sono storte, e spesso immonde; le uscite del paese sporchissime per il letame che vi

si ammucchia. La popolazione, nel 1833, era di anime 670 in famiglie 152. Il numero sarebbe maggiore senza le molte uccisioni che si sono fatte nella discordia delle famiglie, alle quali si lasciavano le arme in mano. Si celebrano all' anno matrimoni 6, nascono 26, muojono 20. La vita di pochi va al di là dei 60. L' uso delle nenie funebri (*s' attitu*) va mancando. Dominano le superstizioni. Nel settimo giorno dopo il decesso di alcuno fassi nelle case agiate gran quantità di pane, e si uccide una vacca, delle quali cose si fa parte ai consanguinei, ai vicini, e a' poveri.

L' industria è ridotta alla sola tessitura. Si impiegano circa 100 telai, e quanto di panno o di tela sopravanza ai proprii bisogni mettesi in commercio.

La scuola normale è stabilita nel convento dei frati, e vi frequentano circa 15 fanciulli.

Resta compreso questo popolo nella diocesi Bisarchiense: in principio era nella giurisdizione del vescovo di Castra.

La Chiesa principale si denomina dalla Nostra Donna, che solennemente si onora nella commemorazione della sua purissima concezione. Governasi da un sacerdote, che viene qualificato rettore, cui nella cura delle anime si assiste da altri due preti. Le decime sono per metà incamerate al vescovo; ed il paroco date le porzioni ai suddetti cappellani non toccherà più di scudi sardi 180. Hannovi tre chiese minori, e sono l' oratorio della s. Croce, ed altro dedicato a s. Pietro. Presso al paese poi in linea alla tramontana è la chiesa dei frati minori conventuali, di cui è pure titolare Nostra Donna Regina degli Angeli. Il convento fu fondato dopo il 1640, e presentemente si abita da un sacerdote e quattro laici. L' ospizio di Monteroso (V. *Bono*) è dipendente da questo. La festa principale del paese tiensi nella chiesa dei frati in onore di s. Antonio di Padova (addì 13 giugno) con gran frequenza dai paesi vicini, e i soliti divertimenti della corsa, e delle carole. In questa occasione ha luogo una piccola fiera. Erano nel paese altre tre chiese oggi rovinose. Pari numero erano nella campagna, le quali pure si lasciaron cadere. Una di queste era sotto il colle del Gocèano, l'altre ai fianchi del colle *Dessa corona*.

Non si è formato ancora il campo-santo, e per lo lezzo,

che sfiata dalle mal chiuse sepolture, accade spesso che non si sostenga star dentro chiesa per ascoltare intera la messa.

L' estensione superficiale del territorio di Bòttidda saria sufficiente, se con maggior intelligenza e studio si coltivasse, pure ad una tripla popolazione, perchè sono le terre assai feconde. Due terzi delle medesime sono aperte e destinate alla pastura.

L' azienda agraria avea per dotazione star. 250 e lire 235 14. 0. Nel 1833 fu il fondo granatico trovato di star. 750, di lire 182. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, le lire a l. n. 1. 92.

I gioghi dei quali servonsi gli agricoltori bottiddesi sono 76. Si semina di grano star. 228, d' orzo 150, di fave 40, di lino altrettanto, di canape 100, di civaje 40.

Possedendovi i Bonesi non pochi campi, essi pure vi seminano almeno con 20 gioghi star. di grano 240, d' orzo 100. La produzione moltiplica all' 8. Delle *vidazzoni* una è alla destra del Tirso, altra alla sinistra. In quella le terre sono di maggior forza.

Si coltiva con molto studio la vigna, e si ottiene una gran quantità di vino bianco, e nero, che si vuol pareggiare ai vini del Campidano di Cagliari. L' orticoltura fiorisce. Molte sono le specie e varietà dei fruttiferi, principalmente noci, mandorli, peri, pomi, fichi. Dai frutti delle prime due specie si ha qualche lucro.

Prima che ardessero in questo paese quelle furiose inimicizie che poco mancò nol disertassero, era di molto estesa la pastorizia. Ora ben pochi se ne occupano, e quindi è ristretto il numero dei capi che si educano. Nel 1833 era quello dei buoi 152, delle vacche tra rudi e manse 90, delle capre 250, delle pecore 2,000, delle cavalle 40, dei cavalli 60, dei porci 200, dei giumenti 45. Questi animali come in altre parti del Gocèano (e di tutta l' isola), così in Bòttidda mancando i molini idraulici servono alla macinazione del grano, onde hanno dai sardi il nome di *molentes*, il cui significato è conosciuto dai latinisti. Si comprende quanto siano tenui i frutti della pastorizia. Le pelli si vendono ai bosinchi, che danno in cambio olio od altre derrate. Maggiore è il vantaggio, che i bottiddesi ottengono dal ghiandifero, dove introducesi bestiame altrui (V. *Bono* sul proposito).

Il monte è ricoperto di quercie e lecci smisurati, e vi si possono ingrassare 6,000 capi porcini.

La generazione dei selvatici, daini, cinghiali, e volpi è assai moltiplicata. Molto è pure l'uccellame, e tra l'altre specie sono gli storni in tanta copia, che consumerebbero più della metà della vendemmia, se non vi si tenessero delle persone a spaventarli.

Sgorga l'acqua da molte vene, tre delle quali sono vicine al paese, e comode alla popolazione. Una è a ponente, detta di Benenùri; l'altra a levante, nominata di Corte, che diffonde poca quantità, perchè non si è data opera a trovar la foce nascosta; la terza che è delle anzidette più copiosa e buona, restò chiusa nel convento. Di gran bontà parimente sono quelle lodate, che scaturiscono dentro i poderi.

Abbiam fatto cenno d'alcune terre umorose; e queste sono presso al paese, ma non inutili, chè nelle medesime si coltivano i fagiuoli, e si fa la seminazione del canape, ramo d'un considerevol frutto.

Scorrono da Monteroso due rivi, ed entrati in questo territorio interchiudono il paese, dopo il quale inclinansi uno ad altro (il rio *de Cresia* al Caprufìgu) e si riuniscono prendendo il nome di Nigolanàc. Continuano il corso contro levante e si mescolano al Tirso. Prendonsi in esso tronco anguille e trote. Sopra il Tirso, là dove slargasi più il suo alveo, è costrutto un rustico ponte, che dicesi di Montrìga. Sono undici pile rotonde di pietre composte senza alcun calcistruzzo, sulle quali stendonsi molti tronchi. L'ampiezza del passaggio sarà di un metro. Spesso convien rifarlo.

Nella sommità del Monte-Corona trovansi delle così dette sepolture di giganti. Altrove nella montagna in distanza di due ore dal paese appariscono vestigie di antica popolazione, della quale ed il nome e tutt'altro è ignoto. Sono d'intorno a non lungo tratto sette norachi. Altri se ne veggono nel campo, e tutti insieme non sono meno di 25.

In questo comune è un uffiziale reggente per gli affari di giustizia di minor conto, al quale ricorrono pure i burghesi, ed altri vicini. Per ragioni importanti si va alla curia principale di Bono. Per li dritti feudali, V. *Gocèano*.

* BOURDEAUX (*Burdigala*), com. nel mand. di La-Motte-Servolex, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Ciamberì.

Fu già nella signoria dei De-la-Tour marchesi di Cordon.

Ebbelo in feudo con titolo di baronia la nobile prosapia di Seyssel. Lo acquistò il collegio ignaziano della città di Ciamberì.

Fa parte di questo piccolo comune la villata di Beget.

La via comunale tende all'antico castello, che prende il nome dal paese, e trovasi inferiormente alla nuova strada provinciale del Mont-du-Chat, alla distanza di sei miglia dal capo-luogo di provincia.

Vi passa il Gerlaz, ruscello abbondante di acque, per cui vi hanno movimento alcuni molini, una sega per fare le asse, ed una cartiera. Anticamente si fabbricavano molte falci.

Il territorio, dalla parte di levante, è bagnato dal lago di Bourget.

Sulla montagna detta di Bourdeaux crescono mirabilmente gli olmi e le quercie; egli è danno che sia essa inaccessibile ai carri, e che a mala pena vi si rechino i taglialegna.

I prodotti del comune sono cereali, uve, ogni sorta di frutta e di legumi.

La chiesa vi fu costrutta a spese dell'illustre famiglia La-Tour de Cordon.

Sorgevi tuttora un antico castello sur una roccia che domina il lago.

Popolazione 130.

* BOURGET (*Burgellus Camerinorum*), com. nel mand. di La-Motte-Servolex, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Ciamberì.

Trovasi all'estremità meridionale del lago che ne porta il nome, e alle falde di una montagna da esso pure denominata, in distanza di 4 miglia dal capo-luogo di provincia.

Ne compongono le seguenti frazioni: Bourget la Pleisse, les Tinconières, la Serraz, Fourneaux, s. Alban, les Garrachous, la Matassinaz, le Rafour, Gran Caton e Petit Caton.

La strada provinciale che da Ciamberì tende a Yenne per la Boësse, e la Prairie, attraversa in tutta la sua lunghezza questo borgo.

Altissima è la montagna di Bourget. Dalla sua cima scuopresi agevolmente la città di Lione. Vi allignano bene la quercia, l'olmo, l'elce, e l'abete; ma non si può essa praticare coi

carri; e i taglialegna non muovono senza pericolo pe' suoi disastrosi sentieri.

Il torrente di Laisse, che provenendo da Ciamberì, si scarica nel lago, innaffia le campagne di questo borgo.

Gli soprastanno due ponti di legno, costrutti uno nel 1807, sul disegno dell'architetto Brun, a spese di privati possessori; l'altro nel 1831 sul disegno dell'ingegnere Mellans, a spese della comunità e della provincia.

Cereali d'ogni sorta, uve, altre frutta di buona qualità, legumi e fieno sono i prodotti di questo territorio.

Gli abitanti sono molto industriosi, ed amanti della fatica, ma non egualmente della sobrietà.

Antichissima è la chiesa di Bourget, intitolata a s. Lorenzo. Eravi un antico priorato dell'ordine di s. Benedetto, dipendente dalla badia di Cluses, e fondato nel 1030 da Umberto conte di Savoja.

In posteriori tempi spettò essa ai gesuiti, per cura dei quali veniva uffiziata da un vicario coll'ajuto di quattro prebendati: di presente è governata da due sacerdoti, il primo dei quali ha il titolo di rettore, il secondo quel di vicario.

Sotto il coro del vetustissimo tempio sta una cappella, che, da quanto appare, già servì al culto de' pagani. Vi si scorge ancora la pietra su cui s'immolavano le vittime e quella che serviva di condotto al sangue di esse. In faccia evvi uno sfondato, che pare fosse il luogo di chi presiedeva ai sacrifizi. A diritta, entrando, si legge sur una lapide infissa nel muro la seguente iscrizione:

MERCVRIVS . AVGVS
T . TERENTIVS . CATVLVS
V . S . L . M

Parecchie altre iscrizioni romane, rinvenute in questo paese, furono rapportate dal Guichenon.

Da un documento riferito nella biblioteca sebusiana si vede che una parte di questa terra fu donata l'anno 1042 dal chierico Aimone al monastero della Novalesa.

Fra le molte vestigie di antichità, si vede costì un sepolcro in embrici, nel quale si trovò uno scheletro, una patera, un'

urna di vetro, e due medaglie in rame, di cui una presenta l'immagine dell'imperatore Antonino, ed anche una lampada sepolcrale, posta sopra un vaso di rame in forma di conchiglia.

A pochissima distanza dal lago si vedono ancora gli avanzi dell'antico castello, nel quale abitarono i conti di Savoja, prima che fossero padroni di Ciamberì. Lo avevano essi fatto dipingere dai più distinti discepoli del Giotto, che fu uno dei ristoratori della pittura in Italia. Amedeo V, detto il Grande, vi nacque l'anno 1249. Larghi fossati ripieni d'acqua circondavano quel forte, in cui si entrava per un ponte levatojo.

Nell'unito luogo di Serraz vedesi un altro castello che appartiene ai marchesi titolati col nome di questa villata, e fu già posseduto dall'antica famiglia di Seyssel. Esso è posto sopra un'eminenza, donde scuopresi Ciamberì, non che tutta la sua pianura insino al lago.

Si crede che Annibale, dopo avere traversato il Rodano, valicasse il monte Du-Chat, e desse un fiero combattimento ad un esercito di Allobrogi in vicinanza di questo paese.

Bourget fu eretto in baronia: lo tennero in feudo le nobili famiglie Laurent, Chollet di Ciamberì, Buttet, e la casa Berliet di Chiloup, singolarmente illustrata da un Gian Francesco, il quale fu consigliere di Emanuele Filiberto, primo presidente della camera dei conti di Savoja nel 1577: negoziò l'unione di Maro e di Tenda; non che la pace con Berna, l'anno 1589; e fu il principale inviato di Carlo Emanuele I ad Enrico IV. Nominato infine da quel duca all'arcivescovato di Tarantasia, ne prese possesso addì 22 di febbrajo 1601. Morì sei anni dopo. Si legge di questo prelato una lettera al sommo pontefice Clemente VIII sul ristabilimento della religione cattolica nel Ciablese.

Popolazione 2000.

* BOURGET EN L'HULLIE (*Burgellus ad Hulliam*), com. nel mand. di Chamoux, prov. di Savoja-Propria, dioc. di san Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di La Rochette, posta di Montmeillan.

Fu già contado degli Allinges marchesi di Coudrè.

Trovasi a scirocco del capo di provincia.

È lontano 7 chilometri dal capo di mandamento, e 41 da Ciamberì.

Lo compongono alcune borgate sparse in sulla vicina montagna, che ne prende il nome; alla quale si giunge per difficili vie.

Nel territorio evvi una miniera di piombo solforato, argentifero nel quarzo.

L'angusto territorio non è bagnato che da piccoli ruscelli. Le produzioni sono segale, avena, *patate* in qualche abbondanza, poco frumento e canapa.

Il comune possiede una foresta poco popolata di piante.

La piccola chiesa di questo comune, dedicata a s. Tigride, più non sarebbe sufficiente per la popolazione, quando ella andasse crescendo nella proporzione, onde si è aumentata negli ultimi cinque lustri.

Vi è in corso la moneta dei Regii Stati.

Per riguardo ai pesi e alle misure, la libbra vi equivale a grammi 418,61. La misura di capacità per le materie secche è la così detta varcina di 4 coppi, equivalente a decal. 1,693. La tesa lineare è il piede di camera, che corrisponde in metri 0,339. La giornata è di 400 tese quadrate; la misura di capacità per i liquidi vale litri 1,858.

Gli abitanti, respirando un'aria sanissima, godono buona salute, ed invecchiano pressochè tutti; non amano essi il traffico, ma sono molto addetti agli agresti lavori.

Nel 1814 non sommavano che a 432; sono eglino di presente in numero assai maggiore.

Evvi un altro paesetto, chiamato anche Bourget, nella provincia e diocesi di Moriana, che appartenne pure alla signoria dei marchesi di Coudrè. Trovasi questo menzionato coll'antico nome di Broges nell'Abboniano testamento, confermato da Carlo Magno.

Popolazione 510.

BOURGET, lago che giace nel territorio d'Aix. È così appellato dal nome del villaggio che sorge ov'esso ha capo. Alcuni lo chiamano lago di Chatillon, ed altri di Haute-Combe. Ha quattro leghe di lunghezza, una di larghezza, nove di circuito, e sta 228 metri sopra il livello del mare. È fecondo di molte specie di pesci, fra i quali distinguesi il lavaretto (Vedi *Aix-les-Bains*, *vol. I*, *pag.* 104).

Questo lago comunica col Rodano per mezzo di un canale lungo due leghe, detto Savière.

La navigazione del Rodano, dice Vernheil, e del lago del Bourget si potrebbe stendere fino all'Isero mediante un canale che passasse a Ciamberì. Esso verrebbe ingrossato dalle acque dell'Albeno, e del Leisse, non che da quelle dei rigagnoli di Mians. La sua lunghezza non sarebbe che di 23400 metri. Oltre i vantaggi che l'esecuzione di questo lavoro apporterebbe al commercio, favorirebbe l'asciugamento delle paludi di Chales e di Mians, e ridonerebbe alla fertilità gran parte dell'estesa prateria del Bourget, devastata ogni anno dalle innondazioni del Leisse.

La spiaggia occidentale di questo lago è formata dalle aspre pendici del monte Du-Chat. Sulla spiaggia orientale veggonsi i poggi di Tresserve, le colline di s. Innocent, e i monti dello stesso nome. Chi naviga per mezzo al lago vede a maestro il monte Colombajo, che unisce il Jura ai monti della Savoja. Ciò peraltro, che maggiormente ne adorna le rive, è la badia di Haute-Combe.

* BOURGNEUF (*Burgus novus*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Cinque villate, che stanno sulla grande strada reale da Torino a Ciamberì, compongono questo comune: sono esse Bourgneuf capo-luogo; il piccolo Bourgneuf, a levante di esso; la Grande Croix d'Aiguebelle, a levante del piccolo Bourgneuf; e la Petite Croix d'Aiguebelle, a levante della Grande Croix.

Di qua partono tre vie comunali: quella della Gran Croce d'Aiguebelle per cui si va nell'Alta Savoja; un' altra, distante mezzo miglio dalla Gran Croce, che tende a Chamoux, ed alla Rochette; la terza dal Gran Bourgneuf conduce a Chamoux.

Il comune è distante 6 miglia da Conflans, 12 da Ciamberì, e 16 dal suo capo di provincia.

Il territorio di questo villaggio è diviso, a tramontana, dal comune di Aïton per lo fiume Arc, il quale, in distanza di un miglio da Bourgneuf, mette foce nell'Isere.

Anche a tramontana del gran Bourgneuf passa il Gélon, che provenendo dalla valle di Gresy divide questo territorio da quello di Châteauneuf, e gettasi nell'Arc.

Dalla parte di mezzodì vi sorge il Mont-Gilbert, praticabile con vetture.

Assai meno dai prodotti del suolo, che dal mantenimento delle bestie bovine, e dei cavalli, ricavano questi terrazzani la propria sussistenza.

La chiesa del comune, sotto il titolo di N. D. assunta in cielo, è uffiziata da un semplice rettore. Fu essa costrutta nel 1676.

Si usano i pesi e le misure di Ginevra.

Popolazione 325.

BOURG S. MAURICE (*Burgus sancti Mauritii*), capo-luogo di mand. nella prov. di Tarantasia, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di Moutiers. Oltre il tribunale di giudicatura ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questo borgo è diviso in sette quartieri: il capo-luogo, Les Arpettes, Vulmix e Thuille, Les Échines, Châtellard, Versoie e Montrigon. Il quartier principale, e quello di Versoie sono parrocchie.

Nove comuni dipendono da questo capo di mandamento: sei posti in valle d'Isero, e tre nel già marchesato di s. Maurice. Sono essi Hauteville Goudon, Les Chapelles, Mont Valezant sur Séez, S. Foy, Séez, Tignes, Val de Tignes, e Villaroger.

L'estensione del territorio è di 14313 ettari, e 28 ari.

Il capo-luogo è distante sei leghe da Moutiers. A levante confina col Ducato di Aosta, e coi territori di Séez e Villaroger; a tramontana col Faucigny e col comune di Beaufort; a ponente con Les Chapelles e Bellentre; ad ostro con Hauteville Goudon.

Vi passa la strada provinciale che da ponente conduce al capo di provincia, e da levante nel ducato d'Aosta.

Scorrevi l'Isero, che costì si valica sur un ponte in pietra di un solo arco, stato costrutto a spese del comune nel 1827.

Nell'Isero quivi gettasi un rivo detto de' Ghiacciai, perchè nasce da quelli del monte Bianco. Nelle acque di questo rivo, e in quelle dell'Isero si pigliano trote squisite.

Sulle terre di Bourg S. Maurice discende pure il torrente Arbonne, a cui soprastà un ponte in legno, mantenuto a spese della provincia. Precipitoso ne è il corso. Nelle sue escrescenze innondò più volte il Borgo, e nel 1620 ne distrusse una parte. Alcuni canali da esso derivati irrigano le praterie della pianura. Esso pure mette capo nell'Isero.

Il colle di Bonhomme, per cui si va nel Faucigny, e quello dell'Allée-Blanche, per cui si giunge nella valle d'Aosta, sono montagne altissime, e non praticabili nell'invernale stagione. Non pochi inglesi, che nell'estate recansi a visitare il monte Bianco, passano per queste montagne, sulle quali, chi si lasci sorprendere dal cattivo tempo, corre grande pericolo di perdervi la vita.

Non lunge dal comune zampilla una sorgente copiosissima di acque ferruginose e solforose di mirabile efficacia contro le malattie cutanee.

Si raccolgono nel territorio molta segale, orzo, avena, poco frumento, *patate*, piselli, fave, rape e canapa.

Sonovi foreste di abeti, e qua e là crescono assai bene i platani, le quercie, i noci, i peri, i pomi ed i ciliegi.

Le estese e fertili praterie forniscono i mezzi di mantenervi numerose vacche, capre e montoni, ed anche muli e poledri, che in gran parte si vendono nella Moriana, nella Bassa Savoja e nel Piemonte. I montoni per altro si vendono massimamente in Ginevra.

Su diciassette balzi del territorio si fanno molti caci di varie e buone qualità; specialmente il così detto Gruyère che si spaccia in Piemonte, e in Ciamberì.

I cacciatori vi trovano molte pernici, fagiani, anitre selvatiche, lepri, volpi, tassi, e nei siti più elevati dei monti camoscie e marmotte. Vi trovano anche l'arbenne, che è il lagopede di Buffon.

Delle due sopraccennate parrocchie quella esistente nel quartier principale è antichissima; l'altra, che si uffizia in Versoie, non offre niente di particolare. La prima, sotto il titolo di s. Maurizio, possiede, e presenta alla pubblica venerazione le reliquie del suo santo patrono. Fu essa consecrata nel dì 22 di novembre del 1445 sotto l'invocazione di N. D. assunta, e vi si trasportarono nello stesso tempo le suddette reliquie, che dapprima si veneravano nell'antica chiesa di s. Maurizio, statavi atterrata nel 1635 da una innondazione del torrente Arbonne, presso il quale era posta.

Fuvvi altre volte un convento di cappuccini, che venne incendiato dalle truppe francesi nel 1793.

Si tengono due fiere all'anno: la prima addì 10 e 11 di

agosto, specialmente per la vendita di muli e poledri; l'altra addì 10 e 11 di settembre, nella quale si fa gran traffico di poledri del Faucigny, non che di grosso e minuto bestiame. Ne fanno grandi incette i ginevrini.

Nel sabbato d'ogni settimana si fa un mercato così importante, che equivale ad una fiera. Il più considerevol commercio vi è quello dei cereali, dei marzuoli, e del vario bestiame. Vi si ha il comodo di due vetture per a Moutiers.

Gli abitanti, il cui numero in ogni anno va notabilmente crescendo, sono dotati di molta perspicacia, ed amantissimi del lavoro. La lunghezza ed il rigore dell'inverno fanno sì che una gran parte dei giovani di questo borgo si rechino in tale stagione nei varii luoghi della Francia per vendere mercerie.

Pesi e misure. La libbra vi è di 18 oncie di marco (550 gramm.), ed il quintale (55 kil. 050 gramm.). Misure di capacità il *bichet* che vale 1 decal. 542 centil. Il *pot* colle sue divisioni (1 litr. 738 milit.). L'*auna* dei mercanti 1 metr. 423: quella dei tessitori 1 metr. 383.

È di tale importanza una miniera di salgemma esistente in questo territorio, che vuolsene dare un qualche ragguaglio. Trovasi vicino al torrente Arbonne fra gli strati calcarei, e gessosi, ad una considerabile altezza sopra il borgo, ed in terreni riputati primitivi.

Di questo sale, secondo che afferma l'eruditissimo Gian Luigi Grillet, già prima del 1400 si faceva uso nella Savoja. La grande consumazione della legna, fattasi durante più secoli per separare il sal puro dalle parti gessose, col mezzo dell'evaporazione, impoverì talmente di piante le montagne, ed i colli vicini, che ne conseguitarono gravi danni di varie sorta. Ciò non pertanto un Giacomo Francesco Garnerin di Ciamberì ottenne dal duca Carlo Emanuele II, in giugno del 1654, l'uso delle sorgenti, e roccie salse, dei carboni di pietra, e degli altri minerali, e *mezzi* minerali esistenti nei dintorni di Haut (torrente) di Arbonne, fino alla circonferenza di due leghe. Tale concessione dovea durare fino al settembre del 1657, con la facoltà di costruire saline, di fabbricare il sale, ma coll'obbligo di venderlo al gabelliere generale, al prezzo di 4 soldi la libbra. Si costrussero perciò gli opifizi, che si alimentavano coll'antracite, e si stabilì un magazzino del sale in questo borgo.

Da una memoria di quel tempo risulta, che dal 1654 al 1657 eransi già fabbricati e venduti 3000 *minotti* di detto sale, ed il coltivatore accertava di poterne somministrare quanto bastava per tutta la Savoja, al prezzo di un ducatone per ogni *minotto*, soggiungendo, che in progresso di tempo si sarebbe potuto fabbricarne per la consumazione di tutto lo Stato. Il signor Garnerin abbandonò, non si sa il perchè, la sua impresa, e la concessione passò ad un certo Stokalper, coll'obbligo di vendere in ogni anno nella Tarantasia 1500 *colli* di sale a 3 soldi la libbra, e colla facoltà di trasportare all'estero il rimanente. Una sì fatta concessione essendo rimasta indarno, il duca Carlo Emanuele II infeudò quella miniera per 26 anni al marchese Vicardel de Fleury, con la riserva di dare le sue provvidenze sulla vendita del sale, che si ricaverebbe. Se ne fecero distribuire 400 *colli* nei paesi di quella provincia, al prezzo di 3 soldi la libbra; ma quantunque fosse riconosciuto migliore degli altri sali, i contadini cominciarono a lagnarsene che non fosse conveniente nè per lo bestiame, nè per la formazione dei formaggi: pretesto che si credette promosso dai gabellieri di quei tempi, perchè la vendita del sale di Pecaix, che si usava in allora, era ad essi più profittevole.

Nel 1674 il grande sito delle caldaje vi fu atterrato da una frana, ed in allora la Camera de' conti, che con decreto dell'11 febbrajo del 1666 aveva riunita la miniera al Demanio Ducale, pose in vendita tutti gli utensili della fabbrica, perchè troppa era la spesa di rifabbricare il distrutto opifizio.

La Camera stessa nel 1676, in data del 18 di aprile, annunciò al Duca, che nuove frane avevano scoperto una montagna di sale puro; ciò non ostante non si pose mano alla coltivazione.

Nel 1761 le regie finanze diedero in appalto ad un Giuseppe Allara la formazione di due gallerie alla miniera di Arbonne, sulla perizia del cavaliere di Rubilant; ma nel giugno del 1762 fu commesso all'intendente della Tarantasia di far cessare le escavazioni, e chiuderne con muro l'apertura.

Il Regio Patrimonio, con contratto in data 23 giugno 1790, diede ad affitto a Giovanni Giacomo, e Giovanni Rodolfo Sulzer Vintertlum, nel cantone di Zurigo, la detta miniera per anni 50, coll'obbligo di pagare alle regie finanze 12 soldi per ogni

quintale (sei rubbi) di sale nativo , o salgemma, il quale per essere posto in commercio non richiedesse che le sole spese di escavazione , e di soldi 8 per quello che richiedesse una purificazione artificiale , con licenza di trasportare per il cantone di Berna 50000 quintali , e con facoltà alle regie gabelle di ritirarne il soprappiù al tenue prezzo che venisse stabilito ; fu in pari tempo data permissione a quei concessionari di coltivare le miniere di carbone di pietra, ossia antracite , e tutte le altre che si fossero ritrovate nella montagna d'Arbonne, mediante il pagamento dei diritti di signoraggio che erano in uso, e fu innoltre convenuto che alla fine de' 50 anni tutti gli opifizi in un col suolo, su cui erano fabbricati, dovessero tornare alle regie finanze ; forse la guerra della rivoluzione fu causa dell'abbandono di quest'impresa.

Nel 1820 il direttore delle miniere della Tarantasia signor Rosemberg aveva ricominciato questa coltivazione per conto delle regie finanze ; ma per superiore disposizione venne chiusa nuovamente , e trovasi ora abbandonata. Questa coltivazione meriterebbe però l'attenzione del Governo, perchè quel sale verrebbe a costar meno di quello delle saline di Moutiers, non essendovi bisogno degli opifizi di graduazione.

Alla distanza di pochi metri dalla suddetta miniera , e nella cava trovasi antracite granellare.

Evvi pure marmo bigio vajuolato di bianco, proveniente da un grosso pezzo erratico , rinvenutosi presso le cave d'Arboune.

Cenni storici. Il signor J. J. Roche nelle sue notizie storiche sugli antichi Centroni, pubblicate a Moutiers nel 1819 , vuole far credere che il primo nome di questo paese fosse *Bergintrum* sotto i Romani, che quindi si appellasse Bergent, e finalmente Bourg coll'aggiunto del suo santo patrono.

Il capo-luogo, ossia il quartier principale, era altre volte assai più considerevole. Il rivo ora chiamato Charbonnet , e anticamente *Bergenta* lo divideva da borea ad ostro: la parte situata a levante fu da esso distrutta : a ponente più non esistono che poche case dette Borgeat. A poca distanza vedesi il presente borgo , che giungeva fino all'Arbonne ; ma varie innondazioni , come si è detto poc'anzi , di questo torrente , ne rovinarono una parte. La totale mancanza di antichi monumenti vuolsi che provenga dalle accennate innondazioni.

Questo villaggio arse quasi intieramente nella notte del 3 al 4 settembre 1795, per l'imprudenza di alcuni che appartenevano alla salmeria dell'esercito francese, il quale in allora dopo avere respinte le sarde truppe lo aveva occupato.

Nelle pianure fuvvi in quel tempo un accampamento di 5000 uomini. Nel 1794 i francesi avevano alzati due forti, uno a Lilaz, e l'altro appiè della foresta di Malgoverd.

Un po' superiormente a quest'ultimo luogo si veggono ancora gli avanzi delle trincee fatte nelle antiche guerre tra Francia e Spagna.

Il comune ed il suo territorio furono eretti in contea, ed in marchesato a favore della casa Chabot di Ciamberì. Dopo che si estinse questa illustre famiglia per la morte dell'ultimo marchese di s. Maurizio, tutta la terra di S. Maurice venne data in appannaggio al Duca del Genevese.

Qui ebbe i natali Vittorio Amedeo Chapelle conte di s. Laurent, il quale diè prove di somma perizia nelle cose dell'amministrazione pubblica sotto i regni di Vittorio Amedeo II, e di Carlo Emanuele III: fu primo uffiziale di finanze nel 1729, consigliere e generale di finanze nel 1730, controllore generale nel 1733, primo segretario di stato per gli affari dell'interno nel 1750.

Il re Carlo gli diede non equivoci segni d'essere stato satisfatissimo degli importanti servigi che il conte di s. Laurent aveva renduti allo Stato, mercè l'ordine e l'economia stabilita da esso nelle finanze. Il marchese Foscarini nella sua relazione sulla corte di Torino al senato di Venezia, parla con molti elogi dell'integrità, della perspicacia, e dei lavori di quest'inclito savojardo.

Popolazione 3300.

* BOUSSON (*Busso*), com. nel mand. di Cesanne, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta d'Oulx.

Il comune di Bousson è diviso in due parti, chiamate l'una borgo superiore, e l'altra borgo inferiore.

Il torrente denominato Rippe scorre in mezzo ai due borghi, ed è valicato da un ponte.

Dopo essersi qui unito col torrentello Thures, discende precipitoso, e mette capo nella Dora Riparia inferiormente a Cesanne. Nelle sue escrescenze rompe gli arginamenti, e

minaccia d'innondare il villaggio. Il Rippe ha le fonti alle Planes, e il Thures scaturisce nella parte bassa del comune di tal nome. Egli è danno che queste acque nel loro corso occupino la miglior parte di quel suolo.

Non lunge da Bousson giacciono due laghi, uno nel luogo di Clavières, detto il lago nero, che ha 10 tese di profondità, e 2400 di circonferenza; l'altro, notevolmente più piccolo, chiamasi il lago verde.

La strada reale che da Cesanne mette a Bousson, corre insino a Clavières, limite di Francia.

Bousson è lontano un miglio da Cesanne e Clavières, 13 da Susa, e 34 da Torino.

I prodotti territoriali sono segale, orzo, avena in qualche copia, e frumento in pochissima quantità.

Vi hanno boschi popolati di larici e di pini.

Le fertili praterie vi mantengono un considerevol numero di bestie bovine e di pecore. I molti caci che costì si fanno sono di buona qualità.

Nel borgo inferiore vedesi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di N. D. della neve. Fu essa edificata nel 1500. Inferiormente alla parrocchia evvi una pubblica piazza, allato della quale sta una fontana d'acqua limpida e leggera.

Nelle scuole del comune s'insegna dal primo di novembre sino a tutto aprile.

Vi si adopera da taluni abusivamente l'antica libbra del paese, di 14 once.

Gli abitanti di Bousson sono robusti, industriosi ed applicati allo studio. Nell'invernale stagione si allontanano pressochè tutti dalle proprie case, e si recano in Francia ed in altre regioni a procacciarsi un qualche guadagno, gli uni insegnando a leggere, scrivere e conteggiare, gli altri o a pettinar la canapa, o a vendere mercerie, o a lavorare le pelli per uso di pelliccie. A questo modo posson eglino provvedere ai bisogni delle loro famiglie, e pagare le pubbliche imposte.

Vi sono un uffizio di dogana, ed una stazione di preposti.

Popolazione 460.

BOVES (*Bovitium*), capo di mand. nella prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Cuneo.

È detto anche Bovice. La sua positura è a mezzodì, alle radici dell'alpi, sulla riva sinistra del torrente Colla, in distanza di tre miglia da Cuneo.

Parecchie vie di qua si diramano: tre di esse, dopo il tratto di poco più d'un miglio, si riuniscono, da mezzanotte, in quella che scorge al capo-luogo di provincia; una, da levante, conduce a Peveragno, discosto tre miglia; un'altra, da ponente, mette a Roccavione, ugualmente lontano.

Il torrente Colla, che ne bagna il territorio, ha origine sul monte detto Besimalta. Esso è qui fecondo di trote. Gli soprastanno tre ponti in legno, mantenuti, il primo dalla comunità, e gli altri due a spese di privati possidenti.

Il Besimalta fin verso alla metà è abitato da 3000 persone. Corre sovr'esso una strada tracciata dai Romani sotto il comando di Emilio.

Il vertice del monte è nuda roccia; nel mezzo si vedono pascoli, e boschi di faggi; le falde sono coperte di castagneti.

Vicino al paese sta un rialto, fecondo di pietra da calce, sul quale vedevasi già la rocca di Mirabello.

Anche a poca distanza evvi un colle, notissimo per le sue cave di marmo bianco, e di lavagna; delle quali più particolarmente si farà cenno qui appresso.

I prodotti territoriali sono grano, segale, meliga, frumentone, miglio, fieno, uve, castagne, e foglia di gelsi; ma la maggiore dovizia del comune proviene dal mantenimento di molte vacche.

Sonovi otto filature e un filatojo della seta, ed una fabbrica di lanifizi, in cui vengono occupate da 500 persone. Le anzidette cave, ed otto fornaci da mattoni forniscono lavoro a 190 persone.

Il commercio di Boves per riguardo alla seta ed alla calcina si fa massimamente con Torino; per rispetto alle altre sue produzioni estendesi quindici miglia all'intorno.

Il grosso bestiame è soggetto a malattie infiammatorie.

Nel vasto territorio i cacciatori fanno buone prede di quaglie, tordi, fagiani, pernici e lepri.

Oltre la parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Bartolommeo, vi sono tre pubblici oratorii, e due chiese per confraternite, dette di s. Croce, e della SS. Trinità.

Il cimitero è posto a levante, alla distanza di un quinto di miglio dal paese.

Nelle unite borgate si contano sette oratorii campestri, ed un santuario dedicato a s. Antonio da Padova, a cui nei maggiori pericoli vi si ricorre con grande fiducia.

Nella parrocchia si conservano le venerate ossa di s. Giusta, proteggitrice delle donne partorienti; in onor della quale fuvvi eretto un altare.

Si veggono tre piazze: la prima, detta *piazza vecchia*, ha nel mezzo una fontana di eccellente acqua, ed un antichissimo olmo, della circonferenza di 120 oncie, dal quale era essa un tempo intieramente ombreggiata. La seconda, detta *piazza nuova*, offre pure il comodo di una fontana di acqua limpida e fresca. La terza è chiamata *sottana*.

Nelle pubbliche scuole s'insegna sino alla grammatica.

Evvi un ospedale che contiene ventiquattro letti, e ne conterrà fra non molto un numero maggiore. Le malattie più frequenti vi sono le pleuritidi, e le febbri putride.

Si tengono due annue fiere: una nei primi tre giorni dopo l'ultima domenica d'agosto, l'altra nel lunedì dopo la festa di N. D. del Rosario. Si fa in esse gran commercio del vario bestiame, e si vendono molti drappi, stoffe di cotone, filo di lino e di canapa, tele d'ogni sorta, ferri da taglio, canapa, pelli, e diversi altri oggetti.

Negli scorsi tempi vi stava di continuo un distaccamento di soldati: ora non evvi che una stazione di preposti delle dogane.

Gli abitanti sono per lo più robusti, applicati all'agricoltura ed al traffico.

Il territorio di Boves che offre i suddetti mezzi di prosperità, contiene pure numerose cave, di cui accenniamo le principali. — Calcareo bigio di grana fina, e d'ottima qualità, nel luogo detto del Castello; estendesi a 300 metri quadrati. — Bigio-scuro anche di grana assai fina, trovasi nella stessa regione. Questa cava estendesi a metri quadrati 750. — Bigio-scuro di assai fina e compatta grana, la cui cava nella regione anzidetta, e poco distante dalla strada pubblica, ha eziandio l'estensione di circa 750 metri quadrati. — Calcareo simile al precedente, nel sito che appellasi *Moretta del molino*; cava estesa 600 metri. — Bigio-chiaro, nella regione del Castello presso la pub-

blica via, di circa 150 metri quadrati. — Bigio-scuro, nella stessa positura, metri quadrati 45. — Scisto tegolare, talgoso, un po' siliceo, di color bigio-scuro; nella regione detta delle *Losere*: estens. metri quadr. 300. Somministra pezzi di tre metri in lunghezza. — Tegolare, talcoso, bigio-scuro; nel sito detto del *Moro*: estens. metri quadr. 150. È distante dalla via pubblica un miglio. — Quarzo jalino cristallizzato piramidale.

Popolazione 8468.

Cenni storici. Le romane lapidi rinvenute nell'antichissimo Boves, lo dichiarano cospicuo municipio romano: una è sepolcrale ad Aurelio Aufileno, che appunto di questo municipio era patrono: un'altra fuvvi eretta da M. Lucio Valente, e da M. Aurelio Flacco di Cimela, i quali vi erano prefetti del tempio dedicato a Trajano: una terza è di Aurelia Gioconda al sopraccennato Marco Lucio Valente di Camilliomago, ed a Lucio Valerio sacerdote del tempio di Augusto in Pedona.

Dopo il regno de' longobardi, sotto gli imperatori, passò nella giurisdizione dei marchesi di Torino e di Susa. Ne fa cenno il cartario d'Asti all'anno 920. Nell'articolo d'Asti si è da noi indicato come Umberto II di Savoja dopo la morte di Adelaide lo cedette con altre terre agli astigiani nel 1098, per averli amici contro Bonifacio marchese del Vasto, che gli occupò nel Piemonte meridionale una gran parte dell'eredità di Adelaide.

Bonifacio aveva già possessioni in questo territorio; alcune delle quali, insieme con la chiesa di santo Stefano, egli donava ai monaci di questo luogo nel 1090.

Or avvenne, che il suo figliuolo Bonifacio d'Incisa gli ritolse Bovice con altri castelli, ed ei per punirlo di una tal colpa lo diseredò col suo testamento del 1125. Laonde questo paese cadde in sorte (1142) a Guglielmo marchese di Busca, il quale dovette riconoscerlo in feudo dal vescovo d'Asti Guidotto nel 1212.

Gli abitanti di Boves, tiranneggiati dai loro signori, entrarono nella congiura di altre vicine terre, e li trucidarono. Per sottrarsi poi alla vendetta del marchese di Saluzzo concorsero all'edificazione di Cuneo.

I marchesi di Ceva, come appare da un instrumento d'investitura del 1214, ebbero pur essi il feudo di Boves, riconoscendolo dai marchesi di Busca, e dai vescovi d'Asti.

Dacchè Bovice si riunì alla novella città di Cuneo, ne seguì le vicende sotto a' provenzali, a' marchesi di Saluzzo, ed ai Visconti. Nel tempo de' provenzali venne infeudato ai Lovera gentiluomini cuneesi; e quindi ai Borghesi, ed ai Pensa di Mondovì.

Venuto in potere dei principi di Savoja nel 1347, Emanuele Filiberto lo diede in feudo ai Grimaldi di Boglio con titolo comitale, e dopo essi lo ebbero i Capris di Torino.

— In questo territorio, verso il Gesso, esistette un altro antico paese detto Forfice, ove si rinvenne un basso rilievo coll'inscrizione: VIBIVS . VEAMONIVS . IEMMI . FIL . CAIIVS . MOCCA . ENNANIA . VXOR . FILI . POSVERVNT . MERITO. Esso è ancor menzionato come castello e *curte* in una bolla d'Eugenio III del 1153: è infeudato collo stesso nome ad un Raimondo de Forfice nel 1213; infeudazione confermata nel 1349 ad un Antonio de Forficibus col titolo di *castrum et villa*.

Dicadde poco tempo dopo; perocchè nella dedizione di Boves e delle vicine terre al conte di Savoja, fatta nel 1382, non se ne fa più il menomo cenno; e solo rimane al luogo il nome de' Tetti di Forfice.

* BOVILE (*Bovile* o *Bovillae*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Pinerolo, insin. di Fenestrelle.

Fu contado dei Richelmi già conti di Cavallerleone.

Lo compongono parecchie villate sparse in luogo montuoso nella valle di s. Martino. I suoi abitatori sono parte cattolici, in numero di 106, e parte protestanti, in numero di 135 (Vedi *Angrogna*).

Il comune verso tramontana confina colle terre di Roure e Mean nel mandamento di Fenestrelle.

È distante nove miglia dal capo di provincia.

Delle sue comunali strade una, da levante, scorge a Pomaretto, e quindi a Perosa: un'altra, da libeccio, mette a Perrero, s. Martino e Traverse.

Da s. Martino è lontano un miglio, due da Traverse e da Pomaretto, e due e mezzo da Perrero.

Alle radici di un vicino colle passa il torrente Germanasca, che ne irriga una parte delle campagne. Scorrevi anche un ri-

gagnolo detto di Bovile, che si scarica nel Germanasca in vicinanza di Pomaretto.

Molto scarso vi è il prodotto dei cereali e delle uve. Vi abbonda quel dell'avena, che si vende sui mercati di Pinerolo. Le fertili ed estese praterie somministrano il mezzo di mantenervi numeroso bestiame bovino, d'onde risulta un considerevol guadagno a quegli industriosi terrazzani.

Non evvi che un oratorio con titolo di vicaria, intitolato a M. V. della visitazione. Esso è di presente sprovveduto di sacerdote. Gli abitanti cattolici sono perciò costretti a recarsi alla celebrazione dei divini uffizi nella parrocchia di s. Martino.

Popolazione 241.

BOZEL (*Bozillae*), capo di mand. nella prov. di Tarantasia, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Moutiers.

Appartenne in feudo ai vescovi di Moutiers.

Sulla riva destra del torrente Doron, a scirocco del capo di provincia, da cui è distante tre leghe e mezzo, giace questo villaggio sopra una strada poco frequentata, che conduce per Thermignon al Moncenisio, attraversando l'alta montagna della Vanoise.

Dà il nome ad una valle assai popolata, e ricca di bestiame.

Il comune è composto del capo-luogo, e delle frazioni Ville Martin, Les Champs, La Chenal, Ratelard, Molinets, Tincave, Les Moulins, e La Gassaudière.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Champagny, Fessons sur Salins, La Perrière, La Saulce, Les Allües, Montagny, Pralognant e S. Bon.

Nel borgo capo-luogo finisce la strada provinciale da Moutiers, da cui è lontano dieci miglia, ed è continuata da una via comunale che scorge nella Moriana.

Oltre il tribunale di giudicatura evvi l'uffizio del ricevitore delle regie contribuzioni.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Francesco di Sales. La uffizia un sacerdote col titolo di rettore.

Gli abitanti frequentano eziandio una chiesuola, intitolata a N. D. de *Tout Pouvoir*.

Nella pubblica scuola s'insegna la lingua latina sino alla grammatica.

Dal 1830 vi furono stabilite le sorelle di s. Giuseppe per l'istruzione delle fanciulle.

In ogni anno si fa una fiera nel secondo martedì di ottobre, la quale per lo più è frequentissima di gente; e in ogni sabbato si tiene un mercato considerevole per la vendita dei prodotti del vario bestiame.

Sono in uso i pesi e le misure come nel capo-luogo di provincia.

Il territorio del comune è intersecato da due torrenti, uno dei quali detto Bon-vieux discende da tramontana a mezzodì, e tragittasi nel capo-luogo sovra un bel ponte di pietra tagliata: l'altro, cioè il sopraccennato Doron, proviene da Champagny, passa da levante a ponente nel mezzo della valle di Bozel, e dopo essersi unito coll'Acquarossa ad Aigueblanche, si getta nell'Isero sotto Brianzone. Il Doron è qui valicato da un solido ponte di legno, che dà l'adito a s. Bon; ed inferiormente sulla strada provinciale gli soprastà un altro ponte in pietra di bella costruzione, statovi eretto nel 1829 sul disegno del signor Ougier, ingegnere civile.

Il paese è dominato a tramontana dal Montjovet, altissima montagna, che separa la valle di Bozel da quella di Bourg S. Maurice.

Le territoriali produzioni sono frumento, segala, orzo; una parte di esse vendesi dagli abitanti sui mercati di Moutiers.

Vi sono alcuni terreni coltivati a viti, che danno vini d'infima qualità. Si fanno buone ricolte di pome e di pere.

Vuolsi che non sieno mai passati eserciti per questo luogo, circondato a tramontana, levante e mezzodì da erti e quasi inaccessibili monti.

Nel territorio sono aperte sette cave di antracite metalloide, e coltivate dai signori Pacollet nel sito detto *De-la-Cullaz*; Machet a *Nanthieu-Laurent*; alla *Cullaz-Hudry* presso al torrente *Borrien*, nel sito detto *Nanthieu*; Bourgeois sulla destra dello stesso torrente; Simon nel luogo suddetto *De-la-Cullaz*; Glize nel luogo denominato *Philis*.

Popolazione 1370.

* BOZZOLE (*Bozzulae*), com. nel mand. di Frassineto, prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal senato

di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Casale, insin. di Occimiano.

Questo borgo era stato venduto al duca di Savoja dal marchese Gian Giorgio di Monferrato.

Nel 1703 fu eretto in marchesato a favore dei Della-Valle di Pomaro.

Per le cose che ragguardano al divin culto, fu già sotto la giurisdizione del vescovo di Pavia.

Sta presso il Po tra Valmacca e Pomaro, in lontananza di 7 miglia dal capo di provincia.

Fa parte di Bozzole il piccolo luogo detto di Ritirata.

La principale strada, che passa costì, accenna alla provincia di Lomellina, nella direzione da ponente a levante.

Il comune non è distante che un miglio dai villaggi, che lo circondano.

Oltre il Po, che vi si tragitta mediante un porto, scorrevi il torrente Lajo, che abbonda di pesci d'ogni specie. Esso proviene dalle colline di Terruggia, e gettasi nel detto fiume su questo territorio, dopo avere attraversati quelli di Casale e di Ticineto.

Sonovi folte selve, nelle quali i cacciatori trovano selvaggiume in abbondanza.

Il suolo è fertile di cereali, e di erbaggi, massimamente di sparagi: si mantiene numeroso bestiame.

Gli abitanti fanno il traffico dei loro prodotti nelle città di Alessandria e di Casale, ed anche sul mercato del comune di Occimiano.

La chiesa parrocchiale, statavi costrutta a spese della popolazione nell'anno 1699, è intitolata alla visitazione di Maria Vergine.

Si adoprano i pesi e le misure del Monferrato; vi sono in corso le monete de' Regii Stati.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e di mente svegliata.

Popolazione 1000.

BRA (*Braida*), città capo di mand. nella prov. d'Alba, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba. Vi risiedono il giudice del mandamento, un riformatore delle regie scuole, ed un rappresentante del protome-

dicato. Vi sono l'uffizio d'insinuazione, un magazzino de' sali e tabacchi, un banco del lotto, l'uffizio della distribuzione delle lettere dipendente dalla direzione di Cuneo, e la posta dei cavalli. Evvi una stazione di carabinieri reali comandata da un maresciallo d'alloggio.

Questa città giace sulla riva destra dello Stura, parte alle radici, e parte sul pendio di una vaga collina. È distante 7 miglia da Alba, Savigliano e Racconigi, 2 da Cherasco, 4 da Sommariva del Bosco, 9 da Fossano, 5 da Cavallermaggiore, 18 dalla città d'Asti, e 19 da Torino. Le fu unito il borgo di Pollenzo, da essa discosto 2 miglia circa.

Il castello di Pollenzo, che per le cose ragguardanti al divin culto trovasi tuttavia sotto la giurisdizione del vescovo d'Alba, venne in questi ultimi tempi scelto per villa reale, e fu perciò ristaurato ed abbellito. Si sta ora formando un delizioso giardino attiguo ad esso.

Da un lato fecondi e ben coltivati orti, di cui non pochi già spettavano alla commenda di s. Germano, statavi eretta nel 1604, e dall'altro verdeggianti ed amene colline fiancheggiano la via, che da questa città conduce a Pollenzo (vedi *Pollenzo*).

Come a capo di mandamento le sono soggetti i comuni di s. Vittoria, e di Pocapaglia.

Bra, da libeccio, presentasi al viaggiatore in vaga forma di anfiteatro; a levante è a ridosso della collina; a mezzodì signoreggia la sottoposta valle del Tanaro; e guarda a ponente ed a tramontana la vasta pianura che stendesi fino alle alpi che le fanno corona.

Dalla parte di maestro, due magnifici viali, cui fiancheggiano due filari d'olmi, e che furono fatti a spese della città nel 1779, lungo la grande strada della riviera per a Torino, la uniscono al celebre santuario di N. Donna de' fiori; il quale, come narra una perenne local tradizione, venne, or fa cinque secoli, fondato per riconoscere, e tramandare ai posteri la certezza di un celeste prodigio, ed ebbe il nome da un effetto costantemente ammirevole.

Presso al santuario evvi un antichissimo boschetto d'incolti prugnoli, che fioriscono in primavera, in autunno, ed anche nel rigor dell'inverno fra i gelidi fiocchi della neve, onde sono talvolta cospars. A un lato di quel boschetto, già nel principio

del secolo decimoquarto sorgeva un piliere con l'immagine di N. S. immacolata. In tutte le età, che scorsero dal 1336, non si è mai cessato dal credere piamente, che nel giorno 29 di dicembre di quell'anno, la regina de' cieli con viva fede invocata, prontamente costì apparendo, sottraesse ai libidinosi attentati di due infami sicari un' Egidia Mathis, pudica e devotissima forosetta.

È fama, che la invernal fioritura di quelle selvatiche pianticelle vi si vedesse allora la prima volta; e vuolsi che il comune di Bra, dopo avere con atto pubblico riferite le circostanze dell'apparizione miracolosa, non indugiasse a costrurre in quello stesso luogo una chiesetta, la quale in progresso di tempo fu ampliata, non che fatta più ragguardevole per l'erezione di un'attigua fabbrica, in cui a tempi stabiliti si danno gli spirituali esercizi, quando agli ecclesiastici, e quando ai secolari. Intorno a questa fabbrica si sta lavorando per notevolmente ingrandirla.

Autentici atti rapportano come nel corso di cento lustri, non che gli abitatori di Bra e de' paesi circonvicini, ma quelli pure di lontane contrade nei privati infortuni, e nelle pubbliche calamità ricorressero al patrocinio dell'intemerata vergine de' fiori, e presso che sempre fosse coronata da felice succedimento la schietta loro fidanza nell'intercessione di lei. Narrano soprattutto come dopo un solenne pubblico voto, che vi fu sciolto con prontezza e sincerità di penitenza, in brevissimo spazio di tempo cessasse in Bra, e nel vasto suo territorio il mortifero influsso, che nell'anno 1742 crudamente infieriva non solo costì, ma in gran parte del Piemonte, delle Langhe, e dell'Astigiana.

Parecchie fiate questo santuario fu visitato dagli augusti principi Sabaudi, che lo posero sotto la loro speciale protezione, e lo arricchirono di magnifici donativi. Nel dì 1 di giugno del 1763 il re Carlo Emanuele III approvò l'ordinamento della civica amministrazione, per ogni cosa che ragguardi non tanto al santuario veneratissimo, quanto all'annessa rinomata fabbrica degli spirituali esercizi.

In ogni anno, e massimamente in ogni settenario, addì 8 di settembre vi si celebra la festa della natività di N. D. con molta pompa, e con grande concorso di forestieri divoti.

Chiese. Sonovi tre parrocchiali: di s. Andrea, di s. Giovanni e di s. Antonino.

Nell'antichissima parrocchia di s. Andrea, che assai meglio delle altre due è provveduta di ricca prebenda, esistette già un priorato di canonici regolari della congregazione di s. Croce di Mortara, il cui fondatore sarà indicato ne' cenni storici. Fu essa, perchè minacciava rovina, ultimamente trasferita nel tempio del *Corpus Domini*, avendovi accondisceso la civica amministrazione. Per maggior decoro di questo tempio, adorno di bei dipinti, e ricco di suppellettili sacre, si sta costruendo un buon organo dai fratelli Serassi di Bergamo. Sono in questa parrocchia canonicamente erette parecchie compagnie religiose. Da essa dipendono le due chiese della Croce, e di san Rocco, esistenti nel paese. In quella di san Rocco, compatrono della città, evvi la compagnia delle Umiliate, sotto il patrocinio di s. Elisabetta. Essa è propria degli abitanti del cantone ov'è situata: la uffizia in ogni dì un cappellano. Nell'altra di s. Croce havvi la compagnia degli Agricoltori.

Molto antica è pure la pievania di s. Giovanni Battista. Una cessione già fattane da un pievano per l'uffiziatura in comune ai PP. minori osservanti di s. Francesco, chiamati in Bra sul principio del secolo decimosettimo, fu cagione di lunghi, ed acerbi litigi, che non ebber termine, sinchè per sentenza del senato, e per breve pontificio del 1702, ne vennero espulsi quei padri, i quali a poca distanza si fabbricarono un proprio convento ed una chiesa, che nelle passate vicende fu ridotta ad uso profano, e serve ora per lo magazzino del sale. Dipendenti da questa parrocchia sono le rurali chiesette di N. D. del Monserrato, e di s. Giovanni *Lontano*. Nei dintorni di quest'ultima furono dalla provvida Comunità molto proficuamente stabiliti alcuni lazzeretti, quando nel 1630 venne in quelle parti recata da un grosso corpo di truppe tedesche la peste, che desolò il Piemonte per più di vent'anni.

Assai vetusta eziandio è la parrocchiale dedicata a s. Antonino, martire della legione tebea, protettore della città di Piacenza. Sino al 1665 fu retta da'monaci benedittini per mezzo di un priore scelto fra loro. Da quell'anno la governò lunga pezza un prete secolare, nominato dai monaci di Bobbio, con titolo di vicario. Dal giorno 12 di ottobre del 1800 la uffizia un sacerdote con titolo di vicario perpetuo, postovi al possesso dall'arcivescovo di Torino. Dipendente dalla parrocchia di s. Antonino è il ru-

rale tempietto della Madonna delle Grazie, detto della Veneria.

In questo paese già esistevano un vicariato de' PP. domenicani, stabilito nel 1515: la chiesa ed il convento de' cappuccini, fondato nel 1628 dal duca Vittorio Amedeo nello stesso luogo, in cui sorgeva l'antico castello, del quale rimane tuttavia una larga muraglia: la chiesa ed il convento de' minori osservanti, che principiato nel 1604 venne condotto al suo termine quarant'anni dappoi.

Sonovi tre confraternite, due per uomini, ed una per donne. Quella detta della Misericordia, o di s. Giovanni Battista decollato, fu canonicamente instituita nel 1588 dal sommo pontefice Sisto V, mentre sedeva sulla cattedra arcivescovile di Torino monsignor Girolamo cardinale della Rovere. Questa religiosa compagnia convien dire che si fosse renduta assai benemerita; perocchè ottenne il raro e singolar privilegio di liberare in ogni anno un condannato a morte, o ad altra pena: privilegio concedutole da madama Reale Cristina di Francia, duchessa di Savoja, e confermato nel 1663 dal duca Carlo Emanuele suo figliuolo.

Nella chiesa della Misericordia si conserva un quadro che rappresenta la decollazione del santo Precursore, lavoro di Giovanni Claret, fiamingo, del cui riputato pennello si veggono pure nella chiesa di s. Croce due tavole, una che rappresenta la trasfigurazione di Cristo Signore, e l'altra la caduta di Simon Mago.

L'arciconfraternita della Misericordia possiede ora quattro grandi quadri del braidese pittore Agostino Cottolengo, fratello dell'egregio fondatore *della Casa della Divina Provvidenza*: i quali quadri mettono sott'occhio i quattro precipui fatti della vita di s. Giovanni Battista, cioè: la nascita di lui, il battesimo di Gesù Cristo, la predicazione nel deserto, e la intimazione fatta ad Erode di tosto cacciare Erodiade dalla reggia. « In questi dipinti, ricchi di figure ben disposte ed atteggiate, degna d'encomio è la composizione che disvela un animo caldo ed appassionato dell'arte una non comune erudizione, una fervida, e quasi diremmo poetica fantasia. Corretto è il disegno, robusto il tocco, vivo ed armonico il colorito, bella e ben intesa la graduazione delle tinte ».

La confraternita dei disciplinanti, chiamata in prima di s. Ago-

stino, e poscia della SS. Trinità, vi fu eretta nel mille trecento, e continuò per più di tre secoli i religiosi uffizi del suo instituto in un piccolo oratorio sul pendio del colle verso levante. Cresciuta quindi notabilmente la popolazione, fecesi costrurre un'altra più spaziosa e comoda fabbrica, che fu aperta nel 1624. Tre scudi nella volta di questa chiesa rappresentano la SS. Triade, e la religione cattolica propagata nelle quattro parti del mondo. Ai lati vi si veggono in grande spazio commendevoli dipinti di Sebastiano Taricco da Cherasco, i quali simboleggiano la trasfigurazione di Cristo sul Taborre, la sua ascensione in cielo, e la predicazione dei santi apostoli Pietro e Paolo. Circa la metà del secolo XVII ne furono ornati di begli stucchi il nuovo coro, l'altar maggiore, e la cappella del Cristo risorto, dipinta dal braidese Paolo Operti. La statua in legno del Cristo risorto, che in essa si vede, è uno dei capi d'opera del Clemente. Fra parecchi altri preziosi oggetti di belle arti vi si ammira uno stupendo Crocefisso agonizzante del celebratissimo Plura. Addì 25 di maggio del 1834 si pose la pietra fondamentale del nuovo campanile, di cui si va continuando la costruzione sul disegno del pittore Costantino di Bra.

La chiesa di s. Domenico, già spettante ai PP. dell'ordine di questo santo, è di presente uffiziata dai PP. cappuccini, che ne abitano l'antico convento.

La nuova chiesa di s. Chiara è degna di osservazione per la sua bizzarra ed elegante architettura. Fu essa costrutta nel 1742 sul disegno del celebre Vittoni. Rappresenta una croce greca con elevata cupola. Nel centro la volta è ornata di moltiplici colonne a tutto rilievo, e di apposite *lesene*, d'ordine corinzio, sormontate queste da un altro simil ordine di colonne di minor dimensione, marmorate al vivo in bigio e giallo da un Giuseppe Barelis. Pregievoli sono i varii stucchi che adornano questo tempio, e soprattutto alcuni bellissimi affreschi di Paolo Operti. Alla duplice traforata volta danno accesso balconi tutt'all'intorno praticabili. Assai bello, tutto che piccolo, ne è il campanile, che termina in magnifica cupola.

Instituti pii. Sono argomenti non solo della ricchezza di questo paese, nel tempo in cui erane vivo e fiorente il commercio colla Liguria, ma eziandio dello zelo de' suoi amministratori e dell'animo degli abitanti alle buone, e pie opere inclinato le sue

molte instituzioni di pubblica beneficenza, cioè: l'ospedale di santo Spirito, fuori dell'abitato; un ritiro di civili donzelle detto della Provvidenza; tre ricoveri d'orfani di bassa condizione, due de' quali sono per ragazze, ed uno per fanciulli; *il ritiro delle povere figlie della mendicità instruita; l'opera delle dotande*; il monte di pietà; le pubbliche scuole, ed un seminario di chierici per gli studi delle teologiche discipline. Di ciascuna di queste instituzioni gioverà lo accennare l'origine, ed i progressi.

Ospedale. Principiò dacchè la confraternita della SS. Trinità, il cui instituto fu di dare ricovero a pellegrini, dovette pensare alla guarigione di alcuni di essi, che quivi caddero infermi. Le provvidenze date per questo effetto valsero dappoi a malati poveri del comune; e così questa pia opera si venne a poco a poco formando. Il monumento più antico a tale riguardo si ha da una carta del 1.° di dicembre del 1564. In una casa, che ora fa parte di quella del conte Valfré di Bonzo, leggevasi l'iscrizione: *Hospitale sancti Spiritus loci Braidae*; e risulta che nel 1592 erano quivi cinque letti per gli infermi. Nel 1722 il comune fu dal Re autorizzato ad erigere un nuovo spedale molto più vasto, e proporzionato alla cresciuta popolazione. Nello spazio di pochi lustri fu condotto al suo termine, come appare da un decreto di monsignor Gattinara arcivescovo di Torino, per la benedizione d'esso e dell'unita cappella. Se ne fece l'apertura nel mese di giugno del 1772. Nel corso degli anni venne maggiormente ampliato, cosicchè è ora capace di sessantacinque letti.

Ha per instituto di ritirare i malati poveri, suscettivi di guarigione; ma sonovi anche piazze erette da cittadini per quelli attaccati da morbi incurabili; e sì fatte piazze sono di due sorta: le une dette perpetue, perchè si puonno godere continuamente; le altre temporarie, perchè vecchi decrepiti ne profittano solo per sei mesi dell'anno, cioè dall'ottobre sino all'ottava di Pasqua.

Innanzi alle regie patenti del 1.° marzo 1772, l'amministrazione erane affidata al consiglio comunale; per quelle patenti vi fu stabilita una speciale direzione, appunto nel modo che trovasi in oggi composta di dodici direttori, sei de' quali il sono d'uffizio, cioè il parroco di s. Andrea, uno degli altri due par-

rochi a vicenda, il giudice, il sindaco, ed i due primi consiglieri; gli altri sei ne sono direttori per elezione.

Ospizi. Molti cittadini essendosi già con zelo adoperati, affinchè a povere orfane si desse un ricovero ed una conveniente educazione, nello stesso anno 1772 s'ottenne di erigere un ospizio sotto la medesima direzione dell'ospedale, e nel dì 25 maggio 1773 fu esso in grado di ritirare 15 poverelle. Per così degno scopo nel 1820 si è comprata una casa, nella quale omai sono ricoverate trenta fanciulle.

Nel 1827 vi si è pure stabilito un albergo per giovani infelici, che altramente andrebbero mendicando, ai quali si dà una qualche istruzione, e si fa imparare a loro scelta un mestiere. Già vi si trovano in numero di 10.

Mendicità instruita. Una benefica signora, per nome Craveri, nel 1822 adoperossi affinchè le figlie povere disperse per la città venissero in casa sua ad istruirsi nella dottrina cristiana, e ad occuparsi intorno a qualche utile donnesco lavorìo. Cessò ella di vivere otto anni dopo: ma con suo testamento lasciò tanto de' proprii averi da potervi stabilire il presente *ritiro delle povere figlie della mendicità instruita*, approvato dall'arcivescovo di Torino con decreto del 7 settembre 1830, e da S. M. con decreto del 12 ottobre dell'anno stesso. Questa casa di beneficenza già ricovera diciannove ragazze, e dee col tempo ritirarne più di cinquanta. La primaria inspezione di questo novello ritiro appartiene all'arcivescovo: i direttori locali ne sono i tre parroci; e tre altri sacerdoti dall'arcivescovo prescelti.

Opera delle dotande. Venne essa fondata dal medico Operti, che legò alla confraternita della SS. Trinità gli opportuni fondi, coll'obbligo di convertirne i frutti per dotare povere oneste figlie, a condizione ch'elleno, ed i loro genitori sieno nativi di Bra.

Regia Opera della Provvidenza. Fu essa fondata dal teologo Francesco Rambaudi, abbate de' ss. Vittore e Costanzo, e conte del Villar s. Costanzo, principalmente colle sovvenzioni dell'augusta Infante di Spagna, real consorte di Vittorio Amedeo III, della quale era confessore. Cinquantacinque or ne sono le alunne. Vi hanno quindici piazze gratuite di regia nomina, oltre quelle stabilite dal Rambaudi, alle quali chiamò le donzelle, che discendono da' suoi prossimiori parenti. I tre parroci, e due di-

stinte persone della città, una ecclesiastica, e l'altra secolare, compongono la direzione di quest'Opera posta sotto l'immediato patrocinio del Re.

Monte di pietà. Il cavaliere frà Paolo Emilio Valfré, con testamento del 25 novembre 1612, legò cento emine di grano per l'erezione di un monte di pietà, le quali fossero dagli agenti dell'ospedale distribuite a chi ne abbisognasse, mediante il pegno, e a condizione che in ogni anno fossene fatta la restituzione, affinchè non mai venissero meno i soccorsi di quest'opera pia.

Il comunale consiglio accettò quel legato, come risulta da un atto del 18 di novembre 1613. Di qui ebbe principio il monte di pietà, che fu poscia accresciuto di rendite, soggiacque talvolta a men prosperi destini, ed è ora in istato assai florido.

Origine delle pubbliche scuole. Nella state del 1627 alcuni padri della compagnia di Gesù essendosi recati in Bra per un' apostolica missione, avvenne che il comune in testimonianza di grato animo per lo grande zelo da essi dimostrato, con atto consolare del 29 di luglio di quell'anno, decretasse di pregare gli ignaziani nella persona del P. Sandigliano, affinchè vi stabilissero le scuole di grammatica, e di umanità, ed eglino stessi ne pigliassero l'insegnamento: locchè fu fatto cinque mesi dopo; e così vi ebbe principio il collegio, in cui furono quindi erette anche le cattedre di rettorica e di filosofia.

Seminario. Riconosce per fondatore il ridetto benemerito abbate Rambaudi. Stette chiuso nel tempo della francese dominazione: fu riaperto nel 1821 dall'arcivescovo Colombano Chiaveroti: venne ampliato per modo, che di presente vi si trovano alunni in numero di 75. Il rettore in capo di questo seminario non abita in esso; ma vi dimorano il vice-rettore col carico di dettare teologia, un ripetitore, e il direttore spirituale.

Gl'instituti della provvidenza e del seminario vi furono governati dal solo fondatore Rambaudi sino alla morte di lui avvenuta in Bra addì 22 d'agosto del 1790.

Edifizi riguardevoli e piazze. Non regolare è la forma delle fabbriche di questa città; ma degne di osservazione vi sono, oltre la predetta bellissima e ben ornata chiesa della SS. Trinità, il tempio del *Corpus Domini*, il monastero delle Clarisse e il civico palazzo; delle quali fabbriche vuolsi accennare come av-

venisse la fondazione. Nel 1672 D. Silvio Vittorio Guerra, priore di s. Andrea, fe' noto che l'arcivescovo Michele Beggiani nella visita per esso fatta in ottobre del precedente anno, avea riconosciuta troppo angusta e rovinante l'antica chiesa della comunità sotto il titolo di s. Agostino, e fatte istanze per la costruzione d'un' altra più decente e capace. Il comunale consiglio di buon grado accondiscese al desiderio di quel prelato, e cedette all' uopo quella parte della casa comunale che si credette necessaria, onde il novello tempio riuscisse di sufficiente grandezza. Nel 1672 ne fu posta la pietra fondamentale. Per l'anzidetta cessione, la comunità avendo dovuto rimaner priva delle sale degli archivi e del consiglio, si diede contemporaneamente principio all' odierno civico palazzo.

Per l'erezione della superba fabbrica del monistero di s. Chiara fu conceduto il pedaggio, durante gli anni 1634-35, e la comunità con ordinato del 30 dicembre del 1634 era concorsa con la somma di lire 800 al pagamento del sito da occuparsi per tale fabbricazione. Il coro della chiesa e la nuova parte interna del chiostro furono verso la metà dello scorso secolo innalzate, mercè il danaro, che per mano secreta somministrò una signora, che nata di alto sangue, e d'illegittima unione viveva in quel sacro asilo rinchiusa.

In Bra si veggono inoltre non poche belle case che appalesano l' agiatezza di chi le possiede, e soprattutto nel centro evvi il palazzo del conte Scipione Mattis di Cacciorna, cui è unito un piccolo, ma vago, e ben ornato teatro.

Sonovi tre piazze; la grande, su cui trovasi il tempio del Corpus Domini; la piccola, su cui sta quello della SS. Trinità; e la spaziosissima piazza d'arme, fuori di città, a libeccio, dov' è il pubblico peso, e si sta costruendo una capace ala per lo mercato del bovino bestiame.

Manifatture. Sonovi tre principali filature della seta: una di 100 fornelletti, propria dei fratelli Curti; un' altra di cinquanta posseduta dai fratelli Bruno; la terza di venticinque, detta Operti dal nome del proprietario. Vi hanno tre fabbriche della cera: la prima antichissima appartiene a Paolo Ramello; la seconda ai fratelli Fissore; la terza al G. Bracco. Sonovi sei concie principali; la più antica è ora diretta da un Bartolommeo Rebuffi.

La fonderia de' metalli, che appartiene ai fratelli Vallino, è da gran tempo rinomatissima, segnatamente pel grande numero di campane che si fondono in essa.

Gli abitatori vi sono per lo più robusti, amanti del lavoro, e del commercio. I contadini, ed in ispecie i vignai nell'inverno fanno tele di filo di canapa, non che varie stoffe in cotone; ed intessono coperte con ritagli di drappi. È grande il traffico di farine lavorate che fa il paese con la Liguria, e soprattutto quello delle bestie bovine, costì nodrite da eccellenti fieni, con l'alto Piemonte, con Genova, Alessandria e Milano.

Si tengono tre annue fiere, addì 24 aprile, 17 agosto, 11 novembre; e due mercati in ogni settimana nei giorni di lunedì e venerdì.

Il territorio è inaffiato parte con acque derivanti dallo Stura, e parte con quelle del naviglio chiamato di Bra nel rescritto di concessione del duca Emmanuele Filiberto del 4 marzo 1575. L'estensione territoriale è di giornate 16271 circa; delle quali 7936 sono coltivate a campi, 4704 a prati, 1211 a viti, 331 ad orti, 1143 sono occupate da boschi. I molti vigneti danno vini che per poco si scostano dalla bontà di quelli delle vicine Langhe: assai notevole vi è il prodotto dei numerosi gelsi con accuratezza coltivati.

Strade. La via provinciale da Alba entra nella contrada maestra di Bra. Si continuano i lavori intorno a quella, che da Savona, passando per Alba, viene a riuscire nella provinciale di Carmagnola. Omai vi si gode il vantaggio di una più breve e comoda strada per alla riviera di Savona.

Popolazione 12000.

Cenni storici. Fa menzione di questo luogo un diploma di Berengario, e Adelberto re d'Italia del 957, ove si accennano la cappella di s. Vittoria, ed una selva tra i due luoghi frapposta nella campagna di Pollenza. Ne parla eziandio una carta del 1034, che al nome di Braida quello aggiunge di s. Giorgio (vedi *Biandrate*).

Ne venne col tempo raccorciato il nome; a tal che l'anno 1387 nell'instrumento dotale di Valentina Visconti, sposa di Ludovico d'Orleans, è detto *villa et castellum de Braye*; ed il feudatario è chiamato *Simonus de Brajs*.

Braida propriamente è longobardica voce, che indicò una piana campagna posta intorno ad una città, ove si solevano far giostre, e tenevansi i mercati; siccome leggiamo delle Braide di Bobbio, di Parma, di Reggio, di Verona, e di non pochi altri luoghi, che in oggi, in pari modo, per accorciamento si appellano Bra.

Egli è probabile che questo antico paese venisse fin dalla sua origine prestamente abitato da molti, non solo a cagione del suo feracissimo suolo, ma eziandio per essere posto al confine della taurina pianura, e degli astesi colli, fra due fiumi, che lo dividono dall'albese contado, e dal bredulese, ora provincia di Mondovì. Laonde nella surriferita carta del 957 già viene accennata la chiesa di s. Andrea, parrocchiale di questa città, e nella seconda si fa menzione di un'altra intitolata a san Giorgio, con tre diverse cappelle.

Vuolsi di fatto che nella seconda metà del secolo XII già sorpassasse in popolazione ed in ricchezza la stessa città d'Alba, da cui ora dipende.

Il trovarsi questo luogo in quattro confini, dovette indurne per tempo gli abitatori a porsi in conveniente difesa: locchè fu fatto coll'erezione di più castella; i cui castellani non ebbero altro nome che quello *de Braida*.

Varie denominazioni rimaste a circostanti regioni indicano l'esistenza di parecchi siti fortificati, di cui qua e là si mostrano gli avanzi per le colline, e per lo piano che guarda il Piemonte: siccome Castelletto, Castel-rotto, Castel-vecchio, Castel-miroglio, il *Castrum Sassaboci*, ed il Castel-grione, già spettante al casato dei Guerra, e in questi ultimi tempi diroccato, di cui fa cenno monsignor Della-Chiesa.

Era il paese sotto la giurisdizione dei conti di Torino, e dopochè, nel 1060, Pollenza fu distrutta dagli astesi collegati con Genova, esso pigliò incremento dalle rovine di quella città; epperciò gli astigiani mossero forti pretese sopra di Bra, come una volta dipendente dalla vinta Pollenza.

Fuvvi chi credette questa terra, già da più d'un secolo, sottomessa ai vescovi d'Asti, per li diplomi dello imperatore Ludovico del 901, in favore del vescovo Egilulfo, e de' re d'Italia Ugone e Lotario del 938, in favore del vescovo Bruningo; ma in quel primo diploma i possessi conceduti si arre-

stano alla riva del Tanaro e della Stura, opposta a quella di Bra, epperciò nol comprendono; e nell'altro del 938 parlasi della *Braida* situata fra la città d'Asti, ed il torrente Versa.

A rincontro i signori di Bra nei pubblici atti vengono riconosciuti indipendenti da ogni altro signore e da ogni comune: così i marchesi del Vasto, che per mezzo del padre loro Bonifacio eransi impadroniti de' paesi dei conti di Torino in queste parti, riconoscono tuttavolta in essi la signoria di Bra, di Monforte, e de' due Magliani nella famosa carta del 1142.

Di questi signori Robaldo entra nella lega d'Asti e d'Alessandria (1197) contro il marchese di Monferrato; ed è soscritto alla pace con questo fatta due anni dopo dalle repubbliche di Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria ed Asti: così il comune di Bra colle sole sue forze resiste alle truppe riunite di Pocapaglia, e d'Alba, ed ancora nel 1297 compra dagli astesi l'utile dominio delle rovine di Pollenza. È qui a notarsi la condizione apposta in quella compra dagli astesi: condizione per cui niuno potesse abitare nella distrutta città sotto le pene sancite contro i traditori della patria. A questo modo gli Italiani nel proprio suolo compievano a que' tempi le distruzioni incominciate dai barbari.

Concorse Bra con Alba alla fondazione di Cherasco; e nel 1298 segnò con questa un trattato di confini, che non fu mantenuto; e le sole minaccie d'Asti (1421) poterono condurre ad un accordo i due comuni sino allora in perpetua discordia.

Durò il trattato sino all'anno 1540, dopo il quale si riaccesero le discordie, e non ebbero fine che alla sentenza pronunciata da un Duto di Bra, medico di professione, ed abitante in Cherasco.

Cadde Bra insieme con Asti sotto il dominio di Roberto re di Provenza (1314), il quale per avere l'alleanza del principe d'Acaja Filippo, glielo cedette nel 1320.

Scacciati i Provenzali dal Piemonte (1345), venne Bra due anni dopo coll'ajuto degli astigiani in potere de' Visconti duchi di Milano, da' quali passò a Ludovico d'Orleans nel 1387.

Ne' due secoli seguenti ebbe le varie sorti d'Asti sotto i Visconti, i Provenzali, i Monferrini, i Francesi, e i duchi di Savoja. Sotto i duchi di Milano compilò i proprii statuti nel 1360, che furono rinnovati un secolo dopo.

Coll'andar del tempo il luogo era stato cinto di forte muraglia con torri, bastite e barbacane; e sotto i francesi erane stata munita per valida maniera la rocca. Cinque n'erano le porte, difese da ben alto fossato, e da ponte levatojo. Di due se ne rammentano i nomi: Fraschetta e Capena. Il paese in quell'età poggiava tutto a cavaliere del colle.

Emmanuele Filiberto espugnonne il castello nel 1552, facendovi grande strage eziandio de' suoi sudditi, che avevano tenuto per la parte francese. Quella fortezza fu, dopo qualche tempo, atterrata.

Col trattato di Cherasco del 1631 venne Bra sottomessa a Vittorio Amedeo I, che la sottopose con Ceresole a Cherasco.

Il re Carlo Emmanuel III le diede il titolo di città nel tempo stesso in cui diedelo a Bene, e formonne parte dell'appannaggio del duca del Ciablese.

Sul principio dello scorso secolo il conte Pier Ignazio di Lucerna vi fondò l'accademia degli *Innominati* sotto la protezione della duchessa reggente Giovanna Battista di Savoja-Nemours; la quale accademia fu nel dì 23 settembre 1717 innestata alla romana Arcadica. Avea per impresa la cifra coronata della proteggitrice duchessa col motto: *Sat magni nominis umbra.*

Qualche autore, di non rimota età, ricopiato da varii lessicografi, volle che questo luogo fosse l'antica celtica città di *Barderate*, menzionata da Plinio; ma siffatta opinione non ebbe origine che da una tal quale somiglianza di nome; non ha documenti in appoggio, è contraria alle primitive accennate notizie, non che alla derivazione del nome dimostrata longobardica, e soprattutto alle locali circostanze addotte da Plinio, il quale indica la vetusta *Barderate* fra *Iria*, ed *Industria*, cioè tra Voghera, e Monteu da Po.

Personaggi illustri. Venne Bra grandemente onorata dalla prosapia de' suoi primi signori, che altro nome non ebbero, o tennero mai, fuorchè quello *de Brayda*: e pare avesser eglino l'origine comune coi primi signori di Cervere, con i quali ebbero comuni i feudi ed i nomi.

Di questi Robaldo figliuolo di Alineo, signor di Cervere, che militò sotto Roggero conte di Auriate, bisavolo della contessa Adelaide di Susa, fondò un monistero in Cervere l'anno 1018; ed un Robaldo *de Brayda*, un secolo dopo, fondò in questa

chiesa di s. Andrea un altro monistero, o priorato di canonici della congregazione di Mortara, sotto Callisto II, confermato con privilegio da Innocenzo II nel 1124. Di questo, e di un altro Robaldo, che fu signore del castello di Racconigi, già si è detto in quanta riputazione d'armi e di potenza saliti fossero nel secolo XII: chè valentissimi capitani furono di parte Guelfa.

Così illustre famiglia ebbe tanta prosperità, che pervenne a possedere venti feudi in un tempo: cioè quelli di Bra, Cervere, Monforte, dei due Magliani, di Murazzano, Morozzo, Corneliano, Centallo, Ruffia, Racconigi, Casalgrasso, Montiglio, Alpiasco, Brondello, Castellar, Bagnolo, Ozegna, Ronsecco nel vercellese, Castelnuovo di Sanfré, oltre i diritti feudali in Carmagnola, Lechio, Monasterolo, Piobesi astese, s. Damiano di Dronero, Vignolo di Cuneo, e Novello, che tolsero ai Carretti.

In tanta abbondanza di signorie questa prosapia venne a dividersi in più rami. Il principale di essi tenne Alba, donde gli uni passarono in Saluzzo, altri in Cherasco, nel Canavese, nel Vercellese; ed alcuni seguendo le armi Angioine, si stabilirono nel Napolitano, dove vivono tuttora assai nobilmente. Alcuni di loro fermarono anche la dimora in Germania.

Bonifacio si accostò ai marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, e ad Alba, con l'alleanza del 1198: nella quale città ebbe così grande potere, che a lui, e a Nicolò scrisse l'imperatore Federico II la seguente lettera da Spira il 28 di febbrajo del 1219.

Fridericus etc. Dilectis fidelibus suis Bonifacio et Nicolao de Brayda, gratiam suam, et bonam voluntatem. Ex parte communis astensis nobis est oblata querela, quod commune Albense, et quidam alii plures super pluribus quaestionibus praedicto communi Astensi injuriosi existant plurimum, et molesti. Quapropter vobis praecipiendo mandamus, ut de praedicto communi Albensi, et de omnibus aliis, qui coram vobis movere volunt quaestionem per bannum et poenam auctoritate nostra propositam dicto communi Astensi plenitudinem justitia exhibeatis etc.

Possedeva Bonifacio il Castelnuovo di Sanfré; e Nicolao intervenne alla fondazione dell' Abbazia di s. Pietro in Savigliano nel 1184.

Guglielmo nel 1238 era vescovo d'Alba.

Nella venuta di Carlo I re di Provenza in Piemonte, Robaldo, cui diremo III, fu nel 1268 un eccellente di lui capitano.

Pietro, capo Guelfo, era per quel monarca vicario di Torino nel 1277; e scacciato d'Alba dai Ghibellini (1278), vi rientrò coi Provenzali, di cui fu fatto generale capitano in quelle parti. In una fierissima battaglia del 1283 contro il marchese Tommaso di Saluzzo, in val di Stura, ebbe così avversa la sorte dell'armi, che appena pel collo dell'Argentera potè salvarsi in Provenza.

Robaldo III, consigliere di quel re, fu arbitro fra i marchesi di Saluzzo, e di Busca nelle differenze loro per Busca, e Val di Stura: e poscia anche fra il marchese Tommaso di Saluzzo, ed i signori di Piossasco per Envie. Venne compreso nella pace del detto marchese con Asti, del 1275; e soscrisse come testimonio al di lui testamento del 1293.

Pietro seguì Filippo di Savoja a Roma nell'anno santo del 1300; e Ruffino governatore di Dronero, nove anni dopo, fu arbitro con Edoardo di Savoja tra il suddetto Filippo, ed il marchese Manfredo di Saluzzo.

Giovanni, esimio giureconsulto, nel 1383 era giudice maggiore del Piemonte, e cancelliere del principe Amedeo di Acaja.

De' Braidi trasferiti in Alba Corrado, capitano di questo comune, scortando co'suoi i fuorusciti Solari d'Asti a Carlo II di Provenza (1303), dopo viva zuffa co' Ghibellini, rimase prigione, e fu condotto in Fossano: nel 1309 prestò fedeltà al re Roberto per sè, e per Bernabò che si trovava in Napoli: Lucchino fu salvo in Alba da' Ghibellini rientrati per lo favore del popolo nel 1345. Corrado ebbe poscia dalla regina Giovanna di Napoli Cervere e Monforte, in ricompensa de' suoi molti servigi.

Di quelli che si stabilirono in Cherasco, Ottone, consigliere del comune, ebbe il carico di rivederne gli statuti nel 1199: Tommaso ne fu l'oratore al re Roberto nel 1310: Simone tenea Corneliano e la Rocca pe' Visconti di Milano nel 1387. Degli albesi Braidi scacciati dal comune d'Alba nel 1198, Arrigo consignor di Bagnolo, e Nicolao vennero bene accolti in Saluzzo dal marchese Manfredo II.

Si hanno investiture ricevute da un altro Nicolao, e da Giovanni per le sovraccennate castella del saluzzese marchesato.

Nel secolo XIV avendo eglino aderito a Manfredo di Cardeto contro il marchese Tommaso II, dopo che rientrò questi (1346) in possesso de' proprii stati, dovettero abbandonare il paese, e vendere i loro beni.

Riunitisi, cinque anni dopo, con altre famiglie sotto la protezione del principe Giacomo d'Acaja, e del vescovo di Torino, sotto le bandiere del marchese di Cardeto, furono debellati, e nel 1352 si arresero al marchese Tommaso nel castello di Venasca da essi fortificato.

Bartolommeo di Sommariva nel 1550 era giudice di Carmagnola.

Alcuni de' Braidi, passati in Ozegna nel Canavese, ebbero il feudo di Ronsecco nel Vercellese: di questi fu Giacinto generale cesareo verso la metà del secolo XVII, molto in favore alle corti di Vienna e di Torino.

Questa città si onora eziandio de' seguenti cospicui suoi figli: Brizio Giovanni minor osservante, dottore di Parigi nel secolo decimoquinto.

Il beato Valfré Sebastiano, nato sibbene in Verduno nel 1629, ma di antica famiglia oriunda di Bra, ov'egli studiò le umane lettere. Fu dei PP. dell'oratorio di s. Filippo di Torino, dove morì con fama di santità nel 1710: venne dichiarato degno dell'onore degli altari dal pontefice Gregorio XVI addì 15 luglio del 1834. Per la beatificazione di lui saranno festivissimi in questa città l'ultimo giorno di maggio, e i due primi di giugno del corrente anno 1835 (vedi *Verduno*).

Brizio Paolo minor osservante, definitor generale, vescovo d'Alba. Stampò in Torino (1647) la storia della provincia francescana di s. Tommaso, e voltò in latino la storia dell'Italia occidentale del Baldessano. Eresse un grandioso convento del suo ordine in patria.

Valfré Andrea, dottor di leggi, e scrittore di moltissime poesie per la corte di Savoja, le quali mise alla luce in Torino, Carmagnola e Cuneo nella prima metà del 1600. Tradusse in ottava rima la Farsaglia di Lucano.

Bonino Giovanni poeta, e scrittore di cose patrie.

Operti Giovanni, chiaro medico, e verseggiatore del secolo XVII. Il di lui padre Tommaso distinguevasi per facilità di poetare latinamente.

L'abbate Bartolommeo Reviglio dei conti di Lessolo, e Ve-

neria, distinto poeta, ed uno dei fondatori dell'accademia degli *Innominati*.

Zorgnotto Antonio, che pe' suoi meriti letterari fu trascelto a segretario di quell'accademia.

Il pittore Operti, che educato alla scuola di Bologna lasciò di sè onorata memoria. Visse verso la metà dello scorso secolo.

Marenco Giovanni Bartolommeo, aggregato al collegio di giurisprudenza, consigliere e avvocato patrimoniale del principe Carlo Emmanuele di Carignano nel 1799, e del di lui figlio or felicemente regnante Carlo Alberto I; fu professore di decretali nella regia università di Torino, e consigliere canonista del re Carlo Felice nel 1827. Ebbe a contemporanei colleghi nella stessa regia università due suoi distinti concittadini, il dottore Luigi Capelli, professore di medicina, e il teologo Stefano Ferreri, professore di teologia. È ricercatissimo il trattato di canonica giurisprudenza, da lui dato alla luce.

Monsignor Icheri di Malabaila Francesco, già rettore del seminario arcivescovile di Torino; ed ora vescovo di Casale.

Il teologo Cottolengo Giuseppe, canonico della SS. Trinità di Torino, membro della congregazione del *Corpus Domini*, cavaliere dell'ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro. Diresse la *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, ch'ebbe cominciamento in Torino l'anno 1828 a pro dei poveri della parrocchia del *Corpus Domini*, e traslocata quindi nel sobborgo di Dora l'anno 1831 non solo si sostenne per sola cura di quest'uomo di Dio, ma va crescendo in modo che si può dir prodigioso. Essa di presente (e i posteri appena il crederanno) già comprende otto istituti pii. 1.° Le infermerie per i malati poveri e per gli epileptici non ammessi negli ospedali della capitale, e delle provincie. 2.° Le *suore* per lo servizio gratuito dei poveri infermi anche fuori della detta *Casa della Divina Provvidenza*, e per l'istruzione delle ragazze. 3.° Le figlie Orsoline e Genoveffe. 4.° Le scuole de' poveri. 5.° L'orfanotrofio. 6.° L'instituto de' sordi e muti. 7.° Le sale d'asilo dell' infanzia. 8.° L'instituto de' fatui e ciechi. Il Re nostro signore non indugiò a mettere questa *Casa* del Cottolengo sotto la sua special protezione.

BRAMANS o BRAMANT (*Bramantium*), com. nel mand. di Lanslebourg, prov. di Moriana, dioc. di s. Giovanni di Mo-

riana, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. di Modane, posta di Lanslebourg.

Il Pingone, ed altri dopo di lui, ingannati da una leggera somiglianza di nome, trasportarono in questo borgo i *Brannovices* ricordati da Cesare, i quali per altro si trovavano di là dal Rodano, contigui agli Edui abitatori della Borgogna, di cui erano clienti.

Era questo un luogo de' *Garoceli*, posti da Cesare intermedii tra i Caturigi, ed i Centroni, vale a dire fra il Delfinato e la Tarantasia. Tenendo essi la parte più alta della Moriana, e con essa i gioghi e le valli superiori di quelle alpi, insieme co' due sopraccennati popoli, contrastarono in più battaglie a Cesare il passo per agli Allobrogi, ed alle Gallie, siccome egli medesimo confessa nel primo libro della gallica guerra.

Dopo Cesare fu questa valle assai poco frequentata, e funne pochissimo conosciuto il paese, fuorchè nella bassa parte contigua agli Allobrogi, ed abitata dai Medulli (vedi *Moriana*).

Celtici nomi consomiglianti a quello di Bramans si hanno in Bramefont nella valle di Bardonesca, e in *Bramagum* dell'itinerario di Antonino tra *Rauracum* ed *Augusta praetoria*.

Nei tempi di mezzo era capo di una baronia da esso denominata, la quale appartenne all'illustre casato de' Seyssel d'Aix, come marchesi di La-Chambre.

Giace sulla sinistra sponda dell'Arco. È distante 7 leghe e 1/4, a levante, da s. Giovanni di Moriana; e a 2 leghe e 1/2 da Lanslebourg, che gli sta da libeccio.

La superficie del suo territorio è di ettari 9123. 78. 32, dei quali 6982. 64. 96 presentano nudi scogli; 262. 83. 84 terreni sterili ed incolti; 29. 44. 08 laghi, torrenti, stagni, paludi; 1120. 90. 88 foreste comunali; 21. 06. 72 foreste particolari; 1006. 87. 84 terreni coltivati.

Le produzioni vi sono: fieno, di cui per approssimazione si raccolgono in ogni anno quint. metr. 4200; *patate* 470; segala 192; canapa 24. Si fanno annualmente ari 160 di legna da bruciare. Si mantengono vacche 350, montoni 60, capre 90, agnelli 40 e pecore 300.

Gli abitanti vi sono applicatissimi all'agricoltura ed alla pastorizia La poca fecondità del suolo è vinta dalle loro incessanti fatiche. È indicibile la loro sollecitudine per impedire, il

più che si possa, con larghi argini le innondazioni del fiume e dei torrenti, che scorrono sul loro territorio.

Le foreste di Bramans sono popolatissime di pini e di larici; ma in molti siti sono esse inaccessibili.

Dominandovi pressochè sempre i venti boreali, che presto asciugano le acque lasciate dall'Arco dopo le sue escrescenze, non vi serpeggiano le malattie, che travagliano le popolazioni di altre parti di questa provincia.

I progressi della vaccinazione furono in questo e nei circonvicini villaggi di grandissimo giovamento.

La sobrietà degli abitanti vi è pari alla loro solerzia. Sono eglino per lo più d'ingegno svegliato, e riescono assai bene nelle cose del commercio. In sul finire dell'autunno non pochi di loro si recano ad esercitare la propria industria in paesi della Francia e del Piemonte; e appena cessato il rigor dell'inverno, ritornano nel seno delle proprie famiglie, cui rallegrano della loro presenza, e d'una somma di danaro, che per lo più non eccede le lire 40, prezioso frutto dei loro risparmi.

La parrocchia è sotto la protezione di N. D. Assunta.

Nei dintorni del forte di L'Essillon trovasi ferro solforato, cristallizzato in *dodecaedri*; e non lunge dallo stesso forte evvi calce solfata, granellare, compatta, niveiforme.

Popolazione 764.

BRANDIZZO (*Brandisium*), com. nel mand. di Volpiano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di s. Benigno, posta di Chivasso.

Giace a borea di Torino presso la sinistra riva del Po fra i torrenti Bendola e Malonetto.

È distante miglia 1 $^1/_2$ da Chivasso; 3 da Settimo; 7 $^1/_2$ da Torino.

La strada reale d'Italia che dalla parte di tramontana mette a Chivasso, accennando a Milano, ne attraversa l'abitato.

A scirocco, e a pochissima lontananza scorre il Po, che quivi tragittasi col mezzo di barche. A greco vi passa il torrente Malone costì valicato da un ponte in legno di recente costruzione.

Dalla parte di levante, son pochi anni, vedevasi ancora in Brandizzo l'antico castello, che fu nei tempi andati ben munito, e di non poco rilievo. Sulle rovine di esso venne fabbricata una casuccia.

La chiesa parrocchiale, di jus-patronato, è sotto l'invocazione di s. Giacomo apostolo. La regge un sacerdote con titolo di pievano.

Più di quaranta fanciulli frequentano la scuola comunale, in cui s'insegnano i principii della lingua italiana.

Evvi una congregazione di carità, che provvede ai malati poveri del comune.

Il territorio è molto fertile di cereali, ma lo danneggiano le corrosioni del Po, e gli straripamenti del Bendola, del Malone, dell'Orco, e del Malonetto.

Gl'industriosi abitanti fanno il commercio dei loro prodotti con Torino e Chivasso.

Notizie storiche. Sorse dalle rovine dell'antica *Mutatio ad decimum* (ab urbe Taurini lapidem) notata nell'itinerario gerosolimitano, come luogo di mutazione de' cavalli. Restò compreso da Carlo Magno nella marca d'Ivrea. Era questa da quella di Torino divisa per una linea cominciante tra mezzo a Corio e Balangero, e continuata lungo le Vaude sino al Po tra l' *ad decimum* e Brandizzo.

Venne ancora accresciuto dalla distruzione dell'antica vicina *Dulphia*, che in una carta di donazione dal conte Ottone Guglielmo fatta nel 1010 alla badia Fruttuariense, o di san Benigno, è chiamata *curte.* L'accenna pure la concessione del 1203, che il marchese Guglielmo di Monferrato fece ad Ottone di Grafagno per fondare una villa tra Dulfo e Chiosso: locchè non ebbe poi luogo. Federico II la nomina con Brandizzo in un diploma del 1238 alla stessa badia, e Clemente IV in una bolla del 1265 chiamala *Tulfum* e *Turfum.*

A questo tempo era tuttora in piedi la chiesa di s. Cristoforo *de Tulfo:* non se n'ha quindi più memoria; se non che una lunga costa di Vauda tra Leynì e Volpiano ne conserva il nome.

Brandizzo, benchè nella marca d'Ivrea, ciò non di meno era posseduto dal marchese di Torino Olrico Manfredo. Questi ne donò un terzo alla predetta abbazia; e Berta vedova di lui con atto del 1035 le ne diede gli altri due terzi. In appresso gli abbati per la difesa del monistero lo infeudarono a gentiluomini di Chivasso, detti *del palazzo*, i quali vi tennero un castello.

Occupato da' marchesi di Monferrato, stette Brandizzo in loro

potere sino a che il marchese Gian Giacomo lo cedette nel 1435 con la torre, e col castello al duca Amedeo VIII duca di Savoja. Sotto il marchese Teodoro avevalo ottenuto in feudo Simonino *Dal-Pozzo* nel 1410, il quale fu poi scudiere del duca Ludovico, e per lui governatore di Mondovì.

Di questo ramo *Dal-Pozzo* furono i cavalieri di Rodi Giacomo priore di Napoli, Antonio commendator di Murello, e Prospero capitano di corazze, e governatore di Chivasso nel 1634, il quale mancò senza prole.

Questa terra fu chiamata ad una piazza nel collegio fondato in Pisa per li piemontesi dal cardinale Dal-Pozzo l'anno 1604 (vedi *Biella*).

Ai Dal-Pozzo succedettero i Carelli; ed a questi i Nicolis, che venuti nel xvii secolo da Varallo in Torino acquistarono anche in Piemonte i feudi di Robilante, e del Vernante.

Evvi pure un Brandis già capo di baronia nel basso vallese, e posseduto altre volte dai signori di Pesmes.

Popolazione 1200.

* BRANDUZZO (*Brandusium*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Trovasi a greco di Voghera, da cui è discosto cinque miglia. Lo compongono varie cascine qua e là situate in una perfetta pianura.

Tre ne sono le vie comunali: una a levante, detta della Vignazza, tende a Castelletto al Po, distante mezzo miglio di Piemonte: la seconda, a mezzodì, chiamata di Calcababbio, mette al comune di questo nome, lontano appena 1/4 di miglio: la terza, a tramontana, appellata la Branduzza, per la lunghezza di 3/4 di miglio conduce a Bastida Pancarana.

Le terre ne sono bagnate da due rivi, detti uno la roggia Molinara, e l'altro il Lurione. Il primo discende dalle superiori colline di Montebello: il secondo da quelle di Codevilla: sì l'uno che l'altro sono poveri d'acqua, e formati piuttosto dagli scoli delle circostanti campagne, che da proprie loro sorgenti.

I prodotti del territorio sono cereali, uve, e bozzoli, di cui si fanno copiose ricolte.

Non vi esistono chiese, tranne un piccolo oratorio attiguo ad

un palazzo di campagna, che appartiene ai signori Botta di Pavia. Antica e gotica è la costruzione di quell'oratorio, che per alcune sue particolarità si procaccia l'osservazione degli intelligenti.

I terrazzani per le cose spirituali dipendono dalla parrocchia del vicino comune di Castelletto.

Si usano i pesi e le misure della città di Voghera.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di buona indole, e tutti applicati ai campestri lavori.

Popolazione 600.

* BRASILE (*Brasile*), com. nel mand. di Rivarolo, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Rivarolo.

Trovasi in valle di Polcevera, discosto tre miglia da Genova.

È diviso in tre parrocchie, che sono: Brasile capo-luogo, Cremeno e Casanuova.

A borea di Genova quivi corre una via comunale, che mette al villaggio di s. Olcese.

La strada reale, nella direzione da mezzodì a tramontana, interseca il luogo di Bolzaneto sottoposto alla parrocchia di Brasile.

Si fanno assai copiose ricolte di cereali, uve, frutta di varie specie, fra cui la pesca vi è di squisito sapore. Il commercio di tali prodotti si fa massimamente con Genova.

La parrocchiale di Brasile è dedicata a s. Felice papa e martire; quella di Cremeno all'apostolo s. Pietro; quella di Casanuova a s. Margherita vergine e martire.

Nel dipendente borgo di Bolzaneto vedesi una chiesuola sotto il titolo di N. D. della Neve. Cremeno e Casanuova, oltre la propria parrocchia, hanno un pubblico oratorio.

Nella chiesa di s. Felice, che conta otto secoli dalla sua fondazione, si celebra in ogni anno con grande concorso di divoti la festa di s. Luigi Gonzaga. Con molta pompa, ed eziandio coll'intervento di molte persone si fanno in Cremeno la festa di s. Pietro apostolo, ed in Casanuova quella di s. Lorenzo martire.

Vi esistono tre palazzi, uno in Cremeno, spettante alla nobile famiglia Cambiaso: un altro in Casanuova, chiamato Spinola dal nome del possessore: il terzo in Brasile proprio del signor Nicola Grondona.

Lungo la strada reale presso al soggetto borgo di Bolzaneto, dalla parte di tramontana, sopra un rialto sorge un piccolo forte, che fu probabilmente uno dei molti, che, siccome nota il Muratori, vennero edificati nella valle di Polcevera per guarentirsi dalle incursioni dei Longobardi. L'antica forma di questo fortino fu variata durante la guerra del 1746.

Un zelante religioso filippino, per nome Salata, lasciò, or fa cent'anni, alcuni suoi tenimenti per la fondazione d'un instituto pio, in cui le fanciulle della parrocchia di s. Felice di Brasile ricevessero una cristiana e civile educazione. Quel lascito egli fece per tale scopo al conservatorio delle filippine di Genova, cui è commesso il carico dell'anzidetta istruzione in una scuola posta nel borgo di Bolzaneto.

Da questo borgo in ogni dì partono due vetture, e talvolta anche tre per a Genova.

Si usano i pesi del Piemonte nella vendita del sale e del tabacco. Per tutti gli altri oggetti si adoprano i pesi e le misure di Genova.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e applicati parte all'agricoltura, parte al traffico, ed alle arti meccaniche.

Popolazione 740.

BREGLIO (*Brelium*), com. nel mand. di Sospello, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Sospello, posta di Ghiandola.

Questo grosso borgo fu anticamente compreso nella diocesi di Ventimiglia, e quindi nel di lei contado. Non essendo venuto alla luce alcun primitivo documento di quella diocesi, e di quel contado non puossi dir altro, se non che i monaci lirinesi vi ebbero un priorato, e che da una carta del mille, fatta dal marchese Ardoino d'Ivrea ai conti Ottone e Corrado, si ricava ch'egli vi possedeva considerabili tenimenti. Passò alla diocesi di Nizza nel 1817.

Un recente corografo aggiunge al nome di Breglio il sinonimo di Broglio, che non esiste: accerta esservisi ingaggiata una sanguinosa battaglia in un anno, in cui le truppe austro-sarde evitarono ogni scontro coll'esercito francese in tutta quella valle della Roja: vi stabilisce infine una famiglia Grimaldi, che appartenne a Boglio, ossia Beuïl.

Breglio è situato a piè di un balzo, e lo circondano alte

montagne, di cui le principali sono il Repeta a levante, Falcoin a sirocco, Gigno a libeccio, Gonera a ponente, il Gan a tramontana. Fa parte di esso il borgo della Ghiandola, che gli è discosto mezzo miglio circa dalla parte di borea.

Sta 24 miglia da Nizza, 4 dal Fontano, 8 da Sospello.

Il suo territorio estendesi fino a Raus, e all'Antina, dove nel 1793 un grosso corpo di truppe francesi fu respinto, e quasi intieramente distrutto dall'esercito sardo-austriaco.

Sopra una scoscesa rupe verso levante si veggono ancora gli avanzi di un forte castello, che fu diroccato dai Saraceni.

Dentro il vicino borgo della Ghiandola passa la strada reale da Torino a Nizza, e traversando quelle apriche terre sino al colle di Brois, mette a Sospello.

Sulla via comunale da Ghiandola a Breglio si va con carri d'ogni maniera; da Breglio al colle di Brois non si muove che a piedi e con bestie da some.

Il Roja, detto Rotuba da Plinio, bagna le mura di questo villaggio. Scaturisce quasi alle radici del monte Cornio, e innaffia i territori di Tenda, Briga, Saorgio, Breglio, Airole, Beura, Ventimiglia; ed inferiormente a questa città si scarica nel mare. Riceve nel suo corso i fiumi Levenza, e Biogna, non che i torrenti Cairos, Beura e Maglia. Abbonda di ottime trote e d'anguille. Gli soprastanno varii ponti solidamente costrutti.

Il principale prodotto vi è l'olio d'uliva: si raccolgono in discreta quantità cereali, uve ed altre buone frutta: vi prospera la fina canapa: le praterie de' vicini monti danno molto fieno sulle alpi di Gion e dell'Antina; si tengono molte capre, e si fanno buoni formaggi.

Nel territorio si trovano: marmo nero a grana fina e compatta, suscettivo di bella levigatura; marmo nero e bianco che levigato produce anch'esso un ottimo effetto; calce solfata, bigia e compatta.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Maria in albis; rappresenta una croce greca. Nel coro si legge un'iscrizione, la quale accenna, che nel 1663 sulle rovine dell'antico tempio si è dalle fondamenta incominciata la costruzione del nuovo, e che, dopo varie sopravvenute calamità, fu questo condotto a buon termine nel 1699.

Il cimitero, della grandezza di 15 metri quadrati, trovasi sopra

un rialto, distante 40 metri dall'abitato. In una lapide vi si leggono due bei distici latini, allusivi al campo-santo, ed al gran giorno della Risurrezione.

Nella vicina regione del borgo fuvvi un priorato di benedittini, dipendente dal monistero di Lerino. Ora più non vi esiste che una chiesa sotto il titolo di N. D. assunta. Questa chiesa, prima che la danneggiassero i repubblicani di Francia, era bellissima, e tutta adorna di pregiati dipinti: ad essa nei tempi andati si recavano in ogni anno le confraternite di Mondovì.

Evvi un ospedale denominato di santo Spirito, che può ricoverare da 100 malati.

La elevata positura dell'antica rocca, detta Trivella, presso il Roja, le prolungate trincee e le fortificazioni lunghesso la riva del fiume, le tre porte e i ponti levatoi, di cui erano munite, appalesano che questa fortezza fu già di molto rilievo.

Nelle scuole comunali s'insegna fino alla grammatica.

L'uffizio di posta fu da qualche tempo stabilito nel vicino borgo della Ghiandola.

Le diligenze in corso periodico da Torino a Nizza vi passano tre volte nella settimana.

Addì 16 di agosto vi si fa una fiera detta di s. Rocco, la quale è per lo più assai frequentata.

Si usano i pesi e le misure di Nizza marittima.

Una stazione di 5 carabinieri reali fu eziandio trasferita nel luogo della Ghiandola.

Appartenne al marchesato de' Solari di Favria.

Qui nacquero i venerabili PP. Giuseppe Boerio minor riformato, e Lucca Boerio cisterciense della congregazione di s. Bernardo, che vestì l'abito monastico in s. Maria di Pinerolo.

Breglio diede pure i natali all'abbate Carlo Antonio Cacciardi, assai benemerito degli studi astronomici.

Gli abitanti vi sono per lo più robusti, solerti ed affabili.

Popolazione 2476.

* BREJA (*Breia*), com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Varallo.

Sta sulla riva destra del torrente Strona in lontananza di 4 miglia da Varallo.

Lo compongono le piccole parrocchie di Breja e di Cadarafagno, a cui si aggiungono alcune minori villate.

Tre ne sono le comunali strade: una, da ponente, conduce alla Rocca, distante mezzo miglio; un'altra, da mezzodì, per la lunghezza di due miglia e mezzo scorge a Borgosesia; una terza, da levante, accenna ad Orta, 4 miglia discosto. Dalla parte di tramontana vi sorgono balzi e colline.

Oltre lo Strona, che dalle montagne di Mosso viene ad innaffiare le campagne di Breja, ed i territori di Cellio e Valduggia, scorrevi eziandio il torrente Cavaglia, che scaturisce dai vicini monti dello stesso nome, e dopo avere intersecate le terre di Quarona, mette capo nel Sesia.

Così lo Strona come il Cavaglia non vi si tragittano che col mezzo di travi, e di asse.

A ponente del comune vedesi il monte detto di s. Grato, ed a tramontana quello di Brugnasco; ai quali si ascende per incomodi sentieruzzi.

I prodotti territoriali consistono in segale, castagne e *patate*. Di qualche considerazione vi è il guadagno che si ricava dal mantenimento de' vitelli, e di numerose pecore.

La chiesa parrocchiale di Breja è intitolata a san Giovanni Battista, quella di Cadarafagno è sotto il patrocinio di s. Gottardo. Nelle varie frazioni del comune si veggono rurali cappelle.

Il cimitero vi è angusto, ed attiguo alla parrocchia di Breja.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, ed esercitano quasi tutti un qualche mestiere. Godono i privilegi della Valsesia.

Popolazione 700.

BREME (*Bremetum*, *Bremis*, *Bremita*), com. nel mand. di Sartirana, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. e posta di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede.

Giace sulla sinistra sponda del Po, da cui non è che pochi metri discosto.

In lontananza di poco più d'un miglio di Piemonte vi scorre il Sesia, nell'angolo cui esso forma, ove sbocca nel predetto fiume.

Il Po vi si tragitta col mezzo di due porti, l'uno detto di

Bertolo, alla distanza di un miglio circa, in sulla via che mette a Frassineto e a Casale; l'altro denominato di Valmacca, in faccia a questo paese, e accenna precisamente ad esso.

Il Sesia non si passa nel territorio di Breme, fuorchè mediante qualche barca all'uopo.

L'abitato trovasi in luogo alquanto eminente, cioè sulla costa, dalla quale si discende immediatamente nella valle del Po.

Da un lato ha una vasta ed amena pianura; e dall'altro quella valle ferace, cui per difendere dalle innondazioni dei sopraccennati fiumi, si è formato da gran tempo, e a spese del comune mantiensi un grosso argine di terra, il quale a malgrado della sua solidità non può reggere talvolta all'impeto delle acque straripanti, che si riversano precipitose a devastare i frutti delle migliori campagne del comune.

La sua positura è a levante di Casale, ad ostro di Novara, a libeccio del capo di provincia, a ponente di Pavia, a borea di Alessandria.

Cinque vie comunali si diramano da questo luogo: la prima, verso tramontana, dirigesi a Candia, e quindi a Vercelli; la seconda, verso greco, scorge alla terra di Valle, e di là a Mortara; la terza, da scirocco, mette a Sartirana, e prolungasi infino ad Alessandria; la quarta, verso libeccio, comunica con Valmacca nel Monferrato; la quinta, dalla parte di ponente, conduce a Frassineto del Po, di là di questo fiume, e quindi a Casale. È distante due miglia piemontesi da Candia, undici da Vercelli, uno e mezzo da Valle, sei e mezzo da Mortara, uno da Sartirana, dieci da Alessandria, uno e mezzo da Valmacca, tre da Frassineto di Po, cinque dalla capitale del Monferrato.

Breme anticamente era un paese assai vasto. Il suo circolo cominciò a diminuire per le corrosioni del Po e del Sesia che vi scorrevano in prossimità dell'abitato. Si ristrinse ancora pei guasti di parecchie guerre, e venne impiccolito massimamente allorquando il Crequì maresciallo di Francia, e il duca Vittorio Amedeo di Savoja vennero nella risoluzione di ridurlo a fortezza.

Dalla parte di mezzodì, verso il fine del paese, evvi una piazza che comunica colla strada maestra. Di là si offrono dilettosamente allo sguardo il maestoso corso del Po, e l'amenissima ferace collina del Monferrato. Su quella piazza vedesi

un'antica casa, la quale fu già scelta per l'abitazione dei governatori del forte; di fianco alla piccola porta d'ingresso eranvi dipinte in grande tre armi, dal cui stemma ricavavasi, che due ragguardavano a Spagna, ed una ai Bironi di Francia. A sinistra di questa casa sta un vetusto portico spettante alla comunità, il quale dall'uso che altre volte se ne faceva, è tuttora chiamato *corpo di guardia*: serve adesso d'albo pretorio, e vi si fanno i pubblici incanti.

Sulla piazza, in faccia a questo portico, e alla distanza di 5 metri, sorge una colonna, sulla quale sta un crocifisso coperto superiormente da una lastra di ferro, da perita mano lavorata. Tale colonna vi fu eretta nel 1623, allorchè s. Carlo Borromeo passò in Breme per irsene a visitare le chiese di Valmacca e Frassineto di Po, che a quel tempo appartenevano alla vasta diocesi di Milano.

In un angolo del paese, al lato occidentale, sta la parrocchia con titolo di prevostura, dedicata a N. D. assunta in cielo. In essa non havvi alcuna cosa notevole, fuorchè la sua vetustà.

Da carte autentiche si deduce, che anticamente esisteva in Breme un'altra parrocchiale stata distrutta dalle innondazioni del Sesia, il quale, come si è poc'anzi accennato, scorreva vicinissimo al paese.

La principale solennità si celebra in ogni anno nella quarta domenica di settembre, e vi concorrono da tre mila forestieri.

Il cimitero è assai capace per la popolazione, e sta a borea nella prescritta distanza dall'abitato.

I fanciulli vi hanno il comodo di una scuola comunale.

I prodotti del grosso bestiame è considerabile; ma di maggior riguardo vi è quello di ogni sorta di cereali, e di legumi. Vi allignano bene le viti, e qualsivoglia fruttifera pianta.

Un grande guadagno ricavasi pure dalla molta legna che tagliasi nei folti boschi della valle del Po. Il territorio abbonda anche troppo di passeri: in certi anni i cacciatori vi sono lieti per buonissime prede di quaglie e di lepri.

I due fiumi sono costì fecondi di varie specie di pesci. Nel Po si fa ogni anno in primavera la pesca del saporitissimo storione.

In prossimità del villaggio passa un naviglio, quivi chiamato

il Roggione di Sartirana. Esso appartiene al marchese Arborio Gattinara di Breme. Serve ad innaffiare una parte di questo territorio, non che molti tenimenti di Sartirana, e di altri comuni della Lomellina.

Si usano i pesi e le misure di Pavia. Si adopera per altro il trabucco piemontese per la misura superficiale dei terreni. Vi sono in corso le monete dei Regii Stati.

I robusti ed affaticanti abitatori sono inclinatissimi a farvi fiorire l'agricoltura, e si mostrano ad un tempo molto applicati alle arti meccaniche.

Cenni storici. Nel 906 Breme già era un nobile borgo poposo, allorchè Adalberto marchese d'Ivrea, figlio di Berengario II re d'Italia, risolvette di fondarvi un monistero, che col tempo divenne celebratissimo.

A sì fatta risoluzione diedero motivo gli Arabi o Saraceni. Già questi nel 721 infestavano le coste della Gallia meridionale; e invitati poscia dai regoli dell'interno, passarono il Rodano, e manomettendo nel loro passaggio le terre, trascorsero fin nella Svizzera. Fortificatisi dappoi in Frassineto, luogo della penisola di s. Ospizio presso Nizza marittima, e congiuntisi coi ribaldi de' dintorni presero a devastare i paesi dell'alpi marittime, e Cozzie sino al monistero famoso della Novalesa, il quale, per essere, come luogo sacro, a que' tempi un deposito rispettato di tesori, ne sofferse danni gravi cotanto, che non gli venne più fatto di rialzarsi. Una parte de' religiosi fuggì nel monastero dei ss. Andrea e Clemente di Torino, ora della Consolata; ma il più di essi andò errando nella marca d'Ivrea, finchè Adalberto cedette loro il borgo, e il territorio di Breme, che oltre la grande fertilità del suolo, offeriva ad essi grande sicurezza per la vicinanza della sede imperiale di Pavia. L'abbazia quivi eretta ebbe, come la chiesa e l'abbazia della Novalesa, il titolo da s. Pietro.

Alcun tempo dopo competevano del regno d'Italia fra loro Berengario e Lotario I imperatore. Nel 950 venne questi nella Taurina città accoltovi dal conte di essa Ardoino III, detto Glabrione, che dal Muratori fu malamente confuso col marchese Ardoino d'Ivrea. L'imperatore vi dimorò più mesi nel palazzo proprio de' regi d'Italia, situato presso la porta, che poi ebbene il nome, e vi morì il 22 novembre di quell'anno.

Lotario nel suo soggiorno in Torino, per fare dispetto a Berengario, avea dato Breme al conte Ardoino: ma dopo la morte dei due competitori, i monaci nel 964 ottennero dal successore Ottone I la rivocazione del decreto di Lotario.

Ardoino per altro, un anno dopo, rivendicò la donazione, ed ebbene anzi (969) da Ottone stesso la conferma.

Ottone figlio d'Ardoino, padre di Ardoino IV, che fu cugino di Olrico Manfredo, circa il mille diede a' monaci di Breme la città di Pollenza, ov'eglino, avendo Gezone ad abate, fondarono il monistero di s. Pietro. Il pontefice Benedetto VIII ad istanza dell'imperatore Arrigo II, e di Adelberto conte di Corsica, fratello di Berta moglie dell'anzidetto Olrico Manfredo, con bolla del 1014 confermò ad essi gli antichi possedimenti dell'abbazia della Novalesa, oltre quelli della nuova loro fondazione.

Tra questi annovera il pontefice la chiesa di santa Maria di Pollicino, il priorato di s. Andrea di Torino, e quello di Pagno; la corte di Gabiano, e gli intieri territori di Stupiniggi, Varisella, Mathi, Loreto, Rosazza, Brusasco, ed il monasterolo di Gorgiano; annovera innoltre Pollenza, la corte di Colonia, il castello di Manzano, già loro donato dal ridetto conte Ottone, col consentimento della consorte di lui, e di più Cavallermaggiore ch'essi avevano avuto dal marchese Ardoino, il castello di s. Giorgio, Casale, il monistero di s. Pietro *in valle Ignaria*, ora di Vasco, quello de' ss. Pietro e Michele; ed infine la chiesa di s. Stefano in un col castello di Roddi, e di Verduno, con le loro dipendenze.

Confermarono queste donazioni gli imperatori Corrado il Salico nel 1026, ed Ottone IV negli anni 1210 e 1228.

A questo modo l'abbazia di Breme venne a tanto splendore e a sì grande potenza, che fu computata fra le quattordici abbazie più ricche dell'impero, che a norma dei capitolari di Ludovico Pio erano obbligate non solamente alle preci continue pei loro fondatori, ma eziandio alle rappresentazioni dei donativi agli imperatori, e re d'Italia, non che a fornirne armate soldatesche.

Il continuatore del cronista novaliciense rapporta all'anno 1030 il fatto dell'abbate Odilone, avvenuto l'anno dopo. Era questi nipote di s. Odilone abbate di Cluni, e per essere nelle grazie

dell'imperatore Corrado, fu fatto, assai giovane, abbate di Breme.

Conversava egli soltanto coi militi, sprezzando i monaci e le stesse ammonizioni dell'imperatore; a tal che donò questi l'abbazia ad Alberico vescovo di Como.

Se ne fuggì Odilone in s. Andrea di Torino, portando con sè molto danaro, e fece in quell'anno un cambio di terre vicine alla chiesa di s. Martino di Alpignano, con altri poderi situati nel territorio di Rivoli. Il contratto fu stipulato con Mauro figliuolo di Domenico nel castello proprio di esso monistero, detto allora Gunzene, e adesso casolari di Gunzole presso Grugliasco.

Sopraggiuntovi Alberico ottenne dal marchese Olrico Manfredo di averlo con bel modo in suo potere.

I torinesi, saputo l'arresto dell'abate, si levarono a rumore per liberarlo; ma uscito Manfredo colla sua milizia frenò quel moto popolare; e Odilone fu dal vescovo condotto in sicuro, finchè gli fu sottomesso, ed a quiete ritornò il monistero.

L'anno 1164 Federigo I concedette l'abbazia al marchese Guglielmo di Monferrato, e abbiamo documenti del 1321 e del 1355, che attestano la fedeltà del comune prestata a' marchesi Teodoro, e Giovanni.

Intanto gli abbati nel 1218 cedevano il castello di Pollenza agli albesi, perchè fosse conservato *in statu et loco integrum*, *munitum cum vallo et spalto*.

Galeazzo Visconti (1360) sbrigatosi dalle feroci bande inglesi che erano partite per Pisa assediata dai fiorentini, fece investire il luogo di Breme da Luchino del Verme, suo capitano generale, che vi si pose a campo, e con doppia circonvallazione chiudendogli ogni via di soccorso, dì e notte con sei macchine da guerra così fattamente il bersagliò, che costrinselo a discendere a patti.

Il gran cancelliere di Carlo V imperatore, Mercurino Arborio di Gattinara, fecene acquisto con Sartirana, e con altri grossi feudi all'intorno: l'abbazia di Breme, dopo l'erezione del vescovato di Vigevano nel 1529, funne aggregata alla mensa vescovile. La chiesa ne venne atterrata in questi ultimi tempi, standovi per altro in piè l'antico campanile, guasto dal fulmine nella sua sommità.

A gravissimi accidenti soggiacque poi questo luogo; ma pria di farne parola, giova rilevare come il dotto padre Berretti nella sua corografia italica pensato abbia che il marchese d'Ivrea Adelberto possedesse in Lomellina solamente allodiali beni, i quali servissero alla fondazione dell'abbazia di Breme. Ma non distinse egli il semplice contado d'Ivrea dalla Marca, che stendevasi dall'alpi al Ticino, ed al Po, comprendendo così tutta intiera la Lomellina; epperciò restrinse la potenza di que' marchesi al piccolo stato di quella sola contea: nè seppe egli che quel marchese, di propria autorità, due ricchi fratelli signori di Breme, che il popolo tirannicamente vessavano, punì con la confisca della metà dei loro beni; siccome leggesi nella cronica della Novalesa; dal che si dimostra la marchionale giurisdizione di Adelberto in Lomellina, non ostante che questo paese avesse il proprio conte.

Nell'anno 1635, in cui i francesi ed i savojni sostenevano in Italia contro Spagna una fierissima guerra, il duca di Savoja, e il maresciallo Crequì, dalla Villata, ove erano raccolte le armi loro, entrarono nella Lomellina, e portatisi all'attacco di Candia, guardata in allora da un presidio statovi posto dal marchese di Leganes, con pochi sforzi la costrinsero alla resa. Di là passati a Sartirana, e ridotto eziandio questo luogo facilmente in loro potere, mossero a Breme.

La vantaggiosa positura di questo villaggio, la sua vicinanza al Po, lo star esso quasi a cavaliere di tutta la Lomellina, furono cagioni e stimoli che indussero i collegati a fortificarlo: nè postovi tempo frammezzo, avvegnachè il frequente cader della neve, il ghiaccio, e gli altri incomodi dell'invernale stagione paressero doverne dissuadere l'impresa, vi costrussero un valido forte, e fornitolo di un gagliardo presidio, non che di ogni cosa necessaria al sostentamento di esso, e ad una vigorosa difesa, le truppe di Francia si condussero di bel nuovo a quartieri nel Monferrato.

È opinione che i francesi per consiglio del duca di Savoja intraprendessero la fabbricazione di questo baluardo; e che per sì fatto beneficio quel valoroso principe mirasse a cancellare dagli animi della corte di Parigi la sinistra opinione concepita de' suoi andamenti per lo infelice successo di Valenza. Si crede anzi, che per confortare i lavoratori alla subita, e malagevole

erezione di quella fortezza, egli stesso, quasi dimentico della propria dignità, portasse all'opera le proprie mani a guisa di semplice soldato.

La fortezza era un pentagono, di cui aveva presentato il disegno il Baylera ingegnere del duca di Savoja, l'anno 1635, addì 25 di novembre. Due ne erano le porte, una diretta a Valle, e l'altra al Po, chiamate col nome dei luoghi, ai quali miravano. La rocca all'intorno vedevasi rimunita da rialti di terra, e da opportuno steccato, a tal che offeriva una figura irregolare di dodici angoli, come apparisce dalla pianta di essa che tuttavia si conserva in Sartirana nell'archivio di D. Ferdinando Arborio Gattinara, marchese di Breme.

Stette in questa condizione sino al 27 di marzo del 1638, quando venne battuta, presa, e rifortificata, ed infine smantellata dagli spagnuoli.

Aveva il marchese di Leganes, nei più aspri giorni dell'invernale stagione, fatti, benchè a grandissima fatica, molti apprestamenti di guerra; e nei primi giorni di primavera condotte di bel nuovo le sue truppe intorno a Valenza, e levati alcuni grossi cannoni dal castello di Pavia, metteva in apprensione tutta l'Italia, ed i francesi, di quello ch'ei macchinasse.

Crequì veramente non potendo darsi a credere che lo spagnuolo senza maggiori rinforzi mirasse all'attacco di Breme, fortezza capace di resistere ad un esercito assai più numeroso, passò con alcune poche schiere a Casale, sospettando che il nemico avesse in mente d'impadronirsi delle piazze di Moncalvo e Ponte Stura per agevolarsi il conquisto di questa città.

Ma ben altro era il pensiero del Leganes, che fatto consapevole dello stato di Breme, e non volendo che per lo vicino sciogliersi delle nevi le solite escrescenze ed innondazioni del Po gli recassero qualche impedimento, si affrettò a far muovere le sue truppe in sul principio di marzo.

Al governo di questo forte trovavasi allora il Mongaillard, che incauto vi aveva introdotti alcuni negozianti francesi; e stabilitovi un fondaco di mercatanzie, per agevolarne la vendita ne permetteva l'entrata a chiunque vi portasse danari. Così l'avarizia del Mongaillard porse facile mezzo al Leganes di sapere che non eravi la metà delle truppe pagate dal re, che infermo e malconcio erane lo scarso presidio, che per

l'asprezza dei ghiacci dello scorso inverno erano presso che rovinati i ripari di semplice terra, ed infine che tutte le provvisioni vi erano poche, ed insufficienti ad una difesa. Inanimito pertanto lo spagnuolo dalla certezza di queste notizie, con molte sue truppe tratte fuori dalle piazze circonvicine, addì 11 di marzo del 1638, due ore prima del giorno, comparve innanzi a Breme. Il conte Ferrante Bolognino avanzatosi ad un tempo col suo reggimento d'infanteria contro la mezza luna della porta del Po, agevolmente se ne rese padrone. D. Antonio Sotello con l'ispana fanteria occupò un importante rilevato di terra tra la piazza ed il fiume, per impedire da quella parte i soccorsi che potessero venire agli assediati da Casale: ed avendo occupato la parte superiore alla piazza con un terzo di lombardi D. Giovanni Vasquez Coronado, governatore di Cremona, vennero i tedeschi di Gildas ad accamparsi presso l'alloggiamento del Bolognino. Diedesi allora subitamente principio ai lavori della linea, e portati gli approcci in vicinanza del forte, incominciarono le artiglierie a fulminare da ogni parte.

Avea tentato il Mongaillard d'interrompere i lavori degli assedianti con una sortita di quaranta cavalli. Ma uscito egli appena fuor della porta, una salva di moschettate lo ricacciò tosto nella fortezza, e cadde prestamente dagli animi degli assediati la speranza di potersi difendere non solo a cagione del poco loro numero, e delle angustie in cui si trovavano, ma eziandio per la superiorità, e veemenza degli assediatori.

Percosso Crequì da impresa così inopinata fece prontamente allestire alcune barche, e riempitele di gente, di munizioni, e di vettovaglie, le spinse a seconda del fiume sotto la condotta di Nestier; ma per mala sorte non entrarono che 200 de' suoi nella piazza, e questi ancora feriti e fuggitivi; perocchè gli spagnuoli dopo un lungo combattimento dispersero la spedita truppa francese, e le affondarono due barche, facendo prigioni due capitani, e quaranta soldati. Gli altri non sapendo che gli spagnuoli eransi impadroniti della mezza luna, e del rilevato del Po, vi urtarono di petto, e ne vennero maltrattati e sommersi.

Risoluto Crequì di portare a' suoi un più valido e felice soccorso, e fatto consapevole che il Leganes, venuto personalmente al campo, erasi fortificato tra la piazza ed il fiume,

uscì improvvisamente da Casale, accompagnato da pochi cavalieri, per ispiare con gli occhi propri il sito e le fortificazioni nemiche, ed osservare da qual parte dovesse piantare sulla contraria sponda le sue batterie, e con esse fulminando, aprirsi l'adito nella fortezza.

Con questa intenzione, mentre egli, postosi dietro ad un albero, stava contemplando col cannocchiale la circonvallazione del campo nemico, un artigliere, sotto il comando del Ferrante, discopertolo, gli drizzò un colpo, per cui cadde morto nel giorno 17 di marzo 1638. Il luogo dove egli fu trafitto chiamasi tuttavia la *Gabba del Crequì*.

L'annunzio di questa morte fu cagione di grande rammarico al re ed alla corte di Francia, non solamente per la perdita di un valoroso capitano, anche nelle sue disgrazie riputato, ma eziandio per gli effetti assai perniciosi che ne conseguitarono; perocchè tostamente sbandossi dalle terre subalpine l'esercito francese, e Breme presto venne in potere degli spagnuoli. Chè il Mongaillard vedutosi senza speranza di nuovi soccorsi, e vieppiù stretto e battuto dai nemici, che fatti audacissimi per l'avviso della morte del generale di Francia, penetrarono sin nelle fosse del forte, trattonne la resa con Leganes addì 26 di marzo del 1638, a patti di uscirne con gli onori militari, come di fatto ne uscì nel successivo giorno col presidio da lui comandato.

Gli spagnuoli con sì piccoli sforzi ottennero una importantissima piazza che teneva in sospetto, ed in timore tutta la Lombardia, e poteva stancare un esercito poderoso nell'assediarla, quando avuto avesse un governatore più soldato che mercatante. Ma il Mongaillard s'ebbe un fine condegno alla sua viltà; perocchè giunto a Casale vennegli subitamente instituito il processo, ed essendo stato convinto di aver male adempiute le sue parti nel difendere e custodire la piazza raccomandata al suo coraggio ed alla sua fede, venne condannato a perdere la testa sopra d'un palco. Drizzossi una colonna sulla piazza del castello di Casale con una inscrizione infamatoria pel suo mancamento, a perpetua memoria ed avvertimento del proprio dovere ai governatori delle fortezze. Chè veramente il Mongaillard avea resa quella di Breme per non arrischiare alla rapacità del nemico le immense ricchezze cui vi avea ammassate con le paghe

della soldatesca rubate alla corona, e col mercanteggiare di ogni sorte di merci.

Entrato il Leganes nella fortezza, ordinò che fosse meglio provveduta e munita, lasciandovi al governo con mille cinquecento soldati Don Carlos Sfrondato, che la rendette quasi inespugnabile. Ma pochi anni dopo, i ministri di Spagna postisi a considerare le spese immense che s'impiegavano per lo mantenimento di questa piazza, e i danni che ne sarebbero avvenuti, se di bel nuovo i nemici se ne fossero fatti padroni; ed avendo soprattutto posto mente all'imprudenza di arrischiare tutto quello stato ad una battaglia, quando fosse venuta la necessità di soccorrerla, risolvettero di atterrarla dalle fondamenta.

All'intorno del paese veggonsi tuttavia le rovine delle mura, ed alcuni avanzi di fortificazione, tra i quali una gran parte della mezza luna. A tramontana, presso l'abitato, e a mano destra della via che mette a Candia, vedesi un largo quadrato vigneto in sito alquanto eminente, che dal nome di piazza d'arme, ond'è tuttora appellato, deducesi a qual uso fosse destinato a que' tempi.

Nell'estate dell'anno 1834 il Po in una straordinaria escrescenza avendone corroso, dalla parte verso il villaggio, un tenimento che da tempo antichissimo non era stato mai occupato da quel fiume, formovvi un nuovo canale, ed a poco a poco abbassatesi le acque, avvenne che un Pietro Rossi pescatore, in un profondo scavamento da lui quivi fatto, discoprisse due grosse barche di rovere sommamente ferrate, le quali si crede essere quelle stesse, che, come si è detto poc'anzi, vennero affondate dagli spagnuoli.

La caduta di questa piazza diede poi luogo all'assedio, ed alla presa di Vercelli, città molto forte a que' tempi.

Popolazione 1800.

* BRENS (*Brentium*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Chablais, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. di Thonon, posta di Douvaine.

Tre casali compongono questo piccolo comune, che fu già nella signoria della nobile prosapia di Langin.

Vi si veggono ancora gli avanzi di un castello circondato di fosse, che fu posseduto ed anche abitato dalla famiglia di san Francesco di Sales.

La strada provinciale da Bonneville a Thonon attraversa, da ponente a levante, il luogo di Langin, frazione di questo comune.

Scorrevi un grosso rivo, che dà moto ad alcuni edifizi meccanici, e va insensibilmente a perdersi in paludi, che giacciono nella più bassa parte di questo territorio.

L'abitato è posto alle radici del colle, sul quale si scorgono le reliquie dell'anzidetto castello.

Vi si raccolgono in copia cereali e legumi di ogni sorta, non che uve ed altre frutta. Feraci praterie vi mantengono numerose vacche e cavalli. Di tutte queste produzioni si fa il commercio principalmente con Ginevra, di cui vi è in corso la moneta.

Brens è a levante di Thonon, alla distanza di quattro leghe; e a ponente di Ginevra, ad eguale distanza.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maurizio.

Le sopraccennate paludi non influiscono sulla salute degli abitanti, che sono per lo più robusti, industriosi e dotati di molta perspicacia.

Popolazione 472.

* BRENTHONNE (*Brenthonna*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Chablais, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. di Thonon, posta di Douvaine.

Trovasi a libeccio di Thonon, da cui è distante due leghe e mezzo. Passa pel suo territorio la via provinciale, che da borea conduce a Thonon, e da ostro a Bonneville. Questa via è traversata da due grossi rivi, che vi si tragittano su ponti in pietra, stativi costrutti a spese della provincia nel 1826 sui disegni dell'ingegnere Bard.

I varii ruscelli, che vengono ad innaffiare questo territorio, nascono dalla montagna, alle cui falde Brenthonne è situato. Essi forniscono eccellenti trote.

La collina, che sorge a scirocco del comune, è in parte coltivata a campi e prati, in parte coperta di castagni, di quercie, di pini, e d'altre piante.

Considerabile vi è il prodotto del frumento, riputato migliore di quello che si raccoglie sulle terre dei vicini comuni.

Evvi una sola chiesa, intitolata a s. Maurizio, e amministrata da un sacerdote col titolo di rettore.

Gli abitanti sono d'indole mansueta, e molto applicati ai lavori campestri.

Popolazione 750.

BREVENT, montagna che sorge a maestro di Chamonix, da cui è distante un miglio. Appartiene ad una ramificazione occidentale delle Alpi Pennine. La sua elevatezza sopra il livello del mare è di 1306 tese; la sua sommità è sempre coperta di ghiacci. Il celebre Saussure rinvenne su questa montagna una gran quantità di neve rossa: locchè probabilmente deriva dalla vicinanza della terra micacea rossa, la quale come il talco entra nella composizione di questa balza.

* BRIAGLIA SANTA CROCE (*Brialia s. Crucis*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Mondovì.

Appartenne alla contea di Vico, del qual paese non era che un semplice quartiere innanzi al 1726; nel qual anno fu eretto in parrocchia. Nel 1796 venne dichiarato comunità distinta da quella di Vico.

L'abitato è posto sur un ameno rialto. Lo circondano fecondi vigneti. Sul territorio si alzano molte piccole colline ricche di pascoli, dei quali è riguardevole il prodotto.

Vi si fanno buone ricolte di uve, frumento e castagne. Notevole è il guadagno che si ricava dalla legna da bruciare. Il principale commercio vi è quello dei generosi e saporiti vini detti *moscatello* e *rosseggio*.

La principale sua strada è praticabile con vetture in ogni stagione dell'anno. Essa interseca nella sua lunghezza tutto il comune, dipartendosi da Vico, e scorgendo a Bastia nella direzione da mezzodì a tramontana.

La parrocchia, unica chiesa del luogo, è dedicata all'invenzione di santa Croce.

È lontano un miglio e mezzo da Vico, e tre e mezzo da Mondovì.

I robusti terrazzani vi sono presso che tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 500.

BRIANÇON N. D. (*Brigantium*), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Moutiers.

I nomi de' paesi comincianti o finienti in *Bria*, *Briga*, *Brica*, e *Briva* indicano un luogo con ponte, detto dai Celti *brig*, da' superiori Germani *brücke*, dagl'inferiori *brugge*, dagli Anglo-britanni *bridge*. Così a'tempi romani appellavasi Sogobriga la presente Segorbia spagnuola, Somarobriva l'odierna Amiens; così evvi tuttora Brig sul Rodano in Isvizzera, Bridgend in Inghilterra ec.

Briançon nel medio evo ebbe i suoi signori discendenti dal casato de' Villette di Tarantasia, unitosi poi con quello de' Civroni. Di loro fu Aimone vescovo di Tarantasia (1179), nominato nel concilio di Laterano, che molti privilegi da Federico I imperatore ottenne in Pavia, i quali confermò in Torino Arrigo VI nel 1196.

Alcuni di que' signori abusato avendo della fortezza del sito per levare da' viandanti grosse somme di danaro, Umberto II di Savoja loro prese il castello. Alla stessa guisa Umberto III ad Aimerico, il quale divenuto possente tiranneggiava questa terra, e la diocesi di Tarantasia, ritolse ogni dominio.

Briançon trovasi a manca dell'Isère, e a destra dell'Argelarose.

Ne compongono il comune le seguenti villate: Cudray, Glaise, Glaisette, Le-Tellier, Les-Pierres, Plambois, Champ-du-Compte, La-Lechère, Contamine d'en haut, Contamine d'en bas, La-Plantaz.

Parte del comune guarda mezzodì, e parte tramontana.

La strada provinciale che dall'Hôpital conduce al piccolo san Bernardo, ne attraversa il territorio.

Il luogo primario del comune è distante due miglia e mezzo da Moutiers.

L'Isère è costì valicato da un ponte di un arco solo, notevole per la sua elevatezza e vetustà.

Vi scorrono parecchi rivi, uno dei quali dà moto a varii edifizi meccanici.

Da borea si vede una bellissima cascata d'acqua che sorge da una gola molto ristretta.

Il territorio produce in qualche abbondanza grano, segale, orzo, frumentone, castagne, ed è ricco di estese foreste.

Sonovi due fucine in cui si fabbricano ferri taglienti, ed altri utensili per uso dell'agricoltura.

Presso all'Isero evvi la parrocchiale consecrata alla Natività di N. D. La comunità fecela ristaurare nel 1831.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono scuole primarie e comunali.

Si usa la libbra di 18 oncie. La misura pei cereali è il così detto *bichet*. Vi è in corso la moneta dei Regii Stati.

Il ridetto castello, di cui si veggono tuttavia gli avanzi, stava sulla riva sinistra dell'Isero. Era elevatissimo, e dominava una gola molto ristretta. Pareva inaccessibile, fuorchè dalla parte, ove si erano scavati nel sasso trecento gradini. Vi rimangono ancora alcuni tratti d'una via sotterranea, per cui pervenivasi al fiume.

Briançon spettò eziandio al marchesato di Aigueblanche.

Popolazione 242.

BRICHERASIO o BRICHERASCO (*Bricherasium*, *Bricherascum*, o *Bicoracum*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Pinerolo, insin. di s. Secondo. Ha il tribunale di giudicatura.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i comuni di Garzigliana, ed Osasco.

Giace a destra del torrente Chiamogna sulla via che da Pinerolo accenna a Saluzzo.

È distante tre miglia dal capo di provincia, e diciotto da Torino.

Confina, a ponente, con s. Giovanni, due miglia discosto; a mezzodì, con Fenile, Campiglione e Bibiana; a levante, con Garzigliana, Osasco, e s. Secondo; a tramontana, con Angrogna. Osasco e s. Secondo gli stanno a due miglia, a tre Angrogna e Garzigliana.

Ad ostro vi discende il torrente Pellice, che tra Bricherasio e Bibiana si tragitta sopra un bel ponte di pietra e di cotto, statovi costrutto a spese delle due comunità nel 1786.

Il Pellice, dopo aver bagnati per la lunghezza di 5 miglia i territorii di Luserna, s. Giovanni, Bibiana, Bricherasio, Fenile, Campiglione e Cavour, mette foce nel Po. Nel suo corso riceve le acque dei torrenti Angrogna, Chiamogna, Luserna, e Chisone.

Le feraci colline, di cui è sparso il territorio, sono particolarmente coltivate a viti, e forniscono vini, che invecchiando divengono eccellenti. Sono esse praticabili con buoi aggiogati.

Vi allignano assai bene i noci, le castagne, le quercie. Di qualche rilievo vi è il prodotto del bovino bestiame. Si fanno scarse ricolte di cereali. Il considerevole commercio del vino è fatto dagli abitanti con Saluzzo, e con la Capitale.

Vi hanno due cartiere, nelle quali sono occupati continuamente dieci operai.

Sonovi due parrocchie, una è dedicata a N. D. assunta in cielo, e l'altra a s. Michele. Vi si veggono due piazze, cinque palazzi, e non poche belle e pulite case. Le contrade sono spaziose, lastricate, ed in alcuni siti fiancheggiate da portici.

Un ospedale per gli infermi contiene otto letti.

Sonovi tre scuole: in una i fanciulli imparano a leggere e scrivere; nelle altre due sono istruiti nelle lingue italiana e latina sino alla quarta classe inclusivamente.

Si fanno due annue fiere, che durano tre giorni: la prima nei giorni 20, 21 e 22 di maggio; la seconda addì 16, 17 e 18 di agosto.

Nel giovedì di ogni settimana vi si tien pure un mercato per la vendita di commestibili.

Gli abitanti sono di forte complessione, applicati alla agricoltura, e singolarmente alla coltivazione dei vigneti.

Tre sorgenti di acqua ferruginosa sono in questo territorio, denominate *della Bassa del vecchio*, la *fontana di Bariè*, e la *fontana di Frasa.* Sono queste acque limpide, senza odore, di sapore ferruginoso le due prime, e l'ultima di sapore dolcigno.

Nella collina di s. Michele si trovano:

Grafite che fu sperimentata e riconosciuta ottima per formare i crogiuoli a guisa di quelli d'Assia.

Caolino di tessitura scistosa, sommamente fusibile per essere il feldspato non ancora abbastanza decomposto.

Popolazione 3356.

Cenni storici. Il territorio di Bricherasco era anticamente compreso in quello de' Magelli, posti da Plinio in un coi Vibelli accosto a' Bagenni, de' quali erano clienti (vedi *Bene* e *Bibiana*).

La terra di Fenile, detta ancora ne' bassi tempi *finis* e *finisiduum*, segnava i limiti di quei due primi popoli, ed il Pellice li divideva nella pianura, come nell'alto li dividevano i

monti, da cui sono tuttora separate le due valli di Luserna, e di s. Martino.

Non dee però venir confuso Bricherasco col *Bicorascum* della provincia di Susa, notato nella carta di fondazione del monistero Novaliciense.

Verso il mille questo luogo ed il suo castello erano posseduti da una famiglia che aveane pigliato il nome, e che ad un tempo signoreggiava Macello.

Rodolfo, uno di quella famiglia, nel 1194 faceva donazione di Bricherasco al monistero di Staffarda. Si divise poi ella nei tre casati de' Castelli, di Entrefines e di Castelvecchio.

Sul luogo di Castelvecchio, situato negli alti boschi, ebbero poi anche dominio i Rorenghi di Luserna. Il terzo di quei casati rimase l'ultimo, e si estinse in Goffredo sul principiare del secolo XVII.

Verso il fine del secolo decimoterzo gli abbati di Staffarda investivano di Bricherasco alcuni altri signori, i quali vendettero i loro diritti ai conti di Savoja. Di questi Amedeo VI lo cedette (1360) per 10000 fiorini d'oro ai fratelli Cacherani, Giorgio, Franceschino, e Pietrino, figliuoli di Guglielmo signor di Moasca nell'astigiana. A costoro gli antichi feudatari di Castelvecchio si sottomisero.

I Cacherani erano nobili d'Asti, da gran tempo distinti in quella città per luminose cariche in essa occupate. E veramente, oltre a quanto si è detto di loro nell'articolo Asti, un Guglielmo nel 1209 era condottiero degli astesi, che si recarono a debellare gli albigesi in Francia, ove si fermò alcun tempo in qualità d'ambasciatore per la sua patria, e nove anni dopo veniva eletto podestà in Genova: un Marco nell'assedio d'Asti, fatto da Federico I, con una generosa morte contribuì all'esito della celebre sortita del capitano Comentina: un Raimondo nel 1296 era capitano generale delle armi di Venezia, fregiato del doppio collare, e iscritto nel libro d'oro di quella repubblica; nello stesso tempo un Beltramo avea la carica di podestà di Vercelli.

Da Guglielmo figliuolo di Raimondo sortirono le due linee de' marchesi di Villafranca e di Corneliano: si estinse, è poco tempo, la prima con la marchesa di Cavoretto, e la seconda col marchese Graneri di Valminier.

Cavallerio e Giorgio figli di Francesco, Oberto e Bernardo

furono possenti capi de' Ghibellini, che mossero guerra al re Roberto di Provenza, cui i Guelfi Solari aveano fatto signore d'Asti nel 1313: Bartolommeo fu dei patrizi che stabilirono la società cavalleresca di quella città nel 1339.

Questo casato fioriva ancora in Asti nel secolo decimoquinto, per modo che di esso poetava il Parruzia: *Ut sol clara viget fulgens Cacherana propago.*

Diviso quindi in varii rami possedette i feudi di Moasca, Rocca d'Arazzo, Cantarana, Burio e Crotto, Villafranca e Corneliano, non che Bricherasco, Osasco, Envie, Cavallerleone, ed il marchesato di Lanzo.

Venuta finalmente alla corte di Savoja in Torino, furono da' suoi ottenute importanti dignità, e massimamente quelle di maresciallo, di gran cancelliere e di vicerè.

Il predetto Franceschino, per esser morto senza prole il fratello Giorgio, fu il ceppo de' conti di Bricherasco; Pietrino il fu de' signori di Coazzolo; e Daniele venne preposto all'abbazia pinerolese.

Figliuoli di Franceschino furono Michele, successore dello zio in quell'abbadia, Daniele capo de' conti di Bricherasco della prima parte, Brunone ceppo de' conti d'Osasco, Guglielmo ceppo di quelli d'Envie, feudo datogli dal principe d'Acaja, di cui fu scudiere; la cui linea si estinse, non è guari, passandone l'eredità ai discendenti di Bonifacio, Giovanni consigliere ducale, e Bonifacio ceppo de' conti di Bricherasco della seconda parte. Questa linea con quella degli Osaschi, dei quali si farà cenno al proprio luogo, esistono tuttora.

Bonifacio era eccellente capitano di gente d'armi, ch'egli medesimo assoldava. Militò con essa per Ludovico principe d'Acaja, assediò, e prese il forte e la terra di Borgo s. Dalmazzo nel principio del secolo xv.

Quel principe il soleva distinguere come il suo favorito scudiere, e nel 1415 gli donava tutte le sue rendite in val di Stura e di Demonte, durante la vita sua. Questa donazione e la carica di scudiere gli venivano confermate (1416) dal duca Amedeo VIII dopo la morte di Lodovico.

Nel 1592 Carlo Emanuele I essendosi condotto nel Delfinato ed in Provenza a favore della lega, il Lesdighières gli avea improvvisamente sorprese molte piazze nelle valli protestanti,

ed anche il forte di Bricherasio. A quel tempo il conte Francesco era governatore di quello della Perosa, cui non rese se non quando fu rovinato dalle nemiche artiglierie.

Il duca ad ogni costo volle racquistare Bricherasco, tuttochè i francesi lo avessero accresciuto di ripari, di fossi e di bastoni; fu celebre quell'ostinato assedio nel mezzo ad un rigidissimo ed orrido inverno, e contro gli iterati sforzi de' francesi per venire in soccorso della piazza. Dovette essa cadere, fu smantellata, e le valli protestanti che il Lesdighières avea rendute indipendenti, ritornarono sotto l'ubbidienza del duca.

Questa terra, con Pinerolo, Avigliana e Susa, fu alla pace di Cherasco lasciata in deposito alle galliche truppe fino alla piena esecuzione del trattato.

Nella crudele guerra del 1655 ne occuparono le alture i Valdesi, i quali di là scacciati dal marchese di Pianezza generale di Carlo Emanuele II, vi ritornarono trucidando gli abitanti di Bricherasco e mettendone in fiamme il paese.

Il conte Giovanni Batista nello scorso secolo rendette allo stato importanti servigi. Durante la guerra del 1734 fornì col suo danaro al monarca un reggimento intiero detto de' Valdesi, che fu poi conservato prendendo il nome della Regina, cui porta tuttora.

Nella guerra seguente per la successione d'Austria riportò egli una vittoria nei piemontesi fasti segnalatissima.

Era piaciuto (1747) alla corte di Francia un piano, per attaccare il Piemonte, ideato dal maresciallo conte di Bellisle, per cui l'esercito francese passando tra Exilles e Fenestrelle sarebbe piombato improvvisamente sulla Capitale. Il maresciallo rattenuto nella contea di Nizza dal bravo generale Leutron, confidavane l'esecuzione al cavaliere suo fratello.

Il Sardo Re, avutone sentore, disegnò in fretta un campo trincerato sopra una balza fra le due fortezze, ove il nemico dovea necessariamente passare, chiamata il *Col dell'Assietta*, perchè il suo vertice presenta una larga pianura. Il campo fu provvisto di alcune palizzate, ma non potè essere munito di artiglierie. Il conte Giovanni Batista per la sua conosciuta perizia e valentia funne destinato comandante generale; ma il Re avendo avuta contezza che l'esercito gallo-ispano si appressava in numero di molto superiore al suo, composto di soli 14 battaglioni, di cui

quattro erano austriaci, ed avendo posto mente che le migliori sue forze si trovavano impegnate nella Liguria, diede ordine al Bricherasco di non lasciarsi venire alle spalle il soperchiante nemico, e di cedere anzi i posti, che perdere senza frutto le truppe.

Giunse Bellisle alle falde del trincerato campo la sera del 18 di luglio con quaranta scelti battaglioni, e col fiore dei generali francesi. All'alba del dì vegnente, il Bricherasco, salita l'ultima vetta, vide per le coste del monte venire incontro a lui due grosse colonne con le artiglierie, ed un'altra avanzarsi di fronte a grandi passi verso i trincieramenti. Non indugiò egli a riconoscere imminente il caso preveduto dal Re; ed ordinò al generale cavaliere Alciati, ed al conte s. Sebastiano tenente colonnello, che a que' posti comandavano, di non arrischiare per nulla il combattimento; ma risposero questi di non potere ubbidire se non se ad ordine scritto.

In quel mezzo, ed eran le quattro e mezzo di sera, già frequenti bersaglieri nemici tempestavano i nostri da una costa e dall' altra.

Ventidue compagnie di francesi granatieri con indicibil coraggio pervengono a' parapetti, svelgono le palizzate, e stanno per entrare nella trincea; ma l'Alciati, il S. Sebastiano ed il capitano Caldora alla testa delle loro schiere respingono fieramente gli assalitori. Cinque volte con impeto e con furore è rinnovato l'attacco, ed altrettante con gravi perdite viene ribattuto il nemico. Bellisle impaziente, e disperato impugna una bandiera, e seguito da molti de' suoi uffiziali giunge a piantarla sulla trincea. Il momento è decisivo. Il furore è sommo da una parte e dall'altra: i nostri salgono sul parapetto, e a calci di fucile, a colpi di bajonette rovesciano gli aggressori. Lo stesso Bellisle è colpito a morte.

Dopo un ultimo sforzo cedono a poco a poco i granatieri nemici; se non che il Villemur, succeduto a Bellisle, perviene per le balze del Col-Serano sul punto dominante il collo dell'Assietta. Quivi pure è ingaggiata una fiera mischia; ma accorsovi con un gagliardo battaglione il Bricherasco, decise a suo favore la vittoria.

Le colonne nemiche venute per altri laterali dirupi non poterono tutte giungere al luogo dell'orrida pugna.

Profittò il Bricherasco della vittoria inseguendo i fuggitivi sino al di là del Monginevro, che i nostri occuparono.

I francesi perdettero in quella giornata, oltre il Bellisle ed un altro generale, nove colonnelli, centinaja di uffiziali e cinque mila trecento soldati.

Fu così per quell'anno salva l'Italia dall'invasione straniera, ed accelerata la pace di Aquisgrana.

Già il Re, durante la guerra, avea conferito al conte di Bricherasco i governi delle più cospicue città conquistate, cioè quelli di Pavia, Piacenza, Modena e Savona. Dopo la pace nel 1750 lo volle ajo del duca del Ciablese suo figliuolo; creollo vicerè della Sardegna: quindi fecelo governatore di Tortona, di Alessandria, e della cittadella di Torino; lo innalzò alla dignità di cavaliere dell'ordine supremo nel 1763, e otto anni dopo a quella di gran mastro delle artiglierie.

Figlio di quest'inclito personaggio fu Francesco Maria, prelato alla corte pontificia, e governatore di varie romane provincie, il quale nel 1775 diede alla luce in Roma una lodata opera, dedicata al sommo pontefice Pio VI, intorno alla stabile coltura, e propagazione dell'agro romano.

Ne onora di presente la stirpe un di lui nipote l'insigne abbate Giuseppe, primo limosiniere di S. M., abbate di s. Michele della Chiusa, cavaliere di gran croce, e mastro di cerimonie del supremo ordine della Nunziata.

BRIGA (*Briga Nicaeensium*), com. nel mand. di Tenda, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Tenda.

Sta in un'amena vallea sulla sinistra sponda del torrente Levenza, che dopo averne bagnate le mura, discende a metter capo nel Roja, mezzo miglio distante.

Il villaggio è in due parti presso che uguali, diviso dal torrente Rivo-secco, che nella direzione da mezzodì a tramontana va ad ingrossare il Levenza.

Cinque villate fanno parte di questo comune, cioè: Piaggia, Morignuolo, Carnino, Upega e Realdo.

Nelle tre ultime si ha il vantaggio di una parrocchiale sussidiaria.

Una via comunale assai comoda conduce da Briga sino al luogo detto s. Dalmazzo di Tenda; e colà, oltrepassato il Roja

sur un bellissimo e solido ponte a tre archi, va a riuscire nella strada reale.

Questo borgo è lontano due miglia e un quarto da Tenda, e trentasei da Nizza marittima.

Negli antichi tempi eranvi tre parrocchie, dedicate una a s. Martino vescovo di Tours: un'altra a s. Giovanni Battista: una terza ai ss. apostoli Pietro e Paolo. I benedittini uffiziavano quella di s. Giovanni Battista.

La prima, sotto il patrocinio di s. Martino, tuttora sussiste. È a tre navate, assai capace e bella.

Innanzi all'occupazione dei francesi era collegiata.

Vi sono innoltre cinque chiese, due per confraternite, di lodato disegno, massime quella dell'Annunziata: i titolari delle altre sono s. Antonio abbate, s. Michele, s. Francesco di Sales. La chiesa di s. Michele è rotonda, e di vaga costruttura.

Evvi un ospedale che per lo più ricovera malati forestieri di passaggio. I poveri del paese, in caso di malattia, amano meglio di essere soccorsi nelle proprie abitazioni.

Vi sono quattro instituti di pubblica beneficenza, quivi detti monti di pietà, le cui rendite valgono a dotare ogni anno povere ed oneste zitelle. Queste opere pie hanno i nomi dei loro fondatori: Alberti, Lanteri, Sassi, e Spinelli.

Uno degli Alberti vi lasciò rendite sufficienti, perchè vi si mantenga una scuola per l'istruzione dei fanciulli poveri del luogo.

Una fontana, che scaturisce alle falde di un enorme balzo, vi è oggetto di curiosità per le sue irregolari intermittenze. Le acque ne sono talvolta copiose al segno da potersi con esse innaffiare estese praterie.

Nei sopraccennati torrenti si pigliano saporitissime trote.

Nelle foreste del comune i cacciatori fanno buone prede di augelli ricercati.

A malgrado della vasta estensione del territorio vi si fanno scarse ricolte di cereali; e i vigneti non forniscono che pochissimo vino.

Gli abitanti traggono la loro sussistenza massimamente dai prodotti del numerosissimo bestiame lanuto, e da quelli delle api, cui coltivano con grande cura e perizia; e veramente il miele della Briga è, per bontà e squisitezza, uguale a quello

di Spagna; a tal che se ne fa incetta da Torino, Parigi, Londra, e da altre popolose città.

Il suolo di questo comune produce in copia vegetabili assai pregiati per uso farmaceutico.

La vastità e bellezza delle brighesi foreste attrassero l'attenzione di Buonaparte. Chè veramente le piante e soprattutto gli abeti vi crescono in modo maraviglioso.

Vi si trovano le seguenti cave di non poco rilievo:

Serpentino scistoso: tra s. Dalmazzo, e la Briga, vicino all'antico mulino a vento. Fa esso parte della formazione di quella catena dell'Alpi marittime.

Marmo alabastrino, cinericcio (calce carbonata lamellare). Si rinviene in filone, e fu preso nel torrente Levenza tra s. Dalmazzo e la Briga.

Calcareo marnoso *nummulitico*. Fu la corona delle montagne poste a levante e mezzodì del vallone della Briga.

Marnoso *nummulitico*. Della montagna detta il Sansone. La formazione marnosa ricuopre la massima parte del sistema secondario: le conchiglie fossili vi si aumentano coll'argilla, e si mostrano sparse qua e là per tribù o famiglie di specie particolari, che danno alla calcaria, da cui sono racchiuse, differenti denominazioni, come per esempio, dicesi calcaria a *nummuliti* quella che ricopre il colle e la montagna di Braus fin presso Peglia, le cime del monte posto a mezzodì della Briga detto il *Sansone*, il Montoraggio, le vicinanze di Utelle, e i dintorni di Giletta.

Popol. del capo-luogo 2400, delle cinque villate 1200.

Cenni storici. Si è creduto che questo fosse il luogo abitato dai Brigiani indicati nel trofeo d'Augusto riferito da Plinio. Vesselingo nelle sue note all'itinerario d'Antonino colloca i Brigiani a Briançon delle Alpi Cozzie; ma le lapidi rinvenute a Briançonnet a libeccio di Glandéves, hanno espresso l'Ordo *Briginianorum*, ed attestano che ivi fu la stanza di quel popolo.

In una carta del mille si legge che Arduino marchese aveva possessioni in Briga poste sotto la giurisdizione de' conti di Ventimiglia Ottone e Corrado, dai quali ab antico dipendea questo borgo. I Lascaris ne furono poscia i conti; e in progresso di tempo ebbero parte a questa signoria i De-Albertis ed i Pallavicini.

Dei Lascaris della Briga fu quel conte Ludovico, grand'uomo di lettere e d'armi, capitano generale delle regina Giovanna I di Napoli, di cui il Nostradamus lodò i dotti libri scritti in lingua provenzale.

Dopochè Amedeo VII nel 1388 s'impadronì di Nizza marittima, il di lui figliuolo Amedeo VIII acquistò la Briga, e la unì al Vicariato di Sospello.

Nel 1762, durante la guerra tra Savoja e Genova, dopochè fu conchiusa in Porto Maurizio una convenzione tra Gianluca Durazzo, commissario della repubblica, e Don Antonio Castelgentile, governatore d'Oneglia, per la dedizione di questa piazza, i genovesi imbaldanziti del prospero successo, rivolsero tostamente il pensiero a impadronirsi della Briga, e a pigliare una fiera vendetta degli abitatori di essa, perchè da tempo antico eransi dimostrati a Genova molto inimici; e tanto più loro arrise questo pensiero, in quanto che la Briga sta in un sito importante del Piemonte verso la riviera. Andovvi il prode Restori, e a malgrado del forte contrasto fattogli dai Brigaschi, se ne impadronì, facendovi prigioniero Antonio Lascaris, signore del luogo, cui mandò a Porto Maurizio, e poscia a Genova.

Il paese stette in balia del nemico fino al mese di gennajo del 1673, in cui il re di Francia pronunciò da s. Germano in Laye quel famoso lodo, che la sospensione d'armi già stabilita tra Genova e Savoja dovea cambiare in pace ferma e durabile.

Un secolo dopo, soggiacque a disastri molto più gravi: chè appena i repubblicani francesi passarono di qua dall'alpi marittime, questo borgo, e i suoi dintorni divennero il teatro di movimenti strategichi, e di sanguinosi conflitti, per cui a poco a poco le armi della repubblica vennero sin presso alla rocca di Cuneo, e misero in grande apprensione non che il resto del Piemonte, ma tutta l'Italia, ed anzi l'Europa.

Di tali guerreschi movimenti, e di fazioni così terribili, o tacciute, o appena toccate, o imperfettamente descritte dai più celebri storici moderni, gioverà dare un distinto ragguaglio desunto da un manoscritto francese del dotto cavaliere Carlo Vittorio Franco di Quata, e volgarizzato dal chiarissimo cavaliere Luigi Andrioli: lavoro per singolari circostanze conosciuto a ben pochi, ma di molto momento per la nostra storia riguardo a quell'età sciagurata; perocchè il Quata, e l'Andrioli, come valorosi difen-

sori della patria, furono presenti ai fatti da loro con ogni accuratezza narrati.

Nel 1794 la *Convenzione* parigina sotto colore che Oneglia serviva di nascondiglio a' corseggiatori, ma in fatti colla mira di schiudersi la via in Italia per la Cornice, dopo la inutilità de' replicati sforzi, nello scorso anno adoperati, per espugnare le gole di Saorgio, ordinò la infrazione della patteggiata neutralità del ligure territorio. Nell'ora che due schiere da Monaco s'inviavano alla volta di San Remo, fuvvi un generale affrontamento nelle valli della Vesubia, della Roja e nella valletta di Muglia per isviar l'attenzione de' regii, e il cui risultamento fu soltanto la ritirata di qualche posto avanzato sul giogo alla sinistra della Roja. Allorchè ebbesi la certezza della mossa di una colonna repubblicana nella valle della Nervia, il cui pensiero era quello di rigirar per le vette della Briga la rocca di Saorgio, e precidere lo stradone di Tenda, si procacciò di sovvenire alla scrupolosa lentezza di prevenire i disegni del nemico collo ingombrar la giogaja tra la Roja e la Nervia, e coll'otturar le stretture di Sant'Agostino con una nuova fronte sulla sinistra di Saorgio, salendo a ritroso il destro margine della Bendola sino alla sua sorgente al monte della Tanarda, e prolungandola sulle creste meridionali della Briga sino al Colle-Ardente ed al Tanarello; in tal guisa la positura de' Subalpini si trovò stesa da Belvedere nella valle di Vesubia sino a Chiaggia alla scaturigine del Tanaro, in sette principali alloggiamenti divisa, da cui dipendevano meno considerevoli posti: erano quelli Belvedere, l'Autione, Marte alla destra; Saorgio al centro; la Praja, il Colle-Ardente ed il Tanarello alla sinistra: diecimila uomini soltanto ne vegliavano alle difese.

La sollecitudine de' Francesi nell' impadronirsi senza indugio dell' importante varco della Tanarda, e la snervatezza de' replicati assalti, onde sloggiarneli, rese indispensabile la occupazione del giogo della Marta, che il sopraggiudica, e del culmine di Feltze, che sovrasta alla Marta ad una gran gittata di archibugio, ed il di cui pendio si concatena colla Praja a ridosso della Briga; giacchè la via, che dal passo della Tanarda corre a questo borgo, lambe necessariamente il piede de' due sovraccennati monti.

La seconda schiera repubblicana (6 aprile) recossi in quel

mentre sovra di Oneglia, unico punto di comunicazione, che rimanesse tra' Subalpini ed i Britanni. Lo scarso presidio si ritrasse sulle vette di Sant'Agata; ma, da più numerose soldatesche assalito, abbandonò, dopo breve resistenza, quella provincia, e si raccolse sopra Nava: una grossa banda di Franchi si condusse tostamente a Loano, e vi stanziò.

All'annunzio della correria delle galliche genti nella Riviera, a scherno della neutralità di Genova, una truppa di quattromila uomini era stata scelta a propugnar i confini dalle sorgenti del Tanaro sino a Garessio; novero insufficiente per così estesa fronte; luogo d'altronde non abitabile in quella stagione; e' fu d'uopo ristringersi a disporre quelle soldatesche, parte alla difesa del basso Tanaro e del ponte di Nava, e parte al varco di Loano sopra Garessio. Elleno, minacciate da maggior numero al ponte di Nava (15 aprile), vennero da repentino terrore sì altamente investite, che, senza un tiro di cannone, dieder volta, e non si ristettero che sotto la rocca di Ceva, essendosi quella di Ormea arresa alla prima chiamata.

Il nemico signoreggiò l'alta valle del Tanaro pochi giorni dopo le disposizioni per l'assaltamento del campo subalpino sul dinanzi di Saorgio: i posti di Marta e di Feltze, ad onta del mal tempo e delle nevi, che gl'ingombravano, furono nello stesso punto assaliti da quattromila Francesi, venuti dalla Tanarda, e troppo agevolmente espugnati, non ostante l'assalto diversivo de' reali al Pellegrino per agevolar la riconquista della Marta. Quelli, presi Feltze e la Marta, si indirizzavano sul Colle-Ardente (27 aprile), il quale fu attorniato e sgombro, e tentavano di dar la scalata alle scoscese trincee della Cima-Del-Bosco, donde furono rispinti a malgrado dell'audacia e dell'ardore, con cui giunsero a far scintillare le loro bajonette in sul ciglione del parapetto. Un'altra torma di duemila Francesi, venuta dal Rosso, affrontò nello stesso istante, e con pari ardenza, il posto della Zaccarella una lega e mezzo in su del Colle-Ardente: ella faceva pruova di romoreggiargli alle spalle, quando una mossa, con saviezza disposta, e con valore eseguita, minacciandola da tergo, la costrinse in ultimo a cessar dalla impresa dopo quattr'ore di combattimento. Il posto di Chiaggia, che faceva schermo al varco del Tanarello, fu parimente assalito; ma dopo un lungo trarre di moschetteria, il nemico non potè giungere a soggiogarlo.

I Galli non tralasciarono di avvalorare que' gravi assaltamenti alla sinistra di Saorgio, e di concorrere al loro successo con simulate fazioni contro i campi di Roccabigliera, di Lantosca e di Belvedere alla destra, le quali non terminarono che con un tuonar di artiglierie, con un fragor di moschetteria e colla espugnazione de' fortini di Sommalunga, gagliardamente difesi. Nulladimeno i repubblicani erano padroni delle creste, signoreggianti la via della Briga; ed il campo della Praja, che le serviva di scudo, essendo stato scompigliatamente derelitto nella notte, trovandosi la positura a repentaglio, fu necessità il trarla indietro senza por tempo in mezzo; a questo fine i poggi a manca della Levenza, che sorgono sulla strada dalla Briga a S. Dalmazzo, vennero muniti di soldatesche, non che il ponte e l'erta intermediaria fra la Briga e Tenda. Le prime, assalite sul momento, e sbaragliate, furono surrogate sovra i greppi di San Dalmazzo, che padroneggiano il bivio della stessa calpestata e di quella di Tenda, onde fiancheggiar la ritirata dell'ala destra, lo sgombramento de' magazzini, ed impacciare il raccozzamento delle due ali francesi, che avevano affrontato alla destra ed alla manca. Intanto i regii del centro, che facevano riparo a Saorgio, temendo di esser circuiti, indietreggiarono anch'essi a gran fretta: la rocca, alle proprie sue forze affidata, ma che aveva per altro l'ordine di difendersi a tutta possa, per fare spalla alla ritirata, fu vilmente abbandonata, anche prima che se le intimasse la resa; in conseguenza il nemico occupò lo stradone di Saorgio; perdita, che rese molto affannosa la ritirata della destra. Il campo di Marte, attendendo la notte per arretrarsi, venne assalito e rigirato alle spalle; dopo di aver esausto le sue munizioni dovette darsi prigioniero. Quello dell'Autione, e le soldatesche di Raus e di San Verano, cogliendo il destro della notturna tenebria, rincularono pel colle di Mongia, e, lunghesso i ciglioni, giunsero a San Dalmazzo: parte del campo della Vesubia si ritirò verso il colle delle Fenestre, e parte pel Raus, ove si congiunse colla colonna, che veniva dall'Autione: il campo a sinistra sovra Colle-Ardente, e le genti della Zaccarella e de' posti sul Tanarello, che aveano mostrato il viso agli ostili abboccamenti, retrocessero per Colla-Rossa sino all'ingresso della prima selva sotto Bertrando, dove si accamparono dopo due giorni di peno-

sissime mosse, e di una notte, serenata in su la neve. Dietro a così tormentosa ritirata l'esercito venne disposto nell'ordine seguente: le genti dell'ala destra furono collocate sul sinistro contrafforte della valletta della Biogna, risalendo sino al colle di Pietrafica sulla gran giogaja; quelle della sinistra, munite, siccome dicemmo, le creste, che torreggiano fra la Briga e Tenda, ascesero di nuovo sul monte Bertrando, d'onde si estendevano sino al passo del Carlino.

Frattanto alcuni feritori nemici eran venuti a trarre presso a San Dalmazzo. Il timore di un grave affrontamento fece appiccare il fuoco a quell'immenso magazzino, e le soldatesche, che il difendevano, furono quindi allogate sul dinanzi di Tenda: il nemico sbaragliò i posti del Colombiere alla destra, e quelli alla sinistra di San Dalmazzo, e si recò baldanzoso su l'erta, che domina il borgo di Tenda, e la via maestra, stata derelitta, e pervenne sulla eminenza alla destra di quello stretto, d'onde i pedemontani dovettero eseguir la ritirata sotto il tempestare delle sue archibugiate, acremente inseguiti sino alla Ca, ove il nemico fu rattenuto da due reggimenti, che sopraggiunsero in quell'istante sul ciglione a ridosso della Ca: quella della stanca si fe' senza molestia sino al vertice del colle di Tenda, dove l'esercito fu svolto dal colle di Pietrafica al Carlino con guardie avanzate sovra gli sporti di rupe, che fronteggiavano le diverse calpestate. I repubblicani, fatti audaci da' precedenti vantaggi, assalirono su tre punti quella nuova positura de' Subalpini, estenuati dalle fatiche e poveri di coraggio: quelli, espugnati a sinistra i posti, che difendevano l'eminenze delle valli di Framousa, si ristettero sul giogo. Intanto i regii all'assalto della destra ripulsavano il nemico sino in vetta della Bissa, e sul centro s'innoltravano sino alla Ca, ove l'oste pedemontana era in periglio di poter essere precorsa a Limone per la via, che dal colle di Framousa direttamente vi corre; in conseguenza il totale abbandono di quella parte delle Alpi divenne di estrema necessità. Il monte dell'Alpiola, al bivio dell'antica e della nuova strada, venne occupato per favoreggiar la ritirata lunghesso le valle di Vermenagna, a sinistra di questo fiume; e a destra lo spianato colmo dell'Armellina oltre Limone, ove le soldatesche del Carlino giunsero anche per Valmorino. L'esercito subalpino, veggendo che i repubblicani

non si disponevano ad inseguirlo, varcò il Gesso, e si accampò fra il Borgo e la forte Cuneo, collocando posti sull'alto del Tiraculo e della valletta Carrado alla sua destra: alcune torme in riva ed oltre a quel fiume protendevansi fino a Robilante, onde spiare i disegni del nemico, rimasto sul colle di Tenda; ma questi non indugiò a scenderne, e, ributtando que' posti avanzati, si fermò sulle circostanti creste di Roccavione, ove piantò due batterie (14 giugno), che nojavano di molto il campo de' Subalpini. La schiera francese della manca, dopo la ritirata de' regii dalla Vesubia, si condusse sul colle delle Fenestre, ov'ella rizzò baracche: le soldatesche nella valle della Tinea s'insignorirono di Collalunga, e stanziarono a Sabernoi, a fronte dell'alloggiamento subalpino al colle del Mulo: la schiera di destra, che avea penetrato per Nava, occupò le fauci della Sota e della selva della Veya nella valle del Tanaro; le vette di Monza, di Casotto e della Corsaglia dirimpetto agli alloggiamenti de' regii, trincerati a ridosso di Ceva sul dinanzi di Mondovì e su l'erta di Frabousa; un grosso di Cesarei venne ad accamparsi a Morozzo fra Cuneo e Mondovì; a segno di que' due posti dell'esercito reale.

Nell'istante, in cui si credea che un generale affrontamento contro il campo del Borgo succedesse ad una esplorazione, da Francesi di Roccavione (7 agosto) sul territorio di Boves eseguita, questi, o fosse effetto del cangiamento nel governo della rivoluzione, o del romoreggiar de' popoli nelle provincie meridionali, dietreggiarono (10 agosto), con universale meraviglia e senza ulteriori imprese, su le alte cime del colle di Tenda, ritirata, che pose quindi un termine a' loro progressi in quella parte della frontiera del Piemonte.

Uomini illustri. Nacque in Briga l'abbate Pietro Ignazio Barucchi. Nel corso di quarant'anni occupò importanti cariche in questa regia università. Vi fu aggregato alla classe di eloquenza, e direttore del museo; dettò lezioni di numismatica; fu creato professore di lingua greca, ed ebbe poscia la cattedra di logica e metafisica. Venne ascritto fra i sozi della Reale Accademia delle Scienze, ed infine fu nominato membro della Commissione di Antichità. Cessò di vivere addì 27 maggio del 1835, in età di 79 anni.

I soggetti dei discorsi da esso letti all'Accademia delle Scienze

sono: le monete di Atene; una moneta greca di Caracalla; un quinario d'oro di Pertinace; l'origine delle monete; il tripode rinvenuto in Industria; un chiodo di bronzo con iscrizione de' tempi di Domiziano.

Onorano di presente questa loro patria l'avvocato Francesco Lanteri, professore sostituito di eloquenza italiana: diede alla luce alcune liriche poesie, ed un compendio storico della Sabauda Monarchia per uso delle regie scuole.

L'avvocato Francesco Barucchi, degnissimo nipote, ed allievo del predetto abbate e professore Pietro Ignazio, aggregato alla classe di eloquenza, ed assistente al museo di antichità: si legge un suo erudito discorso sopra una moneta greco-egizia, inedita, attribuita a Cleopatra, moglie di Tolomeo V Epifane. Questo discorso fu inserito nelle memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

* BRIGA (*Briga Novariensium*), com. nel mand. di Borgomanero, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Borgomanero.

Nella seconda metà del secolo IX uno di quei signorotti che guerreggiavano continuamente fra loro, condotti molti de' suoi aderenti sopra una collinetta, situata a mezzodì di questo comune, vi fabbricò un villaggio che dal suo nome fu appellato Briga.

Quel villaggio, siccome confinante colla riviera di s. Giulio, signoreggiata una volta dal vescovo di Novara che ne fu principe, occupato venne l'anno 1219, e soffrì gravi danni dai novaresi, allorchè questi si ribellarono contro il cinquantottesimo loro vescovo Tornielli Odelberto, ed invasero la riviera cui dovettero poi restituire.

Distrutto quell'antico paese nelle civili guerre, che furono fatte dopo il 1311 tra i Ghibellini capitanati dai Tornielli, ed i Guelfi alla cui testa erano i Brusati, fu poscia rifabbricato nel sito ov'è il presente Briga, con una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, e retta da un parroco col titolo di penitenziere, che per la cura dell'anime viene ajutato da un cappellano.

Il nuovo Briga è situato in pianura alla distanza di un miglio da Borgomanero, e di dodici dal capo-luogo di provincia.

La via per cui si giunge a questo paese, diramasi dalla strada

provinciale, che da Borgomanero tende a Gozzano, e quindi al lago d'Orta. Essa è della lunghezza di metri settecento ottanta.

Il fiume Agogna, che quivi nutre alcune trote squisite, e molti pesci d'inferior qualità, interseca il territorio, passando in vicinanza dell'abitato. Vi si tragitta sur un solido ponte in pietra.

Briga, da levante e tramontana, è circondato da colli ricchi in parte di vigneti che forniscono vini assai generosi, e in parte di boschi cedui.

Sopra l'eminenza di una collina, dalla parte di borea, vedesi un tempietto dedicato da gran tempo a s. Colombano, con annessa casuccia abitata da un romito. Vuolsi che quel tempietto e quel romitorio sieno stati eretti sotto gli auspici dei santi Giuliano e Giulio.

Per la ristrettezza del territorio non pochi abitanti di Briga si allontanano dai proprii focolari, e recansi per lo più in Germania ad esercitarvi il mestiere di peltrajo.

Quelli che rimangono nel paese coltivano con molta cura le loro terre produttive di gran turco, di segale, miglio, legumi, e di poco frumento.

Gli abitanti a cagione del cattivo vitto, della giacitura poco felice del villaggio, ed anche per l'umidità proveniente da vicine praterie, sono di quando in quando assaliti da febbri gastriche.

Usano i pesi e le misure di Novara.

Briga fu già nella signoria dei Caxa di Milano.

Popolazione 625.

* BRIGNANO, com. nel mand. di s. Sebastiano, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. e posta di Tortona, insin. di Volpedo.

Giace alla sinistra del torrente Curone. Appartenne ai Ferraris marchesi di Frascata. Gli sono unite le seguenti frazioni: Martinasco, Cozzola, Valdato, Guardia, Casa del Gatto, Zampero, Cioccale, Valleoscura, Casette, Madonna della Casa, Ruscone, Pontetto, Cascina del Ferrajo e Bedolla.

Vi sono cinque vie comunali: due, da levante, conducono a Cecima e s. Ponzio; una, da ponente, a Garbagna; un'altra, da mezzodì, a s. Sebastiano; ed una, da mezzanotte, a Volpedo.

Brignano è distante ore quattro di cammino dal capo-luogo

di provincia; mezz'ora da s. Sebastiano; e due da Garbagna, Volpedo, Cecina, e s. Ponzio.

Il torrente Curone vi si tragitta mediante una trave.

Le castagne, di cui vi si fanno copiose ricolte, sono il principale prodotto di questo territorio. Gli abitanti le vendono soprattutto in Tortona, Voghera, e in s. Sebastiano.

Una qualche ricchezza proviene al comune dal mantenimento di numerose pecore.

I molti ginepri che allignano su queste terre fanno sì che vi abbondano squisiti augelli, e massime i tordi, nell'autunnale stagione.

Tenuta in grande venerazione vi è la chiesa di s. Desiderio vescovo e martire. La principale festa vi è quella di s. Giacomo maggiore apostolo: vi sono per altro anche solenni i giorni di s. Desiderio, e di N. D. del Rosario.

Il cimitero trovasi discosto ducento passi dall'abitato.

Sorgevi tuttavia un castello che appartiene ai signori di san Severino De-Ferraris.

Vi si fanno tre fiere: una il primo lunedì dopo il 23 di maggio; la seconda il lunedì dopo la natività di M. V.; la terza il lunedì dopo la Commemorazione de' Defunti.

Pesi e misure di Tortona, monete milanesi.

Popolazione 616.

* BRIONA (*Briona*), com. nel mand. di Carpignano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Novara, insin. di Romagnano.

Venne infeudato con titolo comitale ai Castellani di Novara.

È questa una delle terre, cui Galeazzo Visconti fece mettere in fiamme, per costringere le inglesi masnade a sloggiare, come poi fecero, dal novarese, ove ogni brutta cosa commettevano oltre le rapine e gl'incendi.

Signor di Briona fu un Opizzone, il quale era console di Novara nel 1194. Insieme coll'altro console Giacomo Laviggi segnò egli coi vercellesi la pàce, e l'alleanza di quell'anno contro i conti di Biandrate.

Gli sono aggregati i luoghi di Proh e s. Bernardino.

Vi sorge un castello a guisa di fortezza, denominato ora la Rocca di Briona, antica proprietà della casa Dal-Pozzo di Alessandria.

In un cortile di questa rocca si vedevano parecchi stemmi gentilizii, che furono cancellati sul finire del passato secolo. Vi stanno per altro in piè alcune colonne con capitelli, nei quali è scolpita l'arma de' Visconti, ossia la biscia tenente in bocca un bambino.

A ponente vi passa la strada provinciale, che dal capo-luogo di provincia accenna alla Valsesia.

Delle comunali sue vie una, dalla parte orientale, mette ad Oleggio; un'altra, dall'occidentale, a Carpignano; una terza, da mezzodì, a Castellazzo; una quarta, da tramontana, a Fara.

Vi scorrono due torrenti, lo Strona ed il Nocca. Il primo nasce in una montagnuola superiormente a Boca, ed entra nella roggia Mora al dissotto di Briona; il secondo comincia nel territorio di Ghemme, e al dissopra di Briona si scarica in quel primo torrente. Dalla roggia Mora si derivano varii canali per innaffiarvi molti tenimenti.

Le collinette di Briona coltivate a viti forniscono vini generosi, che vi sono il principale prodotto.

Una chiesa intitolata a N. D. della neve serve alle funzioni parrocchiali. L'antica parrocchia, sotto il patrocinio di s. Alessandro martire della legione tebea, trovasi fuori dell'abitato. Sì l'una che l'altra chiesa sono di antichissima costruzione.

Il cimitero sta a ponente del villaggio presso la vetusta parrocchia di s. Alessandro.

Nella stagione autunnale vi dominano le febbri intermittenti.

Nella pubblica scuola i fanciulli v'imparano a leggere, a scrivere, ed i primi elementi dell'aritmetica.

Pesi, misure, e monete come nel suo capo di provincia.

Gli abitanti sono di buona indole, e pressochè tutti periti contadini; ma debile è la loro complessione, e ben pochi di essi provengono ad avanzata età.

Popolazione 500.

BRIONE (*Bridunum*), terra nella prov. e dioc. di Torino, sulla destra del torrente Casternone, alla sinistra sponda del lago di Castellette, poco distante da Varisella. La parrocchiale è consecrata a N. D. *de spina*. Umido, e poco sano è questo paese.

In diploma del 1250 di Guglielmo re de' romani è detto *Castrum antiquum dirutum cum parva quadam villa*, ed era sul confine australe del viscontado di Baratonia, instituito dalla marchesa Adelaide di Torino.

BRISINO (*Bricinum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Belgirate.

Vedasco, Binda e Passera sono tre frazioni, che per le cose temporali dipendono da questo comune, e per le spirituali vanno soggette alla parrocchia di Stresa.

Delle sue vie comunali una, da ostro, conduce a Magognino, discosto un quarto di miglio; un'altra, da borea, mette a Stresa, distante un miglio, e quindi al capo di provincia tre miglia lontano.

La regia strada del Sempione attraversa, da levante, il confine di questo territorio.

Il rivo denominato Riale maggiore divide il comune di Brisino da quello di Magognino, e corre, verso la parte orientale, a metter capo nel Lago Maggiore. Vi si fanno buone ricolte di segale, gran turco, panico, *patate*, castagne e noci. I vigneti di questa terra forniscono vini assai generosi.

La parrocchiale di antica costruzione è dedicata alla SS. Trinità.

Si adoprano i pesi e le misure di Milano.

Popolazione 491.

* BRISON (*Brixo Fulciniensum*), com. nel mand. di Bonneville, prov. di Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Bonneville.

Questo montano paesetto è discosto un'ora e mezzo di cammino da Bonneville. Giace sulla riva sinistra dell'Arve. Vi si perviene per un'incomoda strada non praticabile che con bestie da soma.

L'estensione del suo territorio è di ettari 996. 15, dei quali 449. 30 presentano nude roccie, 160. 70 terreni sterili ed incolti, 55. 27 foreste comunali, 132. 48 foreste particolari, 198. 40 terreno coltivato.

Somma è l'industria con che i terrazzani di Brison proveggono al loro sostentamento, a malgrado della strettezza e della poca fertilità del loro suolo.

Mantengono da 218 vacche, 30 vitelli, 60 montoni, 237 capre, 120 pecore, 120 majali, 70 cavalli, e 23 muli.

Raccolgono in ogni anno da 160 quintali metrici di frumento, 185 di segale, 210 d'orzo, 800 d'avena, 92 di marzuoli, 2400 di *patate*, 1900 di fieno, 8 di canapa, ed 1 di lino.

Dagli alberi fruttiferi, cui essi coltivano con molta cura, e diligenza, ricavano annualmente 40 quintali di pere, 80 di poma ed 1 di ciliegi, oltre a 30 ettolitri del così detto *sidre*.

La parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Pietro in vincoli.

Popolazione 448.

* BRISON SAINT INNOCENT (*Briso a s. Innocentii*), com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dall'intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Nel 1793 venne decretato che Brison e Saint Innocent formassero un solo comune.

Il luogo è così notevole per la salubrità dell'aria, come per la copia delle sue produzioni.

A ponente di esso trovasi il lago di Bourget.

Alla parte orientale di Brison sorge la montagna di saint Innocent; alla occidentale, di là dal lago, s'innalza quella di Haute-Combe.

I prodotti sono cereali d'ogni sorta, ed eccellenti uve, che forniscono vini assai ricercati.

Fra le altre frutta vi riescono di ottima qualità le pesche, e le castagne.

Sonovi due chiese: una in Brison e l'altra in Saint Innocent; un sacerdote col titolo di rettore risiede in quest'ultimo luogo.

Si trovano in abbondanza su questo territorio: calcareo bigio-sudicio, lamellare, di fibra piuttosto compatta.

Geode di Calcedonia coi noccioli di calce carbonata cristallizzata.

Popolazione 856.

* BRISSOGNE (*Brixonia*), com. nel mand. di Quart, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. a posta d'Aosta.

Appartenne in feudo ai Montagny di Genève di Roverca, e Tollein di Allemand, ed anche ai signori di Brison. Giace alla destra della Dora Baltea.

Quasi nel centro del paese veggonsi gli avanzi di un antico castello e di una torre.

La parte meridionale del comune non presenta che montagne e foreste presso che inaccessibili.

Le sue comunali strade conducono una, da levante, a s. Marcel; un'altra, da ponente, a Pollein e quindi ad Aosta; una terza, da borea, sbocca nella via provinciale, oltrepassando un solido ponte da cui è valicata la Dora. È lontano quattro miglia da Aosta.

Giacciono tre laghi sulla vicina montagna detta dei *Laures*, o *Lances*, poco distanti gli uni dagli altri. Vi si trovano pagliuzze d'oro.

Su quella montagna furono rinvenuti alcuni grossi mortai di pietra. Si vuole che i Romani vi abbiano esaurita una ricca miniera d'oro.

Il primo degli anzidetti laghi è quasi rotondo. A farne il giro s'impiegano da 45 minuti.

Il secondo è lungo cento tese e largo cinquanta. Il terzo di figura ovale è lungo novanta e largo ottanta tese.

L'acqua di essi è freddissima eziandio nel cuor dell'estate.

Un torrente che nasce da uno di que' laghi scorrevi da mezzodì. Varii canali si derivano da esso per l'innaffiamento del territorio.

Vi si fanno scarse ricolte di cereali.

Gli abitanti traggono il principale loro sostentamento dai prodotti del molto bestiame, e dalla vendita della legna. Dai noci che vi allignano assai bene si ricava un notevol guadagno. I terrazzani fanno il loro traffico colla città d'Aosta.

In questo territorio i cacciatori fanno buone prede di oche selvatiche, pernici, merli, lepri, marmotte, e rupi-capre.

L'antica chiesa del comune dedicata a s. Lorenzo essendo stata distrutta dalle escrescenze della Dora, ne fu edificata un' altra che ora s'intitola da s. Catterina.

Sonovi due pubbliche scuole, in cui nell'invernale stagione i fanciulli ricevono una qualche istruzione da periti maestri.

Nel territorio di questo comune trovansi:

Ferro solforato, aurifero.

Barite solfata, cristallizzata, con ferro solforato in piccoli cristalli *dodecaedri*, e calce carbonata lenta, *lenticolare*.

Roccia quazzosa, bigia, naturalmente levigata.

Popolazione 577.

BROBIO, fiumicello che sorte dal lago di Beinette in vicinanza di Santo Stefano, e dopo aver bagnato le campagne di quel comune, e le terre di San Biagio e di Santa Margarita, quasi rimpetto a Roccabaldi, mette foce nel Pesio.

* BRONDA, torrente, nominato in una carta di donazione del 1075, fatta dalla contessa Adelaide alla collegiata di Revello.

Scorre fra le campagne di tre piccoli villaggi della valle a cui esso dà il nome, ed eziandio nella parte occidentale del territorio di Saluzzo. Le sue fonti sono alle radici di un balzo, non lunge dal quale avvi il picciolo col di Brondello. Nel suo corso riceve le acque che derivano dai monti a levante di Pagno, e nella pianura, fra Castellar e Saluzzo, piegando da ostro a borea va a scaricarsi nel Po sul territorio della detta città, ducento metri superiormente allo sbocco del Rivotorto presso la regione di Paracollo. Nel pendio della valle percorre un tratto di metri 5000, ed uno di 3800 nella pianura. Ivi la sua larghezza media è di metri 15, con pendenza di metri 11 per ogni 1000.

Sebbene non sieno considerevoli le prime fonti che alimentano questo torrente, cionondimeno a cagione dei rigagnoli che gli si uniscono nel territorio di Pagno, non è mai privo di una qualche quantità d'acqua; ed anzi in tempi di dirotte pioggie ingrossa per tal modo che allaga con grave danno le circostanti campagne.

La valletta da esso denominata giace quasi al finire dei monti che dividono le due valli di Po e di Varaita: incomincia al dissopra e a poca distanza da Brondello, e va a finire al piè della collina, ove sorge il castello della Morra nel territorio di Castellar situato alla sua sinistra. Di metri 5300 è la sua lunghezza, essendone per altro varia la direzione: per un tratto volgesi da scirocco a maestrale, e termina con una linea da ponente a levante. È fiancheggiata dalle colline di Pagno e di Saluzzo. La sua larghezza nella bassa parte non è sul principio che di metri 450, ma va crescendo finchè termina in un'apertura di metri 1250.

* BRONDELLO (*Brondellum*, *Borundellum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Saluzzo.

È probabile che ricevesse il nome dal torrente Bronda, che

gli nasce a poca distanza. In qualche scrittura del secolo XII è malamente chiamato *Bordellum*.

I marchesi di Saluzzo, e quelli di Busca ebbero il dominio di questo luogo; i secondi per altro ne avevano cedute ai primi tutte le loro ragioni. Lo tennero in feudo gli Allioni, i Brondelli di Ponbernardo, i Saluzzi di Verzuolo, ed i Saluzzi della Manta. Questi ultimi avendolo dato in dote ad una loro donzella che si maritò con uno de' Viali, passò in questa famiglia. I Viali di Saluzzo erano d'origine francese.

Sovr'esso ebbero anche dominio i Saraceni di Bra.

L'antico castello di questa terra fu di qualche rilievo. Venne intieramente diroccato nelle civili guerre della reggenza nel secolo XVII.

Quivi sorgono tre balzi, uno a mezzodì chiamato de' Chiotti o Taimé; un altro, a ponente, detto Piano Damé; un terzo, a tramontana, appellato Combafiand.

La sua via comunale mette a Pagno, discosto un miglio.

La parrocchiale è intitolata a N. D. assunta in cielo.

I prodotti del territorio sono frumento, meliga, canapa, varie specie di frutta, e massimamente uve in copia, con che si fanno squisitissimi vini, fra i quali sono assai rinomati il nebiolo e la pelaverga.

Vi si mantengono buoi, vacche, majali e pecore.

Gli abitanti sono di robusta complessione, coltivano con diligenza e perizia le loro campagne, e principalmente i vigneti.

Popolazione 820.

BRONI (*Bronna*), capo di mand. nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera. Vi sono la giudicatura, gli uffizi di insinuazione e di posta, l'archivio notarile, l'esattore dei regii tributi, un capitano conservatore delle regie caccie, un magazzino del sale e tabacco, ed una stazione di cavalli per le poste.

Pirocco, Colombara e Colombarone sono le villate appartenenti a Broni.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i comuni di Albaredo, Campospinoso, Cassino, Montù de' Gabbi, e San Cipriano.

L'antica via Emilia, ora strada reale, venendo da Voghera,

da cui è lontano nove miglia, attraversa questo borgo nella direzione da levante a greco, ed accenna a Piacenza, discosto 14 miglia. Avvi eziandio una strada comunale, che, da settentrione, mette al Po, e poscia a Pavia, distante miglia sette.

Il torrente Scuropasso, che ha origine in Canevino, corre da levante a greco su questo territorio, bagna il comune di Mezzanino, cui talvolta minaccia di totale innondazione, e dopo un corso di 7 miglia mette foce nel Po.

Dalla parte orientale vi discende il rio Frate, che provenendo da Montù de' Gabbi, riceve le acque delle circostanti colline, ed innaffia molti tenimenti di Broni. Esso peraltro nelle sue escrescenze vi arreca molti guasti.

Assai bella e deliziosa è la giacitura di Broni: a tramontana vi si distende la vasta pianura, cui lambe il predetto fiume, e che si unisce alla Lombardia: ad ostro vi sorgono ameni colli, su cui le viti allignano assai bene, i quali a grado a grado fra amene valli si congiungono colle balze dell'Appennino. A quei colli si perviene per comode vie. Qua e là vi si veggono antichi castelli e bei palazzi, abitati dai signori Lombardi nell'autunnale stagione. Nei frequenti boschetti vi si trovano in copia eccellenti funghi, e tartufi bianchi. Di quando in quando vi si rinvengono legni pietrificati, ed ossa di bufali, cammelli ed elefanti.

Sono costì ricercate per uso farmaceutico certe erbe aromatiche e medicinali. Vi sono indigeni l'astro montano, il giglio rosso ed il narciso.

Nel territorio crescono assai bene il noce, il rovere ed il pioppo.

Feracissimo è il suolo di questo comune. Con grandissima cura ed intelligenza vi sono coltivati i vigneti, che forniscono in copia vini così squisiti da poter pareggiare i migliori del Piemonte. Non pochi possidenti fanno il così detto vino santo, che invecchiando, di poco si scosta dalla bontà di quello di Malaga. Vi si fanno buone ricolte di fichi, pome, pere, ciriegie, e massimamente di cereali e marzuoli. Vi scarseggia il selvaggiume.

A trecento trenta metri dal paese, e a qualche distanza dalla sinistra sponda del torrentello detto Rio del Frate, havvi una sorgente di acqua acidola ferruginosa chiamata della *Molla.*

Essa è limpida e di un sapore piccante, la sua temperatura è di 14 gradi, quando quella dell'atmosfera è di 22.

Secondo l'analisi del Brugnatelli, 369 grammi di quest'acqua contengono:

Gaz acido carbonico libero .	poll. cub.	4 ½
Carbonato di calce . . .	grammi	0,26700
Ferro ossidato	»	0,08010

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo rappresenta una croce greca; è a tre navate. Ne divenne irregolare l'architettura a cagione di parecchie mutazioni che vi furono fatte in diversi tempi. Ignorasi l'epoca della sua fondazione; ma egli è certo che nel 1000 era già pievania. Nella seconda metà del secolo XIII fuvvi da Azzo IX marchese d'Este e di Ferrara stabilito un capitolo collegiale composto di 7 canonici, compreso l'arciprete parroco: capitolo che tuttora sussiste.

La chiesa di Broni fino al 1805 appartenne alla diocesi di Piacenza, il cui vescovo teneva in questo borgo un vicario generale col carico di sopravvigilare alle parrocchie del Sabaudo dominio a lui soggette: fu quindi aggregata alla diocesi di Casale, e finalmente a quella di Tortona in vigore di una bolla pontificia del 17 luglio 1817.

La principale solennità di questo comune si celebra il 16 aprile in onore del patrono s. Contardo, figliuolo primogenito del sopraccennato marchese d'Este.

Nell'ultimo sabbato di agosto vi si fa la festa della traslazione del corpo di quel santo, col concorso di numerosi divoti che vi si recano da luoghi lontani. Nel giorno seguente vi si tiene una fiera, alla quale intervengono molti forestieri non solamente dai vicini paesi, ma eziandio dal Piacentino e dalla Lombardia.

La collegiata vanta alcuni quadri dei valenti pittori Pamfili e Nuvoloni. È ricca di sacri arredi mercè la generosità di questa religiosa popolazione, la quale, non è gran tempo, fecevi costrurre una magnifica urna d'argento, in cui venne riposto il capo di san Contardo, ed eresse un grandioso altare di marmi finissimi, dedicato allo stesso santo proteggitore.

Havvi una parrocchia sussidiaria intitolata a s. Marta, statavi costrutta or fa 50 anni. Essa è d'ordine composito, molto bella; la uffizia una confraternita sotto il titolo di N. D. del Gonfalone. Vi si ammira un quadro del celebre Borroni, vogherese pittore,

Già nel 1619 vi esisteva fuor delle mura un convento di PP. serviti sotto il titolo di N. D. delle grazie; il quale durò fino ai politici mutamenti di questo regio Stato.

Il nuovo cimitero di ben concepito disegno, la cui costruzione venne terminata nel 1833, trovasi nella prescritta distanza dall'abitato sulla strada che conduce a Pavia.

Per sovvenire ai malati poveri del paese havvi un ospizio di beneficenza.

In due scuole comunali i fanciulli imparano i primi elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

La parrocchiale possiede una biblioteca per l'istruzione del clero, ricca di 2000 e più volumi tra opere teologiche, storiche, e di amena letteratura.

In ogni venerdì vi si fa un mercato frequentissimo di gente per la vendita dei cereali e di ogni sorta di commestibili.

I robusti abitanti giungono per lo più ad avanzata età. Sono essi generalmente di aperto ingegno, di buona indole, e molto sperti dell'agricoltura.

L'aria sanissima di Broni assai contribuisce alla guarigione delle malattie del capo.

Cenni storici. È nominato *Brona* in carta del 1047, e *Bronna* in bolla d'Innocenzo III del 1199, nella quale questo papa conferma al vescovo Brumerio di Piacenza il possedimento della chiesa di s. Cipriano della pievania di Broni.

È detto scorrettamente *Bruna* in carta del 1048.

Il più volte citato P. Beretti per qualche somiglianza di nomi pensò che questo luogo fosse l'antica ligure città di Blandenona, di cui fa motto Cicerone nell'epistola 14, l. 2 a Quinto suo fratello: *accepi tuas literas datas Placentiae, deinde alteras postridie* Blandenonae. Ma al pensiero del Beretti si oppone il trovarsi nelle antiche scritture conservato sempre il nome che questo paese ha di presente: ed oltre a ciò nel Tulliano testo invece di *Blandenona* vuolsi leggere *Laudenova*, nominato poi da Strabone Pompeo *Lâus Pompeja*, ed ora Lodi-Vecchio. Ortilio nel suo tesoro geografico ci avverte, che in un testo dell'anzidetta lettera di Marco Tullio trovò in margine corretto il *Blandenona* col *Laudenona.* Onde fu agevole il riconoscere la vera lezione del ridetto nome.

Vuolsi per altro credere che la fondazione di Broni risalga ad età molto rimota; perocchè di tempo in tempo scavando il

terreno vi si rinvengono avanzi della sua antichità; ed evvi un casale che tuttora si denomina da Metello.

Soggiacque a molte vicende delle circompadane e liguri provincie.

Non si hanno più esatte notizie della vetustà di Broni; perocchè nel 1578 il sommo pontefice Gregorio XI allo scopo di rivendicare i diritti della chiesa fece passare in Italia 6000 Bretoni sotto la scorta del cardinale di Ginevra, i quali scendendo da Torino nelle provincie lombarde trattarono i paesi con insolenza militare, e saccheggiando questo borgo mandarono in fiamme ogni antico monumento che lo riguardasse.

Nel 1703 vi fu ingaggiato un fiero combattimento tra le truppe di Francia, e l'esercito imperiale che fu battuto e disperso.

Nel tempo del feudalismo fu soggetto ai conti Arrigoni-Casati milanesi. Furono questi ora collegati col duca di Milano, ora col governo Spagnuolo, ed ora con quello dell'Austria. Broni finalmente in virtù del trattato del 1749 venne ceduto con grandi privilegi all'augusta Casa di Savoja.

L'anno 1799 vi si accamparono le truppe russe apportandovi nocumenti assai gravi. Gli abitanti videro la ritirata di Marengo, e dovettero accogliere il vincitor Buonaparte che vi si recò in compagnia di distinti generali.

Durante il governo francese questo borgo per lo frequente passar degli eserciti ebbe a soffrire continui disagi.

Popolazione 6000.

* BROSSASCO (*Brosascum*), com. nel mand. di Venasca, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Saluzzo, insin. di Venasca.

Vien detto scorrettamente *Abrusiascum* in una bolla di Benedetto VIII del 1014, nella quale è confermato il possesso di questo luogo e di quello di Pagno ai monaci di Breme.

Ebbe anticamente per signori quelli stessi della vicina Venasca, che vassalli erano dei marchesi di Busca, e poi de' vescovi di Torino, e mancarono sul fine del secolo XV.

Sotto Carlo Emanuele I fu ottenuto questo paese da un Gaspare Porporato, primo marchese di Sampeyre, il cui casato, non è guari, si estinse.

Giace nella valle di Varaita sulla falda boreale di un monte, a cui dà il nome un antico oratorio dedicato a s. Bernardo.

Dalla parte di mezzodì gli sorgono i balzi chiamati Opaco e Duranda.

A greco, e in distanza di seicento metri dall'abitato, vedesi tuttavia qualche avanzo di un antico castello già spettante ai marchesi di Saluzzo.

La sua via comunale mette a Venasca, Melle e Sampeyre. Dal primo di questi paesi è discosto un miglio, due dal secondo, e sei dal terzo.

Per sentieri soventi volte assai difficili e disastrosi di qua si perviene ad Isasca lontano 1 miglio, a Valmala 2, a Rossana 3, a Martiniana 4, a Sanfront 6.

A ponente gli sta il capo di provincia, sette miglia distante. Il territorio è bagnato dal fiume-torrente Varaita, che al dissopra e al dissotto dell'abitato si tragitta su due ponti in legno, detti l'uno Valcurta e l'altro delle Forche. Sono essi costrutti a puntelli coperti di rami d'alberi e di terra, angusti, e senza laterali ripari; talchè li distrugge, e seco trasporta il Varaita in ogni sua piena. In questo torrente si pigliano botte, temoli, trote, alcune lontre e non pochi pesci d'inferior qualità.

Sta in questo territorio la valletta di Girba, così appellata da un rivo di tal nome; la quale si divide in due quartieri, l'uno inferiore, l'altro superiore, chiamati anche Girba sottana e Girba sovrana. Quel rivo, che nasce al confine del territorio, si scarica nel Varaita, al dissoprā e a pochi metri dal paese.

Vi hanno due parrocchiali: la maggiore, a cui sono soggetti quattro quartieri del paese, è dedicata all'apostolo s. Andrea: fu essa quasi intieramente rifabbricata nel secolo decimosettimo. L'altra detta di Girba superiore trovasi in cima alla valletta di questo nome: è sotto il patrocinio di s. Sisto: da questa parrocchia dipendono alcuni confinanti alpigiani di Sampeyre.

Evvi una congregazione di carità che distribuisce un'annua rendita di lire 400 ai malati poveri del luogo. Ignorasi il nome dei benefattori, pei lasciti dei quali ebbe principio ed incremento quest'opera pia.

In una fabbrica di piccoli nastri, intessuti d'accia, vi sono occupate di continuo tre persone. Sono essi venduti in Cuneo, Savigliano, Venasca, Sampeyre e Saluzzo.

Gli abitanti raccolgono grano, segale, meliga, castagne, ed

uve, ma questi prodotti non bastano al loro sostentamento, e mantengono perciò numerose vacche, vitelli, alcune pecore, e capre.

Vi si fanno due fiere una addì 25 di maggio, e l'altra nel giorno 18 di settembre. Il traffico di esse consiste nel grosso e nel minuto bestiame, non che in lavori di lana e di cotone per uso dei contadini.

Gli abitanti delle alture di Brossasco, assai meglio che quelli, i quali dimórano nella parte più bassa, sono d'alta statura, ben fatti della persona, e robusti.

Anticamente vi esistevano fucine per la fusione del ferro che sono ora del tutto abbandonate.

In questo territorio si trovano: Scisto cloritoso con anfibola. Ferro solforato in una roccia serpentinosa, nella regione detta del Biolè sulla montagna di s. Bernardo. Diede all'analisi denari 13 e grani 12 d'argento su cento libbre di minerale lavato.

Marmo bianco statuario, lamelloso, e saccaroideo, di grana non troppo fina. Sulla vetta della montagna detta la Pradera che stendendosi da 1/4 di scirocco verso levante a ponente-maestro, e precisamente a ponente dall'abitato di Brossasco, divide il territorio di questo comune da quello d'Isasca; questa cava di marmo bianco fu coltivata negli anni 1733, 1756, 1766, 1783, onde impiegarlo nelle decorazioni de' R. Palazzi, e di altri edificii, e specialmente della chiesa di s. Filippo di questa capitale; gli scavi della roccia marmorea eseguitisi nei varii sopraindicati tempi eccedono i 7000 metri cubi. La roccia è stratificata, e gli strati corrono da levante-scirocco a ponente-maestro, hanno una inclinazione verso maestro di gradi 10 circa ed una spessezza che varia fra metri 0,30 e metri 1. 20. Questa massa marmorea fa corona alla suddetta montagna della Pradera per un' estensione di circa metri 300, e giace sullo scisto talcoso, e micaceo, che costituisce il monte. Vi hanno tuttora delle tracce della serpeggiante strada, per cui si trasportavano le pietre fino al luogo di Brossasco.

Popolazione 2000.

BROSSO (*Broxus*, *Broxa*, *Brotius*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. d'Ivrea, posta di Vico.

Il nome di questo paese, che ha la stessa origine di quello

di Brozolo, trovasi pur dato a molti alpini villaggi, fra cui il Broxas di Paolo Diacono lib. 5, c. 25, situato nell'alpi Giulie.

Salita la collina, o piuttosto la balza, che s'incontra partendo da Bajo, per una strada lunga più di 5000 metri tutta selciata, ed appena tragittato sovra un ponticello il torrente Assa, trovasi il villaggio di Brosso in un sito a foggia di bacino, disgiunto per così dire dal resto della valle, che pigliane il nome.

Nulla si offre di gradevole all'occhio del viaggiatore nel percorrere quella strada tutta formata a giri e rivolte; gli si presentano anzi frequenti burroni, e le rovine di parecchi edifizi indicanti in quale attività vi fosse una volta la fabbricazione del ferro, e la preparazione di altre sostanze metalliche.

Sur un'altura, a destra, tra levante e scirocco, alla distanza di circa 100 metri dall'abitato, ove si gode una delle più belle viste del Piemonte, sorge la chiesa parrocchiale di gotica costuzione, dedicata a s. Michele Arcangelo patrono del luogo.

Vuolsi che in quel sito, prima che vi si abbracciasse la fede cattolica, esistesse un tempio dedicato al Sole.

Al capo di una piazza mediocremente spaziosa, verso meriggio ed in principio del villaggio, havvi un'altra chiesa per uso di confraternita che venne, è poco tempo, ampliata mercè lo zelo della comunale amministrazione, che vi fece anche edificare una bella casa destinata per l'alloggio del maestro, per le scuole pubbliche, e per le sedute del consiglio amministrativo.

Da un angolo di detta piazza dipartesi una contrada assai regolare, che si prolunga fino all'estremità settentrionale del paese.

Fra le meschine casuccie, costrutte per lo più senz'ordine, vi si veggono alcune decenti ed agiate abitazioni. Le altre contrade vi sono anguste e tortuose.

Sovra un poggio, che domina la sottostante pianura, in vicinanza della parrocchia, si scorgono gli avanzi di un antico castello già spettante ai feudatarii conti di Brosso. Una volgare tradizione asserisce, che l'ultimo rampollo di questo casato, avendovi con grandi vessazioni provocato un popolare tumulto, fu fatto prigioniero, e che quindi rinchiuso in una botte venne rotolato giù dalla montagna. Per questo caso il marchese di Monferrato, sotto la cui dipendenza e protezione erano i si-

gnori di Brosso, vi spedì un corpo di truppe per punirne gli abitanti, i quali non dubitarono d'ingaggiare con esso una fiera mischia; ma n'ebbero la peggio. Il sito in cui avvenne questa fazione chiamasi tuttora il *Piano della battaglia.*

Il ridetto castello fu diroccato nei giorni di quella popolare sollevazione.

Pretendesi che questo comune, non solo sia il più antico della valle, ma abbia avuto l'origine da una colonia di Romani, statavi spedita negli ultimi tempi della repubblica, pei lavori delle sue molte miniere, di cui si darà qui appresso un distinto ragguaglio; e che, un secolo fa, presentavano ancora una grande occupazione, e un considerevol guadagno a questi terrazzani; ma le molte fabbriche, già esistenti lungo il torrente Assa, furono ridotto a tre, e sono quasi sempre oziose per la scarsità del combustibile.

Si conserva soprattutto la memoria di alcune miniere d'oro, e d'argento, che furono coltivate in età non molto rimota; ma che si dovettero abbandonare, perchè le scarse rendite di esse non giungevano a pareggiare le spese.

Distante un'ora e mezzo dal villaggio esistevi, egli è vero, un ampio edifizio in cui, mediante le necessarie chimiche operazioni, si appresta il vitriolo col minerale di una cava poco lontana; ma un tale edifizio, stato innalzato, or fa settantasei anni, trovasi in decadenza.

Alla pubblica scuola, in cui s'insegnano i rudimenti della lingua italiana, e dell'aritmetica, intervengono cento fanciulli circa durante l'inverno, e venticinque nel corso dell'estate.

Evvi una congregazione di carità, le cui rendite sommano a lire seicento, e vengono in ciascun mese distribuite alle persone credute meritevoli di sovvenimento.

Il punto più elevato del territorio si è il monte Gregorio dell'altezza di 1000 tese sopra il livello del mare. Alle falde di esso formasi, colla riunione di parecchi rigagnoli, il torrente Assa, che dopo aver dato moto a varii edifizi meccanici, si getta nella Dora Baltea sul territorio di Lessolo.

Il principale guadagno degli abitanti di Brosso risulta dal butirro, dal cacio, e dalla lana ch'essi smerciano sui mercati d'Ivrea e di Castellamonte.

Il territorio, che novera 4203 giornate, compresi i pascoli

comunali, fornisce fieno, castagne, *patate* in abbondanza, e gran turco in qualche quantità; ma queste produzioni non bastano ad alimentare l'intiera popolazione, per esservi alquanto negletta la coltura dei cereali: chè non pochi di questi contadini, malamente fidando ad un lucro maggiore, si recano in estere contrade per occuparsi intorno ai lavori delle strade e delle miniere.

Due sono le vie che si dipartono da questo luogo: cioè quella che fu superiormente accennata, e scorge ad Ivrea distante quattro miglia, non che alla valle d'Aosta passando per Bajo; e l'altra tendente a Vico, capo di mandamento, discosto tre quarti di miglio. Per la prima non si va che con bestie da soma; la seconda con non molto dispendio potrebbesi praticare coi carri.

Gagliardi ed umidi venti spesse volte imperversano in questo paese, ed arrecano talora non lievi danni alle campagne. Ciò non di meno gli abitatori vi sono per lo più di robusta complessione, affaticanti, e non pochi di essi appalesano amore alle lettere.

Le malattie dominanti vi sono le pleurisie e le febbri catarrali. Il corso della vita per l'ordinario s'arresta fra i sessanta e i settant'anni; avvegnachè vi si trovino alcuni ottuagenari e nonagenari.

Durante l'estate vi si respira un'aria molto fresca; e molto fresche, leggiere e sane vi sono le acque di varie fonti.

In Brosso nacquero:

L'abate Michele Nigra, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, maestro de' Principi, elemosiniere generale, commendatore di s. Elena in Savoja. Dal duca Carlo Emmanuele I ottenne patenti di nobiltà in data del 16 dicembre 1626.

Il dott. coll. Michele Alessio Gillio, salito in grido di sommo clinico, e medico generale del regio esercito. S. M. ne ricompensò i distinti meriti, ed il zelante servizio, decorandolo della croce dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Sul pendio meridionale della montagna di Brosso vedesi un gran numero di coltivazioni donde si estrasse da tempi antichissimi una considerevole quantità di ferro oligista micaceo.

Lo scisto micaceo formante l'ossatura della montagna che racchiude questo minerale, va da ponente-maestro a levante-scirocco, inclinando a garbino-ponente 50 gradi circa,

La galleria d'entrata della cava suddetta è perforata perpendicolarmente alla direzione degli strati, e si sprofonda verso tramontana, cioè verso il centro della montagna, la qual cosa ha il doppio inconveniente di condurre le acque nella miniera, e di rendere l'estrazione del minerale più difficile.

In quella galleria si vedono fori di mine di una straordinaria grandezza, alcuni dei quali sono di 1 metro 50 di lunghezza, sopra un diametro di 0,06 metri.

La galleria non giunge al minerale se non ad una considerevole distanza: esso è incassato fra due strati di scisto micaceo.

Questo minerale di ferro oligista è misto al quarzo, al calcareo, o al ferro solforato ed al ferro spatico. Il quarzo e le piriti si rigettano, e si conserva il ferro spatico, che si fa abbrustolare col ferro oligista.

Ferro oligista micaceo, misto a qualche pirite. Della miniera suddetta.

Ferraccia (ghisa). Proveniente dal minerale di ferro oligista suddetto, misto con quello di Lessolo, ed al ferro ossidulato di Traversella.

Ferro metallico ottenuto dalla ferraccia suddetta.

Calce solfata, stalagmitica, sopra matrice di ferro oligista micaceo. Trovasi nella miniera sopra descritta.

Ferro solforato, in cristalli aggruppati, della varietà *cubica*, con principio di troncatura sugli spigoli. Trovasi unito, come i seguenti, al minerale di ferro oligista sopra descritto. — Solforato, in un cristallo isolato, *cubico*. — Solforato, cristallizzato e di forma traente al *dodecaedro*. — Solforato, simile al precedente, con qualche varietà sugli spigoli. — Solforato, in cristalli aggruppati, della varietà *dodecaedra pentagonale*. — Solforato, in cristalli aggruppati, *cubici*, con troncatura sugli angoli e spigoli. — Solforato, in cristalli aggruppati, *cubici*. — Solforato, in cristalli isolati, *dodecaedri*, ed altri di varietà che non si possono distinguere. — Solforato, iridato, misto e cosparso di piccoli cristallini di barite solfata *tavolare*, di minutissimi cristalli di calce carbonata *metastatica*, ed altri similmente piccoli della varietà *romboidale*; il tutto sopra matrice di ferro oligista micaceo.

Barite solfata, che sembra appartenere alla varietà *apofana* d'Hauy. Trovasi colle seguenti unita al minerale di ferro oli-

gista micaceo sopra descritto. — Solfata, in cristalli *tavolari*, aggruppati, troncati sugli angoli e con ugnatura sugli spigoli (*bislés sur les arêtes*) e disseminati di piriti iridate. — Solfata *tavolare*, sopra il ferro spatico, *lenticolare*, che la colorò in giallo e sopra matrice di ferro oligista e solforato. — Solfata *tavolare*, in piccoli cristalli diafani, impastati su matrice di ferro ossidato rosso. — Solfata *tavolare*, sopra matrice di ferro idrato. — Solfata *tavolare*, bianca. — Solfata *tavolare*, bianca, sopra matrice di ferro oligista. — Solfata *radiata*, colorata dall'ocra. — Solfata *radiata* e colorata dall'ocra, in piccolissimi cristalli. — Solfata *tavolare*, in un grosso gruppo e posta sul ferro spatico *lenticolare*, il tutto sopra matrice di ferro spatico in massa. — Solfata *tavolare*, in cristalli limpidi, sparsi sopra piriti iridate e con un nocciolo di piccoli cristalli di calce carbonata, *romboidale*, sopra matrice di ferro spatico. — Solfata *lamellare*, cristallizzata, imbrattata in alcune parti dal ferro idrato. — Solfata, varietà *spontata* d'Hauy. — Solfata, varietà *romboidale* d'Hauy. — Solfata, varietà *sotto-sestupla* d'Hauy. — Solfata, varietà *romboidale*, ma col prisma molto allungato e troncato sugli angoli. — Solfata, in cristalli che non si possono definire.

Quarzo in cristalli prismatici, ricoperti da altri cristalli di ferro spatico, lenticolare, di colore giallo cupo, sopra matrice di ferro oligista micaceo.

Ferro spatico, *lenticolare*, ricoperto da una quantità di piccolissimi cristalli di quarzo jalino, *prismatico*, con calce carbonata, lenta, perlata.

Ocre di ferro gialle, rosse, morelle, di varie gradazioni di colore. Della fabbrica di Giovanni Ubertini di Brosso, ridotte allo stato di colori per uso della pittura, e ricavate dai depositi delle miniere di ferro suddette, e per cui il detto Ubertini ottenne la privativa colle R. patenti 9 agosto 1825.

La miniera di ferro solforato suddetta trovasi nelle gallerie d'un'antica miniera di piombo solforato, argentifero, abbandonata da lunghissimo tempo addietro, e distante un miglio circa dall'abitato di Brosso, ed è coltivata dal sig. avv. Ballauri, che ne fece acquisto dal concorso Valperga. Il solfuro di ferro forma uno strato diretto, per egual verso, con quelli della montagna, cioè da ponente-maestro a levante-scirocco, incli-

nato a ostro-garbino. La sua spessezza è da 7 ad 8 metri e riposa sopra lo scisto micaceo; il tetto è di pari natura: questo poi è coperto da uno strato assai spesso di calce lamellare, bianco-giallastra. Il fabbricato, ove si riduce in solfato, è in attiguità alla miniera. Le cave, d'onde si estraeva il piombo solforato, sono tutte ripiene d'acqua, epperciò non si possono visitare ed esaminare.

Ferro solforato, da cui si ottiene il solfato di ferro. Della miniera sopra descritta. — Solforato, abbrustolato, e quale si adopera per ottenere la dissoluzione del solfato di ferro.

Solfato di ferro (vitriolo marziale) che si ottiene per mezzo di evaporazione dal minerale suddetto.

Ferro solforato, abbrustolato, ma passato ad una lavatura, e da cui fu diggià estratto, nella massima parte, il solfato di ferro, e che dopo alcuni anni si fa nuovamente ripassare ad altra lavatura, per estrarne ancora il rimanente.

Solfo, che si sublima nei forni della abbrostitura suddetta.

Allumina e ferro solfati, che si sublimano nel forno, in cui si abbrustola il minerale.

Rimasuglio o fecce, a cui trovasi ridotto il minerale suddetto, dopo ricevute tutte le operazioni di lavatura. Contiene perossido di ferro, solfuro di ferro, solfato acido di perossido di ferro, materia selciosa ed indizi sensibili di solfato di rame.

Scisto micaceo. Forma il tetto ed il letto del ferro solforato suddetto.

Calce carbonata lamellare, bianco-giallastra, mista a piriti di ferro. Forma la massa sovrapposta al tetto della miniera suddetta.

Piombo ocraceo, argentifero, misto a rari granelli di piombo solforato. Della miniera situata nella regione di *Ceretto*. Diede all'analisi docimastica 162/100,000 d'argento, ed il 66. 35 per cento in piombo. — Alquanto ocraceo, più solforato del precedente, ed argentifero. Della miniera posta nella regione *Spuduè*. Si ottenne all'analisi il 225/100,000 in argento, ed il 67 per cento in piombo. — Solforato, argentifero, con piriti di ferro in iscomposizione, ed indizio di zinco. Della regione detta di *Tramolino*. Diede all'analisi il 178/100,000 in argento, ed il 69. 50 per cento in piombo. — Solforato, argentifero, con piriti di ferro arsenicale. Della regione *Cavallaria*. Diede

all'analisi il 125/100,000 in argento, ed il 33. 70 per cento in piombo. — Solforato e piriti di ferro arsenicale aurifero ed argentifero. Diedero all'analisi il 17/1,000,000 in oro ed il 15/100,000 in argento.

Quarzo ferruginoso argentifero. Della regione di *Mandanzone*. Diede sensibile indizio d'oro ed il 4/10,000 in argento.

Ferro solforato, nello scisto in decomposizione. Della regione denominata *delle Singie*. Diede all'analisi indizio d'argento.

Solfo-arseniuro, di ferro argentifero. Della regione suddetta. Diede all'analisi il 117/1,000,000 in argento.

Ferro spatico, bruno, in massa e cristallizzato, misto al ferro ocraceo ed alla galena a scaglie minutissime (*ivi*). — Spatico, giallognolo, con galena, indizi di rame bigio ed anche di piritoso (*ivi*). — Solforato magnetico, con manganese, nella calce carbonata.

Rame e ferro piritosi, meschiati assieme. Della regione denominata l'*Abocau*. Diede all'analisi il 7/10,000 in argento.

Piombo solforato, con ferro spatico solforato. Del luogo detto *Bo* o *Bove*. Diede il 44/100,000 in argento, ed il 24 per cento in piombo.

Piombo e zinco solforati, della cava detta di *s. Pietro*.

Ferro oligista micaceo, a larghe lamine, con ferro solforato. Del luogo denominato *Bove*, della cava *Dariosotto*. — Oligista micaceo, a larghe lamine, con ferro spatico, lenticolare e calce carbonata *romboidale*. Della cava suddetta di *Dariosotto*.

Mica bianca.

Piombo solforato, con ferro spatico. Della regione *Deimarzo*, vicino al *Tomale*. Il minerale diede il 47. 50 per cento in slicco, e questo il 2/1000 in argento leggermente aurifero, ed il 67 per cento in piombo.

Ferro spatico bruno. Del luogo suddetto di *Deimarzo*, del filone superiore. Il minerale non lavato diede leggerissimo indizio d'argento, ed il 33. 75 per cento in ferraccia. — Spatico con galena. Del luogo suddetto. Il minerale, non lavato, si analizzò per via umida, e si ottenne il 325/100,000 in argento, l' 11. 27 per cento in piombo, ed il 53 per cento perossido di ferro manganesifero.

Popolazione 1150.

* BROVELLO (*Bruellum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. d'Arona, posta di Lesa.

Il territorio di questo paese è tutto sparso di rialti, che nella massima parte sono popolati di cerri, castagni ed avellani.

Una via comunale, da levante, mette a Lesa, da mezzodì a Massino, da ponente alla riviera d'Orta, e da mezzanotte al luogo di Graglia.

Vi scorrono due torrenti, uno nella parte di mezzodì, denominato Erno, ed un altro in quella di tramontana, detto lo Scoccia. Il primo nasce nel territorio di questo comune, il secondo in quello di Gignese. Si riuniscono essi verso levante, e ricevute le acque del torrentello Grisana, vanno sotto il nome di Erno a metter capo nel Verbano.

Sonovi poche terre coltivate a viti. Scarso vi è il numero delle bestie bovine. Il maggiore prodotto vi consiste in segale, miglio, *patate*, noci e castagne.

Non evvi altra chiesa fuorchè un oratorio dedicato a s. Rocco. Fu esso anticamente eretto dal comune in rendimento di grazie per essere stato esente da un contagio che infieriva in paesi non lontani da Brovello.

Gli abitanti frequentano la parrocchia del vicino villaggio di Graglia, posta al di là del torrente Scoccia.

Il cimitero è discosto dal paese mezzo miglio circa, dalla parte di greco.

Evvi per l'istruzione dei fanciulli una pubblica scuola elementare.

Popolazione 400.

* BROVIDA (*Bruida*, *Bruvio*), com. nel mand. di Cairo, prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. e posta di Cairo.

Questo comune oltre la chiesa parrocchiale intitolata a s. Massimo ha una *succursale* nel luogo di Niosa sotto l'invocazione di s. Maurizio, un oratorio che serve ad una confraternita, e tre cappelle, l'Assunta, s. Sebastiano e s. Carlo.

I principali prodotti sono il vino e il gran turco. Vi si raccolgono anche civaje, castagne e frumento.

I monti vi sono in uno stato di nudità spiacevole; ma in certi luoghi dell'alpestre territorio si veggono sorgere alcune quercie.

Vi passa la strada che da Dego mette a Santa Giulia. Essa è praticabile coi carri.

Il piccolo commercio che vi ebbero sempre gli abitanti con le vicine comunità dell'antico genovesato, v'introdusse l'uso dei pesi di Genova.

Vi mancano l'ospedale pei malati poveri, e le scuole pei fanciulli.

Brovida è nominato in una carta del secolo XII.

Fu signoria dei conti Del-Carretto del luogo di Sessame.

Nella divisione che i sette figliuoli del marchese Bonifacio fecero l'anno 1142 del retaggio paterno, si trova menzionato *monasterii Niosiae* nella porzione quarta che toccò, sotto il nome di marchesato di Cortemilia, ad uno dei fratelli nominato Bonifacio come il padre.

Nel privilegio di papa Alessandro III al monastero di s. Quintino di Spigno (1179), è pur fatto cenno de' beni che avevano quei monaci in *Nidiosa*.

A poca distanza di Brovida sorgevano un castello ed una torre, di cui più non si scorgono che le vestigie.

Gli abitanti che sono tutti contadini sommano a 537.

* BROZOLO E BROZZOLO (*Brosulum*, *Brosilum* e *Broxulum*), com. nel mand. di Brusasco, prov. e div. di Torino, dioc. di Casale. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Brusasco, posta di Cocconato.

Brozolo è nome derivato dalla celtica voce *Broce*, *Brocelle*, onde i francesi ebbero il vocabolo Broussaille.

Gli antichi signori di questa terra, e della sua rocca, la tenevano dai marchesi d'Ivrea, e i primi di loro, che si conoscano, sono i Radicati. Spenti quei marchesi, Brozolo con molti altri paesi venne assegnato da Ottone I alla chiesa di Vercelli: assegnazione che le confermò Ottone III con diploma del 999. Arrigo I nel 1014 confiscò a profitto di quella chiesa i beni stessi di que' signori, che s'erano conservati fedeli all'italiano re Ardoino, tra i quali *Mainfredus de Brozilo* di gente e legge longobarda.

Questo luogo passò dappoi a' marchesi di Monferrato; onde Federico I nel 1164 ne conferma al marchese Guglielmo la

giurisdizione, sotto la quale si rimasero i Radicati. Quanto a questa stirpe vedi *Cocconato*.

Nel castello di Brozolo tuttora posseduto dalla famiglia Radicati anticamente si coniarono monete, che da una parte avevano l'effigie di s. Eusebio colla leggenda, *Nisi Dominus custodiverit*, e una croce dall'altra colle seguenti parole: *Comites Radicati Cocconati*. Si sa che alcune di quelle monete erano grandi in oro ed in argento. Alcune più piccole si conservano tuttora.

Prima di una transazione colla comunità, ricevuta il 26 marzo del 1531 dal notajo Perdorno di Cocconato, i terrazzani vi erano obbligati a pagare ai conti feudatarii il fitto in fromento, vino e spelda; dovevano loro fornire una quantità di pollame, e di carni salate; erano tenuti a loro provvedere filo di canapa e *chiapponos*, ossia matasse; e dovevano infine pagare un'annua somma di quaranta ducati di giusto peso.

Brozolo formò a parte una delle *terzerie* del lignaggio dei Radicati, e probabilmente la prima; giacchè Robella era la seconda, e Casalborgone la terza.

Varii casali sparsi per la più parte su collinette compongono il comune di Brozolo; i principali sono: Grisoli, Piaj, Braglia, Vignali, Piazzone e Casaretto. Quasi nel loro centro trovasi la parrocchia dedicata al martire s. Giorgio titolare della chiesa, ed anche a san Biagio patrono del comune. Essa è d'ordine dorico, ed assai bella. Venne ricostrutta nel 1753 mercè le oblazioni degli abitanti. Oltre l'altar maggiore vi sono degni di osservazione i quattro altari laterali, fatti di finissima scagliuola, e con tal arte da indurre a crederli di vero marmo.

Per lo spirituale vantaggio degli abitanti delle varie borgate esistonvi quattro altre chiese: quella del castello sotto il titolo di N. D. della concezione; la chiesa di santo Stefano protomartire, situata nel cantone di Piaj; quella di s. Bernardino attigua alla Braglia; ed infine un tempietto sur un'altura in mezzo ad un bosco spettante alla prebenda parrocchiale.

Nel giorno di s. Giorgio vi si conserva l'usanza di distribuire a tutti i parrocchiani il pan benedetto, che si appresta alternatamente da due massari a ciò destinati, col grano da essi raccolto per tale bisogna al tempo della messe.

Con molta pompa e frequenza di forestieri si fa la festa di

s. Biagio vescovo e martire dai casali della Braglia e di Vignali; ed anche quella di santo Stefano dal cantone di Piaj.

Ma la principale solennità del comune, a cui intervengono gli abitatori dei circostanti paesi, si celebra nel giorno di N. D. del Rosario.

Sonovi due cimiteri: uno di recente costruzione situato ad ostro del luogo di Grisoli, e della vicina parrocchia, da cui è lontano cento e tre trabucchi: l'altro per antichissimo privilegio sta nel cantone di Piaj, il più popolato di quelli, ond'è composto il comune.

L'anzidetto vetusto castello nei tempi andati era munito di bastioni, merli, fossi e di altre opere di fortificazione.

Sorge sur un'eminenza quasi al livello di Cocconato. Di là con buon cannocchiale si scorgono, dalla parte di greco, le fertili pianure delle regioni di Vercelli, Novara e Milano, una gran parte delle provincie di Biella e d'Ivrea, il corso della Dora dal lato di tramontana, e verso scirocco molte delle amene colline dell'astigiana.

Varie strade comunali si dipartono da questo paese: una, da borea, conduce al capo di mandamento lontano due miglia; un'altra, da ponente, scorge a Cocconato, ugualmente discosto; una terza, da ostro, guida a Montiglio due miglia e mezzo distante, tendendo pure ad Asti per lo tratto di dodici miglia; una quarta, verso scirocco, mena a Robella, che gli sta ad un miglio e mezzo, accennando alla città di Casale; una quinta, dalla parte di greco, mette a Verrua, e quindi a Crescentino per la lunghezza di miglia quattro.

Il maggior vantaggio per altro vi si spera dalla strada, già detta militare, che sarà fra non molto condotta al suo termine: perocchè tendendo essa da Torino, per la destra del Po, alla capitale del Monferrato, passa frammezzo alle terre di questo comune.

In sul principio d'agosto del 1799, per quella gran via che già in quell'anno era tracciata, passarono meglio di venti mila russi comandati da Suvarow, i quali celeremente recaronsi d'oltre Po in Alessandria per combattere contro i francesi nella famosa giornata che comunemente si chiama del 15 d'agosto.

Il territorio di Brozolo, pressochè tutto montuoso con valli ristrette, cosparso di castagni, di roveri, ed anche di pini sel-

vatici, ha quattro miglia di circuito. Per due terze parti è coltivato massimamente a viti, che forniscono vini eccellenti, ove sieno fatti con diligenza.

Egli è danno che i villici di questo paese attendano men volontieri all'agricoltura, che al traffico del bovino bestiame. Sebbene il suolo vi sia produttivo d'ottimo frumento, non se ne fanno che ricolte scarsissime.

Vi prospera la canapa, che durante l'invernale stagione tiene occupate le contadine, le quali si recano oltre Po a vendere il filo sulle fiere della biellese provincia.

Il terreno vi è poco acconcio alla coltivatura della meliga.

Proviene qualche ricchezza al paese dalla vendita della legna, onde sono provvedute le fornaci di Lavriano, solo tre miglia distante.

Nel territorio si trova qualche cava di calce forte, ma di poco rilievo.

I cacciatori vi fanno buone prede di lepri, volpi, pernici e beccaccie.

L'aria di questo villaggio è sanissima, e gli abitanti non vi andrebbero soggetti alle febbri intermittenti, se non fossero costretti a recarsi al di là del Po in qualità di lavorieri per le ricolte del riso: locchè potrebbero evitare coltivando con più amore e solerzia il proprio fecondo terreno.

Popolazione 840.

BRUGNATO (*Bruniatum* e *Prunetum*), com. nel mand. di Godano, prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. di Spezia, prefett. ipot. di Sarzana, insin. di Levanto, posta di Borghetto.

Questa piccola città è situata al piè meridionale dell'Appennino in una pianura bagnata dal fiume Vara, e dai torrenti Gravegnola e Chicciola. Pare che questo luogo abbia ritenuto del nome degli antichi liguri Briniati, di cui parla Tito Livio.

L'antica cattedrale dedicata ai ss. Pietro, Lorenzo levita, e Colombano abbate non ha altro pregio, tranne quello d'essere tutta fabbricata di pietre da taglio. La uffiziano nove canonici prebendati, compreso l'arcidiacono, che è la prima dignità, ed alcuni canonici onorari; tre dei prebendati vi esercitano il ministero di parroco. Evvi pure un curato amovibile *ad nutum episcopi*.

Questa chiesa possiede molti sacri arredi singolarmente per le funzioni pontificali; e sono essi ricchi e preziosi. Osservabile in ispecie è un pastorale d'argento fuso nella massa, ed egregiamente lavorato nel bastone, donativo del cardinale Durazzo. Evvi un quadro di N. D. del rosario, opera del Carloni. Nell'episcopio si veggono due bei dipinti che rappresentano san Pietro e N. S. della pietà.

Di ben ordinata costruttura è la chiesa dei PP. minori osservanti. Essa, oltre l'altar maggiore, ha sei cappelle di marmo lavorato, e possiede tre quadri di valente pennello, che rappresentano la SS. Annunziata, s. Francesco e s. Antonio.

Molto vetusto è il tempio abbaziale di N. D. dell'accola od aquila, in cui innanzi al mille si portavano, anche da paesi lontani, a seppellire i cadaveri.

Nella chiesa della Madonna dell'ulivo esiste un affresco della Visitazione, creduto dal volgo opera di s. Luca. A questi due santuari recasi processionalmente la popolazione, massime in tempo di pubblici disastri.

Evvi un seminario di chierici. Dell'antico ospedale più non esiste che l'edificio fuori d'uso. Le tenuissime rendite di esso vengono amministrate da una congregazione di pubblica beneficenza.

Il fiume Vara costì si tragitta sopra un ponte a sei archi, lungo cento quaranta metri.

I prodotti della pianura, che si può innaffiare anche nel cuor d'estate, sono frumento, gran turco, orzo, avena ed ogni sorta di legumi. Le frutta più abbondanti vi sono le pesche e le noci. Si mantengono molte bestie bovine, pecore e majali. Si cacciano molti tordi, pernici, beccaccie, anitre di fiume, lepri e tassi. Nel fiume si pescano anguille, balbi, trote, e ben sovente anche lamprede.

Nella montagna si trovano pietre con ferro, manganese, amianto e carbon fossile.

L'abitato è distante mille passi dalla regia strada, quattro leghe dal capo di provincia, e diciassette da Genova.

Cenni storici. Fu nobile monistero dell'ordine benedittino fondato da s. Colombano, cui arricchirono di amplissimi privilegi Carlo Magno, Enrico il Grande, gli Ottoni, Rachisio e Luitprando. Se ne conservano i diplomi autentici nell'archivio ve-

scovile, e si puonno essi leggere rapportati dall'Ughelli nella sua *Italia sacra*.

L'abbazia parrocchiale di Brugnato avea sotto di sè più di 40 altre chiese, o parrocchie, e possedeva terre anche nel modenese, nel parmigiano e nel volterranese. Come soggetta immediatamente alla Santa Sede, le presentava ogni anno il tributo di 12 soldi di camera, ed una candela.

Innalzata nel 1133 alla dignità vescovile, non si ebbero a smembrare altre diocesi, come si scorge dalla bolla di erezione emanata dal sommo pontefice Innocenzo II: *Brugnatense monasterium..... episcopalem sedem de cetero fore decernimus, statuentes, ut ecclesiae quae circa ipsum sunt, castella quoque et villae, quae sui juris existunt, eidem coenobio parochiali jure subjaceant, et pontifex qui ibidem pro tempore fuerit etc.*

Questo episcopio fu dal Papa che lo eresse sottoposto alla chiesa di Genova che era stata elevata alla dignità di metropoli.

Avendo quindi il pontefice Gregorio IX riunita la chiesa di Brugnato a quella di Noli, ne la separò e disgiunse papa Alessandro III nel 1245.

Questa diocesi è quindi stata riunita a quella di Sarzana.

Non si sa precisamente l'epoca in cui Brugnato cadesse sotto il potere dei marchesi Malaspina. Certo è che a' tempi dei monaci gli abitanti non pagavano tributo a veruna potenza; e che nel 1416 si diedero essi a Genova, mentr'era doge Tommaso da Campofregoso, ottenendo privilegi notevolissimi di cittadinanza e franchigie, ed uno statuto particolare.

Esistono alcune carte del marchese Malaspina, che hanno la seguente intestazione: *Nos Thomas Malaspina eques et marchio Villaefranchae, et dominus civitatis Brugnati, habentes, in dicta civitate et ejus districtu, et pertinentiis, merum et mixtum imperium, et omnimodam jurisdictionem, et gladii potestatem.*

Gli austriaci nella guerra del 1746, da loro mossa contro i genovesi, si accamparono nella pianura di Brugnato, e sulle vicine montagne accaddero sanguinose fazioni.

I personaggi più distinti che illustrarono la sede vescovile di Brugnato furono:

Frà Sorleone dell'ordine dei predicatori, insigne teologo, ed uno dei padri del concilio secondo di Lione: scrisse molti opuscoli, ed una somma di casi di coscienza per l'istruzione del suo clero.

Frà Simon de' Tommasi che intervenne ai concilii di Pisa e di Costanza, e dettò un'opera sui privilegi e sulle esenzioni dei regolari, non che un opuscolo in difesa degli ordini religiosi.

Lorenzo Fieschi, governatore di Roma, e più volte ambasciadore per Genova sua patria e pel romano pontefice.

Filippo Sauli, che in età di 21 anno fu eletto amministratore della diocesi brugnatese dal papa Giulio II, e venne destinato oratore a Carlo V per ristabilire la pace nella repubblica di Genova.

Ebbe fama d'uomo dottissimo e peritissimo della lingua greca. Tradusse in latino l'opera di Eutimio sui salmi. Lasciò allo spedale degli incurabili di Genova la sua ricca biblioteca, in cui si trovavano manoscritti trecento volumi greci.

Frà Antonio Pallietino, che fu dei più dotti personaggi del suo tempo, lodato da tutto il concistoro per modo, che lo stesso papa ebbe a dire di lui non essere conveniente esaminare un personaggio fornito di tanto sapere.

Frà Giovanni Gastaldi, che stampò in Roma 4 volumi degli angeli, ed altri trattati e commentari.

Giovanbattista Paggi, della cui penna si hanno manoscritti gli annali genovesi, cui lasciò imperfetti colto da immatura morte.

La cattedrale di Brugnato ebbe anche tre cardinali amministratori, Girolamo Grimaldi, Agostino Trivulzio, e negli ultimi tempi Giuseppe Spina, della cui liberalità vi rimangono gli effetti, avendo egli donato alla cattedrale, al seminario e ai poveri di quella città le rendite della mensa vescovile, a lui per un decennio dovute.

Popolazione 679.

* BRUINO (*Bruinum*), com. nel mand. di Orbassano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Torino, insin. di Rivoli.

Se ne fa menzione in una carta del 1011, in cui il vescovo di Torino Landolfo conferma l'erezione dell'abbazia di Sangano fatta nei primi anni di quel secolo da Gezone suo antecessore, ed alle chiese dei dintorni, ch'erano concorse a stabilirne la rendita, aggiunge quella di Bruino con la corte di essa, e con le decime.

In Bruino fu poscia fondato un monistero da quella badia

dipendente. Delle rendite di esso fu quindi investita l'abbazia dei monaci cisterciensi della congregazione di s. Bernardo di Torino.

Nel 1250 Federico II investì di questa terra, e della sua rocca Tommaso I conte di Savoja.

Nel 1283 un Giacomo signore del luogo si trova sottoscritto all'atto, con cui il conte Filippo I di Savoja restituisce la villa ed il castello di Moncalieri, per lui tenuti dal Visconte d'Aosta, ad Amedeo, Ludovico e Filippo suoi nipoti.

Tre anni dopo, un Giovanni, anche signore di questa terra, soscrive ai comizi della nobiltà e dei comuni, tenuti nei campi di Giaveno per riconoscere Amedeo V di Savoja a signore del Piemonte.

Questo principe nel 1321 diede Bruino in feudo a Giovanni Braia, e Guglielmo Drò di Rivoli, le cui famiglie caddero in totale rovina per le continue guerre fattesi tra loro.

Vi sottentrarono i Baralis borghesi di Torino, e Giovanni Bertrandi signor di S. Giorio, che la sua parte vendette ai Canali signori di Villar Focchiardo per la somma di 3470 fiorini d'oro. Ebbero successivamente dominio su questo paese i Bertoni, i Bertoleri, gli Scozia, gli Olmi, i Calvi, ed infine un Giovanni di Malines, fiammingo d'origine, nella cui posterità se ne mantenne il possesso.

Questo villaggio sta presso il torrente Sangone, che ha le fonti nelle montagne di Giaveno, e mette foce nel Po non lungi da Moncalieri. Rapido è il suo corso in un alveo ingombro di ciottoli. S'innaffiano per esso molte campagne, e si dà moto a parecchi molini.

Di qua partono tre vie comunali: una, da ponente, conduce ad Orbassano, e quindi a Torino; un'altra, da mezzodì, scorge a Piossasco; la terza, da maestrale, mette a Sangano e Trana.

Piossasco e Sangano gli sono distanti un miglio, due Orbassano e Trana, ed otto la Capitale.

Si sta terminando la strada provinciale che da Susa accenna a Pinerolo.

I prodotti del territorio sono frumento, meliga, segale, vino e bozzoli, ma in mediocre quantità.

La parrocchia è intitolata a s. Martino. Sonovi due rurali tempietti.

Il cimitero sta tuttora nel centro del paese; ma fra non molto verrà traslocato in un sito sufficientemente discosto.

In una pubblica scuola s'insegnano i primi elementi della lingua italiana, e dell'aritmetica.

Nel castello spettante ai nobili Malines si vede una peschiera della larghezza di cinque metri.

Popolazione 650.

BRUNETTA, maravigliosa fortezza che vedevasi a destra, e a poca distanza della città di Susa, dove il Cenisia, precipitoso torrente, sbocca nella Dora, e presso al luogo, su cui sorgeva l'antica rocca di Santa Maria da Emanuele Filiberto piantata sovra due poggi paralelli.

Carlo Emanuele III vide che quello era luogo da innalzarvi il baluardo del Piemonte, e diè l'arduo carico di fabbricarlo al famoso nostro Bertola, che peritissimo delle arti della guerra, e della scienza delle fortificazioni compiè il desiderio del gran principe, facendovi una rocca dai dotti forestieri visitata con maraviglia grandissima.

Venne scavata nel vivo sasso: di vivo sasso erano i bastioni e le cortine; di vivo sasso l'unica strada, per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoje da ogni lato. Vi si scorgevano le scabre e sporgenti scheggie del macigno rotto con l'artifizio delle mine.

La sua positura, egli è vero, la esponeva ai tiri di costa da Mompantié, ed a fronte dall'erta di Giallone; ma le sue comunicazioni nella massa incavate delle roccie, le quali dal corpo della piazza si protendevano sino alla galleria de' due ordini di contro-mine sotto lo spalto, ed il gran novero di case matte, e di edifizi a prova di bomba in quella piazza racchiusi, equilibravano in gran parte quell'inconveniente.

Fra le case matte primeggiava quella detta reale, che col mezzo di una batteria di sedici bocche da fuoco addoppiava i fulmini della piazza verso le sopraccennate vette di Mompantié. Fra gli edifizi colpivano lo sguardo la principale caserma, in forma di giogo a due piani coperti a botta di bomba, la quale sorreggevano quattro ordini di validi pilastri, i cui archi laterali formavano vasti sotterranei magazzini, e quello di mezzo, coperto anche a prova, serviva di comunicazione dalla porta reale alle fortificazioni appellate della valletta, perchè questo

ammirando edificio trovavasi in fondo a quella piccola valle, i cui fianchi erano stati a mano, ed appiombo scarpellati.

Nell'intervallo fra le due rocche della Brunetta e di Santa Maria sorgeva una vasta mole quadrata, ove erasi fatto luogo a tutti gli agi per uno spedale e per una caserma. Nel bel mezzo della fortezza, e nelle viscere dello scheggione si era scavato un gran pozzo alla profondità di 27 tese sovra un diametro di 2, ed era stato eziandio a botta di bomba coperto.

Vi erano un palazzo pel governatore e la chiesa parrocchiale.

Per l'ordinario stanziava un battaglione di fanteria in questa fortezza, cui munivano intorno a 100 bocche da fuoco col numero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece per antemurale del Piemonte e dell'Italia, ma non valse. La sola politica operò quanto non avrebbe potuto ottenere la forza aperta dell'armi.

Il forte maraviglioso della Brunetta, che col tremendo suo aspetto avea rattenuto durante tre guerre il nemico sulle soglie del Piemonte, venne insieme con quello di Santa Maria diroccato nel 1798 in vigore dell'articolo xv del trattato di pace di Parigi.

Del palazzo del governo, dello spedale e della chiesa della Brunetta più non esistono che alcuni muri esteriori.

* BRUNO (*Brunum*), com. nel mand. di Mombaruzzo, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Nizza Monferrato.

È accennato col nome di *Bredunum* nel diploma di Arrigo IV del 1014 in favore della badia di s. Benigno di Fruttuaria.

L'antico suo castello fu uno de' principali del marchesato d'Incisa. Fu sottomesso al marchese di Monferrato da Federico I nel 1164. Lo rovinarono i Solari astesi.

I duchi di Mantova, venuti in possesso di questa terra, la eressero in contado a favore dei due senatori Ardicino, ed Ortensio Faa di Fontanile, originarii di Casale nel 1650; del cui casato fu l'ultimo vescovo d'Asti Antonino. Nel 1697 quei duchi diedero a questo comune la facoltà di tenere un mercato in ogni settimana.

L'anno 1703 Bruno fu eretto in marchesato, e conceduto agli stessi Faa di Casale.

Giace tra la Bormida ed il Belbo.

Il suo territorio produce grano, meliga, legumi, uve ed altre specie di buone frutta, ma in mediocre quantità. Abbonda di castagni e di roveri.

Gli abitanti vi sono molto robusti, e coltivano i loro poderi con molta diligenza. Di qualche rilievo è il guadagno ch'essi ricavano dalla legna da bruciare, e soprattutto dalle ricolte dei bozzoli.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo.

Il cimitero trovasi in sito arenoso alla prescritta distanza dell'abitato.

I marchesi Faa di Bruno vi conservano la proprietà dell'antico castello.

Si usano i pesi e le misure del Monferrato, e le monete dei regii Stati.

Popolazione 750.

BRUSASCHETTO, com. nel mand. di Pontestura, prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. di Casale, posta di Trino.

Non lunge da questo luogo sorgeva una rocca detta Brusasca, menzionata nel diploma di Corrado il Salico del 1026 in favore del monistero di Breme. Fu essa chiamata eziandio *Delle Donne* a cagione d'un convento di monache stabilito costì. In carta del 1297 leggesi un arbitramento tra quelle monache, ed il comune di Palazzolo, situato nell'altra sinistra parte del Po, in occasione d'una lite che agitavasi per sapere a qual dei due spettassero certi prati detti l'*Olivero*, fattisi in sul terreno stato abbandonato dal fiume. L'atto fu sottoscritto in quel monistero *S. Mariae de Rocha*.

Giovanni marchese di Monferrato fu investito di questa terra nel 1355 da Carlo IV imperatore.

Nel 1703 lo ebbero con titolo comitale gli Scarampi di Camino.

Giace alla destra del Po, e a ponente di Casale da cui è discosto 6 miglia circa.

Evvi una sola strada comunale, che, da borea, mette a Castel s. Pietro, lontano un miglio; da ostro, al porto natante sul Po, e quindi a Trino. Questa via per essere montuosa e negletta non è praticabile coi carri, fuorchè nella bella stagione.

I prodotti territoriali sono uve in discreta quantità, e pochi cereali. Gli scarsi pascoli bastano appena al mantenimento del bovino bestiame necessario alla coltivatura del suolo.

La parrocchiale è consecrata a s. Emiliano protettore del paese, alla cui festa non intervengono altri forestieri tranne i parenti e gli amici degli abitanti del luogo. Evvi un'altra chiesa denominata da s. Sebastiano.

La parrocchiale è di jus-patronato del marchese Scarampi di Villanova.

Il cimitero trovasi a tramontana, e a poca distanza del villaggio.

Pesi e misure del Monferrato, monete dei regii Stati.

Gli abitanti di Brusaschetto sono di complessione molto robusta, e attendono con diligenza ai campestri lavori.

Popolazione 223.

BRUSASCO (*Brusascum*), capo di mand. nella prov. e div. di Torino, dioc. di Casale. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Torino, posta di Crescentino. Oltre il tribunale di giudicatura ha l'uffizio d'insinuazione, ed anche quello di un percettore de' regii tributi.

È diviso in due cantoni, situato uno in pianura, e l'altro in collina.

Confina con Verrua, Marcorengo, Cavagnolo, Crescentino, Verolengo, Monteu e Lavriano. Giace alla destra del Po.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i seguenti comuni: Brozolo, Cavagnolo, Marcorengo, Monteu da Po e Verrua.

Due vie comunali ne fiancheggiano il territorio: una, da levante, intersecata dai fiumi Po e Dora, la quale dalla provincia d'Asti scorge al vercellese; l'altra, da ponente, comunica colla strada di Cavagnolo per a Torino, da cui Brusasco, passando per Chivasso, è lontano 18 miglia, e 15 passando per Gassino. La strada per alla collina vi è sufficientemente praticabile sino al confine del territorio.

Il Po e la Dora passano per questo comune e quello di Cavagnolo. Si tragittano costì col mezzo di porti a barche. Sono mezzanamente fecondi di trote, e di altri pesci di inferior qualità.

La parrocchia situata nella parte piana del villaggio venne fondata nel 1752. È sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo.

Nel cantone posto in collina evvi una parrocchia sussidiaria di jus-patronato del comune per rispetto alla nomina del parroco. Fu essa costrutta nel 1700. La festa di s. Pietro e quella

di s. Bernardo vi sono celebrate col concorso di 400 abitatori dei vicini paesi.

Il cimitero vi è sufficientemente discosto dall'abitato.

Nella pubblica scuola s'insegna sino alla quinta classe.

Il suolo vi fornisce in qualche abbondanza grano, meliga, uve, noci, pome, pera, ciriegie e foglie di gelsi. I cereali si vendono sui mercati di Chivasso. Il vino si trasporta in gran parte a Vercelli ed alla Capitale.

La collina vi è ricca di boschi cedui. Il bovino bestiame vi è soggetto alle infiammazioni in primavera ed in autunno, prodotte specialmente dalle erbe con che si alimentano.

Gli abitanti vi sono naturalmente robusti, ma anche troppo soggetti alle infiammazioni ed alle febbri intermittenti: le prime si vuole che vi sieno cagionate dal soverchio uso delle bevande spiritose; le seconde dalla vicinanza dei fiumi e delle risaje.

Evvi un mercato nel mercoledì d'ogni settimana, il cui maggiore commercio è quello del grosso bestiame, del pollame e degli erbaggi.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte.

I cacciatori vi fanno buone prede di quaglie, lepri e beccaccie.

Nel sito detto Val-Pisella si trova della lignite carbonosa e fragile.

Cenni storici. I suoi primi signori furono soggetti a' marchesi d'Ivrea, e quindi alla chiesa di Vercelli. Federico I li sottopose nel 1164 ai marchesi di Monferrato.

L'anno 1306 il paleologo marchese Teodoro I li chiamò al parlamento di Casale, ed ordinò loro la leva d'un milite per l'esercito monferrino.

Dopo quel tempo la chiesa di Vercelli vi esercitò la sua giurisdizione; e un Pietro signor di Brusasco pigliò nel 1349 la sua investitura dal cardinale Fieschi, vescovo di quella città. Il comune di Crescentino vi ebbe in seguito parte di dominio; e v'ebbero anche signoria i Valperga Massé, i quali, allorquando, per lo trattato di Cherasco, venne questo paese in potere dei duchi di Savoja, erano vassalli dei conti Radicati di Cocconato.

La comunità di Brusasco (1437) teneva ad enfiteusi i beni del monistero detto di s. Michele *de Quadradula de Brusasco*, situato rimpetto a questo paese nell'opposta parte del fiume presso l'influente della Dora Baltea. Erane in quell'anno priore

un *D. Johannes de Septimo*, che insieme co' suoi monaci concorreva all'elezione dell'abbate di Lucedio, o di s. Genuario, dal quale il monistero dipendeva. Non ne rimane ora che una chiesuola collo stesso titolo, conservata fra disastri de' tempi, e ricostrutta ultimamente dalla pietà de' fedeli.

Nel luogo in cui fu la poc'anzi accennata badia di s. Michele, esistette una città romana, ove risiedeva un prefetto con presidio, come in altre città cospicue di queste contrade. Il nome di essa era *Quadratae* o *Quadrata*: ne fan cenno gl'itinerarii romani *Taurinis - ad decimum* presso Brandizzo - *Mansio Quadratis*, cioè luogo a soffermarvisi la notte. Venne dicadendo per le innondazioni del Po circa l'undecimo secolo, e fu d'allora in poi chiamata *Quadradula*, ed in volgare *Quadradolia* e *Quadrora*. Sussistette in parte fin oltre la metà del secolo decimoquinto, e dalle rovine di lei formossi la città di Crescentino. Se ne daranno più rilevanti notizie nell'articolo di quest'ultima città.

Popolazione 1300.

BRUSNENGO o BUSSONENGO (*Brusinengum*), com. nel mand. di Masserano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Masserano.

Fu sotto la giurisdizione della chiesa di Vercelli. Il vescovo Ludovico Fieschi nel 1431 per questo, e per altri castelli si rendette vassallo di Amedeo VIII di Savoja.

Ebbe a particolari signori i Langoschi de' conti della Motta, e di Stroppiana, dei quali fu Tommaso gran cancelliere di Savoja.

È diviso in parecchie frazioni, poste sull'altura di un ridente colle, che stendesi con dolce pendio da tramontana a mezzodì. L'ultima di esse comunemente appellasi il Forte.

Confina coi comuni di Roasenda, Roasio e Curino. Il primo gli è discosto un miglio, e tre gli altri due. La sua lontananza dal capo di provincia è di miglia 18.

Sonovi due strade comunali: una, fatta da poco tempo, bella e comoda, si diparte dalla sommità del paese, ed intersecandolo, a poca distanza dell'abitato viene a riuscire nella via provinciale detta della Svizzera. L'altra fu, non ha guari, riattata, e scorge dal lato occidentale a Masserano, tre miglia distante.

La parrocchiale consecrata a s. Pietro venne costrutta col-

l'ampliazione di una chiesuola, che rimase inoffesa nel terribile incendio appiccato a Bosnengo dagli spagnuoli.

I colli più riguardevoli ed elevati vi sono il Mesola, ed il Pilone, che riparano il paese dai venti boreali; l'aria perciò vi è tanto sana, quanto è delizioso il soggiorno. Sulla cima del Mesola sorge un tempietto sacro a N. D. degli Angioli. Di là si gode di un'amenissima vista.

Vi scorrono due rivi, il Quarabione povero d'acque, ed il Bisinganna che tragittasi col mezzo di un solido ponte in legno, di recente costruzione.

L'agricoltura è qui molto fiorente, e negli ultimi tre lustri vi fece straordinarii progressi.

Il vino che è forse il primario dei prodotti di Brusnengo, vi riesce di ottima qualità, singolarmente il *Mesolone*, così chiamato dal colle che lo produce.

Le selve vi abbondano di selvaggiume, e specialmente di beccaccie.

Si usano i pesi e le misure di Piemonte. Per trovarsi il comune non lontano dalla Svizzera e dalla Lombardia vi sono in corso le monete di quegli stati.

Gli abitanti di Brusnengo sono per lo più di bel sangue, e di mente svegliata.

Popolazione 1850.

* BRUSSON o BRUSONE (*Brusso*), com. nel mand. di Verrés, prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Aosta, insin. di Donnas, posta di Verrés.

L'anno 1270 in Brusone presso la chiesa di san Martino fu stabilita la pace tra Ibletto di Challand visconte d'Aosta, *salvo honore*, *et praecepto domini comiti de Sabaudia*, cogli uomini delle due curie di tutta la Valsesia, che già perduta a quel tempo dai conti di Biandrate suoi antichi signori, erasi posta sotto l'influenza del comune di Novara, come risulta da questo trattato, in cui loro sono per altro assicurati i beni allodiali.

Le due parti contraenti si confermano la libertà del transito delle persone, e delle merci per le valli d'Aosta e di Sesia, promettendosi ad un tempo vicendevoli soccorsi in casi di bisogno.

Tredici villate compongono questo comune: la principale trovasi nel centro dove sta la parrocchia, dalla quale sette di quelle

villate sono distanti un'ora circa di cammino; le altre le sono vicine.

Il paese confina coi territorii di S. Vincent e Gressoney.

Quattro vie di qua si dipartono: una, da levante, conduce a Gressoney, e quindi a Varallo; un'altra, da mezzodì, scorge a Verrés quattro ore lontano; una terza, da ponente, mette a S. Vincent, accennando ad Aosta; una quarta, da mezzanotte, tende ad Ayas, donde, nella bella stagione, si sale da taluni per passare il ghiacciajo, e recarsi nella Svizzera.

Vi scorre il torrente detto Evinçon od Acqua bianca a cagione di una materia di biancastro colore, cui tragge seco, molto nocevole ai prati. Deriva dal ghiacciajo di Ayas, e scendendo precipitoso mette capo nella Dora.

Si valica su parecchi ponti costrutti in pietra ed in legno. Si pigliano in esso buone trote in qualche abbondanza.

Sulle montagne di questo territorio giacciono varii laghi: uno sul balzo detto *du Lac*, la cui circonferenza è di un'ora di cammino; un altro chiamato *de la Bataille*, presso al quale, secondo un'antica tradizione, un grosso corpo di truppe austriache trovossi ridotto a mal partito, quantunque si fosse impadronito della vantaggiosa positura di cinque laghi a questo vicini, e situati sull'alpe chiamata Palazina, a borea del monte Cervin: i nomi dei quali sono Praborna, Long, Vert, Colion, de la Paucha, e de la Chaudière. L'aspetto di quest'ultimo inspira ribrezzo.

Tutti gli accennati laghi sono privi di pesci, e solamente nell'estate di quando in quando vi si rinviene qualche anitra selvatica.

Intorno ad essi nella bella stagione non pochi pastori della biellese provincia menano a pascere numerose mandre di capre e montoni.

Due altri laghi sonovi ancora, uno sull'alpe di Estoul, chiamato Leuteran, ed un altro appellato Breuguex, al quale è quasi impossibile l'accesso a cagione de' precipizi che lo circondano. Così l'Estoul, come il Breuguex sono della circonferenza di ¾ d'ora. Per le molte valanghe di neve che piombano nell'uno e nell'altro, massime in primavera, se ne ingrossano le acque da potersi con esse innaffiare le campagne del paese.

In questi luoghi e specialmente sopra il colle di Arensola,

in sulla via che tende a Gressoney, negli anni 1798 e 1799 vennero costrutte alcune trincee, delle quali più non si veggono che le vestigie.

Si fecero, non è gran tempo, scavamenti in certe roccie di questo villaggio, e si rinvennero varie profondissime e lunghissime gallerie, le imboccature delle quali furono viste munite di ferro impiombato.

I monti di Brusson non sono accessibili fuorchè nei mesi estivi, e con bestie da soma. Vi si trovano molte marmotte, camozze e volpi. Durante l'inverno vi annidano lupi ed orsi.

Avvi una miniera di ferro ossidato, carbonato, nella calce carbonata. Questa trovasi sulle alpi di Brusson, alla sinistra del bivio della strada d'Ayax. Pare che formi un vero filone, che va da levante a ponente, s'inclina sotto tramontana, facendo un angolo acutissimo colla verticale: la sua spessezza è di circa 2 metri e sembra bastevolmente ricca.

È omai tutto scassinato l'antico castello già quivi abitato dai conti di Challant. Esso porta il nome di *Graine*.

Vi sono una fucina, una fabbrica per assottigliare il ferro, ed altri edifici meccanici.

Gli abitanti in sul principio di ottobre si recano altrove ad esercitare qualche grosso mestiere, massime quello del segatore, e ritornano alle loro case in primavera per la coltivatura delle proprie campagne.

La chiesa parrocchiale è consecrata a s. Maurizio, la cui festa vi si celebra il 22 di settembre. Nel dì vegnente vi si fa una fiera, il cui commercio è del grosso e del minuto bestiame.

In ciascuna delle tredici villate onde è composto il comune, i fanciulli hanno il vantaggio di una pubblica scuola. La principale e più frequentata è quella di Brusson capo-luogo.

Pesi e misure come in Aosta.

Gli abitanti sono più robusti di corpo, che felici d'ingegno.

Popolazione 1800.

* BRUZOLO (*Brosiolae*), com. nel mand. di Bussoleno, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Susa.

Vien detto *Brosiolae* nel testamento Abboniano; *Broxolum* nel diploma del 1001 dell'imperatore Ottone, che conferma al marchese Manfredo Olderico i suoi possessi di Susa, e di To-

rino; e *Brusiolum* nella carta di fondazione della badia di san Giusto di Susa fatta nel 1029 dallo stesso Manfredo.

Fondò pur questi la chiesa di Bruzolo, che Adriano IV pontefice donò all'abbazia d'Oulx nel 1158, benchè la nomina de' suoi cappellani rimanesse all'abbaziale chiesa di s. Giusto, come risulta dal giudicato di Milone, vescovo di Torino (1172) nella lite mossa dinanzi a lui dal comune per ottener quella nomina. Succeduti ai marchesi di Susa i conti di Savoja, Tommaso fra questi infeudò Bruzolo nel 1227 a Beltramino Bertrand de' signori di Montmelliano, bisavolo di quel Giovanni, che un secolo dopo fu tenuto in grande stima da' conti Edoardo ed Aimone. Fra i pronipoti di Beltramino Bertrand sono noverati non pochi altri distinti personaggi (vedi *Montmellian*).

Il villaggio venne quindi infeudato ai Grossi di Carignano, conti di Riva e signori di Chianoc.

In questa terra fu sottoscritto il trattato del 25 d'aprile 1610 tra il re di Francia Enrico IV e Carlo Emmanuele I: trattato rilevante, che doveva cangiare i destini del Piemonte e dell'Italia; perocchè stabilendo il maritaggio della principessa Cristina, figlia di quel monarca, con Vittorio Amedeo I, primogenito di Carlo Emmanuele, avrebbe attribuito a questo duca il Monferrato, e la Lombardia col titolo di reame, se venti giorni dopo il coltello di Ravaillac non avesse troncato ad un tempo la vita d'Enrico, e l'importante disegno.

Sta sulla manca sponda della Dora Riparia che danneggia l'ampia pianura del suo territorio, per non potervisi mantenere le dighe della lunghezza di 800 trabucchi, finchè questo comune non ottenga per tale effetto il consorzio di quello di S. Didero. È distante 5 miglia a scirocco di Susa, e 17 da Torino. Vi passa la strada che accenna alla Capitale.

Sui monti di Bruzolo si ritrova l'amianto.

Vi si raccolgono cereali in discreta quantità.

Si alleva poco bestiame, perchè non si possono irrigare 100 e più giornate di prati, che danno perciò uno scarso prodotto di fieno.

L'antichissima parrocchiale è dedicata a s. Giovanni evangelista, alla cui solennità intervengono da 500 forestieri. Fu già dipendente, ed uffiziata dai monaci benedittini di s. Giusto di Susa.

Il suo vetusto castello era considerevole non solo per la sua

vastità, ma eziandio per una particolare foggia di costruzione. È di presente in cattivo stato, e posseduto dagli Oliverii.

Popolazione 935.

BUBBIO (*Bubium*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. d'Acqui, posta di Canelli. Vi risiedono il giudice di mandamento e il ricevitore dei regii tributi.

Bubbio unitamente al suo castello fu già la porzione del marchese Bonifacio di Cortemilia, a lui toccata nella divisione fatta co' suoi fratelli, degli stati di Bonifacio del Vasto loro padre, nel 1142. Mancato quegli senza prole, lo acquistarono i Carretti marchesi di Savona, che ne fecero poi omaggio al comune d'Asti, e quindi ad Amedeo V di Savoja nel 1313, allorchè il contado d'Asti vennegli conferito da Arrigo imperadore.

Passò per altro sotto i marchesi di Monferrato, come ci si mostra dal parlamento di Chivasso del 1320. Il marchese di Saluzzo nel 1346 ne faceva ad essi ricognizione.

Questi ne infeudarono una parte agli Scarampi di Vinchio, e l'altra a' Bertrandi, che la vendettero poi al ramo degli Scarampi del Cairo: dai quali pervenne al marchese di Canelli.

Amedeo VIII lo prese ai Monferrini, e lo restituì col trattato di Torino del 1435 (vedi *Acqui*). Lo pigliarono durante la guerra della Reggenza, con uno stratagemma, le truppe spagnuole nel 1639; ma lo riebbero i Monferrini due anni dopo.

Come capo di mandamento, ha soggetti i comuni di Cassinasco, Cessole, Loazzolo, Monastero e Vesime.

Giace sul pendio d' un colle alla sinistra sponda del Bormida occidentale, che quivi tragittasi sur un ponte di legno, e abbonda di anguille e di pesci d'inferior qualità.

Il capo di provincia gli sta a ponente alla distanza di sette miglia.

Vi sorge il così detto Ciglione assai popolato di castagni e di pini; ma di malagevolissima salita nella cattiva stagione.

Evvi un filatojo cui danno moto le acque del Bormida; in questa fabbrica sono occupati da 100 operai.

Dieci persone vi sono eziandio impiegate di continuo a filare la seta con una macchina posta in giro a manubrio.

Il territorio produce in copia frumento, meliga, legumi, uve e castagne. Ne' folti suoi boschi si taglia molta legna di abeti.

Vi sono considerevoli le ricolte dei bozzoli. I vini di questa terra riescono eccellenti.

La parrocchia, di bella architettura, sotto il titolo di N. D. assunta , è governata da un prevosto vicario foraneo.

Sonovi un castello , una piazza grande ed una piccola.

Si tengono due annue fiere : una detta di s. Giacomo addì 25 di luglio; l'altra di s. Simone il 28 di ottobre. Il principale traffico che si fa in esse è quello del bovino bestiame.

Havvi una stazione di quattro carabinieri reali.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono di lodevol indole, e di complessione robusta.

Popolazione 1408.

BUDDUSO', villaggio della Sardegna nella provincia d'Ozièri. Apparteneva all'antico dipartimento del Montacuto *Superiore*. Oggi è capo-luogo di distretto che comprende Alà e Pattàda. È pure capo-luogo di mandamento e residenza d'un giusdicente che fa ragione eziandio agli uomini di Alà.

È situato in un altipiano, che verso mezzodì termina in scoscesi dirupi di granito, quindi in esposizione a tutti i venti. Il numero delle case è di 460 , divise da varie strade irregolari.

Si esercitano da pochi le arti necessarie. Le donne sono attive nel tessere panno forese e tele. Provveduto ai proprii bisogni vendono il restante. I telai sono circa 400.

Convengono alla scuola normale 40 fanciulli.

Eravi già una stazione di carabinieri reali, e vi mantenevano il buon ordine tenendo in freno i prepotenti.

Il vescovo di Bisarcio stende in questo comune la sua giurisdizione. In principio vi si riconosceva l'autorità del Castrense.

La chiesa principale distinguesi sotto l'invocazione della santa martire Anastasia. È una casa poco dicevole agli offici della religione; e si può comprendere come gli antichi poco si curassero della esterna dignità del santuario. La quale accusa si deve moltiplicare nella massima parte dei popoli della Sardegna settentrionale. Il parroco che la governa si qualifica arciprete , e tiene coadjutori nella cura delle anime altri 4 o 5 preti. Le chiese figliali sono cinque, due delle quali dentro il popolato, s. Croce e s. Quirico; le altre tre fuori, e sono s. Sebastiano, distante 150 passi, a tramontana, nella quale si inumano i cadaveri , s. Tommaso apostolo , distante ore 6, e s. Elia, ore 5,

nei salti detti *de Giossu* per comodo di molte famiglie di pastori, che per tutto, o parte maggior dell'anno vi stazionano.

Si celebrano all'anno matrimonii 20, nascono 75, muojono 60. Il numero delle anime (an. 1833) era di 2200, delle famiglie 450.

Il clima è fredduccio per la molta elevazione del territorio. Sentesi nell'abitato alquanta umidità per la sua situazione alle falde di una estesa collina. Vi piove con qualche abbondanza, e pendente l'inverno cade molta neve. La nebbia copre spesso la sottoposta larga vallata, a dove concorrono in varii ruscelli le acque della vicina montagna di Lerno. Le malattie che dominano tra questi popolani sono infiammazioni di petto, reumatismi, artritidi, gastro-enteritidi e febbri periodiche.

Il tenimento di questo comune si apre in una grand'area, e dividesi in due parti, una delle quali stendesi intorno al paese, l'altra al di là della giurisdizione Alaèse. Il circondario da potersi raffigurare ad un quadrato si calcolerebbe di 20 miglia quadrate. Il lato contro tramontana confina con le montagne di Lerno e territorio d'Oskeri, distante da Buddusò ore 4; quel di ponente affronta con le terre di Pattàda ad ore 2 1/2; l'australe è adiacente alle campagne di Osìddu a circa ore 1 1/2, ed a porzione del Bittese. Finalmente la linea di levante tocca di nuovo il Bittese e l'Alaèse. Resta Bitti lontano ore 3; Alà 1 3/4. La possessione dei salti *de Giossu* (inferiori) poco men che tutto montuosa e boschiva è di superficie maggiore. Confina da tramontana e levante con la contrada, o terra demaniale di Silvas, pertinenza dello stesso ducato di Montacuto; dalla parte di mezzogiorno con la marca di Posada, e da ponente col territorio di Alà. Ivi sono i ruderi di due antiche castella, uno era alle falde di *Montenieddu* (Montenero) che cognominavasi di Ergùri, l'altro sulla testa d'una elevata montagna detta Silva-Nuri era appellato di Olevà. In vicinanza dei medesimi appariscono le rovine di due chiese e borghi. Trovasi menzione di queste due antiche fortezze nel solo Fara, niente ricordandosene dagli antichi storici, che toccarono dei movimenti politici della Sardegna, quando dominavano ancora i regoli o giudici.

Stanziano in queste campagne molte famiglie di pastori, che vi allevano il loro bestiame, e vi fanno seminagione. Il ricovero e abitazione delle medesime è o in capanne, od in mal costrutte casupole.

Una parte della pendice orientale di Montenero comprendesi dentro i termini di questo territorio. Esso ebbe questa qualificazione dal nereggiante colore onde tinto appare a cagione dei folti alberi ghiandiferi che lo vestono, fra i quali sono più sparsi i lecci ed i soveri, che le quercie, dei cui frutti copiosi s'ingrassa l'armento porcino del comune, e gran numero di branchi d'altri paesi. Oltre le dette specie trovansi in gran numero i ginepri, i tassi, i pini selvatici, onde distilla in abbondanza gomma di eminente qualità; ed i corbezzoli, ascendenti spesso all'altezza dei lecci e delle quercie, i cui fiori e bacche forniscono alle api il prezioso alimento, onde correndo l'autunno esse formano il miele amaro, quanto screditato un tempo per li motteggi di qualche uomo autorevole, tanto oggidì pregiato, perchè gradevole al gusto, e riconosciuto medicinale. Coltivansi in tutte parti per questi salti gli alveari, che sono una sorgente di lucro ai Buddusoini. Accade spesso che ei possano vendere da 60 cantara di cera, ed un peso maggiore di miele. Il mirto e l'olivastro frondeggiano per tutto con maraviglioso lusso.

Così il territorio circondario, come i salti *de Giossu* sono nella massima parte sabbionosi, secondo che porta la natura delle roccie granitiche; quindi più convenienti alla pastura, che alla coltivazione. Onde avviene che poca quantità si semini di cereali, non spargendosi di grano più di starelli 300, che ordinariamente sono moltiplicati a 1800; d'orzo 800, che nell'aja si misurano cresciuti a 6400. Di questo è il pane, onde si nutre la maggior parte. Di fave e civaje ben poco si suol coltivare, contuttochè il terreno non risponda ingratamente dove sia ben letaminato. I gelsi vi prosperebbero quanto dove meglio, come ne persuade a pensare la spontanea vegetazione di quei pochi che hannosi nei poderi; ma sgraziatamente non si conosce il pregio di questa pianta, come nè di quella pure del castagno, cui ben si accomoda il clima ed il terreno. Nè uno, nè altro però è benigno alla vite, da che le uve non maturano perfettamente, onde riesce il vino di poca bontà. Di egual condizione sono le frutta di pochi alberi, i quali si possono tutti classare nelle specie dei fichi, peri, prugni e meli in tre o quattro varietà.

Nel territorio del circondario sono circa due centinaja di

quelle chiudende che volgarmente si appellano *tanche*. Le più sono di molta capacità. In alquante si avvicenda la sementazione del grano e dell'orzo, e poscia s'introduce il bestiame: nelle altre sono inchiuse a pastura le vacche ed i giovenchi destinati all'agricoltura od al macello. Dentro le mura di esse *tanche* sono molti alberi ghiandiferi, e numerosissimi se ne trovano nelle terre aperte, e di comunità, e più che in altre regioni nella elevata montagna di Lerno.

Pascono in questo territorio vacche circa 6000, capre 7000, pecore 8200, porci 3000. Quanto dei prodotti sopravanza il consumo della popolazione vendesi in Terranova, Orosèi e Sassari, dove si trasporta di formaggi, tra affumicati e bianchi, non meno di 300 cantara all'anno.

Le montagne sono popolatissime di cervi, daini e cinghiali. Sulle giogaje del Lerno abitano una gran famiglia di mufloni, e incorrono nelle balestriere (agguato dei cacciatori) perseguitati dai bracchi e mastini in frotte di 30 e più capi. È pure ben moltiplicata la generazione delle volpi e delle lepri, nè sono rare le martore, cui si dà caccia per la preziosa pelle. Chi si diletta della caccia dei volatili può ferir quante voglia pernici, quaglie, beccaccie, beccaccini, tordi, anitre ec. Sono essi ancora in buon numero gli uccelli di rapina, nibbi, falchi, avoltoi, e tante altre specie, non esclusa l'aquila, e l'aquilastro. I quali ultimi fanno il nido nelle eccelse rupi del Lerno, e nelle balze dei salti *de Giossu*.

Nel territorio convicino scoppiano perennemente molte acque. Queste, come vuole l'avvallamento delle terre, confluiscono in varii canali, i quali mettono, altri nella valle *dessas'enas*, altri nel Campo. Il primo di questi due fiumi va a dar tributo al Coguìna, l'altro è il principio del primario dei fiumi dell'isola, il Tirso. Ambodui hanno origine nella stessa regione all'intervallo di tre quarti di miglio, il primo nel sito *Sa pianedda*, l'altro in *Abbas de frau*; come vi ha pure origine il Dore, fiume di Posada (vedi *Bitti villaggio*). Nei medesimi prendonsi di primavera e d'estate delicatissime trote, ed in questa ed in altre stagioni gran quantità di anguille.

Non è trita in tutto il Buddusoese alcuna carreggiata, avvegnachè a qualunque direzione con facilità se ne potessero aprire, siccome ve le aprirono i Romani. Imperocchè passava presso

Abbas de frau una delle strade militari (la centrale che da Olbia conduceva a Cagliari), e la stazione era detta *ad caput Thyrsi*, distante da Olbia miglia di Piemonte 40, da Sorabile città presso Fonni (vedi *Fonni*) 46.

Osservansi in alcuni siti, a qualche miglia dall'abitato, vestigie di antiche popolazioni. Segnatamente nel luogo detto Tertòre, un miglio a levante, ed in Donnighèddu a circa due miglia, là dove esiste l'antica chiesa rurale di s. Liberata. Su i confini poi delle possessioni dei Buddusoini, e delle contigue degli Osiddesi era il villaggio di Usuluvè (Usulife del Fara nella regione del Montacuto *Superiore*) disertata verso il 1483. Cinquant'anni addietro sussisteva ancora la parrocchiale dedicata alla Nostra Donna.

D'intorno al paese sono sparsi non meno di 30 norachi, che costrutti a durare nell'eternità i barbari pastori contro la noja dell'ozio si trattengono a disfare. Sono la maggior parte nella solita forma conica, altri in figura elittica, e quasi tutti con una cinta della stessa costruzione, e con l'adito non più alto di palmi sardi 5, con poco men di largo. N'è varia la grandezza, conciossiachè abbiano alcuni l'infima circonferenza di palmi 250, in quel di Loelle se ne numerano 260, e ne' due di Locorna ed Eghinanella 270. Ragguaglia il palmo sardo a metri 0,262.

Da levante, tramontana e maestro sono a brevi distanze di cotali monumenti che pajono della più alta antichità. Vedesi una trentina e più di caverne nella roccia granitica, che sono divise queste in due, quelle in tre, e quali ancora in cinque camerette, taluna con delle nicchie. La figura e grandezza di siffatte capacità non è in tutte eguale, conciossiachè alcune siano quadrate, altre bislunghe, tali altre rotonde, e la dimensione si veda da pochi palmi ascendere sino a' 16 di lunghezza, 12 di larghezza, e 8 di altezza. Nella fenestra esteriore osservasi una specie d'incassatura, dove forse veniva applicata e commessa qualche lapide a chiudersi questi depositi o tombe, che tali si devon credere. In queste da non so quanti secoli aperte a tutta gente nulla fu ritrovato, non ossa, non urne, non segni simbolici. È da rimarcare che le medesime sono rivoltate all'oriente.

Appartiene questo comune al feudo di Montacuto. Per li dritti feudali, vedi *Montacuto*.

* BUGLIO (*Bullium*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Sta sullo Strona a libeccio di Pallanza. Trovasi a borea, e all'altezza d'un terzo della montagna che ne porta il nome.

La comunale sua strada proviene da Crusinallo, ne interseca il territorio, e verso tramontana entra su quello di Casale.

È discosto un miglio da Crusinallo e Casale, $^2/_3$ di miglio da Crana, e 1 $^1/_2$ da Omegna.

Alcuni ripidi sentieri di qua scorgono alle diverse alpi del comune, e a quella di Bagnone sul territorio di Loreglia.

Sull'alpe di Bagnone appartiene di società coi comuni di Buglio e di Loreglia un vasto tenimento ricco di prati e pascoli, e di faggi.

Presso al villaggio, dalla parte di levante, scorre un rivo che precipita dai vicini balzi, e serve a dar moto a tre molini.

La chiesa parrocchiale ha sul davanti uno spazioso portico. È di buona architettura, e provvista di belle suppellettili sacre. La regge un parroco con titolo di arciprete. S. Tommaso apostolo ne è titolare.

I suoi prodotti sono segale, miglio, *patate*, uve, noci, castagne in qualche quantità: la ricolta per altro della segale vi è così scarsa, che consumasi dai sobrii abitanti in men di tre mesi. Dai boschi cedui, e massime dai cerri, vi si ricava un considerevol guadagno.

Per lo minuto traffico del villaggio si usano i pesi e le misure di Omegna. Per la vendita dei cereali adoprasi la misura milanese. Vi sono abusivamente in corso le monete di Milano.

I robusti abitanti di Buglio dimostrano assai buone disposizioni alle arti meccaniche.

Questo villaggio fu già nella signoria di Omegna.

Popolazione 320.

* BUGNATE, com. nel mand. di Gozzano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Orta, posta di Gozzano.

Due strade partono da questo paesetto, e conducono, una, da ostro, ad Auzate, discosto un terzo di miglio; un'altra, da ponente, a Pogno.

Il colle detto Guardia, che s'innalza in questo comune, non offre nessuna particolarità di riguardo.

Vi scorre un rivo chiamato Gorra, che si passa sovra un ponte di legno.

La parrocchia, sotto il titolo di N. D. della purificazione, è amministrata da un sacerdote col nome di rettore. Evvi un oratorio sotto il patrocinio di s. Rocco.

In una pubblica scuola s'insegnano i primi rudimenti della lingua italiana.

Si usano i pesi e le misure della riviera d'Orta, e le monete minalesi.

Il territorio è poco fecondo.

Gli abitanti sono robusti, e di mente perspicace.

Popolazione 265.

* BULTÈI o BULTÈRI, villaggio della Sardegna nella provincia di Nùoro, distr. di Bono, tappa (officio d'insinuazione) del Gocèano, ora aggiunta allo scrittojo di Ghilarza. Comprendesi nell'antico dipartimento del Gocèano, e vanta grande antichità.

È situato appiè della catena del Gocèano, che gli abbrevia l'orizzonte meno che alla parte meridionale. Consta di case 207. Un ruscello lo divide in due rioni. È discosto da Bono capo-luogo di mandamento ore 2, da Anela $^1/_2$, da Benetutti 2, da Nùoro capo-luogo di provincia ore 5.

Il clima è temperato pur nell'inverno. Soffresi spesso della nebbia, e talvolta se ne sperimenta nocumento. È pure danneggiante l'umidità che viene sì dal ruscello accennato, come dalle acque che spargonsi dalla fonte pubblica per l'estremità del paese ad occidente. L'aria non è sempre salubre. Non altra manifattura è da notarsi che la solita delle tele e dei panni lani per li bisogni proprii. Si lavora in circa 50 telai.

La scuola normale frequentasi da 12 fanciulli.

Era questo popolo anticamente sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Castro, ora venera quello della restaurata diocesi di Bisarcio.

La chiesa parrocchiale si appella sotto l'invocazione di s. Margarita vergine e martire. Il parroco che la governa si qualifica rettore, e tiene ausiliario nella cura delle anime un altro prete. Si annoverano cinque chiese minori dedicate alla vergine del-

l'*Altùra*, alla s. Croce, a s. Sebastiano, s. Pietro apostolo e s. Antonio abate.

Il cimiterio è fuori dell'abitato a pochi passi della parrocchiale, dove non si sotterrano che i più miserabili, che non posson comprare il riposo dentro la chiesa.

Il censimento parrocchiale portava pel 1833 anime 785, in famiglie 208. La media per un decennio di nati, morti e sposati dà i seguenti numeri 35, 26, 8. L'ordinaria meta al corso della vita è intorno al sessantesimo. Le più frequenti malattie sono le pleuritidi, le periodiche e perniciose.

L'area della possessione dei Bulterini si computa di circa 35 miglia quadrate.

La terra è suscettibile di varii generi di coltivazione.

La dotazione del monte di soccorso fu stabilita di starelli di grano 100, e di lire 121. 0. 0. Nel quadro del 1833 il fondo granatico esprimevasi da starelli 510, il nummario da lire 317. 10. 8. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

La quantità ordinaria della seminagione del grano e dell'orzo è in totale di starelli 1500, che, adeguando i numeri di dieci anni, moltiplica al 6. Di lino, canape e legumi si coltiva solo quanto faccia alle famiglie. Non è trascurata la cultura di alcune erbe e piante ortensi. Le uve sono di molte varietà, e soglion dare circa 700 cariche (litri 5040) di mosto. Il vino è di qualche bontà, quando i grappoli giungono a perfetta maturazione. Nè se ne brucia, nè se ne vende, anzi non bastando se ne compra da altri paesi, e si vanno piantando altre vigne.

Le specie degli alberi fruttiferi che si allevano nei poderi non sono poche; è bensì pochissimo il numero degli individui in ciascuna, da che la loro addizione resta in qua dei 2000.

Le chiudende non contengono di questo territorio che quanto potesse ricevere cento starelli di semenza. Quelle che appellansi *tanche* sono lasciate incolte a pastura del bestiame manso.

Si ha un ghiandifero esteso, così che forse occuperà uno spazio eguale al coltivato e coltivabile. Le specie sono lecci, quercie e soveri.

Quattro monti della summenzionata catena comprendonsi dentro il Bulterasco, e si nominano Orovò, Ispedrunèle, Pizzu, Asprisargiu, poco tra loro diseguali in altezza. Su quelle sommità

vedesi esteso intorno un ampio vaghissimo orizzonte. Dalle roccie staccasi molta oricella pel commercio.

Gli animali che si educavano erano nelle loro specie numerati come segue: (an. 1833) pecore 4000, porci 1000, capre 1000, vacche 500, buoi per l'agricoltura 120, cavalle 200, cavalli 50, giumenti 40. I formaggi sono assai pregiati, solo per l'ottima qualità dei pascoli. Se ne vende porzione ai negozianti che vi passano, i quali oltreciò tolgonsi le pelli, e quanto di lana non si può manifatturare dalle donne del paese.

Le specie selvatiche sono assai moltiplicate, ma più dei daini sono numerosi i cinghiali e le volpi. Spesso i cacciatori usano in questi monti, i quali quando si dilettino dei volatili ne trovano frequentissimi, e di quasi tutte le specie, che si conoscono nell'isola.

Molti sono i siti in cui sgorgano acque perenni. Delle quali la più celebrata è quella che si nomina della *Soletta* in mezzo alla selva e sulla strada che da Ozièri e Pattàda conduce a Benetutti. Non già per la copia, ma per la riconosciuta bontà è dai passeggieri tenuta in gran pregio. Il luogo è delizioso, e gli Ozieresi fanno con piacere quattro ore di strada per andarvi, e mangiare di quei porcetti che vi si pascono. È ancora vantata la fonte di Spedrunèle. Quella da cui beve il comune, e che è coperta da un piccol edifizio, somministra un'acqua temperata e salubre, ed abbonda anche d'estate.

Tra le acque sorgenti nel Bulterasco dovrebbonsi lodare le termali, ora dette di Benetutti, ma avendone parlato dove esigeva il loro cognome, a quell'articolo rimettiamo il lettore.

Bagnasi questo territorio da tre ruscelli appellati uno Norchìdda, altro Giuntùra-de-pira, il terzo Istèchiri ch' è quello che traversa il paese. Il Tirso bagna la terra più bassa.

L'antico paese Bulterina, che il Fara ricorda come già deserto alla sua età, e accennava nel territorio di Benetutti, può credersi in origine una dipendenza di Bultèi. Se n'è parlato già nell'articolo Benetutti. Pretendesi che le rovine che osservansi nel Campo presso la chiesa di s. Saturnino indichino un'antica popolazione, che essa fosse nominata Usulvì, o Usulviddi, e che siavi pure esistito un monistero dell'ordine dei camaldonesi. In altri due siti verso il mezzodì a non grandi distanze (s. Vittoria

e s. Giulia) pare ritrovar vestigia di altre popolazioni, ed è tradizione che siano state annientate per una pestilenza.

Sono nel campo le vestigia di due norachi; nel monte ne sussistono ancora cinque, Norchìdda, Curzu, Logustàna, Pedra-de-Bàttile, e maggior degli altri il Tilàriga.

Comprendesi questo comune nella contea del Gocèano. Per le prestazioni feudali, vedi *Gocèano*. La curia è stabilita in Bono.

* BULZI, o BULCI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, distretto di Nulvi, tappa (officio d'insinuazione) di Sassari. Si comprende nell'antico dipartimento oggi principato di Anglòna.

È situato appiè del monte, e consta di case 160. Le strade sono irregolari e spesso fangose, e si hanno a vedere a tutte le parti onde si esce dei grossi letamai.

Il clima è temperato. La ventilazione è impedita quasi per un quadrante d'orizzonte. Non è rara la nebbia, nè innocua. L'aria è malsana.

Pochissimi esercitano qualche arte, non contandosi che alcuni muratori, e ferrari. Le donne lavorano in circa 50 telai.

Alla scuola normale non più accorrono, che 15 fanciulli.

Questo popolo è dentro la giurisdizione ecclesiastica ampuriense.

Sono nell'abitato tre chiese: la principale consecrata al martire s. Sebastiano, in cui hanno la cura delle anime due preti, il primo col titolo di vicario; l'oratorio della s. Croce, e altro della Vergine Addolorata. I frutti decimali in anni di fertilità non sono meno di starelli 210 di grano, 50 d'orzo, 10 di fave, 400 manipoli di lino, 1800 pinte o litri di mosto, e 30 capi di bestiame minuto, negandosi ora altra prestazione nelle rimanenti specie sì animali che vegetali.

Fuori del paese sono altre tre chiese, tra le quali è degna di special menzione quella di s. Pietro *delle Immagini*, distante dal popolato un miglio e mezzo. È di antica architettura, e competentemente capace, conciossiachè possa capire sette od otto centinaja di fedeli. Vi sono due cappelle una in onore di s. Pietro, l'altra del Crocifisso, che sta con altre tre *immagini* (pitture in tavola), rappresentanti la Nostra Donna *dal Rimedio*, s. Giovanni, e s. Maria Maddalena. Il crocifisso cre-

desi opera di buon pennello, ed è oggetto di molta religione ai popoli vicini. Nella solennità dell'Ascensione vi concorrono le confraternite di Lahirro e Martis con quelle di Bulzi, vi si aduna un numero grande di devoti, e si fa gran festa e si corre il palio. È tradizione che nel medio evo fosse questa chiesa congiunta ad un monistero di Maurini, del quale veramente compariscono ancora le vestigie. Pretendesi inoltre che sia sotto la chiesa un vacuo, dove si conservino cose pregievoli e interessanti, e abbiasi un piccolo santuario. Avrebbero alcuni voluto spiarvi, ma fu interdetto dall'autorità ecclesiastica.

Il censimento parrocchiale del 1833 riferiva anime 590 in famiglie 150. Nascono ordinariamente 20, muojono 12, e si celebrano quattro matrimoni. Vivesi frugalmente, e si usa molto di erbe e legumi.

Vi dominano di preferenza le gastriti, le febbri periodiche, le ostruzioni viscerali, e le idropi.

L'estensione territoriale dei Bulzesi non è maggiore di 6 miglia quadrate. È in gran parte sabbioso, e paludoso; però molte regioni sono fertilissime, onde vi predomina la cultura delle biade.

La dotazione del monte per l'agricoltura fu stabilita di starelli di grano 1750, di lire 797. 12. Nello stato del 1833, il fondo granatico si misurava di starelli 1510, il nummario di lire 144. 15. 5. Ragguaglia lo starello e litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

Si semina ordinariamente starelli di grano 750, d'orzo 250, di lino 50. Quando sia molta fertilità si lucra il decuplo del seminato.

Le vigne tra grandi e piccole sono 60. Quando le uve maturano, il vino riesce di pregio. In anni ubertosi si ottiene di mosto litri circa 15,000.

Gli alberi fruttiferi in complessione non superano il migliajo. Le specie sono peri, fichi, pomi, e in maggior numero i mandorli.

Dal lentisco traesi olio, e la quantità va intorno a 1500 litri.

Mancasi di ghiandifero, e appena in tutto il territorio si potranno annoverare ducento quercie. Mancasi pure di legna pel fuoco, e conviene che vadasi a tagliar nel Sassu.

Le chiudende non sono più di 40, e la superficie compresa forse non riceverebbe 400 starelli di semenza.

Non si hanno fonti nè dentro nè fuori del paese. Invece sono in molte regioni pantani e paludi, che facilmente si potrebbero asciugare. Passa in questi campi il ruscello Silànis nato dalle celebrate fonti di questo nome, nel quale guizzano in molto numero anguille e trote. Confondesi presto nel fiume Tisiennàri.

Allevano i Bulzesi vacche 200, buoi da lavoro 140, capre 150, pecore 600, porci 40, cavalle rudi 70, cavalli mansi 50, giumenti 50.

I cacciatori ricercherebbero invano in questo territorio alcuna selvaggina grossa, vi troverebbero invece volpi, lepri e martore, e in gran copia pernici, colombi, quaglie, merli, tordi, anitre, ecc.

Sono entro i limiti del Bulzese dodici norachi, due dei quali (nuraghe *ruju* e nuraghe Bonòra) meno offesi degli altri.

Il Fara fa menzione del castello di Bulzi, che fin dal suo tempo (an. 1580) era diroccato. Sorgeva tra questo ed il paese di Lahìrru non lungi dalla chiesa di s. Pietro delle immagini, sopra una mediocre eminenza tagliata intorno alla sommità. Dicesi costrutto dai Malaspina verso il secolo XIV. Chi sa, se mai abbia provato qualche urto ostile, e quando sia stato distrutto, o abbandonato e lasciato cadere. Ora non rimangono che poche vestigie e la cisterna.

Tre strade movono da Bulzi, una comunale a Pèrfugas, distante 2 miglia; altra che porta a Sèdini (strada reale), distante $^2/_3$ di miglio, a metà della quale nasce altra comunale a Lahìrru, distante 2 miglia.

Includesi questo comune nel feudo e mandamento di Anglòna. Per le prestazioni feudali, vedi *Anglona*. La Curia è stabilita in Nulvi.

*BUNNANNARO, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghèro, distretto di Tièsi, tappa (officio d'insinuazione) di Sàssari. Si conteneva nell'antico dipartimento del Meilògu. È capo di mandamento e sede del giusdicente. Vi ebbe i natali il celebrato latinista Francesco Carboni, di cui vedi l'articolo *Bessùde*.

Il nome di Annaru che dassi ad un colle che poco si leva alla radice settentrionale della eminenza di Giave (terra da questa di Bunnànnaro distante circa tre miglia), nel quale è meglio che in altre eminenze vulcaniche caratterizzato il cratere, ci

accenna come vocabolo composto il nome di Bunn-ànnaru. Ma chi saprebbe ora dir il suo valore?

È situato appiè del monte Pèlao, in esposizione ai venti del mezzogiorno. È poco lungi dalla strada centrale, la quale con ottimo consiglio e minor dispendio si saria potuta così tracciare, che o traversasse o toccasse il popolato. Imperocchè e ne sarebbe venuto vantaggio a questi popolani, e risparmio di spese all'erario, e sariasi abbreviata ai viaggiatori la linea assai più che si fece conducendola secondo alla sinuosità delle piccole eminenze che rendono tuberosa la radice della montagna. Le vie che dividono le abitazioni non sono nè diritte, nè selciate, nè sempre abbastanza larghe. Scorrevi l'acqua della pubblica fonte. Le immondezze aumentano i fanghi nell'inverno, e nell'estate producono esiziali miasmi, il qual pessimo effetto viene pure dai letamai ammonticchiati all'orlo dell'abitato.

Le abitazioni sono circa 300, tra le quali nessuna fabbrica rimarchevole, avvegnachè quelle dei benestanti siano assai comode, e pulite. Eravi per l'addietro degno di qualche considerazione il palazzo del feudatario; ma nelle sedizioni che avvennero nel 95 del secolo scorso fu atterrato.

Non altre arti sono in uso, che le sole necessarie, e solo da tanti esercitate, quanti sieno abbastanza all'uopo. Le principali professioni qui pure sono l'agraria e la pastorale. Lavorano le donne per le proprie famiglie e tele e panni in 250 telai.

La scuola normale (an. 1833) contava fanciulli 25.

Questo popolo governavasi prima nello spirituale dal vescovo di Sorra, ora riconosce l'autorità dell'arcivescovo di Sassari, cui fu aggiunta questa giurisdizione.

La chiesa principale si denomina da s. Giorgio martire, e fu fabbricata nel 1530. Il sacerdote che ne ha l'amministrazione s'intitola rettore, e tiene sussidiari altri due preti. All'estremità dell'abitato trovasi un oratorio consacrato alla s. Croce, che si edificò nel 1624. Di fuori ne sono altri quattro, detti uno da s. Maria De-Scalas, altro di s. Barbara, il terzo della N. D. De-Arana, il quarto di s. Basilio il Grande. Si sa per tradizione quest'ultima chiesa essere stata la parrocchiale dell'antico villaggio *Nieddu* o *Nigellu*, distrutto molto tempo avanti del Fara (1550), e consta che caduta verso il 1735 venne riedificata dall'arciprete del capitolo torritano, cui appartenevano i

frutti decimali del suo territorio; e rimase per titolo d'un beneficio semplice separato dalla rettoria di Bunnànnaro sino al 1770.

Si dà sepoltura ai defunti nella chiesa, meno ai più miserabili che si sotterrano nel cimitero contiguo.

Il numero adequato dei matrimonii per l'anno suol essere di 8, delle nascite 45, delle morti 20. La vita va per l'ordinario ai 60. Le frequenti malattie sono febbri terzane, e infiammazioni. Numeravansi nell'anno 1833 famiglie 280, anime 1025.

Il clima è temperato, e vi sono rare le nevi e le tempeste, frequente però la nebbia, e spesso sensibile l'umidità. Se l'aria non sia decisamente insalubre nel paese, lo è però di certo a pochi passi verso il Campo rotto da varie acque, nè sempre libere a scorrere. L'esposizione è ai venti da levante a libeccio per lo scirocco, dai quali sonovi sospinte le maligne esalazioni delle terre basse, e vi si fermano per l'opposizione del monte. Limitatissima è la possessione dei Bunnannaresi, e forse non supera le 5 miglia quadrate in figura quasi circolare: il popolato è alla frontiera verso libeccio.

Le terre sono attissime ai cereali. L'azienda agraria fissata nella prima dotazione di starelli 700, e lire 397. 5. 0. comparve nel quadro del 1833 di starelli 750, e di lire 80. 13. 6. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

L'annuale seminagione suol essere di starelli di grano 500, d'orzo 250, di granone 16, che si ottuplica se non sian contrarie le stagioni. Ottima è la qualità dei legumi, e se ne dà ai solchi circa 120 starelli.

In vicinanza del paese hannosi degli orti, dove si coltivano diverse varietà di cavoli, rape, ravanelli, lattuche, cipolle, e se ne vende ai vicini. Raccogliesi non poca quantità di lino.

Nelle pendici e prominenze alle falde del Pèlao vegeta prosperamente la vigna, dove distinguonsi circa dodici varietà d'uve; abbonda il mosto, nel generale di buona qualità, se ne vende ai villaggi limitrofi, e traesene pure acquavite. Le piante fruttifere si possono comprendere in 30 specie con un totale di non più individui di 4000.

Le chiudende occuperanno un terzo del territorio. Nelle maggiori, quando si lasciano a maggese, si tiene il bestiame domito e rude massime nell'inverno.

Nelle terre di comunità manca il bosco, e devesi comprare il dritto di tagliar le legna per la provvisione delle famiglie dalle vicine giurisdizioni di Sìligo e Mores.

Sono alcuni colli appiè del Pèlao, tra gli altri è notevole il monte Arana in forma d'un cono, che si ravviserebbe per un antico vulcano.

Non si annoverano molte sorgenti. Nella valle del Malis se ne trovano da quattro in cinque. In questa scorre un riozzolo appellato Malis, e spesso celebrato ne' versi del Carboni. Nasce dalla fonte *dessos Cossos*; si accresce dalle acque di *Coronas curvas*, poi riceve quelle della sorgente Malis, e altre, e segnando per buon tratto i limiti delle giurisdizioni di questo comune, e del Morese.

Delle varie specie del bestiame, che allevasi, erano questi i numeri nel 1833. Pecore 6000, vacche 400, cavalle tra domite e rudi 60, cavalli domiti 30, giumenti 50, buoi per l'agricoltura 200. I formaggi sono di qualche bontà, e si smerciano in Sassari.

Mancano le fiere, son troppe le volpi e le lepri, e vi è gran copia di volatili delle solite specie; fra le gentili sono numerosissime le pernici, i colombi, gli stornelli ec.

Oltre le vestigie della popolazione di Nièddu, altre se ne osservano in poca distanza dall'esistente, e nominavansi Bonòssa, Frìda, Sistèri, Sas turres presso alla valle Malis.

Veggonsi ancora non pochi norachi, quali più, quali meno diroccati: i più grandi sono i detti di Funtana-majore, Pischènnero e Malis. Nella rupe denominata *Sos pertùsos* si riconoscono alcune caverne sepolcrali, altre semplici, altre moltiplici, e tutte così basse da non potervisi penetrare, che quattoni.

Includesi questo comune nel feudo del Meilògu con gli altri due limitrofi villaggi Toralba e Borùta, ed appartiene ad un signore spagnuolo. Per li dritti feudali, vedi *Meilògu*.

* BURCÈI, o BURCÈRI, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, distretto di Sinnai, tappa (officio d' insinuazione) di Cagliari. Si annumerava tra i paesi che componevano l'antico dipartimento del Campidano (di Cagliari) del giudicato Caralese.

Di questo paese nulla menzione fu fatta dal primo corografo sardo (il Fara), nè tra gli in suo tempo esistenti, nè tra li

deserti; onde deve tenersi per recentemente fondato: e se sia vero lo che riferisce la tradizione avrebbero dato al medesimo la prima origine alcuni pastori della Barbagia, che locatari essendo d'un salto vicino, quivi nell'inverno se ne stavano, stabilita la mandra presso alla sorgente (*Sa mizza dessu saliji*) da cui ora beve il popolo. Allettati dalla copia del pascolo, dall'abbondanza dell'acque, dalla salubrità dell'aria, dalla dolcezza del clima vi condussero le loro famiglie. Sono ancora vivi i pioppi che proteggevano dal sole estivo le prime capanne.

È in una situazione elevata, ed in esposizione a tutti i venti, sebbene rotta sia la furia dei siroccali dalla crescente altezza dei monti della catena centrale nella cui pendice orientale esso è fondato.

Le case sono 165, le strade poco regolari. Vi abitano famiglie (anno 1833) 155, che danno anime 735. Si celebrano annualmente dieci o dodici matrimoni, nascono 25, muojono 10. Alcuni prolungano la vita ai 90, e 100, molti ai 70. Le ordinarie malattie mortali sono le pleurisie.

Avvegnachè spesso nell'inverno la temperatura sia più bassa che nella gran valle (il Campidano), tuttavia non può tenersi per una regione fredda, nè pure in tal stagione. Quando dominano i levanti cadono copiose pioggie, in notti serene resta umettata la terra da molta rugiada, e se sia d'inverno formasi il ghiaccio. Le nevi sono allora frequenti, e d'ogni tempo le nebbie, ma senza alcun nocumento. La grandine ed i fulmini sono flagelli assai temuti, per cui spesso si piange.

Mancano affatto le arti, e l'unica manifattura è quella dei panni ruvidi di lana, di cui si fa qualche smercio tra i Campidanesi.

Comprendesi questo popolo dentro la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. La parrocchiale è intitolata dalla N. Donna del Monserrato. Il parroco è qualificato rettore, e tiene un solo coadjutore nella cura delle anime.

Si festeggia due volte per la titolare con spettacolo di fuochi d'artifizio, e freguenza dei vicini paesi.

I cadaveri seguono ad infettar l'aria della chiesa. Il cemiterio attiguo è per pochissimi, ai quali prima di morire presentasi come ultima sventura non poter disfarsi sotto il tetto della medesima.

È tra questi popolani e quei di Sinnai la promiscua delle terre. Quelle però ch'ei tengono come dotazione propria possono esser credute un'area di circa 30 miglia quadrate. La popolazione è ben situata perchè quasi in centro.

Essendo i terreni in massima parte sabbiosi convengono più all'orzo che al grano, e quello infatti è solito rendere il 12, questo il 6.

Era stabilita l'azienda agraria di questo comune a starelli di grano 500, ed a lire 586. 8. 0. Nello stato del 1833, il fondo granatico era nello stesso numero, il nummario si vedeva ridotto a lire 57. 17. 0. Ragguaglia lo starello a litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

Il totale della seminagione può ascendere a starelli 900. È poco curata la cultura del granone, legumi, e lino.

Le viti vi prosperano, se non che sopraggiungendo la stagione fredda prima della maturità perfetta delle uve, il vino riesce leggiero, e facilmente inacidisce. Consumasi tutto nel paese.

Gli alberi fruttiferi sommeranno a 3000 individui. Le specie sono peri, fichi, pomi, ciriegi di alcune varietà. I castagni ed i noci vi allignano mirabilmente, e ciò non persuade ad accrescerne la piantagione.

Sonosi formate alcune chiudende per seminarvi, ed in anni di riposo a tenervi il bestiame a pastura.

Alcune piccole selve ghiandifere sono in varie regioni, le quali riunite non coprirebbero un miglio quadrato.

Le principali eminenze del Burcerese sono Puntas de forra, Sa Serra, Sa Paràda, su Bruncu dessa Tùrvura, sotto le quali stendesi tutto il Campidano, vedesi la capitale, terminandosi l'orizzonte dai monti di Villacidro e dalla catena Norese. Su tutti sorge Monte Forru che a tramontana scopre di più il dipartimento del Giarrèi e la Barbagia australe o inferiore, a levante il golfo del Sàrrabus, e la valle di s. Priamo. Tra le altre piante selvaggie trovasi pure dei tassi.

Grandissima è l'abbondanza delle acque, e molto lodata la loro finezza. La già menzionata fonte, che tienesi in mezzo l'abitato potrebbe servire ad una popolazione dieci volte più numerosa. Nelle estreme case del rione detto Sa-rocca sorgene altra in minor copia sì, ma più leggiera (Sa mizza dessa rocca).

La prima è difesa da un fabbricato con vasche e lavatoi; questa scoperta. In Sergasèi, sito distante dal paese mezzo miglio, è un' acqua assai celebrata per la sua freddezza, che spesso però estinguendo la sete, accende febbri fatali.

Scorrono nel territorio tre ruscelli, uno nella regione Assìdi, l'altro in Piras-arbas, il terzo in Barbaìsu. Vi si prendono anguille e trote, e vendonsi le prime a 0,25 la libbra, le altre a 0,80. Ragguaglia la libbra a chil. 0,406.

Il bestiame che allevasi è nelle rispettive specie dei numeri seguenti (an. 1833). Buoi per l'agricoltura 170, vacche manse 12, cavalli 30, giumenti 45, capre 2000, pecore 1000, porci 200. I formaggi vendonsi nella capitale con molta riputazione.

La montagna è popolata di mufloni, cervi, e cinghiali, oltre le comuni specie delle volpi e lepri. I pastori *cussorgiali* (che restano in una determinata regione) soli fanno la caccia. Potrebbesi insidiare con gran fortuna ai merli, tordi, e colombi selvatici, dei quali sono stormi immensi.

Non trovansi in questo territorio che due soli norachi, e in gran parte distrutti, uno nel sito Nanni-cocco, l'altro nella Serra-de-Antoni-Sì.

Delle strade che partono da Burcèi, una conduce al *Partito* del Sarrabus lunga ore 6, e vi si può andare a mala pena sul cavallo; l'altra indirizzante al Campidano è carreggiabile; e per essa si va alla capitale in ore 5, per ciò che per quasi tre ore serpeggia tortuosamente per le montagne di s. Basilio; una terza porta a Mara ed a Sìnnai, e non vi si carreggia.

Questo comune è baronale, ed è di pertinenza del marchese di Chirra. La curia è stabilita in Sìnnai capo-luogo del mandamento. Per le prestazioni feudali, vedi *Sìnnai*.

* BURDIGNIN (*Burdeninum*), com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Bonneville.

Giace a' confini del Faucigny sulla riva destra del Menoge, a tramontana di Bonneville, da cui è discosto quattro leghe.

Nel 1681 lo ebbero in feudo con titolo baronile i De-la-Rochette.

Fuvvi un priorato rurale di canonici regolari di s. Agostino, unito alla prepositura di Montegiove.

È lontano mezz'ora di cammino da Boëge, un'ora da Bogève, e due e 3/4 dal capo di mandamento.

Le sue vie non si puonno praticare coi carri.

L'estensione del territorio è di ettari 821. 69, dei quali 2. 95 presenta nude roccie, 294. 84 terreni sterili ed incolti, 29. 50 paludi, 8. 40 foreste comunali, 99. 80 foreste particolari, 386. 20 terreno coltivato.

Vi si mantengono da 60 vacche, 50 tra montoni, pecore e capre, 10 majali, 38 cavalli e 15 muli.

I pometi di questo villaggio forniscono annualmente più di 30 ettolitri del così detto *cidre*.

Vi si raccolgono in ogni anno da 12 quintali metrici di frumento, 18 d'orzo, 30 d'avena, 80 di *patate*, 100 di fieno, ed uno di canapa.

La parrocchiale, denominata dalla natività di Maria Vergine, è uffiziata da due sacerdoti, uno dei quali ha il titolo di rettore.

Popolazione 706.

* BURGO, o BURGOS, villaggio della Sardegna nella provincia di Ozieri, distretto di Bono, tappa (officio d'insinuazione) e dipartimento del Gocèano nel Logudorese. Forse appellavasi in principio Gociàno, che accentuatosi poscia nella sillaba precedente si pronunziò Gocèano, e dato questo vocabolo al castello imminente ritennesi il comune di Borgo.

È situato tra la rupe del castello del Gocèano che gli sta a levante, e le falde della catena dello stesso cognome a ponente: è distante un'ora da Bono, e mezz'ora dal conventino di Monteràsu, dove si ascende per istrade difficili e tortuose. È in esposizione una parte al mezzodì, altra maggiore alla tramontana. La via principale divide il paese in due rioni, il meridionale, ed il settentrionale. Le case sono 108.

Il clima è alquanto freddo, onde le nevate sono frequenti. Spesso risentesi in orride maniere lo squilibrio della elettricità, e furiose tempeste distruggono le fatiche e le speranze dei contadini. La nebbia ben di rado vi si addensa.

Abitano in questo borgo (an. 1833) 100 famiglie, che danno anime 520: la vita perviene in molti ai 60, in alcuni oltre agli 80. Si celebrano ordinariamente matrimoni 6, nascono 20, muojono 10. Le malattie dominanti e fatali sono le intermittenti, le perniciose, le pleuritidi.

La scuola normale conta circa 12 fanciulli.

Le donne attendono al telajo, gli uomini parte all'agricoltura,

i più alla pastorizia. Sono questi nel generale industriosi, e inclinati alla fatica; e gli stessi pastori, quando non sono alla custodia del bestiame, non ricusano di lavorar con la zappa nelle loro vigne, orti o chiudende.

Numeravasi questa parrocchia nella diocesi antica di Ottàna; ora comprendesi nella restaurata Bisarchiense.

La chiesa principale si cognomina da s. Antonio abate, e la governa un solo sacerdote, che se ne intitola rettore. Non lungi da questa trovasi la dedicata a s. Leonardo. Il cemiterio è ad 80 passi dal popolato, dove sole si inumano le persone più meschine.

Il tenimento del Borgo non si potrebbe computare maggiore di 7 miglia quadrate, di cui la parte maggiore è montuosa e ghiandifera; l'altra, che dicesi il Campo, distendesi dalle falde del monte alla sponda del Tirso.

L'azienda agraria aveva questi numeri di dotazione, starelli di grano 110, e lire 77. 13. 0. Nel quadro dell'anno 1833, il fondo granatico ammontava a starelli 375, il nummario era ristretto a lire 26. 16. 2. Vale lo starello litri 49,20, la lira a lire nuove 1. 92.

L'ordinaria seminagione è di starelli di grano circa 100, d'orzo altrettanto, 10 di granone, e circa 50 tra fave, civaje e canape. Fruttifica il grano all'ottuplo, l'orzo al ventuplo, il granone al decuplo, poco più le fave, i fagiuoli al trentuplo, il canape rende libbre 200 per starello.

La terra è atta a qualunque altra produzione se intervenga la dotta mano d'un agricoltore diligente.

Le migliori varietà delle uve vi sono coltivate con buon successo, vi prosperano gli agrumi, i ciriegi, gli albicocchi, i peri, i susini, i fichi, i mandorli, i noci, i castagni, gli olivi, ed ogni specie di pomi, le fragole dette *melingìnas*, le *patate*, i piselli, i carcioffi, e i cavoli fiori, qualcuno dei quali bilanciasi con le venticinque libbre. Il totale delle piante fruttifere non sorpassa i 3000 individui. Gioverebbe assai a questi terrazzani che più si applicassero alla coltivazione, e rinunziassero all'uso antico di alternare la coltivazione e il riposo per bienni.

Le molte ghiande che si hanno, son prodotte dai lecci e dalle quercie, e danno non piccol lucro.

Nell'anzidetto anno si allevavano pecore 3000, capre 900, porci 500, vacche rudi 300. Nell'addietro si nutrivano nelle stalle circa 50 vacche *mannalìte* o domestiche, il cui latte portavasi giornalmente a esser venduto in Bono; ora sono in tanto scemate, che ve ne avrà meno di due decine. Le pecore pasconsi nella montagna alle buone stagioni, alla invernale scendono nel Campo, e si stanno sui maggesi biennali per certo prezzo. Le capre vanno nei territori di Bolòthana.

Trovasi molta selvaggina, e sono numerose le specie volatili, più le gentili.

Il ruscello Olòe, che trae origine dal salto di Monterasu e regione denominata Canàrgius, discorre a poca distanza dall'abitato, e va a profondersi nel Tirso. Sempre perenne giova assai alla irrigazione degli orti. La pubblica fonte è fuori dell'abitato alle falde della montagna in distanza di tre minuti. L'acqua è buona, ma non v'ha un buon recipiente.

Sono in questo territorio le vestigia di tre soli norachi.

Castello del Gocèano. In prossimità al Borgo sorge a levante sopra un asprissimo colle l'antica rocca, che diede il nome al dipartimento, e poi alla contea, già titolo dei giudici Arboresi sin da Mariano IV, poscia dei marchesi d'Oristano, e finalmente dei re dell'isola. Questa eminenza inaccessibile dalla parte di levante e di tramontana aveva in faccia all'austro e ponente una grossa e solidissima muraglia per primo riparo, nella quale era una gran porta. Indi ascendendo trovavasi altra murazione di difesa, e nel sommo la rocca. Esiston tuttora in gran parte le sue mura con ispiragli per feritoje, e sono in qualche punto alte circa 20 metri. Entravasi dalla parte di ponente, ed appresso sorgea una torre quadrangolare a tre palchi, che si vede ora alquanto mozzata. Nel recinto era un competente spazio, e scavato nel vivo sasso un gran recipiente. È stato detto da qualcuno essersi non a guari scoperti gli avanzi e le traccie d'un acquidotto che movendo dalla opposta montagna trapassato la valle ed il Borgo corresse su alla cima a somministrar acque abbondanti ai presidiarii del castello.

Avealo fondato, secondo che affermano gli storici, Gonnario (il santo) giudice del Logudoro tosto come ebbe vinta la fazione degli Arzèni, dai quali era stato più volte ricercato fanciullo con molte insidie, ed in aperta guerra poi travagliato,

che aveva impreso il governo : di che pare possa esser notato l'anno 1134.

Costantino, altro regolo Logudorese, avendo provocato in sè l'ira e l'armi di Guglielmo, marchese di Massa, usurpatore del regno caralense, fu assalito e sconfitto in battaglia; dopo la quale perdette ancora e questo castello, e la sua seconda sposa Prunisinda, che vi si era ricoverata, quando vide inclinarsi, e andar giù la sorte dei Logudoresi. Questa battaglia combattuta alle sponde del Tirso, non lungi dal castello, può riferirsi all'anno 1295. Morto Costantino, odiato da tutti, ed abborrito ancora da' suoi, Comìta II, quarto figlio di Barisone II, eletto giudice del clero, e uomini primari del regno, fece la pace con Guglielmo. Il quale e restituiva il castello, e dava in matrimonio Agnete sua figlia a Mariano erede presuntivo del giudicato Logudorese.

Adelaide, figlia di questo Mariano, che fu sposa a Ubaldo de' Visconti giudice di Gallura, e, dopo trucidato il giovin fratello Barisone, regina del Logudoro, essendo fra non molto rimasta vedova, volle rimaritarsi nel figlio naturale di Federico Enobardo. Ma si ebbe tosto a pentire di sua vanità vedendosi trattata da Enzio non come sposa, ma quale schiava, e non pure rispinta da ogni partecipazione del comando, ma rinchiusa in questa rocca.

Estinta la potenza dei giudici Logudoresi, fu il castello del Gocèano con tutta la regione usurpato dai Doria, poi tolto loro dal giudice di Arborea; e quindi data in pegno con altre castella all'infante D. Alfonso occupatore dell'isola. In questo tempo che tenevasi da un alcaide aragonese i pisani movendo da Terranova vennero sino in questa valle per far guasto e bottino nelle terre del giudice loro nemico. Osarono assalire la fortezza, ma ne furono con gravissima perdita respinti.

Mariano IV d'Arborea avendo prese le armi contro Giovanni suo fratello che pretendeva quanto eragli stato per proprio retaggio assegnato dal padre, lo vinse, e fatto prigioniero insieme col figlio, rinchiuse in questa rocca, donde nol potè mai trarre tutta l'autorità del re d'Aragona. Vedi *Bosa*, *notizie istoriche*. Ugone non meno crudele del padre li fece poi morire.

Nel 1378 Valore Deligia consanguineo e per l'addietro amico del giudice d'Arborea (Ugone) passato alla parte del re meri-

tossi il vano dritto su questo castello e borgo, ed altre terre del giudice, che non se le lasciava toccare da alcuno.

L'anno 1422 Borzolo Magno entrato in Sardegna, giunse sino appiè di questa rocca; dato l'assalto se ne impadronì, ed indi usciva a saccheggiare le vicine contrade e ad intraprendere i passeggieri; per lo che il marchese Leonardo raccolte le sue truppe lo strinse di forte assedio, finchè lo vide trucidato dai suoi, che tosto capitolarono.

Dopo l'abolizione del marchesato d'Oristano, i re d'Aragona fecero poco conto di questa fortezza mediterranea non avendo più dentro l'isola dei nemici. Indi cominciò a servir di nido a malfacienti.

Nei primi anni di questo secolo vi avea quartiere una grossa masnada di banditi e disertori, donde uscivano a predare e fare stragi.

Il comune del Borgo resta compreso nella contea del Gocèano. Per le prestazioni feudali, vedi quest'articolo.

BURIASCO (*Buriascum*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Pinerolo.

Sotto i marchesi di Susa n'ebbero signoria i Gilli, dei quali si hanno memorie con date del duodecimo secolo.

Per donazione di que' marchesi acquistarono poderi e giurisdizioni in questo territorio i canonici della SS. Trinità da loro instituiti l'anno 1031 nella metropolitana di Torino: i quali vi fecero in seguito alcuni cambi coi principi di Savoja del ramo d'Acaja.

Questo luogo in appresso fu capo di contado con castello tenuto dai nobili Ferreri di Pinerolo, e quindi dai Mombelli signori di Frossasco.

Anticamente era diviso in superiore ed inferiore. Buriasco superiore facea parte di Pinerolo, l'inferiore formava un villaggio separato.

Una sì fatta divisione ebbe probabilmente origine quando Pinerolo apparteneva alla Francia.

Ora i due Buriaschi non formano che un solo comune, ed una sola parrocchia.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i villaggi di Frossasco, Macello, Piscina, e Roletto.

L'anzidetto castello presenta segni di un'antica fortezza, e qua e là nella terra si veggono avanzi di fortificazioni.

Nei tempi di mezzo era chiamato *Buriades*.

Nel dì primo di maggio del 1595 ebbe a soffrire il sacco dall'esercito di Lesdighières, che se ne ritornava sdegnato alle stanze di Frossasco per non avere potuto costringere Carlo Emanuele I a levare l'assedio di Cavour.

Gli stanno, da mezzodì Macello ad 1 miglio e $1/4$; da ponente Pinerolo a 2 miglia e $3/4$; da maestro Riva ad 1 miglio e $1/3$; da greco Piscina a 2 miglia e $1/4$; da levante Cercenasco e Scalenghe a 3 miglia, e Vigone a tre e $1/4$; da libeccio Baudenasca ad 1 miglio e $1/3$.

La strada principale vi è quella che partendo da greco tende ad ostro verso Cavour.

Il Lemina, che precipita dalla sommità della valle di S. Pierre, bagna i territorii di Talucco, S. Pierre, Pinerolo, Buriasco, Cercenasco, Virle, Castagnole, e va a scaricarsi nel Po non lunge da Carignano. Attraversa le terre di Buriasco nella lunghezza di tre miglia, e vi si tragitta su cinque ponti, due dei quali sono di legno, e tre di cotto.

Il suolo di questo comune è ferace d'ogni maniera di produzioni. Vi si raccolgono soprattutto in copia frumento ed ottimo fieno.

Vi riesce assai buono il vino, cui forniscono i vigneti della parte superiore.

Gli abitanti fanno il loro principale commercio con Pinerolo e Vigone.

Una delle ricchezze del paese proviene dalle considerevoli ricolte de' bozzoli.

Evvi una grande filatura che in ogni anno per lo spazio di circa quattro mesi fornisce lavoro a 250 persone.

La campagna vi è per ogni dove piantata d'alberi d'ogni specie, che vi allignano mirabilmente.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è troppo angusta per la popolazione; essa è dedicata a s. Michele arcangelo, alla cui festa intervengono numerosi abitanti dei circonvicini paesi, e molte distinte persone, che vi si recano da Torino per visitare ragguardevoli personaggi che quivi villeggiano nell'autunnale stagione.

Nell'interno del luogo vi sono, oltre la parrocchiale, un'altra chiesa ed una cappella.

Nella campagna si trovano undici oratorii, due dei quali sono provvisti di cappellano.

In Buriasco si veggono due spaziose piazze: non poche delle case vi sono di qualche eleganza, ed hanno quasi tutte annesso un giardino; a tal che il paese presenta quasi l'aspetto di una vasta Certosa.

Evvi una congregazione di carità, provveduta di scarse rendite.

Nella scuola comunale s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente.

Vi si è costrutto un nuovo cimitero sufficientemente discosto dall'abitato.

Gli abitanti in generale non vi sono molto robusti, e fra loro si veggono non pochi gozzuti, e semifatui, ed alcuni *cretini*.

Per lo più i Buriaschesi sono di lodevol indole, ma d'ingegno non molto svegliato.

Popolazione 2075.

— BURIO (*Burium*, *Buriate*), terra con castello a scirocco d'Asti, da cui è sette miglia distante.

Trovasi appiè d' un colle fra i torrenti Nizza e Tinella, e fra i due santuarii di Tinella e Costigliole, dedicati alla Vergine Madre.

Questo luogo fu la sede di uno dei principali popoli della Liguria mediterranea, chiamato da Plinio *Euburiates*, ch'egli colloca tra gli Stazielli ed i Taurini.

Nell'839 ancor serbava quasi intiero il suo nome in diploma dell'imperatore Lotario, che lo chiama *Eburias Curtem nostram*, cioè imperiale, ch'egli conferisce *fideli nostro Eremberto ex comitatu Astensi*. È stampato scorrettamente *Eburlas* presso il Muratori; chè l'originale ha veramente *Eburias*.

Arrigo III in suo diploma del 1047 conferma la metà di questa corte già donata dal vescovo di Torino Reguimiro a'canonici suoi metropolitani, detti allora di s. Salvatore, perchè uffiziavano la chiesa di quel titolo, una delle tre componenti allora questa cattedrale.

Burio venne poscia compreso nel contado di Loreto, attribuito al marchese Oddone Boverio del Vasto nella divisione co' suoi fratelli l'anno 1142.

Passò quindi a' Pelletti signori di Cossombrato, e di Cortanzone, de' quali n'ebbero una parte in retrofeudo i Berugi. Fu poi divisa questa giurisdizione fra i Rotarii signori di Pralormo e di Agliano, ed i Pallidi pure astigiani. Di questi Pallidi Gian Giacomo ucciso avendo il fratello suo Baldassare, fu privato di sua parte, la quale da Filippo Malabaila signor della Montà fu acquistata. Dopo questi vennero a parteciparne i Cacherani, gli Asinari di Costigliole, e i Miletti di Torino, baroni di Faverges in Savoja.

Di questo castello s'impadronì nel 1617 il duca di Savoja dopo un assedio ostinato.

* BUROLO (*Buriolum*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Ivrea.

Mancati i marchesi d'Ivrea venne in potere della Chiesa di quella contrada; la quale nel 1227 lo concedette qual mezzano feudo al marchese di Monferrato.

Ebbe i suoi particolari signori, che nel 1193 vendettero il loro castello a' Vercellesi, e poi pentiti del contratto non vollero più aderirvi. Vennero citati dai Vercellesi dinanzi al delegato pontificio il vescovo di Pavia nel 1208, e non comparendo essi, furono condannati all'eseguimento di quanto erasi convenuto; ma l'anno dopo, dalla curia di Milano fu riparata la sentenza; ed inoltre questi signori pei molti loro servigi in difesa della Chiesa d'Ivrea ne ottennero varie prerogative.

Tennero questo luogo con titolo comitale i Lodi-Ceveris di Marentino. V'ebbero anche signoria i Micheletti-Bichieris.

È uno de' bei villaggi subalpini che sorgono a foggia d'anfiteatro. Il suo abitato comincia all'estrema falda di un'amenissima collina, e prolungasi infino al vertice di essa, ove rimangono alcune vestigie di un antico castello, statovi eretto dai feudatarii all'unico scopo di dominarne il soggetto paese.

Si pretende che quella ridente e ferace collina fosse un tempo assai popolata di olivi, e che sulla sottoposta pianura si stendessero non poche ben coltivate praterie, da potervisi mantenere numerose mandre, i cui prodotti in latticini, e massime in burro eccellente, tornassero a grande vantaggio degli abitanti. Egli è pertanto facile il comprendere come alcuni da *burro* ed *olio* derivassero l'etimologia di Burolo.

Una piccola valle, che forma il confine dei territori di Biella e d'Ivrea divide la ridetta collina da quella ricchissima di boschi, denominata la *Serra*. L'una e l'altra non appariscono che una sola, riguardate eziandio dall'occhio il più acuto, alla distanza di un miglio, e di prospetto.

Da questo villaggio partono quattro vie: una, verso levante, mette a Torrazzo; un'altra, verso mezzodì, conduce a Bolengo, discosto due terzi di miglio; una terza, da ponente, scorge ad Ivrea, due miglia lontano; la quarta, da tramontana, guida a Chiaverano, che gli sta ad un miglio e mezzo. Due di esse accennano a Biella: la strada da Bolengo a Zubiena è la più lunga, ma di agevole passo; l'altra per a Torrazzo è più breve, ma erta e disastrosa.

La parrocchia è sotto l'invocazione dei santi Pietro e Paolo: rimpetto ad essa vedesi un comodo palazzo che serve al villeggiare di una nobil famiglia.

Sonovi due pubblici oratorii, uno dedicato alla Vergine Madre, e l'altro a s. Rocco.

I prodotti sono frumento, segale, gran turco, fieno, ed uve in qualche abbondanza, dalle quali si hanno vini assai generosi.

Gli abitanti, respirandovi un'aria sanissima, sono per lo più molto robusti, d'indole allegra, e di mente svegliata. L'agricoltura è per essi una dilettosa occupazione.

Popolazione 1047.

BURONZO (*Buruntius*), com. nel mand. di Masserano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Masserano. Ha uffizio di posta.

È voce che un Guglielmo Valla principe degli Eburonti di Colonia, fuggito con le sue genti per la perdita d'una scommessa che non potè pagare a Sigismondo degli Unni, costì venisse, e sul disegno d'una rocca de' Jagelloni vi piantasse la Rocella, primo edifizio di Buronzo: è pur fama ch'egli, superati i Cimbri in una sanguinosa battaglia, si mettesse col titolo di tetrarca a signoreggiare la quarta parte delle Lande vastissime intorno all'innalzato edifizio. Un'epigrafe quivi rinvenuta e conservata, la quale comincia bensì per *Villelmo Valla*, ma non riferisce nessuna delle anzidette particolarità, valse presso taluni a confermare quella credenza.

Il Modena fa discendere gli antichi signori di Buronzo da quel conte Vallone di Casale presso Borgovercelli, che fu poscia Volone da lui nominato.

Ebbe questi dall'imperatore Corrado nel 1028 l'investitura del detto luogo di Casale, di Pezzana, Rossalco, Bolgaro, o Borgovercelli, Camogo, Buronzo, e di più altri castelli del celebre contado della Biandrina posto oltre la Sesia, con le avvocazie, e coi patronati di quelle chiese parrocchiali.

Divenuta numerosa la stirpe dei Buronzi, il luogo del Castello da essi denominato ed abitato pareva una terra tutta di bei palazzi adorna.

I varii principali rami si dissero de' Gotofredi, de' Bastita, de' Berzetti, de' Bucini, delle Donne, dei Grassi, de' Presbiteri, de' Plebani, de' Ricchi, e del Signore.

Oltre gli anzidetti feudi godettero Zumaglio, parte di Balveco, di Crevacuore, Sandigliano, Carisio, Ternengo, Monteformoso, ed Asigliano.

Contarono fra i loro illustri un Arrigo assai riputato nella milizia e nelle lettere, che fu podestà di Vercelli l'anno 1285 a nome de' Guelfi Arborei, ed Avogadri; un Adriano de' Berzetti fondatore degli agostiniani in Avigliana nel 1450, e venerato qual santo nella chiesa già di quell'ordine in Vercelli; un inquisitore generale per la Lombardia e la Liguria, che molto si adoperò nella conversione de' Valdesi l'anno 1453; un ammiraglio di Malta il Balio Giovan Antonio de' Berzetti; ed un Luigi vescovo d'Acqui, che pubblicò la vita e gli scritti del vescovo Attone di Vercelli, quasi unico buono scrittore del secolo decimo.

In questa terra fu stabilita una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, patronato de' Berzetti.

La via provinciale da Torino ad Arona interseca questo comune.

Dalla parte di mezzodì, e alla distanza di mezzo miglio, vi scorre il torrente Cervo, che vi si tragitta col mezzo d'un porto.

La parrocchiale, titolata col nome di s. Abbondio, è governata da un vicario foraneo: fu eretta nell'anno 1703, ed arricchita verso la metà dello scorso secolo, mediante un lascito fatto dalla contessa Ponzone-Alerame di Azeglio. Lodevole è l'architettura di questa chiesa posta in luogo elevato, avente di

fronte, e al destro lato alcune fabbriche, statevi innalzate dai Consignori del luogo nel 1477.

Il cimitero trovasi nella prescritta distanza dal paese. Fu esso in questi ultimi tempi ampliato.

Alla parte di tramontana, e discosto trecento metri da Buronzo, in una deliziosissima giacitura vedesi un convento, che già spettò agli agostiniani scalzi, e di presente appartiene alla nobile famiglia Avogadro di Ceretto. È largamente cinto di solida muraglia. Il giardino, un vigneto, e l'edifizio situato nel mezzo di esso si presentano assai dilettosamente allo sguardo.

Nel dì 27 d'agosto vi si fa una fiera rinomata per la vendita del bestiame, e di varie maniere di drappi. Vi concorrono non solo i negozianti del vercellese, ma quelli eziandio delle provincie di Biella, e d'Ivrea.

Nel territorio si fanno copiose ricolte di riso.

I cacciatori vi trovano abbondante selvaggiume, ed in ispecie lepri, tordi e beccaccie.

Evvi una stazione di cinque carabinieri a cavallo, compreso il brigadiere.

Vi passa il velocifero da Torino ad Arona.

Popolazione 950.

BUSACHI (provincia di), una delle provincie della Sardegna così denominata dalla terra di residenza dei suoi principali amministratori.

Comprendesi fra li paralelli 39° 41', e 40° 5'; fra li meridiani (da Cagliari) 0° 23' all'oriente, e 0° 40' all'occidente, per lo che ottiene una estensione latitudinale di miglia circa 25, e longitudinale di pressochè 63.

Confina a tramontana con la Cuglieritana e Nuorese, a levante con l'Ogliastrina, ad austro con l'Isilese e Sulcitana, a ponente col mare.

Topografia terracquea. La superficie è per un terzo piana, pel rimanente montuosa. Dalla sua parte di ponente a quella di levante, vo' dire, dalle spiaggie d'Oristano alle nevose cime del monte Argentu, per lo quale scorre la linea che separa questa provincia dall'Ogliastra, il terreno va sorgendo per forma, che offresi una gradazione rimarchevolissima. Dopo questa e le altre montagne della Barbagia centrale, che sopravanzano tutte le circostanti (vedi *Barbagia*), le altre che per altezza con-

siderevole meritino d'essere menzionate sono l'*Arci*, che comincia a elevarsi dal territorio d'Uras, onde procedendo quasi nella linea del meridiano sviluppasi in un gran corpo, finchè verso Villa-urbana si stringe, e abbassandosi va ad immettere le sue radici fra quelle d'altri monti connessi alla catena maggiore dell'isola: l'altra è il Brìghini, di cui si è già scritto nell'articolo *Allai*.

Tra le moltissime valli pregievoli per la fecondità hanno ad essere rammentate, e la pianura d'Arborèa, detta volgarmente *Campidano d'Oristano*, che distendesi in lungo da tramontana ad austro circa 22 miglia, in largo circa 12 con un livello vario, che ad Uras si riconobbe di metri 13,70; ad Oristano di 4,80; a Tramatza di 9,56; a Bau-ladu di 21,45. Dopo questa è da esser considerata quella di Uselli volgarmente Campidano d'Ales, che se sia meno estesa, è però più alta dell'Arborense. L'Arci s'intramette, e le separa.

La trattazione della geologia e mineralogia di questa come delle altre provincie sarde si conoscerà nei Viaggi del cavaliere Alberto Della-Marmora, che con maravigliosa diligenza attese ad illustrare le cose naturali dell' isola.

Topografia idraulica. Grande è il numero delle acque sorgenti in questa provincia massimamente al suo levante. Tra le quali sono quelle più riputate che sgorgano dal seno di montagne granitiche o schistose sì per la purezza e freschezza, come per la copia. Tante altre in altre parti sono nobili a causa di certe virtù mediche, che dal volgo, e forse a buon diritto, sono lodate: però sopra tutte hanno buona fama le termali, che sorgono in Fordongianos presso alle sponde del Tirso. Del loro grado di temperatura, e delle sostanze che hanno in combinazione, perciocchè sono pure minerali, se ne farà parola in luogo più acconcio.

Nelle parti di ponente la secchezza fa un troppo sentito contrasto con questa ridondanza, e i pozzi che sono stati finora scavati non somministrarono che acque gravi e salmastre, salvo quelli ai quali per l'*infiltrazione* arrivano quelle dei fiumi. L'aridità è pure più che altrove notevole in quei siti della pianura arborense, che sono in maggior distanza dai monti: ondechè sarà un'opera di molta utilità se continuasi nell'impresa, cui diè movimento il degnissimo arcivescovo monsignor Bua,

di condurre per un canale in Oristano quelle dell'Arci che si possono allacciare, e se altrove vogliasi tentare la trivellazione artesiana.

Considerevole pertanto dev' essere ed è nelle terre elevate il numero dei ruscelli, che vanno a riunirsi in riviere, dalle quali poi nascono alcuni fiumi. E questi sono il Cìspiri, il Tirso, e le acque provenienti dalla falda orientale dell'Arci, che in appresso appellerò il fiume Màrmora in onore dell'anzilodato egregio cavaliere, ed il Sacro, volgarmente *Rio di Pabillònis*. Il primo ha la sua foce in *Mar-e-pontis*, il secondo contro l'apertura del golfo, il terzo nel Sassu, il quarto in Marceddì. In nessuna parte è regolato il loro corso, come non lo è del pari il flusso dei torrenti, da che hanno origine molte paludi e laghi. Di quelle è non piccol numero nei Campidani, massimamente nell'Arborense. Il Cìspiri presso Riola slargasi, e senza pendenza lascia morte gran quantità di acque. Il Tirso nelle sue innondazioni compie i luoghi infossati, e deponevi quanto la terra non si possa bevere, che dopo molti giorni. Lasciati da banda questi ristagnamenti volgiamoci alla maremma, dove sono grandi laghi che dividonsi dal vicino mare per le accumulate sabbie in grandi banchi; ed ecco il *Mar-e-pontis*, che copre una superficie di circa 12 miglia quadrate. Sott'esso lungo la curva della spiaggia vedi lo stagno di *s. Giusta*, che ne occupa 4: indi ordinatamente il *Sassu* o *Salsu*, che ne copre 9: ed ultimo il cognominato di *Marceddì*, o *Marcellino*, eguale in area al secondo. Le quali quantità superficiali riunite, e a queste aggiunto il valore d'altri stagni minori, avremo un'area totale di poco men che 32 miglia quadrate.

La linea del littorale di questa provincia, inseguita passo passo per le sue incurvature dalla *Torre del pozzo*, discendendo al seno di Flumentorgiu, si è computata di 43 miglia.

I capi più salienti sono, il *Capo-mannu* alla latitudine $40^\circ\ 1'\ 30''$, e longitudine occidentale $0^\circ\ 47'$: *S. Marco* alla latitudine $39^\circ\ 51'$, e simil longitudine $0^\circ\ 43'$: la *Frasca*, dagli antichi detto *Capo-Napoli*, alla latitudine $39^\circ\ 46'$, e simil longitudine $0^\circ\ 42'$.

Le stazioni, o siti d'ancoraggio sono, presso Capo-mannu da una parte il porto del *Peloso* con ispiaggia arenosa, dove

possono assicurarsi molti bastimenti dal vento, se pur non spiri da tramontana a ponente-maestro: dall'altra banda in faccia al mezzogiorno la cala denominata *dei Mori* per l'ovvia ragione, che ivi star solessero alle insidie i pirati barbareschi. Lungo la spiaggia della *Mandriòla* posta contro ponente-libeccio è un buon fondo, quanto è del pari lungo quella che si cognomina del *Sevo*.

In là della *Frasca* è una costa importuosa, e non sarebbe alcun asilo ai legni, se uno non se ne aprisse ai minori in Flumentorgiu.

Il più sicuro ricovero che questi di qualsivoglia portata, e numero sieno, aver possano tra i porti del Conte e di Palmas è il golfo d'Oristano. La sua area, in cui raffigurasi un orecchio umano, non è minore di 28 miglia quadrate, calcolandosi la linea di sua lunghezza quasi coincidente con una delle projezioni meridiane di miglia 11, e quella della larghezza maggiore di non più di 5 $^1/_2$. L'apertura fra i due capi *San Marco* e la *Frasca* non sopravanza le 5. Il fondo è buon tenitore, e la sua altezza va decrescendo da 13 tese, quanta è alle fauci, a 10, e poi a 6, e così vie via: ma dove a un miglio, dove a meno, per tutta la proda non si possono avvicinare legni che peschin molto. Oltre il quale incomodo c'è il timore che diasi da poco periti nella seccagna che resta a levante del capo *San Marco* a due miglia dalla spiaggia, superiormente alla quale in contro alla imboccatura del Tirso è nascosta altra minore.

Isole. Tre isolette inospitali, e poco eminenti sull'acque appariscono in faccia a questi lidi. Una, prossima al *Capo-bianco*, dicesi del *Peloso*: l'altra fu nominata dai navigatori *Coscia di donna*, ed è lungi dal continente circa 6 miglia alla latitudine 39° 52', e longitudine occidentale 0° 53' con una circonferenza di mezzo miglio. Da questa in verso tramontana per quasi tre miglia i fondi sono bassi. I pirati vi frequentavano nei tempi addietro. La terza distinguesi con appellazione non meno bizzarra di *Mal di ventre*; è distante dal continente circa 3 $^1/_2$ alla latitudine 39° 59', e simil longitudine 0° 50'. Entro il suo giro non maggiore di miglia 2 sono fra le roccie pochi arbusti ed erbe. Hannovi dei bassi fondi a ponente ed ostro, degli scogli a libeccio e greco.

Topografia atmosferica. Molta varietà di climi è in questa provincia per le cause locali dell'altezza ed esposizione delle terre. Si può non pertanto distinguerli in tre e successivi, caldo, temperato e freddo, quanto però esser possa in questi paralelli, dove non gelano nè pure i riozzoli. Il clima caldo hassi al ponente nelle due pianure Arborense ed Usellense; il freddo nelle eminenze della Barbagia centrale; il temperato nelle regioni medianti.

Le nulle osservazioni termometriche che si abbiano finora, non permettendo d'offrire le precise medie della temperatura nei tre distinti climi, è forza ti contenti delle conosciute sensazioni. La stagione invernale nelle pianure è una primavera dolcissima, tolto il caso d'alcun influsso d'aria fredda: da questa passando nelle regioni medie amasi l'aura del fuoco; ed è bisogno del medesimo nell'estrema. La state è tepida nelle montagne, cocente nei campidani, temperata nel mezzo. La primavera e l'autunno sono nelle terre alte il primo incremento, e l'ultimo declinamento sensibile del calore; nelle basse il breve intervallo tra il tepore ed ardore, tra questo e quello. Quindi mentre il contadino Arborense veste la semplice bianca tela, e suda a mieter gli orzi, l'Aritzese esce dal suo focolare a godersi i primi giorni della sospirata primavera.

Già avrai pur preveduto che mancano del pari che le termometriche le osservazioni barometriche e metereologiche. Non ostante si può affermare grandissima essere la umidità nelle due grandi pianure, come senz'altro basta a persuaderne la gran copia delle acque e correnti e dormenti. Sì tosto come cade il sole rendesi essa tanto grave, che è non piccola molestia; senza metter in conto il nocumento. Da questo si potrà concepire quanto sieno copiose le rugiade nelle notti serene e dolci, forti le brinate nelle fredde, e di vantaggio quanta la frequenza e densità delle nebbie.

La quantità della pioggia è ben disuguale nei tre climi. Abbondante nelle terre di levante, pochissima in quelle di ponente, sufficiente ai bisogni nelle intermedie. Nella pianura d'Oristano non si posson contare per anno più di 25 giorni piovosi; e nel 1833-34 scorse quasi intero l'autunno, tutto l'inverno, e due terzi della primavera senza che mandasse il cielo all'asciugamento dei campi alcun umore. Le nevi che cadono frequen-

tissime su i monti della Barbagia dal settembre al maggio sono rarissime nelle pianure; ma vi è poi nell'estate frequente la grandine, e si fa spesso sensibile lo squilibrio delle elettricità.

Dominano dappertutto i venti, ma specialmente per la pianura arrivano impetuosi dal ponente, freddi dalla tramontana, dolci e apportatori ordinari di desiderate pioggie da libeccio, austro e scirocco.

Aria. Nelle regioni di ponente, nei luoghi massimamente maremmani, si respira un'aria grossa, che nella grande estate e nell'autunno è veramente malsana, e suol essere esiziale a chi non vi sia usato, quando dal tramonto del sole non se ne guardi insino a che esso rinato abbia alquanto intiepidita l'atmosfera. L'insalubrità dell'aria oristanese è stata più notevole, da che cessato il governo dei giudici e marchesi non si governaron più l'acque, e non si accesero intorno alla città nella stagione dell'*intemperie* quei grandi fuochi, che prima erano prescritti. Con l'anzidetta precauzione, e con la moderazione nel mangiare e nel bere, e scelta di cibi sani, e si può viaggiare, e si può pure stanziarvi impunemente nei mesi pericolosi. Non però sarà dato di evitare alcuni incomodi, di non sentire certa gravezza di capo, come in istato morboso; di che si dolgono le persone di organizzazione più delicata; e di non sperimentare lo snervamento che ogni uom patisce dominando i venti meridionali. A questi dispiaceri altri ne aggiunge la prodigiosa quantità delle grosse zanzare, che vanno inquietissime ronzando intorno al letto, e spesso spesso malamente pungendo, ed il clamoroso gracchiare di innumerevoli ranocchie. Nelle altre regioni l'aria è generalmente salubre: non di meno è dover confessare, che fin tra le fredde montagne della Barbagia devesi fuggire da certi siti, e puoi intendere per quai cagioni.

Se non fosse permesso in tutto, di certo che potrebbonsi in gran parte sanificare queste arie così infamate. Onde si desidera che conoscendosi bene le sorgenti dei perniciosi miasmi, e come si possano chiudere, studiisi a tanto benefizio.

Popolazione. Si vollero in questa provincia comprendere 81 comunità, e si spartirono in otto distretti, che dal nome sono distinti dal capo-luogo. 1 Busàchi, 2 Ales, 3 Ghilarza, 4 Meàna, 5 Oristàno, 6 Tonàra, 7 Tramatza, 8 Uras.

Il primo distretto contiene 10 comuni, e sono: Busachi,

Allai, Ardaùle, Bidonì, Fordongiànos, Nughèdu, Neonèlli, Serràdile, Ula, Villanova-Truschedu.

Il secondo 17, e sono: Ales, Assòlo, Bànari-Usellus, Cèpara, Curcùris, Escovèdu, Figus, Gonos-nò, Mogorella, Masullas, Morgongiòri, Pau, Pòmpu, Sìmala, Sìris, Usellus, Ogliastra-Usellus.

Il terzo 11, e sono: Ghilàrza, Aido-maggiore, Abba-santa, Boronèddu, Domus novas-Canàles, Norghìddo, Paùli-Làtinu, Sèdilo, Soddì, Tadasùni, Zùri.

Il quarto 6, e sono: Meàna, Arìtzo, Azzàra, Belvì, Ortuèri, Sammughèo.

Il quinto 15, e sono: Oristàno, Càbras, Màssama, Nuràȷi-nièddu, Ogliàstra-Simàȷis, Palmas, Sìa-mànna, Sìa-maggiore, S. Vero-Còngius, S. Giusta, Sìa-piccìa, Silì, Solànas, Villa-urbana, Simàȷis.

Il sesto 6, e sono: Tonàra, Aùstis, Dèsulo, Sòrgono, Tèti, Tìana.

Il settimo 12, e sono: Tramatza, Baràtili-Mìlis, Bàu-làdu, Ceddiàni, Cerfalìu, Donnigàla, Mìlis, Narbolìa, Nuràchi, Riòla, S. Vero-Mìlis, Solorùssa.

L'ottavo 4, e sono: Uras, Marrùbio, Terralba, Arcidàno.

Quale sia il progresso della popolazione potrà vedersi dalla *Tavola III* dove sono le annuali consegne parrocchiali, ed il paralello delle medesime in un decennio. Se domandi qualche ragione perchè sia minore, che potrebbe essere, mentre molte io ne riconosco, tra queste ti citerò le principali: ed è, a dir vero, anche generale quella ch'io desumo dalla povertà, che non solo non lascia prosperare e vivere la massima parte dei nati, ma vieta i matrimoni tra persone mature: quindi la poca diligenza verso i bambini e fanciulli, la non rispettata sobrietà, e le acque gravi di sostanze maligne nei campidani, e i cibi poco sani, che conviene si prendano in mancanza di migliori. Si aggiunge specialmente per li dipartimenti di levante le vendette, e la vita errante dei pastori (V. *Barbagia* sul proposito), e generalmente nelle malattie i pregiudizi, la poca persuasione del salutare effetto della vaccinazione, e la stoltissima ignoranza, e nessuna destrezza dei chirurghi e flebotomi, che decimano le popolazioni, e sono la causa principale della mortalità. L'ordinaria longevità è a' 55.

Il rapporto dei matrimoni alla popolazione , delle morti alle nascite, si potrà dedurre dai dati posti alla stessa *Tavola III.*

Nulla io ti potrei con precisione determinare sul fisico di questi provinciali. Però a dartene una qualche contezza dirò , che nel generale sono di mezza taglia, bruni di colore, e più degli altri gli abitatori delle valli e delle maremme, come doveva accadere a persone sottoposte a un cielo caldo , poco di sè curanti, e niente nelle fatiche riguardosi. Le fattezze sono anzichenò regolari, e di rado si veggono mostruosità naturali , come pur di rado (cosa da dare stupore nella quasi nessuna cura che si ha dei minori) si ha il dolore di vedere delle storpiature. La fisonomia , o aria, è generalmente bella, ed è un punto di considerazione , come in quelle istesse terre , che non pare luogo degno a società umana, e nella condizione meno agiata accada di trovare certe graziose immagini, che avrebbero molta attrattiva se brillasse più anima dai lor occhi.

Altra cosa da ingenerare stupore negli osservatori, ella è in questi luoghi insalubri le forme atletiche e la robustezza dei corpi virili. Scorso il periglioso periodo della prima età, succede un rapido sviluppo, spiegasi un gran vigore , e tal temperamento si manifesta , che non si possa sconcertare che per qualche potente malignità. Vero è però, che tanta gagliardia da pochissimi portasi oltre i 50 anni, dopo i quali suol venir meno non tanto per le fatiche, quanto per la poca temperanza ; di che sia argomento la prolungata virilità di alcune persone moderate.

Delle facoltà intellettuali non accade dover fare molte parole. In pochi , anzi in rari si riconoscerà un vero idiotismo. La massima parte hanno del buon senso , e questo sarebbe espedito da alcuni *controsensi* , se i medesimi avessero avuta una istruzione, ed una istruzione saggia da non potersi contro la medesima sostenere i pregiudizi. Ricerchi se nel proposito appajano delle differenze nei diversi climi ? Le troveresti facilmente, perchè notevoli ; e come nelle terre alte ammireresti in uomini non ripuliti per alcuna disciplina molta penetrazione, sodezza , sveltezza e celerità ne moti degli animi ; così per lo contrario nelle inferiori avresti bene, onde argomentare qualche cosa di ottuso e di tardo. Abbi non pertanto che

hannosi esempli di belle menti, d'ingegni vivaci, sodi, acuti, venuti alla luce nell'aria crassa delle maremme e delle valli.

Ma a qual grado è giunta l'istruzion pubblica?

È pochissimo avanzata, e meno nei paesi agricoli; vedi la *Tavola II*, e conoscerai qual numero in tutta la provincia abbiano avuto una civil educazione (intendi ciò nel mio modo), e sappiano leggere e scrivere, come e quanto nel generale sia sufficiente alla loro condizione.

Le scuole primarie, o *normali*, come son dette, fatta qualche onorevole eccezione per ecclesiastici pii, che secondano le mire dell'istitutore, e si lascian portare dall'impulso che loro danno i capi delle diocesi, veggonsi dirette da persone incapaci, e senza zelo. Le medesime sono mal fornite... In breve ritornami qui quanto scrissi già sul proposito nell'articolo *Alghero* (provincia), e ritornami occasione a rinnovare gli stèssi voti, che la provvidenza voglia compiere. Il numero degli accorrenti t'apparirà dalla *Tavola II*. A quei giovani poi che vogliono entrare nella carriera letteraria non mancano dei mezzi nella stessa provincia, e sono in Oristano le scuole pie, nelle quali alla educazione cristiana, l'altra si congiunge della lingua latina, e delle belle lettere. Oltrepassate queste, sono a tutti aperte nel seminario ecclesiastico le scuole di filosofia e teologia, nelle quali si dettano le istesse materie, che si spiegano in una od altra delle due università. E in una od altra di queste conviene si trasferiscano, o a conseguire gli onori dei gradi accademici coloro che nelle due suddette facoltà vogliono essere riconosciuti bene addottrinati, o ad ascoltarvi ancora le lezioni quelli che amino conoscer la legge e la scienza medico-chirurgica. I giovani che frequentano le scuole inferiori, sono ordinariamente una somma di 4 in 500: gli studenti di filosofia di 30 in 40: quei di teologia di 25 in 30. Nelle scuole inferiori sono impiegati tre maestri, uno nella filosofia, due nella teologia.

Se chiedimi il general carattere morale degli abitatori della provincia, io mi rimarrò dal definirtelo, perchè mentre non conosco quale universalmente predomini, osservo al contrario molte varietà corrispondentemente alle variazioni delle condizioni locali, e di quant'altro suole influire nelle modificazioni morali.

Riducendomi però alle primarie grandi differenze mi volgerò ai popoli dei due climi estremi.

Nei valligiani è certa diligenza pel lavoro, la quale non bene è riconosciuta nei montanari; quelli pacifici e timorosi delle leggi; questi alquanto fieri, e se abbian un po' di caldo, nulla timidi di rendersi degni della sanzione delle medesime. I campidanesi, quelli specialmente che respirano un'aria insalubre, dilettansi di bere assai, ondechè cadono talvolta nella ubbriachezza; gli altri che hanno migliore stanza vengon di rado a tanto eccesso. Tutti ospitali, ma più affabili e affettuosi i montanari. I costumi quanto sono rozzi, tanto sono semplici e casti. In nessun popolo può notarsi dissolutezza, e se domandi per un corso d'anni quanti miseri frutti abbia prodotti e rifiutati la scostumatezza, forse non ne potrai per una media dar 15 ad ogni anno. Di questo numero attribuisci due terzi ai paesi più prossimi al mare.

L'educazione domestica non è trascurata, ma è certamente poco illuminata a cagione che i maggiori mancano essi stessi di lumi, e mancano i necessari ausili per lo progresso alla vera civiltà. La religione è praticata con molte esteriorità, ma spesso con devozione poco sincera. In moltissime parrocchie sono tuttora in uso certe penitenze pubbliche. Qual sia l'istruzione evangelica nol saprei dire. Le credenze e le pratiche superstiziose sono in grandissimo numero. Credesi ciecamente a stregonerie, ammaliamenti, filtri, fattucchierie, imprecazioni di preti, e portansi pentacoli.

I più ignoranti tra questi e tra i frati guadagnano assai con certi amuleti contro le secrete operazioni delle terribili streghe, contro i passeri, e le cornacchie, volpi, lepri, ecc. Sentendoli vantare una sovrumana potenza per le loro recondite cognizioni provasi un movimento di sdegno se pare siano consci di siffatto ciarlatanismo, o nasce un affetto di compassione se si riconoscano tanto stupidi da esserne ei medesimi persuasi. Da costoro egli è che si sostiene ancora quella stupenda mania pei tesori, e Dio sa a quali empietà si arriva da questi evocatori dei demoni. Ecco mancano le idee giuste sulla religione! che meraviglia se manchino pure sulle cose naturali!

Chi ha delle armi da fuoco se sopravvenga qualche temporale sorte a far guerra, e qualche volta i nuvoli rispon-

dono con maggior tuono. Molti fan premura che si tocchino le campane, ed i fulmini invocati menano spesso gran rovina e danno.

Molta è l'allegria nelle feste popolari. Si banchetta con gli ospiti, e ballasi presso alla chiesa di giorno e di notte.

Le danze al caribo o ridda sono dappertutto la ricreazione dei contadini e pastori. Nei campidani la gioventù tienesi fermata con certa provvisione uno zampognatore, che in tutti i dì festivi sia in certe ore consuete al servigio loro, e delle fanciulle.

Le feste sono rese interessanti per la corsa dei barberi, nè vi è alcun paese nelle pianure quanto tu vogli meschino, dal quale almeno una volta nell'anno non diasi lo spettacolo di siffatto gareggiamento dei nobili corsieri alle genti che concorrano dai paesi circostanti.

I giuochi d'azzardo non saran detti la malattia di questi provinciali. Il destino a cui sono riusciti coloro che nei medesimi confidavano ha atterrito gli altri.

Nelle morti vedrai quasi universale l'uso delle nenie (s'attìtu).

Nelle nozze, e in altri accidenti e tempi, sono certe consuetudini, delle quali a miglior luogo sarà discorso.

La maniera dell'abbigliamento nei paesi della pianura è ricca e brillante senza spiacevoli caricature: nelle montagne appare per ciò meno di diligenza.

Chiederai del vitto? Mangiasi generalmente molto pane, e di esso solo è per li poveri il solito pasto. Adoprasi la farina di grano nelle parti di ponente e in tutte le case agiate, l'orzo nei paesi della Barbagia, la meliga nel campidano dove o manchi o non sia sufficiente la messe. Il panificio è da essere assai lodato nel campidano. La bianchezza è sorprendente, gratissimo il gusto, ma poco facile a smaltirsi da stomachi delicati. Nelle maremme mangiasi molto pesce ed erbaggi; più di carne nelle montagne.

Da pochi anni sono frequenti i così detti *caffè*, anzi in tutti i villaggi hannovi alcune case, dove quest'articolo è in vendita. Numerose sono le taverne per vini e liquori, e molti gli avventori, specialmente nei campidani e nelle Barbagie.

Le abitazioni sono nella pianura costrutte con mattoni crudi

(làdiris da *later* voc. latino), e poche hanno la parte più bassa fabbricata con pietrame. Le medesime, che ordinariamente son poco sane per la umidità inevitabile in stanze terrene, e per le esalazioni del letame, che va accumulandosi nei cortili, sono d'altronde nè molto comode, nè pulite, se si eccettuino quelle dei campidanesi, che hanno qualche fortuna. D'ordinario le mobiglie sono grossolane.

Gli edifizi principali sono le chiese, e queste se tolgasi la cattedrale e seminario d'Oristano, e quella d'Ales, che sono fabbriche sontuose con qualche merito architettonico, sono senza alcun gran pregio di costruzione, e molto povere.

Quasi non men che in tutte si respira un'aria fatta maligna dalla mefite dei sepolcri.

Sono in questa provincia alcuni luoghi dove gli antiquari avrebbero degli oggetti da considerare, e principalmente le rovine di Fordongianos (*Forum Trajani*), di *Tarro* nel littorale d'Oristano sul promontorio di s. Marco, di *Napoli* in fondo al porto di Terralba o Marceddì, e d'*Uselli* colonia romana.

I norachi sono in grandissimo numero, e tra questi accaderebbe loro di incontrarsi in quegli altri monumenti, di cui si è ragionato nell' articolo *Barbagia*.

Statistica medica. Conoscendosi dai popoli che nelle malattie men avvi di rischio in abbandonarsi all'operazione della natura, che in balia degli empirici, e guastamestieri, i quali andarono malauguratamente a stabilirsi fra loro, non sono molti che amino porsi sotto il regime medicale. Quindi pochi fisici sono condotti dalle comunità, e per conseguenza poche spezierie sono state erettevi. Invece sono in onore certi rimedi popolari, che spesso hanno del superstizioso. Già intenderai che fanno le medichesse certe brutte streghe con parole secrete ed orazioni, che non so da qual maestro abbiansi apparato. Le stesse si chiamano ausiliatrici alle partorienti; ma grazie alla natura che opera da se, altrimenti d'ogni cento puerpere ne morrebber cinquanta.

Le malattie più comuni sono, nella pianura, infiammazioni e febbri periodiche autunnali complicate, e non di rado perniciose, fisconie addominali, idropisie, e in qualche luogo la podagra: nelle montagne, infiammazioni di petto e dell'addo-

mine, affezioni nervose, febbri gastriche, reumatiche, e intermittenti d'estate ed autunno.

Nell'indagamento delle cause si riconosce essere le principali e comuni dalle variabili condizioni atmosferiche per temperatura ed umidità, e dalle altre cose già toccate, dove parlava delle cause della mortalità.

Qual sia l'annuo numero medio delle morti ricavalo dai dati della *Tavola III*.

Sulla polizia sanitaria non si osserva alcun regolamento.

Sonosi perciò moltiplicati i laboratori dei miasmi, ed alle cause già recate dell'infezione delle chiese e delle case aggiungi la immondezza di molte strade non selciate, i fetidi pantani, dove guazzano i vagabondi animali, la corruzione delle foglie cadute dei fichi d'india, e di altri vegetabili così dentro, che fuori del popolato; la putrefazione all'aria aperta d'animali morti naturalmente, il macello nella pubblica strada, dove se ne ha, ed i letamai pubblici.

La vaccinazione procede lentissimamente per l'incuria dei medici distrettuali non meno, che per la non buona volontà dei padri di famiglia, molti dei quali o non conoscono, o non amano lasciare il pregiudizio, che l'impedito sfogo dei cattivi umori debbe nuocere alla sanità dei figli. Che se vinta questa ritrosia facciansi gli innesti poca cura si ha poi di assicurarsi del successo. Per la qual cosa grandemente temo che se abbiasi qualche nuovo influsso vajuoloso dovremo piangere in vedendo decimata la poco numerosa popolazione di questa e delle altre provincie. Si multassero almeno quelli che mancano a quanto dovrebber prestare per la mercede.

Professioni. Le principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e quella è a questa nella proporzione di 3 ad 1, da che nella parte occidentale e nella media, come porta la natura dei luoghi, assai più dei pastori sono gli agricoltori. Non creder però, che dove l'agricoltura è più amata, le terre, che ne sono senza gran dispendio suscettibili, siano tutte dissodate e lavorate. Generalmente i tenimenti sono vastissimi. Fosse quadruplicato il numero delle braccia, e sarebbe a tutte in che occuparsi. E da questa questione sulla quantità delle terre che si coltivano, e che si potrebbero coltivare, posso senza gran salto passare a spiegarti la proporzione che esiste tra le terre coltivate, e le destinate a pascolo.

Tieni dunque che nelle regioni piane e basse l'estensione superficiaria delle culture è a quella delle pasture come 1 a 60; nelle più elevate come 1 a 100; nelle montagnose, fattasi più tenue la ragione, può essere stimata come incirca 1 a 150.

I terreni delle pianure sono siliceo-calcarei, ed anche argillosi. In alcuni siti la terra vegetale è assai profonda, in altri scarsissima, e più che altrove nelle pendici spogliate per avvenuto incendio, onde in violenti piovitura giù la trassero i torrenti.

I campidanesi d'Arborèa fanno una general distinzione delle loro terre denominando altre di *Gregòri*, altre di *Benaji*, o *Venaji*; e voglion significare col primo quelle alquanto eminenti, onde può scolar l'acqua: al contrario con l'altro, che origina dalla voce *vena*, indicano in generale un sito basso ed acquidoso, e specialmente una terra alle sponde del fiume dal quale quando straripa essa è innondata ed ingrassata.

Nella determinazione del valore dei terreni entra non solo la ragione della fecondità naturale, ma di vantaggio quella dello spazio di distanza dalla popolazione. Così di due campi di egual condizione uno prossimo, l'altro distante per esempio mezz'ora, propongonsi i prezzi tanto disuguali, che se pel primo debba pagarsi venti, il secondo si otterrà per non più d'uno.

Quanto ti parrebbe in questi popoli agricoli, dei quali vantansi le opime messi, avesse progredito l'arte della coltivazione? Tuttavolta siamo ancora negli antichi metodi: i nuovi o non son conosciuti, o non si tengono adattati alla terra sarda, o per estrema ragione non si credono praticabili nella meschina condizione in cui sono. Quindi la fruttificazione non risponde alla innegabile bontà del suolo, e, ciò che non minor stupore cagioni, accade un vero degeneramento, come è da questo provato, che non sono i prodotti del pregio, che i congeneri hanno dove migliori maniere sono adoperate. Tristo effetto dei mal eseguiti lavori sì per ignoranza, che per poca diligenza, come pure per inettitudine e difetto degli istromenti.

L'aratro è meschinissimo, ed il seno della terra non è squarciato, ma leggiermente graffiato. Antichi pregiudizi non con-

sentono a migliori maniere, e certa infingardaggine approva ottime le antiche, perchè quando le stagioni sono faustissime alla vegetazione la terra spiega grandi forze. Si è fatta la prova dell'aratro svizzero, e se n'è ammirato il lavoro: non ostante i più ricchi proprietarii, che lascian fare ai contadini giusta i loro usi, non sono rimasti persuasi ad adottarlo.

Non più che due lavori per lo grano, e tre o quattro per lo lino, e poi in bel riposo aspettansi i miracoli della divina benedizione. In qualche luogo l'orzo si sparge, e tosto ricopresi con una leggiera aratura. Nei carri della provincia ravviseresti il plaustro degli antichi, salvo una piccola riforma in quei pochi, che deggiono scorrere sulla strada centrale. La rozzezza della fabbricazione è più notabile in quei di montagna, a molti dei quali manca nelle ruote il cerchio di ferro. Gli altri instromenti di questi contadini, da potersi numerar sulle dita d'una mano, meriterebbero un luogo nei musei d'anticaglie, come mezzi di primi tentativi, e imperfetti utensili dell'arti nascenti. Tra questi ti vo' citare credo il primo concetto dell'erpice in una certa maniera di gratticcio formato di frasche, che nel campidano serve di spianatore, e si strascina per le terre che si seminano a lino.

Gli oggetti principali dell'agricoltura sono dappertutto il grano, le fave, il lino, la vigna, e pochi alberi fruttiferi. In molti paesi coltivansi pure molte specie e varietà di civaje, ed il canape; in pochi la meliga, gli ulivi, gli agrumi. I castagni, noci e nocioli prosperan meglio nelle montagne. Le *patate* sono poco conosciute e curate, e chi dovrebbe tutti eccitare a questa coltivazione che libererebbe anche la Sardegna dalle funeste conseguenze delle carestie, disconsiglia quelli che per altre esortazioni vi si inducano, e ti farai più grandi le meraviglie se intendi questa condotta essere da ciò, che ei non avrebbe un diretto profitto dalla medesima, e potrebbe scapitare in altra parte. Pensa or lo stesso dei navoni, barbabietole, e carote coltivate in grande. La cultura delle piante ed erbe ortensi nè è generale, nè molto varia. Sono rari anche i giardini.

Nelle terre buone di privato dritto i semi per ordinario si avvicendano nel seguente modo: fave, grano; oppure fave, lino, grano: nelle pubbliche o lasciasi in riposo per due anni una

parte in quello si obbliga l'altra a due produzioni consecutive, o si lavorano alternativamente.

La divisione dei terreni aratorii in queste due parti ti dia cognizione di che significhino i due nomi in tutto il Regno usati *vidazzone* e *pabarìle*. Col primo, che puoi stimare una storpiatura di *vetazione*, è indicata la parte dalla quale, siccome attuale lavoreria, è interdetto il bestiame: col secondo, che più chiara ostenta l'origine latina da *pabulum*, è significato il maggese, dove hannosi a portare le greggie e gli armenti a pascimento.

Oltre questi due distretti coltivabili ne ha quasi ogni paese un altro terzo, denominato volgarmente *pradu de siddu*, che secondo il Mameli (Costituzioni di Eleonora - *Carta de Logu*, not. 354) era *pradu vèsidu* quasi *pratum vetitum*, perchè vietato il lavorarlo, essendo riservato a pastura del bestiame domito.

Si calcola che un giogo possa lavorare poco più di mezzo starello (vedi *Tav. I.*) al giorno, comechè, a dir vero, non si abbia in questo niente di fisso. Si semina in varii modi. Il più comune è a spargimento: maniera che domanda gran quantità di semenza, ed una persona abile, perchè la terra vi abbia egualmente in tutte le parti: il seme sparso ricopresi tosto con una nuova aratura. I più infingardi talvolta così praticano in terre non preparate. Alcuni van gittando la semenza nei solchi dietro il vomere: più pochi seminano *a roccu* ponendo pochi semi nell'apertura, che da una sarchiella, o bastone (ciò che si indica dal vocabolo *roccu*) fatto a piuolo lungo la solcatura alla distanza circa d'una spanna. Quando poi si voglia dar il seme ad un terreno incolto, allora tagliate, ed estirpate prima le macchie, e poi bruciate, si opera con la zappa, non dando però che la metà di quello si darebbe alle arature. Riconosci in questa maniera la coltivazione che dicesi comunemente *narboni*, onde *narbonare*. La mietitura si fa con la ronca, la trebbiatura con cavalle ordinate in ischiere che girano a gran trotto intorno a un palo, cui tienesi fissa la lor catena. Vi sono, che costringono a questa operazione i buoi, e nelle montagne si fa dai medesimi strascinare un grosso cilindro girevole in un asse.

La fruttificazione ordinaria vien per una media calcolata al

sestuplo. In anni di straordinaria fertilità è generale anche il quindecuplo.

Intorno ai dispendi delle lavorazioni nulla potrei definire, varii essendo i metodi e le mercedi. Tuttavolta puossi universalmente porre per le pianure, che un giogo con l'uomo che lo regge, se debbasi allogare non costa per giornata meno di lire nuove 2. Il lavoratore è pagato a soldi 7 insino al marzo, poi ottiene qualche tenue aumento, il sommo in tempo di messe è 12 $^1/_2$ (vedi *Tav. I*).

Gli affitti dei terreni sono calcolati per tanti starelli quanti di sementa ei ricevono, o per metà se poca sia la fecondità, o molta la lontananza. Stima però che hannovi delle variazioni, ed in Oristano per esempio pagasi dal 3 al 6 per uno starello di superficie.

Per la polizia agraria era stato ordito un Codice rustico da Mariano il grande, che poi fu ampliato e inserito nella sua *Carta de Logu* dalla famosa eroina Leonora d'Arborèa di lui figlia, quando spento Ugone prese a governare il paterno stato riconquistato con l'armi. Molti regolamenti andaron in disuso.

Si vorrebbe da molti riformata l'agricoltura, si vorrebbe portata alla perfezione cui giunse nelle più culte regioni. Ma con ciò sia che al desiderato evento nessuna preparazione siasi fatta, il compimento di questi voti io il veggo molto ancora in là. Cessi prima e la comunanza e la quasi comunanza delle terre, abbia ciascuno il suo campo, e sel chiuda; i ricchi proprietarii siano i primi nella riformazione degli istromenti, e nell'adottamento dei metodi più ragionevoli; i contadini siano istruiti nei principii dell'agronomia, ed abbiansi tutte le facilitazioni. La vera proprietà, l'esempio persuasivo, l'istruzione soda, le molte agevolezze, ecco quali saranno i potenti impulsi che faccian progredir quest'arte fra noi.

Ed insistendo sulla necessità dell'istruzione dico primieramente convenire ai proprietari come a interessati nella prosperazione dell'arte ed ai parroci cui gioverebbero decime più pingui, che procurinsi delle cognizioni georgiche: in secondo luogo che per riguardo ai contadini, immediati esercitatori dell'arte, si faccia praticare quello fu sapientemente instituito, e per somma disgrazia generalmente trascurato, che nelle scuole primarie si insegni con diligenza il catechismo agrario. Il quale

però, mentre si riconosce insufficiente a conseguire il fine, sarebbe ottimamente fatto se in ciascuna provincia si formasse una *villa-modello*, dove e si mandassero dai vicini dipartimenti i giovani ad un più ampio addottrinamento, e gli imprenditori fossero da un falegname e da un ferrajo ammaestrati per la fabbricazione dei nuovi istromenti dei lavori: e terminato il corso quelli degli istromenti, questi degli utensili delle rispettive officine, fossero provveduti, concesso ai poveri un respiro al pagamento con tenuissimo interesse.

Sono in Sardegna due università, e quindi tante doppie cattedre; e non ve n'ha una per ciò che i sardi dovrebbero meglio sapere. È in Sardegna una società agraria, eppure non si dà alcun'utile istruzione ai contadini, non sono usati quei calendari rustici che da altre congeneri accademie sono pubblicati, non proposti degli incoraggimenti. Che poco frutto produsse lo zelo maraviglioso del Gemelli pel rifiorimento dell'isola!

La maturazione dei frutti risponde ai climi. Precoce nel caldo ritarda nel freddo, e in questo anzi vi hanno dei siti, dove le uve non mai vi pervengono; da che nasce che i vini sappian sempre di agresto, senza che possa correggerli il mosto cotto.

Nei detti estremi è anche diversità nello sviluppo degli alberi. Nel clima freddo quelli di gran vegetazione sono veduti aver acquistato delle dimensioni assai maggiori, che sieno nelle stesse specie, e di pari età nelle pianure. Una quercia di 60 anni nel campidano non pareggia una di 30 nelle montagne. Tuttavolta merita esser notato, che di quanto gli alberi montani superano in grandezza i campestri, di tanto sono superati in densità di tessuto.

Monti di soccorso. Granatico e nummario. Questa instituzione di beneficenza ad utilità dei contadini, che manchino di denari per qualche fornimento, o abbian penuria di semenza, è stata stabilita universalmente e metodicamente sin dal regno di Carlo Emanuele III. Vedi nella *Tav. II* la dotazione in grano e denari e di Busachi, e del totale della Provincia. Su questo proposito di moltissima importanza io non tacerò alcune verità quantunque abbian ad essere incresciose.

Il censore locale, il depositario, il parroco, che sono gli spe-

ciali e immediati amministratori d'ogni monte, fanno in generale con poca o nissuna diligenza le loro parti. E pertanto invece di aumento vedesi continuo decremento ne' capitoli, anzi ho qualche timore, che per colpa di alcuni il numero totale citato nella *Tavola II* indichi quel che non è. Vedi quanti abusi. Spesso si fa imprestito del grano e denaro a persone che non attendono alla coltura, ed i poveri contadini domandano indarno. Talvolta ne profittano gli stessi amministratori sotto finti nomi. Accade di far somministranze a nulla tenenti e senza cauzione. Accade che la massa del grano sia spruzzata d'acqua, o mescolata di mondiglia e sabbia. Accade, e questo è un vero ladroneccio, che diasi a una misura, e ricevasi ad un'altra. C'è altro. Egli è dai lucri che fa il monte devon essere serviti gl'impiegati: or la centesima ed altre quote d'obbligo non sono calcolate sul fondo reale, ma sul figurativo, da che dovea essere che si intaccasse il capitale non bastando gli accessori del fondo reale. Qualche volta si procede contro i debitori, e per costringerli si mandano commessari. La qual condotta ben considerata è ingiusta e spesso crudele, e per le spese che si cagionano ai poveri, e perchè alcune volte è questione di antichi debiti ignorati dagli eredi, e perchè in questo negozio è discorso d'un calcolo progressivo d'interessi, essendo stato il monte esentato dalla regola, che *interesse non produce interesse*. Certamente sarebbe assai meglio fatto che si transigesse equamente su li debiti arretrati, e che le gravezze fossero proporzionate al fondo reale. La ristaurazione dei fondi non è difficile impresa, se si pratichino le *roadie*, le *socierie*, come fu fatto nella prima istituzione.

Le vigne sono assai prospere nelle terre di ponente, e senza molt'arte si fanno dei vini squisiti. Tra i quali ha maggior fama la *vernaccia*, di cui, come si è già accennato, mentre si consuma una quantità prodigiosa, altra non piccola si mette in commercio in tutte le parti dell'isola. Quanta sia ordinariamente la quantità dei vini ti apparirà dalla *Tavola II*. Per le misure vedi *Tavola I*, *Equazione metrica*.

Nelle stesse regioni, e nominatamente in Cabras, Nurachi, Solànas, Donnigàla, Riòla attendesi alla coltivazione degli ulivi. L'olio non è di molta riputazione, e per la qualità del terreno, e massimamente per la manipolazione. Dalla quantità

che si raccoglie non solo si ha la sufficienza al consumo dei paesi che fanno questa coltura, e dei circostanti, ma si può provvedere a non pochi altri. Nei tre suddetti paesi, e in Oristàno, Simàjis, Tramatza, Narbolia, Ceddiàni, Solorussa, Mìlis, Villa-urbana e Ogliastra, che sono compresi tutti nel bacino del Campidano Arborense, se ne può invasare in anni di fertilità circa quartane 80,000. In qualche altro paese se ne fa pure, ma in ben poca quantità. I Bosinchi e Sassaresi lo comprano, e poi lo spacciano come proveniente dalle lor fabbriche.

Olio di lentisco. Nelle terre dov' è gran quantità di queste piante si raccolgono le bacche, e stivate dentro sacca sono col peso dei piè donneschi spogliate di tutta la materia oleosa. Questa purificata col fuoco serve ad alimento delle lucerne, e pure a condimento dei cibi. Il soprappiù del consumo dai fabbricatori passa nel commercio. La quantità dipende dalla maggiore o minor copia dei frutti: ma quando questa sia stata grande non si sono avute meno di 60 mila quartane. Vedi *Equazion metrica*, *Tavola I.*

Agrumi. Questa coltivazione è già da molto tempo stabilita in Milis, dove frondeggiano vigorosamente più di 500 mila alberi, i quali fatto un equo compensamento non producono per anno meno di 10 milioni tra melarancie, limoni e cedrati. Il profitto ora è minore che per l'addietro, a cagione che queste specie prosperano in più altre contrade, come in Iglesias, Domus novas-Sigerro, Sassari, e in molti siti delle terre orientali dell'isola. Cominciasi a trar profitto dai fiori.

Gelsi. Monsignor Ludovico Carretto, portato per grandezza e bontà d'animo a procurare anche il bene temporale dei suoi diocesani, promosse con tutto lo zelo questa coltivazione, e per suo eccitamento si fecero numerose piantagioni di gelsi bianchi in Oristano, Tramatza, e Mìlis. Mancato lui ai vivi, mancò l'animo a tutti.

Condizione dei contadini. Toccai già di passaggio questa materia, ed ora mi vi fermerò alquanto. Se tutti io li considero complessivamente, non la posso dir felice; e, se riguardo i soli campidanesi, la debbo anzi pronunziare assai misera. Ei lavorano senza lucro, e la terra, sebben ferace, non dà or-

dinariamente quanto sia d'uopo, perchè si possano disimpacciare dalle obbligazioni delle forti imposte e prestazioni. Prescindendo da una fastidiosa enumerazione dirotti, ed abbil certo, che questa gente deve dare spesso l'80 dai suoi cento, e più ancora. Che sarà di loro, se le stagioni non rispondano ai voti, e poco o nulla raccogliano? Facesser finalmente senno, e si volessero occupare in altri generi di coltivazione, e spendere utilmente il tempo, di che abbondano dopo i necessari lavori di quella dei cereali. Coloro fra questi che non si abbiano alcuna proprietà da coltivare e custodire, quando avvenga che manchi loro nel proprio paese il lavoro, e sia chiusa ogni sorgente di guadagno, se ne vanno a quei dipartimenti dove sappian essere chi li conduca. Ritornando in patria puoi credere che non sentan fatica per un pesante gruzzolo.

Lande. Di due posso far menzione: una si appella Campo di s. Anna, la quale dalle falde occidentali dell'Arci distendesi a non molta distanza da Marrùbio: l'altra si cognomina il Salto di Sìnis. Ambo questi distretti comprendono tanta superficie quanta darebbe sufficiente sussistenza a due considerevoli popolazioni agricole. Vi si tiene bestiame a pascolo, e vi si legna. Non ti verrebbe fatto, specialmente nel secondo, di ritrovar un albero d'alto fusto, che sopravanzi i lentischi, i mirti, corbezzoli, e quella specie (l'imbrentina o cistio) dalle cui foglie in altri paesi caldi risuda il ladano. Argomenti di pastoral barbarie.

Selve. Un sesto almeno della superficie della provincia è occupato da selve ghiandifere, se così le posso dire, e non piuttosto loro miserabili avanzi, come le ha rese il genio devastatore dei pastori, e la licenza dei tagliatori di bosco, carbonari ecc. Le cose sono quindi a segno, che se non si sottopongano i boschi e selve ad una intendenza di vera giurisdizione, fra breve spariranno anche questi residui.

Oltre agli spettanti alla parte della Barbagia, che comprendesi in questa provincia, e dai quali in quell'articolo si è discorso, gli altri boschi, dove potrebbe praticarsi un taglio, quelli sono del monte Arci tra i due campidani Arborense ed Usellense, e di Monte-mannu ai confini di Ortuèri, Neonèlli ed Aùstis. Le specie sono elci, quercie, e soveri: la prima è sempre dominante.

Pastorizia. Grande e di tutte le specie solite è la quantità del bestiame che in questa provincia educasi: quest'arte però vi è esercitata come dai popoli nomadi. Le greggie e gli armenti stannosi sempre esposti all'intemperie delle stagioni, e l'industria in nessun modo concorre alla loro sussistenza. Quindi sono misere e degeneranti le razze, e per frequenti epizoozie ridotti i branchi spesso alla metà, e talvolta anche a meno. Se amassi tu riscontrare le specie Sarde con altre d'Italia, i capi scelti, che qui siano lodati di maggior corpulenza, forse ti comparirebbero pimmei. Che diresti di quelli che sono pure spregiati nel paragon domestico? E qui comprendi che il grosso bestiame del campidano supera di tanto in volume quello della montagna, che se un bue della prima regione si trova pesare 400 libbre, altro della montagna di corrispondente condizione non peserà certo molto più della metà. Donde è agevole a concepirsi qual frutto si ottenga da tanto numero. La quantità dei formaggi è molto tenue in paragone dei capi producenti, e la qualità non pare consentire con la bontà dei pascoli. Della ruvidezza delle lane si è parlato altrove. Ora in quello che concerne il peso delle tosature, ti accerto, che quella di una pecora non va in generale oltre a libbre tre. Vedi sotto *Tavola I, Equazione metrica.*

La produzione dei capi fruttiferi di questa specie non si calcola a più di lire nuove 7 per anno.

Daï dati già posti può pure dedursi la robustezza dei giumenti, che si adoperano nel vettureggiare. Non v'ha dubbio che le specie sarde abbiano forte nervo, ma conviene ristorare, e sostener la forza con competente nutritura. Stupiresti in vedendo talvolta cinque paja di buoi o tori infilzati per li gioghi in una corda stentare a strascinar nel piano orizzontale non più di 12 cantara.

L'estensione dei pascoli per tanto numero di gregge ed armenti ti è già nota dai rapporti fissati tra le terre di cultura e pastura. I medesimi sono utili alla risoluzione del problema. — Quanta popolazione potrebbe l'isola alimentare? — e non temere che nell'universale i medesimi siano al di là del vero. Quando nelle montagne imperversa la fredda stagione, i pecorai sen vengon giù nelle pianure di più mite temperatura, e nelle maremme.

Ritorno sul progetto dei *poderi-modello*, perchè veggo quanto sia necessaria una certa istruzione ai pastori sardi. Sarebbe veramente utilissimo congiungere queste due discipline, e per maggior incremento della pastorale aprirvi una scuola di veterinaria, alla quale fossero ammessi pure i ferrari manischalchi dei villaggi.

Regia tanca di Pauli-Latinu. L'antico tenimento del distrutto villaggio di Tìsili dell'area di circa 1308 *giornate* venuto in potere dei sovrani dell'isola forse anche prima del secolo 17 fu chiuso e destinato ad allevarvisi razze nobili delle specie maggiori, onde rimediare quanto si poteva all' evidente e sempre crescente degeneramento delle specie comuni. Negli anni scorsi vi si teneano buoi e vacche piemontesi, e cavalli barbereschi con buon numero di cavalle, e vi furono introdotte pure le pecore spagnuole. Non si può negare siasi avuto qualche miglioramento di razza da quelli che vi portavano le loro cavalle e vacche; ma lo stabilimento nè si accrebbe, nè cagionò gli sperati vantaggi, perchè l'amministrazione non era sorvegliata dal Governo.

Api. Coltivansi in molti paesi le arnie. Esse nel capitale e nel frutto vengono rugguagliate al valor d'una pecora.

Caccia. Per le terre montagnose vale quel che si è detto in proposito nell'articolo *Barbagia.* Nelle lande trovasi di rado selvaggiume grosso. Nelle pianure sono in famiglie numerose volpi, conigli, e lepri. Molti prendonsi piacere a ricercarli nei greppi dei poderi, dove hanno le tane sotto l'ispido bosco dei fichi d'india, che fan le veci di muriccie con molta perdita di terreno.

Pesca. Questa è una professione per moltissimi individui delle popolazioni prossime agli stagni. È ben vistosa la quantità dei pesci che estraggonsi dai *calici*, la quale buon numero di *viandanti* si spartiscono, e portano in tutte le parti dell'interno. Da questo si dedurrà quanto ne percevano d'utile i proprietari. Fu posto il problema che fosse più vantaggioso in tanta superficie, o l'acque, o l'aratro? Si può rispondere. Quante migliaja di lire potrebbero venire da una ben lavorata superficie d'un miglio? quante dunque da circa 32 miglia, a che sommano i grandi laghi già altrove menzionati, ed i minori che sono *Pauli-figu*, *Mari-foji*, *Pauli-majori*? Verso

questo quant'è meschino il lucro attuale! Senza che l'aria sarebbe più sana, e l'agricoltura più curata.

Molti in varie maniere insidiano ai pesci nei fiumi. Pure il totale a mala pena sarà un decimo di quelli che lavorano negli stagni. Questi cotali hanno in lor arte di avvelenare spesso le piscine.

Tonnara di Flumentorgiu. Questo stabilimento di regia pertinenza è nella cala già nominata nella descrizione del littorale. Si delibera al miglior offerente, e si lascia in suo governo per un sesennio. Mentre caddero dall'antico credito le situate nei lidi del Sulcis, questa vi si mantenne; ed i *mercanti* che la tennero, fecero dei guadagni cospicui. Ordinariamente prende da 4000 pesci. Si sa che in altri tempi se ne presero anche 30000. L'appalto fu vario secondo la fortuna delle pesche precedenti. Nel 1799 obbligossi il *mercante* a scudi sardi 6 per ogni cento pesci. Per alcuni anni dopo il 1800 ebbe il Regio Patrimonio lire sarde 5000 annue. In seguito ne ottenne 10000, quando prendeansi anche 6000 pesci. Ma scemato di molto questo numero fu minorata pure la somma dell'appalto.

Saline. Due saline sono nel littorale d'Oristano, una artificiale a *Paùli-piràstu* presso alla spiaggia del golfo; l'altra presso Capo-mannu, che è naturale. Dalla prima raccoglievansi annualmente da 4 in 5 mila; dalla seconda da 3 in 4 mila salme: ragguagliasi la salma a litri 541,00.

Minerali. Sebbene in alcuni siti della provincia se ne riconoscano, tuttavolta si lasciano intatti a benefizio dei posteri. Allora dunque si scriverà del profitto che daranno.

Industria. A non perder tempo era ragione passar ad altro pretermessa la considerazione di questo punto. Ma quando si vuole aver di ciò qualche contezza dirò in breve: E che sono l'arti, i mestieri e le manifatture in questa provincia e in presso che tutta l'isola? Non vedresti esercitate che quelle di prima necessità, e, con poche eccezioni, le riconosceresti in una barbara rozzezza. Del numero degli artigiani ti darà cognizione la *Tav. II*: per significartene i generi ti citerò i ferrari di grossolane e gentili opere, nella qual maniera sono eziandio distinti i sartori, e gli scarpari; i falegnami sono in molte sezioni secondo la diversità dell'opere; pochi i conciatori, pochissimi gli argentari, in buon numero i figuli o vasai, dei lavori dei quali

sono provveduti circa due terzi dell' isola. Aggiungi muratori, ecc.

Nelle regioni media e di ponente le donne si occupano della manipolazione dei lini, e loro tessitura: quelle dei monti lavorano di preferenza la lana. I telai sono quali furono nella prima invenzione. Il loro numero vedilo nella *Tav. II.*

La somma delle pezze dei panni lani e lini per ogn'anno poche volte sarà stata doppia del numero dei telai, poche essendo le famiglie dove lavorisi per mandare in commercio i tessuti.

In qualche paese le povere donne si impiegano in tessere corbe, crivelli, canestri, e altri utensili pel panificio, e per altri usi.

I Milesi, che sono gli uomini più infingardi della Sardegna, lavorano delle stuoje di canne sfesse: altri paesani ne tessono di erba sala.

Strade, e ponti. La strada centrale che avrebbe dovuto traversare normalmente questa provincia tracciandosi a levante del monte Arci, la traversa obbliquamente. Una è questa ed unica via dove con agevolezza si possa vettureggiare. Nelle altre anelano emunti di forza i poveri giumenti, e molte sono impraticabili non che a carrozze e carrettoni agli stessi carri nostrali. Di ponti è continuo disagio in quei punti ancora dove è passaggio da questa ad altre provincie.

Commercio interno. Questo non consiste che nel cambio dei prodotti naturali. Gli uomini della montagna prendono grani, vini, lino, olio; quei delle pianure ricevono legnami di castagno, di noce, pali di ginepro, barletti, sedie, e altre masserizie, panno forese, coperte di letto, tappeti, bisaccie, tessuti di canape, frutte, bestiame, lane, pelli, formaggi.

Commercio esterno. Le importazioni sono poche non essendovi persone che attendano ad affari commerciali. I negozianti della città, o, a dir meglio, mercantuzzi, provveggonsi ordinariamente da Alghèro, Sassari e Cagliari.

Le esportazioni sono di cereali, di cui in anni di fertilità mandansi in un totale di circa 200,000 starelli; e più frequentemente di vini. Quei di Terralba e luoghi vicini si caricano nel porto di *Marceddì;* quei d'Oristano e Campidani nel porto di *Turri-manna.*

A questi principali articoli aggiungonsi pelli, formaggi, semenza di lino, e altre coserelle ecc.

In riguardo al numero dei legni che vengono a questi porti per cagion di commercio, ti dirò, che a quello di Marceddì sogliono approdare all'anno circa 60; a quello di Turri-manna non più forse della metà.

La dogana d'Oristano si governa da un sottispettore. L'ufficio ha un ricevitore e un veditore.

Fiere. Vari mercati son celebrati nella provincia in occorrenza di certe feste. I più che si frequentino sono; quello di S. Mauro in territorio di Sòrgono, presso una antica chiesa di benedittini, nel principiar di giugno, per otto giorni; e l'altro di s. Croce in Oristano nei 12. 13. 14 settembre. Minore è l'affluenza alla fiera di s. Vero-Milis per la festa di s. Michele nei 27 28. 29 dello stesso settembre. Vi si vendono merci estere, pannine, seterie, telerie bianche e stampate, fazzoletti, articoli di lusso, metalli e legnami, varie opere dei medesimi, generi coloniali ecc. Vi si espone pure in vendita molto bestiame, specialmente cavalli nobili ecc. Vi compariscono le tessitrici coi loro lavori, gli artigiani con le lor opere; e là sì che ti potresti formare una giusta idea della meschinità che è l'industria di questi e degli altri provinciali. Ai suddetti mercati maggiori non si possono paragonare quei che si tengono nelle feste della Madonna d'Itria in Oristano per li tre giorni della Pentecoste; della Vergine del Rimedio a due miglia dalla stessa città sul distrutto paese di Nura-craba; di s. Reparata in Narbolìa ed Usellus; di s. Paolo in Milis; di s. Susanna presso Busachi, ecc.

Pesi e misure. Sono le stesse che le riconosciute nel commercio generale dell'isola. Solo in Oristano e nei Campidani si è adottata pei liquidi una certa misura di capacità che divide il quartaro in cinque parti, detta con vero abuso della proprietà *mezzetta*. Pel ragguaglio dei pesi e misure e monete al sistema decimale, vedi *Tav. I*.

Prefettura della provincia. Il prefetto con un segretario è posto a sorvegliare, e anche a dirigere i giusdicenti dei mandamenti. Essi sono di due specie, altri delegati semplici, altri delegati consultori. Questi pronunziano indipendentemente dal prefetto, quelli non già. In riguardo alla giustizia dei me-

desimi ricorrono lo osservazioni fatte nell' art. *Barbagia*. Il regio vicario d' Oristano e suo assessore non sono in modo alcuno dipendenti dalla prefettura.

Mandamenti. Sono quindici, e comprendono ottanta comunità, escluso Oristano. Si denominano dal luogo di residenza del giusdicente o dal dipartimento, e sono; 1. Busàchi, 2. Neonèlli, 3. Serradìle, 4. Sèdilo, 5. Parte-cièr-reale, 6. Campidano-Milis, 7. Campidano-Siamaggiore, 8. Campidano-Simajis, 9. Baronia d' Uras, 10. Parte-montis, 11. Parte-Usellus, 12. Baronia di Senes, 13. Mandra-e-lisài, 14. Barbagia-Belvì, 15. Curatoria d' Aùstis.

Potrebbero ancora annoverarsi come curie distinte quella di Marrùbiu, e l' altra dei Salti del distrutto villaggio di Villahermosa: ma siccome sono d' ordinario raccomandate o alla curia di Simajis, o a quella d' Uras, con le cui giurisdizioni sono contermini, perciò se ne lascia il discorso.

Delitti. Nelle regioni media e di ponente sono di rado gente di malaffare, ed in conseguenza non si commettono abitualmente delitti rimarchevoli. Nelle montagne all' incontro siccome gli abitatori ritengon tuttora nell' animo un po' di fierezza, e la stessa forma dei luoghi offre più facil modo di sottrarsi alla persecuzione della giustizia, quindi spesso accadono delle disgrazie. Vuoi sapere i più frequenti delitti? Furti, incendi di selve e macchie, e altre contravenzioni di minor considerazione.

Stazioni dei malviventi. Erano tali un tempo il Campo di s. Anna nella strada dalla inferiore alla superior parte del regno per Oristano; Ghentiàna nei confini d' Allai, e Ruìnas, in passaggio per al Campidano d' Ales; *Canàl-e-figu* alle falde del mentovato Monte-mannu in istrada alle Barbagie; ed il *Sarcidàno*, gran pianoro boscoso, che ha principio nella Barbagia centrale tra i confini di Aritzo, Meàna, e Gadoni.

Carceri. Le principali sono le regie prigioni d' Oristano nel vaso dell' antico castello e torre annessa di *Port-e-mari*. È vero che son grandi e sicure, mai poi meglio che carceri dovriansi dire un ergastolo malsano, e stanza degna più di condannati, che di detenuti. Di giorno restano sciolti entro il pro-

fondo ricinto, di notte si fanno entrar nelle stanze della torre, e chiudesi loro il collo in un anello, che li ritiene alle mura per una catena, comecchè in modo che sieno liberi nei necessarii movimenti. Le altre regie carceri di Ghilàrza, Sòrgono, Arìtzo ti farebbero inorridire; e più ancora ti commoverebbe la sorte degli infelici, che gemono nelle baronali di Uras, Neonèlli, e Sènes. Tuttavolta nessuna è più spaventosa ed orribile che quella di Busachi, dove giacciono sepolti come in una vera tomba i carcerati, e deggion pure, perchè non c'è sicurezza di custodia, tutte le notti soffrire il peso di dure catene. Povera umanità! E quanto son più da essere deplorati gli innocenti, che l'altrui malignità o ingiustizia vi inserra! Ah! possan giugnere le loro voci lamentose al Padre comune, e sia per benignità del suo cuore men disagiata nell'avvenire la sorte di chi è dubbio se sia innocente o reo, nè ancora è condannato.

Intendenza provinciale. Le cose economiche si governano da un intendente con un segretario.

Negli otto distretti riferiti fin dal principio sono posti altrettanti esattori. Per le contribuzioni regie e comunali vedi sotto l'*Equazione metrica.* Le imposte fondiarie sono: il donativo ordinario, l'estraordinario; i contributi regi, paglia, strade e ponti, posta, amministrazione provinciale. Resta agli esattori commessa la riscossione dei dritti comunali, e di qualunque altra dirama, che graviti sulle popolazioni.

Forza armata. È in Busachi un distaccamento di venticinque cavalleggieri comandati da un luogotenente. In Oristano altro piccol numero di soldati di fanteria pel servigio della piazza.

Essendo imminente una nuova organizzazione dei corpi miliziani barracellari, ei sarebbe veramente un perditempo far parola degli antichi battaglioni della provincia, e dei contingenti di ciascun paese. Le periodiche corrispondenze portate dai regolamenti di questo sistema cadente, furono riconosciute non solo inutili pel buon ordine, e per la sicurezza delle persone e proprietà, ma dannose, per ciò che veniva distratta dai lavori suoi tanta povera gente.

Feudi. Molti feudi sono compresi in questa provincia, ed eccettuato il dipartimento di Parte-cièr-reale, ed il villaggio di Cabras, che lui riconoscono solamente, che tutti amano riconoscere solo signore, gli altri paesi sono obbligati a non so qual omaggio verso alcuni baroni.

I 28 villaggi dei 3 campidani d'Arborèa compongono il marchesato di Arcàis. È questa una signoria utile senza alcuna giurisdizione. Sono una simil cosa i due dipartimenti della Barbagia centrale.

Dipartimenti feudali con l'esercizio della giurisdizione civile e criminale mero e misto impero sono i compresi nel marchesato di Chirra, e quelli di S. Carlo, Busachi, Serradìle, Neonèlli, Sèdilo, e Canàles, della baronia d'Uras, e della curatoria di Aùstis.

I dritti signorili o feudali consistono nella percezione da ogni capo di famiglia: 1.° d'una varia quantità di granaglie secondo che il feudo sia aperto, o chiuso, e le diverse consuetudini: 2.° del pascolo e *segno:* 3.° del *deghino* dei porci e delle pecore: 4.° del mosto. Aggiugni i così detti comandamenti domenicali, ed a colmo poni i soprusi e le vessazioni dei fattori baronali, che sono il più tremendo flagello per le povere popolazioni, ondechè esse fanno continui voti, che si compiano le regie intenzioni a loro sollievo.

Decime. Agli ecclesiastici in amministrazione di qualche cura, come nelle altre provincie, così in questa, si offre la decima di molti, e pressochè tutti i prodotti vegetali ed animali, grano, orzo, fave, legumi, lino, canape, olio, vino, e altri frutti secondo la consuetudine, e una varia quota delle greggie, degli armenti, del formaggio ecc. ecc.

Non si dee passar sotto silenzio, che nella mala volontà pressochè universale nei popoli per questa prestazione, che ei dicono gravosissima, e che i preti pretendono dalla massa brutta, non si dà mai non solo quel che si esige, ma nè anche intero quanto in coscienza stiman essi dover offerire: in guisa che è troppo vero ciò, di che si lagnano i parrochi, che non la decima, ma la ventesima si presti. Con tutto ciò in anni di fertilità non dassi meno in tutta la provincia di quanto valga

un centomila scudi sardi, della qual però vistosa somma molto gli ecclesiastici devon togliere per soddisfare alle obbligazioni dei loro benefizi.

Ricchezza di questi provinciali:

I frutti dell'agricoltura complessivamente possono essere calcolati a scudi sardi incirca	1,200,000
I prodotti della pastorizia a	100,000
della pesca a	30,000
dell'industria a	10,000
Totale dell'avere	1,340,000

Le prestazioni cui son tenuti sono nelle somme approssimative

Ecclesiastiche	100,000
Feudali	60,000
Reali	18,000
Comunali	9,000
Totale del dare	187,000

Scemata la somma positiva della determinata negativa resta netto 1,153,000. Distribuito questo numero in quello degli individui della provincia di circa 72,000, vedrai toccare annualmente a ciascuno scudi sardi 15. 8. 4. 0. Poni ora il caso, e non infrequente a cagione della scarsezza delle pioggie, che poco sia il raccolto, e che debbasi dall'estero importare dei grani, e dimmi se le loro particolari fortune non debbano andare in sensibilissimo sbilancio, come vi sono andate, e ancor vi sono per le dove mancate, dove scarsissime messi nei tre anni superiori. Possa migliorare l'agricoltura ed estendersi

in più rami, possa eccitarsi e crescere l'industria, fiorire ogni arte, moltiplicarsi e perfezionarsi le manifatture, animarsi il commercio, togliendosi quanto si riconosce aver finora vietato il progresso alla civiltà; e ponendosi quanto si stima possa accelerare vieppiù le genti alla medesima, ed allora fattesi maggiori le ricchezze, comune l'agiatezza, i popoli riposeranno tranquilli e beati all'ombra del trono del loro Re, Padre, e Rigeneratore. Ecco i voti miei e di quanti amano la patria.

TAVOLA I.

EQUAZIONE METRICA

Misure lineari

Palmo 1, eguale a metri	0,262
La *canna* p. 10.	
Il *trabucco* p. 12.	

Misura superficiaria

Starello di Cagliari 1, ari	39,867

Capacità di liquidi

Pinta 1, eguale a litri	1,000
Il *quartiere* pinte 5.	
Quartana 1, eguale a	4,200
La *quartana* si divide in 12 *quartucci*.	
Il *barile d'olio* contiene *quartane* 8.	

Capacità di non liquidi

Moggio 1, eguale a	49,200
Imbuto 1, eguale a	3,075

Pesi

Libbra 1, eguale a chilogr.	0,406
La *libbra* dividesi in *oncie* 12.	
Il *cantaro* senza tara *libbre* 100.	
con tara » 104.	

Monete

Soldo 1, eguale a lire nuove 0,096
Il *soldo* dividesi in *denari* 12.
Il *reale* soldi 5.
La *lira* soldi 20.
Lo *scudo* reali 10.

Stato dei donativi e contributi regii, e dirame comunali dei paesi componenti la provincia di Busàchi sul numero di 27,205 contribuenti.

Distretti.		*Contribuzioni Regie.*	*Dazi comunali.*
Busàchi	lire sarde	5240. 13. 2.	1594. 0. 6.
Ales	»	5431. 4. 10.	2348. 14. 3.
Ghilarza	»	6956. 14. 10.	2507. 11. 5.
Meàna	»	5615. 0. 4.	1804. 19. 11.
Oristàno	»	6165. 19. 2.	5373. 2. 6.
Tonàra	»	4829. 9. 5.	2086. 13. 8.
Tramatza	»	6837. 17. 8.	4755. 3. 6.
Uras	»	2952. 12. 8.	1681. 2. 7.
		44029. 12. 1.	22151. 8. 4.

TAVOLA II.

	Busachi.	Totali della Provincia.
	Monti di soccorso	
Dotazione	star. 1000 ll. 936. 12.	star. 46,433. ll. 28,207. 5. 0.
Fondi attuali	» 1000 » 347. 2.	» 73,711. » 31,061. 10. 7.
	Quantità di seminagione	
Grano	star. 900	star. 48,561.
Orzo	» 300	» 15,514.
Fave	» 210	» 6,173.
Legumi	» 80	» 3,222.
Lino	» 400	» 4,396.
Alberi fruttiferi	N.° 10,000	N.° 1,923,430.

Segue la TAVOLA II.

BUSACHI			TOTALI DELLA PROVINCIA	
		Bestiame grosso e minuto		
Buoi . . .	N.°	380 . .	N.°	20,731.
Vacche . . .	»	1000 . .	»	49,533.
Pecore . . .	»	3000 . .	»	272,370.
Capre . . .	»	1000 . .	»	37,810.
Porci . . .	»	400 . .	»	23,410.
Cavalli . . .	»	500 . .	»	11,025.
Giumenti . .	»	400 . .	»	7,374.
Vino . . .	litri	40,000 . .	litri	1,772,100.
		Professioni		
Tessitrici . .	N.°	400 . .	N.°	12,074.
Artigiani . .	»	30 . .	»	885.
Agricoltori . .	»	400 . .	»	14,861.
Pastori . . .	»	200 . .	»	2,771.
		Istruzione		
Scuole normali .	N.°	25 . .	N.°	1,143.
Persone che sanno leggere	»	80 . .	»	3,661.
		Religione		
Preti . . .	N.°	4 . .	N.°	280.
Chiese . . .	»	6 . .	»	252.

TAVOLA III.

	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	1833	1834	Famiglie nel 1834
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Popolazione in Busachi N.°	1625	1632	1651	1663	1675	1664	1677	1690	1695	1708	426
id. nella Provincia »	68565	69246	70282	70456	70408	70011	70571	71596	72411	71605	17952
Nascite in Busachi . . »	40	38	40	46	40	45	40	50	64	38	
id. nella Provincia . »	2171	2203	2244	2221	2545	2374	2458	2504	2507	2334	
Morti in Busachi . . . . »	25	26	25	30	45	25	20	30	35	24	
id. nella Provincia . »	1465	1562	2030	1705	2865	2356	1757	1535	1682	1611	
Matrimoni in Busachi . . »	15	15	14	15	15	15	14	20	13	12	
id. nella Provincia »	743	640	727	673	653	641	536	561	554	551	

BUSACHI, terra della Sardegna a 40° di latitudine, e 0° 7' di longitudine occidentale da Cagliari. È capo-luogo d'una provincia, e del suo primo distretto. È distante da Oristano miglia 21, da Cagliari 54, e quasi altrettanto da Sassari. La posizione è in valle, però in sito piuttosto secco, contro il ponente-maestro. Il clima è temperato, e ben di rado le nevi ricoprono il terreno. Piove con frequenza di primavera e di autunno, e nell'estate non sono rare le tempeste, cagionandosi allora dalla grandine gravi danni alle vigne, e non essendo tutte innocenti le saette. Niente ordinaria è la nebbia, nè pure nei tempi di umidità, e dalla medesima non si è mai sperimentato alcun nocumento. Il numero delle case è di 430, divise in due rioni, uno superiore, altro inferiore, con strade ampie e di qualche regolarità, sebbene nè lastricate, nè selciate. La moltitudine degli olmi che vigorosamente vi frondeggiano, rende il paese ameno ed aggradevole agli occhi.

Vi abitano 426 famiglie (an. 1834), nelle quali sono anime 1708. I nati, i morti, e i matrimoni celebrati nel decennio antecedente, vedili nella *Tavola III* dopo il prospetto statistico di Busàchi provincia. La longevità ordinaria si può fissare a circa i 75. Però vi sono stati non pochi che hanno oltrepassato di molto questo termine, e si sono pure veduti dei centenari in istato vegeto. Le malattie sono rare, e non ve ne ha alcuna che dirsi possa dominante. Nella maniera di vestire in nulla distinguonsi i busachesi dagli uomini degli altri vicini dipartimenti. Solo è rimarchevole nelle donne la molta diligenza per la mondezza, ed una squisita lindura.

Oltre il regio tribunale della prefettura vi è stabilita siccome in capo-luogo di mandamento la curia per l' amministrazione della giustizia, ed una stazione di cavalleggieri. La scuola normale è frequentata da piccol numero di fanciulli. Vedi *Busachi provincia*, *Tavola II*.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio da Padova. Governasi da un rettore con l'assistenza di altri tre sacerdoti sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano. Cinque sono le chiese figliali: una s. Bernardino da Siena; l'altra s. Maria Maddalena posta fuori del paese sopra una collina, nella quale si dà sepoltura ai cadaveri. Delle due chiese che

sono congiunte a case abitate già da religiosi, una apparteneva ai francescani, che da tempi molto antichi vi si erano stabiliti, l'altra ai domenicani, che vi erano stati ricevuti circa il 1571. È da poco che sono deserte, essendo andati altrove ad abitare i religiosi dei due ordini. In distanza poi dal paese di circa un' ora verso il mezzodì trovasi la chiesa di s. Susanna, nella quale sono visibili segni d' antica consecrazione. Credesi fosse la parrocchiale del distrutto paese di *Moddàmene*, di cui il Fara non fece alcuna menzione. Le feste principali, e di molta affluenza dai dipartimenti e paesi limitrofi, sono per li tre titolari: s. Antonio, s. Bernardino, e s. Susanna. Per la seconda e terza, vi è corsa di cavalli. Maggiore è però il concorso a quella di santa Susanna per la fiera che vi si tiene. Cade questa addì 12 agosto.

La superficie territoriale è molto vasta. Il suolo è d'una fecondità riconosciuta, ed attissimo a molti generi di coltivazione. Per la quantità della seminagione del grano, orzo, fave, legumi ecc., vedi *Busachi provincia*, *Tavola II.*

La fruttificazione pel pessimo metodo di coltura non va che di rado nel generale al di là dell'ottuplo Negli orti si coltivano cavoli, zucche, lattuche, pomidoro ecc.

La gran riputazione dei lini di questo territorio, ha fatto che gli agricoltori abbiano usata qualche diligenza verso i medesimi. Il raccolto ascende annualmente a circa 500 cantara. Molto se ne adopera nel paese, dove non vi sono meno di 400 telai; ma per l'addietro se ne adoperava assai più, chè era allora un gran traffico di tele ordinarie, che si compravano da' Gavoesi per rivenderle in altri paesi. Dopo che le tele dell'estero si sono potute comperare a eguale, o a prezzo minore, cessò questo profitto per le famiglie di Busachi, nelle quali or non si lavora che quello solo che sia necessario ai propri bisogni. Si tessono presentemente come nel passato delle tele di molta finezza, che sosterrebbero il paragone con le estere, se si potesse presentarle egualmente bianche.

La vigna prospera mirabilmente: fassi vino nero assai pregiato, che tutto si consuma nel paese. L' acquavite comprasi dai vicini villaggi di Ortueri e di Ardaùle, e di rado se ne distilla nel paese.

Sono alberi di molte specie e varietà di frutta. Non se ne

trae alcun vantaggio da quello che sopravanza la consumazione, e spesso accade doverle distribuire ai majali. Malgrado che il terreno sia riconosciuto indubitatamente idoneo alla cultura degli ulivi non si è voluto moltiplicare questa specie, e ingentilire gli olivastri; quindi pochissima è la quantità dell'olio che si ottiene. Al difetto si supplisce con l'olio che estraesi dalle bacche del lentisco.

Sono in questo territorio tante piccole *tanche*, e chiusi che forse occuperanno la quarta parte dell'estensione superficiaria. Nelle *tanche* o tienesi a pastura il proprio bestiame, o si lasciano introdurre per certo prezzo i pastori dei climi freddi, che vengono qui con le loro pecore a svernare.

Non si hanno selve; nondimeno è sparso qua e là tanto numero di elci, quercie e soveri, che producono a sufficienza per li majali. Le due montagne dette di *corte*, non sono ghiandifere, avvegnachè il marchese vi spieghi dominio dal settembre a dicembre.

Delle molte eminenze è solo degna di considerazione la denominata corte Giàna vicina al paese, dalla cui sommità godesi un bell'orizzonte con raggio ondunque di circa 18 miglia. Si dice fossero in altro tempo conosciute in questo territorio due miniere, una d'argento, altra di piombo.

Nutronsi in questi salti molte greggie ed armenti. Vedi il numero delle specie nel prospetto statistico di *Busachi provincia*, *Tavola II.*

Comecchè non manchi il pascolo, pure muore spesso gran numero di animali, e muore di consunzione. Ciò si vuole attribuire all'acque del fiume, che devon bevere contaminate dai lini che vi sono posti ad ammollare: nè vedesi come potervi rimediare se non si rendano di pubblico dritto quelle sorgenti che si sono rinchiuse nelle *tanche*, che sono le più abbondevoli.

I formaggi sono di qualche bontà. Quando v'era commercio di quest'articolo coi napoletani se ne facea del bianco in quantità.

Il selvaggiume è assai numeroso, e delle ordinarie specie dell'isola, eccettuato il solo muflone. Lo stesso deve dirsi dei volatili.

Sorgono in molte parti delle acque. Se nessuna fonte sia con-

siderevole per quantità, molte lo sono per la purezza. Entro l'abitato, e ne' circostanti ve ne sono non poche, e v'ha pure un buon numero di pozzi, che possono somministrare oltre il bisogno.

I vari ruscelli che solcano queste terre, non sono perenni, e nell'estate negano i loro tributi al Tirso e al Màzzari. Il Tirso scorre entro le medesime da tramontana a mezzodì, il Màzzari da levante a ponente, e si riuniscono a circa 4 miglia a libeccio del paese.

Mancano i ponti, e qualche volta se ne forma uno con travi sul Tirso, dove quand'esso è gonfio passano con pericolo i pedoni, e tiransi dietro i cavalli a nuoto. Ogn'anno accade qualche disgrazia.

Prendonsi nell'uno e nell'altro fiume anguille, trote, muggini, lupi, e le più delicate *saboghe.* Ciascuna specie è più pregiata in una certa stagione: le anguille, i lupi, i muggini nell'autunno ed inverno: le trote sulla fine della primavera, e nell'estate: le *saboghe* dall'estremo inverno a tutta la primavera: questa specie, di cui si onorano le più laute mense, portasi in vendita in altri paesi. Non vi sono che peschino per professione, ma moltissimi si dilettano di siffatto esercizio.

Veggonsi per la campagna molte vestigie di distrutti norachi, che prendono il nome dei siti dove trovavansi piantati. Presso al paese, e nelle distanze di mezz'ora e d'un'ora, sono molte caverne abitabili.

Varie strade partono da Busachi ai paesi limitrofi, che possono in verità dirsi veri precipizi, dove in qualche sito deve andar con tutta l'attenzione anche un pedone.

Si va verso levante a Sammughèo in ore 2. $^1/_2$; verso greco ad Ortueri in 2; verso tramontana a Ula in $^3/_4$, a Neonelli in 1. $^1/_2$; verso maestro a Ghilarza in 3; verso ponente a Paùlilàtinu in 3. $^1/_2$; verso libeccio a Fordongianos in 2; verso mezzodì ad Allai in 2, marchesato di Busachi, e contado di S. Placido.

Componesi di Busachi, Allai, Fordongianos, Villanova-Truschèdu.

I redditi feudali sono: 1.° il feudo fisso, che è di lire sarde 229. 10. 0: 2.° il dritto di *angarìas* in soldi 4. 6 per vassallo, computato al presente di lire 136. 15. 0: 3.° il feudo in grano, che si corrisponde in starelli 3 dalla prima classe,

in 2. ½ dalla seconda, e così con la diminuzione successiva di mezzo starello sino alla sesta classe, in tutto starelli 618, che posto il prezzo d'uno starello a lire 2. 10. 0, varrebbero lire 1545; 4.° il diritto di capre in lire 3 da ogni pastore, che si è calcolato a lire 27; 5.° il diritto de' capretti che si è portato a lire 26; 6.° il dritto di sbarbagio dei porci in soldi 5 per ogni capo di *mardièdu* ossia figliato computato su capi 180 a lire 45; 7.° l'appalto di montagna in lire 20; 8.° i dritti di macchizia sommati a lire 30.

Se anche quelle prestazioni che non sono fisse fossero state calcolate giustamente, la somma dei redditi del marchesato non sarebbe più di lire 2302. 4. 0, onde avrebbero a togliersi le spese, che sono portate a circa lire 300.

* BUSALLA o BUZALLA (*Buxale*), com. nel mand. di Ronco, prov. e div. di Genova, dioc. di Tortona. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Ronco.

È distante dodici miglia da Genova. Gli sono uniti i due paesetti di Sarizzola e Semino, che hanno ambidue la propria parrocchia uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

L'estensione del suo territorio non è che di ettari 44. 48, de' quali 5. 07 presentano nudi scogli, 8. 06 terreni infecondi e negletti, 2. 57 paludi, 3. 74 foreste demaniali, 7. 62 foreste della comunità, 10. 19 foreste particolari, 7. 23 terreno coltivato.

Le uve, le castagne, le noci, ed altre frutta, non che i prodotti del vario bestiame valgono al mantenimento degli abitatori di Buzalla, giacchè il suolo vi è povero di cereali.

Vi si fanno in ogni anno 210 quintali metrici di vino.

Si raccolgono quintali 330 di castagne, 142 di varie frutta, e 9 particolarmente di noci.

Vi si mantengono da 210 vacche, 22 buoi, 8 cavalli, 17 muli, 9 asini, 220 pecore e 58 capre.

Da una cava di pietre che servono a varii usi annualmente vi si ricava un guadagno netto di cinque mila e più lire.

Popol. Buzalla 723. Sarizzola 496, Semino 416.

* BUSANO (*Buxanum*), com. nel mand. di Rivara, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivara, posta di Rivarolo.

Qui Emerico signor di Barbania, di Rocca di Corio, non che di Rivara e di Busano, nel 1019 edificò un monistero di benedittine sotto il titolo di s. Tommaso ad instanza della B. Libania figliuola di lui, diretta da s. Guglielmo fondatore dell'abbadia Fruttuariense.

Quella beata fu di tal monastero la prima badessa, e vi terminò la sua mortale carriera. Busano rimase quindi nella giurisdizione spirituale dei monaci di Fruttuaria.

La cronica di questi afferma, che s. Leodegario vescovo di Autun, espulso di Francia, soffermossi in queste solinghe parti, e qui eresse due chiese ai due santi Ilario vescovo di Poitiers, e Ponzio abbate di Nizza marittima, del quale s. Ponzio ancor serba il nome un luogo vicino. Afferma innoltre la cronica che s. Leodegario vi depositò un braccio del detto s. Ponzio, e che la beata Libania recavasi da lui a confessarsi, non essendo ancora stabilita in quel tempo la clausura per le monache.

Ma quest'ultimo fatto vuolsi a tutt'altro personaggio attribuire che a quel s. Leodegario, il quale fu martirizzato in Francia da Ebroino maggiordomo del re di quella nazione nel secolo VII.

Nel 1206 erane badessa Berta sorella di Matteo detto il *grande*, padre di s. Bonifacio vescovo d'Aosta, e stipite dei conti di Volpiano, di Cuorgnè e di Massè.

Trovandosi il monistero in cattivo stato, il beato Guido di Valperga vescovo d'Asti ne trasferì le monache al convento di Belmonte, unendole a dodici altre prese dal monistero di sant'Anastasio d'Asti, e collocò altrove i benedittini, che lo abitavano allora.

La pace di Cherasco nel 1631 fece passáre Busano dal dominio dei duchi di Monferrato a quello dei duchi di Savoja.

Questo villaggio fu già nel contado di Rivara.

La metà della giurisdizione ne venne conceduta ai Moli in retrofeudo dai signori Valperga di Levone.

Busano è discosto un miglio da Rivara, tredici da Chivasso, quattordici da Ivrea e da Torino.

Di qua partono tre vie comunali: una, da levante, conduce a Favria; un'altra, da mezzodì, a Front; una terza, da tramontana, a Valperga.

Vi passa il torrente Viana che ha le fonti sulla montagna denominata Soglio. Esso è povero di pesci: tragittasi col mezzo di pedali: fu per altro progettato di erigervi un solido ponte in legno.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Tommaso apostolo.

Nel centro del paese evvi una piazza, e vedesi la chiesa della confraternita della SS. Trinità.

Il cimitero è a levante dell'abitato, in sulla via che mette a Favria.

Il paese trovandosi in sito più basso che le acque, onde ne sono irrigate le terre, vi serpeggiano nell'autunno le febbri intermittenti.

I prodotti sono frumento, meliga e vino. Nella bella stagione venti operai vi sono occupati nel fabbricare mattoni e tegole, il cui commercio si fa coi circonvicini villaggi.

Gli abitanti sono mediocremente robusti di corpo, e svegliati d'ingegno.

Popolazione 750.

BUSCA (*Busca*), capo di mand. nella prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo.

Questa piccola città giace in amena pianura, alle radici d'una ridente collina.

Come a capo di mandamento gli è soggetto il villaggio di Tarantasca.

Il comune è composto di una parrocchia principale esistente nell'interno dell'abitato, da cui dipendono 7000 anime; di un' altra chiamata Castelletto di Busca, da cui ne dipendono 1300; ed infine di una parrocchia figliale, detta di s. Chiaffredo, a cui 1000 fedeli ricorrono eziandio per le cose di religione.

Nel distretto della principale parrocchia sonovi nove cantoni, chiamati: Morra di s. Giovanni, Morra di s. Bernardo, Ceretta, S. Giuseppe, S. Defendente, S. Giovanni, S. Vitale, Attissano, S. Martino.

Il primo ed il secondo sono posti in sulla destra della via di Dronero, ed il terzo sulla sinistra: il quarto si trova sulla via di Caraglio: il quinto su quella di Centallo a destra: ed il sesto a manca di essa: il settimo è situato a diritta della strada

di Villafalletto: l'ottavo ed il nono si veggono sulla via che conduce a Saluzzo; quello a destra, e questo a sinistra.

Sonovi innoltre sulla collina le regioni appellate di S. Quintino, dell'Eremo, di Castel Reale, e di Santo Stefano.

Oltre il tribunale della giudicatura del mandamento e l'uffizio di posta, evvi un uffizio d'insinuazione che nella tappa comprende la stessa città, Caraglio, Bernezzo, Valgrana, Tarantasca, e Villafalletto.

Vi hanno tre chiese: la parrocchia principale, assai ampia e di bellissima architettura, sotto il titolo di N. D. Assunta; quella per la confraternita del Confalone, anch'essa di moderno, ben concepito disegno; la terza che serve per la confraternita della SS. Trinità, in cui trovasi la prodigiosa effigie di Nostra Donna sotto il titolo della Madonnina di Busca, tenuta in grande venerazione. Fu essa trasportata l'anno 1554 da una vicina casa, nella quale era dapprima adorata.

La costruzione della chiesa parrocchiale vi fu incominciata nel 1717, ed ebbe termine dieci anni dopo. La festa che si celebra più solennemente in questa città si è quella di N. D. la prima domenica d'agosto, con un concorso assai riguardevole di forestieri.

Vi sono un ospedale che contiene trentasei letti pei malati poveri del comune; un ritiro per orfani ed orfane, che vi si trovano in numero di trenta; un convento di cappuccini, costrutto l'anno 1829, ed abitato da questi religiosi sin dal 18 giugno del 1833.

Evvi innoltre un monte di pietà che non manca di sufficienti rendite.

In un collegio comunale s'insegna sino alla gramatica inclusivamente.

Il cimitero assai capace, avuto riguardo alla popolazione, giace a scirocco, e nella prescritta distanza dall'abitato.

Nei tempi andati eravi un convento dei PP. minori osservanti, statovi edificato nel 1490. Esso nelle passate vicende politiche divenne proprietà del conte Chiusano.

Sulla sommità della vicina deliziosa montagnuola eravi pure un monastero di camaldolesi, nel sito ove stava un oratorio delle monache di s. Maria Maddalena d'Alba (vedi *Belmonte*).

Sulla stessa montagnuola o collina di Busca, a maestrale, ve-

desi una deliziosa villa chiamata il Roccolo, spettante al marchese di Azeglio, a cui si va per un'ampia e comoda via, praticabile con carrozze.

Vi sono riguardevoli due orti botanici: il primo con unito palazzo appartiene al detto conte Chiusano; vedesi appunto nel sito ove abitavano i PP. minori osservanti, assai vicino alla città, da cui vi si perviene per un delizioso viale d'olmi: il secondo ricco anch'esso di piante preziose d'ogni maniera trovasi a un miglio di distanza verso levante: lo possiede il conte Bonanio.

Di sua vetusta fortezza veggonsi ancora i bastioni, sebbene diroccati in più siti.

Cinque erano le porte che davano l'accesso alla città. Vi si vedevano molte torri. Vi sorgevano due castelli, uno superiore, di cui si scorgono gli avanzi, e l'altro inferiore, ch'era nel luogo ove ora sta l'ospedale. Delle sopraccennati torri due esistono tuttavia: una costrutta in pietre da taglio, che serve di campanile; l'altra in distanza di poco più di un mezzo miglio, nella regione detta Attissano.

Vi corrono parecchie strade: la prima, a scirocco, mette a Rossana; la seconda, a ponente, scorge a Dronero; la terza, a maestrale, guida a Caraglio; la quarta, a scirocco, accenna a Villafalletto; la quinta, a levante, mena ai comuni di Centallo e di Tarantasca; la sesta, a tramontana, corre a Costigliole; la settima infine è quella di Cuneo.

Il comune è distante due miglia da Rossana, cinque da Dronero e da Caraglio, quattro da Centallo, tre circa da Tarantasca, sei e mezzo da Cuneo, due da Costigliole e da Villafalletto, sei circa da Saluzzo, e ventisette da Torino.

Scorrevi il rapido fiume, denominato Macra. Tra la città ed il borgo vi confluisce il torrente, a cui si dà il nome di Talutto. Sul Macra a poca distanza soprastanno due ponti in pietra da taglio. Esso per le derivazioni che si fanno delle sue acque, è quasi asciutto nell'estiva stagione. Non è mai ricco di pesci.

Sull'anzidetto torrente sta un solido ponte in pietra da taglio a sette archi, che serve di veicolo per l'acqua proveniente dal Macra, la quale viene a ripartirsi nelle diverse contrade della città. Durante l'estate se ne conosce soprattutto l'utilità per innaffiare le campagne appiè della collina. L'altezza di que-

sto ponte, statovi edificato a spese della città, è di quattro trabucchi circa.

Lunghesso le rive del detto fiume, pel tratto di cinque miglia in lunghezza, e di due in larghezza, non si trovano che pochissimi pozzi, molto profondi. Ne manca la stessa città, nella quale per altro evvi una fontana d'acqua limpida, derivata dal vertice del monte detto Mompeano, vicino all'Eremo: l'acqua di questa fontana vi giunge per un canale fatto e mantenuto dalla civica amministrazione, per la lunghezza di due miglia.

I prodotti sono cereali e legumi d'ogni specie, ed uve in abbondanza: i vini neri e bianchi, che vi si fanno con diligenza, sono assai riputati.

La collina, che si estende pel tratto di quasi due miglia, è fertile di vigneti. Le altre parti del territorio presentano ubertosi campi e prati. I gelsi che vi allignano molto bene, procacciano al paese una considerevol ricchezza.

Evvi un solo, ma grandioso filatojo, che fornisce un'occupazione a 24 operai.

Vi si fanno tre annue fiere: una addì 15 maggio; l'altra nel lunedì dopo la prima domenica di agosto; la terza il 15 novembre. Vi si tengono pure due mercati in ogni settimana, cioè nel mercoledì, e nel venerdì: sono essi per altro quasi privi di commercio.

Evvi una stazione di carabinieri reali.

Nel territorio di Busca trovasi:

Calce carbonata alabastrina, d'apparenza stalattitica, di colore lionato-scuro, che passa talvolta al chiaro, superbamente macchiata; sovente vi si scorgono delle vene e gruppi diafani; e per questa ragione offre l'aspetto dell'agata, e spesse volte vi sono unite delle altre vene di calce carbonata pura. È capace d'ottimo pulimento e di bella levigatura, ed è conosciuta in commercio sotto nome d'*alabastro di Busca.*

Nello scorso secolo si coltivò assaissimo questo alabastro, e si pose ad ornamento di moltissime chiese e palazzi, tanto della Capitale che delle province, ed è assai ricercato anche dagli stranieri.

Trovasi a guisa di filone della spessezza dai due a tre metri circa, in una calcaria grossolana, bigia e durissima. La cava

è discosta dalla città di Busca circa un miglio, e nella montagna detta dell' *Eremo* (ove appunto stava sulla sua vetta un ampio eremo, ora ridotto a deliziosa villa), e nel fianco volto a levante in un terreno terziario. È di proprietà demaniale, e viene coltivata a seconda dei bisogni e delle richieste che ne fanno i marmorai. Si crede che le prime escavazioni abbiano incominciato dall'anno 1640 al 1650, quantunque non si abbiano intorno a ciò sicuri indizi.

Osservansi nei fianchi di quel monte varie altre buche praticatesi da coloro che andarono in cerca di altre vene o filoni d'alabastro, ma in nessun luogo si rinvenne di qualità migliore di quella della cava maggiore aperta. Una comoda strada, fatta eseguire pochi anni sono dal Governo, mette da Busca alla cava suddetta e rende agevole il trasporto di grossi massi.

— Cristallizzata, forse della varietà *biromboidale* d'Hauy, di colore lionato. Trovasi, non di rado, in tutti i vani o nidi dell'alabastro suddetto di Busca.

Calcareo bigio-chiaro, di grana piuttosto grossolana. Della cava dei signori Magliano e Caire, che trovasi vicino alla strada: è coltivata ad uso di calce, la quale riesce di mediocre qualità.

— Come il precedente, di grana più fina, e più compatta. Di proprietà del signor Allemandi. Queste due calcarie formano le rocce della collina che trovasi presso Busca.

Quarzo amorfo. Trovasi in quantità, erratico, nella collina suddetta.

— Rubiginoso, in cristalli *esaedri*, terminati da ambe le parti (*giacinti di compostella*). Rinvengonsi nel rivo detto il *Combal*, regione del *Serrè*.

—Bianchissimo. Di cui ve n'ha una quantità nel torrente *Talud*.

Ferro oligista cristallizzato, varietà *unisenaria* d'Hauy, sopra matrice di ferro oligista in massa, e misto a piccoli cristallini di quarzo. Del luogo denominato *Morra di s. Giovanni*. Si coltivò nel 1777 circa da certo Almanda, poi fu abbandonata, senza che se ne conosca il motivo.

Popolazione 9300.

Cenni storici. Busca è nome celtico, ond'è pure chiamata un'altra molto antica città nella Spagna occidentale.

Nei dintorni di Busca in Piemonte fu rinvenuto un *betilo*, od uno di quei sassi, ch'erano consagrati nel tempo del gentilesimo a divinità particolari, avente un'iscrizione di carattere etrusco. Esso è quadrangolare, ed alto un mezzo metro circa: i caratteri vi stanno descritti intorno in curva quasi elittica.

Nè dee recar maraviglia che si sieno innoltrati nell'alta Italia gli etruschi, i quali, soggiogati gli Umbri, cinquecent'anni prima della fondazione di Roma, spinsero, al dire di Livio, le colonie loro oltre il Po all'estremità dell'alpi.

D'un altro più grosso *betilo*, che fu ritrovato dopo un'innondazione del Tanaro, si farà cenno all'articolo *Morra*.

Una vetusta romana lapide, non poche altre assai rare antichità insieme con quel *betilo* etrusco già vi vennero riposte dall'eruditissimo conte Alfassi di Bellino in un suo particolare museo, che fu veduto e commendato dal re Vittorio Amedeo III. L'anzidetta lapide si rinvenne nell'antico agro della città di Germanicia tra Busca e Caraglio. Essa presenta rozzamente scolpita la Dea Intercidona tutelare delle puerpere, che fa cenno di fiducia a' due conjugi, i quali in un'appostavi iscrizione si protestano grati d'averla avuta propizia e presente:

INTERCIDONAE . VRIVS . VITVS . SECVNDA . VXSOR . EX . VISV . LAETI

Il conte di Bellino fece con esattezza intagliare la lapide mortuaria del figliuolo del famoso conte Erico governatore per Carlo Magno della Liguria occidentale, di cui parleremo all'articolo *Caraglio*.

Le are, le lucerne, le medaglie consolari ed imperiali, le molte iscrizioni degli alti e dei bassi tempi attestano che fu dapprima un ragguardevole municipio romano.

Il suo nome per altro non si è trovato finora in alcun documento anteriore all'anno 1004. Un secolo dopo divenne capo del marchesato del nome suo, che nella divisione fattasi degli stati di Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto, da' figliuoli suoi nel 1142 toccò al di lui secondogenito Guglielmo, siccome quel di Saluzzo toccò al primogenito Manfredo marchese del Vasto.

Il marchesato di Busca comprendeva, oltre la città, l'unito castello, ed il territorio, anche il paese tra il Macra ed il Gesso, la villa di Cuneo allora di fresco edificata, e la villa con il castello di Forfice (vedi *Borgo s. Dalmazzo*). Di più conteneva Dronero, Rossana, Morra, Monasterolo, Ruffía, Murello,

Cavallermaggiore, Cavallerleone, Polonghera, Scarnafigi, Lagnasco, Verzuolo, Brossasco, Cervignasco. Avea inoltre soggetti nelle Langhe e nel Monferrato Dogliani, Diano, Grinzane, Cossano colla Rocchetta, Pallare, Mango e Neviglie, ed infine i contadi d'Aquosana e di Loreto.

Il marchese Guglielmo ebbe da Alice di Savoja Manfredo, Federico e Berengario.

Manfredo I portò il soprannome Lancia nella sua famiglia, per essere stato lancifero o scudiere di Federico I imperatore; e' fu padre della famosa Bianca sposa dell'imperatore Federico II, e madre di Manfredo re di Napoli e Sicilia, di cui si è parlato all'articolo *Agliano*. Gli altri figliuoli di lui furono Manfredo II, e Federico.

Per la guerra cogli astesi dovette cedere nel 1206 il contado di Loreto da lui acquistato, e Castagnole da lui poi detto delle Lancie o Lanze a Guglielmo marchese di Monferrato, che li rimise agli astigiani immediatamente; e così nel 1220 cedette Dogliani al marchese Manfredo III di Saluzzo. I fratelli suòi nel 1229 lasciarono agli astesi la loro parte di Loreto.

Manfredo II fu lancifero di Federico II imperatore, onde il soprannome Lancia si estese anche a Federico suo fratello germano, ed agli uterini Giordano e Galvagno, non che allo stesso re Manfredi, cui Dante così introduce a parlare nel canto III del Purgatorio. *I' son Manfredi - Nipote di Gostanza imperadrice: - Ond' i' ti priego che quando tu riedi, - Vadi a mia bella figlia, genitrice - Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.*

Si toccheranno qui di passaggio alcune particolarità intorno a questi ultimi.

Manfredi re provvide Galvagno del contado di Biterra, gli restituì Paternione, e s. Filippo d'Argiro, e fecelo maresciallo del regno: Galvagno fu padre di Galeotto, e suocero di Corrado d'Antiochia conte d'Alba. Morì nel 1269.

Giordano ebbe da Manfredi il contado di s. Severino vacante per l'esilio del conte Rogerio. Morì nel 1270.

Federigo creato ammiraglio comandava ventiquattro galee, provvedute da' Pisani per Corradino - Corrado Lancia in Sicilia era nipote se non figlio di Federigo. Questa famiglia ha tuttora il principato di Trabia. Bonifacio fratello di Giordano venne condotto con lui prigioniero in Provenza.

Per rispetto ai fratelli uterini di Bianca deesi qui pur notare uno sbaglio nell'indice del tomo 8 del Muratori, ove sono detti marchesi, quando altro titolo che quello di conti d'Agliano non ebber eglino mai.

Ritornando a Manfredo II diremo che l'imperatore lo rimunerò de' suoi servigi, conferendogli grande autorità in Piemonte, anzi per esso creandolo suo vicario imperiale. In questa qualità ebbe Manfredo sotto di sè a capitano in Torino per questo luogo e per Moncalieri un Gionata di Lucco. Dell'alta sua carica si valse non tanto per lo racquisto della contea di Loreto, quanto per procacciare grandi vantaggi al Piemonte, e singolarmente ai Fossanesi, di cui fu il primo rettore ed amplificatore: poichè alla loro testa vinse e cacciò da Cuneo il temuto condottiero de' milanesi Uberto Ozzino (vedi *Borgo san Dalmazzo*).

Ottenne che Fossano venisse noverata fra le città, e che la villa di Chieri fosse due anni dopo innalzata al grado di municipio. Recatosi quindi al campo dell'imperatore a Pizzighettone, sottoscrisse al privilegio cui questi concedette al marchese Bonifacio di Monferrato.

Colle sue nozze con Beatrice di Savoja figlia di Amedeo IV consolidò in sè il diretto dominio del suo marchesato, soggetto per lo innanzi a quel di Saluzzo.

Diede in isposa la sua figliuola Isolda al marchese Bertoldo di Honneburgo.

Donò (1217) Trezzo agli Astesi, Loreto al marchese di Monferrato otto anni dopo. Fu arbitro (1237) tra Bonifacio ed Amedeo di Savoja. Dalla sentenza di lui (1240) sono assolti quei di Noli dall'imperatore Federico II, che riceve in grazia i Genovesi. Gli è lanciata (1240) la scomunica dal vescovo d'Asti per avergli occupato Bene. Gli sono tolti (1243) da Corrado re di Sicilia con decreto emanato in Barletta nel napolitano i luoghi di Casale, Trino, Ponte Cuniolo, ed altre terre e possessioni, e conferite a Bonifacio di Monferrato.

Nel 1245 il voto de' sapienti conferma la sentenza di lui per la restituzione di Niella a' marchesi di Ceva. Tre anni dopo ei sottoscrive a un diploma dell'imperatore dato dal campo di Vittoria.

Ma da più solenni atti si conosce ch'egli era pure capitaneo

degli Alessandrini, e che nel 1233 assaliva con essi il Monferrato, donde ne ritornava con ricchissima preda: si vede eziandio che nel 1246 conchiudeva cogli Astigiani la pace. Fra gli altri fatti di lui vuolsi particolarmente ricordare il vantaggio ch'ei seppe arrecare a Milano. Gravissimi tumulti erano quivi succeduti nel 1253, quando egli vi fu chiamato a sedarli, e creato podestà. Coll'autorità e col senno vi riconciliò tutti gli animi. Scorse quindi i Milanesi contro quei di Pavia, espugnò Mortara, e ricondusse la Lumellina alla primitiva ubbidienza.

Tutta poi si volse contro di lui la fortuna quando a Federigo imperatore succedette Corrado; perocchè allora gli fu tolto l'imperiale vicariato, gli vennero confiscate le terre ed i feudi; Asti gli levò Loreto, gli bruciò Annone, ov'ei solea soggiornare; cosicchè trovò egli buono di acconciarsi a' podestà di Chieri.

Fu assalito dagli Astesi a Monte-rotondo o Moriondo l'anno 1256; l'esercito de' chieresi cedette d'ogni parte con gran numero di morti e di prigioni, malgrado le replicate prove del valor di Manfredi, che riportò nella faccia più ferite. Dopo questa battaglia più non si parla di lui nelle memorie del tempo.

Il suo fratello Federigo corse un' ugual sorte nel favoreggiare il comune nipote Manfredi re di Sicilia. Per le sue imprese nel napolitano ebbe al parlamento di Barletta il contado di Squillace. Esiliato dall'imperatore Corrado, ne fu richiamato dal re Manfredi, e fatto suo vicario in Calabria e nella Sicilia, le cui città tumultuanti fe' ritornare col suo valore all' obbedienza, e con la saviezza conservar le seppe fedeli.

Fatto prigione nella rotta di Benevento fu posto in libertà dall'arcivescovo di Cosenza. Venuto alla corte imperiale sollecitò Corradino a venire in Italia per combattervi coi Ghibellini il suo competitore Carlo di Provenza padrone del napolitano. Dopo il tristissimo esito di quella spedizione si ritirò in Sicilia ove l'antecedente suo governo aveagli conciliato l'amore di quegli isolani, i quali lo elessero a loro capitano. Passò quindi in Calabria bene accolto da quei popoli: ivi le piazze forti a lungo tenne e difese, cedendole solamente quando fu costretto dalla necessità, con onorevoli patti e col salvo condotto di sè per la Romagna, donde passò in Grecia per recarsi all'imperatrice sorella del re Manfredi.

Quivi tuttora perseguitato dall'imperatore, tornossene, dopo il vespro siciliano, in Sicilia, ove lasciò di sè chiaro nome, ed illustre discendenza ricordata dal Chiesa, dal Dentis, e dal Tiraboschi, il quale citando il *Chronicon Braidense* riferisce all'anno 1309 come un Corrado Lancia, generale del re Federico III abbia protetta una fabbrica per lanifizi in Palermo, diretta dagli Umiliati.

Berengario o Balangero, altro fratello di lui, sposò Giulia, da cui ebbe Raimondo, dal Benvenuto malamente chiamato Rainaldo; ebbe anche Guglielmo, Ottone ed Anselmo.

Berengario è menzionato nella pace del 1198 tra gli Astesi, e quei di Manzano, di Salmor, e di Montefalcone, nella quale quei d'Asti confermano l'alleanza con esso fatta l'anno 1184. Si ha di lui una transazione coll'abbate di s. Pietro di Savigliano per un castagneto presso Rossana.

Il suo figliuolo Raimondo nel 1212 vendette al marchese di Saluzzo Manfredo i diritti suoi sopra i signori di Verzuolo, Moretta, Ruffía e Monasterolo: nel 1228 unitamente ai marchesi di Saluzzo, di Ceva e del Vasto fece alleanza con Asti contro Alba ed Alessandria, e nel 1231 confermò le donazioni, da' suoi maggiori fatte alla chiesa d'Oulx, di beni posti nel territorio di Saluzzo.

Guglielmo II, che ebbe il soprannome di Rossana, trovasi menzionato co' due suoi figliuoli Arrigo ed Ottone in una donazione fatta nel 1277 all'abbadia di Staffarda.

Allorchè l'anno 1259 Carlo di Provenza giunse per la valle di Stura nel saluzzese, Arrigo, cui direm I, gli prestò fedeltà, ed ottenne che Busca fosse membro di Cuneo; per lo che il marchese Tommaso di Saluzzo dichiarò devoluta alla sua camera Busca col marchesato. Arrigo fece quindi un accordo col marchese l'anno 1261. Busca per altro trovavasi ancora in mano de' cuneesi sotto la protezione dei provenzali l'anno 1271, in cui indarno la ridomandava il marchese Tommaso. La riacquistò egli insieme con Centallo nel 1276; ma l'anno dopo sentendo Arrigo, che ritornavano i provenzali, fece assalire il marchese Tommaso dai buschesi, cui dopo una loro sconfitta egli ricoverò nel castello.

Per questa cagione il marchese gli confiscò i feudi di Busca, e di Brossasco, che per altro gli ridonò tre anni dopo, ricove-

randolo anzi nel castello di Saluzzo per sottrarlo alle insidie del di lui figliuolo Manfredo V.

Arrigo confermò nel 1283 la sentenza datasi in un' importante causa tra la città di Saluzzo e l'abbadia di Staffarda insieme col marchese Tommaso e Beatrice di Rossana a nome di Oberto suo figliuolo.

Manfredo V con Giacomo suo fratello, e co' figliuoli di lui Ramasio e Giovannino, ricorse nel 1292 a Gautelino governatore del Monferrato per parte del re Carlo di Provenza, ed ottenne la conferma della metà del castello di Saluzzo, il terzo della città e sua giurisdizione, di due castelli e della città di Busca, di Montemale, Dronero, Lagnasco, Cervignasco, Pagno, Castellar, e Brondello, non che di tutta la valle di Macra col mero e misto impero.

Ottone detto Boverio di lui fratello cedette nel 1218 alla marchesa Alasia di Saluzzo Cavallerleone, e Polonghera: assistevano all'atto Manfredi Lancia, e Guglielmo, marchesi di Busca.

Anselmo altro fratello alienò nel 1200 in un co' nipoti suoi Enrico e Manfredo III il luogo di Brusa-porcello al marchese Manfredo di Saluzzo. Egli è da osservarsi che questo marchese fece nello stesso anno un trattato di alleanza con il conte di Savoja Tommaso; locchè somministra la prova che il conte non intervenne alla crociata di quel tempo, come credettero parecchi nostri scrittori.

Il trattato fu sconosciuto al Guichenon, perchè gli mancarono le notizie di questo principe dal 1197 al 1204. Ottone poi faceva nel 1236 una donazione al nipote Ottone II.

La cessione di Dogliani al marchese di Saluzzo Manfredo III fu fatta da questi marchesi nel 1220.

Di Raimondo figlio di Berengario nacquero Giacomo, Pietro, Ottone II, e Manfredo III; i quali nel 1280 rimisero al marchese di Ceva Guglielmo astese una parte di Cossano. Manfredo (1344) prendeva l'investitura di questa terra e della prossima Rocchetta dal Marchese Giovanni Paleologo. Giacomo (1332) otteneva dal marchese di Monferrato Teodoro una tregua di quindici mesi per se, e i sudditi suoi di santo Stefano di Belbo.

Arrigo II figlio di Ottone Boerio (1300) vendeva il terzo

di Cavallerleone a Paolucci di Noceto per lire trecento astesi; e (1322) la metà di esso luogo a lui devoluta per la morte di Alessandro suo figliuolo.

Di Giacomo fu figliuolo Gugliemo III che ebbe gravi discordie col marchese di Saluzzo, terminate per arbitramento del marchese Corrado di Busca. Gerardo di Costigliole, marchese di Busca, fu testimonio all'atto.

Giacomo II figliuolo di Guglielmo II ebbe Manfredo IV. Diede al vescovo d'Asti il borgo e il castello di Boves colla giurisdizione sopra *Bagennis superioribus* (Beinette), e ne lo ripigliò da esso in feudo colla facoltà di fare acquisti in tutto il vescovato tra lo Stura, ed il Tanaro.

Risiedevano essi nel 1273 in Cossano, ligi al re Carlo di Provenza in guerra cogli astigiani, allorchè sorpresero nel dì 23 marzo una quantità di panni francesi che di colà passavano spediti a Genova da mercatanti astigiani. Del qual fatto essendo riuscita vana ogni doglianza, venne sopra Cossano un esercito di dieci mila fanti astesi. Mentre esso disponevasi all'attacco del borgo, vi vennero numerose truppe provenzali uscite d'Alba, che ne lo discacciò facendone molti prigioni. Ma non guari andò, che que' panni costarono cari ai detti marchesi, a' quali lo stesso Cossano fu da quelli d'Asti atterrato (V. *Asti*).

Manfredo V figliuolo d'Arrigo I signor di Brossasco, per motivo di rivolta contra il marchese Tommaso di Saluzzo fu con Giacomo III suo fratello privato de' proprii feudi nel 1277.

Oberto, Arrigo, Guglielmo, Pausano figliuoli di Ottone III furono a nome del vescovo di Torino investiti di Rossana nel 1277. Beatrice loro madre in un con Tommaso di Saluzzo (1283) confermò una sentenza a nome del primogenito Oberto, il quale cedette un quarto di Rossana al marchese Manfredo di Saluzzo, salvi i diritti della chiesa di Torino. Guglielmo nel 1305 ebbe dalla detta chiesa l'investitura della sua parte di Rossana.

Paono figliuolo di Berengario II nato da Ottone Boerio (1253) cedeva al marchese di Saluzzo la sua parte di Ruffía, e Oddonino di lui fratello negli anni 1237, 1247 riceveva dal vescovo Ugo di Torino la sua investitura di Rossana.

Alessandro figliuolo di Arrigo II nel 1290 sposava la figliuola di Nicola Costanzo.

Manfredo figliuolo di Giacomo III coi nipoti Ramasio, Giovanni, ed Antonio prescrivevano agli abitanti di Lagnasco di sottomettersi al marchese di Saluzzo.

Alfonso signor del Mango e di Neviglie sposò Gabriella, che fu l'erede degli Ajazza nobili vercellesi, stabiliti in Moncalieri; il cui palazzo passò ai Duchi patrizi di questa città, ed è ora la sede del civico consiglio. Si distinsero questi marchesi per religiose fondazioni, siccome fu quella d'una commenda di Morello data ai templari, non che la fondazione in Dronero del convento delle monache cisterciensi sin dalla prima istituzione di quest'ordine, sotto il titolo di sant'Antonio; le quali religiose, dopo i decreti del concilio di Trento, vennero trasferite da Dronero parte alla città di Fossano, e parte a quella di Saluzzo nel 1592. Concorsero infine a fondare la badia di Staffarda, ed a conservare la chiesa d'Oulx.

Non vuolsi omettere che la città di Busca a malgrado del suo vassallaggio a questi marchesi nel secolo XIII seguendo l'esempio delle vicine città si resse a comune, collegata per lo più con Savigliano, Bene, e cogli Alessandrini.

Nel 1305 il Siniscalco provenzale Rinaldo de Leto la occupò con la valle di Stura, e tre anni dopo Manfredo di Saluzzo ne ricevette l'investitura da Amedeo di Savoja.

Nel 1350 si ribellarono i signori di Busca contro il marchese Tommaso seguendo gli impulsi del torbido di lui zio Manfredo di Cardeto. Ma Tommaso impadronitosi del castello e della terra, ne punì con tal rigore i capi, che due anni dopo si rinovellò la rivolta e fu con istento sedata.

Il principe d'Acaja avendo sorpreso Busca nel 1258, fu ceduta alla regina di Napoli nel 1359 dal marchese di Saluzzo Federico per averne, come l'ebbe di fattó, la pace dal suo siniscalco Gaspare Lercaro. Essendosi poi collegato questi con Bernabò Visconti di Milano, Amedeo VI di Savoja gliela tolse l'anno dopo.

Nel 1363 cedette il terzo della giurisdizione su Busca a Giovanni di Saluzzo, e rinnovatasi la guerra tra lui ed Amedeo VI per lo negatogli omaggio, fu costretto il marchese a cedere ad Amedeo, con trattato del 5 agosto di quest'anno, non solo Busca co' suoi due castelli, ma non pochi altri luoghi.

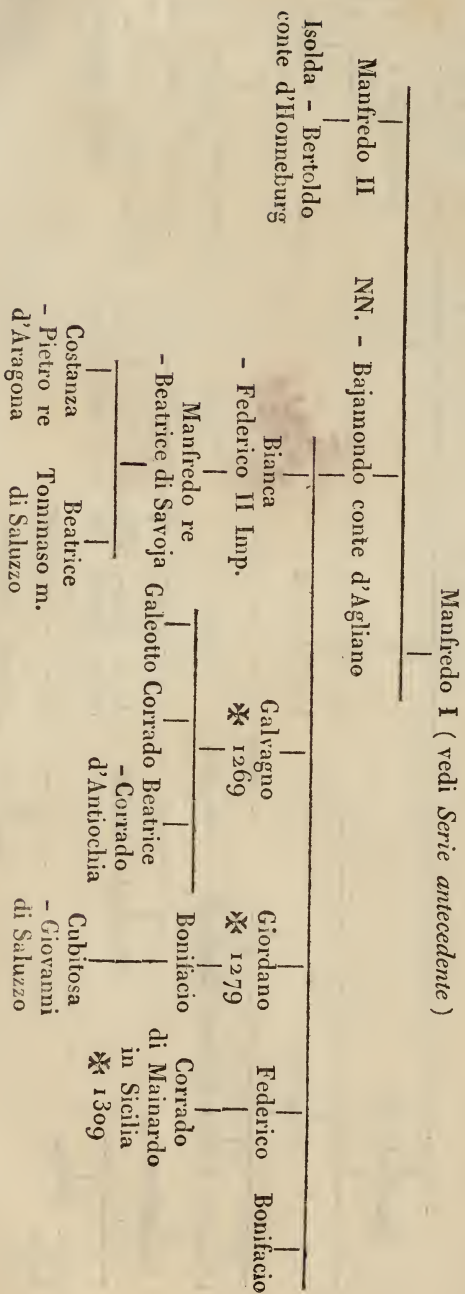
Dopo questo avvenimento rimase Busca a' sovrani di Savoja,

sotto i quali si distinse per gloriose difese, e singolarmente per quella sostenuta nel 1536 contro il generale Cesare Fregoso che l'assaltò con numeroso esercito, e copiosa artiglieria; cosicchè fu questi costretto ad abbandonare l'impresa, lasciando sul campo molti illustri capitani, fra i quali il conte Annibale Nuvolura.

In quella difesa si distinsero molti gentiluomini, fra i quali la famiglia Gambarana.

Busca fu quindi posseduta nel secolo XVII dal principe Tommaso, stipite della linea felicemente regnante, con titolo marchionale, e nel XVIII dal duca del Ciablese col titolo di principato.

Serie Genealogica de' marchesi di Busca

La Serie Genealogica de' marchesi di Busca, soprannominati Lancia, in rapporto di parentela co' conti d'Agliano è varia nelle diverse cronache, e nelle stesse notizie di monsignor della Chiesa, da noi su di ciò già esposte. Presentiamo ora quella del Moriondo, che sembra conciliare assai meglio le circostanze da quelle cronache variamente riferite.

* BUSSANA (*Buxana*), com. nel mand. di Taggia, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. di Taggia, posta d'Arma.

Sta sopra un monticello di figura conica che fa capo ad un colle stendentesi fino al mare per la lunghezza di un miglio. La sua superficie è irregolare ed inclinata a mezzodì.

Il comune ha soggetto il piccolo Borgo dell'Arma composto di alcune case da commercio.

Quattro strade partono da Bussana. La prima, a ponente, conduce a s. Remo, da cui è discosto un' ora e 3/4 di cammino; la seconda, a levante, mette a Taggia, distante un'ora; la terza, verso borea, scorge a Ceriana, lontano due ore e mezzo; la quarta, della lunghezza d'un miglio, entra nella via provinciale presso il lido del mare.

La rada dell'Arma, dipendenza di Bussana, è angusta, e di poca sicurezza. Da qualche tempo non vi si pratica nessun commercio.

Quarant'anni fa vi si faceva il traffico dell'olio, anche da negozianti di Porto Maurizio, ed in età più rimota vi si faceva l'imbarco del vino di questo territorio, e di quello di Taggia.

Il torrente Ormea bagna le terre di questo comune a ponente, tramontana e mezzodì, e va a scaricarsi nel mare. Le sue fonti sono lontane ore quattro da questo villaggio, nel bosco detto Ravino spettante al territorio di Ceriana. Alquanto rapido è il suo corso, e nelle grandi piene rovescia piante di grosso diametro, ed innonda i circostanti terreni. Tragittasi a piè asciutto durante l'estate, e nelle grandi siccità. Si pescano in esso non poche anguille.

Dall'Ormea è derivato un canale che serve ad irrigare giardini, e a dar moto ad alcuni macinatoi.

Non lungi evvi una catena di collinette che comincia dal mare sino ai confini di Ceriana. Essa è ricca d'elci e di pini. In diversi luoghi vi si trovano cave di pietra calcare; ed in alcuni siti anche fra mezzo al suolo coltivato vi si veggono monticelli di argilla che è molto acconcia alla fabbricazione dei mattoni, e che forse potrebbe servire eziandio ad altri usi per la sua tenacità.

Non evvi alcuna via praticabile con vetture.

I prodotti di Bussana sono olio, vino, grano, legumi, ed erbaggi. Il principale è l'olio, la maggior parte del quale vendesi a Porto Maurizio. Il vino può bastare per la metà, ed il frumento per un terzo dei bisogni della popolazione. Di poco riguardo vi sono le ricolte dei legumi e degli erbaggi. Ottimo e tenuto in molto pregio è il vino moscato che forniscono i Bussanesi vigneti.

La chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Maria ed Egidio, era un tempo a tre navi. Fu poscia ingrandita e ridotta in una nave sola d'ordine composito. È incerto l'anno della sua fondazione. Il suo ingrandimento cominciò nel dì primo d'agosto del 1652. Di un oratorio, che vi esiste, dedicato a S. Giovanni Battista, ignorasi pure il tempo della fondazione.

Le due principali solennità vi sono quelle dei due titolari S. Egidio e S. Giovanni Battista, alle quali sogliono intervenire molti forestieri.

È rinomata l'ammirevole grotta, ove sta il santuario dell'Annunziata dell'Arma. Vuole la tradizione che quivi apparisse la regina de' Cieli.

Quel santuario assai frequentato dai Bussanesi è pure tenuto in venerazione grandissima da forestieri che numerosi vi concorrono singolarmente nel giorno della principale sua festa. Il sommo pontefice Pio VII reduce dalla Francia nel visitarlo diè segni di ammirazione, e ne privilegiò in perpetuo l'altar maggiore.

In memoria di questa visita vi fu collocata sulla maggior porta una lapide per cura dell'amministrazion comunale.

Nell'oratorio di S. Giovanni Battista vedesi un bellissimo quadro del cavalier Calabresi che rappresenta la natività di quel Santo.

Angusto è il cimitero, attiguo all'abitato, nella positura di levante e mezzodì.

Evvi un ospedale, che ha scarsissime rendite. Ignorasi chi ne fosse il fondatore.

Nel luogo dell'Arma si fa un'annua fiera nel lunedì in Albis. Il principale suo commercio è quello del bestiame e dei drappi. Essa è frequentata da molti abitatori delle provincie di S. Remo ed Oneglia.

La complessione dei Bussanesi in generale è dilicata. L'indole n'è buona, mediocri ne sono per lo più le facoltà intellettuali.

Cenni storici. Alcuni, senza fondamento, derivarono l'etimologia del nome di questo paese da Bis-Sana. Altri la deducono da Buxa, perchè anticamente era tutto piantato di bussi il monticello su cui giace il villaggio.

I Romani furono padroni di questi dintorni; ma, dopo la distruzione dell'impero d'occidente, il comune di Bussana cadde sotto i diritti di feudalità.

I conti di Clavesana di Ventimiglia ne furono i padroni.

La signoria Genovese fecene l'acquisto circa il 1300, come vien riferito dal Foglietta. Il Giustiniani per altro ne' suoi annali afferma che l'anno 1259 i Genovesi acquistarono la metà di Bussana da Oberto di Ventimiglia e da Pagano marchese di Ceva, asseverando pure che nel 1261 fecero acquisto dell'altra metà dall'avvocato Sanella e dai fratelli di lui.

La tradizione pretende che questo paese non fosse anticamente situato ove ora sta. Dicesi ch'esso era vicino al mare, alla foce del torrente Ormea, ove si veggono ancora alcuni avanzi di fabbriche vetustissime cui gli abitanti abbandonarono per sottrarsi alle scorrerie de' Saraceni, ritirandosi ad abitare verso tramontana in un piccolo piano alle falde di una collina detta Cassine. Di fatto vi si scorgono tuttavia le vestigie di abituri, ed in poca distanza evvi una cappella tuttora uffiziata sotto il patrocinio di s. Pietro. Fu essa ricostrutta a memoria delle persone più provette del paese. Nell'antico suo recinto si rinvennero molte ossa di umani cadaveri; locchè fa credere ch'ella fosse un' antica parrocchia dei Bussanesi.

La fortezza dell'Arma fu piantata verso il 1555. Non lunge da essa, nella parte orientale, vedonsi le vestigie di un castello antichissimo rifabbricato da Valerio Caminate duce Romano, siccome appare da una lapide che già i consoli di questo comune fecero allogare sulla porta del presente castello.

Victoriae aeternae invicti Jovis optimi maximi, Marcus Valerius Caminas castelli restitutor.

Due piccole torri vetustissime poste nei luoghi più eminenti di questa terra furono in parte rovinate dalle ingiurie del tempo e quindi dal terremoto del 26 maggio 1831.

In Bussana nacque il medico Gio. Battista Soleri, il quale

nel 1679 stabilì in Genova sotto il suo nome un collegio, nel quale quindici allievi hanno diritto di essere provvisti di tutto quanto loro abbisogna. Sono eglino scelti in Bussana, Taggia e Savona. Quel collegio è ora diretto dai padri Sommaschi, essendo stato unito al liceo reale di Genova.

I Bussanesi si onorano eziandio del P. Martino Natali teologo di molto grido.

Popolazione 900.

* BUSSY o BOUSSY (*Buxetum*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dall'intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Questo comune è discosto miglia 7 $^1/_2$ dal suo capo di provincia.

L'estensione del suo territorio è di ari 500, de' quali 2 presentano nude roccie, 16 terreni sterili ed incolti, 22 paludi e torrenti, 42 foreste particolari, e 419 terreno coltivato.

Vi si mantengono da 15 cavalli, 58 buoi, 209 vacche, 40 montoni, 100 agnelli, 120 pecore, e 80 majali.

Si raccolgono in ogni anno da 430 quintali metrici di frumento, 387 di segala, 200 d'orzo, 123 d'avena, 315 di saggina, 5 di meliga, 12 di castagne, 15 di legumi, 425 di *patate*, 22 di canape, e 12,000 di fieno.

I vigneti di questo comune danno da 378 ettolitri di vino.

La parrocchiale è consecrata a s. Maurizio.

Popolazione 423.

BUSSOLINO (*Buxolinum Secusiensium*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Susa. Ha il tribunale di giudicatura.

Bussolino è ricordato nel diploma del 1001, d'Ottone III imperatore, che ne conferma fra molti altri beni allodiali il possesso ad Olderico Manfredo marchese. In quel diploma è chiamato *Buceletum*. Venne poi rammentato col nome di *Bozoletum* nella carta del 1029 a pro di S. Giusto di Susa, e con quello di *Bocelen* nella Ulciense 127 del 1137.

Dal privilegio di Adriano IV del 1158 appare, che la chiesa di questo luogo era stata annessa al monistero d'Oulx.

Sotto Olderico lo possedevano i signori di Giallione; e dopo

loro lo ebbero parecchi gentiluomini di Susa, cioè gli Aprili, i Giusti, i Ferandi, i Bartolommei, i Pascali, ed i Barberi. Lo tennero in appresso i signori di Bardonesca, i Calvi d'Avigliana, i Vagnoni di Trofarello, a' quali s'unirono i Bunei astesi di Moncalieri, i Bernezzi di Vigone, e i marchesi Versoi de la Borgogna. Ebbelo infine il marchese Alberto Boba, che lo vendette al protomedico del duca Vittorio Amedeo I, Francesco Fiocchetto di Vigone, dalla cui erede e nipote Dentis passò ad Amedeo Cognengo de' Conti di Castellamonte.

I Bartolommei fra gli altri valentuomini della loro prosapia vantano il migliore giureconsulto del secolo XIII. Discepolo questi del Durando lo speculatore, fu fatto per la sua somma dottrina vescovo di Sisterone e poi arcivescovo d'Embrun nel 1250. D'ordine d'Alessandro IV pontefice scrisse una Somma di gius-canonico e civile, chiamata *aurea*, e quindi *Ostiense*; perchè Urbano IV ne promosse l'autore al cardinalato, facendolo vescovo d'Ostia. Fu noverato tra i cardinali francesi, perchè morto in Lione nel 1281 fu quivi nella chiesa de' domenicani sepolto. La Somma di lui fu stampata in Basilea 1537, 1573, in Lione 1588, 1597: un suo commento sulle decretali fu dato alla luce in Roma 1470, 1473, in Venezia 1478, 1581. Queste due opere originali nel loro genere servirono di norma a molte altre che vennero fatte dappoi.

Dello stesso casato visse a quel tempo un Bernardo, che pel suo raro sapere fu nel 1267 eletto arbitro con Guglielmo signor di Lucerna e Bonifacio Aschieri di Susa tra l' abate di Susa Umberto ed i signori di Lucerna. Un Rufino era abate di Novalesa nel 1353.

I Ferandi ebbero nel 1425 un Michele gran-priore di Lombardia, conte di Murello.

I Giusti, che tenevano molti altri feudi, vantano un Giacomo che fu eccellente giurista.

Una certosa detta di Banda fu da' conti di Savoja fondata in questo territorio tra s. Michele, e Villarfocchiardo, da cui diramossi quella d'Avigliana.

Compongono questo comune, oltre il capo-luogo, ventidue villate, quattordici delle quali sono situate sur una montagna, che vi sorge da mezzodì, ed otto sur un balzo che vi sta da mezzanotte.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Bruzolo, Chianoc, Foresto, Sant'Antonino, S. Didero, S. Giorio, Vayes e Villarfocchiardo.

Di qua passano tre vie: una reale che da Torino tende a Susa; e due comunali per a S. Giorio e Bruzolo.

È lontano tre miglia da Susa, e diciotto da Torino.

Per la sua topografica positura Bussolino fu ne' tempi di guerra molto soggetto a passaggi di truppe, e nell'ultima, in cui gli austriaci ed i francesi quivi aspramente si contesero il passo, dovette sopportarne non che i militari alloggi, ma saccheggi ed incendi.

Vi si trovano avanzi di antichissime fabbriche, ed in ispecie il così detto Castel Borillo, posto all'altezza di ducento tese dal piano dell'anzidetta montagna, che innalzasi da ostro. Vi si scorge pure un alto muro di cinta, vetustissimo e merlato. Sonovi quattro lunghe e grosse muraglie, fatte di pietra e calce per riparare i beni, le case, e le abitazioni dalle frequenti escrescenze della Dora Riparia.

Questo territorio è bagnato dalla Dora Riparia, che vi si tragitta sur un ponte in pietra. Le sue acque, non che quelle di molti rivi che unisconsi ad esse, servono non solo ad irrigar le campagne, ma eziandio a dar moto ad alcuni edifici meccanici, e al facile trasporto di carichi da costruzione sino ad Alpignano. Vi si pigliano trote, botte in qualche copia, e molti pesci d'inferior qualità.

Il suolo di Bussolino è poco produttivo di cereali, e di vegetabili. La principale ricchezza degli abitanti proviene dal commercio del vario bestiame.

La parrocchia è consecrata a N. D. Assunta, di cui si celebra con molta divozione la solennità, alla quale, siccome pure alla festa di sant' Antonio abbate, concorrono circa tre mila persone dai vicini villaggi.

In una scuola comunale s'insegna fino alla quinta classe inclusivamente.

Evvi la posta de' cavalli: il mastro vi tiene due vetture pel comodo de' viaggiatori.

In ogni anno addì 18 e 19 di ottobre vi si fa una fiera il cui principale traffico è quello del bestiame. Essa è per lo più frequentata da negozianti della Savoja, e di alcune provincie del Piemonte.

Pesi, misure e monete de' regii Stati. Sonovi per altro anche in corso le monete francesi del valore di uno e di due soldi.

Il territorio è molto diviso. Gli abitanti sono tutti possidenti, e per lo più agricoltori. La metà di essi abita nel piano, e l'altra metà nelle ventidue montane frazioni, ond'è composto il comune.

Sono molto applicati al lavoro, e più notevoli per docil indole, che per isvegliatezza d'ingegno.

In questo territorio trovasi:

Marmo verde macchiato di bianco e di bigio (oficalce venato di Brongniart). Della cava posta sulla sommità della montagna denominata *Falcemagna*. Questo marmo è bellissimo e si avvicina al *verde antico*; è durissimo, e superiore in bellezza e bontà a quello di Roma e di Varallo: quanto più si sale all'alto del monte tanto più le tinte divengono vivaci: questa cava è esposta a ostro ed il masso è inesauribile. Fu scoperta nel 1724 dal sig. Ferraris di *Tremona*, a cui il Re accordò, in allora, e per questo motivo un'annua pensione; pel governo di questa cava, fu compilato dall'Intendente Generale delle R. fabbriche e d'ordine del Sovrano un apposito regolamento, il che prova in qual conto era tenuto quel marmo. Verso la metà della montagna fu costrutta una casa, ossia *baraccone*, destinata ad alloggiarvi gli operai e stabilirvi le officine, edifizio che sussiste tuttora, ma la strada che mette a quella cava è totalmente rovinata e per racconciarla bisogna una spesa di ll. 10,000 per lo meno. I nostri marmorai, in vece di salire alla cava per estrarne dei massi, sogliono approfittarsi di que' che si staccano di quando in quando dal monte e rotolano nella sottoposta valle. Sarebbe utile opera, se il governo di S. M. avendo a cuore la coltivazione dei marmi nostri, prendesse anche questa cava, di proprietà Demaniale, sotto la sua protezione, e ne promovesse la coltura.

Ferro piritoso, granelloso, contenente leggerissimo indizio d'argento. Trovasi sull'alpe la *Balmetta* tra Bussolino e Mattie.

Calce solfata, selenite, trapezia.

Popolazione 1918.

BUSSOLINO (*Buxolinum Taurinorum*), com. nel mand. di Gassino, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Gassino.

È nominato con Avuglione e Sciolze in una carta di permuta del 1034, fatta dall'abate di Nonantola, e dal conte di Pombia nel novarese. In quella carta vien detto *Busceli.*

Appartenne a' marchesi di Monferrato sino alla pace di Cherasco, nella quale passò a' duchi di Savoja.

Sotto que' marchesi lo tennero i Grafagni primarii gentiluomini del Monferrato.

Il duca d'Orleans signore d'Asti nel secolo xv lo diede al nobile storico e poeta Astesano Antonio, suo primo segretario; nel 1450 questi lo alienò a' Provana di Carignano (V. *Asti*).

Trovasi alla destra del Po in amena collina. Dalla parte di mezzodì gli sorge il colle detto di Valmaggiore.

Di qua partono quattro vie comunali, praticabili soltanto con bestie da soma: una, da levante, conduce a Rivalba; un'altra, da ostro, a Bardassano; una terza, da ponente, a Gassino; una quarta, da borea, mette a Chivasso.

È lontano un miglio da Gassino, e sette dalla capitale.

Vi scorrono due rivi, uno detto maggiore dalla parte di mezzodì, e l'altro da tramontana presso il territorio di s. Rafaele.

Il suo antico castello è tuttora in piè. Havvi un palazzo, che appartiene al conte Francesco Beria.

Il territorio produce in mediocre quantità cereali, uve, altre specie di frutta, e legna da bruciare.

La parrocchiale è intitolala ai santi Nicolao e Andrea.

Gli abitanti sono robusti, e generalmente d'indole buona.

In questo territorio trovasi:

Calcaria compatta. Della cava del cavaliere Portula, e si cuoce nella fornace di Felice Barbero a Cimena, da cui si ottiene ottima calce *dolce.*

Popolazione 366.

BUTTIGLIERA (*Buttiliera*, *Botularia Astensium*), com. nel mand. di Castelnuovo, prov. d'Asti, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova, posta di Castelnuovo.

Sorse questo borgo circa il 1250, dalle rovine di Porcile, ch'era stato capo d'un contado appartenente al ramo primogenito dei celebri conti Biandrati di s. Giorgio. Da Porcile derivò la famiglia Porcia di Fossano, detta in prima *de Porcillo.*

La repubblica d'Asti sempre in guerra con essi avea in

quel tempo desolate le terre di questo contado, e atterrato Porcile con molti altri villaggi, i cui abitanti furono costretti a fabbricarsene de' nuovi, fra i quali *Buttiliera*, *Podivarinum*, *Montata fangi*, *Canalis*, come ci narra il Ventura (V. *Asti*).

Per altro il conte Emmanuele d'accordo con Guglielmo marchese di Monferrato verso il 1290 la nuova Buttigliera prese d'assalto, e metà del presidio mise a fil di spada, facendo l'altra prigione. Vinto poi nella disastrosa guerra, che avvenne dopo il terribil caso del marchese (V. *Alessandria*), la cedette agli astigiani di bel nuovo. In tempi a noi più vicini fu eretta in contea a favore di Bernardino Gentile, generale delle Finanze.

Di Buttigliera furono: i Nevizzani Giovanni e Francesco, celebri giureconsulti. Del primo, che fiorì sul principio del 1500, e fu professore di gius civile nell'università di Torino, si è fatto cenno nell'art. *Asti*. Francesco figlio di lui fu dottore di leggi, e poeta a' suoi tempi distinto. I suoi lirici componimenti vennero stampati in Venezia nel 1560 con altri di rinomati poeti di quell'età. Un Marco Reclusio, o Recrosio, dottor Parigino, provinciale carmelitano della Lombardia, poi vicario generale di tutto l'ordine: le sue dotte scritture si conservarono nel convento di Pavia.

La sua positura è a libeccio. Tre vie comunali partono da questo luogo: una, da levante, conduce ad Asti, lontano undici miglia; un'altra, da ponente, mette a Torino, dieci miglia discosto; una terza, da tramontana, scorge a Castelnuovo, distante un miglio.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Biagio. Già vi furono eretti varii benefizi, dei quali il più considerevole ebbe il titolo da s. Luca.

Fuvvi pure eretta una commenda della sacra religione di Malta, detta di s. Martino.

Il cimitero di notevole capacità trovasi a scirocco, e alla distanza d'un quarto di miglio dall'abitato.

I prodotti territoriali sono frumento, segale, gran turco, miglio, legumi e fieno in discreta quantità. Il bestiame bovino vi è soggetto a malattie infiammatorie.

Havvi un orto botanico proprio dei fratelli Pangella, eredi del conte Freilino, mancato ai vivi da circa tre lustri.

Quest'orto già molto considerevole, assai dicadde in questi ultimi anni.

Vi si fanno due annue fiere: una il 30 d'aprile, e l'altra il 21 d'agosto. Il commercio principale di esse è quello delle bestie bovine, e de' vegetabili. Vi si tiene pure un mercato in ogni mercoledì.

Si usano i pesi, le misure e le monete di Piemonte.

Popolazione 2170.

* BUTTIGLIERA URIOLA, com. nel mand. di Avigliana, prov. di Susa, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Avigliana.

Buttigliera fu separata da Avigliana nel 1605.

Questo villaggio fu da Carlo Emmanuele I eretto in contea a favore di Giovanni Carron savojardo, suo primo segretario, e consigliere di stato. La famiglia di Giovanni Carron in breve tempo acquistò molti feudi in Piemonte. Onde i capi di essa s'intitolarono marchesi di s. Tommaso, d'Avigliana e di Sommariva di Perno, conti di Buttigliera e Vottignasco, consignori di Baldissero, Montaldo e Carpeneto. Di questi Carlo Giuseppe fu cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Discorre per questo territorio verso tramontana la strada reale che da Torino tende a Susa.

La Dora Riparia divide a borea le terre di questo comune da quelle di Avigliana. Si tragitta sopra un ponte di barche spettante alla famiglia Carron di Brianzone.

Sul rialto detto della Bicocca, che quivi sorge, si va facilmente eziandio coi carri.

Esistevi una torre antichissima, rotonda, dell'altezza di cinque trabucchi, che già servì pei segnali di corrispondenza militare.

I prodotti sono cereali, ed uve in qualche abbondanza.

Vi si mantiene molto bestiame.

La chiesa parrocchiale è intitolata a s. Marco evangelista. Fu essa edificata nel 1617.

La chiesa di sant'Antonio abbate, detta di Ranverso, già spettante ai canonici regolari di sant'Antonio quivi stabiliti, appartiene ora alla sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro. Essa è molto antica, e di gotica costruttura.

Evvi un castello proprio dei conti Carron di Brianzone.

Questo comune trovasi nel gran distretto delle regie caccie: esistevi eziandio il piccolo distretto riservato. Vi stanziano cinque dragoni da caccia compreso il sergente.

Popolazione 1527.

* BUTTOGNO (*Butonium*), com. nel mand. di Crana e S. Maria maggiore, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Questo piccolissimo villaggio fu già compreso nella signoria di Vegezzo: trovasi nella valle di questo nome. Essendo privo di chiesa parrocchiale, e non avendo che un oratorio intitolato a s. Lorenzo, dipende dalla parrocchia di Crana e S. Maria maggiore.

Due ne sono le comunali strade: una, da levante, conduce al capo di mandamento; l'altra, da ponente, mette a Druogno.

È discosto circa un miglio così da Druogno, come da Crana e S. Maria maggiore. Di miglia dodici è la sua lontananza da Domodossola.

Le montagne di Buttogno sono praticabili solamente nella bella stagione e con bestie da soma.

Gli scarsi prodotti del territorio consistono in gran turco, *patate*, fieno, ed avena.

Vi si mantengono in poco numero vacche e capre, e si fanno formaggi di mediocrissima qualità.

Si usano i pesi, le misure, e le monete di Milano.

In questo territorio trovasi:

Calce carbonata, lamellare, traente al giallognolo. Del luogo detto *Fornali ai Casellini*.

Popolazione 220.

INDICE

FINE DEL VOLUME SECONDO.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DE' REGII STATI

VOLUME SECONDO

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
6	5	Fiumana	fiumana
ivi	32	*Badalacum*	*Badalucum*
12	1	Tria	Iria
16	29	1152	1142
17	4	1351	1551
25	19	i fianchi di quel poggio.	i fianchi di quel poggio, e stanze sotterranee a cui soprastanno altre poche intersecantesi mura.
ivi	20	Invece del castello havvi di presente la capace	In distanza di ducento metri circa dal luogo dell'antico castello, havvi la capace
ivi	22	a cui si sale per molti gradini	a cui si perviene salendo
ivi	23	sul disegno dell'architetto Buscaglione torinese.	sul disegno dell'architetto Mario Querini, modificato dall'architetto Buscaglione torinese.
ivi	25	del Gesù;	di Santa Croce;
ivi	34	è fertile, inaffiata da molti rigagnoli che discendono dalle vicine montagne, le quali qui cominciano ad elevarsi.	è intersecata da molti rigagnoli, di cui la più parte sono sempre asciutti, fuorchè in tempi di dirotte pioggie, nei quali si gonfiano in torrentelli, e passano a formare il torrente Banna più nocivo che benefico alle campagne. I rigagnoli che ivi scorrono

Pag.	Lin.		
			perenni, somministrano acque molto salutevoli per uso di bagni. La fertilità della parte piana di Balangero si dee soprattutto riconoscere dalla *roggia molinara* che deducesi dallo Stura.
25	35	si distendono eccellenti pascoli sino alla loro sommità.	si distendono poco feraci pascoli sino alla loro sommità. I monti di s. Vittore e Grosso sono imboschiti fin presso alla loro cima; ma non così è dell'attiguo monte Giovetto.
ivi	36	Contengono esse miniere di ferro, cave di pietre da taglio, e marmi di vario colore,	Contengono esse minerale del ferro, una cava di pietre da taglio, e contenevano altre volte marmi di vario colore,
26	1	si diparte una strada che conduce a Lombardore, La Piè, Grosso e Rivarossa.	si diparte una strada che conduce a Grosso, La Piè, alle Vaude, e stendesi verso Volpiano. Vi corrono parecchie altre vie, di cui se ne notano due specialmente: una di esse mette a Corio, alla Rocca di Corio, a Barbania; ed un'altra molto utile al traffico del paese, situata ad ostro di esso, conduce alla strada provinciale, che da Torino scorge a Lanzo.
ivi	8	garocchi	garoceli
27	37	nel Tanaro	nel Borbore
28	32	Asti	Alba
33	16	La parrocchiale è sotto il titolo ecc., prima di questa indicazione si legga	È da osservarsi che nel secolo XVII in Balestrino esisteva una tipografia, della quale si ha un' edizione assai nitida in

Pag.	*Lin.*		
			due volumi in 8.° di un' opera di argomento sacro.
138	20	di piccoli saporosi pesci	di piccoli pesci e di ottime anguille,
ivi	27	tagliata su balzi,	passando sulle vette de' monti,
ivi	28	spaccata	praticata
139	15	commercio col Piemonte e col littorale	commercio col littorale
ivi	21	tempietto	angusto e disadorno oratorio
ivi	23	nella	non nella
ivi	33	il palazzo	la casa
140	8	Roccabruna	Roccabarbena
153	15	un Pietro Angelo ecc.	si ometta colle seguenti parole fino a Nacque.
171	10	Al ponte sopra il Tanaro	Presso al porto di Bassignana
ivi	22	Scheelembourg	Sculembourg
192	17	tre chiese	tre chiese parrocchiali
193	7	nei primi tempi del cristianesimo, alla foggia di quello di s. Giovanni Laterano in Roma.	nei primi tempi del cristianesimo.
203	13	Tribellio	Trebellio
219			Le ultime due linee della pagina 219, e le due prime della seguente si omettano.
229	36	CXXIX	LXXIX
260	5	N.	M.
ivi	38	*Jovi* ecc.	*Jovi... — M. Fvlvivs — devictis. et. superatis — . . . V. S. L. M.*
264	4	sino alla 11	si omettano.
271	32	misure del Piemonte.	misure di Genova.
274	20	ottavo	sesto
282	11	XIV	XIII
313	6	1720	1820
318	17	di Coloeza, in un an-	di Coloezza. In un antichissimo

Pag.	Lin.		
		tichissimo affresco sulla porta di una piccola casa a destra della chiesa di san Carlo, su cui leggesi	affresco sulla porta di una piccola casa, a destra della chiesa di s. Carlo, leggevasi, non è gran tempo,
322	4	I	II
325	27	1158	1618
335	16	Questo fiume prende il suo nome ecc.: in vece di questo periodo leggi	Questo fiume dà il nome ad una valle che ha 24 e più parrocchie; e prima del 1798 formava una provincia governata da un patrizio con titolo di eccellenza; ed aveva un tribuno del popolo, col titolo di *abate*. La parte di detta valle più vicina al mare, forma di presente parecchie comunità; ma nello spirituale continua ad essere considerata come un borgo di Genova, ed i suoi parochi vanno col corpo dei parochi di città nelle occasioni di cerimonie pubbliche. Il Bisagno è nominato da Plinio col nome di *Feritor*.
342	26	e passò quindi ai Bassi anche nobili di Savona inestati alla famiglia della Rovere.	si ometta.
379	20	probo	Probo
383	31	Arberti	Alberti
418	31	Vi risiedono un conservatore delle regie gabelle, un riformatore	Vi risiedono un riformatore
444	36	BONVILARET (*Bonumvilaretam*)	BONVILLARET (*Bonumvillaretum*)

Pag.	Lin.		
449	29	II	III
451	18	Burgarii	*Burgarii*
464	25	sicchè	sinchè
465	38	per	per le
469	34	Catterina	Cristina
481	38	provincie,	provincie di Torino,
491	36	rendite	vendite
500	38	prov. dioc. e div. di Novara.	prov. e div. di Novara, dioc. di Vercelli.
503	26	Urbano	urbano
506	25	del Marchesato di Finale e in conseguenza di Bormida	di Finale e di Bormida
508	1	Essa, ricevuto poi l'influente del Plodio, e giunta a Pallare	Essa, ricevuto poi l'influente Viazza, e giunta a Pallare
ivi	6	alla sinistra. Da Mallare a Carcare	alla sinistra sotto Bragno. Da Mallare a Cairo
514	2	il periodo che comincia Borriana	si ometta.
522	21	Ricco	Riccò
526	22	Bavaschiero	Ravaschiero
ivi	25	dal 1803 il R. Economato ecc.: in vece di questo periodo leggi	Da più anni l'abazia di Borzone è unita alla mensa arcivescovile di Genova.
563	2	Il vago palazzo, cui egli vi possedeva,	Il vago palazzo cui egli vi possedeva, ed è ora proprietà del marchese Marcello Luigi Durazzo, presidente della R. Università di Genova,
587	38	*Bozzulæ*	*Buxale*
589	6	destra	sinistra
636	32	Ordo *Briginianorum*	*Ordo Brigianorum*
675	33	1650	1557
709	34	a'canonici suoi metropolitani,	a'canonici suoi,
751	15	prov. e div. di Genova, dioc. di Tortona.	prov. dioc. e div. di Genova.

Pag. Lin.	
766 — dopo la linea 11 si legga	*Thomas de Busca* pittore fioriva verso il fine del secolo decimoquinto. Si hanno di lui una bella tavola di Maria Vergine nella sacrestia di s. Maria in fontibus in Albenga, e gli avanzi di un affresco in una fabbrica quasi rovinata, sull' antica via di Albenga ad Alassio.